



40

Handwritten text, possibly a signature or name, which is very faint and difficult to decipher.

CRONICHE, ET ANTICHITA D I C A L A B R I A .

Conforme all'ordine de' Testi Greco, & Latino, raccolte
da' più famosi Scrittori Antichi, & Moderni,

*Oue regolatamente sono poste le Città, Castelli, Ville,
Monti, Fiumi, Fonti, & altri luoghi degni di
sapersi di quella Prouincia .*

Et si dichiarano i luoghi delle Miniere, & Tefori, e natiuità delle Piantè :
Per l'autorità di Timeo, Liconio, e Plinio: Et anco di Gabriello
Barrio Francicano .

DAL R. P. F. GIROLAMO MARAFIOTI
da Polistina Teologo, dell'Ord. de' Min. Offeruanti.

R Opra non meno degna, che fruttuosa, & vtile ad ogni eleuato ingegno .

Virtù non forza d'Oro



Vniti n'Haue .

IN PADOVA, Ad Instanza de gl'Vniti. M. D C I.

**Bayerische
Staatsbibliothek
München**

ALL'ILLVSTRISSIMO²

S I G N O R E

suo Patrone sempre Colendissimo

I L S I G N O R

D. Baldafare Milano

Marchese di S. Giorgio &c.



ER quanto fin quì ho potuto conoscere, (Illustrissimo Sig.) tre modi di scriuere hanno oseruato gli antichi, secondo quelli tre soggetti, quali sogliono comunimète occorrere. Imperò che le cose pastorali, come quelle, che paiono hauere troppo del basso, e del vile, per cagione delle pecorelle, prati, ombre, riuu, tugurij, & altre cose simili, di poca forza, e debole virtù, ricercano un scriuere basso, et un par-

A 2 lar

lar' semplice; come veggiamo hauer offerua
to Teocrito , ne' suoi pastorali Idli, l'elegã
te Sanaſſaro nella sua Arcadia, e' altri,
quali in simili materie s'hanno delectato es
sercitar la penna. Le cose, quali per un puo
co trapassano le predette; mà non hanno vir
tù di giungere al vero segno della nobiltà, so
gliano essere descritte con alquante eleuate
parole; mà non con celebre, et inalzato sti
le. Il che si conosce molto esser offeruato da
Esiodo, il quale cantò moderatamente de
gli alberi, e campagne. Mà le cose ch' ecce
dono nella nobiltà mondana tutte l'altre;
come sono gli huomini, le scienze, e l'arme,
desiderano parole alte, e stilo graue. E per
ciò s'accinsero gli antichi Poeti, Omero, Ver
gilio, et altri, di raccontare l'antiche batta
glie, al suono della lira, della più celebre
Musa che si fosse trouata nella celeste natu
ra. Da questi tre predetti modi di scriue
re, così eccellentemente ritrouati da gli anti
chi, cadè nell'animo de' moderni, à tre sog
getti sempre dirizzar la penna, e le parole:
cioè, ò à cose del tutto spiritali, ò che siano
pure

pure secolari, d' uero miste dell' uno, e l' altro
 stato. Onde le cose dello spirito ricercano il
 dire alto, le secolari basso, e le miste meza-
 no. Appunto crederà di me V. S. Illustrissi-
 ma, che per non bassare la modestia religio-
 sa, non ho voluto con parole troppo basse scri-
 uere cose del tutto secolari, e mondane. E
 perche la perfettione mia non è tale (per la
 commune debolezza humana) che dato tut-
 to allo spirito, con alto stile mi dedicasse à scri-
 uere cose spirituali, e diuine; ho voluto con
 mediocri parole comporre, quasi da corpo, e
 spirito, questo mio libro delle Croniche Esan-
 tichità di Calabria, acciò con le historie mon-
 dane, come parte corporale, dia diletto; e con
 le historie de Santi, come parte spirituale,
 trasferisca al corpo vita. E questo modo di
 scriuere m'è parso ragionevole, acciò con le
 cose spirituali, si cuopra questa mia curiosità
 di studiare cose diuerse, e con le cose secola-
 ri, dia alquanta recreatione allo spirito. Per
 ilche prego V. S. Illustrissima non si sdegni
 d' accettare questo temperato vino, perche
 se fosse stato puro, harebbe forse troppo ri-
 scal-

scaldato il petto; e se fosse stata aqua harebbe troppo raffreddato lo stomaco, si che in questo modo potrà conseruare l'una, e l'altra parte. Certo che più degna opra si conueniuà à personaggio tale, ma à guisa d'un'altro Artaserse prenda nel picciolo dono un' animo grande: Che sò, come con benegna piace uole² La riceue dalla mia mano il libro, così con amoroso affetto son riceuuto io stesso sotto l'ombra della sua benignissima protezione.

Di U. S. Illustrissima

Humiliss. Seruitore

Fra Girolamo Marafioti.



Petri

4

Petri Antonini Tachoni Pitienfis
Calabri Medici Phisici.

C A R M E N.

RARA nimis monstrat terris natura per
alma
Munera, dū vires pandit in orbe suas.
Temporibus claros varijs fœliciter ortos,
Lumina virtutum protulit illa viros.
Hæc etiam nostro, quæ te produxit in æuo,
Obtulit ingenij dona beata tui.
Non tibi posteritas, paruos debebit honores,
Cum venies semper mirus in ora virum.

Fratri Pauli Vaccari Minoritæ
Iatrinolensis .

T E T R A S T I C H O N .

QUOD fuit Italiæ nomen discefferat olim,
Et letho dederant tēpora multa frui .
Ast vbi de cœlo præcellens mittitur iste,
Fœlix nunc radiat, claraq; semper erit.

Gregorij

GREGORII PASSALIÆ Galatrensis

C A R M E N .



Res Calabrum (en tempus quod marmo
ra rumpit, & æra)
Roris lethei non sitibunda silet ,
Imo tempus edax forbiturum plura fuisset ,
Condita, & abstruso tegmine nostra forent .
Sed qui nos celebrat, nimium fudavit , & alxit,
Prompsit , & à paucis inuenienda viris .
Oppida nam populos, mores, cum legibus, aurû,
Argentum, æra canit, ferra, metalla, loca.
Debemus nimium, & nimiû Pater optime; nãq;
Nobilitas Calabros cum ratione viros.
Soluere non nostræ grates cum laude Camenæ ,
Hetruscæ encomio te celebrare lyræ .
Viue diù Pater , ò dulcissime gloria vere ,
Summa Calabrorum , quin Decus Italiæ .



Scrittori

Tauola delle cose notabili quali si contengono nella presente opera .

A



Abbondantio Vescouo di Paterno cittadino di Reggio. 57.a. & 203. a

Abbondantio Vescouo tempfano. 276. b

Acra. 289 a

Acrione filosofo Locrese. 93 b

Achille alto noue gomiti. 208.a

Aeta. 280.b

Agatone Papa cittadino reggino. 56.b

Agarico nasce nelle selue di Carida. 119.b

Agarico si produce ne gl'alberi di S.Stefano. 136. b

Agatio guidaceri e sue opre. 139 a

Agefidamo lottatore locrese. 102. a

Agostino nifo filosofo da Ioppolle 123. b

Agatocle Rè di Sicilia viene in Calabria. 25. a

Aiello. 251.a

Alcmeo filosofo crotonefe. 179 b

Alcmeo inuentore delle fauole de gl'animali irrationali. 180.b

Alarico vescigotto saccheggia Roma, e piglia il regno di Napoli. 48 a

Albanesi, e loro vsanze. 273.b

Alessandro Rè d'Epiro ucciso d'li Brettij. 26.a

Alcistene Sibarita. 233.a

Alessio Poeta. 233. b

Aloisio Vento tropeano gran smiscalco. 127.b

Aloisio giglio, & Antonio giglio Medici & Astrologi dallo Zirò 202. b

Almafunta & Atalarico suo figliuolo. 49.a

Altilia. 253.a

Altomonte. 278.a

Aluidonia. 282.a

Amantea. 250.a

Amendolia. 155.b

Ambrosio Carpazano medico. 65. b

Amicitia tra Reggini, & Ateniensi. 34.a

Amicitia tra Reggini, e Tarentini 34. b

Ameristo Geometra da Metauro. 111. a

Amilcare & Annone Cartaginesi assediano Locri. 88.a

Amendolara. 281.b

Amorose offeruanze delle donne Sibarite. 230. b

Anna da Cartagine sepolta incanto il fiume Crate. 226.a

Annibale d'afflitto Arcinescouo Reggino. 58 a

Annibale Africano assalta Reggio. 39.b

Anni della venuta d'Enotro in Calabria.

a Andro-

T A V O L A.

<i>Androdamo filosofo Reggio</i> 41 b	<i>Baldassarro Milano Marchese di S.</i>
<i>Anoia.</i> 118 b	<i>Giorgio.</i> 117. b
<i>Antonino spanò pittore. Trapeano.</i>	<i>Basilio dalli Carolei.</i> 253. a
128. a	<i>Bato.</i> 280 b
<i>Antonio tiletio cosentimp, e sue</i>	<i>Battaglia tra Aragonesi, e France</i>
<i>opre.</i> 265. a	<i>si nel fiume di Seminara.</i> 68. b
<i>Aprigliano.</i> 253. a	<i>Beato Giorgio, e B. Giuovanni Vesco</i>
<i>Aretusa fonte di Siracusa di Si-</i>	<i>ni di Tauriano.</i> 70 b
<i>cilia.</i> 13. b	<i>Beato Paolo da Sinopoli.</i> 71. a
<i>Arena castello.</i> 120. a	<i>Beato Paolo da Mileto.</i> 122. a
<i>Arginoto filosofo crotonese.</i> 182. a	278. b
<i>Arinta.</i> 268. a	<i>Beato Francesco Metachara da Bo</i>
<i>Aristeo filosofo crotonese.</i> 184. b	<i>uolino.</i>
<i>Aristide filosofo locrese.</i> 84. b	<i>B. Laonino monaco.</i> 133. b
<i>Arnulfo Vescouo di Mileto.</i> 121. a	<i>B. Pietro da Crotone.</i> 198. a
<i>Artauade libera Crotone dall' as-</i>	<i>B. Bernardo Vescouo di Cerenthia.</i>
<i>sedio de Gotti.</i> 198. b	204. a
<i>Astilo lottatore crotonese, e sua</i>	<i>B. Matteo da Mesuraca.</i> 215. a
<i>statua.</i> 195. b	<i>B. Iosue Vescouo dell' Amantea.</i>
<i>Astone filosofo crotonese, e suoi</i>	252. a
<i>libri.</i> 179. b	<i>B. Antonio dell' Amantea.</i> 252. a
<i>Ascanex pronipote di Noe viene</i>	<i>B. Francesco maiorana.</i> 252. b
<i>in Italia, & edifica Reggio.</i> 9. b	<i>B. Antonio buono.</i> <i>ibid.</i>
<i>Attila Rè de gl' Vnni viene in</i>	<i>B. Arcagiolo da Logouardo.</i> 253. a
<i>Italia.</i> 48. a	<i>B. Giuovanni Ioachino Abbate, e sua</i>
<i>Autaris Rè de Longobardi erge</i>	<i>historia.</i> <i>ibid. b</i>
<i>in Reggio vna colonna con l' i-</i>	<i>B. Peregrino.</i> 256. a
<i>scrittione.</i> 51. a	<i>B. Bonatio.</i> <i>ibid.</i>
B.	<i>B. Luca.</i> <i>ibid.</i>
B <i>Agnara.</i>	<i>Beato Gerardo.</i> <i>ibid.</i>
<i>Bagno in Tropea.</i> 128. b	<i>B. Nicolò.</i> <i>ibid.</i>
<i>Bagni solforei in Ierace.</i> 153. a	<i>B. Matteo.</i> <i>ibid.</i>
<i>Bagni in S. Biase.</i> 220. b	<i>B. Roggiero.</i> <i>ibid.</i>
<i>Bagni nella Guardia.</i> 273. b	<i>B. Pietro.</i> <i>ibid.</i>
<i>Bagni in Cosano.</i> 284. a	<i>B. Nicolò altro.</i> <i>ibid.</i>
	<i>B. Francesco da Zampano.</i> 256. b
	<i>B. Telesforo da Cosenza.</i> 264. a
	B. Gio-

T A V O L A.

<i>B. Giovanni monaco.</i>	266. b	<i>Biscala filosofessa nipote di Pitta-</i>	
<i>B. Luca Vescovo di Cosenza.</i>		<i>gora .</i>	184. a
<i>B. Nicolao da S. Niceto.</i>	268. b	<i>Bosco di Calanna .</i>	61. b
<i>B. Ciriaco monaco.</i>	277. b	<i>Bosto di Rosarno.</i>	112. a
<i>B. Pietro da Castronillare.</i>	284. a	<i>Bosco di Galatro.</i>	119. a
<i>B. Martino da Besignano.</i>	288. a	<i>Boleto .</i>	281. a
<i>B. Proclo da Besignano , e sua hi-</i>		<i>Bonifate .</i>	277. a
<i>storia .</i>	288. a	<i>Bocchigliero.</i>	200. a
<i>B. Stefano da Rossano.</i>	295. a	<i>Bombicino .</i>	277. b
<i>B. Giorgio da Rossano.</i>	296. a	<i>Bona .</i>	155. a
<i>B. Bernardino da Cropalato.</i>	298. a	<i>Bouolino.</i>	153. b
<i>Beata Teodora Vergine da Rossano</i>		<i>Borrello .</i>	119. b
<i>296. b.</i>		<i>Brancaleone .</i>	154. b
<i>Beato Randisio da Borrello.</i>	119. b	<i>Brettia da Brento figliuolo d' Ercole</i>	
<i>Belcastro anticamente detto Coni .</i>		<i>24. a</i>	
<i>215. b</i>		<i>Brettia Reggina .</i>	24. a
<i>Bellezza del luogo, e sito di Reggio.</i>		<i>Brettia donna ingannatrice.</i>	25. a
<i>Bellezza antica di Reggio .</i>		<i>Briatico .</i>	130. a
<i>Bellisario capitano di Giustiniano</i>		<i>Bruno medico da Logouardo</i>	298. a
<i>Imperatore .</i>	49. a	<i>Brontino filosofo crotonefe, e suoi</i>	
<i>Bellisario prende l' Isola di Sicilia,</i>		<i>libri.</i>	175. a
<i>Reggio, e tutta Calabria.</i>	49. a	<i>Bulgara filosofo Crotonefe.</i>	184. b
<i>Bellisario ferma in Crotona.</i>	198. a	<i>Bursano, e suo casale.</i>	154. b
<i>Bellezza delle donne Locresi come</i>			
<i>s' approuaua .</i>			
<i>Belvedere .</i>	277. a		
<i>Belforte .</i>	136. b		
<i>Bellomonte .</i>	252. b		
<i>Benagiamo Romeo .</i>	65. b		
<i>Bernardino laoro Vescovo in Cãdia</i>			
<i>Bernardino manabile , e sue opre .</i>			
<i>217. b</i>			
<i>Bernardino Tilefio , e sue opre .</i>			
<i>265. a</i>			
<i>Besignano .</i>	288. a		
<i>Bianco .</i>	153. b		
<i>Biorgo Rè de gl' Alani.</i>	48. b		

C.

C <i>Acurio .</i>	204
<i>Caio Antistio Reggino.</i>	46. b
<i>Calabria diuisa da Sicilia per ter-</i>	
<i>remoto .</i>	14. a
<i>Calabria chiamata Ausonia.</i>	15. a
<i>Calabria chiamata Esperia.</i>	15. b
<i>Calabria detta Enotria.</i>	19. a
<i>Calabria detta Vitulia.</i>	20. a
<i>Calabria prima Italia .</i>	ibid.
<i>Calabria anticamente Morgetia .</i>	
<i>21. a.</i>	

a 2 Cala-

T A V O L A.

- Calabria superiore chiamata Sicilia .	21. a	Casali di S. Cristina	72. b
Calabria detta Conia, Iapigia, e Salentina .	22. a	Casali d'Oppido	ibid.
Calabria Magna Grecia .	23 a	Casali di Terranova .	73. a
Calabria d'onde deriva .	23 b	Casali d'Anoia	119 a
Calabria chiamata Brettia .	24. a	Casali di Borrello	119. b
Calanna .	61. b	Casali di Carida .	ibid. b
Calcante Sacerdote sepolto in Calabria .	282. a	Casali di Soreto .	120. a
Calimera .		Casali di Francica	ibid. b
Callistene Sibarita .	232. b	Casali di Mileto .	122. a
Callibrato filosofo da Caulonia .	150. a	Casali di Filocastro	ibid.
Callicrate filosofo crotonese .	186 a	Casali di Nicotera	123. a
Califonte filosofo crotonese .	188. a	Casali di Ioppolo .	124. b
Calopicciano .	200. a	Casali di Vaticano	ibid.
Camillo carniale Teologo .	72. a	Casali di Tropea	128. b
Campana anticamente Calaserna .	200. b	Casali di Mesiano	129. b
Canna .	281. a	Casali di Briatico	130. a
Capistrano .	137. b	Casali di Monteleone	133. a
Carlo magno viene in Italia .	51. a	Casali di Soriano	133. b
Carlo d'Angio Rè di Napoli .	53. b	Casali vicini à S. Stefano .	136. a
Caronda legislatore loerese .	101. a	Casali di Vallelonga	136. b
Carida .	119. b	Casali di Filogase	137. a
Charere .	153. b	Casali conuicini alla Rocca .	138. a
Cariate .	201. b	Casali di Maida	138. b
Carcinio città distrutta .	214. b	Casali di Squillace	143. a
Carolei .	253. a	Casali di Souerato	145. b
Carlo giardino da Maletto .	253. a	Casali di Stilo .	147. b
Carpanzana .	ibid.	Casali della Grottaria	152. b
Carlo frontiera dottore cosentino .	265. b	Casali di Ierace	153. a
Casali di Reggio .	61. b	Casali di crepacore	154. b
Casali di Seminara .	70. a	Casali di Boua	155. b
Casali di Sinopoli .	72. a	Casali dell'Amendolia	159. a
		Casali di Cerentbia	204. a
		Casali di Neto	211. b
		Casali di Tauerna	218. a
		Casali di Nicastro	220. b
		Casali di Martorano	223. b
		Casali d'Aiello	251. a

Casali

T A V O L A.

Casali di fiume fredda	252. b	Chiaravalle	146 a
Casali di Montalto	272. b	Ciromaco filosofo turino, e sue opre.	243. b
Casali di S. Marco.	275. a	Cirifano	267. a
Casali d'Acra	289. a	Cirella.	280 a
Caso nuovo	204. b	Citraro	273. b
Cassiodoro cittadino di Squillace.	142. b	Chrisaora	279. b
Cassiodoro favorito in Roma con diversi officij.	142. b	Cleandride capitano d'eserciti.	241. a
Casignano. città distrutta	114. a	Cleonimo filosofo Reggio.	
Casignano altro	153. b	Ctearco Reggio Statuario.	46. a
Castellace.	73. a	Confoglio Regginese	57. b
Castello monardo	138. a	Condoianne.	153. a
Castello vetero	148. a	Colonie nel territorio turino.	241. a
Castelli	211. a	Columella Reggio	62. a
Castiglione	221. a	Cosano	283. b
Castiglione maritimo	257. a	Cosano colonia di Romani, e municipio.	283. b
Castelfranco	267. a	Costantino Arcivescovo Reggio.	57. a
Castrouillare	284. a	Costume delli Brettij.	
Catanzaro	218. a	Costume delle donne Locresi.	79. b
Catuna	62. a	Costume delle donne Locresi nel piangere i morti.	100. b
Cesare Toméo Tropeano.	129. a	Cosenza	252. a
Cesiodoro Statuario, figliuolo di Prasitele, e sue opre.	159. a	Cosenza bruciata da Saraceni.	262. a
Cerentia anticamente Pumento.	203. b	Cosenza sottoposta a Roberto guiscardo.	263. a
Cesalo oratore Turino, e capitano d'eserciti	243. b	Cosmo morello cosentino, e sue opre.	265. b
Celico	253. b	Costume di vestito appresso le donne d'Arena.	120 a
Cerchiara	282. b	Costume delle done Ipponesi.	132 a
Cicale non cantano nella valle del fiume Alece.	59. a	Coronatione del Rè prima d'ogni altra fatta in Reggio.	12 a
Cicale non cantano in Reggio.	59. b	Corigliano.	289. a
Cinquefrondi castello	118. a		
Cirifarco	138. b		
Città distrutta incanto il fiume croatalo.	139. a		

Cotroneo.

T A V O L A.

<i>Còtroneo.</i>	212.b	<i>Dionisio impouevifce i Reggini, e</i>	
<i>Creso da caulonia.</i>	149.a	<i>fa battere in Reggio noua mo-</i>	
<i>Crepacore</i>	154.a	<i>neta.</i>	31.b
<i>Crepifito</i>	253.a	<i>Dionisio Siracusano, e suoi atti in</i>	
<i>Crisia</i>	200.a	<i>Locri.</i>	82.b
<i>Cropalato</i>	298.a	<i>Diogineto lottatore croton.</i>	195.b
<i>Crotone</i>	160.b	<i>Diotima filofoso croton.</i>	191.a
<i>Crotone mai patì peftilenza ò ter</i>		<i>Dipignano.</i>	253.a
<i>remoto</i>	160.b	<i>Defcrizione della piscina di Caf-</i>	
<i>Crotoñe habitato da gl' Achiui.</i>		<i>fiodoro nel vicino di Squillace.</i>	
160.b		141.a	
<i>Crotonefi forti incontro Dionifio.</i>		<i>Domanico</i>	253.a
164. a		<i>Domenico vigliarolo cosmografo</i>	
<i>Crotone fotto la poteftà de Romani</i>		<i>da Stilo, e fue opre.</i>	147.a
165. b		<i>Donnice</i>	253.a
<i>Crotone colonia di Romani.</i>	165. b	<i>Dottrine di Pittagora.</i>	173.b
<i>Crotone occupato da Brettij.</i>	167.a	<i>Dottrine d' Ecfante filofoso.</i>	176.b
<i>Cruculo</i>	201. b	<i>Dottrine di Filolao filofoso.</i>	181. b
<i>Curinga</i>	138 a	<i>Dottrine d' Orfeo.</i>	183. b
<i>Cutro</i>	211. b	<i>Dottrine di Teana</i>	184. b
<i>Cropone</i>		<i>Dottrina di Filtis filofofeffa.</i>	
		186.a	
		<i>Drimone filofoso da Caulonia.</i>	150
		<i>Drofi.</i>	112. a
		E	
		<i>Ecfante filofoso crotonefe, e fuoì</i>	
		<i>libri.</i>	176.a
		<i>Elifeo da Terina.</i>	222. b
		<i>Elianafta legislatore metauriefe.</i>	
		111. b	
		<i>Egone filofoso crotonefe, lottatore,</i>	
		<i>e fue fortezze.</i>	194. a
		<i>Emiteone poeta Sibarita.</i>	232. b
		<i>Enotro, e Peucentio vengono in ca</i>	
		<i>labria.</i>	19. a
		<i>Enea</i>	

D.

D *Amea filofofeffa figliuola di*
Pittagora. 184. a

Damone lottatore Turino. 243. b

Demoflene, & Eurimedonte Atenie
fi difcacciati da crotonefi. 199 b

Democide medico crotonefe. 187. b

Delicie delli Sibariti. 230. a

Decio Vefcono di Trifcbene. 217 b

Difetto della Luna. 42. a

Dicono filofoso da caulonia. 149. b

Dinone filofofeffa difcepola di Pit
tagora 186. a

Dionifio tirrano ingannato da Reg
gini. 30. b

T A V O L A.

<i>Enea troiano viene in calabria per Giunone Lacinia.</i>	208. b	<i>Festività di Tarentini in honore delli Reggini.</i>	34. b
<i>Enrico sesto Imperatore affannando il Regno estinse i Normandi.</i>	53. b	<i>Festività di Locresi.</i>	
<i>Eolo primo osservatore del corso del Faro.</i>	29. b	<i>Ferrebac conte di Puglia.</i>	52. b
<i>Eolo governatore di Reggio.</i>	30. a	<i>Federico Imperatore viene in Calabria.</i>	53. b
<i>Eradoclio storico Turino, e filosofo.</i>	243. a	<i>Ferrando, e Consalvo prendono Reggio, & uccidono i fratesi.</i>	54. b
<i>Fformisto pesce.</i>	28. a	<i>Federico d' Aragona occupa Calabria.</i>	54. a
<i>Ettore pignatello Duca di Montileone.</i>	133. a	<i>Ferrando entra in Seminara.</i>	67. 1
<i>Euante capitano.</i>	77. b	<i>Fedeltà della città Tropea.</i>	126. a
<i>Eunomio musico locrese.</i>	105. b	<i>Feroletto.</i>	119. b & 219. b
<i>Eurito filosofo locrese.</i>	106. b	<i>Feroletto altro.</i>	
<i>Eusebio Arcivescovo Reggino.</i>	57. b	<i>Figura del demonio di Temesla.</i>	105. a
<i>Euticrate filosofo locrese.</i>	93. b	<i>Figliuole di Stesicoro Poetesse.</i>	III. b
<i>Eutimo lottatore locrese.</i>	103. a	<i>Filistione medico locrese.</i>	106. a
<i>Eutimo nella lotta vince il demonio di Temesa.</i>	104. a	<i>Filocastro.</i>	122. a
F.		<i>Filogase.</i>	137. a
F <i>Abulio.</i>		<i>Filolao filosofo crotonefe.</i>	181. a
<i>Fabio dottore locrese, e sue opere.</i>	106. b	<i>Filosofi crotonesi discepoli di Pitagora.</i>	175. a
<i>Fabricio Carrassa prencipe della Roccella.</i>	152. a	<i>Filottete adorato per Dio.</i>	202. b
<i>Faggiano.</i>	274. b	<i>Filtis filosofessa crotonefe discepolo di Pitagora.</i>	186. a
<i>Failo lottatore crotonefe, e sue fortzze.</i>	195. a	<i>Filippo butacide lottatore crotonefe adorato per Dio.</i>	196. b
<i>Fameglia di Noè scampata dal diluvio.</i>		<i>Filosofi Sibariti.</i>	232. a
<i>Faro, e suoi pesci.</i>	63. a	<i>Fileta lottatore Sibarita.</i>	233. a
<i>Fauola d' Orfeo dichiarata.</i>	183. a	<i>Figlino.</i>	253. b
<i>Feace ambasc. de gl' Ateniesi.</i>	85. b	<i>Fiscalda.</i>	273. a
		<i>Fiume Taurocino.</i>	61. b
		<i>Fiume lubono, e gallico.</i>	62. a
		<i>Fiumara di muro.</i>	ibid.
		<i>Fiume Crateia.</i>	65. b

Fiume

TAVOLA.

<i>Fiume Metauro.</i>	73.b	<i>Fra Pietro vigliarolo, e sue opre.</i>	
<i>Fiume Lameto.</i>	138.b	<i>Francesco sopraccia medico.</i>	70.a
<i>Fiume Cecino.</i>	146.a	<i>Francesco Gabriele dottore Tropea</i>	
<i>Fiume Sagra.</i>	150.a	<i>no.</i>	127.b
<i>Fiume Locano.</i>	152.b	<i>Francesco Simoneta dottore.</i>	204.a
<i>Fiume Alece.</i>	159.a	<i>Franca.</i>	120.a
<i>Fiume Trionto.</i>	199.b & 298.a	<i>Francauilla.</i>	138.a
<i>Fiume Neeto.</i>	205.b	<i>Fulvio flacco spoglia il tempio di</i>	
<i>Fiume Esare.</i>	206.b	<i>Giunone Lacinia.</i>	
<i>Fiume Siro.</i>	215.b		
<i>Fiume Sibari, e Crate.</i>	223.b	G.	
<i>Fiume freddo.</i>	252.b	G <i>Abriello Barrio, e sue opre.</i>	
<i>Fiume Acheronte.</i>	267.a	120.a	
<i>Fiume Lao.</i>	280.b	<i>Galatro.</i>	119.a
<i>Fiume Scalandro.</i>	281.a	<i>Galeato Casale.</i>	
<i>Fiume Lusfa cō i pesci neri.</i>	287.b	<i>Gasparo lo fosso Arcivescouo Reg</i>	
<i>Fiume Motcone.</i>	289.a	<i>gino.</i>	52.a & 264.b
<i>Fondatione della Città Sibari.</i>		<i>Gaudentio Vescono di Squillace.</i>	
227.b		143.a	
<i>Fonte d'acqua salsa in Calimera.</i>		<i>Giorgio Reggino</i>	58.a
122.a		<i>Geserico V'adalo assalta Italia.</i>	48.b
<i>Fonte miracoloso nella sepoltura di</i>		<i>Gimigliano.</i>	219.a
<i>S. Bruno.</i>	135.a	<i>Giouanni nipote di Giustiniano Im</i>	
<i>Fonte d'acqua salsa nella Rocca.</i>		<i>peratore riuera Calabria dal-</i>	
138.a		<i>la mano di Gotti.</i>	
<i>Fôte d'acqua salsa in Maida.</i>	138.b	<i>Giouan Campsino vuol farsi Rè di</i>	
<i>Fonte Aretusa nel territorio di</i>		<i>Napoli.</i>	51.a
<i>Squillace.</i>	142.a	<i>Giouanni Arcivescouo Reggino.</i>	
<i>Fonte Meliteo.</i>	145.b	57.a	
<i>Fôte d'acqua salsa in Cinga.</i>	204.b	<i>Giouanni Vesc. di Tauriano.</i>	75.a
<i>Fonte d'acqua salsa in Belcastro.</i>		<i>Giouanni Andrea mezzatesta Ca-</i>	
217.a		<i>ualliero Tropeano.</i>	127.b
<i>Fonte di sangue in Sibari.</i>	229.a	<i>Giouani Vescouo di Vibone.</i>	133.a
<i>Formione guerriero crotonese, e sua</i>		<i>Giouani Vescouo di Crotone.</i>	198.a
<i>historia.</i>	196.a	<i>Giouanni Simoneta, e sue opre.</i>	
<i>Fortezze di Milone Croton.</i>	191.b	204.a	
<i>Fortezze di Pirro.</i>	223.a		

Gio.

T A V O L A

<i>Gio. Lorenzo anania, e sue opre.</i>	<i>Gratida filosofo crotonese.</i>	184.b
<i>Gio. Giacomo paufio filosofo catanzarese, e sue scritture.</i>	<i>Grumento città distrutta.</i>	283.b
<i>Gio. Crisostomo da gimigliano arcivescovo.</i>	<i>Guardia.</i>	273.a
<i>Gio. Battista rosso astrologo da S. Biale.</i>	<i>Guerre antiche del Peloponneso.</i>	11.a
<i>Giuanni Vescono di Turio.</i>	<i>Guerra d' Africani, e Brettij.</i>	25.a
<i>Gio Antonio da Castiglione, e sue opre.</i>	<i>Guerra tra locresi, e crotonesi nel fiume Sagra.</i>	150.b
<i>Gio. Paolo da Castiglione, e sue opre.</i>	<i>Guerra tra Crotonesi, e Sibariti.</i>	163.b
<i>Gio. Antonio pandosio vescovo citradino cosentino, e sue opre.</i>	<i>Gundibaldo Rè di Borgogna saccheggia lombardia.</i>	48.b
<i>Gio. Battista d' amico filosofo cosentino, e sue opre.</i>	<i>Guglielmo ferrebac.</i>	52.b
<i>Gio. Tomaso pandosio cosentino, e sue opre.</i>	<i>Guglielmo secondo, e quinto Rè.</i>	53.b
<i>Gio. battista Ardoino cosentino, e sue opre.</i>	<i>Guglielmo sirleto cardinale.</i>	147.b
<i>Gioia castello.</i>	H	
<i>Gioiosa castello.</i>	<i>Herba da far impazzire.</i>	112.b
<i>Gineto.</i>	<i>Herbe quali nascono in S. Giorgio.</i>	115.a
<i>Gittio filosofo locrese.</i>	<i>Herba qual' in sette hore uccide.</i>	
<i>Giuliano vescovo di cosenza.</i>	<i>Herba insquiamo che fa impazzire.</i>	117.b
<i>Giulio Iazzolino medico da Montileone.</i>	I	
<i>Giuramento di pace tra reggini, e greci di Calcidia.</i>	<i>Iano parrasio oratore, e poeta cosentino, e sue opre.</i>	264.b
<i>Giuramento d' inganno fatto da locresi.</i>	<i>Iapigij habitatori del paese di crotonone.</i>	161.a
<i>Giustitia di Zeleuco.</i>	<i>Idomeneo Rè di Creta edifica la Crottaria.</i>	152.b
<i>Glauco filosofo reggino.</i>	<i>Ierace.</i>	153.a
<i>Glauco filosofo locrese, e sue opre.</i>	<i>Ilario arcivescovo reggino.</i>	57.b
106.b	<i>Ilario vescovo tempiano.</i>	276.b
<i>Glauco lottatore crotonese.</i>	b	<i>Ibico</i>

T A V O L A.

Ibico musico reggino, e sue opre.
 45.a
Iniquità graue degli hnomini. 43.a
Invidia di due sorti. 41.a
Iocasto regna in Reggio doppio
Eolo. 30.a
Ippole. 123.b
Ipparco filosofo reggino. 42.a
Ipparco diede nome alle Stelle.
 42.a
Ippio filosofo reggino.
Ippodamo filosofo turino, e sue
opre. 244.a
Ippone colonia, e municipio di Ro-
mani. 131.b
Irriuerenza delli Sibariti. 229.a
Isola città.
Isomaco lottatore crotonefe. 195.b
Isole d'Vlisse nel conuicino di Bria-
tico. 130.a

L

L *Accania.* 138.a
Laco castello. 251.a
Laino. 280.a
Lagaria città distrutta. 283.a
Lappano. 253.b
Latio dinominato dall'asceso Sa-
turno. 17.b
Lattaraco. 273.a
Leggi di regni intorno al matrimo-
nio. 30.b
Legge delle donne locresi. 80.b
Legge di locresi intorno la gelosia.
 81.b
Legge di Zeleuco degne d'essere
ammirate. 98.b

Leonimo guerriero crotonefe, e sua
historia. 193.b
Leonia città distrutta. 206.b
Lettera d'Onorio terzo sommo Pon-
tefice al vescouo di Cosenza.
 256.b
Lettera delli sette martiri. 285.b
Lettera del Beato Nilo Abbate.
 296.a
Lettera di S. Bruno à suoi monaci.
 134.a
Lettera di Teodorico Rè à Cassio-
doro. 143.b
Lettera del conte Roggiero alle sue
città. 135.b
Libri composti da Cassiodoro.
Libri di Pittagora bruciati. 171.b
Libri di Telaugè filosofo crotone-
fe. 176.a
Libri d'Alcmeo filosofo. 180.a
Libri di Filolao filosofo. 181.a
Libri d'Orfeo musico, e poeta.
 182.b
Libri di Teano moglie di Pittago-
ra. 184.a
Libri di Democide medico. 187.b
Libri di S. Tomaso d'aquino. 216.b
Libri del Beato Gio. Ioachino Ab-
bate. 255.a
Libri del Beato Telesforo. 264.b
Lico filosofo reggino. 41.b
Licosfrone poeta traggico. 41.b
Locri è data à gl'africani. 88.b
Locri chiamata Terace per cagione
d'un vccello. 93.a
Locresi mai piangueno i loro mor-
ti. 100.b

Locri,

T A V O L A.

<i>Locri, e sua prima fondazione.</i>	76 b	<i>Manna in cropone.</i>	217. a
<i>Lodi de gli huomini, e donne reg- gine.</i>		<i>manna in smare.</i>	217. a
<i>Lodouico charerio dottore reggino.</i>		<i>Manna in Bouolino.</i>	
58. a		<i>Mangone.</i>	253. b
<i>Lodouico reggino.</i>	58. a	<i>Marco arcivescouo reggino.</i>	57. a
<i>Lodouico marafioti teologo.</i>		<i>Marco laoro da Tropea vescouo di campagna.</i>	127. a
<i>Lodouico vulcano generale delle galee tropeane.</i>	128. a	<i>Marcasite nascono nel biaro.</i>	153. b
<i>Lodi della città squillace.</i>	140. a	<i>Marcello Sirleto vescouo di Squil- lace.</i>	147. b
<i>Lodi del cascio, e vino di squillace.</i>		<i>Marcinara.</i>	139. a
144 b		<i>Maraueglie occorse in Tropea.</i>	
<i>Longo bucco.</i>	298 a	<i>Marco filippi e sue opre.</i>	66. a
<i>Loreta città distrutta.</i>	206. b	<i>Marmo si ritroua in Sinopoli.</i>	
<i>Lorenzo vescouo di Boua.</i>	155. a	<i>Marmo si ritroua in Sirizano.</i>	72. b
<i>Lucani d'onde hebbero nome, & origine.</i>	25 b	<i>Marmo si ritroua in Palermite.</i>	
<i>Lucio Attilio si salua in Reggio.</i>		143. a	
88. b		<i>Marmo si ritroua in Petelia.</i>	214. b
<i>Lucio vescouo di Trischene.</i>	217 a	<i>Marino Corriale Duca di Terra- noua.</i>	
<i>Luzzi.</i>	288 b	<i>Marte calcidico.</i>	11. a
M		<i>Martirio di sette martiri di Cala- bria.</i>	285. a
<i>Macherate.</i>	279 b	<i>Martorano anticamente Mamerto.</i>	
<i>Maida.</i>	138. a	222. b	
<i>Maia filosofessa figliuola di Pita- gora.</i>	184. a	<i>Matteo colaccio da Feroletto.</i>	219. b
<i>Mallea città distrutta.</i>	63. b	<i>Medicamento di Pitagora.</i>	174. b
<i>Maletto.</i>	253. a	<i>Melicocà.</i>	70. b
<i>Mamertino geometra metauriese.</i>		<i>Melicucco.</i>	113. a
111. b		<i>Melissa.</i>	204. b
<i>Manna si raccoglie nelle marem- orientali di Calabria.</i>	153. b	<i>Meluito.</i>	275. a
<i>Mamercio filosofo crotonefe figliu- lo di Pitagora.</i>	176 a	<i>Menelao, & Achille in Calabria.</i>	
<i>Manna di Calabria, e sue lodi.</i>		207. a	
201. a		<i>Menandro poeta Sibarita.</i>	233. b
		<i>Mendicino.</i>	253. a
		<i>Messina soggetta alli locresi.</i>	85. a
		<i>Mesuraca.</i>	215. a

T A V O L A.

<i>Metapria città.</i>	109.a	<i>Mnesarco padre di Pitagora.</i>	169 b
<i>Metapuro fiume di Galatro.</i>	119.a	<i>Moglie, e figli di Pittagora.</i>	175.a
<i>Menecrate vescovo di cariate.</i>	201.b	<i>Moglie d'Alcino sepolta in cala-</i>	202.a
<i>Milito, e sua prima fondatione.</i>	120. b	<i>Monasterio di S. Filareto.</i>	70 a
<i>Milone crotonese lottatore olimpico, e filosofo.</i>	191.a	<i>Monasterio di S. Fantino.</i>	70.a
<i>Minera d'argento, & argento viuo in Sinopoli.</i>	71.a	<i>Monasterio di S. Elia.</i>	70.b
<i>Minera d'oro, e di ferro in Boson- gi.</i>	136.a	<i>Monasterio di S. Bartolomeo.</i>	72 a
<i>Minera d'oro in Polia.</i>	137.b	<i>Monasterio di S. Luca.</i>	72.a
<i>Minere diuerse nel territorio di Squillace.</i>	145.b	<i>Monasterio antico i Rossano.</i>	112.a
<i>Minere diuerse nel territorio di Stilo.</i>	147.a	<i>Monasterij antichi nel conuicino paese di Polistina.</i>	118. b
<i>Minere diuerse in castello vetero.</i>	150.a	<i>Monasterio di S. Filippo in cinque- frondi.</i>	119.a
<i>Minera d'oro nella Roccella.</i>	152.a	<i>Monasterij antichi nel territorio di Tropea.</i>	128 b
<i>Minera d'oro nella Gröttaria.</i>	152.b	<i>Monasterio di S. Onofrio.</i>	133.a
<i>Minera d'argento, & altri minerali in Verzine.</i>	203.b	<i>Monasterio di S. Stefano.</i>	133. b
<i>Minera di sale, e solfo in cerent- thia.</i>	204.a	<i>Monasterio di S. Giouanni di fiore.</i>	204. a
<i>Minera di vitriolo in Pietramala.</i>	224. a	<i>Monasterio di S. Maria asqua for- mosa.</i>	278. a
<i>Minera d'oro, e di ferro in celico.</i>	253. b	<i>Monasterio di S. Adriano.</i>	288 a
<i>Minere d'oro, argento, e ferro, in Altomonte, doue si troua anco il christallo.</i>	278 b	<i>Monasterio di S. Maria del patir.</i>	289. a
<i>Miracolo di S. Bruno in persona del conte Roggiero.</i>	E35. b	<i>Monasterace.</i>	147. b
<i>Miracoli di S. Francesco di Paola.</i>	269. b	<i>Monete diuerse stampate in Reg- gio.</i>	35. b
		<i>Monete diuerse quali si stampaua- no, e spendeuano in Locri.</i>	92. b
		<i>Monete quali si stampauano in Ippone.</i>	132. b
		<i>Monete diuerse quali si stampa- uano in caulonia.</i>	149. b
		<i>Moneta</i>	

T A V O L A.

<i>Monete di Siberina.</i>	211.b	<i>Morte d' Alessadro Rè d'Epiro.</i>	
<i>Monete di Petelia.</i>	214.a	267.b	
<i>Monete delli crotonesi.</i>	196.b	<i>Motta leucopetra.</i>	60.b
<i>Monete di catanzaro.</i>	220.a	<i>Mnesteo viene in calabria.</i>	140.a
<i>Monete di Terina.</i>	222.a	<i>Mutimanno.</i>	280.a
<i>Monete de' mamertini.</i>	223.a		
<i>Monete delli Sibariti.</i>	232.a	N	
<i>Monete delli Turini.</i>	242.a	<i>N Arse capitano di Giustinia-</i>	
<i>Monete di cosenza.</i>	261.a	<i>no viene in calabria.</i>	
<i>Monete di Pandosia.</i>	268.a	<i>Narse, e non Narsette secòdo Pan-</i>	
<i>Monete delli Temesini.</i>	276.b	<i>dolfo collenuccio.</i>	50.b
<i>Montibella.</i>	60.a	<i>Narse fa venire Alboino Rè di</i>	
<i>Montileone.</i>	130.b	<i>Longobardi in Italia.</i>	50.b
<i>Monte rosso.</i>	137.b	<i>Natura del faro tra Calabria, e</i>	
<i>Monte santo.</i>	137.b	<i>Sicilia.</i>	62.b
<i>Monte foro.</i>	138.a	<i>Nauì di Greci bruciate nel fiume</i>	
<i>Monte paone.</i>	145.b	<i>Neeto.</i>	206.a
<i>Monte clibano.</i>	212.a	<i>Nauì greche bruciate presso il fu-</i>	
<i>Monte eucuzzo.</i>	267.a	<i>me Crate.</i>	226.b
<i>Monte alto.</i>	272.b	<i>Neoele filosofo Crotonese.</i>	181.a
<i>Monte mula doue nasce il cristallo,</i>		<i>Neeto.</i>	205.b
<i>e si ritrouano i berilli.</i>	277.a	<i>Neneo habita in Calabria.</i>	211.a
<i>Monte caritore.</i>	278.b	<i>Nicolò medico reggino.</i>	58.a
<i>Monte pollino.</i>	279.a	<i>Nicolò Carbone dottor in legge.</i>	
<i>Monte ciliastarno.</i>	283.a	71.a	
<i>Morano.</i>	278.b	<i>Nicolò da Rogliano huomo dotto,</i>	
<i>Morgete adorato per Dio.</i>	113.b	<i>e sue opre.</i>	253.a
<i>Morte d' Ibico musico reggino.</i>		<i>Nicotera.</i>	122.b
<i>Morte di Costantino Imperatore.</i>		<i>Nicastro.</i>	219.b
<i>Morte di Zeleuco locrese.</i>	101.a	<i>Nitro, e sua natura.</i>	71.a
<i>Morte di Polite cāpagno d' V' lise,</i>		<i>Noa.</i>	281.a
<i>in Temesa di calabria.</i>	104.b	<i>Nobiltà alle donne Locresi come si</i>	
<i>Monte d' Eutimo locrese.</i>	105.a	<i>donana.</i>	80.b
<i>Morte di Pitagora.</i>	174.b	<i>Nocera.</i>	222.b
<i>Morte di Milone.</i>	193.a	<i>Nocara.</i>	281.a
<i>Morte del Rè Alarico in cosenza.</i>		<i>Nomi delli figli di Noe.</i>	9.b
262.a			

Odo-

T A V O L A.

O

O Doacre Rè di Neruli occupa Italia. 48. b

Olimpia vinta da sette Crotonesi. 161. b

Onomacrito filosofo Locrese. 102. a

Openione d' Ipparco verso l'anime humane. 42. b

Oppida città. 72. b

Opre d' Agostino Niso. 123. b

Oracolo per la città crotone. 16. a

Oreste con Ifigenia viene in Calabria. 37. a

Oreste si lava nel fiume metandro, sotto Seminara. 33. a

Orfeo musico, e poeta Crotonese. 182. b

Origine delle barche, & altri vasselli di mare.

Origine della lingua greca in Calabria. 12. b

Origine dalla gente Salentina.

Orfomarso. 280. a

Opre di Pietro da Pemedattilo.

Ottavio Cesare originato da Turio. 242. b

Otone secondo vinto nella riviera di Cosenza. 32. a & 263. a

P

P Aola.

Paolo e Pietro roiani medici tropeani. 127. b

Paolo merenda da Pietramala. 224. a

Pacanicà. 147. b

Palizzi. 155. a

Papasidero. 280. b

Parmenide, e Melisso filosofi locresi. 95. b

Panaghia. 136. b

Paolo vescovo di Squillace. 143. a

Patrocle, e Dameca statuarij crotonesi. 196. b

Pemedattilo. 60. b

Pescelato. 65. a

Pesce spato, e sua pescagione. 65. a

Pesci quali si prendono nel mare di Parma. 70. b

Pestano vibonese. 132. b

Pedace. 253. b

Petrizzi. 146. a

Petelia rouinata da Cartaginesi. 213. a

Petelia colonia, e municipio di Romani. 214. a

Patrocle poeta turino. 243. b

Paterno. 253. a

Pandosia città distrutta. 267. a

Pianta chiamata musa. 58. b

Pietro abbate. 60. b

Pietro Borgia Prencipe di Squillace. 143. a

Pietra antica scritta in Mileto. 121. b

Pietra obsidama da farsi il vetro. 135. b

Pietra degna di memoria scritta da Pitagora. 174. a

Pietra gagate, e suo secreto. 200. b

Pietre antiche scritte in sirongioli. 205. a

Pietre

T A V O L A.

<i>Pietre frigie in Zacharife.</i>	217. a	<i>PolICASTRO.</i>	212. b
<i>Pietra piobina in Tauerna.</i>	218. a	<i>PolicaSTRELLO.</i>	277. b
<i>Pietre diuerse i gimigliano.</i>	219. b	<i>Polistina.</i>	115. a
<i>Pietra mala.</i>	223. b	<i>Polia.</i>	137. b
<i>Pietra fitta.</i>	253. b	<i>Porto d' Oreste:</i>	75. a
<i>Pietra indice in Aeta.</i>	281. a	<i>Porto d' Ercole.</i>	124. b
<i>Pietro vescouo di Crotone.</i>	198. a	<i>Porto turino.</i>	241. a
<i>Pietro Paolo parise dottore cosenti no, Cardinale, e sue opre.</i>	264. b	<i>Porto delli socesti.</i>	279. b
<i>Pirro Rè d' Epiro viene in Italia.</i>		<i>Porto di S. Nicola, e porto Dine.</i>	280. b
32 a		<i>Preizano.</i>	119. b
<i>Pirro Rè d' Epiro saccheggia il tē- pio di Proserpina locrese.</i>	90. b	<i>Promontorio vaticano.</i>	124. b
<i>Pitagora reggino statuario, e' mu- sico.</i>	44. b	<i>Promontorio cenide.</i>	62. b
<i>Pitagora samio nipote di Pitago- ra reggino.</i>	44. a	<i>Promōtorio zefirio.</i>	78. a & 153. b
<i>Pitagora maestro di Numa pom- pilio.</i>	169. b	<i>Promontorio zambrone.</i>	129. a
<i>Pitagora filosofo nato in Samo di Calabria.</i>	154. a	<i>Promontorio cocinto.</i>	146. b
<i>Pitagora samio primo inuentore di questo nome, filosofo.</i>	173. a	<i>Promontorio d' Ercole.</i>	154. b
<i>Pitagora con la musica mudò il cuo- re a gli huomini.</i>	174. a	<i>Promontorio crimissa.</i>	201. b
<i>Pitone filosofo reggino.</i>	46. a	<i>Promontorio stortingo.</i>	207. a
<i>Pitture mirabili di Zeusi.</i>	197. a	<i>Promontorio lacinio.</i>	208. b
<i>Rizzo.</i>	137. a	<i>Promontorio posteriono.</i>	211. a
<i>Platone discepolo di Timeo intiro- lò in libro al suo maestro.</i>	93. b	<i>Promontorio brettio.</i>	220. b
<i>Platone discepolo di Jeremia profe- ta: quanto alla dottrina.</i>	94. b	<i>Promontorio tilesio.</i>	251. a
<i>Rodalirio ucciso d' Ercole in Cala- bria.</i>	282. a	<i>Promontorio lino.</i>	252. a
<i>Pompa delli crotonesi.</i>	164. a	<i>Promontorio lampete.</i>	277. a
<i>Pompeo vescouo di Tropea.</i>	122. a	<i>Promontorio Rossia.</i>	297. a
<i>Pomponio leto, e sue opre.</i>	281. b	<i>Promontorio leucopetra.</i>	60. b
		<i>Proemio delle leggi de Zeleuco.</i>	98. b
		<i>Prassitele scultore, e sue opre.</i>	156. a
		<i>Profetia per S. Tomaso d' Aquino.</i>	216. b
		<i>Profetia soua cosenza.</i>	263. a
		<i>Profetia per la Chiesa di cosano.</i>	284. a
		<i>Proserpina rubbata da Plutone.</i>	37. b & 132. a

Pro-

TAVOLA.

Prospero parise cosentino. 266.a
Proverbio di Reggini come s'inten-
 de. 39.a
Proverbio, *Ibicus equus*. 45.a
Proverbio, *Ibici grues*.
Proverbio di Locresi. 80 b
Proverbio di Locresi intorno la bel-
 lezza. 81.a
Proverbio del demonio di Temesa.
 104 a
Proverbio di Stefico. 111.b
Proverbio, *hoc sagra verius*. 150 b
Proverbij di crotone. 161 b
Proverbio di Pitagora. 174 a
Proverbio di Milone. 191.b
Proverbio della sanità di Sibariti.
 228 a
Proverbio d'Isamiris. 229 a
Proverbio delle donne Sibarite.
 230. b
Proverbio della mensa sibarita.
 231. a
Proverbio dello sforgio sibarito.
 231. b
Prima venuta delli Saraceni in Cu-
 labria.
Priuelegij di Tropea. 126.b
Publio Scipione riceue Locri nel-
 l'amicitia del popolo Romano.
 89.b

Q

Qualità del paese di reggio.
Q. Plemio, e sue iniquità in
 in Locri. 90 a
Q. Manlio turino pretore Romano.
 249.b

Quintio buongionanni medico tro-
 peano e suoi libri. 127.b

R

R. Eggio, e sua prima fondatio-
 ne. 10.b & 13.a
Reggio chiamato Possidonia. 26.b
Reggio occupato da Dionisio Sira-
 cusano. 31 a
Reggio chiamato Febia. 32.a
Reggio chiamato, *Rhègium Iu-*
lium. 32.a
Reggio municipio di romani. 32 b
Reggio assediato dall'esercito delli
 Gotti. 39 b
Reggio soggetto al Papa. 54 a
Reggio rovinato da Turchi.
Reggina delli locresi naritij. 77.a
Reggina castello. 273 a
Reggini chiamati taurocini. 26.b
Reggini benigni, & amorosi. 10 b
 & 30.a
Riolo. 281 a
Roberto Guiscardo Duca di Cala-
 bria. 53.a
Robeto. 253 b
Rocca dell' Angitola. 137.b
Rocca bernarda. 212.a
Rocca imperiale. 281.a
Rocche di sale in Neto. 211.b
Roccella. 151.b
Rogliano. 253.a
Roggiano. 279.a
Rosa castello. 288.b
Rosarno. 112.a
Rafeto. 281.a

Ro ssano

Rossano colonia di Romani. 297 a
 Rossano preso da Totila. 297 b
 Roggiero secondo Duca di Calabria.
 53. a
 Roggiero primo, Rè dell'una, e l'altra Sicilia. 21 b. & 53. a
 Roma antichissima inanzi la guerra troiana. 21. b
 Rotilio benincasa astrologo cosentino, e sue opre. 265. b

S

Saleto filosofo crotonese. 182. a
 Sale terrestre in Vernauda. 212. b
 S. Paolo conuerte Reggio alla fede di Christo. 47. a
 S. Stefano Arcivescouo reggino. 47. a
 Santi martiri di Reggio. 47. a
 S. Fätino cittadino di tauriano. 55. b
 S. Leone papa cittadino reggino. 56. b
 S. Cipriano Abbate. 57. a
 S. Tomaso Abbate. 57. a
 S. Lorenzo castello. 61. a
 S. Agata castello. 72. a
 S. Christina castello. 74. b
 S. Luca Abbate. 74. b
 S. Zacharia monaco. 74. b
 S. Giouanne Abbate. 74. b
 S. Venera verg. e mar. locrese. 108. a
 S. Ieiunio monaco locrese. ibid.
 S. Antonio monaco locrese. ibid.
 S. Nicodemo monaco locrese. ibid.
 S. Fili casale. 112. b
 S. Giorgio castello. 113. a
 S. Caloiero castello. 122. a
 S. Domenica cittadina di Tropea. 128. b

S. Dimitre castello. 133. b
 S. Bruno monaco. 133. b
 S. Catarina castello. 146. b
 S. Elia abbate cittadino di Boua. 155. a
 S. Dionisio conuerte la città Crotona, alla fede di Christo. 198. a
 S. Seuerina. 211. b
 S. Gacharia Papa nato in Siberina. 212. a
 S. Antero Papa cittadino di Petelia. 214. b
 S. Zosimo Papa nato in Mesuraca. 215. a
 S. Tomaso d' Aquiro nato in Belcastro. 215. b
 S. Telesforo Papa e martire cittadino di Turio. 250. a
 S. Eufemia anticamente lametia. 220. b
 S. Ilarione eremita Calabrese. 266. a
 S. Nicolò eremita. 266. b
 S. Falco eremita, e sua antifona. ibid.
 S. Rainaldo eremita. ibid.
 S. Franco eremita. ibid.
 S. Niceto castello. 268. b
 S. Francesco da Paola. 269. a
 S. Marco. 274. b
 S. Senatore. ibid.
 S. Viatore. ibid.
 S. Cassiodoro. ibid.
 S. Dominata. ibid.
 S. Donato. 278. a
 S. Agata castello, iterum. 277. b
 S. Daniello mar. da Belvedere. 277. b
 S. Angiolo martire. 284. b
 S. Samuello mart. ibid.

c

S. Do-

S. Donolo mart.	ibid.	sertorio quattrimano filosofo cosentino, e sue opre.	265. b
S. Leone mart.	ibid.	sergio vescovo di Nicotera.	123. a
S. Ugo mart.	ibid.	scritture antiche di Reggio in pietre.	234. a
S. Nicolò mart.	ibid.	sibariti, e sua discriptione.	234. a
S. Lo enzo castello, iterum	288. a	sibariti inuentori delli conuitti, e delicate viuandé.	231. a
S. Nilò abbate, e sua historia.	289. b	sibariti inuentori delle fauole.	232. b
S. Battolomeo Abbate da Rossano.	293. b	sibari rouinata per ilballare delli cuualli.	236. b
Saraceni vengono in Calabria la seconda volta.	51. b	sifea città distrutta.	278. b
Saraceni, e Greci discacciati da Calabria.	52. a	simare.	217. a
Saraceni la quarta volta assaltano Calabria.	52. a	sinopoli.	71. a
Saracena castello.	278. b	siderone.	153. a
Saturno, e Titano figliuoli d'Urano.	16. b	smindiride sibarita.	232. b
Saturno tronca i genitali al padre.	ibidem.	soldati di campagna rouinano Reggio.	206. a
Saturno come s'intende essere figliuolo del cielo.	ibid.	forelle di Priamo in Calabria.	206. a
Saturno diuorare i figli maschi come s'intende.	17. a	foreto.	119. b
Saturno viene in Italia.	17. b	foriano.	133. b
Satriano, e suoi casali.	146. a	spazzano.	253. b
Scalea colonia di Sibariti.	280. b	squillace.	139. b
Scala.		sittingiano.	139. a
scigliano.	253. a	statue fatte da Pitagora reggino.	44. b
sciglio.	63. b	statua fatta da Clearco reggino.	46. a
scipione spinello Duca di seminara.	201. b	statua d'Apolline siconio offerta dalli locresi.	87. a
scunno città distrutta	53. a. & 112. a	statue d'Eutimo locrese.	103. b
sellia.	217. a	statua d'Eunomio masico locrese.	105. b
seminara.	66. a	statua di Pitagora filosofo fatta da Romani.	168. b
senocrate poeta locrese.	106. b	statua di Milone nell'olimpia.	193. a
sepoltura di Filottete nella città Turio.	239	statua di Milone in Ffore.	193. a
		statua di Failo lottatore.	195. a
		statua di Megonio fatta da Petelini.	214. a
		statue	

Statue d' Annibale nella città Turio .
240. b
Statue fatte dalli Turini à Romani.
Statua fatta da Cosentini à Ginkio
agrio romano . 263 b
Stefano terzo Papa cittadino reggi-
no . 56. b
Stefano arcinescouo reggino . 57 b
Stefano vescouo locrese . 109 a
Stefano vescouo di tropea . 127. a
Stefano vescouo di vibone . 133. a
Stefano poeta sibarita . 234. a
Stenida filosofo locrese . 101. a
Stesicoro poeta lirico metauriese .
109. b
strongioli . 204 b

T

Tarsia . 288. a
Tauerna . 217. a
Tauriano città antica, e distrutta .
73. b
Teagene filosofo reggino . 41. b
Teana indouinatrice locrese . 106. b
Teana moglie di Pitagora . 175. b.
& 184. a
Telauge filosofo crotonefe figliuolo di
Pitagora . 175. b
Teeto filosofo reggino .
Tempo della venuta d' Ascanex in
Italia . 13. a
Tèpo dell'edificazione di Reggio . ibi.
Tempio di Nettunno fabricato in
Reggio : 26. b
Tèpio d' Eolo edificato i reggio . 30. a
Tempio di Proserpina edificato in Ip-
pone di Calabria . 37 b. & 132. b

Tempio di Diana fascelide edificato
in Reggio . 38. a
Tempio d' Apolline edificato in Reg-
gio . 38. b
Tempio di Venere , e di molti altri
Dij edificati in Reggio . 39. a
Tempio di Minerva in scilla . 63. b
Tempio di Proserpina locrese saccheg-
giato da Pleminio Romano . 90. a
Tempij di Dij in Locri . 106. b
Tempio di Proserpina, e sua fabrica
in Locri . 107. a
Tempio delle Muse in cinquefrondi .
118. a
Tempio di Marte in Tropea . 127. a
Tempio di Cibele in Mesiano . 129. a
Tempio di Gioue Eumenio in Cau-
lonia . 149. a
Tempio di Giunone Iacinia . 197. a
Tempio d' Ercole in Crotona . 197. b
Tempio di Cerere in Crotona . ibid.
Tempio delle Muse in Crotona . ibid.
Tempio d' Apolline Aleo . 202. a
Tempio di Filottete in strongioli . 204. b
Tempio di Giunone in Turio . 249. b
Tempio di Minerva in Turio . ibid.
Tempio del vento settentrionale in
Turio . 250. a
Tempio di Polite in Temesa . 104. b
& 275. b
Tempio di Dracone compagno d' V-
lisse . 280. b
Temesa città distrutta . 275. a
Teodorico ostrogotto piglia il regno
di Napoli . 48. b
Teodato Rè cōsobrino d' Almasunta .
Teodoro vescouo di tropea . 127. a
Teodosio

Teodosio capitano rotto da Sabba sa raceno presso Crotona.	198 b	Troiani habitarono i Calabria.	282 a
Teofilo vescovo di Turio.	250 b	Tribisazze.	282 b
Temesa colonia di Romani.	276 b	Turo Sibarita.	232 b
Teremondo, & Amereo capitani di Bellisario.	49 a	Turio, e sua fondazione.	237 a
Teia Rè di Gotti.	50 a	Turio colonia, e municipio di romani.	240 a
Terranoua.	72 b	Turini liberali verso i romani. <i>ibid.</i>	
Terranoua di Tarsia.	287 b		
Terina città distrutta.	221 a		
Tessano.	253 a	V Adolato, e suoi casali.	146 a
Timare filosofo locrese.	101 b	Valle longa.	136 b
Timeo filosofo locrese.	93 b	Valerio vescovo di Rossano.	297 b
Timeo, e sue opre.		Valeriano capitano de gl'armeni vie ne in Calabria.	50 a
Timasiteo lottatore crotonese.	195 a	Vernicario.	297 b
Tito Cecilio reggino console romano.	46 b	Versi aurei di Pitagora.	172 a
Tifone egginese habita in Calabria.	148 b	Verzine.	203 b
Tiberio rosello filosofo da Gimiglia- no.	219 a	Vescovi cittadini di Tropea.	127 a
Triolo.	219 a	Vlisse in scilla.	63 b
Tiscrate lottatore crotonese.	195 b	Vmbriatico anticamente Briflaccia.	203 a
Tomaso sirleto vescovo di squillace.	147 b	Vibone porto.	130 a
Torano.	273 a	Vincenzo laoro da Tropea Cardina- le.	127 a
Tortora.	280 b	Vincenzo roiano medico da Maida.	138 b
Totila conquista il regno di Napoli.	49 b	Virtù contrarie delli fiumi Sibarì, e Crate.	226 a
Totila vinse seicento caualli di Belli- sario.	50 a		
Totila assedia Reggio.	<i>ibid.</i>	Z Acharise.	217 a
Totila Rè di Gotti assedia Crotona.	168 a	Zacharia vescovo di squillace.	143 a
Trischene città distrutta.	217 a	Zampano.	256 b
Tropea.	125 a	Zanclea chiamata Messina.	33 b
		Zeuleuco locrese, e sue leggi.	97 b
		Zirò anticamente Cbrimissa.	202 a

Il Fine della Tauola.



SCRITTORI

Antichi, e Moderni,

DE' QUALI S'HA SERVITO
l'Autore nel compore dell'opra.



A.
Africano.
S. Agostino.
Agostino Steuco.
Almaino.
Antioco Siracusano.
S. Antonio di Padova.
Antia Poeta.
Appiano.
Apollodoro.
Archestrato.
Archia.
Archiloco.
Aristodemo.
Aristotile.
Aristoseno.

Aristarco.
Aristofane.
Artemidoro.
Asclepiade.
Ateneo.
Atenagora.
Ausonio Poeta.
Azzio Poeta.

B.

Borieo.
Banio.
S. Bartolomeo monaco.
Breuiano Gallicano.
S. Basilio.
Benedetto Brugnola.

B. *Cajo*

C

Cairo Patercolo.
 Callimaco.
 Calistrato.
 Catone.
 Celio.
 Cassiodoro.
 Cicerone.
 Caleanco.
 Clemente Alessandrino.
 Cornelio nipote.
 Consigli Ecclesiastici.
 Commentarij di Cesare.
 Costantino La scari.

D.

Darete Frigio.
 Dictis Cretese.
 Dionisio Alicarnaseo.
 Dionisio Afro.
 Dionisio Arcopagita.
 Dionisio Cartusiano.
 Dioscoride.
 Duri.

E.

Erateo.
 Eforo.
 Ellanico.
 Eliano.
 Eraclide.
 Ermia.
 Erodoto.
 Escbilo.

Euripide
 Eusebio Pansilo.
 Eusebio Emiseno.
 Eustathio.
 Eutropio.

F.

Fania.
 Fauorino.
 Ferecide.
 Filisio.
 Filostrato.
 Freza.
 Francesco Alunno.
 Francesco de Puteo.

G.

Galeno.
 Giulio Frontino.
 Giulio Polluce.
 Giustino.
 Gio: Andrea Anguilara.
 Gio: Antonio Sorano.

S. Girolamo.

S. Gregorio Papa.
 Gregorio Niseno.
 Gioseffo Giudeo
 Giovanne Mesue.
 Giovanne Tzetza:
 Giovanne Ioachino.
 Guerre di Francia.
 Guillelmo Paribense.

I.

Iam

Iamblico
Ierodes
Iernando.
Ifacio.
Ifidoro.
Itinerario d'Antonino
Pio.

L.

Laertio.
Lamprido.
Lattantio Firmiano.
Leodontio.
Liconio.
Lodouico Viues.
Lorenzo Surio.
Lorenzo Dardano.
Lodouico Dolce.
Luciano.
Lucilio.
Licofrone.

M.

Macrobio.
Mandrino Roseo.
Marsilio Ficino
Martirologio di Beda
Martirologio d'Vsuaro
Martirologio di Mauroli-
co.
Martiale.
Matteoli.
Mercurio Trismegisto.
Mosco Siciliano.

N.

Nonio Marcello.
Nicola Alessandrino.

O.

Omero.
Orosio.
Orione.
Ouidio.

P.

Paolo Giouio.
Pandolfo Colleucio.
Pausania.
Platina.
Platone.
Plotino.
Plutarco
Plinio.
Pindaro.
Pietro Longo.
Pietro Commestora.
Pietro Boimeuene.
Persio Parise.
Polibio.
Poliemo.
Pomponio Mela.
Pontano.
Porfirio.
Possanio.
Probo.
Proclo.
Procopio.
Propertio.

Ptolomeo.

Quintiliano.
Quinto Curtio.

R.
Rainaldo Scozzo.

S.
Sabbino.
Salustio.
Sebastiano Corrado.
Senofonte.
Seruo.
Seſto Pompeo.
Simplicio.
Simonide.
Sofocle.
Solino.
Siluiuo.
Stefano Bizantio.
Stobeo.
Strabone.
Suida.

Suetonio Tranquilla.

T.
Tatiano.
Teopompo.
Teodoreto.
Teofraſto.
Teopompo.
Temiſtio.
Temiſtocele.
Teſtore.
Timeo.
Timone.
Tito Liuiio.
Tomaſo da Trugillo.
S. Tomaſo d' Aquino.
Trogo.
Tucidide.

V.

Valerio Maſſimo.
Varrone.
Velleio Patercolo.
Vergilio.
Vitruuio.
Voloterra.



Libro

LIBRO PRIMÒ⁷

del Reu. Padre Fra

GIROLAMO MARAFIOTI

DA POLISTINA

Teologo dell'Ord. de' Minori Offeruanti;

Nel quale si tratta della più antica Republica d'Italia,
chiamata Republica Reggina,

*Con l'antiche Città, Habitationi, Luoghi, Monti, & Fiumi di quella,
con tutti gli antichi Filosofi, & huomini Illustri, quali in Reggia
florirono, & in tutto il suo Territorio.*



*Descrizione del luogo, doue è situata Calabria, con molte altre
cose pertinenti all'intelligenza delle seguenti historie.*

C A P. I.



Ordine di natura, che da buono principio, riesca sempre ottimo fine; e dal l'imperfetto (per natural costume) sia che si gionga con debito honore al fine dell'opra; ò che sia da natura prodotta, ò d'artificioſo ingegno ritrouata. Non è dubio (ſecondo Arist. 2. ph. text. vero maestro di Filosofia) che l'arte ſi ingegna con ogni studio imitare la natura inquanto puote : onde ella dall'imperfettione comincia , per giungere con molta ſua lode alla perfettione della coſa, qual' intende laurare . Certo è ch'ogni Iſtorico , ò poeta ſi dice

L I B R O

dice artefice; imperoche l'Istorico con artificioso ordine, e maestreuoli parole, si ingegna descriuere, quanto di buono, ò di cattiuo, negli antichi tempi, à piú illustri huomini del mondo, per disgratia di fortuna, ò da premeditato pensiero occorse. Et il Poeta con arteficioso parlare, si industria dilettere, à chi l'ascolta; e sotto apparente verità, con semplice, e puro figmento far credere agli huomini, quel che mai nel mondo occorse. Non sia mai c'habbia io da prendere vffitio di Poeta; mà da verissimo Istoricò, acciò che con la verità delle parole faccia credere, quanto di buono, e di cattiuo, per la volubilità dè tempi, e della fortuna occorse alle antiche, mà sempre famose repubbliche di Calabria. E perche (come io diceua) l'imperfetto è principio del perfetto nella natura, & anchora nell'arte; confesso quiui al publico, che per hauere letto quella non meno elegante, che dotta, e veridica operetta, qual'ha composto il nostro paesano Gabriele Barrio Francicano, huomo nelle sacre, & humane lettere dottissimo, e nella latina, e greca lingua, quasi vguale à Cicerone, e Demostene; ch'in fatto chiamar si puote, in questi nostri tempi splendore non solo di Calabria, mà d'Italia: doue non per difetto dell'istesso Gabrielle: mà piú tosto per mancamento degli antichi libri, quali forse non ha potuto hauere, benche con molta indutria cercati li hauesse, molte cose notabili di Calabria, degne d'essere publicate, sono raciute: Nelle quali si rende anco egli iscusato; perche non può vnhuomo ogni cosa vedere, come anco non può ogni cosa sapere. Donque sia di mestiero che doue colui si dimostra alquanto scemo, diamo noi compimento con le fatiche dè nostri studij: E non m'obligarò caminare con l'ordine del sito, delle Città, e Castella di Calabria, perche in questa maniera, imaginandomi serbare ordine, diuerrei disordinato; onde mi parue piú ispediente diuidere i Territorij, e caminare secondo l'ordine dell'antiche repubbliche; perche in questa maniera piú facilmente si possono ritrouare gli antichi nomi delle Città, & altre habitationi. E perche quattro

furono

furono l'antiche Republiche di Calabria, cioè, la Repubblica Reggina, Locrese, Crotonese, e Sibarica, in luogo della quale doppo succedè la Republica Turina; in quattro libri partiremo l'opra. Doue fa di mestiero, questa sola cosa più d'ogni altra auuertire; che non tutte queste quattro republiche in vn principio di tempo cominciarono regnare: mà prima fiorì la Republica Reggina, secondo la Republica Crotonese, terzo la Republica Sibarica, e quarto la Republica Locrese. Mà doppo le ruine della città Sibari, nell'ultimo luogo succedè la Republica Turina; come di ciò s'harà migliore certezza nel discorso delle historie. Imperoche Micilio (del quale parleremo appresso) quando venne in queste parti d'Italia, per edificare la Città Crotone, ha veduto la Città Sibari, qual'in grandissima pompa fioriuu; nondimen la chiarezza di questo negotio si vedrà nel terzo, e quarto libro. Ho dato questo auuertimento per torre l'occasione agli emoli di mormorare contro l'ordine, ch'io seruo nella descrizione di queste quattro republiche. Imperoche m'accorgo, essere tanto gli huomini inchinati al male; che ò vinti da l'ignoranza, ò pure occupati da pessima inuidia, senza hauer riguardo alle fatiche, & alli studij, attendono à cercare nell'opre de' Scrittori, quel che possono calonniare, e detraere; e chiudono gli occhi, e l'orecchie à quel che deuono attendere, e lodare. E perche hò preueduto à quante venenose lingue, stiano soggette queste historie, non solo hò voluto con sciolta frase scriuere la verità delle Istorie di Calabria, come sogliono scriuere gli altri historici; hò voluto prendere questa fatica di giungere alla verità del fatto, formalmente, le parole delli testi Greco, e Latino, quanto di moderni scrittori; Acciò che gli emoli veggendo la formalità del proprio testo, e doppo ricorrendo all'autore principale, che lo scriue, cessino dalla peruersa opinione, e non habbino occasione d'aggrauarsi la coscienza con la detractione. Pure riceuerò per singular fauore, quando sarà dagli altri benignamente accettato questo modo di scriuere;

ue

ne per distinta cognitione sarà descrittà nel primo luogo d'ogni republica, la Metropoli, doppo i Castelli, Ville, Monti, Fiumi, Fonti, & altre cose simili. Delli huomini illustri, in quelli medesimi luoghi doue fiorirono, d'ogni cosa puntualmente si farà mentione. E se nel ragionare d'alcune Città qual'hoggi non sono in quelli luoghi, doue erano prima, come per essempio la Città Metauria, Ippone, & altre, quale hoggi sono trasferite in luogo alquanto lontano dall'antico sito, sempre le historie si riferiscono all'antica Città. Nelle misure delle distanze, ad altra offeruanza non ho guardato, solo che à quella degli antichi Cosinografi; perche il mio intento in questa opera è di non raccontare cosa alcuna di proprio parere, mà solo quanto dagli antichi scrittori Greci, e Latini ho con lungo studio, e con molte fatiche raccolto. Potrei pure obligarmi ad vno polito e leggiadrio dire, mà non pretendo farlo, per non forzare l'idioma del parlar greco alla lingua toscana, & anco se nella traduzione della lingua io sforzasse l'idioma greco, facilmente torrei la fedeltà delle parole del testo. Per fugire dunque si fatti disturbi, con le più semplici parole, che sò e posso, tratterò le seguenti historie. Doue forza è che preda ogni ingegno marauiglia, nel conoscere, e vedere, ch' i più grandi Filosofi del mondo, e Poeti, e Musici, e Guerrieri, e Lottatori Olimpionici, & inuentori d'arti, e scienze siano stati Calabresi, e nella marauiglia s'harà consolatione, non tanto per la curiosità delle historie, quanto che l'opra esce da mano religiosa: Che certo pare cosa strana, vn religioso di Chiostro, sotto regola monastica, scriuere historie humane. Mà il principale motiuo fù p trattare de i Santi di Calabria, de quali hormai s'era la memoria posta in oblio, & in parti colare de i Santi della nostra religione. tutto ciò non ho curato di dire nell'altra mia opera; p che mi credeuo ch' ogni cosa fosse presa in buono, senso, mà per ch'alcuni huomini (come ho detto più tosto s'inclinano al male, ch'al bene, sia necessario scourire questo mio intento.

Ne

Ne pur' si deuono conturbare gli huomini, se scriuendo le dottrine d'antichi filosofi; noto in cartá alcune cosette, quali par ch'habbino del sciolto ò lasciuo; è causa che semplicemente riferisco quel, che gli antichi dissero, & iui non sono religioso, mà faccio vsfitio di Istórico, e relatoe, delle cose d'altri, basta ch'io mai addurrò altro, solo che scritte di fideltà, autentiche, & vere, e s'alcun dopo vorrà riprendermi, riprenda prima gli antichi scrittori. Onde per dare principio all'opera, sia di mestiero sapere, che e la Calabria vna delle più belle prouintie, quali fossero in tutta l'Europa, cinta nel sinistro lato dal mare d'Occidente, e nel destro dal mare d'Oriente, congiunta à due prouintie principalissime del regno di Napoli, cioè, Basilicata, & anticamente à Puglia, e da rimpetto verso il mezzo giorno ha l'Isola di Sicilia, qual'è diuisa dalla Calabria, per vn canale di mare, detto il Faro, doue si congionge il mare d'occidente, col Mare d'oriente, e l'istesso Faro, è quello, che fa cingere Calabria dà dui Mari. La grandezza di questa prouintia per circuito, dicono coloro, i quali in questo fatto sono più esperti di me, che sia da settecento trenta milla passi in circa. Ella doppo il diluuiò fù prima habitata, trà tutte queste parti occidentali, e per che la prima habitatione fù nella famosa, & antica Città di Reggio; da quella fa di mistiero dar principio.

Della prima Città edificata in Calabria, quale hoggi è chiamata Reggio, anticamente detta Aschena, Metropoli, vna delle quattro Republiche di Calabria.

C A P V T I I.

SI legge nel Sacro primo libro di Moise al decimo capitolo, c'hauendo DIO per giustissime cause, man dato l'vniuersale diluuiò soura la terra, per il quale ogni anima viuente miseramente corse alla morte; per sola diuina pietà, scampò dall'acque la sola famiglia di Noe, huomo giustissimo, & à DIO gratissimo. Il qua

Genes. 10.

*Famiglia di Noè
scampato dal diluuiò.*

C le

*Nome de' figli
di Noè.*

Themistocle.

*Origine delle
barche, & altri
v. scelli di mare*

*Afcanez, figli-
uolo di Noè uie-
ve in Italia, &
edifica Reggio.*

*Bellezza del si-
co di Reggio.*

la hauea tre figli, cioè, Sem, Cam, e Iafet. Ma Iafet gene-
rò vn figliuolo detto Gomer, dal quale nacque Afcanez
pronipote di Noè. Di questi scriue Alcmaino nel terzo
delle Croniche d'Egitto, i cui fragmenti sono spesso alle-
gati nella Giografia Orientale di Themistocle, doue così
cominçiano le formali parole del testo greco. *πατὴρ Ἰο-
μῆ ἀπὸ τῆς πατρὸς ἠκούσεν τὰ μεγάλα ἐποίησεν θεός.*
& c. quando à patre suo *audivit Gomer magna qua fecit*
Deus, & c. cioè, c'haueudo inteso Gomer dal suo Pa-
dre le cose grandi, c'hauea fatto Iddio, e' l' miracolo-
so modo, col quale furono liberati dall'acque del Dilu-
uio, per mezo d'vna arca fatta di legno: pensò tra se stes-
so di fare alcune picciole arche, con le quali nauigasse
soura il mare, in quel modo che con quella prima arca
si nauigò sù l'acque del Diluuio. E volendo con l'opra
dar fine al pensiero, in breue tempo fece alcune machi-
ne di legno, polite, e chiuse nelle fissure, con birume, e pe-
gola, appunto come furono chiuse le fissure dell' Arca del
vecchio Noè, e con quelle cominciò nauigare il Mare,
& insegnò nauigare i suoi Figliuoli. In quelli tempi na-
uigando Gomer vide molte Isole nelle parti orientali, do-
ue per la bellezza de' paesi lasciò molti de' suoi Figli iui
ad habitare. Imaginandose doppo, che per un bello paese
s'harebbe veduto nelle parti d'occidente, armò alquanti
nauigli, nè quali fece salire il suo Figliuolo Afcanez, con
molti Huomini, e Donne della sua famiglia. Nauigò Af-
canez verso le parti d'occidente, e doppo la lunga nauig-
atione gionse à prender porto in questa vltima parte
d'Italia, doue stà hoggi fabricata la nobilissima Città di
Reggio. Piacque il paese à tutta la famiglia d'Afcanez,
e per non fare più lungo viaggio trà le pericolose tempe-
ste del Mare, determinò quiui fare la sua habitatione.
È tanto più che la soauissima amenità del paese inamo-
raua sì dolcemente tutta la famiglia, che da se stessa al fer-
marli s'inanimiua volentieri. Pareua il paese bellissimo
dalla parte di terra, e dalla parte del mare; perche dà ter-
ra si cagionaua al paese vna bellezza incredibile, come

per

per isperienza hoggidi si vede ; che stendendo nel mattino dall'orientate il sole i suoi lucidi raggi sù l'altrezze de' Reggini monti, gl'alberi frondosi, e verdi par c'habbino le chiome d'oro, l'acque con dolce mormorar cadendo, vengono insino alle marine sponde, doue si dimostrano dolci, chiare, delicate, e fresche, ch'anco nel tempo dell'estate, trà l'arene del lido, gli animali tutti beuono acque dolcissime, per gli abbondanti riuu, quali d'intorno la Città discorrono. Abbondano le verdure delle deliziosoissime piante, si producono in abbondanza mirabile i più belli, e soau fratti, quali mai da ingegno humano si possono imaginare, da lingua esplicare, e da delicata penna scriuere. Sembrano gli horti vn terrestre Paradiso, e l'Arabia forse che porta inuidia al bel paese Reggino, per i soau odori delle rose, viole, gelsomini, zachare, & altri di vario colore, e per le moltissime herbe, di diuarsi odori, quali nelli Reggini horti, parte spontaneamente nascono, e parte d'artificioza mano sono coltiuati. Anco da matina à sera s'odono cantare gli uccelli sotto l'ombre degli amenissimi alberi, e tra le verdure dell'ombrose siepi; doue le calandre come maestre dell'uccellina musica, par che per lungo tempo mantengano piaceuole, e dolce primauera. L'aria è sì salutifera, e soau e da celesti influu tanto ben temperata, ch'ogni cosa dimostra mantenersi in tenera etade; & in bellezza molto amabile. Certezza di questo può dare l'isperienza stessa, à chiunque mirar gli piace, l'essere, il modo, la vita, e le proportioni bellissime degli huomini, e donne Reggine. Par ch'il Cielo si rallegra nel rimirare la bellezza degli huomini Reggini, le fattezze del corpo, la corragiosità dell'animo, i nobilissimi costumi, le virtù delle scienze, la prudenza nel gouerno, la fortezza nel difendersi, e quel ch'è soua ogni altra cosa adorna l'essere de' Reggini, e la diuotione che portano à luoghi sacri, e la riuerenza grande nelle cose della religione. Anco si ueggono le donne reggine nella persona disposte, nelle proportioni del corpo delicate, nel riguardare modeste;

Lodi de gli huomini e donne di Reggio.

nel parlare honeste , nel ridere gratiose , nel conuersare piaceuoli , nel caminar leggiadre , nelle strade vergognose , nelle case prudentissime , nè giardini bellissime , nelle fatiche corraggiose , nelle tribolazioni piatose , nel difender si disperate , nelle cose di Dio diuote , e quanto di buono , e di bello si vede nell'altre donne del mondo in carestia , in queste donne reggine si vede in abbondanza . Anco la piaceuolezza , quale si riceue nel riguardare in Reggio la parte del mare , lascio che la vegga ogniuno per isperienza ; perche basterammi solamente scriuere , quel che Calliodoro scriue ad Anastasio preposito di Lucania , nel duodecimo libro delle sue Epistole : il tenore della cui lettera intieramente portaremo appresso . essendo donq ; in quelli antichi tempi , tutto questo paese di Reggio bellissimo , di bellezza solamente naturale , tanto si compiacque Ascanez con tutta la sua fameglia , che quiui volle fare la sua habitatione : doue formò à guisa di tugurij pastorali vna picciola Città , secondo la capacità della picciola sua fameglia , e quella dal suo nome Ascanez chiamò Aschena , e gli habitatori chiamarōsi Aschenazi , & in questo modo habitarono molti anni , finche doppo la morte d' Ascanez , moltiplicate le genti venne ad essere ridotta in forma di Città , con Castelli , e propognacoli , come si conuiene ad vna Città maritima , quale ben spesso ha d'esser difesa dagli assalti dè Corsari .

Calliodoro lib. i. epist.

Reggio, e sua prima fondatione .

Come la Città Aschena fu ridotta in forma di Città , fabricata da Greci di Calcidia . C A P. III .

Temistocle.

Ritrouasi nella Geografia Orientale di Temistocle , allegato vn fragmento di scrittura , d'Almaino nel terzo delle Croniche d'Egitto , doue cosi comincia il testo Greco , *Εν τῶντος καιρότισι παρά τίν Πυλοποννήσον ἐν βραχίονη ἢ ἀνδριοτικῇ ὁ Γιμένος μεσσηνίος , κὴ Ἄρεις χαλκιδεὺς ὦν ἄλλος ἢ πανευσθενὴς πυγμαῖχος , &c. in temporibus illis apud Peloponnesum in brachio erat forti Ghibeneus messeni-
nus .*

nino, & Ares, siue Mars Chalcidiensis; quorum alter erat fortissimus pugil. &c. cioè che nel Peloponeso erano anticamente dui famosissimi Signori, quali per l'amicitia, e cō federatione c'haueuano frà loro stessi, si mostrarono à fare prede, & arricchirsi delle robbe altrui; si che à comodo tempo vscir soleuano per ogni anno, con grandissime copie di soldati, Areto (che e interpretato Marte) da Calcidia, e Ghimeno da Messena, e mandauano à sacco tutti loro conuicini paesi della Grecia; non lasciando cosa alcuna à quei meschini, con laquale potessero humanamente viuere. Perilche non potendo sopportare quella infelice natione de' Greci tanto affanno; si concitò tra di loro sdegno tale, ch'acceso d'ira quasi il Peloponeso tutto raccolse vn'essercito di soldati sì mirabile, soua ilquale eletto fù Capitanioril figliuolo di Lampece, di nome Arsenio (secondo che riferisce l'istesso Temistocle, per testimonio d'Almaino) dal quale fù mossa contro d'Areto, e Ghimeno crudelissima battaglia, nella quale oltre che furono troncati à pezzi quasi tutti i soldati dell'essercito Calcidiense, e Messenio; hebbero per molto caro, e come per dono del Cielo, Areto, e Ghimeno l'hauer si potuto saluare nella Città Messena; nella quale in tempo di notte entrarono da sconosciuti, e trauestiti soldati. Per dare doppio luogo all'ira vniuersale della Grecia, acciò non fossero con loro medesimamente mandate in ruina le famiglie delle loro Città: fecero pensiero d'abbandonare il Peloponeso, e caminare altroue; pensando forse, che nelle parti occidentali d'Italia potessero senza per turbato di nemici viuere. Sicche senza induggiar molto, fatto l'apparecchio de' Nauigli in Mare, posero soua quelli il carico delle loro ricchezze, e doppo ascesi con le moglie, figli, e la migliore parte di quei Cittadini, che doppo la rotta dell'essercito gli erano rimasti, cioè, i giouani per potere combattere nè bisogni, quali nè viaggi poteuano accadergli, e le donne giouanette per fare figli, e moltiplicarsi colà, doue erano per fermarsi ad habitare. e lasciarono in Calcidia, e Messena solamente gli infermi,

Marte Calcidi-
co.

Guerre antiche
nel Peloponeso.

L I B R O

mi, e vecchi. Si che carichi d'argento e d'oro, col più bel fiore della loro gioventù cominciarono solcare l'onde del Mare, & al primo incontro, doppo la lunga navigazione, prefero porto nel Mare d'Aschena, in questa ultima parte d'Italia. Quiuigli Aschenazi veggendo tanta moltitudine di gente, per fermo crederono, che fossero loro nemici, venuti per saccheggiare l'Aschenaziche maremme: per ilche da più piccioli; infino à più maggiori armaronosi tutti per troncà pezzi tutta la forastiera natione. certo che s'harebbe compito il danno, s'altrimente non accadeua: che da Ghimeno, & Areto conosciuto il pensiero degli Aschenazi, timorosi di non perdere le genti, insieme con le robbe, alzarono i segni di pace, per dare d'intendere, ch'erano huomini pacifici, non venuti per fare battaglie; mà per habitare in pace, in qualche commodo paese. Soutra di ciò mandarono gli ambasciadori à gli Aschenazi, con doni d'argento, e d'oro, humilmente pregando, che gli concedessero almeno vn luogo di prender terra, per riposo dell'affannate donne, doppo i lunghi trauagli della navigazione. A' i quali gli Aschenazi risposero, che tutto ciò volentieri farebbono, tal hor che per pieno segno di pace gli cedessero anchora l'arme. fù presa d'Areto, e Ghimeno questa risposta in sospetione grandissima, e giudicarono che gli Aschenazi dimandassero l'ordigni di guerra, acciò fatti deboli, senza poterli difendere, fossero i greci uccisi, e le loro donne insieme con le ricchezze rimanesero in potere degli Aschenazi; onde ricusarono la fatta proposta, con fargli intendere questa loro sospetione. Ma gli Aschenazi troppo compassioneuoli dell'altrui fatiche permessero che dismontasse à terra Ghimeno Messenio, e quello giurasse da parte della greca sua natione, d'hauer pace con gli Aschenazi. Scelse à terra Ghimeno, e preso vn ceruo, è fu da parte dell'vna, e dell'altra natione comunamente ucciso in sacrificio: collocato, mà in parte diuiso, in due altari di pietre: doppo per mezzo passando gli Aschenazi con Ghimeno, giurarono

Venuta antichissima di Greci in Calabria.

Giuramento di pace tra Reggini e Greci di Calabria.

di

di viuere comunamente in perpetua pace. Il che compito scesero i greci dalle nauì, e fedelmente habitarono con gli Aschenazi. E per ch' il popolo greco si multiplicò in grandissimo numero, come anco si multiplicò il popolo Aschenazo, era cosa ragioneuole, che tanta numerosa gente ad vn solo Prencipe stasse soggetta, e dà quella gouernata, acciò dalla moltitudine de' Prencipi, e gouernatori, in breue tempo non corresse all' vltime rouine. per il che con publica electione, volle il popolo Aschenazo, e Greco elegere vno Rè, e questo fù il vecchio Antinesto, d'altri chiamato Antistene, fratello d' Areto Calcidiese, il quale per essere stato conosciuto, huomo di molta sapienza nel gouerno, con molto applauso del popolo è stato eletto in Rè: à cui in segno di regale dominio, e di perpetuo honore, con pretiosa corona di gemme, e d'oro, fù con solenne rito fatta la coronatione. e questo (dice Alcmaino, per la relatione che fa à noi Temistocle) fù il primo Rè coronato al mondo. le parole del predetto autore fanno fede in questo modo. ὁ Αντισθένης πρώτος ὁ βασιλεὺς παρὰ τοὺς ῥηγίνας ὑπέχετο στέφανον ἔχων. *Antisthenes primus Rex apud Rheginos fuit coronam habens.* cioè il primo Rè fù Antistene ch' appresso i Reggini hebbe la corona. Per che se bene si legge nella genesi di Moise, ch' il primo potente nella terra, doppo l'acque del diluuiò, è stato Nembrot, & altri in diuerse parti del mondo hanno regnato; non dimeno mai gli fù costume di portare corona; mà questa solennità di coronare il Rè solamente nella Città Aschena fù ritrouata, nella coronatione d' Antinesto, & egli fù il primo Rè coronato al mondo. si che da questo presero doppo essempio: gli Egittii di coronare i loro Reggi, e l'istesso costume s'ampio per tutte le nationi del mondo. anzi il predetto autore, dice che dinanzi la coronatione d' Antinesto non era vsito costume di corona al mondo. le cui parole così sonano. οὐδ' ἐ μὲν γὰρ πρὶν τὸν Αντισθενάειον ὁ βασιλεὺς ἐπὶ τῆς γῆς στέφανον φέρον *Sed non quidem ante Antisthenem erat Rex in terra coronam ferens.* cioè

Coronatione del Rè prima d'ogni altra fatta in Reggio.

NON

L I B R O

non era alcun Rè inanzi Antiſtene che portaffe corona. Cominciò doppo Antineſto con molta ſapienza gouernare il popolo Aſchenazo, e Greco, che riferiſce Eraclide, hauere inſtituito quello mille capitani al gouerno di ſi grande republica. *ἡγεμόνων χίλια ὡς ἑγγίνος λαός. mille ducum erat Rheginus populus.* forteficò doppò la Città Antineſto con torri, e caſtelli, tanto dalla parte dè mòti, quanto dalla parte del Mare, circondandola di fortiſſime mura, come ſi còueniua ad vna Città marittima, per poterſi difendere dagli aſſalti dè corſari. E per ch' i Greci di Calcidia praticauano trà il popolo Aſchenazo, in poco tempo ſi laſciò la lingua natiua aſchenazica, e tutti communamente parlarono in lingua greca; e quindi hebbe Origine l'Idioma del parlar Greco in Calabria. queſta venuta de i Greci in Calabria non ſcriue il Barrio; mentre dice nel primo ſuo libro, non hauere ritrouato più antica venuta di Greci in Calabria, di quella, di Peucentio, e d'Enotro; della quale noi raggionaremo appreſſo. mà in ciò deue eſſer iſcuſato il Barrio, per hauergli mancato la prealegata ſcrittura. Però quando dice Strabone che la Città Reggio è ſtata edificata dalli Calcidieſi, fa di miſtiero intenderſi al ſouera detto modo. e queſti Calcidieſi Aſchenazi edificarono doppo in Calabria molte Città, ben che piccole, e ſpeſſe, ſeconde il coſtume de gli antichi, & in particolare nelli paefi conuicini à Reggio. Per il che diciamo che malamente alcuni ſcrittori calunniano l'antica fondatione di Reggio, con dire che non ſia ſtata d'Aſcanez: per che S. Girolamo Dottore di grandiffima fede, nelle queſtioni hebraiche, che fa ſouera la geneſi, dice ch' Aſchena è quella Città d'Italia, quale da Greci è chiamata Reggio. E Gioſeffo ſcrittore Hebreo; molto più antico di S. Girolamo, dice nel primo libro dell'antichità di Giudei, ch' Aſcanez ha inſtituito i popoli Aſchenazi, quali da Greci ſono chiamati popoli reggini à queſti allegati ſcrittori, ne ſaperà, ne potrà opporſi il mio emolo, il quale ſ'ingegna mordere le mie ſcritture di mendacio; ne altro de ſuoi pari, priui di
tanta

Eraclide.

Origine della lingua greca in Calabria.

Strabone.

S. Girolamo.

Gioſeffo.

tata cognitione di lettere, talche (per ritornare al nostro proposito) fa di mistero affermare ch' Ascanes figliuolo di Gomer è stato il primo fondatore di Reggio; mà doppo la detta Città fu da Calcidiesi magnificata. La venuta d' Aschanez in queste parti d' Italia, si giudica (per quãto si raccoglie da diuersi mattirologii, quali fanno il computo de gli anni del mondo) essere stata da cento cinquanta anni in circa, doppo il Diluio. tal che computando gli anni dell' Edificatione di Reggio, diciamo, che dal diluio insino alla Natiuità di Christo, corsero anni due milia, e noue cento cinquanta sette; dalla natiuità di Christo insino ad hoggi, sono anni mille cinque cento nouanta otto, quali giunti insieme fanno il numero di quattro milia, cinque cento cinquantacinque; tolti quelli cento cinquanta, quali corsero dal diluio insino alla venuta d' Aschanez; rimangono anni quattro milia, quattro cento, e cinque: tal che tanto tempo corse dalla fondatione della Città di Reggio insino ad hoggi. e se le scritture in cio errasserò (il che non credo) forse l'errore sarebbe da dieci anni più, o meno in circa.

Tempo della venuta d' Aschanez, in Italia.

Tempo dell' edificatione di Reggio.

Come fu mutato il nome alla Città Aschena, & in Lingua Greca fu detta Righi. CAP. IV.

Racconta Eschilo scrittore antichissimo, che Calabria anticamente era congiunta con Sicilia: quale hoggi è Isola separata da Calabria; sicche dalla parte del Mare d' Oriente doue fu fabricata Aschena era vna Valle di Mare, quale donaua alla Città vn bellissimo, e larghissimo porto; formato dal corno de l' Isola di Sicilia, quale s'alza verso Siracusa, e dal corno della terra ferma d' Aschena, quale s'alza verso Oriente. Anco dalla parte del Mare d' Occidente gli era vn' altro porto, formato dal corno dell' Isola di Sicilia, quale comincia da quella parte, doue si vede insino ad hoggi l' antica Torre del Faro, e dal corno di terra ferma, quale cominciua dal castello di Scilla; e tutto que

Eschilo.

Porto antico di Reggio.

D sto

No porto entraua infino à quel luogo, doue fù fabricata da Reggini l'antica Columella; della quale ne ragiona remo appresso, tal che trà la Città Aschena e'l porto del Mare d'Occidente, era per mezo vn grande ispatio di terra, quasi da dieci milla passi in circa. Mà perche l'Isola di Sicilia (come viene riferito dà historici, e Poeti) contiene sotto di se cauerne grandissime; come hoggidì per isperienza si veggono Monti concaui, quali in aria suaporano fiamme di fuoco; vno dè quali è il monte Etna presso Catania, e molti altri Monti Isolati nel Mare, infino all'Isola Lipari, e più oltre; ch'anco da Siracusani quasi per miracolo di natura si racconta, ch'il fonte Aretusa nella Città Siracusa di Sicilia, porta le sue acque da lontissimi paesi, e vogliono, che le istesse acque fossero quelle del fiume Giordano, del paese di Palestina, nel quale da Gio: Battista fù battezzato CHRISTO Nostro Signore; e tutto ciò congeturano per molti evidenti segni: vno dè quali è, che nel tempo de l'Autunno, il fonte manda fuori alcune frondi d'alberi mai vedute in questi nostri paesi; mà solo conosciute negli alberi delle ripe del Fiume Giordano, da coloro che furono nel paese di Palestina. Anzi quasi per miracolo si dice, che la natura fa trapassare le istesse acque del fonte Aretusa per sotto l'onde del Mare, e quelle doppo si manifestano per dentro la Città, senza menar seco punto di salsetine, mescolatagli dal mare. E questo (fuori della commune opinione del volgo) è scritto da Mosco nella sua Buccolica, doue queste sono le sue parole.

*Aretusa fonte i
Siracusa di Sicilia.*

Mosco nella Buccolica.

Αλφειὸς μετὰ πίσιαν, ἐπὶ κατὰ πόντον ὄδ' ἔη,
 Ἐρχε τῆς εἰς Ἀρέθουσαν ἄγων κοτινηφέρον ὑδ' ὄρε,
 Ἐδρα φέρον καλά φύλλα, καὶ αὐθια, καὶ κανὶν ἱερῶν.
 Καὶ βαθύς ἐμβαίνει τοῖς κύμασι, τῶ δ' εἰ θαλασσοῦ
 Νέειν ὑποτροχάει, κού μίγνυται ὑδάσι μ' ὑδ' ὄρε.

*Alpheus post Pisam, ubi mare ingressus est,
 Proccedit in Arethusam aqua fluens oleastros vegetante,
 Et dona pulchra frondes ferens, floresque, et sacrum puluerem.*

Et profundus in undis manat, sub mari autem

Inferius profluit, nec eius aqua salugini miscetur.

cioè. Doppo Pisa il fiume Alfeo entrando in Mare, s'acosta in Arcusa, qual con l'acque fa crescere l'oliue, e porta fiori, e frondi, e polue sacro, e profondo sotto il Mar correndo non prende punto del falso sapore.

Queste parole istesse sono riferite da Stobeeo nel sermone 62. intitolato *Ώρος Αρροδίσυς*, che vuol dire, *Vituperatio Veneris*. Mà ch'il Fonte passasse per mezo de l'onde del Mare, e non diuenga falso, parmi duro à credere: più tosto giudico esser meglio dire, ch'essendo i fassi sotto il Mare concaui, l'acque passassero per l'occolte cauerne, e doppo chiare, e fresche rampollassero nel fonte. E questo non sarebbe merauiglia, perche communamente l'Isola di Sicilia contiene sotto di se concauità grandissime. E Giustino historico per testimonio di Trogo, nel quarto libro raggionando, dice che da Sicilia infino à Cuma Città antica, destrutta nel conuicino di Napoli, si trouano cauerne grandissime, e che sotto l'Isola di Sicilia discorrono fiumi, e che vi sono cauerne piene di fuoco oltre misura. Hor essendo dunque il predetto spatio di terra, quale tramezaua il porto d'Aschena verso Oriente, el porto d'Occidente, doue fù fatta doppo la Reggina Columella, tutto cauernoso, doue per lo battere del Mare, e per l'attiuità del Sole si rinchiusero dè molti imperuosi venti: l'Isola ministrando fiamme di fuoco; dal Mare, dalli venti, e dalle fiamme si cagionò tal terremoto, che rompendosi la predetta terra, si lasciò cadere nè profondi abissi delle concaue cauerne: per ilche si diede luogo al Mare, ch'entrando per le fisure si cagionò si gran fracasso, ch'il Mare d'Oriente congiongendosi col Mare d'Occidente, fece vn canale, qual'hoggi è detto il Faro. questa dunque fù l'antica diuisione tra Calabria, e Sicilia. Dicoià fa piena fede Strabone nel sexto libro, & adduce in suo fauore la testimonianza d'Eschilo. Medesimaméte Vergilio nel terzo delle historie d'Enea, in persona d'Eleno, dice, ch'anticamente Calabria era con-

Stobeeo. serm. 62.

Giustino lib. 4.

Calabria diuisa da Sicilia per terremoto.

Strab. lib. 6.

Vergilio Ene. 3.

giunta à Sicilia; mà per terremoto doppo amendui luoghi furono diuisi. le parole d'Eleno in Vergilio sono in questa forma.

*Ast ubi digressum Siculae ad mouerit ora
Ventus, & angustii rarefcent claustra Pelori:
Leua tibi tellus, & longe leua perantur,
Aequora circuitu, dextrum fuge litus, & vnda.
Hec loca vi quondam, & vasta conuulsa ruina,
(Tantum cui longinqua valet mutare vetustas.)
Dissiluisse ferunt, cum protinus vtraque tellus
Vna foret; venit medio vi pontus, & vnda,
Hesperium Siculo latus abscidit, aruaque, & vrbes
Littore deductas angusto interluit astu.*

Doue Vergilio descrive la diuisione di Calabria, e Sicilia, fatta per terremoto: è dice ch'il nome di Calabria era anticamente Esperia; come appieno sarà dichiarato nel seguente capitolo. Veggendo poscia gli Aschenazi si fatta rottura, che già di lei si sparso romore, quasi in tutto il mondo; chiamarono la loro Città in lingua greca Righi, che vuol dire rottura, cioè, Città fabricata in quella parte del mondo, doue per terremoto si cagionò tal rottura, che l'vno Mare si congiunse all'altro. Nò deuo anco tacere quel che dice Ouidio nel quindicesimo delli Metamorfosi, in comprobatione dell'vnione, e diuisione tra Calabria, e Sicilia, doue egli questa guisa canta.

*Nunc freta circumueunt, Zanchle quoque iuncta fuisse
Dicitur Italiae, donec confinia pontus
Abstulit, & media tellurem repulit vnda.*

Ilche doppo elegantemente fu cantato da Giouanne Andrea dall'Anquillara, in questo modo.

*Con terra ferma Leuca era congiunta,
Hor d'ogni torno il mar la cinge e bagna;
Messina che si vede esser disgiunta
Dalla seconda Italica campagna,
Vnita soleua essere alla punta
Di Reggio, & hor il mar che la scompagna,*

*H. il corso oue era terra, e così occorre,
Ch' un luogo stassi hor terra ferma, hor corre.*

*Come il paese di Calabria sù chiamato Ausonia, e doppo Esperia,
e per la venuta qual fece Saturno, tutto il paese qual
hoggi si chiama Italia, sù chiamato La
tio. C A P. V.*

C Rederanno in questo luogo gli emoli ch'io non racconto historie, perche si leggono in questo capitolo alcuni atti di Saturno, e Gioue, quali fauolosamente dà poeti sono celebrati per anti chi Dij: mà se saperanno moderare l'ignoranza, cõ credere che falsamente furono coloro chiamati Dij, mà ben si huomini valorosi e forti nella terrà; caderà da bocca à mormoratori il venenoso morso, & attenderanno solo à contemplare la verità della historia. Però diciamo che la prouincia detta hoggi Calabria, doppo l'essere così dal l'Isola di Sicilia separata, cominciò moltiplicarsi d'habitatori, e quelli della Città Righi cominciarono allargarfi in parti più lontane, dalla propria loro Città. E veggen do il paese in ogni luogo bello, & abbondante di qualun que cosa necessaria al viuere humano, chiamarono le co nosciute riuere col nome d'Ausonia, quale deriuua dal verbo Greco, *αυξω*, che vuol dire abbondo, cioè, paese abbondante d'ogni cosa vtile, e salutifera alla vita huma na. Di questo nome ne fà certi Licofrone nella Cassan dra, doue ragionando di Filottete, vno delli compagni d'Ercole, dice ch'è stato ucciso dagli Ausonij, quali ha bitauano nè conuicini paesi della Città Crotone, nel Ma re Orientale di Calabria, le parole de l'Autore sono in questa forma.

*Calabria chia-
mata Ausonia.*

Licofrone.

*Κράβης δὲ τύμβους ὄψεται διδουπότος
Εὐραξ ἁλαίου παταρίος ἀνακτόρων,
Νάυαιτος ἔμθα πρὸς κλύδων' ἔρευγεται.
Κτεναῦσι δ' αὐτὸν Ἀῦσοις πελλίνοι.*

Chratis

L I B R O

*Chratis autem monumenta videbit occisi,
Econtra Alci patarei delubrum,
Næthus vbi ad mare defluit,
Occident autem ipsum Ausones pellenij.*

Cioè incontro il tempio d'Apolline Aleo, doue entra nel mare il fiume Neeto vedrãno ne l'ode del fiume Crate il sepolcro di Filortete vcciso dagli Ausonij doue dice Licofrone, che gli Ausonij habitauano le riuere del fiume Crate, e se'l fiume Crate altroue non discorre, solo che nelle terre di Calabria; fã di mestiero affermare che la Calabria anticamente si diceua Ausonia. Strabone anco dice, ch'il Mare Ausonio sia quel che da noi si dice Mare di sicilia. E Dionisio Halicarnasseo ragionando della parte Occidentale di Calabria, dice che fũ chiamata anticamente Ausonia; talche per testimonianza di Licofrone, di Strabone, e di Dionisio si raccoglie, che tutta Calabria fũ detta dã primi habitatori Ausonia. Offeruando doppo i Greci che tutto il paese Ausonio stã soggetto alla stella Occidentale, dagli stessi Greci chiamata Espero; per cagione che nella sera vã emulando nell'ocaso il Sole: vollero che dal nome della stella si chiamasse la prouintia Esperia. Di questo nome dona certezza Vergilio, nel terzo delle Historie d'Enea, doue dice.

*Est locus, Hesperiam Graij cognomine dicunt,
Terra antiqua potens armis atque vberè glebæ.*

Et appresso altri Historici, e poetis'hã certezza, che Calabria fũ chiamata Esperia. Anchora Eustathio interprete di Dionisio afro, sopra quelle parole di Dionisio, quali da noi fedelmente così sono portate *ad literam*.

*Hinc Italarum filij incontinenti pascuntur.
Ab Ioue Ausonij valde dominantes.
Incipientes à Borea, vsque leucopetram;
Qua in mari siculo radicata est.*

Dice, che gl'Italiani, quali da Dionisio sono chiamati Ausonij, negli antichi tempi furono monarchi nel dominio, le cui parole così sonano. Italos quondam monarchas magnopere dominatos fuisse Dionisius ait, quos &

Auso-

*Strabone.
Dionisio Halicarnasseo.*

*Calabria chiamata Esperia.
Vergilio. En. 3.*

*Eustathio.
Dionisio Afro.*

Aufones appellat: hinc Aufonius pontus, mare quod Orientalem Calabriae partem abluit; quod & Siculum appellatur. Ma per dichiarare in qual modo questi nostri paesi, e tutta Italia sortì il nome di Latio, fa di mestiero sapere, che l'antico Aschanez primo fondatore di Reggio, hebbe vn fratello consobrino di nome Cetim, figliuolo di Iauan, fratello carnale di Gomer (come di ciò ne fa certi la Scrittura Sacra nel decimo capitolo della Genesi. doue dice. Filij Iapheth; Gomer, & Magog, & Madai, & Iauan, & Thubal, & Mosoch, & Thiras. Porrò Filij Gomer: Aschanez, & Riphath, & Thogorma. Filij autem Iauan: Elifa, & Tharhis, Cethim, & Dodanim.) il quale, per quanto riferisce a noi Temistocle, venne ad habitare con tutta la sua famiglia in queste parti Occidentali, e fabricò vna Città detta Cethia, quale piacque ad alcuni che fosse stata l'antica Cuma, della quale appena si veggono hoggi alcune antiche muraglie, nelle conuicine maremme di Napoli; il che sta falso, come ben puo sapere ogniuno, il quale per l'antiche scritture, potrà vedere la prima fondatione di Cuma. Altri hebbero à dire che questa Città Cethia fosse stata nelli paesi maritimi d'Ancona. & altri scrittori dissero, che Cethia sia vna Città antichissima nell'Isola chiamata Cipri. mà sia quel che si voglia, à noi basta sapere, che la famiglia di Cethin habitò tutti quelli paesi, quali doppo con discorso di tempo furono chiamati Latini. Et à questo par che si concordi la scrittura sacra, quale nel predetto decimo cap. della Genesi, mentre ragiona di Cetim, e degli altri figli di Iauan, dice che da costoro furono diuise l'Isole, e paesi de'gentili; ogniuno secondo il proprio linguaggio. *Ab his diuisa sunt insule gentium in regionibus suis, vnusquisque secundum linguam suam, & familiam suam in nationibus suis.* Doppo ch'alquanti anni discorsero, mentre questa Esperia staua habitata da Greci di Calcidia, e da Greci Achenazi: Il paese habitato dalla famiglia di Cetim, e dalla sua postera generatione fù gouernato da diuersi Reggi

Genes. 10.

*Temistocle. 3.
cron. Aegypt.*

Cethia Città.

*Giano Rè in Ita-
lia.*

Lattantio Firm.

*Saturno, e Tita-
no figli d'Vrano*

*Saturno tronca i
genitali al padre*

*Saturno come s'
intende essere fi-
gliuolo del cielo.*

Reggi, & al fine accadè d'essere signoreggiato da vn Rè chiamato Giano, al cui dominio venne a soggettarfi Saturno; per cagione del quale fù detto poscia il paese Lazio. Doue per intelligenza del tutto fa di mestiero sapere quanto da Lattantio Firmiano è raccontato, nel primo libro, *de diuinis institutionibus*. cioè, che nell'Isole della Grecia ha signoreggiato vn Rè di nome Vrano: costui hebbe molti figli, mà dui furono in particolare, dè quali il primogenito fù chiamato Titano, e'l secondo Saturno, ad esso nati dalla moglie Vesta, e mentre nel suo regno viuea in pace, che con prosperità grande di vita era homai giunto al principio della sua vecchiezza, l'empio figliuolo Saturno, desideroso di regnare, temendo che il padre non generasse altri figli, & egli in tutto, ò in parte perdesse il regno, determinò tagliare il membro virile al padre; e così fece; che dormendo senza sospetto al cunco, vn certo giorno il Rè Vrano, l'empio Figliuolo gli corse di soutra, e gli troncò i testicoli, e quanto hauèa dè genitali. Questo è quello Saturno (dice Lattantio) finto da Poeti figliuolo del Cielo, e che troncò le membra virili al Padre; mà questa figliuolanza del Cielo è fauola, estratta dal nome d'Vrano, il quale per che secondo l'uso della lingua greca è interpretato cielo; finsero i Poeti che Saturno per essere figliuolo d'Vrano, fosse stato figliuolo del Cielo. Morto che fù il Re Vrano: Titano, e Saturno cominciarono litigare del Regno, Titano come primogenito desideraua prender il possesso: Saturno per essere più coraggioso, e forte voleua il Regno per se stesso. Tra questo tempo Vesta Madre d'amendui, per acquietare la rissa, col mezo d'Ope, e Cerere Carnali Sorelle di Titano, e Saturno, congionse l'vno, e l'altro al patto: che cedendo Titano il Regno à Saturno, mai l'istesso Saturno serbasse figli maschi da se generati; acciò ch' il regno doppo la morte di Saturno ritornasse à Titano, ò à suoi Figli, e fermato il patto, prese Saturno il possesso del regno. Riceuè allhora per moglie Saturno vna sua carnale sorella chiamata Ope, ò uero secondo

l'uso

Pulo della lingua greca Rea : à cui diede comando d'vedere tutti figli Maschi, quali da lei nascessero, e conferuasse le femine; non tanto per consolare il suo fratello Titano, quanto per ch' vn indouino gli hauea predetto, hauere da lui à nascere un Fgliuolo, del quale tosto che colui entrasse in giouentà , sarebbe priuo del Regno . Conceptì Ope, e partorì vn figliuolo Maschio quale di subito uccise, secondo il precetto di Saturno, e quindi (Lattantio dice) presero i Poeti occasione di dire che Saturno era vno Dio, qual diuoraua i figli Maschi, e serbua le femine . Ben ch'altri filosoficamente intendono per Saturno il tempo, il quale ogni cosa generata corrompe, e serba solamente il seme, il qual'haue in se stesso la virtù generatiua, e multiplicatiua . Nel secondo parto, partorì Ope dui figli, vno maschio, e l'altro femina, quali furono Gioue, e Giunone; ma innamorata Ope della bellezza di Gioue, occultamente quello mandò in Creta , hoggi detta Candia, Isola della Grecia, ad esser iui nodrito, e dimostrò a gli occhi di Saturno solamente la figliuola femina Giunone, con dargli d'intendere, ch'vna sola figliuola Femina hauea generata . Nel terzo parto nacque Nettuno, il quale secretamente fù ascosto dalla faccia del Padre Saturno, e mandato in vna Città maritima della Grecia, ad essere nodrito, con fare intendere Ope al suo marito, che già l'haueua ucciso, appunto come haueua ucciso il primo. Nel quarto parto partorì Ope dui figli ; Plutone, e Glauca ; mà Plutone fù secretamente preso da Vesta Madre d'Ope, e da lei fatto nodrire, essendo solamente à Saturno dimostrata Glauca ; mà l'istessa si morì fanciulla. Doppo alquanto tempo scouerse Titano: che Saturno haueua molti figli Maschi all' hora uiui, per il ch'acceso di sdegno s'armò con suoi Figli, quali appresso i Poeti sono chiamati Titani, e prese Saturno, & Ope, quali chiuse in priggione dentro vna Città , fin ch'hauesse potere d'uccidergli i Figli . Tosto gioufè à Gioue il quale dimoraua in Creta l'ambasciata, & acceso d'ira contro Titano , s'armò con grossissimo esercito di

Saturno diuoraua i figli maschi come intende.

E Soldati

L I B R O

Soldati Cretesi, e combattendo vinfè , fin che tratti da carcere Saturno, & Ope, coloro ristituì nel regno , & egli vittorioso si ridusse in Creta. Rihauuto il Regno da Saturno, gli cadè nell'animo di rendere gratie ali Dij, con offerte, e sacrificij , e'l Sacerdote indouinando disse, che stasse molto bene attento Saturno al suo Figliuolo Giove, che di certo verrebbe vn giorno quando farebbe da quello vcciso, e spogliato del Regno: il che da Saturno inteso fù con molto profondo pensiero in mente ritenuto, e tanto più che queste parole corrispondeuano al primo vaticinio. Per il che si risolse ordire in Creta inganni, & vccidere il Figliuolo Giove: mà conosciuto l'inganno, come poteua di buon core soffrirlo Giove? per ciò s'armò con i soldati Cretesi contro del proprio Padre , e perche le bande de' suoi soldati erano molto grandi , & arricchite d'huomini valorosi, e forti, hebbe tanta paura il Saturno, che lasciato il regno fuggì dalla faccia di Giove, e doppo la lunga nauigatione arriuò in queste parti d'Italia, (quale ancora non haueua questo nome) nel paese dell'antica Cuma , doue regnaua Giano; dal quale fù benignamente riceuuto . e perche Saturno era huomo molto sauiò, e diede molte buone leggi à vassalli di Giano, giudicarono coloro , che dal cielo fosse loro mandato Saturno; come solemo dir noi altri, quando n'accade alcuna cosa di buono: par ch'il cielo ne l'habbi mandata, e per questa cagione fù anco Saturno in queste parti d'Italia istimato figliuolo del cielo. Mà perche Saturno per tutto il tempo di sua vita è stato ascoso nel regno di Giano, dalla faccia del suo figliuolo Giove, e nella latina lingua, il verbo, *lateo*, *lates*, significa ascondere, fù detto il regno di Giano, *latio*, cioè paese nel quale è stato ascosto Saturno dall'ira del figliuolo Giove , E gli habitatori di Latio furono detti latini. Tutte queste cose , dice Lattantio , hauer egli raccolte dalli detti della Sibilla Eritrea, le cui scritture non per testimonio d'altri, mà cò gli occhi proprij (dice egli) haueue vedute, e lette.

Saturno viene in Italia.

Latio denominato dall'ascoso Saturno.

Come

Come doppo la uenuta d' Enotro d' Arcadia , fù chiamata
 questa noſtra prouintia parte Enotria , e parte Pen-
 centia. C A P. V I.

RItienè queſto nome d' Eſperia la noſtra pro-
 uincia per molti anni; mà per la uenuta d' Eno-
 tro d' Arcadia, e di Peucentio ſuo fratello, fù pa-
 rita in dui nomi, ſecondo i dui dominij quali in
 eſſa furono: imperò che la parte occidentale fù detta E-
 notria, e di ciò ne dona certezza Ferecide ſcrittore anti-
 chiſſimo, il quale nel libro intitolato περι των ειων αρχων
 αδινηων, che vol dire, *de vita Principum athenien-
 ſium*, ben ch' altri lo ſcriuono, *de originibus athenienſium*,
 comincia ragionare con queſte parole. ἀρχ του Πελασ-
 γου και Δειανίρας γεννάοιται ὁ Λικαόνος, ὁ γέγα-
 μεται τῆν Κυλλάνην νύμφαν, ἀπὸ ταύτης Κυλλῆνις
 ὄρεως ἐπονόμετε τῆς Αρχαδίας. à Pelasgo, & Deia-
 nira naſcitur Licaon, hic uxorem duxit Cyllenen nympham, &
 qua denominatur Cyllenes mons Archadiae. cioè, da Pelas-
 go, e Dianira naſce Licaone, coſtui ſi ſpoſò con vna nin-
 fa detta Cillene, dalla quale preſe la dinominatione il
 Monte Cillene dell' Arcadia. così per vn pezzo ragiona-
 do l' iſteſſo autore, ſcende à parlare d' Enotro, e Peucen-
 tio ſucceſſori di Pelasgo, e Licaone, e dice. D' Enotro
 furono chiamati alcuni popoli Enotrij in Italia, e da Pau-
 centio ebbero nome i Peucentij, quali habitano le riuie-
 re del mare Ionio. Queſto Mare Ionio, è quello che noi
 hauemo nella parte Orientale della prouintia, come di-
 moſtraremo appreſſo. Anzi Sofocle nel Trittolemo in
 perſona di Cerere, quale inſegna Trittolemo, quanto il-
 patio di paeſe ha da caminare, per ſeminare le ſementi
 da lei ricenute; nomina primieramente il paeſe Iapigio,
 inſino al mare di Sicilia, e doppo ſcende nella parte occi-
 dentale, e nomina tutta l' Enotria, quale ſta dalla parte
 deſtra del Mare. done vuol ſignificare Sofocle, che la
 parte Occidentale di queſta prouintia ſi diceua Enotria.

Ferecide.

Sofocle.

E 2 le pa-

le parole del testo greco di Sofocle, per adesso non addu-
co nella propria forma, perche sono lunghissime, e gene-
rerebbono facilmente noia, mà saranno addotte altroue.
Vergilio ragionando di questo paese dice,

Vergilio.

Oenotry coluere viri, nunc fama minores.

Dionisio Halicarn.
cap.

Della venuta qual fece Enotro d' Arcadia in queste no-
stre maremme, ne ragiona Dionisio halicarnasseo, nel pri-
mo libro, doue parlando dè Principi del Peloponneso vfa
queste parole, *οι Αρκαδαίς τόν ἑλληνῶν πρώτοι, ἰόντι-
κον τόν κλύονα περιόνταις, τῆν Ἰταλίαν κεκατόκ-
κουσιν, υπό τού Ουνώτρου λυκαόνου παίδου, ὁ πέν-
τος ἔτι ἀπό τού Αἰγίου καὶ φωρονίου, ὁι πρώτος
ἐπὶ τῷ πηλοποννήσῳ βεβασιλέκασι.* *Arcades gre-
corum primi Ionicum Mare transeuntes Italiam habitauerunt,*
*sub Oenotro Lycaonis filio, qui quintus erat ab Aegeo, & Pho-
roneo, qui primi in Peloponneso regnauerunt.* cioè gli Arcadi
Greci furono, i primi, quali trapassando il Mare Ionio ha-
bitarono in Italia, sotto Enotro figliuolo di Licaone na-
to nella quinta generatione d'Egeo e Foroneo primi Si-
gnori del Peloponneso. e per quella parola *τῶν ἑλληνῶν
οι πρώτοι*, che vuol dire *Graecorum primi*, giudico ch'il
Barrio hauesse detto, che i primi greci quali vennero in
Calabria, furono coloro i quali haueuano per capitani
Enotro, e Peuentio: forse non auertendo ch'i compa-
gni d'Enotro vennero nelle maremme del Mare Ionio,
qual'è nella parte Orientale della prouintia; mà i greci
di Calcidia più primi vennero nel mare di Sicilia, nella
frontiera di Calabria, non verso Oriente, mà isposta al-
l'ostro. però non intendo in queste parole progjudicare
il Barrio, essendo ch'io gli sono obligatissimo, per hauer-
mi egli certificato di molte cose, intorno alle quali io ste-
uo negli anni à dietro alquanto dubbiofo. segue poscia il
parlare Dionisio halicarnasseo, e dice, ch'i primi huomi-
ni quali regnarono nel Peloponneso, furono Egeo, e Fo-
roneo: d'Egeo nacque il primo Licaone, ilquale hebbe
vna figliuola per nome Dianira. mà Foroneo fù padre di
Niombe, e Niombe padre di Pelasgo; costui prese per
sua

sua sposa Dianira, dalla quale nacque il secondo Licaone, e costui essendo Rè del Peloponneso hebbe ventì dui figli, à i quali morendo lasciò in testamento, che il Peloponneso fosse diuiso in ventidue parti, & ogniuno de' suoi figli regnasse nella parte quale gli accadeua. Nò molto piacque ad Enotro, e Peucentio fratelli, questa ultima volontà di Licaone; mà sdegnando la piccola parte del regno, lasciata dal padre Licaone, partirono dal Peloponneso, con le mogli, figli, e ricchezze, e con alcune bade di soldati greci, e gionsero in queste marème d'Aufonia & Esperia. Peucentio scese dalle nauì con la sua Famiglia, prese terra nella parte Orientale, nelle contrade del Paese Iapigio, del quale ne ragionaremo al proprio luogo; & Enotro prese terra nelle parti Occidentali, in quei luoghi doue fù doppo edificata Arinta, Arianta, Artemisio, e molte altre Città Enotrie, delle quali ragiona Strabone, e Stefano Bizantio, e noi ragionaremo ne' proprii luoghi. Doue per che conobbe Enotro il Paese commodo, e bello per fare greggi, & armenti, cominciò coltiuar molte Terre, e fabricare molte Città, ben che piccole esposte, nell'altezze de' monti, secondo il costume degli Arcadi. per che fù sempre costume, & vso a gli antichi habitare più tosto nell'altezze de' Monti, che ne' luoghi Piani, forse per potersi con facilità difendere nel tempo degli assalti di nemici. E per che molte Città hebbero origine d'Enotro, e sotto il suo gouerno stauano, essendo etiandio da lui signoreggiate, & ordinate ne' gouerni degli vffitii della Republica, volle che dal suo nome Enotro si chiamasse tutta la parte Occidentale d'Esperia col nome d'Enotria. l'istesso fece ancora Peucentio nella parte Orientale della prouintia, c'hauendo edificato molte Città, & à forza d'arme hauendosi impadronito di molte altri, quali erano state edificate dalli Calcidiesi di Reggio, volle che quella parte orientale d'Aufonia, & Esperia fosse chiamata dal suo nome Peucentia. La venuta d'Enotro, e Peucentio nelli paesi d'Esperia, è stata diceffere età inanzi la Guerra Troiana per quanto credemo alli detti

Enotro, Peucentio vengono in Calabria.

Parte di Calabria chiamata Enotria.

Anni della venuta d'Enotro in Calabria. Antioco Siracusano.

detti d' Antioeo Siracusano, il quale nel primo libro che fa, ragionando degli antichi habitatori d'Italia, usa questo modo di dire. *Antiochus Xenophanis hac scripsit & sermonibus priscis valde credita, & certissima, hanc terram que nunc Italia dicitur habuerunt Oenotrij*, e doppo vn lungissimo discorso di parole, verso il fine del secondo foglio, soggiogendo, dice: *Oenotrum autem atates septem, & decem Italiam aduentasse compertum est*, cioè, cinquecento sessanta

L'età secondo alcuni è spazio di trenta anni; ma secondo altri è spazio di trentatre anni, o quattro mesi, e secondo questa opinione è fatto il detto computo.

anni manco quattro mesi; mà mille anni inanzi l'edificatione di Roma. perche dalla venuta d'Entro d'Arcadia, infino alle rouine troiane, corsero (come s'è detto) cinquecento sessanta anni manco quattro mesi: dalle rouine di Troia infino al principio dell'edificatione di Roma, corsero (come ben riferisce Solino) anni quattrocento trenta tre, dall'edificatione di Roma, infino alla natiuità di Christo Nostro Signore, corsero anni settecento cinquanta vno, dalla Natiuità di Christo infino ad hoggi, sono anni mille cinquecento nouanta otto: si che facendo il computo di tutti gli anni, dalla venuta d'Enotro in queste parti d'Esperia, infino ad hoggi, sono anni tre milia trecento quaranta ndui. Accadè doppo la morte, prima à Peuentio, ch' ad Enotro, per cagione della quale stese la mano Enotro, e s'impadronì della Parte Orientale chiamata Peuentia, e così anco si stese à signoreggiare per tutto il paese della Città Righi: e per ch'in breue tempo diuenne padrone di tutta la prouintia, volle che dal suo nome fosse chiamata Enotria, e questo nome si mantènè, mentre visse Enotro, e per molto tempo in oltre. Seguitò doppo altro dominio, e fu mutato questo nome.

Come

*Come doppo la Morte d'Enotro, Enotria bebbe altro nome,
e fu chiamata Italia, e Morgetia, e doppo questo
nome fu detta Sicilia, Chonia, Iapigia, e Salen-
tina, e poscia congiunta in vn nome fu
detta Magna Grecia, & al fine
Calabria. CAP. VII.*

S Criue Ellanico Lesbio, che mentre Ercole haueua i
bauì di Gerione nella Città Argos, ritrouandosi
doppo in Italia, quale, anchora non haueua questo
nome, vn giouenco si partì dall'armento, e mentre
Ercole seguitaua appò colui, per ridurlo tra gli armen-
ti, il vitello fuggendo circondò molto paese, ne mai seppe
fermarsi, fin che non giongesse nel Lido del Mare, nè
conuicini luoghi della Città Righi: doue Ercole hauendo
preso, colui ridusse doppo molti giorni, colà doue era
il proprio armento. Essendo doppo dimandato Ercole,
in che luogo fosse stato nelli giorni à dietro? rispose,
nella Vitulia, cioè nel paese per doue andò errando il
mio vitello, si che dal vitello d'Hercole fu detto il paese
Enotro, vitulia. le parole d'Ellanico così cantano. *Hercules dum Geronis boues ageret in Argos, dum esset in Italia, Iuuenus quidam è grege fugiens, oram peragravit omnem, atque in Siculo ponto cum peruenisset, eum quem persecutus fuerat Hercules apprehendit, oraque illa quam vitulus peragravit vitulia dicta est.* Mà perche il tempo corrompe tutte le cose, s'ingegnò medesimamente corrompere il nome di vitulia, che tolta la prima lettera, v, fu detta Itulia, poscia mutato il seguente, v, in, a, fu detta Italia, è questo nome, non solamente quiui si mantene, doue era l'Enotria; mà etiandio si stese insino agli Alpi, quali diuidono l'Italia, dalla Francia. E che ciò sia verò l'afferma Strabone nel quinto libro, doue queste sono le sue parole. *Post infimas alpium radices, eius, quam hec etatem Italiam vocant, initium est. nanque maiores Italiam, qua ab siculo freto usque ad sinum Tarentium, & Hipponiatem progressa est Oenotriam*

Ellanico.

Calabria chiamata Vitulia.

Calabria chiamata Italia.

Strab. lib. 5.

Antiocho Siracu.

triam appellabant, nomen autem obtinens, usque ad alpium ra-
dicos processit. Ma Antiocho Siracufano di questa mutatio-
ne di nome assegna più sofficiente ragione; dicendo che
doppo la morte d'Enotro, nacque dalla medesima stirpe
vn huomo chiamato Italo, quale fù molto sauiò nelle co-
se del gouerno, e molto valoroso nelle fattezze del cor-
po, ch'essendo d'vn'aspetto bellissimo, accompagnato
anco d'vna affabilità, e dolcezza nel parlare leggiadrissi-
ma, forza fù che d'amendue le parti delle sue buone qua-
lità, vinti gli huomipi, fossero astretti ad amarlo soua-
modo. Oltre che la sapienza sua gli porgeua ornamen-
to tale, che ciascuno desideraua stare congionto seco in
amicitia: sicche per tal sauiò suo essere, moltissime Città
dell'Enotria à se fece soggette. E per questo dominio
moltiplicandosi le forze, fece si numerosi eserciti, ch'è
forza d'arme in breuissimo tempo, tutto il paese Enotro
sogloggò al suo dominio. Quando egli si vide vniuersale
Signore di tutta l'Enotria, volle che dal suo nome Italo
fosse chiamata l'Enotria Italia, in quel modo che negli
anni inanzi dal nome d'Enotro fù chiamata Enotria.
le parole d'Antiocho nella predetta historia cominciano in
questa forma. *Italia post aliquod tempus vocata est à viro
prepotente nomine Italo, &c.* Ma che questo nome fosse sta-
to originato dal vitello d'Ercole, & d'Italo Signore, poco
importa: io più tosto crederò che fosse stato d'Italo, il
quale volle imitare la denominatione qual'hauea fatta
Enotro. & à questo consente Arist. polit. libro settimo,
doue dice ch'Enotria fù detta Italia d'Italo Rè, ilquale
diede molte leggi alli suoi popoli, e l'ha insegnato l'agri-
coltura, e'l modo di fare conuiti, e sontuosi apparecchi da
magnare. le cui parole sono in questa forma: *Tradunt
periti homines, Italia fuisse Italum quendam Oenotria Regem,
à quo mutato nomine pro Oenotrijs, Itali sunt vocati; oraque
illam maritimam Europæ, quæ est inter Scyllaticum, & Lame-
ticum sinum, Italia nomen primo recepisse. hunc ergo Italum
tradunt agriculturam Oenotros docuisse, illisque leges posuisse,
& commestationes instituisse primum, quapropter etiam nunc
quidam*

Arist. polit. lib. 7

quidam illorum populorum commensationibus veuntur, & legibus quibusdam ab illo positis. Doppo la morre d'Italo succedè nel regno Morgete suo figliuolo, ilquale volle che si lasciasse il nome d'Italia è dal suo nome fosse chiamata la prouintia, Morgetia. (questo è quello Morgete primo fondatore del Castello Morgeto, chiamato hoggi S. Giorgio, posto nè pendici de l'Apennina, soua Pollistina mia patria.) e'l nome di Morgetia durò per molto tempo. à questo corrispondono le parole del predetto Antiocho Siracusano. *Cum autè consenuisset Italus regnauit Merges.* e perciò Strabone nel quinto libro, ragionando con le parole d'Antiocho, dice che tutto il paese nè conuicini di Reggio fù habitato dalli Morgantij; ben ch'altri coloro chiamarono Morgetij. Mentre in questo dominio staua Morgete, e con molta sapienza gouernaua il suo regno, gli souragionse à casa vn huomo forastiero Cittadino Romano, chiamato Sicolo, la cui venuta è stata molto tempo inanzi la guerra Troiana. Dalle quali parole si raccoglie, ch'inanzi le rouine Troiane si fosse stata in Italia qualche Città chiamata Roma. e non credo ch'Antiocho, & insieme Dionisio halicarnasseo, nel secondo libro, à questo consentirebbono, se d'antichissimi scrittori, degni di fede, non hauefferò eglino ritrouato scritta questa più antica Roma che non è la Città d'hoggi. Essendo dunque venuto nel regno di Morgete, Sicolo, fù conosciuto per huomo molto guditioso, e sauo e perciò è stato costituito presidente nella Città Righi; dal nome del quale tutto il paese conuicino alla riuiera del canale del Faro fù detto Sicilia, e gli habitatori Siciliani, e questa è l'antica Sicilia in Italia, tanto celebrata nell'antiche scritture. e crederò che per questa ragione (dice Strabone di mente d'Antiocho) ch'il paese di Reggio nõ solamente è stato habitato dalli Morgantij, ma etian-dio dalli Siciliani, non che i Siciliani dell'Isola hauessero habitato le riuere di Reggio; ma i Siciliani vassalli di Morgete, quali furono gouernati da Sicolo loro presidente, da cui presero la dinominatione di Siciliani, e

F questa

Calabria chiamata Morgetia

Antiocho Siracu. Strabone lib. 5.

Roma antichissima inanzi la guerra Troiana

Dionisio Halicarn. lib. 2.

Calabria superiore chiamata Sicilia.

Strabone.

questa è la vera intelligenza delle parole di Strabone: Si moltiplicarono doppo questi popoli in moltitudine si grande, ch'vna buona parte di loro sdegnando l'habitatione di questa parte del Faro, trapassarono nell'Isola, quale da loro fù detta Sicilia, e questo nome ritiene insino ad hoggi. Si ch' i Siciliani quali habitano oltre il Faro, trassero l'origine loro da l'estrema parte di Calabria, qual'anticamente si diceua Sicilia: la cui dinominatione fù ampliata da Roggiero Guiscardo, Signore di Calabria, e Sicilia, il qual' hebbe d' Anacleto Antipapa, e d' Innocenzo secondo, il titolo di Rè, dell'vna, e l'altra Sicilia cioè, dell'antica Sicilia, quale stà da questa parte del Faro, e della più moderna Sicilia ch'è l'Isola. come di ciò fanno fede le parole di Platina, nella vita d'Innocenzo secondo, doue così comincia. *Innocentius Secundus Patria Romanus, ex Translyberina Regione, Patre Ioanne, Pontifex creatus: in Rogerium Rogerij Comitum Sicilia Filium: heredem nuncupatum; quod mortuo Gulielmo Apulia Duce, omnique Roberti Guiscardi Familia in eo deficiente.* è quel che segue sarà più distintamente dichiarato nel secondo libro, doue ragionaremo della Città Mileto. Mà (per nõ lasciare il cominciato ragionamento) per più piena certezza, ch' i Siciliani da Calabria trapassarono il Faro per habitare in Sicilia Isola. adduco le parole di Dionisio Halicarnasseo, il quale per testimonio d'Ellanico, dice ch' i Siciliani d'Italia, tre età 'dinanzi le guerre Troiane abbandonarono il proprio Paese, e trapassarono nell'Isola. *Hellanicus lesbius ait (Dice Dionisio) Siculi reliquerunt Italiam tribus aetatibus ante Res Troianas.* e Tuciride scrittore Greco, di grandissima fede, nel sesto libro dice, ch' i Siciliani quali habitauano in Italia, per fugire gli affalti dell' Opici loro nemici, trapassarono nell'Isola detta hoggi Sicilia. Le parole di Tuciride sono in questo modo, nella tralatione latina, (per ch'io non ho le sue opere nel resto Greco) *Siculi ex Italia (ibi nanque habitauerunt) fugientes Opicos in Siciliam traiecerunt, & vt credibile est, & fama fertur, ratiibus obseruato, cum ventus posuisset, freto & aliter trans-*

trans-

Origine de Siciliani

Roggiero Guiscardo Rè di Sicilia.

Platina.

Dionisio Halicarn.

Tucidide lib. 6.

transuecti. Filistio si racusano anco dice lo stesso, mà è dif-
ferente nel numero de gli anni ; con dire che i Siciliani
habitatori d'Italia ottanta anni innanzi le Guerre di Tro-
ia trapassarono nell'Isola, da loro chiamata Sicilia . Mà
la parte Orientale della Prouintia, doue fù edificata l'an-
tica Città Petelia, Crotone, & altre, hebberò nomi, cioè,
Conia, Iapigia, e Salentina. Fù detta Conia dagli Eno-
trii, quali in quello paese edificarono vna Città chiamata
Coni, della quale ne ragionaremo nel terzo libro . Ben
che Apollodoro dice che Coni , fù edificata da Filot-
tete , soura il promontorio chrimissa, nell'istessa orien-
tale maremma ; nondimeno potrà ben essere, che gli E-
notrii haueffero edificato questa Città , ouero magnifi-
cata da gli Ausonij l'haueffero fatta loro Colonia: in quel
modo che negli anni innanzi s'haueuano eretto delle mol-
te altre colonie , e doppo per le molte guerre disfatta la
Città , nella venuta di Filottete fosse stata riedificata , e
dall'istesso Filottete , e suoi compagni fosse stata detta
quella parte della Prouincia Conia. Ben ch'altri quella
riuiera chiamauano Sirtim ; mà questo nome per poco
tempo durò, come anchora per poco gli durò il nome di
Saturnia: che gia quando questa prouintia si diceua Ef-
peria, & Ausonia, altri colei chiamauano Saturnia , cioè,
paese di riposo, per le molte cose pretiose, quali senza fa-
tica humana, la prouintia da se stessa produce. Dal pro-
montorio Stortingo, doue fù edificato il famosissimo tem-
pio di Giunone Lacinia, del quale ne ragionaremo nel
terzo Libro, infino alla Città Squillace tutto il paese fù
nominato Iapigia , ò dal promontorio Iapigio distinto
in tre promontorii nella stessa parte Orientale, ò vero
che questo nome gli sia stato dato à volontà, e compiacen-
za de gli huomeni; ch'anco hauemo d'Arist. *nomina rebus
imponuntur ad placitum, vel secundum rerum proprietates* . mà
quanto è per me farò contento del testimonio di Strabo-
ne, il quale nel sesto libro , colloca il paese Iapigio tra
Squillace e'l Promontorio Stortingo, d'altri detto Laci-
nio , le cui parole sono queste. *post Scyllaceum Crotoniata-*

Filistio Siracus.

*Parte di Cala-
bria detta Conia
Iapigia, e Salen-
tina.*

Apollodoro.

*Parte di Cala-
bria chiamata
Sirtim, e Satur-
nia.*

*Parte di Cala-
bria chiamata
Iapigia.*

Aristotile.

Strabone lib. 6.

Parte di Calabria detta Salentina.
Ouidio 15. Metamor.

Varrone lib. 3.
Origine della gente Salentina.

rum fines sunt, & Iapygum, terna promontoria, deinde Laciniæ Junonis templum. Fu chiamato anchora l'istesso paese Salentino ouero dal fiume Negro quale produce il sale, come scriue Ouidio, nel quindicesimo delli Metamorfofi.

Præterit & Sybarim, Salentinumque Neæthum.

ouero, come riferisce Varrone, nel terzo libro de rebus humanis, doue dice che la gente Salentina hebbe origine da tre paesi, cioè, da Creta, d' Illiria (hoggi detta Scauonia) e d' Italia; e queste nationi si congregarono insieme, per cagione ch' Idomeneo Rè di Creta, doppo che ritornò con le bande di suoi soldati greci, dalle battaglie di Troia; per vna seditione nata in Creta, è stato discacciato dalla sua Città; perche acceso di sdegno, deliberò far vendetta delli Cretesi suoi robelli, e trasferitosi à Clinico Rè di Scauonia, hebbe da colui grandissima moltitudine di soldati. Si congiunse medesimamente in amicitia con i Locresi, quali habitauano in queste parti d' Italia, delle quali più à lungo si ragionerà nel secondo libro, da i quali ottenè il medesimo: sicche raunate queste tre nationi furono menati d' Idomeneo in Creta, con i quali disfece la robella sua Città. Ritornando doppo con i vittoriosi suoi soldati, volle habitare à queste parti d' Italia, e nel Mare della soua nominata Iapigia (prima che dalle nauì scendessero à terra) giurarono insieme tutti, di viuere fra di loro insieme con perpetua pace, e fatto il giuramento scesero à terra; doue Idomeneo fabricò molti Castelli, vno de quali fu chiamato Vria, più oltre della Iapigia verso l' Ostro, e l' altro fu detto Castello di Minerua, de quali ragionaremo nel seguente libro: & i soldati furono diuisi in duodeci popoli, quali edificarono molte Città, cominciando dal conuicino di Locri per tutto il paese Iapigio, delle quali Città s'è perso il nome, e ne rimane solamente la memoria, per i vestigij dell' antiche mura, quali per tutte le maremme della parte Orientale di Calabria hoggidi si veggono. E questi popoli furono chiamati Salentini, perche soua l'acque salse del mare fecero giuramento d' hauere fra di loro perpetua pace.

La

La stessa historia di Varrone è portata da Probo nella stessa Egloga di Vergilio, doue così parla. *Varro in tertio rerum humanarum refert, gentis Salentinum tribus è locis coaluisse fertur, e Creta, Illirico, Italia. Idomeneus è Creta oppido lictio pulsus &c.* Di questo ne dona anco certezza Sesto Pompeo, ilquale dice ch' i Salentini siano quelli popoli Cretesi, Scauoni, e Locresi, quali nel falso mare d' Italia fecero commune pace, & in quella terra habitarono, quale doppo fu detta Magna Grecia. Vergilio ancora nel terzo delle historie d' Enea, non facendo mentione de Locresi, e Scauoni, dice ch' i popoli Salentini furono così chiamati d' Idomeneo, & habitarono tra la Città locri, e Petelia, della quale ragionaremo apieno nel terzo libro, le parole di Vergilio sono così raccontate, in persona d' Eleno Sacerdote, & indouino.

*Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quæ nostri perfunditur æquoris æstu,
Effuge; cuncta malis habitantur vœnia gray:
Hic & Naryi posuerunt mœnia Locri.
Et Salentinos obsedit milite campos,
Lictius Idomeneus. hic illa ducis Melibœi
Parna, Philoctete subnixâ Petilia muro.*

Fù detto anchora questo paese Magna Grecia, per ragione di Pittagora Filosofo principalissimo, ilquale nella Città Crotone hauea le famosissime Scole della Filosofia, doue concorreuano gli huomini, quasi da tutte le parti del mondo, per ascoltare le singularissime sue dottrine. Ouero fù detta Magna Grecia, per molti Illustri huomini, quali doppo le guerre Troiane vennero ad habitare in questi paesi, come fù Filottete compagno d' Ercole. Ulisse, del quale scriue Dionisio Afro, e Solino nel libro *De Mirabilibus Mundi* ch' edificò vn Tempio à Minerua, in quel luogo doue sta fabricato hoggidi il Castello di Scilla. Quiuì habitò anchora Epeo, Chriffo, Panopeo, Saggare, Aiace, Mnesteo, Menelao, e molti degli altri di coloro. Siche per amendue le parti, tutta nostra prouincia hebbe il nome di Magna Grecia, & in conferma-

tione

Probo.

Sesto Pompeo.

Vergilio Ene. 3.

Calabria detta
Magna Grecia.

Dionisio Afro.
Solino.

zione di ciò potrei addurre quasi mille scritte, ma le frequenti potranno dar cetezza del vero. Imperò che Ouidio nel quarto libro *De Factis* vfa queste parole.

Italia nam tellus Græcia maior erat .

E Strabone nel sesto libro ragionando di questo paese di Calabria, per dimostrare ch'anticamente si diceua Magna Græcia, dice. *Tanto tempore res græca amplificata fuerat, vt hanc magnam græciam appellarint .* Plinio nel principio che fa della descrizione d'Italia, dimostra apertissimamente , che Calabria fù chiamata Magna Græcia in quelle parole . *ipsi de ea iudicauerè Græci , genus in gloriam suam effusissimum , quorū partem ex ea appellando Græciam Magnam .* Sesto Pompeo anco nel ventesimo libro , ragionando delli Metapontini, con termini anticamente di Calabria , vfa queste parole , *omnis illa pars Italiae maior Græcia appellatur .* e Cicerone nel quarto libro delle Tusculane quæstioni, dimostra cò molta lode de' nostri paesani , che quella parte nella quale habitaua Pittagora, cioè la maremma del paese orientale, doue hoggi è la Città Crotone , era chiamata Magna Græcia, mentre in questo modo ragiona . *Quis est enim qui putet cum floreret in Italia græcia, potentissimis , & maximis vrbibus, ea que Magna Græcia dicta est, in hisque primum ipsius Pythagoræ, deinde Pythagoreorum tantum nomen esset, nostrorum hominum , ad eorum doctissimas voces, aures clausas fuisse ? & in più luoghi di quello stesso libro nomina il paese di Calabria col nome di Magna Græcia. l'istesso anco afferma Ateneo nel dodicesimo libro, Eustachio in Dionisio, Archilogo Poeta, & molti altri. Mà perche tutto questo paese fù conosciuto per buono, & abbondante, anzi delizioso fra tutte l'altre parti d'Italia ; doue per l'abbondanza del bene si ritroua ogni delizioso modo di fare conuiti, e viuande, (come s'è dimostrato poco inanzi per Autorità d'Aristotile , e più dimostreremo nel quarto libro, doue ragioneremo d'alcune Città , nè quelli s'attendera molto allo sblandido magnare) fù detto Calabria, da Calo, che vol dir buono, e brio, che vuol*

dir

Ouidio fast. li. 4.

Strabone lib. 6.

Plinio.

Sesto Pompeo lib. 20.

Cicero. Tuscul. lib. 4.

*Ateneo lib. 12.
Eustachio.
Archiloco.*

*Calabria d'onde
Arma.*

dir effubero, & abbondo, cioè paese effuberante; discorre
te, & abbondante d'ogni bene, e questo nome tiene infino
ad hoggi.

*Come la parte Occidentale di Calabria congiunta alla Lu-
cania, quale noi chiamamo Basilicata, parte sù chia-
mata Brettia, e parte Lucania, e d'alcune Guer-
re quali occorsero in essa. CAP. VIII.*

Piacque ad alcuni antichi scrittori, che la parte
Occidentale di Calabria, qual' anticamente
fù chiamata Brettia, hauesse hauuto si fatto
nome d'vna Donna qual'haueua il medesimo
nome Brettia: e costei nel tempo di Dionisio Tiranno
di Sicilia, fece vn'inganno, e diede in mano di Ladroni
vna Città di questo paese; per memoria della quale dop-
pò fù detta questa Occidentale parte di Calabria Brettia.
Mà quanto di verità contenga questo fatto, chiaramente
si potrà conoscere, da quel che noi diremo appresso. fu-
rono ancora di parere altri, che la parte Occidentale di
Calabria hauesse sortito il nome di Brettia, da Brento Fi-
gliuolo d'Ercole il quale venuto in queste parti d'Italia
prese terra nell' Occidentale paese di Calabria, dal fiume
Lameto in fuori: e per le sue forze (corrispondendo me-
desimamente in esso vn leggiadro modo di viuere, & vn'
abbondanza d'honorati costumi piaceuolissima) tutte
quelle Città conuicine l'accettarono per loro Rè, e co-
me prima dal nome d'Enotro furono detti gli habitatori
di quel paese Enotrii, così dal nome di Brento furono
detti Brettii. E questo apertamente testifica Eustathio
in Dionisio, e della stessa mente è Stehpano in quelle pa-
role, nel libro de *Vrbibus. Brettium vrbs brettiorum thyrrer-
norum à Brento Filio Herculis, & Baletia, que fuit Baleti, inco-
la brettij, & regio Brettia, & lingua.* Altri furono di parere,
che questo nome di Brettia fosse stato assegnato à que-
sta parte della Prouintia, dalla Reggina Brettia, quale
cominciò regnare doppo Brento Figliuolo d'Ercole: e di
ciò

*Parte di Calab-
ria chiamata
Brettia.*

*Brettia da Bren-
to figliolo d'Er-
cole.*

*Eustathio:
Stefano.*

Brettia reggina

Iernando.

Giustino lib. 3.

*Costumi della
Brettii.*

ciò ne fa fede Iernando nel libro intitolato *de rebus gett-
cis*. Doue ragiona in questa guisa. *Brettiorum regio nomen
quondam à Brettia sortitur regina*. Ma Giustino nel ventesi-
mo terzo libro, racconta vn'altra historia cioè che talhor
che si disposse Agatocle tiranno di Sicilia trapassare il ca-
nale del faro, e venire in questa parte d'Italia; i primi ne-
mici quali se gli fecero incontro furono i Brettii, huomi-
ni valorosi, e forti, e nelle ricchezze molto opiosi; mà
nel soffrire l'ingiurie in patientissimi, che di loro in quel-
li tempi, ne vguali, ne maggiori potenuasi vedere così
pronti à far vendetta delle riceute offese: imperò ch'ha-
uendo egliho patito alcuni danni d'alcune Città greche
di questo paese; non solamente per far vendetta manda-
rono à sacco le predette Città, mà etian diò con perpe-
tuo bando discacciarono gli habitatori di quelle, da que-
ste parti d'Italia, ch'anco molte delle Città Lucane, qua-
li hoggi sono chiamate di Basilicata soggiogarono al loro
dominio. Anzi talmente soggiogarono i Lucani, che
doppo con leggi vguali viueuano i Brettii, & i Lucani.
Era costume (dice l'istesso Giustino) alli Brettii, e Luca-
ni viuere con le leggi de' Spartani; & à loro figli per a-
uezzare crudeli, rustici, e forti guerrieri, subito nati nõ
costumauano nodrire vezzosamente, e con delicatezze;
mà gli insegnauano viuere ignudi senza veste alcuna, e
faceuano coloro dormire sù la nuda terra; & acciò non
hauessero occasione di domestichezza, ò benenita alcu-
na, l'auetzauano dalla fanciullezza viuere ne' Boschi,
Monti, e Selue, senza hauer mai conuersatione d'huo-
mini: nel cibo, altro non gli concedeuano, solo ch'vn po-
co di latte, e per benenda altratanta acqua con mele; mà
pure gli concedeuano il magnare delle cose quali s'ha-
uessero acquistato nella caccia, ò nel rubbare le persone
viandanti. Si ch' il sostenimento della loro vita tutto na-
scea ò dalla caccia, ò dal rubbare; & in questo modo si
cresceuano i Brettii huomini rustichissimi, e quasi senza
humanità. Si congiosero doppo in vn certo tempo, cin-
quanta di costoro, prima soliti rubbare nelle campagne,
à quali

à quali raunatafi grandissima moltitudine de ladroni, della stessa loro natione, & anco de' Lucani, cominciarono saccheggiare tutte le Città del loro conuicino paese, e come prima danneggiavano le campagne, cominciarono doppo danneggiare le Città, & habitatori di quelle; si che niuno in quei luoghi era lasciato viuere in pace. Ma non potendo i Cittadini soffrire tanta inquiete, proclamarono appresso Dionisio tiranno di Sicilia, quale volendo à tanto male dare alcun rimedio, mandò seicento soldati Africani à prendere morti ò viui si fattiladroni. i quali gionti che furono nella Terra Brettia, presero il loro alloggiamento in vn forte Castello; mà i Ladroni Brettii, quali haueuano in loro compagnia non piccolo numero de'soldati Lucani, assediarono il Castello, doue vna Donna Cittadina imaginandosi forse, ch' i Ladroni farebbono per vincere, e ch' ella in queste rouine potrebbe esser vccisa, deliberò per inganno dare il castello ne' mani di coloro; il che fù compito, c' hauendo ella di dentro orditi gli inganni, fù il Castello preso, & i soldati vccisi, e per che la donna ingannatrice haueua il nome Brettia, tutti coloro, quali dopo le fatte rouine habitarono nel detto Castello, furono chiamati Brettii, e questo apertamente dicono le parole di Giustino. *Agathocli Siciliae Regi in Italiam transeunti Brettij primi hostes fuere, qui fortissimi & opulentissimi videbantur, simul & ad iniurias vicinorum prompti. nam multas ciuitates greci nominis Italia exulerunt. Auctores quoque suos Lucanos bello vicerunt, & pacem cum eis equis legibus fecerunt. Nanque Lucani iisdem legibus viuere, & liberos suos, quibus & Spartani instituire solerant. Ab initio puertatis in syluis inter pastores habebantur sine ministerio seruili, sine veste, qua induerentur, vel qua incumberent, vt à primis annis diuitie parsimonieque, sine vllò vsu vrbis assuescerent. cibus his præda, aut venatione, potus aut mellis, aut lactis, aut fontium liquor erat.* e per non fastidire l'animo del legente con la molta latinità, lascio le seguenti parole del testo, per che sono lunghe; mà conclude l'intento con quelle parole, *Brettiosque se ex nomine mulieris*

Guerra d'Africani, e Brettii.

Brettia donna ingannatrice. Giustino. Agatocle Rè di Sicilia, viene in Calabria.

heris vocauerunt. Mà è da credere che molto più prima di Dionisio furono gli stessi popoli chiamati Brettii, se credemo all'idet di d'Antiocho Siracufano, il qual dice ch' Italia fù prima chiamata Brettia, e dopo Enotria . E quando questo non fosse vero, più tosto è da credere, ch' i Brettii haueffero hauuto nome da Brento Figliuolo d' Ercole, ò da Brettia loro Reggina, che da Brettia donna ingannatrice. Furono anco i Brettij molto potenti c' hauendo infieme con i Lucani vinto questa foura raccontata battaglia, tanto s'inalzarono che si mossero à far Guerre, & ispugnare altre Città; si ch' al solo nome delli Brettij, te meuano quasi tutti i Reggi, e potenti della Terra (come riferisce Giustino nel preallegato libro) & hauendo occupato con loro soldati, vna buona parte del Paese della Città Turio, della quale ragionaremo nel quarto libro, in quella habitarono i Lucani. come riferisce Plinio . e per ciò il paese vicino alla Città Turio fù detto Lucania. Furono i Lucani (dice Strabone nel festo libro) i Sanniti, quali sotto il loro capitano all' hora Lutio trapassarono in queste parti, & hauendo con la potenza loro superato i Conti, & Enotrii, habitarono nelle stesse Terre: si che dal Capitano Lutio furono loro detti Lucani, & l' habitato paese Lucania. Dopo vinti da Greci s' allargarono nel paese da noi hoggidi chiamato Basilicata, & habitano in quello; tal che p' queste parole si dimostra l' origine de' Basilefchi essere stata da Sanniti, quanto al nome de' Lucani; mà quanto all' essere natiuo dice Strabone che fù da Barbari, che se ciò non fosse, forse egli non chiamerebbe i Lucani Barbari, in quelle parole del festo libro.

Cum autem Res sannitica eo magnitudinis creuisset, vt chon Oenotros erecissent, Lucanos eam in partem colonos sannites deduxerunt. cumque greci vtrunque simul litus ad fretum vsque tenerent, inter grecos, & barbaros diuturnum conflatum est bellum, demum postea Barbari, hoc est, Lucani à Grecis inde exacti sunt. Brettij autem admodum potentes extitere. Furono i Brettij tanto potenti, che delle loro fortezze ne ragiona Liuo nell'ottauo libro, e Giustino nel ventefimo

*Antiocho Siracu.
Plinio.*

Strabone lib. 6.

*Lucani d' onde
hebbero nome, et
origine.*

Liua lib. 8.

terzo libro, doue dice, ch'essendo la Città Taranto da Brettii assediata, non potendo i Tarentini resistere alle forze di coloro, ricorsero per aiuro ad Alessandro Rè d'Epiro, il qual'essendo con grandissimo essercito venuto à combattere in difesa delli tarentini, non tantosto giunse nella Città Pandosia, (della quale ragionaremo nel quarto libro,) che nel fiume Acheronte (hoggi detto camagnano) è stato da Soldati Brettii ucciso, insieme con tutto l'essercito; per la perdita del quale, ricorsero i Tarentini per aiuto ad Agatocle tiranno di Sicilia, il qual' hauendo speranza d'ampiarli il regno, trapassò con molte copie de Soldati in queste parti d'Italia; m'hauendo assaggiato la potenza delli Brettij, ne alli Tarentini diede aiuto, ne alli soldati brettii fece offesa. Hauendo al fine i Soldati Brettij vinto la Città Taranto, quella costituirono per loro colonia tal che dalle souera dette historie si raccoglie, che la parte occidentale, e settentrionale di Calabria, anticamente è stata chiamata Brettia, e Lucania.

Giustino lib. 23.

Alessandro Rè d'Epiro ucciso dalla Brettij.

Del primo Tempio edificato nella Città Righi dedicato à Nettunno Dio del Mare, e come per un poco di tempo fù mutato il nome alla Città, e fù chiamata Possidonia, e doppo fù detta lattinamente Reggio.

CAP. IX.

MA per ritornare alla prima Città d'Italia, dalla quale digrediendo per la mutatione, dè diuersi nomi di Calabria n'erauamo poco dinanzi allargati, chiamata dalla rottura del Faro Righi, cioè, apertura; vedremo che non solo questo nome ella hebbe; mà fù chiamata anchora Possidonia (secondo scriue Dionisio Halicarnasseo) d'Antioco, il quale venuto in queste parti d'Italia, poi che vide quel mirabile fracasso, quale si fece nel Mare, cagionato da continui terremoti, auizzo nelle superstizioni dè gentili, giudicò che tutto ciò fosse accaduto alla Città per la mirabile

Dionisio Halicarn.

G a bile

bile potenza di Nettunno Dio del Mare, doue accid che lo stesso Dio teneffe soua la Città particolare protettione, institui di farlegli un tempio, nel quale con Sacrificii, e prieghi fosse colui adorato. E per che nella dedicazione del Tempio fù pregato Nettunno, che si degnasse tenere particolare protettione soua la Città, fù chiamata quella Possidonia; cioè, Città dedicata à Nettuno: imperòche tanto vale Possidon in lingua Greca, quanto vale, cosa dedicata à Nettuno in lingua Latina. Di questo nome, fuori di Dionisio Halicarnaseo, ne fa certi Strabone, il quale ragionando del Canale del Faro, vsa queste parole. *à canide vsque in possidonium recessum, & Reginam columellam angustum prouenit meatum*. Doue egli per lo promontorio cenide, intende quel capo à mare, quale noi diciamo hoggi capo del peffolo; per la Regina Columella intende l'habitatione di Fiumara di muro, (come dimostreremo appresso) e per lo recesso possidonio, intende il poggio della Città Reggio. Hebbero anco nome i Reggini, Taurocini, dal Fiume Taurocino, quale discorre nel conuicino di Reggio. hoggi è detto dà Cittadini, Fiume di calo pinace. Ma il nome di possidonia si mantene alla Città infino alla venuta degli Arunci, quali (secondo alcuni) sono stati gli Achei, che vennero in queste parti d'Italia dopo la Guerra Troianna, e diedero à Possidonia il nome di Reggio. Mà questo non ha del buono, ne del vero; per ch' Anthioco fù assai molto tempo dopo la Guerra Troiana, e se costui diede alla Città Righi il nome di possidonia, fa di mistero dire, che nella venuta degli Achei, la Città Righi non haueua nome di Possidonia. Però giudico migliore la sentenza di Sabbino, il quale vole, che dagli Arunci habitatori di Latio, secondo l'uso della loro Latina lingua, la Città Possidonia fù chiamata Reggio. Catone anco nel libro de originibus, dice che Reggio fù habitato da gli Arunci; mà difficilmente si puo d'esso raccorre, se sono stati gli Arunci greci, ò latini. E dunque migliore il mantenerci nell'opinione di Sabbino, pure questa distin-

zione.

Tempio di Nettuno, fabricato in Reggio.

Reggio chiamata Possidonia.

Strabone.

Reggini chiamati Taurocini.

Sabbino.

Catone. lib. de ori.

zione di tempo si rimette à miglior giudicio: perch'io veggio appresso i scrittori antichi i predetti nomi molto intrigati, de' quali chi ragiona in vn tempo, e chi ragiona in vn'altro. A me solo basta sapere con certezza, che la Città Righi fù chiamata possidonia, e dopo Reggio, e coral nome à lei non è moderno, mà antichissimo, ò da gli Archiui, ò da gli Arunci, ò da Sanniti, secondo altri.

Della bellezza antica di Reggio, e della potenza, e nobiltà sua. C A P. X.

PRima che scendiamo al particolare de diuersi dominij, e guerre occorse ne gli antichi tempi alla Città Reggina, fa di mestiero fare mentione alquanto della bellezza, potenza, e nobiltà, qual'anticamente in lei fioriuu; e se nel secondo capitolo di questo libro n'ho ragionato in parte, nondimeno perche quella è la bellezza, e nobiltà, quale fiorisce in questi nostri tempi, & iui ho ragionato per quanto à me costa: potrebbe alcun maledico riprendermi ch'in alcune cose di queste historie parlo di propria mente, e se lodo la Città di Calabria, potrebbe dire che ciò faccio per affettione d'amore che gli porto. Mà acciò conosca apertamente ogniuno, ch'io niente scriuo di proprio parere, mà solo racconto quanto appresso gli antichi scrittori trouo notato, per più piena certezza che la Città Reggina è molto più bella, e diletteuole di quel ch'io nel secondo capitolo diceuo, e molto più bella, potente, e nobile era ne tempi antichi, quando era più libera: ecco che porto per testimonio Cassiodoro scrittore molto illustre, e di grandissimo credito, appresso tutti gli huomini dotti; ilquale nel duodecimo libro delle sue epistole, fra l'altre cose quali scriue ad Anastasio suo amicissimo, e cancelliero di Lucania; in vna lettera gli descriue tutto l'essere, il sito, e la bellezza del paese della Città Reggina, doue così comincia. *Regini ciues vlcimi Brettiorum, iniqua suggerunt se exatorum presumptione fatigari, implorantes non aurium, sed*

Bellezza antica di Reggio.

Cassiodoro

ocularum nostrorum nota remedia , qui possumus scire territorium eorum quod petitur non habere, e. quel che segue . L'argomento, e tenore della qual' epistola porto intieramente nel nostro idioma volgare, acciò possi d'ogniuno esser in telo, & è; ch'essendo nè passati tempi, quando sotto Teodorico Rè era Cassiodoro preposito de gli vffitij reali sopra tutte queste parti d'Italia, molto affannati i Reggini da gli vfficiali del detto Rè, ch'è forza costretti douessero contribuire grani, & horgi alla corte, secondo la determinatione de gli vfficiali stessi, hebbero ricorso al Rè, contro si fatti aggrauij, à i quali per questa, & altra cagione fù mandato Cassiodoro, à prouare con isperienza, s'il territorio di Reggio sopportaua di pagare detti pesi. Doue giunto Cassiodoro, veggendo ch'il territorio Reggino era nella produzione delle biade sterile, scrisse ad Anastasio questa lettera, acciò nè detti pagamenti più nõ gli aggrauasse, e dice . mi fanno intèdere i cittadini Reggini vltimi delli Brettij, che sono molto aggrauati da productione iniqua de nostri vfficiali, e desiderano ch'io non solo con l'orecchie ascolti le loro parole; mà con gli occhi proprij vegga il loro territorio, e dopo darti certezza, che quanto da loro si dimanda, appresso loro non si troua. Già ch'io sò il predetto paese come gli è, che la terra Reggina nella parte delle montagne è rarissima, e lapillosa: per i pascoli molto arida, e sterile; mà per le vindemie molto abbondante, alle sementi dell'agricoltura è contraria, mà alle oliue è molto commoda; per il che tutta la coltura delle campagne consiste nella forza delle zappe: per cagione ch'il terreno nella parte superiore è secco, e non puo nodrire le piccole piante, quali nascono, e più tosto il campo per industria oprata con sterco si veste, che da se stesso. E couerto nondimeno da se solo per la verdura dell'oliue, per che loro in luogo arido sono lodate, doue con alte radici infino al profondo della terra scendono. le biade per poter viuere s'adacquano, e quel che si deue fare alle foglie, in questo paese conmutata conditione si fa alle sementi. Mà le reggine de-
liue

*Quarta del Pac
se di Reggio.*

litie sono ne gli horri, doue habita grandissima moltitudine d'huomini bassi, quali attendono alla coltura delle fogli, dè quali non sò se più saporose altroue si vedessero, perche quiui sono saporosissime, parte per industria della coltura, e parte per essere risperse della marina irroratione. E ben che Marone dica, le cortecchie dè citrangoli esser amare, contro la sua sentenza quiui sono dolcissime, che vengono à tal perfetta maturità, nella qual essendo gli stessi frutti dal secondo germoglio dell'arbo scello tronchi, si sogliono alle volte per delicata tenerezza frangere à guisa d'vn vetro. Di questi frutti & altri simili, quanto sia abbondante questo paese, con i proprij occhi potrai vederlo. si rallegra anchora tutta questa maremma, con giocondità mirabile, d'vna copiosissima abbondanza di delitie marine; doue il mare superiore cò inserti fonti congiunto all'inferiore, e cò la volubilità sua congregando il golfo dell'vno, e l'altro pelago, dimostra vna copiosa abbondanza di piaceri. Et iui in gran copia i pesci corrono, doue conoscono che col gioco del nuotare felicemente possono trapassare l'onde. Di più, si prende in questo mare vna sorte di pesce veramente reale. dà questi greci chiamato *essormiston*. ha egli il corpo nella figura, e nel colore, simile à quello della morena, col naso alquanto setoso; mà è adornato d'vna delicatezza simile a quella del latte cagliato, la cui grassezza è cagliata, mà ogliosa, con soave, e delicato liquore, molto diletteuole al magnare. Quando questo pesce nuotato fra le fluttuose onde del mare è portato nella superficie dell'acque, all'estremo dellaere, non sà più ritornare nelle canerne d'onde era uscito; credo per esser egli irrecordeuole del suo ritorno, è uero perche dalla sua tenerezza è fatto tanto molle, ch'inalzato dall'onde, non si puo di nuouo immergere, e nuotare al contrario corso di quelle; mà è portato come corpo esanime, quale ne con arte, ne con forze sa fuggire il pericolo. Et abbandonato dalle proprie forze si crede mai poter ritornare, perche si sente mai poter fuggire, & è giudicato di tan-

Essormiston, hoggi chiamato morena difondo bianca senza spine.

ta dolcezza, ch' à lui altro pesce non si troua simile. Queste sono quelle cose, quali nelle maremme di Reggio si veggono: da noi conosciute non per relatione d'altri, mà con gli occhi proprii habbiamo vedute. Per lo che noi diterminamo, in tempo niuno douerli dimandare in questo paese grano, & horgio, per che troppo calunniosamente si dimanda d'alcun luogo quel beneficio ch'egli non possede. Anzi deue bastarsi la chiarezza della verità, e la testimonianza mia come giudice; perche troppo efficace malignità farebbe, altro con la lingua diterminare, di quel che la verità della conscienza dimostra. Anzi è tanto tranagliata questa città da forastieri concorrenti, che meritamente noi douemo dargli requie. questo è, quanto scriue Cassiodoro ad Anastasio del paese reggino. Siluino ancora trà l'altre cose belle quali scriue della Città Reggina, tre nota come cose particolari, cioè la verdura degli alberi, la soauità dolcissima delli frutti, e la bellezza, e cortesia delle donne. delle quali nel primo delle sue Epistole scriue vna lettera à Nicostrato suo amicissimo in Roma; quale così comincia. *Vix me in hac Regione vltima Italia ora bis mutata cornua Luna retinent.* e quel che segue. Il cui tenore porto tutto nell' Idioma volgare. Cioè, appena dui mesi sono, ch'io da Roma sono arriuato in questo vltimo paese d'Italia, nella Città Reggina, e tanto mi sono inuaghito del bello paese, che dubbito non dare in esso perpetua casa alli mie ossa. per che s'il paese è bello, l'aria salutifera, e la Città abbondante d'ogni cosa necessaria all'humano viuere, la bellezza delle donne è sì mirabile, ch'io giudico non hauer dato più gran flagello i Dii à questi huomini, quanto che la morte; per che se non morirebbono, viuendo fra sì belle donne farebbono perpetuamente beati. Imperò che la qualità di queste donne è tale, che con gli occhi feriscono, cò le parole allacciano, con le lusinghe stringono, e con la loro bella persona donano vita. altre cose piaceuolissime à giouani lasciui scriue Siluino delle Donne reggine. delle quali nell'altra opra delle historie ne faccio al quato

mentione

Silvino lib. 1. ep.

14

mentione, mà dalli poco fauij ingegni sono stato alquanto mormorato, e pure ho lasciato, e non ho nominato cosa degna di riprensione; e quando ben l'hauesse nominato, poteuo ragione uolmente farlo, perche l'ufficio dello historico è fare così a perro ragionamento del male, come del bene. e Siluio non dice male in questa Epistola delle donne Reggine, anzi loda le loro bellezze, e cortesia. e non ragiona nelle bellissime, & honestissime donne di questi tempi, mà ragiona delle donne antiche, nelle quali con difficoltà si poteua ugualmente trouare bellezza, & honestà; & io per questo deuo al più possibile lodare le donne reggine, ch'alla bellezza della persona, alle dolcissime parole, & alla picciola conuersatione, ritengono un dono d'honestà tanto mirabile, che sono dalla verità costretto ragionarne in scritto, & in uoce. e s'alcuno mi dicesse che l'uuersale propositione alle volte viene scema per vna parte, che manca; & io gli risponderò con l'adagio comune, ch'alteri il sù, e Siluio credo c'habbia scritto questa lettera scherzando, e non per verità uniuersale, però i detti di Siluio appartengono alle donne antiche, e non alle donne de' nostri tempi, e chi uol vedere il tenore dell'epistola puntualmente, legga il proprio originale, nel primo predetto libro, e l'epistola è in ordine quartadecima. Quanto dopo alla potenza antica della Città Reggina, oltre che s'harà chiara certezza nel discorso del libro, anco di ciò ne ragionano molti antichi scrittori, ch' Appiano, nel quarto libro delle guerre civili, annouera Reggio, & Ippone tra le sette illustri Città d'Italia. E Cicerone nell'attione sesta in Verrem, dice, ch' i Sicilianj portano grandissima inuidia alli Reggini, il che per altro non accade; solo che per la potenza, e nobiltà della Città Reggio.

Appiano

Cicerone.

H Del domi-

Del dominio, qual prese Eolo in Reggio, e come dopo lui cominciò regnare Iocasto suo figliuolo. Si racconta nono anco quivi alcune ruvine fatte alli Reggini da' Siciliani. C A P. X I.

Regnaua in quel tempo nell'Isola chiamata Lipari (dice Sabbino) quale sta in mezo l'onde del mare occidentale di Calabria, à rimpeto dell'Isola di Sicilia, e di Calabria stessa, vn'huomo chiamato Eolo, del quale si fa menzione appresso quasi tutti historici, e poeti. Dal qual'anco presero la denominatione l'Isole conuicise à Lipari, di chiamarsi Isole Eolide. E perch'era costui huomo ispettissimo nell'arte del nauigare, ch'all'impensata con suoi nauigli à tempo di procellose tempeste, e valide fortune, ueniua ben spesso à saccheggiare queste nostre maremme, per mantener si forte, e ricco, nella sua Isola (dice Polibio) è stato creduto Dio delli venti, e del mare. E perche ne predetti tempi, il nauigare nel Canale del Faro era pericolosissimo, per il corso, e ricorso del Mare, il quale correndo, in ogni sei hore, muta il moto, d'Oriente in Occidente e d'Occidente in Oriente, ne si poteua trouare huomo tale, che sicuramente, e con regole certe, tapesse nauigare per il detto Canale, Eolo fu il primo il quale per molti giorni hauendo dimorato in Scilla, offeruò, ch'alzando si la Luna in Oriente, il Mare per quello dritto corre, e uolgendosi doppo in Occidente il mare nell'Occidente stesso muta il corso, nauigò prosperamente per queste sue offeruanze nel predetto canale, e gionto in Reggio, insegnò à Reggini il vero modo di nauigare il Faro. Di ciò oltre la testimonianza di Polibio, e Sabbino, ne dona certezza Strabone, nel primo libro, doue dice. *A Eolus per Euripi Siciliae locis, quæ per cursus, & recursus est, & navigationis asperitas, per fluxus, atq; refluxus aggrediendi signa praemonstrat.* Della uenuta d'Eolo in Reggio, ne dona certezza anchora Isacio in Licofrone, il quale mentre rag-

giona

Sabbino.

Polibio.

Eolo primo offeruatore del corso del Faro.

Strabone.

Isacio.

giona della venuta d'Ulisse ad Eolo, esponendo quelle parole della Cassandra.

Βύκτας δ' ἐν ασκῷ συγκατακλείσας βοας.

dimostra il dimorare d'Eolo in Reggio, quando esponendo usa queste parole. *αἰολος ὁ ἱπποτου ἐν ρηγίῳ τῆς ἰταλίας ὡν βασιλεὺς ἀερονομικώτατος, καὶ πολυπαιρος.* & c. E queste parole saranno sufficienti à far credere che la navigatione d'Eolo in Reggio non è favola poetica, come ha voluto dire vn certo huomo. Tanto gentilmente doppo si portò Eolo appresso i Reggini, che meritò da coloro esser honorato, con essergli datti uffitii di governo nella Città. Ne pure cessò egli dalli stessi uffitii insino al giorno di sua morte, quando accortisi i Reggini d'hauer perso vn molto buono rettore per premio d'amore concederono il dominio della loro Città à Iocasto suo figliuolo . e di ciò ne fa certi il predetto Isacio in Licofrone, il quale usa queste parole.

τούτου δὲ τοῦ αἰολου αἰὸς ἡ ἰοκάστος, ὃ τὸ ρηγίον ἐκτισε. cioè vn figliuolo hebbe Eolo chiamato Iocasto, il quale ha signoreggiato la Città Reggina. *Huius autem Eoli Filius fuit Iocastus qui Rhegium dominatus est .* E questo vogliono dire anchora le parole di Callimaco, portate anco dall'istesso Isacio. *ὡς φησι καλλιμαχος. ρηγίον ἄστυ λιπῶν ἰοκάστου αἰολίδας.* *ut inquit Callimachus. Regium vrbs quam tenuit Iocastus Filius AEoli.* cioè Reggio Città posseduta da Iocasto figliuolo d'Eolo . e non l'ha posseduta per guerra, come alcuni s'imaginano; mà solo per dono, e cortesia delli Reggini, quali sono tanto piaceuoli, e conoscetti dè riceuuti beneficii , che volentieri amano chiunque loro ama, e molto più corrispondono con gli effetti nel premio d'amore, che con le parole; la marauigliosa e spèdidida liberalità delli quali anco con stupore ammira Sabbino, che veggendo come d'ardente amore spenti, si mossero ad edificare un tempio ad Eolo, & adorarlo per Dio delli venti, e del mare, in lode dè Reggini usa queste parole. *En verbis ora restringam, cum Rheginos video etiam post mortem, amicos beneficiis Fovere? nonne magnificum illud AEO*

*Eolo Governato
re di Reggio .*

*Iocasto regna in
Reggio doppo
Eolo.
Isacio.*

Callimaco.

*Reggini benegni
& amorosi*

*Sabbino.
Tempio d'Eolo
edificato in Reggio.*

*si templum considerunt, honi. civis. maiores. quem et primum
 fluctuantium ventorum Deum coluerunt?* Hoy mentre in grã
 disima prosperità si stava la Città Reggina, nel tempo
 che Dionisio Tiranno di Sicilia volle trapassare il Faro,
 e venire in queste parti d'Italia; inuaghito della bellez-
 za del paese reggino dimorò per molti giorni in quello.
 Occorse in quel tempo di dar occhio ad vna giouenetta
 della Città, e fece intendere alli Reggini che desideraua
 solei per sposa; à cui risposero i Reggini voler di molto
 buono animo concedere la sposa, sempre che Dionisio
 promettesse di non trasportar colei da Reggio in Siracu-
 la; per ch'era legge alli Reggini, mai sposare le loro don-
 ne ad huomo forastiero. A i quali promesse Dionisio vo-
 ler offeruare quanto coloro desiderarebbono; mà erano
 queste promesse d'inganno; imperò c'haueua egli riuela-
 to à suoi, come non tanto tosto sarebbe da lui riceunta la
 sposa, che subito l'harebbe seco menata in Cicilia, con
 dire che non doueua egli fogggiarsi à leggi di Reggini.
 E per che sempre si ritrouano di coloro, i quali portano
 l'ambasciatè, sepperò i Reggini tutta l'intentione di Dio-
 nisio, per la quale fortemente si sdegnarono, e doue co-
 lui credeuasi ingannare, rimase d'altrui ingannato, che
 nella sera delle nozze, quando doueuanò i Reggini in-
 trodurre la sposa in camera di Dionisio, gli menarono la
 figliuola d'vn boia, huomo forastiero, il quale per serui-
 tio della giustitia dimoraua in Reggio. Accortosi doppo
 nella matina Dionisio, e veggendo che con vna donna si
 celebrarono le nozze, e con vn'altra si consumarono, heb-
 be questo atto in grauissimo scorno, e fortemente sdegna-
 to, subito trapassò in siracusa. Era costume a gli antichi
 Greci (per dichiarare anchora questa'altra cosa) che nel-
 la prima notte delle nozze, per legge d'Himeneo la spo-
 sa aspettasse lo sposo nel letto, e colui doueua entrare à
 lei senza lume, per che dicena Himeneo, la commissione
 casuale dell'huomo, e della donna solamente nè matri-
 monii offer concessa, e perche cotai atto è vergogno-
 so, deuesi la vergogna torre con le tenebre, accid,

che

*Legge di Reggi-
 ni intorno al ma-
 trimonio.*

*Dionisio ingan-
 nato da reggini.*

che nel seguente giorno con la luce potesse praticar la donna col suo marito senza rossore. Et i parenti dello sposo, e della sposa, in quella notte vigilando stauano fuor di camera, acciò dal cantare d'alcun uccello, pre dessero augurio; se le nozze doueuano hauere felice, o pur infelice fine. Ch'anco Ouidio nell'epistola di Filles a Demofonte fa mentione alquanto di questa cerimonia, doue in persona di Filles, quale si doueua dell'infelice fine, che doueua succedere alle sue nozze, dice.

Ouidio.

Pronuba Tisiphone thalamis plulauit in illis,

Et egcinit mestum deuia carmen auis.

Mà per tornare al primo proposito; giunto che fu Dionisio in Siracusa (dice sesto Giulio Frontino nel terzo libro delle stratagemme) armò vn molto grande essercito di soldati Siciliani, e con quelli assaltò molte Città di questa parte d'Italia, quali vinse, e sottopose al suo dominio. Volendo dopo assaltare la Città Reggina, per vendicarsi della fatta ingiuria, perche la Città abbondaua molto di copie di soldati, e di ricchezze; finse di voler con i reggini pace: mà che gli facessero questa sola gratia, mentre l'essercito suo dimoraua nelle loro maremme, hauessero commune commercio, acciò da coloro potesse hauer l'essercito con prezzo le cose necessarie al mantenimento della vita. Al ch'i Reggini, come huomini troppo compassionevoli dell'altrui bisogni, non hebbero sguardo all'antica nemicitia, mà per dimostrare la loro magnifica cortesia, e larga liberalità, concederono à coloro il commune praticare, e con debito prezzo gli somministrarono le cose necessarie alla vita dell'essercito. Quando al fine conobbe Dionisio ch'era mancato il grano alla città, di subito occupò i passi alli reggini, per non potersi à quelli d'altra parte introdurre il grano, si ch'assaltando la Città assediata, con pochissima fatica vinse. Inganno veramente iniquo, e proprio di coloro i quali da molto bene sogliono rendere molto male. Questo non parue sufficiente all'empio Dionisio (secondo dice Arist. nel secondo libro dell'Economia) mà conuocò à se tutto il popolo

Giulio Frontino.

Reggio occupato da Dionisio Siracusano.

Arist. Econ. lib. 2.

L I B R O

popolo Reggino, al quale cominciò assegnare la cagione, per la quale giustamente erano stati da lui presi; non dimeno sempre che egli lo gli pagassero tutte le spese quali fece per mantener l'essercito, e di più ogniuno gli donasse tre mine, egli senza dubbio lascierebbe la Città nella prima libertà. Al ch' i Reggini acconsentirono, al meno per torri da soura vn tanto crudele tiranno, e tutte l'ascese loro ricchezze posero al publico, e de poueri chi non haueua, predeua da ricchi ad' usura; si che congregarono tutta quella somma di moneta, quale da loro il tiranno desideraua, & in mano dell'istesso tiranno quella consegnarono. Se quiui s'hauesse quietato Dionisio sarebbe stato men male; mà il peggiore fù che spogliò loro di tutto quell'altro poco di bene che gli auanzaua. Imperò che volle vna grandissima quantità di moneta con patto di renderla sempre che ne loro bisogni la chie dessero, e per questa sua volontà pose pena di morte à tutti i Reggini, che douessero manifestare le ricchezze quali possedeuano; doue per timore della morte, cosa veruna gli fù ascosa, mà posta in publico, e consegnata in mano di Dionisio. Il quale per dimostrare che gli voleua ritornare le monete, prese tutto l'argento de Reggini, e fece battere vna moneta con vn nouo sigillo, e quella quale dianzi valeua vna dramma, fece valer due dramme. Et in questo modo benche dimostrò egli rendere il dinaro; non dimeno tutte le ricchezze rimasero presso di se, e così carico d'argento e d'oro ritornò in Sicilia. Rimase la Città disfatta, con i muri gittati a terra, e quel che fù più miserabile gli huomini ridotti in estrema povertà. ecco quanto patirono i Reggini per voler essere zelanti delle loro leggi, e per hauer fatto bene à suoi nemici; ma non è da stupire se Dionisio usò tante crudeltà, perch'era auezzo in quel paese, il quale spesso produce huomini pieni d'iniquità, e malitia.

*Dionisio impone
risce i Reggini, e
fa batter in Reg
gio noua moneta.*

Come

Come nel tempo di Pirro Rè d'Epiro la Città Reggina fù chiamata Febia, e d'vna crudeltà mirabile, quale patronoi Reggini dalli soldati Capoani. E perche la Città Reggina dopo le fatte rouine fù da Giulio Cesare Imperatore Romano riedificata, fù chiamata con vn cognome di più, cioè Reggio Iulio.

C A P. X I I.

DOpo che Dionisio al souradetto modo rouinò la Città Reggina, nelle stesse rouine quella si rimase per molti anni, che poco dinanzi della venuta di Pirro Rè d'Epiro, prese il figliuolo di Dionisio vna buona parte della Città Reggina, e quella riedificò, e restitui in non minor bellezza che la prima, e questa parte della Città riedificata, volle che fosse chiamata Febia, per quanto riferisce Strabone nel sesto libro, per testimonio d'Antioco Siracusano. mà non molto tempo si mantene questo nome alla Città, per ch'alla venuta di Pirro, dopo le rouine qual'ella patì da i soldati di terra di lauoro, essendo stata da Giulio Cesare Imperatore riedificata fù chiamata Reggio Iulio. Della venuta di Pirro in Italia ne ragiona T. Liurio nel duodecimo libro ab vrbe condita. e Polibio nel primo libro, doue dice, che nel tempo quando Pirro Rè d'Epiro trapassò con le copie de suoi soldati in Italia, essendo ch'in quel tempo medesimamente i Cartaginesi andauano discorrendo i mari dell'istesso paese; s'atterrirono i Reggini in si fatta maniera, per la venuta del predetto Pirro, che dubbiosi della loro salute, hebbero ricorso al popolo Romano per aiuto, à i quali furono mādati dal popolo Romano quattro milia Soldati Capoani (cioè, da tutto il paese di Terra di Lauoro) sotto il gouerno di dui Capitani, Detio, e Campano, i quali per alcun tempo con molta fedeltà custodirono la Città Reggina; mà al fine inuaghiti delle ricchezze della stessa Città, mossi dall'esempio de Siciliani

Reggio chiamata Febia.

*Reggio chiamata Rbegyum Iulium.
T. Liurio.*

Pirro Rè d'Epiro viene in Italia.

ciliani aspettarono comodo tempo , quando impadroniti della Città (le cui fortezze stavano nelle loro mani) romperono la fedeltà alli Reggini . Imperò ch'altri di coloro discacciaron dalla Città, & altri vceifero, sì che non solo rimasero padroni della Città; ma etiam diuile vignie, e giardini, & altre ricchezze de' Reggini . Mà quando fù intesa da Romani tanta scelleragine , armarono vn grosso esercito, e giouiti in Reggio, in virtù della loro fortezza prefero la Città; & à tali iniqui, secondo la loro iniquità, diedero la condegna pena. Perche (dice T. Liuius, nel primo libro de bello Maccedonico) i Romani hauendo ridotto sotto la loro potestà la Città Reggina, à gli infedeli loro primi soldati, legati per rouetto, fecero menare à strascino per tutta la Città, e doppo che furono tutti vccisi, ristituirono le ricchezze, e possessioni alli Reggini; con quelle stesse leggi di libertà, con le quali erano possessori ne gli anni a dietro . Mà perche fù riferito à Cesare la Città Reggina essere in gran parte disfatta, hauendo egli discacciato da Sicilia Pompeio, presedalle sue nauì non picciola parte de' Soldati Romani , e volle che coloro habitassero nella Città Reggina, la quale d'allhora in poi fù chiamata Reggio Iulio, e fatta Municipio delli Romani nobilissimo , come si raccoglie dalle parole di Cicerone , nella prima Epistola Philipp. doue dice ; *Cum autem me ex Sicilia ad Leucopetram, quod est promontorium agri Rhegini veni detulissent, ab eo loco conscendi vt transmitterem, nec ita multum profectus, relictus sum in eum ipsam locum vnde conscenderam, cumque in tempesta esset, mansissemque in villa Publij Valerij comitis, & familiaris mei, postridie apud eundem ventum expectans manerem, Municipes Rhegini complares ad me venerunt . tal che dopo le fatte rouine da Dionisio, e Caponì, fù sempre la Città Reggina amicissima al popolo Romano: come si dimostra per i tanti fauori, qual'ella da Romani merita hauere, dà iquali anco ella ottiene doni grandissimi, che quasi non fosse stato bastantè l'essere fatta colonia de' Romani, fù eretta in Municipio nobilissimo. e di ciò non fo*

Soldati di Campagna romiana Reggio.

T. Liuius.

Reggio municipio de Romani.

Cicerone.

lo Cicerone è testimonio, nel preallegato luogo; mà l'istef
 fe afferma anchora, Nonio Marcello, e Sesto Pompeo .
 Anzi C. Patercolo, nel primo libro, vfa queste parole. *Scyl
 lacum, & Neptunia colonia deducta, Cosa donata ciuitas.* doue
 egli per Nertunia intende la Città Reggina, come di
 soura habbiamo dichiarato. E T. Liuiò nel terzo libro
 de bello punico dice ch' i Reggini, e Petelini infino all'
 vltimo sono stati constantissimi nella fede, & amicitia del
 popolo Romano. Mà per ritornare al primo, quando i
 Romani ridussero in libertà la Città Reggina dall'em-
 pia infedeltà delli Soldati Capoani, cominciò di subito
 ella rifarsi, e nobilitarsi, e ritornare nella prima sua bel-
 lezza, e nobiltà, che se bene poco dinanzi la guerra Mar-
 fica, gran parte della Città andò in rouina per terremo-
 to: e nel tempo del consolato di Lutio Martio, e sesto Giu-
 lio, vna gran parte del muro dell'istessa Città, anco per
 Terremoto andò à fracasso (come riferisce Giulio nel
 libro de *prodigiis*) nondimeno sotto la tirannide d'Anas-
 filao, per esser molto fauorità dal popolo Romano, mu-
 tò conditione. che sempre andò crescendo nelle ricchez-
 ze, nobiltà, e bellezza. E questo apertamente dimostra
 Aristò, nel sesto libro, della Politica, doue usa queste pa-
 role. *Rheginorum Respublica in Anaxilai tyrannide commu-
 tata est, e quel che segue.*

No. Marcello.
 S. Pompeo.
 C. Patercolo.

T. Liuiò.

Giulio Tolla.

Arist. pol. lib. 6.

• Come sotto il gouerno d'Anasfilao Tiranno Reggino, la
 Città Messina di Sicilia fu sotto il gouerno della
 Republica Reggina, E della grande amici-
 tia che fu tra Reggini, & Atenesi,
 E anco tra Reggini, e Ta-
 rentini.

C A P. X I I I.

DOppo ch'il Rè Dario nell'acquisto di molte
 Città dell'Asia, tra le quali molte prese à
 patto, e molte distrusse infino da i fundamen-
 ti, vna delle Città d'esso dishabitate fu la
 Città

Erodoto. lib. 6.

Città Mileto, della quale ragionando Erodoto nel sesto libro, dice che dopo le fatte rouine, pochissime genti essendo rimaste, accoppiatifi tra di loro, hauendo riceuuto anchora in loro compagnia non poca moltitudine di Soldati Samii, ascifero su le nauì, insieme con le loro mogli, e figli, e partiti dalla loro rouinata patria, cominciarono far viaggio, per ritrouarsi noua habbitatione, appunto come anticamente haueano fatto i Troiani, dopo la distruttione del loro Ilio: quali gionti in Reggio, non furono d'Anassilao Tirano Reggino riceuuti; mà persuasi dall'istesso andarono ad habitare nella Città Zanchlea oltre il canale del Faro, qual' hoggidi con altro nome è chiamata Messina. doue furono miseramente dalli Zanchlesi vinti, e costretti dalla necessità, quei pochi che rimasero, ascisi su le nauì, si diuisero in due parti, cioè, i Samii nell'vna, & i Milesi nell'altra, e varcato il Faro, presero i Milesi Terra in Calabria, nella parte occidentale, e fabricarono la Città Mileto, della quale ragionaremo nel secondo libro. & i Samii presero Terra nella parte orientata della stessa prouintia, & habitarono nella Città Samo, qual' hoggidi è chiamata Crepacore, anticamente dalli Samii edificata. Ma Thucitide Historico greco ragionando delli Samii, quali vennero in queste parti d'Italia, nel tempo de Milesii, dice che vinsero, & occuparono la Città Zanchlea, & hauendo discacciato i Siciliani dalla loro patria, si possedeuano la Città di coloro in buona pace. M' Anassilao tiranno di Reggio, cid non permesse, forse preuedendo ch'alcun giorno moltiplicati i Samij assaltarebbono la Città Reggina, per il che s'armò con grande moltitudine di soldati reggini, e diede assalto alla Città Zanchlea, qual' in breue tempo ottenne, e discacciati i Samii da Sicilia, per ch'egli era di nazione greca, e portaua l'origine sua dalla Città Messena del Peloponneso, mutò il nome alla Città zanchlea; e volle che dal nome della sua antica patria si chiamasse Messena, e questo nome tiene infino ad hoggi; che solo mutata l'è in, come prima si diceua Messena, hoggidi si dice Messina.

Tocitide lib. 6.

Zanchlea chiamata Messina.

tutto

tutto ciò si raccoglie disperfamete appresso Tucitide, mà le più raccolte parole sono quelle del libro sesto, doue ragionando d'Anasfilao dice. *hic extrematis Samiis qui antea Siculos è Zanchlea expulerant, Zanchleam urbem promiscuis hominibus frequentem reddidit, & à sua quondam patria Messanam appellauit.* Doue per ch'ì Samii furono discacciati, habitarono, molti nobili Reggini, per mantenere la Città vbbidente alla Citrà Reggina, & anco per poterfi la Città multiplicare d'habitatori; si ch'in questa maniera è stata Messina, per molto tempo, sotto il gouerno della Città Reggina, fin ch'ì Reggini per premio d'amore la diedero in dono à gli Atenesi, come diremo nel secondo libro. l'origine dell'amicitia tra Reggini, & Atenesi è raccontata da Tucitide nel preallegato sesto libro, doue dice, ch'essendo venuto in Italia l'essercito degli Atenesi, hauendo dato in Terra le naui di coloro, in luogo alcuno gli è stato permesso di riposarsi, & hauere con gli habitatori del paese commercio al meno di parole, solo ch'in Reggio; Anzi da Tarentini, e da Locresi sono stati discacciati. Doue Tucitide dimostra la prudenza de' Reggini, quali non permisero che gli Atenesi habitassero per dentro la Città, e dimostra anchora la loro benignità, nel riceuergli in ospitio, con molta fedeltà, & integrità d'animo, le parole dell'istesso Tucitide fanno fede in questa forma. *Cum classis Atheniensium in Italiam appulisset, à nulla ciuitatum recepti sunt, neque in mercatum, neque in urbem, a quatione eis, & statione concessa, ac nec his quidem concessis, à Tarentinis, atque Locrensibus expulsi, donec pentum est Rhegium Italiae promontorium, ubi contractis iam copiis (quoniam intra muros non recipiebantur) castra tenuerunt, & apud Rheginos verba facere, ut illi chalcidienses essent, Leontinis, qui & ipsi Chalcidienses erant, auxilium ferrent. Rhegini negant se alterutris affuturos, sed quicquid Ialiciis ceteris communiter placeret, id esse facturos.* Non solo per questa cortesia, & altre fatte hebbero i Reggini strettissima amicitia con gli Atenesi, ma, exandio per la loro generosità d'animo, furono cogiontissimi nell'amicitia, cò i Tarentini. Del

*Amicitia tra
Reggini & Ate-
nesi.*

Tucitide lib. 6.

*Amicitia tra
Reggini e Tarentini.*

si quali, Eliano nel quinto libro de varia historia dice: eh' essendo assediati i Tarentini da Romani, mentre stauano quasi per essere da giorno in giorno presi, per il mancamento ch' hauerano de cibi: fece la Città Reggina vn publico decreto; che per ogni dieci giorni si facesse vn commune di giugno nella loro Città, e l' cibbo di quel giorno fosse mandato in Taranto, il che fatto divenne la Città Tarentina libera, dalla stragge, qual' hauerano i Romani determinato fare in quella. Mà non furono i Tarentini ingrati di tanto fauore, per ch' in honore delli Reggini instituirono, ch' in ogni anno si facesse vn giorno di Festiuità, quale chiamarono Nistian, che vuol dire digiuno. Le parole d' Eliano sono apertissime. *Cumque Tarentini à Romanis obsiderentur, & serè parum abesset quin prœ nimia fame eaperentur, Reggini publico decreto sanxere decimumque diem ieiunium agere, & illis cibos præbere, recedentibus postea Romanis, seruati sunt, & memores periculi illius festum agunt quotannis vocatum nistian, idest, ieiunium.* Vlarono in questo atto grandissima pietà i Reggini verso i Tarentini, & anco grandissima fedeltà verso il popolo Romano: per che (come dice Trogo) per alcune maligne seditioni nate dentro la Città Taranto, contro del popolo Romano, s' in quella guerra la Città Tarentina fosse stata presa, sarebbe stata forse tutta mandata à sangue, e fuoco; nondimeno Reggio, e liberò colei dalla morte, e fu cagione che frenato lo sdegno del popolo Romano, la Città Tarentina fosse rimasta ne seguenti anni in grandissima pace con i stessi Romani. E stata anchora tanta l' affettione d' amore ch' hanno portato i Reggini à Tarentini, che riferisce Erodoto nel settimo libro: nel tempo che Micito seruo d' Anassilao Tiranno (del quale poco dinanzi hauemo fatto ricordo,) gouernaua la Republica Reggina, essendo la Città Taranto assediata dall' esercito delli Soldati Mesapii, destinarono i Reggini tre milia soldati in aiuto de' Tarentini, presente Micito loro gouernatore, i quali giorni che furono in Taranto, per disauentura della guerra, ch' hor vinee vna parte, & hor un'altra, so-

*Eliano lib. 5.
Festiuità fatta
da Tarentini,
in honore da Reggini.
Eliano.*

Trogo

Erodoto. lib. 7.

no stati tutti tagliati a pezzi ; per il ch' i Reggini si con-
 statarono molto, e Mitito loro gouernatore tanto dolo-
 re senti, che rinunciato il gouerno alli figli del morto A-
 nasfilao, andò ad habitar in Tegea Città d' Arcadia. Per
 che raggione ancora Micito seruo d' Anasfilao hauesse
 gouernato la Republica Reggina, fa di mistiero dectria-
 rarlo . Riferisce Giustino nel quarto libro, ragionando
 di mente di Trogo , ch'è stato tanto piaceuole Signore
 Anasfilao con i suoi vassalli , che la sua giustitia essendo
 moderata con vna non piccola moltitudine d'altre vir-
 tù, apportò gràdisimo frutto alla fameglia sua : per ch'ef-
 sendo egli morto, & i figli rimasti anchora fanciulli, nò
 atti ad essercitar ufficio di gouerno , & altre cose perti-
 nenti al reggimento della republica , i Reggini per che
 quasi sono per dono di natura soua tutte l'altre nationi
 benignissimi; ricordeuoli dè buoni apporramenti d' Anaf-
 filao loro signore (sin ch' i figli di colui fossero atti al go-
 uerno) si contentarono con piaceuolezza commune, per
 amore del padrone essere comandati dal seruo. le parole
 di Giustino sono apertissime. *Hic* (dice egli parlando d' A-
 nasfilao) *iustitia, cum ceterorum crudelitate certabat, cuius*
moderatio, haud mediocrem fructum attulit; quippe decedens,
cum filios paruulos reliquisset, tutelamque eorum Micyntho spe-
state fidei seruo commisit, tanti amor memoria eius apud eos
fuit, vt parere seruo, quam deserere filios mallent, principesque
ciuitatis obliu dignitatis suae, regni maiestatem administrari
per seruum paterentur. Si che per le predette cose, & altre
 simili, quali diuersamente si trouano disperse appresso
 l'antiche storie , si dimostra quanto fosse stata nobile la
 magnanimita, e gentilezza delli Reggini.

Giustino lib.
4

Dell' Antiche

*Dell' Antiche Monete quali si Stampauano, e spendeua
no in Reggio, e per tutto il suo Territorio.*

C A P. X I V.

D'Onde haueſſero hauuto origine le monete, nõ
fa di miſtiero ragionare imperò che di ciò
non ſolo ne ragiona Plinio, Iſidoro, e molti
altri, mà anchora i volgari, à queſti noſtri tẽ-
pi, ne fanno apertiffimamente rendere ragione; però
battarammi ſolo di ſcriuere l'antiche monete, quali ſi ſtã-
pauano, e ſpendeuanò in Calabria, acciò ch'alcune poche,
quali ſi veggono inſino ad hoggi, quando capitaranno nel
le mani d'alcuno, ueggendoli l'infegna di coloro, ſi ſappia
giudicare ſotto qual gouerno, & in qual Città di Cala-
bria furono Stampate. E perche ſiamo nella prima Cit-
tà d'Italia chiamata Reggio, fà di miſtiero delle ſue mo-
nete prima d'ogni altra ragionare: ſue dico, per ch'in eſ-
ſa ſi ſtampauano, e per tutto il ſuo territorio ſi ſpendeua-
no, & inſieme per tutta la prouintia, per cagione del con-
uicinanzo del paefe. e per che l'antichità del tempo nõ
concede à noi ſapere tutte le forti delle monete, quali ſi
ſtampauano nella Città Reggina, & in altre Città di Ca-
labria, io non poſſo notare altre, ſolò che quelle de quali
ne parla Guidone, nel terzo libro, doue tratta dell'antiche
monete. Dice dunque egli che nella Città Reggina, po-
ſta nel fine d'Italia, ſi ſoleua ſtampare vna moneta, quale
dall'vna parte haueua impreſſa l'immagine di Gioue, e dal
l'altra la ſalute, cioè l'immagine d'Igia Figliuola d'Eſcula-
pio, la quale nella mano deſtra teneua un Serpe. Sigil-
lauano anchora altre volte nella moneta, in vna parte
Mercurio col caduceo nella mano deſtra, e con vna bor-
ſa nella mano ſiniſtra, e nell'altra parte dui Dii, cioè Ca-
ſtore, e Polluce. Altre ſiate ſcolpiuano i Reggini nella
moneta, nell'vna faccia Marte Dio delle Guerre, e nell'
altra due donne, l'vna dè quali era la Vittoria, e l'altra
Minerua, con vn ſcudo in mano. Altre monete ſtampa-
uano,

Guidone lib. 3.

*Monete diueſe
ſtampate in
Reggio.*

uano, nelle quali in vna parte staua scolpita vna lira, e nell'altra vna Musa, & vn'altra moneta nella quale i vna parte staua impressa la Musa, e nell'altra vn Leone, come se cò la faccia riguardasse in terra. Altre fiate segnauano i Reggini nella moneta in vna parte i Figli di Latona, cioè, Apoline, e Diana, e nell'altra parte vn tripode appropriato ad Apolline, ò vero segnauano nell'altra faccia della stessa moneta l'arco appropriato ad Apolline vccifore del Serpente Fitone, & appropriato àchora à Diana come ninfa cacciatrice. credo che cotal moneta per tãto volétieri si stã pua in Reggio, per quãto fù instituita d'Oreste, il qual in Reggio edificò dui tempj, uno ad Apolline, & vn'altro à Diana, quali Dii erano molto dalli Reggini honorati, per l'abbondanza degli oracoli che dauano, come più ampiamente dimostraremo appresso. Segnauano anchora in altre monete i Reggini, dall'vna faccia Apoline appoggiato ad vno alloro, e dall'altra vn Serpente, con la faetta nell'occhio. In alcune altre monete scolpiuano solamente Apolline nell'vna parte, e la rota del Sole nell'altra. In altre monete scolpiuano nell'vna parte il Sole, come appare nella rota di suoi raggi, e nell'altra parte il Sole, con la faccia, e corpo di Leone in altre monete scolpiuano nell'vna parte dui Dii, cioè, Castore, e Polluce, e nell'altra un Soldato inanzi vn'altare, come se uolesse sacrificare, con una tazza di vino in mano. Altre volte segnauano nelle monete la Luna con due facci, e nell'altra parte Giove sedente sopra vna pietra. In altre monete scolpiuano nell'vna parte Giove, e nell'altra la sua figliuola Minerua, con una corona di fiori nella mano destra. In altre monete segnauano nell'vna parte, Giove, e nell'altra Esculapio, ò uero nell'una parte Giove, e nell'altra Proserpina. Queste erano l'antiche monete, quali si stampauano in Reggio, intorno alle quali sempre era scolpita questa scrittura greca, *Ἰουλιανῶν* righinon. Giulio Polluce anco riferisce, ch' Anassilao Tiranno Reggio fece stampare vna moneta, la quale nell'vna parte ha ueua vna carretta, e nell'altra vno cuniglio, ò vero un le

pre

Giulio Poluce.

pre, e tutto ciò fece Anasfilao, per ch'anticamente in Calabria non si generauano cunigli; mà egli da Sicilia quelli trasportò in Calabria, e fece nodire, e moltiplicare. Fù anchora opinione che nell'Isola di Sicilia anticamente non si generauano lepori; mà l'istesso Anasfilao da Calabria quelli trasportò in Sicilia. e per ch' il prodotto Anasfilao ne' giuochi olimpici vinse vna carretta, per memoria della sua vittoria Olimpica, e di sì fatta trasportatione d'animali, fece stampare la souradetta moneta.

Dè duì Tempj Edificati in Reggio d'Oreste cioè, il Tempio di Diana Fascelide, e d'Apolline, e de' molti altri Tempj in Reggio Edificati.

C. A. P. XV.

Doppo che per giuste o per ingiuste cause fece quel gran delitto Oreste, che strinse l'empia mano ad uccidere la propria madre, qual' in fatto uccise, cadde in tante miserie, che quasi tutte l'antiche scrittare abbondantemente ragionano delle sue disauenture. E se bene tra l'altre sue disgratie gli occorre d'esser pazzo; nondimeno per che le pazzie non erano continue; mà solamente à tempo: è da credere, ch'egli dopo il materno homicidio fosse stato assaltato da qualche spirito maligno, come apertamente dimostra Euripide in Oreste, il qual' in persona d' Elettra, ch' in parte i scusa il materno homicidio, vfa queste parole.

Euripide.

φοίβου δ' ἀδικίαν μὴ τί δ' αἰ κατηγορεῖν,
 πάθει δ' Ὀρέστῳ, μητιεὶ ἢ σφ' ἐγένετο,
 κτεῖναι, πρὸς οὐχ ἅπαντας ἐν κλειῶν φέρων.
 Ὅμως δ' ἀπέκταν, οὐκ ἀπαθῆσας θείῳ.
 Κεῖν ἄνευ γονῶν, οἷα δ' ἄγουρὴ φόνου,
 φυλάσθης θ', ὅς ἤμιν συγκαταργασαί τὰ δέ.
 Ἐκτείνδιν ἀγρία συντακῆς νόσῳ, νόσῳ
 Τληπόων Ὀρέσθης. ὅδ' ἐπιστῶν ἐν δ' ἐμνίαις
 Κῦται. τὸ ματρός δ' αἰμά τ' ἔν τ' ἄλλοις
 Μαρίασι. ὀνομάζαν γὰρ αἰδ' οὔμαι θιάς
 Ἐμνιδίας, αἱ τὸν δ' ἐφαμῖλλῶντι φόβῳ.

17

*Appollinis autè iniustitiam quidem quid opus est accusare?
Persuadet vero Orestis, matrem quæ ipsum genuerat
Interficere, apud non omnes gloriam ferens.*

*Attamen occidit, non inobediens Deo.
Et ego particeps fui, tanquam scilicet mulier, cædis,
Pyladesque, qui nobiscum patrauit hæc.
Hinc inde agrestis colliquesactus morbo, ægrotat
Miser Orestes. Hic prostratus in lecto
Decumbit. Matris vero sanguis ipsum agitat
Furoribus, nominare enim vereor Deas
Eumenidas, quæ hunc certatim territant timore.*

cioè, non si deue riprendere l'ingiusto Apolline, che per
suase Oreste uccidere la propria madre , & io pure con
Pilade sono stata consentiente , mà l'infelice Oreste per
il materno sangue patisce graui affanni dall'infernali Dee
chiamate Eumenide. l'istesso anchora par che vada accen-
tando Ouidio nel primo libro de *Tristibus*, doue dice.

*Ouidio de trist.
lib. i.*

*Vt foret exemplum, veri Phœceus amoris,
Fecerunt furie tristis Orestis tue.*

e l'istesso dice nel libro quarto. *Postquam
Dubium est, pius an sceleratus Orestes,
Exactus furiis venerat ipse suis.*

Doue dice Ouidio che dalle furie è stato agitato Ore-
ste, lequali sebene erano furie di pazzia; non dimeno per
che consisteuano solo in alcuni impeti, fa di mistero di-
re, che secondo egli era commosso dallo spirito maligno,
così vsaua le furie delle pazzie . Volle dopo ritrouare
rimedio à tanto male , & entrato nel tempio di Diana
Taurica, dopo l'offerro sacrificio , intese dalla Dea, che
facilmente si guarirebbe, se prendesse il Consiglio di Pro-
serpina Ipponiaca, il ch' inteso d'Oreste fù per porsi in
effetto , & insieme con la sua sorella Ifigenia nauigando
gionse alla marina di Vibone in Calabria , sotto
Monteleone , per ispazio di tre miglia in circa , doue
dismontato dalla naue , ascese nel tempio di Proserpi-
na , à prendere l'oracolo . Era all' hora in Ippone

*Oreste con Ifige-
nia viene in
Calabria .*

k vn

L I B R O

vn famosissimo tempo di Proserpina, nō minore di quello ch'era in Locri, il quale fù fabricato dagli Ipponesi, dopo che Proserpina è stata rubbata da Plutone Corsaro Siciliano sotto la marina di Vibone, la cui historia così viene racconta da Proclo nell'Epitome de oraculis, mentre ragiona degli atti d'Oreste. *Porrò tunc Hipponium urbem Calais vita functi Ermippi vxor regebat, cuius filia Proserpina per Vibonense littus cum vagaretur, Plutonis Siculi piratae in curfus non euasit, qua cum plerisq; mulieribus rapta, vt matris dolor quiesceret, tanquam in Dea sortis mutatam iuaserunt. hipponenses, eique templum erexerunt. didicitque ibi Orestes deponendum furorem si post ablutionem Rhegii Dianae Fascelidis simulacrum erigeret, quod opere compleuit.* Cioè, che mentre Calais sposa d'Ermippo Ipponese, dopo la morte del marito signoreggiaua la Città Ippone, per ch' haueua una figliuola di nome Proserpina, spesso con altre donne Ipponesi colei mandaua à diporto. In quel tempo era uscito un famoso corsaro da Sicilia, chiamato Plutone, il quale andaua discorrendo le maremme di Calabria, occorse ch' in vn giorno Proserpina figliuola di Calais stauasi à diporto in canto al lido del mare di Vibone, doue all'improviso giongendo Plutone corsaro, seco la menò via, con molte altre donne sue compagne; mà per la perdita di colei grauemente si dolse Calais. Alla quale gli Ipponesi volendo consolare, persuasero che non Plutone corsaro hauesse tolto la giouenetta; mà Plutone Dio dell'Inferno per farla seco Dea, & insegno di ciò edificarono vn magnifico tempio, & adorarono colei per Dea. Mà i Poeti per magnificare la figliuola di Cerere sorella di Saturno, attribuirono questo ratto à Proserpina figliuola di Cerere. Gionto che fù Oreste in questo tempio di Proserpina intese dalla Dea, che per guarirse da quella sua infermità, gli era di mistiero lauarsi in sette fiumi, e poscia finite le lauande, collocasse in Reggio il simulacro di Diana fascelide. Accettò il consiglio della Dea Oreste, e partito d'Ippone, gionto che fù in Reggio, edificò il tempio à Diana, e costruì nel fano il simulacro dell'istessa.

Ma

Proclo.

Proserpina rubbata da Plutone

Tempio di Proserpina edificato in Ippone di Calabria.

Mà Probo nella Buccolica di Vergilio accenando il cammino d'Oreste verso Reggio : dice che gionto colui nel fiume fine del Territorio reggino lui fece la sua prima la uanda. Questo fiume nel fine del Territorio Reggino (se condo Strabone) è'l fiume Metauro sotto Seminara; per il che sia di mistero dire, che nel medesimo fiume si fosse lauato la prima fiata Oreste, per espiazione del materno homicidio. e tanto più che la Dea gli disse, douer esser i sette fiumi congiunti in uno, e questo predetto fiume leg giadrissimamente è originato da sette fiumi, come potrà ogniuno vedere per isperienza, cominciando dal fiume di S. Anna, insino al fiume di Razzà sotto Iatrinoli. & in cõ fermatione di cid, le parole di Probo sono apertissime, mē tre dice. *Orestes post parricidium furēs, responso didicit, quod de poneret furorem, ita demum recuperata sorore Iphigenia ablueretur flumio, qui septem fluminibus confunderetur: diū vexatus, cum in Taurica Iphigeniam reperisset, venit ad fines Rheginorum, illique inuento flumine elutus est.* Ma se bene Probo in questo luogo non nomina di proprio nome il fiume, si ne del Territorio Reggino; habbiamo nondimeno la dichiarazione da Catone, nel terzo libro de *originibus*, doure dice ch'il nome di questo fiume sia Paccolino, il quale discorre in tanto la Città Tauriano. *In eorum agrum fluuij sunt sex, septimus finis Rhegynorum atque Taurianum disspescens. fluuiio nomen Paccolino.* Siche nel fiume Paccolino secondo Catone, ò Metauro secondo Strabone, nel cõ uicino di Seminara, si lauò la prima volta Oreste. Dell'edifitio del tempio di Diana Fascelide, fondato, e compito dall'istesso, altra scrittura non trouo, solo che quella dell'oratione fatta d'Archia Poeta, in lode de' Reggini, nel giorno della festiuità, dell'istessa Diana, per ch'in quel tempo era stato dalli Reggini honorato Archia con gran diffimi doni, come di cid ne fa certi Cicerone, nell'oratione *pro Archia Poeta. Rhegini, & Locrenses Archiam ipsam ciuitate, ceterisque premiis donarunt.* Dice dunque Archia nell'oratione à Reggini. *Si tanto vos ò Rhegini sunt immortales Dii honore profecuti,* e quel che segue, cioè, se tan

Probo.

Oreste si lauò nel fiume Metauro sotto Seminara.

Catone de orig. lib. 3.

Cicerone.

Archia

ro honore v'hanno portato ò Reggini l'immortali Dei, che si compiacquero non solo honorarui nella sapienza à pare delli Theologi d'Egitto, e de filosofi Crotonesi, quali in tanto hanno ecceduro negli antichi tempi le famose scole d'Atene, quanto eccedono hoggi gli Atenesi l'altre nazioni del mondo: Anci mi stupisco nel uederui tanto honorati dalli Dei nelle ricchezze. Testimonio re dono in questo festiuo giorno le pompe, & honori, quali voi attribuite all'immortale Dea Fascelina Diana: che se'l valoroso Oreste, non hebbe riguardo alle grandissime spese che gli correuano (per esser egli da questo paese forastiero) nell'edificare questo Sacro Tempio; doue come Tesoro particolare collocò l'Eburneo simulacro della Dea, & adornò di marmoree colonne le fabriche del Fano: voi per dimostrare la grande affettione d'amore quale portate alla vostra protettrice Dea, el buono ricordo di quel valoroso guerriero, nel festiuo giorno da colui instituito, non occoltate le vostre ricchezze; mà largamente quiui l'appendete per ornamento del tempio, e per honorare con pompa mirabile la festiua sollennità. Et io da questi vostri sì celebri riti, prendo occasione, non solo di lodare; mà d'ammirare la vostra relligione. Segue inoltre Archia lodando i Reggini da diuerse cose; mà del tempio di Diana fascelide altro non nomina, solo che la fondatione di quello è stata d' Oreste, che fù adornato di colonne marmoree, e ch' il simulacro di Diana era d'auorio. Ragiona anchora di questa Diana Fascelina posta in Reggio, Lucilio nelle sue Satire, al terzo, doue dice.

Lucilio.

Et sepe quod ante optasti freta Messana.

Et Rhegina videbis menia,

Tum lyparas Fasceline temple Diana.

Edificò anco Oreste in Reggio un Tempio ad Apolline, ilquale dopò è stato di tanta fama, per la verità degli oracoli, che quasi tutti paesi della Grecia lasciando d'andare per gli oracoli ad Apolline Delfico, concorreuano con grandissima frequenza in Reggio, e di ciò ne fa fede Varrone nel decimo libro delle cose humane, doue ragio
nando

Tempio di Diana Fascelide edificato in Reggio

Tempio d'Apolline edificato in Reggio.

Varrone.

nando de sette fiumi nè quali si laudò Oreste in Reggio, soggiunge, ch'iuì lasciò la spada, & edificò il tempio d'Apolline, le cui parole sono queste . *Iuxta Rhegium flumini sunt continui septem, Lapadon, Micodes, Eugion, Stractevor, Polme, Melcissa, Argeades , in his à matris nece dicitur purgatus Orestes, illique diu fuisse ensen, & ab eo edificatum Apollinis. templum, cuius loco Rheginos cum delphos proficiscerentur , re diuina facta, lauream decerpere solitos, quam ferrent secum .*

*Catone de Orig.
lib. 3.*

Tempio di Venere, e di molti altri Dii, edificati in Reggio.

Cicerone in Verrem.

Proverbio di Reggio come s'insende.

Di questo stesso fatto, ne ragiona anchora Catone nel terzo libro d'originibus, doue dice . *Orestem autem cum Iphigenia atque Pallade dicunt maternam necem expiatum venisse, & non longinqua memoria est, cum in arbore ensen viderint quem Orestem abiens reliquisse dicitur.* Fù ancora edificato in Reggio un celebre tempio, e dedicato alla Dea Venere: doue il simulacrò della Dea è stato di tanta bellezza , ch'ì Romani offeriuano sei milia Sestertii alli Reggini , se gli lo voleuano concedere; e veggendo il popolo Romano, ch'ì Reggini stauano pur duri, e non voleuano permettere , ch'ì detto simulacro se gli fosse rimosso, determinaua perderlo per forza, e facilmente l'harebbe fatto , se non hauesse dubitato di prouocare à sdegno la Dea. E Cicero ne à più potere difendeva i Reggini, acciò ch'ì detto simulacro non fosse lor tolto . e questo vogliono dire quelle sue parole, nel sesto libro in Verrem. *Quid arbitràmini Rheginos, qui iam ciues Romani sunt, mereri velle, vt ab his marmorea Venus illa ne auferatur?* Chiamà Cicero i Reggini , Cittadini Romani , per caggione che Reggio era municipio del popolo Romano , e tutti nobili di Reggio erano annouerati tra i Patricii Romani, e tanto più ch'usauano i Romani (dice Proclo nell Epitome de oraculis) niuno costituire sopremo sacerdote nelli tempj de loro Dii, eccetto se fosse stato Cittadino Reggino, al quale, se bene fosse stato di bassa conditione nato, nondimeno annouerauano tra i gentilhuomeni Romani. E ciò faceuano, per ch'haueuano openione, non trouarsi huomini tanto amici del culto della religione, quanto i Reggini, per il ch'era nato anticamente vn proverbio. *nil timidius Rheginis.*

nis.

nis. Cioè, non si veggono huomini più timofosi delli Dii, quanto i Reggini. Furono anchora edificati in Reggio molti altri tempj: come il Tempio di Giove Olimpio, & vn'altro à Mercurio, dè quali ne fa' mentione Proclo, il tempio della Fortuna, della Vittoria, di Minerua, dè quali si ne ragiona appresso diuerfi autori, come si puo vedere nell'officina tentoris.

Tefforo.

Come nella Guerra degli Africani sotto Annone, e nella Guerra delli Gotti in tempo di Totila, la Città Reggina si mantene inuitta, e forte; e d'alcune altre cose degne di memoria fatte in Reggio.

C A P. XVI.

Non è anco da tacerfi, che la Città Reggina è stata crudeliffimamente trauagliata d'i Soldati d'Annibale Africano, nel tempo che l'istesso Annibale debellaua quasi tutte le Città del popolo Romano, che dice T. Liuiò nel quarto libro de bello punico, hauer mandato Annibalè in Reggio vn grosso effercito, sotto la guida d'el Duca Annone. doue colui gionto con i suoi soldati Africani, pose in affedio la Città, e ben che per molti giorni gli diede grauiffimi abbattimenti; nondimeno conoscendo che non poteua fare profitto contro l'inuincibile fortezza de' Reggini, lasciò l'impresa, e partito da Reggio andò ad ispugnare la Città Locri. Nel tempo dopo, quando quasi tutta Italia è stata si miseramente trauagliata dalli Gotti, sotto il gouerno di Totila; dice Procopio nel terzo libro de bello gothico, che venuto l'effercito de Gotti nel Mare di Sicilia, non piacque à coloro prima trapassare il Canale del Faro, che non abbattefsero la Città Reggina, tal che discesi dalle nauì, circondarono nell'assedio la detta Città. Belisario in quel tempo haueua constituiti presidenti delle guardie reggine, con fortissimi, e valorosissimi soldati Teremondo, & Imereo, quali armandosi fortemente contro di nemici, non solamente discacciarono coloro dall'

Annibale Africano assalta Reggio.

Procopio lib. 3.

Reggio assediato dall'effercito de Gotti.

dall'assedio cò la loro prudenza di governo; mà etiandio essendo entrati con quelli à battaglia rimasero gloriosamente vincitori. Mà per che eglino erano di minor numero, à rispetto della numerosa moltitudine dell'essercito Gothico, si ritrarono per dentro le mura, il che fatto giudicò Totila, che facilmente prenderebbe la Città, man tenendola solamente in assedio, senza agitar battaglia al cuna, per cagione ch'affamata colei, da se stessa costretta si renderebbe à patto; per il che diuiso l'essercito in due turme, mandò vna in Taranto, e l'altra lasciò nell'assedio, doue hauendo per alquanti giorni dimorato, al fine si parò con buona pace di tutti, imperò che fece amicitia con Reggini. Mà per non entrare così tosto nelle cose, quali par ch'habbino homai del moderno, ritòrnando alle prime antichità della Città Reggina, per adesso altro non occorre dire, solo che Cicerone nell'epistola à Trebatio, dice, ch'hauendo egli per alcun tempo dimorato in Reggio, iui scrisse il libro della Topica. Certo è da credere ch'altre antichità si farebbono da dire della Città di Reggio, mà per il mancamento delle scritture, altra memoria a noi non rimane. Si ch'hauendo io al più possibile ragionato d'alcune cose vniuersale; fà di mestiero scendere alle particolare, e raccontare quei illustri, e celebri huomini, quali in diuerse scienze & arti, quasi diuinamente fiorirono; e per le loro innumerabili virtù adornarono la Città Reggina di tanti splendori, e lumi, per i quali è annouerata nell'antiche carte tra l'Illustrissime Città d'Italia.

Cicerone.

D'alcuni Illustri Huomeni Filosofi Reggini, cioè, Cleonimo, Teetto, Ippia, Androdamo, Theagene, e Glauco:

C A P. X V I I.

Florirono anticamente in Calabria soua modo le Scole della Filosofia, che non era Città in cotal prouintia, quale non fosse stata adornata di sapientissimi huomini, come appresso dimostreremo

L I B R O

remo nè proprii luoghi. Ma credo ch' à Reggio haueſſe portato inuidia ognialtra Città d'Italia ; per ch' in eſſa, quaſi per particolare dono del Cielo fiorirono huomini famoſiſſimi in diuerſe ſorti di dottrine. Et era ben ragione, perche fù ella habitata da molti ſuoi natiui figli, filoſo fi ſapientiffimi, diſcepoli di Pittagora, dè quali con eterna lode fa mentione Iamblico nel libro *de ſecta pythagorica*. cioè , *Demoſtene, Euricle, Hipparco, Calais, Aſoſione, Ariſtide, Mneſtolo, Ariſtocrate, Obſimo, Elicaone, Teocle, e Fittio* . quali non ſolo adornarono la Republica Reggina d'Eccellentiffime dottrine; mà etiamdio di giuſtiſſime, & honeſtiſſime leggi . Fiori nella Città Reggina tra gli altri Illuſtri huomini, Cleonimo Filoſofo, e poeta ſingolariffimo, il quale (ſecondo riferiſce Ateneo nel nono libro) ha ſcritto molte Epiftole ad Aleſſandro Magno, e molti verſi dirambici, per lo che fù egli chiamato Poeta di Tirambico . Fù natiuo Cittadino di Reggio Teeteto, Filoſofo, e legiſlatore eccellentiſſimo , molto caro amico di Platone, à cui l' iſteſſo Platone per pegno di beniuolèza, intitolò vn libro de ſcientia , il quale ſi dice hoggi il Teeteto di Platone . Fù appreſſo il mondo l'amicitia di coſtoro preſa alle volte in ſoſpetione , per quelle parole ch' vſa Platone, nel Teetete doue dice. *Pulcher eſt Teethe rhus, pulcher eſt Carmides*. nacque , e viſſe in Reggio Ippia, il quale non ſolo è ſtato celebre per la filoſofia ; mà anchora per ch' è ſtato nobiliſſimo hiſtorico, Poeta, & oratore, il quale (ſecondo dice Suida) fù il primo che ſcriſſe le hiſtorie di Sieilia, diſtinte in cinque libri. Scriſſe anco cinque altri libri intitolati; *de Temporibus*, ben ch' altri dicono ſiano ſtati, *πρὸς τὴν μεταβολῶν χρόνον* . cioè , *de mutabilitate temporum* . Tre altri libri ha ſcritto delle coſe Argoliche, et egli è ſtato il primo il quale ſcriſſe la Parodea, el Chiliambro. ſcriſſe anco, de Italia conſtructa: mà i libri delle hiſtorie di Sicilia, da Miâte, (quale alcuni chiamano Mien) furono ridotte in breue compendio . Ragona d' Ippia Plutarco nel libro *de oraculis deſcientibus*, e dice inanzi lui hauerne fatto mentione Fania. è ſtato coſtui

Iamblico de ſect. py.

Cleonimo Filoſo. Ateneo lib. 9.

Teeteto Filoſofo

Ippia filoſofo.

Suida.

Plutarco. Fania.

fui carissimamente da Platone amato, à cui l'istesso Platone intitolò dui libri, vno de Pulchro, e l'altro de mendacio, e per ciò appresso diuersi scrittori si veggono allegate le dottrine di Platone in Ippiani . Di costui adduce un poco di Dottrina Galeno, nel libro de *historia philosophorum*, doue dice ch'affermaua Ippia, la materia delle cose della natura essere l'acqua e'l fuoco, e che le femine nella generatione feminano, come il maschio, mà ch'il seme di coloro niente serue alla generatione, perche lo mandano fuori. Voleua medesimamente Ippia che le donne, & in particolare le Donne vedoue) per la relatione ch'à noi fa Galeno nel preallegato libro) quando sono troppo molestate dall'ardore della Lussuria, sentono tanto prurito nella carne della natura femminile, che riscaldandosi gittano fuori il seme, appunto come s'haueffero con loro il maschio . Ordinaua Ippia (dice Stobeo in *serm. quod bonum &c.*) per conseruatione della sanità, e della vita, ch'vn giouane delicato non si sposasse con donna vedoua, e tanto più se colei sarà rubusta; per ch'è troppo ardente nella parte femminile, e facilmente succando strugge la virtù sostantiale del giouane. alcune dottrine d'Ippia disperfamente si veggono appresso Stobeo, & in particolare nel *serm.* intitolato, *περὶ διαβολῆς*, de *calūnia*, doue per testimonio di Plutarco, vfa queste parole: *Hippias grauisissimam rem calumniam esse dicit, quia nulla pena sancita sit calumniatoribus, vt furibus, quatinus amicitiam que optima est possessio; furentur. quam ob rem contumelia licet malefica sit, iustior tamen est quam calumnia, que quia latet nocentior est.* Dottrina degna d'essere considerata, e massime d'huomini quali non seruano amicitia, vn'altra poca dottrina porta l'istesso nel *serm.* *περὶ φθόρου*, de inuidia, doue dice che l'inuidia è di due maniere vna giusta, con la quale (diceua egli) che giustamente l'huomo scelerato è inuidiato negli honori, quali non merita possedere: & vn'altra ingiusta, con laquale ingiustamente è inuidiato l'huomo buono, il qual'è meriteuole d'hogni honore. e per ciò gli inuidi sono calamitosi at doppio, più degli al-

Galeno.

Stobeo.

Plutarco.

Inuidia di due maniere.

... ..

L tri,

tri, per che non solo sono aggravati dalli proprii mali, mà etiandio dall' affanno, che sentono dell' altrui bene. Ragiona d' Ippia Eliano nel duodecimo libro, de varia historia, doue dice ch' Ippia soleua vestire di pouere vestimenta. dell' istesso se ne fa mentione anchora appresso Senofonte nel quarto libro *de factis, & dictis Secretariis*. la cui dottrina è riferita da Stobeo nel ser. πρὸς Δικαιοσυμίας, cioè, *de iustitia*. verso il mezzo, è stato anchora Cittadino Reggino Androdamo filosofo e legislatore, eccellentissimo, del qual' insino ad hoggi si veggono alcune leggi in titolate, *de cede, & de hereditatibus*. Di costui ne ragiona Arist. nel terzo libro, della Politica, doue dice ch' egli scrisse le leggi alli Calcidiesi, e Tracciani. È stato Cittadino Reggino Lico Filosofo Pittagorico, di cui ne fa mentione Isacio Tzerza nel principio della vita di Licofrone. in quelle parole. ὁ Λυκόφρων οὐτασι. Ἐπιὶ γένεσιν ἡμετέροις καὶ Ἰσάκιον Ἰσάκιον, ἢ Λύκου τοῦ ἰσομοιράτου ποιεῖται. e Suida dell' istesso ragionando, dice anchora ch' è stato padre adottiuo di Licofrone poeta Traggico, & insieme con Lico visse in Reggio, doue furono rappresentate molte delle sue Tragedie, per quanto posso io raccorre d' una sua Tragedia intitolata Delbora, nella dedicatione del tempio della Fortuna, e di ciò ne fa anco mentione Hierocle, *de Tragicis Comicis, & Histrionibus*. è stato uero eiso Lico (Secondo dice Suida) per orditi inganni da Demetrio Falereo, mà visse dopo il suo Figliuolo Licofrone, il qual' è stato nello scriuere molto celebre, e tra l'altre sue opre, vna si vede hoggi, chiamata Alessandra, ò uero Cassandra: poema oscurissimo solo d' Isacio Tzerza fedelmente interpretato; doue cominciando d' i fati d' Ercole, ragiona delle rouine Troiane, dè vaticini di Cassandra, in fino alle cose d' Alessandro magno. Della morte di Lico, così parla Suida, *Lycus, qui & Butras Historicus, adeptus re pater Licophronis tragici, qui fuit sub Alexandri successoris. Insidiis petiuit à Demetrio Phalereo. &c.* È stato anchora Cittadino reggino Teagene, il quale secondo Taziano nel libro *aduersus Grecos*, fu il primo ch' interpretò Homero,

Eliano lib. 12.

*Senofonte lib. 4.
Stobeo.*

*Androdamo filo-
sfo.*

*Arist. Pol. lib. 3.
Lico filosofo.
Isacio.*

*χαλκιδεύς,
i. de natione
Calcidica,
olim apud
Rheginos.*

Suida.

Hierocle.

*Suida.
Lico frone poe-
ta Traggico.*

*Teagene filo-
sfo.
Taziano.*

Homero, e scrisse in lode della sua poesia . Di costui ragionando Eusebbio Panfilo nel decimo libro de *preparatione Evangelica*, dice che fiorì nel tempo di Cambise Rè, Padre di Ciro. Fiorì anchora in Reggio Glauco filosofo Pittagorico, e Musico nel suo tempo principalissimo, il quale ha scritto delli Poeti, e Musici antichi, costui visse nel tempo di Democrito Filosofo, per quanto credemo alli detti di Laertio, Democrito & anco Plutarco ne rende testimonio nella Musica.

Eusebbio.

Glauco filosofo.

Laertio.
Plutarco.

D' Elicaone, Fitio, & Ipparco Filosofi Reggini.
C A P. X V I I I.

Florirono in Reggio tre filosofi, e legislatori dottissimi, Diſcepoli di Pittagora, de quali fa particolare ricordo Iamblico, nel libro de *secta Pythagoreorum* doue dice, che costoro, cioè Elicaone, Ipparco, e Titio costituirono le Republiche Reggine, in ordine perfettissimo. *Horum Elicaon; Hipparcus, item Philetus Philosophi clari fuerunt, & legum latores, qui Rheginas Republicas constituerunt, & eam quam gymnasiarcham vocant, & eam que sub Theocle dicebatur.* D' Ipparco (dice Plinio nel secondo libro) ch' indouinò agli huomini per ispatio di sei cento anni il corso dell' vna, e l' altra stella, cioè del Sole, e della Luna, con tutte le ragioni degli anni, mesi, giorni, & hore, e constitutioni de' luoghi, & habitationi degli huomini. E di ciò ne rende testimonianza l' età stessa degli huomini, nel corso de' predetti seicento anni dopo lui. Dice anchora Plinio nel predetto libro, che nel corso di ducento anni, con isperienza si conobbe la grande sapienza d' Ipparco nell' Astrologia, che si vide la Luna alcuna volta patire il suo difetto nel quinto mese, & il Sole nel settimo, appunto come haueua egli insegnato, e che la Luna due volte in ispatio di trenta giorni s' asconde soura la Terra, mà d' alcune genti si puote vedere, e d' alcune no. E quel ch' in questa Stella è di marauiglia, insegnò che per l' interpositione dell' ombra

Iamblico.

Ipparco filosofo.

Plinio.

Difetto della Luna.

L I B R O

della Terra ella s'occliffa, la quale alcune volte s'interpone dalla parte d'oriente, & altre volte dalla parte d'occidente. Riferisce anchora Plinio nell'istesso luogo, ch' Ipparco mai à sufficienza puote esser lodato, per la moltitudine delle sue virtù, ilquale più d'ogni altro ha conosciuto la mirabile cognatione ch' è tra gli huomini, e le Stelle. insegnò che le nostre anime sono parti del Cielo, & vna noua stella (dice egli) hauere veduto mentre offeruaua le Stelle, & vn'altra essere. nata nel tempo ch'egli viuueua. Ipparco (dice Plinio) fu colui che prima d'ogni altro ha posto il nome alle Stelle, & Eccellentissimamente ha esplicato il numero di quelle. Et in vn'altro luogo per dimostrare Plinio nel predetto libro, ch' è itata migliore l'opinione d'Ipparco, che l'opinione d'Eratostene, intorno alla misura della grandezza della Terra, vsa queste parole. *De terræ vniuersæ mensura Eratosthenes ducentorum quinquaginta duorum millium Stadiorum prodidit. Quæ mensura Romana computatione efficit trecenteis quindecies centena millia passuum. Hipparcus & in coarguendo eo, & in reliqua omni diligentia minus adiecit computationi illius, Stadiorum paulominus viginti quinque millia.* Tanto fu amato Ipparco da Platon, che colui gli intitolò vn libro, *de Studio Lucrandi.* alcuni frammenti della dottrina d'Ipparco sono dispersi appresso Stobeo in diuersi sermoni; mà la più raccolta dottrina è quella del Sermone. *ὅτι δὲ αἱ γενναῖοι φέρειν προσπίπτοντα ὄντας ἀνθρώπους, καὶ κατ'ἀρετὴν ζῆω ὀφείλουστας. quod euentus rerum fortiter ferendi sint hominibus, & secundum virtutem vitam instituire debentibus,* estratta dal libro dell'istesso Ipparco intitolato, *ὅτι καυχίας τῆς ψυχῆς. de tranquillitate animæ.* Doue dice, gli huomini quali hanno breuissimo tempo di vita, se pur di colei gli fosse fatta comparatione à tutta l'età del mondo, sempre che viuerebbono con tranquillità d'animo, di certo s'accorgerebbono hauere fatto la loro vita quasi vna peregrinatione perfettissima. Mà tutto ciò conseguiranno coloro, quando primieramente haranno la scienza, e cognitione di loro stessi, con ogni diligenza acquistata.

ciò

Plinio.

Opinione d'Ipparco verso l'anime humane.

Ipparco diede nome alle Stelle.

Stobee.

Dottrina d'Ipparco.

cioè, conoscendofi che sono mortali, di carne, e che porta-
 no il corpo facilissimo à riceuere l'offese, e la corrottione,
 e finalmente che sono costretti patire cose grauissime, e-
 tiandio infino al fine della loro vita. Per che le prime co-
 se quali si debbono piangere, sono quei mali, quali soglio-
 no accadere intorno al corpo. Come sono i morbi con-
 stali, pulmonarii, frenetici, podagre, stillicidii d'vrina, la-
 tormina, i vererni, i comitiali, le putredini, & altri infini-
 ti. Mà quei mali ch'occorrono intorno l'anima sono più
 graui, e più difficili: e questi altri non sono, solo che quei
 nefandi vitii, quali si commettono nel corso della vita.
 Imperò che per l'immoderate cupidità, molti incorsero
 contro l'ordine della natura, in affezioni troppo sfrena-
 te, che n'anco s'hanno temperato di non sfogare la loro
 lussuria con le figlie, e con le madre, Anzi alle volte i fi-
 gli uccisero i loro padri, e molti de padri strangolarono i
 proprii figli. Mà che mistiero fa di raccontare l'altrui
 mali, poscia che molti altri dà fuori accadono per le piog-
 gie, per le distemperate stagioni, e per i molti freddi in
 tal maniera che per la disuguale distemperàza dell'aere,
 occorrono le pesti, le fami, & altre molte, e diuerse disa-
 uenture, ch'alle volte le Città intiere si sono fatte disso-
 late. Hor poi che dunque molte cose simili stanno so-
 ura noi imminenti, non douemo molto inalzarsi, e glori-
 arci delle nostre corporali doti, quali per vna minima fe-
 bricciuola, per volontà delli Dii mandata, di subito si
 marciscono, ne possono per esteriore prosperità mante-
 nerfi; poscia che, per lo più delle volte, più facilmente si
 perdono che si riceuono. Certo è che tutto questa cosa
 otteneto vna incerta, & instabile natura, e per isperien-
 za habbiamo conosciuto in diuerse, e molto varie muta-
 zioni generarsi, e di loro niente essere continuo, fermo,
 immobile, e permanente: per lo che s'à tutte queste co-
 se noi drizzaremo il pensiero, conoscendo le cose presen-
 ti quali à hoi sono date, che niuna almeno per vn mini-
 mo spatio di tempo può durare, faremo la nostra vita mol-
 to tranquilla, e qual si uoglia infelice caso fortemente so-
 sterremo.

*iniqua grana
degli huomini.*

stremo. Ma adesso molti huomini si veggono, quali tut-
 te le cose ò dalla natura, ò dalla fortuna à loro concesse;
 nell'animo presumendo di conoscere quanto dourebbo-
 no, credendo coloro essere buone, e non riguardando di
 che qualità elleno siano; mà solo quali potrebbero esse-
 re, nel tempo da venire, nell'eccellèntissimo loro stato; sub-
 bito di quelle priui vengono in tanto furore, che s'ag-
 grauano, di molto grandi, illegitimi, e temerarii mali. E
 per ciò gli viene poscia in vso di fare vna molestissima, &
 acerbissima vita. Ne pur sono cose grandi, queste, ch'in
 cotal maniera accadono; mà solo perdite di monete, mor-
 ti d'amici, figli, ò d'altre cose simili, de quali appresso lo-
 ro si faceva grandissimo conto. Dopo con amaro, e
 pianto soli si tengono disauenturati, & infelici, ne pur gli
 viene in mente, che simili disauenture ad altri siano acca-
 dute; e di giorno in giorno continuamente accadono.
 N'anco possono riguardare, ò vero la vita d'alcuni hu-
 mini del nostro secolo, ò vero la vita di coloro quali hog-
 gidì sono morti, inquante calamità, e miserie, coltoro hog-
 gi si ritrouino, e coloro nel tempo passato si sieno ritrou-
 uati. Considerando dunque che molti huomini dopo
 perse le monete, sono usciti fuor d'ogni pensiero, ch'altri-
 mente, ò da ladroni harebbono patito danni, ò da Tiran-
 ni sarebbono stati stretti venire à termine di patire acer-
 bissimi dolori; certo che dourebbono prendere consolatio-
 ne. Similmente molte persone furono, iquali dopo hauer
 amato con beniuolenza singolare, & affettione d'animo
 grande alcuno loro amico, poco tempo gli corse, che gra-
 uemente l'hanno odiato. Hor se tutte queste cose hare-
 mo conosciute, d'vna historia qual'in si fatta maniera a
 noi è somministrata, & haremo inteso che molti da pro-
 prii figli, & amici furono condotti all'vltime rouine, e fa-
 remo comparatione tra l'infelice vita di coloro, e nostra,
 e che le disauenture humane, à tutti comunemente oc-
 corrono, e non sono solamente à noi riserbate; faremo la
 nostra vita molto tranquilla. Perche non è cosa conue-
 neuole gli altrui mali giudicare leggieri, & i nostri gra-
 ui:

Ma i nostri mali douemo anchora leggermente soffrire, poscia che la uita humana à molte contrarietà si sia soggetta. E coloro che piangono, e si contristano fuori la perdita delle predette cose, e fuori le comuni disauerture, à niuno rendono giouamento; anzi in maggiori per turbispongono la loro anima destinata in molte maligne affezioni. Per lo che conuiene in tutti modi purgare, e torre da noi quei induramenti fatti nel corpo della filosofia, e questo noi faremo sempre ch'abbraccieremo la prudenza, e la temperanza; senza desiderare molte ricchezze; mà solo che delle cose presenti, temperatamente ne seruiamo. Vò alle uolte anchora pensando, à ch'effetto gli huomini acquistano molte ricchezze, se poscia che passato il tempo di questa presente uita, di loro non si può hauer uso alcuno? seruianci dunque de i presenti beni, quali per virtù della filosofia sono honorati, & honesti, e dall'insaziabile cupidità de mali saremo liberi. questo è quanto porta Stobeo, della dottrina d'Ipparco, nel predetto sermone. il cui principio nel testo greco così comincia. *Ὡς πρὸς τὸ συμπαύειν αἰῶνα ἐρετὰ λογισμάτων ἔχοντες δι' ἀνθρώποι τὰς ζωῆς χρόνον, &c.* Mori Ipparco in Reggio sua patria, la cui sepoltura fu fatta da Reggini honoratissima di pietre marmoree, adornata di dottissimi uersì, de quali un solo epittafio riferisce Stobeo in lingua greca scritto.

qual' in latino così è portato.

Sepulchrum hoc Hipparchi est,

Perge iustitiam animo complectens.

Di Pittagora

Di Pittagora Reggino musico, e statuario eccellentissimo: si fa
 menzione d' Ibico, e di molti altri illustri huomini Reggini. C. A. P. X I X.

Pittagora Reggino. statuario, emusico. Laertio.

PUÒ essere più d'ogni altra Città d'Italia lodata la Città Reggina, perchè non solamente in essa fiorirono huomini eccellentissimi nella musica; ma etiandio gli inuentori stessi della musica: Impero che Pittagora Reggino huomo nelle lettere greche sapientissimo, statuario, e figolo singolare fù (come dice Laertio) il primo ch'hauesse ritrouato l'arte del numerare, uno, dui, tre, quattro, cinque, e così discorre ne gli altri numeri, & egli fù il primo che ritrouò le note musicali, e le consonanze harmoniche. fiorì nel tempo di Pittagora filosofo illustrissimo, del quale ne ragionatemo nel secondo, e terzo libro. Costui hebbe uno nipote figliuolo di sua sorella chiamato Pittagora Samio, imperò che la sorella di Pittagora reggino fù sposata ad'un huomo di Samio, parlo io di Samio di Calabria, doue nacque il gran filosofo Pittagora, pur di questa Città ne ragionaremo nel secondo libro, per che sta posta dentro il territorio Locrese. Questo secondo Pittagora nel principio della sua gioventù è stato pittore, ma dopo nella scoltura è stato discepolo del suo zio Pittagora Reggino. di cui ragionando Plinio nel trentesimo quarto libro, dice che nell'arte della scoltura uinse Mirrone statuario diligentissimo. *Pythagoras Reginus statuarius vicit Myrrhonem diligentissimum statuarium Pancraciaste Delphis posito. licet ipse primus multiplicasse varietatem uideatur, numerosior in arte quam Policretus, & Symmetra diligentior.* egli fù il primo che ritrouò le proporzioni quali deuono hauere le statue. Di costui ragionando Pausania nell'eliaci, dice ch'è stato discepolo di Clearco reggino nell'arte figlina senza pare, e fece molte statue di grandissimo valore, come la statua d'Astilo corridore eccellentissimo. Nell'olimpia fece la statua di Masleo corridore, la statua d'Eutimo lottadore Locrese, la sta

Pittagora Samione pote de pitt. regg.

Plinio lib. 34.

Pausania.

statue fatte da Pittagora reggino.

tua d'vn'altro valorosissimo huomo chiamato Leontisco. Dice anco Varrone, nel primo libro della lingua latina, che questo Pittagora fece in Taranto vna statua molto egreggia di bronzo, la qual era figura del Toro trasportate Eutopa figliuola del Rè Egenore, da Fenicia. Anco dice Pausania nelli Fociaci, che lo stesso Pittagora fece nell'olimpia la statua di Protalao Mantineo lottatore, il quale nello steccato vinse i giouenetti della scrima. dice Plinio nel preallegato libro, che Pittagora Reggino visse nell'olimpiade settantesima settima, circa gli anni dell'edificazione di Roma trecento e sedeci. Nacque nella Città, di Reggio, & in lei uisse Ibico Poeta Lirico, & Historico, ma nella musica huomo molto celebre, figliuolo di Certande Reggino. di costui facendo alquanto ricordo Isacio Tzetza nella Cassandra di Licofrone, dice ch'è stato vno de noni poeti Lirici di tutta la grecia D'Ibico ragionando Ateneo nel quarto libro, dice ch'ha scritto sessanta libri in uerso, e ch'egli è stato il primo ch' ha ritrovato quello strumento triangolare di sono, il quale si sona con linguette di rame battendosi per mezzo, & egli fù l'inuentore della Cetra triangolare anticamente chiamata Sambuca, quale (secondo Porfirio) ha le cordi disuguali nella lunghezza, e grossezza, hoggi da noi è chiamato Harpa. è stato Ibico (per quanto dice Cicerone nelle questioni Tusculane, al quarto libro) troppo sfrenato innamorato, le cui parole sono queste. *Maxime però omnium flagrasse amore Rheginam Ibicum: apparet ex scriptis, de quo author Epigrammatum ita scribit.*

Rhegium Italij palustris extremum cano,

Semper trimacriam gustans aquam.

Propterea quod amantem Lyram, amantem pueros,

Ibicum frondosa posuit sub ulmo.

Hic multa passus, multam sub sepulchro hederam fundit,

Et candidi plantam calami.

Ragiona d'Ibico Platone nel Parmenide, doue con queste parole assegna la cagione dell'antico prouerbio, *Ibicus Equus.* il caso è raccontato in questa forma. *Ibicus*

ci

M Equo

Varrone.

Pausania

Plinio.

Ibico Reggino e
sui Libri
Isacio.
Ateneo

Porfirio.

Cicerone.

Platone.
Prouerbio, *Ibicus Equus.*

L I B R O

*Equo athleta, & seniori cursum subituo, certamen & propter experientiam quantum entimescenti Ibiens ipse se conferens, in cuius inquit, & ipse iam senex ad amores regressi cogor, unde Ibycius Equus proverbium. Riferisce Suida, che nella Battaglia tra Romani, e Celti, lo strumento musicale d'Ibico diede al popolo Romano grandissimo favore. le cui parole sono quelle. *Ibycinum instrumentum ab Ibico inmentore in conflictu celtarum cum Romanis. erat autem innumerabilis sibi canentium, & tibicinum multitudo, simul totius exercitus canentium praena. Clamor erat commixtus, ut & vicina loca resonarent, & videbantur edere vocem terrificam. Id magno adiuumento tum Romanis fuit.* Ateneo nel primo libro, dice ch'affermaua Ibico, l'ambrosia essere noue volte più dolce del mele. e Suida dice che nell'olimpiade quarantesima quarta, Ibico figliuolo di certande Reggino andò in Samo, mentre che regnaua Policrate, padre di Policrate Tirano. *Hic Certandis Rhegini Filio fuit Samumque petijs Olymp. 44 Policrate, Policratis tyranni patre regnante.* della morte d'Ibico ne ragiona Plutarco, nell' libro de *Fuili loquitate*, doue dice, ch'essendo stato preso Ibico da Ladroni, stando egli d'hora in hora per esser ucciso, volaua per Paria alquanta moltitudine de grue, quale chiamò in testimonio della sua morte. dopo che fu ucciso, i ladroni ritornarono nella Città, e dimorauano in va certo giorno nella piazza, nel quale tempo passauano per aria alcune Grui, quali non tantosto furono da ladroni veduti, che subito vno di coloro scherzando, disse; ecco venire le Grui d'Ibico. Fù intesa questa parola d'alcuni Cittadini, e presa in grandissima suspicion, per la commune benignolenza quale portaua tutta la Città ad Ibico, e dimandando, che cosa volesse dire questa parola, coloro tremando rispondeuano con molto vario parlare, mà sotto posti alli tormenti confessarono che mentre egli stauano per uccidere Ibico, cotui chiamò in testimonio della sua morte le Grui. Et in questa maniera furono le Grui fedeli testimonij della morte d'Ibico, ch'anticamente quando per soli indrij, si manifestaua alcuno delitto si diceua*

Suida.

Ateneo lib. 1.
Suida.

Plutarco.
Monte d'Ibico.

in

in proverbio. *Ibyci Græc.* Fiori nella Città Reggina Cle-
arco Statuario, molto celebrato da Pausania nelli Laconi-
ci, done dice, che fece vn segno di bronzo nel tempio di
Gioue calcieco, ch'essendo la statua nõ formata in vna fa-
sione, mà fatta da membro, à membro separatamente, con
chiodi congiunta, quasi miracolosamente si manteneua,
dalla qual'opra si conosce quanto sia stata mirabile l'in-
dustria dell'artefice. Le parole di Pausania così suonano,
in persona di Clearco. *In Dextera Iouis Chalciaci parte, ex
ære signum factum est omnium, quæ ex eadem sunt materia ve-
sutissimum: neque enim vna, & eadem fuit vniuersis operis fa-
bricatio, sed particulatim membra, excusa inter se deinde sunt
apte clavis confixa, atque ita ne dissolui possint coagmentata:
fecisse aiunt Clearcum hominem Reginum, quem diuicini, &
Scyllidis nonnulli, alii Dedali discipulum dicunt fuisse.* nelle
quali parole, dice anco Pausania, essere stata openione
appresso gli antichi, che sia stato Clearco discepolo di De-
dalo. Non cessaremo anchora di lodare, quel celebratissi-
mo filosofo Academico Reggino, chiamato Pitone, del
quale ragionando Filostrato, nella vita d'Apollonio Tia-
neo, racconta quel mirabile atto; ch'essendo egli dalla sua
patria essiliato, andò in Sicilia, sotto la protezione di
Dionisio Tiràno, dal quale per le sue molte virtù, è stato
con grandissimo honore riceuuto. Mà non molto tempo
corse, ch'intese Pitone hauere volontà il Tiranno di pren-
dere, e sfasciare la Città Reggina; per il che di subito,
(come amoreuole della sua patria) scrisse in Reggio, auui-
sando à Cittadini il pensiero di Dionisio. Mà doppo che
Dionisio conobbe l'auiso dato da Pitone alli Reggini,
giunto che fu con l'essercito in Reggio, in vna delle ma-
chine, qual'egli hauea edificato, per sfasciare le muraglia
della Città, appressò viuio Pitone, credendo ch' i Reggini
per non vccidere Pitone, non menassero dardi verso l'istef-
sa machina: tal che credeua Pitone douer essere soffici-
ente commodità à suoi Soldati di sfabricare i muri della
Città Reggina. Mà Pitone appeso cominciò gridare: me-
nate ò Reggini, verso me, e questa machina le facete, e

M 2 non

Proverbio d'I-
bico.Clearco Reggino
Statuario.Statua fatta da
Clearco Reggi-
no.

Pausania.

Filostrato.
Pitone Filosofo
Reggino.

non crediate ch'io quiui sia posto per principio della vostra cattività; mà per segno della vostra libertà. dopo concludendo Filostrato dice. *Hic Academicam Disciplinã sequutus, sapiens, liberque evasit.* fiorirono anco molti Illustri huomini Reggini come fu T. Cecilio il quale nell'anno 310. dopo ch'in Roma cominciarono gouernare i consoli, nella stessa Città di Roma è stato creato console, del quale si fa mentione nel Codice de Signori Legisti verso il fine, doue sta notato il Catalogo de Consoli Romani. E Lutio Reggino è stato in Roma tribuno della plebe, del quale ne fa particolare ricordo Valerio Massimo, nel quarto libro. C. Antistio, del quale si ne ragiona nel sesto libro, delle Guerre di Francia, huomo in armi valorosissimo, ambasciadore di C. Giulio cesare nelle Guerre di Francia. e molti altri de quali per la malignità del tempo, e per l'iniuria degli huomini nel conseruare delle scritture, habbiamo perso la memoria. Gia che della Città Reggina habbiamo detto tutte quelle poche cose, quali appresso gli antichi scrittori habbiamo potuto ritrouare, eccorse dinanzi la venuta di Christo Nostro Signore: rimane hor di vedere le cose occorse dopo.

T. Cecilio Reggino.

Valerio Massimo.
C. Antistio Reggino.

Come la Città Reggio da San Paolo Apostolo fu insegnata, e conuertita alla Fede di Iesu Christo Nostro Signore, e de primi Santi, quali per amore di Christo Morirono in Reggio, cioè, Stefano, Suera, Felicità, Perpetua, & Agnete.
C A P. XX.

DA questo luogo inanzi fa di mistero ch'io m'accinga à ragionare di questi quali nell'altre mie prime historie, per mancamento delle scritture, taceuo, che se bene dell'istesse ho sì quanto toccato; nondimeno si puo dir tacere, il non amplamente dichiarare. Si che in questo luogo si fa auuissato il Lettore, che legga attentamente quanto si dirà in questi

questi seguenti capitoli, acciò facilmente, e senza confusione intenda le rouine de Gotti, Saraceni, Francesi, & al tre nationi, quali patì Calabria. Nondimeno fa di mistero prima preponere la Historia della riceuta fede di Christo in Calabria, e dopo discorrere gli anni del mondo, e vedere di tempo in tempo l'occupationi, soggettioni, & affanni, quali patì Calabria, da diuerse nationi del mondo. E per incominciare dal principio, leggesi ne gli atti de gli Apostoli, al ventesimo ottauo capitolo, ch'essendosi partito Paolo Apostolo dalli paesi della Giudea, per andare in Roma, occorse dopo vna crudele tempesta, nella lunga sua nauigatione, di prendere terra nell'Isola chiamata allhora Mitilene, e Melite, hoggi da noi detta Malta, conuentò de caualieri di S. Giouanne Ierosolimitano. nella quale dimorò tre mesi, e conuertì i bari bari di quell'Isola alla fede di Christo. Dopo imbarcato da Malta per seguire il suo viaggio, gionse in Siracusa, Città dell'Isola di Sicilia. nella quale dimorò tre giorni, e predicò la fede di Christo, doue conuertì quasi la maggior parte de gli habitatori della Città. Partito al fine da Siracusa gionse in Reggio prima Città d'Italia, nella quale dimorò vn giorno intiero, & hauendo secondo il suo costume cominciato à predicare la dottrina dell'Euāgelo di Christo, per che le sue parole non andauano in vano, conuertì alla santa fede la Città Reggina. Et acciò che dopo la sua partita nō s'allontanassero i Reggini dalla riceuta fede, & insegnata dottrina, gli lasciò Stefano di Nicea suo discepolo per Vescouo, e maestro della Chiesa, e quindi è, che la catedrale di Reggio è Archieuescouato, per ch'in essa fu collocato il primo Vescouo inanzi tutti gli altri Vescouoi di Calabria. & anticamente alla Chiesa Reggina vbbiduiano tutte le Chiese di Calabria. Partito dopo da Reggio S. Paolo, fatta la nauigatione d'vn giorno, nel seguente giorno per lo prospero vento, gionse à Puzzuolo, che gia così dice S. Luca. *Et post unum diem stante Austro, secunda die uenimus Puteolos.* & indi si ridusse in Roma. Ma Stefano rimanendo in Reggio

*S. Paolo conuer-
te Reggio alla
Fede di Christo*

*S. Stefano Ar-
chieuescouo di
Reggio.*

U M B I R I O

gio fece grandissimo profitto nella Chiesa, in fino al giorno della sua morte. E nella stessa Città (per quanto mi fu riferito d'alcuni Sacerdoti dell'Archieuescouato,) si troua la vita di S. Stefano Archieuescouo Reggino, tradotta dal greco nel latino. e dell'istesso modo vn'altra ho ritrovata io, nel monasterio di S. Bartolomeo dell'ordine di S. Basilio, posto nel conuicino d'vno casale di Sinopoli, detto S. Eufemia, in un libro vecchio, scritto in carta pergamena, il quale per lo mancamento d'alcune prime carte non ha titolo; nondimeno dinanzi la predetta historia, sta scritto vn sermone molto lungo d'Andrea Vescouo Ierosolimitano. & in immediato dopo il sermone, comincia la historia di S. Stefano in questo modo. *ὁ Πάυλος Ἀποστόλος ἐπὶ τὸν ῥηγίον ὁ ἔρχεται.* &c. *Paulus Apostolus Rhegiura perueniens.* &c. cioè Paolo Apostolo essendo venuto in Reggio, & iui vn giorno dimorato, veggendo ch' i Reggini adorauano gli Idoli, cominciò predicare la fede di Christo, e si come la terra buona rende il seme a cento volte più, così i Reggini presero la fede di Christo, & in quella si rimasero, de' quali assaiissimi ha battezzato, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E per ch'egli haueua da partire costituì per Vescouo Stefano suo discepolo, huomo Niceno, il quale seco era uenuto dalla Giudea, e per dicessette anni continui ha uendo santissimamente gouernato la chiesa Reggina, cō hauere anco ordinato molti diaconi, preti, e Vescouo nelle Città conuicine. dopo che molti conuicini popoli, per la predicatione della sua dottrina riceuerono la fede di Christo, nacque contro Christiani vna crudelissima persecutione, mà il Santo Archieuescouo Stefano, e Suerà Vescouo d'vn'altra cittadella conuicina a Reggio, insieme con Agnete, Felicità, e Perperua donne discepole del beato Stefano stando costanti nella fede di Christo, & isprobando gli insensati Idoli de legno, e sasso, furono da ferace presidente della Città Reggina presi, per ordine del quale furono battuti, e conusi con sassi, e cauati gli occhi sono stati posti dentro vna ardente fornace, d'onde

per

SS. Martiri di Reggio.

per virtù di Dio offendo vsciti liberi, e senza lesione alcuna, molti anchora idolatri veggendo il miracolo, confessarono la grandezza del Dio di Stefano, e di Suera, e credarono in quello. Nondimeno persistendo l'empio presidente nella sua crudeltà, furono i doi Vescou, con tre beate doine per la confessione di Christo vceisi, nel settimo giorno di Luglio. E'l corpo del Beato Stefano è stato preso nella meza notte da Christiani, e portato lontano dalla Città quasi vn miglio, verso il mezo giorno, e nel suo proprio oratorio è stato sepolto. I corpi de gli altri Santi, cioè di Suera Vescou, d'Agnete, di Felicità, e di Perpetua, nell'istesso luogo douo furono vceisi, sono stati sepolti.

D'alcuni affanni d'Italia sotto diuerse nationi, ne quali tempi patendo tutto il corpo d'Italia, ha patito grauemente Calabria, come membro principalissimo di quella. CAP. XXI.

Come tosa a tutti notissima propongo prima, che il primo anno della natiuità di Christo nostro Signore è stato sotto l'imperio di Cesare Augusto, come apertamente ne dimostra l'Euangelo. dal quale anno infino all'imperio di Tite tutte le prouincie soggette all'imperio Romano erano gouernate da suoi pretori, & altri maestrati, secondo si ricercaua al gouerno delle prouincie. Mà dopo che la sedia imperiale è stata trasferita in Costantinopoli, e l'imperio cominciò à poco à poco, à diuentare non solo di lingua, e luogo, mà etiam di costumi Greco, e per consequente à declinare dalla sua prima virtù e gloria; si come Roma: così anchora l'altre prouincie d'Italia, cominciarono per isperienza sentire qual fosse lo stato della nate che si ritroua senza gouernatore, e no chiero. Imperò che intorno gli anni di Christo 406. Alarico vefcigotto, e Christiano, successore di Radagaso suo zio nel Regno de' Gotti, con esercito di doi cento milia di loro, per la via del Frioli en-

*Alarico vefcigotto
10. Saccheggia
Roma, e piglia
il Regno di Napoli.*

trò in Italia, per passare in Francia, ma' offeso dalla perfidia di Stelicone Vandalò, capitano d' Arcadio, e d' Onorio imperatori, figliuoli di Teodosio magno; uolse l'essercito uerso Roma, e nell'anno 412. sotto l'imperio d' Onorio solo, el pontificato d' Innocenzo primo; all'edio, e prese Roma per forza; quale pose à sacco senza rispctto di persona alcuna: dopo tre giorni trapassò con l'essercito nel Regno di Napoli, & hauendo occupate tutte le provincie; & in particolare questa nostra Calabria, si condusse in Reggio, con pensiero di passare in Sicilia; e fatto che qualche proua; ributtato da naufragii finalmente in Corsenza si morì come dimostreremo nel quarto libro: e per ch' adesso comincio raccontare quelle historie, le de' quali non si ragiona da scrittori greci, ma solamente da latini, non si sdegnaranno i lettori, s'io par che misto stile, e non andrò allegando l'autorità di passo in passo, come ho fatto ne precedenti; e farò anco nelle seguenti historie del secondo, terzo, e quarto libro: imperò ch'io quiui racconto quanto dalle historie di Monsignor Paolo Giouio, da Pandolfo Cotenuccio, e da Mambrino Rosèo ho raccolto. si che quando alcuno de lettori uorà uedere la uerità di queste historie, potrà ricorrere alli predetti scrittori. Ma per fare ritorno al primo proposito. dopo Alarico nell'anno del Signore 450. uenire in Italia Attila Rè de' gli Vni, con infinita moltitudine de genti Vni, Ostrogotti, Gepi, Rugi, Neruli, Quadi, Trucilinghi, & altre nationi settentrionali. ne gli anni 456. fu aggrauata Italia da Genserico Vandalò, con tre cento millia persone. ne gli anni del Signore 463. fu occupata parte d'Italia da Biorgo Rè de' gli Alani. ne gli anni 471. scorse Italia Odoacre Rè de Neruli habitanti doue è adesso la Valachia, oltre il Danubio. nell'anno 481. occupò Italia Teodorico Ostrogotto, cò innumerabile moltitudine di Goti, con le mogli e figli, & in particolare occupò tutto il Regno di Napoli. Nell'anno 486. Guadibaldo Rè de' Borgognoni, con grandissima moltitudine di soldati passò l'Alpi e posò la Sa con tutto il paese di Geneua, e di Lombardia

*Paolo Giouio.
Pandolfo Cole-
nuccio.*

*Mambrino Ro-
sèo.
Attila Re de' gli
Vni viene in
Italia.
Genserico Van-
dalo.
Biorgo Rè degli
Alani.
Odoacre Re de
Neruli.
Teodorico Ostro-
gotto.
Guadibaldo Re
di Borgogna.*

dia. e ritornò in Borgogna. Mà Teodorico mātene questo Regno pacificamēte, per il fauorè di Zenone Imperatore, che dopo Genserico, in due battaglie uinse, & uccise Odoacre. Hor quindi potrà considerare ogniuno quanto erano graui gli affanai in quei infelici tempi, e quanto siamo noi da Dio fauoriti, quali uiuiamo in tanta pace. à Theodorico successe Almasunta sua figliuola, d'altri detta Amalafunta, quale promosse nel Regno d'Italia, & in particolare nel Regnò di Napoli Atalarico suo figliuolo, all' hora d'età d'otto anni, quale morì nell'adolescenza. à costui successe Teodato per electione della stessa Almasunta, qual'era à lui sorella consobrina. Mà per che Teodato per suoi mali costumi diuenne odiosissimo à tutti suoi, come agli altri Italiani. Giustiniano Imperatore primo di questo nome deliberò discacciarlo, e liberata l'Italia da mano degli Ostrogotti vnirla con l'Imperio, alla qual' impresa fece Capirano Bellisario huomo di singolare virtù. trà questo tempo fortificò i presidii nel Regno di Napoli Theodato, con i soldati gotti, & in Calabria haueua mandato presidente Embrino suo genero, d'altri chiamato Euermido. Et ecco negli anni del Signore 537. Bellisario con vna grossa armata, facendo fama di voler passare in Africa, prese l'Isola tutta di Sicilia: dopo partendo da Mesina, & arriuando in Reggio di Calabria, quello hebbe per accordo, insieme con tutti i luoghi circostanti, iquali alla sua prima giunta si renderono. il che veggendo Euermido presidente di Teodato, anchor egli si rimesse nell'arbitrio di Bellisario, con tutta la prouintia, e fù da lui benignamente raccolto; dal quale fù mandato à Giustiniano in Costantinopoli, il quale honoratamente, e con molti doni lo riceuette, e constitui Bellisario nel presidio di Reggio, doi Capitani, Teremondo, & Amerco. come s'è detto à dietro. anzi hauendo acquistato Bellisario tutto il Regno di Napoli, e fornito di presidii, gloriosamente partì vittorioso d'Italia, dell'altri fatti di Bellisario diffusamente ragiona Procopio, nelle sue historie, mà noi solamente rammentamo quel tanto che fa al nostro proposito.

Almasunta & Atalarico suo figliuolo Re.

Teodato Re.

Bellisario Capitano di Giustiniano Imperatore.

Bellisario prende l'Isola di Sicilia, Reggio, e tutta Calabria.

Teremondo & Amerco Capitani di Bellisario.

Procopio.

Come Totila è fatto Rè de' Gotti, distrugge Roma, e s'impadronisce del Regno di Napoli, contro il quale viene Bellisario da Costantinopoli, e per Giouanne suo Capitano ricupera Calabria, e del fine di Totila.

CAP. XXII.

Totila conquista il Regno di Napoli.

Giouanne nipote di Giustiniano ricupera Calabria dalla mano de' Gotti.

DOpo la partita di Bellisario d'Italia, in quel tempo Totila huomo di molta virtù è stato fatto Rè delli Gotti, il quale hauendo fatto in Lombardia, e Romagna grandissime prouincie sotto i Capitani di Giustiniano, nell' Anno del Signore 545. prese Beneuento, e Napoli, e perche non haueua persona che gli facesse resistenza, occupò tutte le prouincie di questo regno, che solamente Otranto si manteneua forte. Il che inteso da Giustiniano Imperatore, gli fù di mistiero rimandare di nouo in queste parti d'Italia Bellisario, il quale mandò Valentiniano suo Capitano con parte dell'essercito, e liberò per all' hora Otranto dall'assedio. Mandò anchora Giouanne Figliuolo di Vitelliano, fratello di Giustiniano, & vno de suoi Capitani da Durazzo, e dopo ch' hebbe Giouanne ricuperato Brindisi, passò in Calabria, & hauendo rotto l'essercito di Richimondo Gotto, mandato da Totila alla guardia di queste prouincie, ricuperò per arrendimento Calabria, Basilicata, e Puglia, Bellisario drizzò il camino verso Roma, qual'era stata presa da Totila, e distrutta, e saccheggiata, per lo sdegno, che Giustiniano gli rimandò gli ambasciatori senza concedere la pace, che Totila desideraua, per possederli Italia. allhora intendendo Totila, che Giouanne haueua tolto dalla mano de' Gotti queste prouincie, viene di nouo da Roma, e ribate tutte le prouincie come prima. E mentre era in Calabria intendendo che Bellisario niedificaua Roma, lasciata Calabria andò contro Bellisario, ma non potendo resistere alle forze di Bellisario, andò all'assedio di Perugia, tra questo tempo Giouanne

26

ne diede vna crudele rotta alli Gotti souera il Garigliano di campagna, per il che volendosi vendicare Totila, lasciando parte dell'essercito à Perugia, ritornò nelle prouintie del regno, e gionto nè confini di Calabria rompe l'essercito di Giouanne, si ch'ebbe assai colui, quando s'ha potuto ridurre in Otranto, con i dispersi Soldati. Al' hora souragionse Valeriano Capitano degli Armeni, mandato per aiuto all'essercito di Bellisario, e venendo Bellisario da Roma per accettarlo, non potendo felicemēte toccare Otranto si fermò in Cotrone, doue non hauendo di che pascere i caualli, ritenendosi ducento fanti ch' hauea, mandò sei cento Caualli nella valle di Rossano, con intentione d' aspettare quiui Giouanne, che venisse ad vnirsi con lui. Totila mouendo assaltò con tremilia caualli, prese i sei cento Caualli di Bellisario, & uccise dui loro capitani, doppò pose in assedio la Città Rossano, della quale ragionaremo al proprio luogo. Totila lasciando Calabria andò all'assedio di Roma, e fù la terza volta, e Bellisario fù richiamato da Giustiniano in Costantinopoli. hauendo preso Totila doppo il lungo assedio Roma, deliberò di ricuperar Sicilia, e per via di Terra viene in Calabria, e gionto che fù in Reggio, pose la Città in assedio quale staua sotto il presidio di Teremondo, & Ameneo Capitani di Bellisario, e non potendo prenderla per forza, fece al fine con i Reggini pace, e trapassò in Sicilia, quale ricuperata lasciò in gouerno di quattro capitani, & egli andò in Vercelli di Lombardia doue con la morte lasciò ad altri il Regno, e le Guerre, che già fù creato Rè de Gotti Teia. à questo tempo giò se Narfe da Costantinopoli, mandato da Giustina

Valeriano Capitanu degli armeni viene in Calabria.

Totila uince sei cento caualli di Bellisario.

Totila assedia Reggio.

Teia Re de Gotti Narfe Capitanu di Giustiano viene in Calabria.

no, ilquale per vn suo Capitano Artuade ricuperò Sicilia, liberò Cotrone dall'assedio de Gotti, rihebbe le

Prouincie del Regno,

Roma e buona

parte d'Italia.

lia.

N 2 D'alcuni

*D'alcuni affanni, quali patì Calabria, per la mutatione di
diuersi Signori, dalla Coronatione di Teia, Re
de Gotti, infino agli Anni del Signore
1008. & in particolare d'alcu
ne cose occorse in Reggio.*

CAP. XXIII.

*Narfe, e no Nar
fette, secondo Pà
dolfo celenuc-
cio.*

DOpo che nel tempo di Teia Rè de Gotti ha
uea fatto molte buone proue Narfe in Ita-
lia in fauore di Giustiniano Imperatore: es-
co' che Teia trappassa con l'essercito in Pu-
glia, mà per le molte battaglie ch'hebbe da Narfe, superò
& veciso, cò la sua morte diede fine agli Ostrogotti, qua-
li per ispatio di settanta doi anni s'haucano posseduto Ita-
lia. si ridusse Narfe dopo in Napoli pacifico, e presiden-
te del tutto; mantenendo l'Italia fuor di romori. In quel-
lo tempo morto Giustiniano, fù eletto imperatore Giusti-
no secondo: allhora Sofia Imperatrice femina ribalda, &
superba, stimolata dall'inuidia de' corteggiani portata à
Narfe, e dalla sua naturale malignità, operò che fosse ri-
uocato Narfe d'Italia, con auuiscarci queste parole, cioè,
che voleua promouerlo à più conueniente essercitio alla
sua conditione, e fargli dispensare lana, e tessere tela tra
kaltre femine della corte, e Narfe rispose, io ordiro tela
che ne l'imperatrice ne'l suo marito potrà estrigarla. Per
ilche chiamò da Pannonia Alboino Rè de Longobardi,
quale non tantosto era entrato in Italia, che Narfe in Ro-
ma si morì, doue per ordine di Giouanne terzo Pontefi-
ce, furono fatte honoratissime essequie. l'entrata d'Alboi-
no in Italia è stata ne gli anni del Signore 568. e dopo
ch'hebbe occupate molte parte d'Italia, e del regno di
Napoli, staua l'Italia parte soggetta à longobardi, e parte
vbbidua all'Imperatore di Costantinopoli; mà all'impe-
rio vbbiduiano solamente Napoli, Puzzuolo, Basilicata,
Puglia, e Calabria. i governatori allhora di Longobardi
si chiamauano Duchi, & i Governatori dell'Imperio si chia-

mauano

*Narfe se uenire
Alboino Re de
Longobardi in
Italia.*

mauano Prencipi. Succedè dopo alquanto tempo vn Rè de Longobardi chiamato Autaris, ilquale scorse tutto il regno di Napoli, infino al Faro di Calabria, e Sicilia. giò so che fù in Reggio fabricò nel conuicino della Città una colonna, nella quale scolpì questa scrittura. Questo è il confine del regno de Longobardi, qualunque il mouerà, seueramente sarà punito, nondimeno dopo ch'egli morì, tutta la predetta parte del regno ritornò sotto l'imperio de' Greci, appunto come era ne gli anni dinanzi. Nell'anno del Signore 612. nel fine dell'Imperio di Foca Giouà Campsino gouernatorè dell'Imperatore, nel regno di Napoli di natione Costantinopolitano, per la morte dell'Imperatore, e del sommo Pontefice Bonifatio quarto, de liberò farsi Rè di Napoli, & ecco che tirannicamente occupò Calabria, Puglia, Basilicata, e tutta quella parte di Campagna, quale non era soggetta à Duchi Longobardi. mà essendo creato imperatore Eraclio, mandò in Italia Nercasso Eleuterio, il qual'è fatto d'armi uccise Giouan Campsino, e di nouo adunò il Regno sotto l'imperio de' Greci. Dopo alquanti anni Romoaldo Longobardo Duca di Beneuento conturbò gran parte di Lombardia, per il che Costantio Imperatore, successore di Costantino figliuolo d' Eraclio, con grande essercito venne in Italia, e dopo hauere dimorato per sette anni continoi in Roma, e spogliato quella Città quasi di tutte le cose belle ch'haueua, di marmi, bronzi, e pittute, venne in Napoli, trapassò in Sicilia, & in Siracusa da suoi è stato ucciso dentro vn bagno. Mà per ch' i Longobardi vsauano molte iniquità in Italia, Adriano primo sommo Pontefice chiamò Carlo magno da Francia, còntro l'insolenza di coloro .il quale venuto in Italia prese Desiderio Rè de Longobardi, e mandollo carcerato in Francia, e questo fù il fine de' Reggi Longobardi. essendo ritornato Carlo in Germania, Costantino sesto Imperatore comandò à greci, qual'erano in Italia, che prendessero l'arme contro gli Italiani, e congregatisi da Calabria, Basilicata, e Puglia, assaltarono il ducato di Beneuento, mà d' Ildebrando Du-

Autaris Rè de Longobardi erge in Reggio una colonna, con l'iscrizione.

Giouan Campsino uole farsi Rè di Napoli.

Morte di Costantio imperatore.

Carlo Magno uiene in Italia

ca di Spoleto, e Grimoaldo Duca di Beneuento furono i Greci posti in rotta. qual'atto di Greci dispiacque à Carlo, & Irene madre di Costantino sesto, la quale hauendo cauato gli occhi all'Imperatore suo figliuolo, cioè Costantino sesto, e postolo in carcere per i suoi demeriti, per gratificarli à Carlo, confermò, e conseruò la pace con i Beneuentani, e Romani, si che queste prouintie di Puglia, e Calabria doue in grandissimo numero habitauano i Greci, sono state per alcun tempo quietissime. Quando per la coronatione di Carlo magno fatto Imperatore, e di Niceforo fratello dell'Imperatrice Irene, fù diuiso l'Imperio, si che da Napoli infino à Siponto, con tutta l'Isola di Sicilia rimase sotto l'Imperio de' Greci, e'l rimanente d'Italia sotto l'Imperio di Carlo magno, staua questa parte dell'imperio de Greci molto quieti. ecco che ne gli anni del Signore 845. vñero i Saraceni d'Africa in queste parti d'Italia, & assediaron Taranto, ò nell'acque di Cotrone fra pochi di bruciarono, e sommerfero molte nauì de Venetiani, qual'erano insieme con i soldati di Teodosio Imperatore venuti in aiuto di queste pouere prouintie. Nell'anno del Signore 914. per hauersi usurpato l'imperio de Greci Romano huomo uilissimo, Calabria, e Puglia si ribellarono da quello, per il che à richiesta dell'istesso imperatore vennero i Saraceni d'Africa, e tutta la parte occidentale, & orientale di Calabria, Basilicata, e Puglia mandarono à sacco. dopo furono discacciati i Saraceni nell'anno 963. sotto l'imperio d'Otone primo, essendo sommo Pontefice Leone ottauo. fecero ritorno dopo alquanti anni i Saraceni & occuparono grã parte di Calabria, & in particolare posero à sacco Cosenza. mà essendo venuto in Roma Otone primo, e seco menato Otone suo figliuolo, il quale fù detto Otone secondo, il Prencipe di Capoa persuadeua all'Imperatore la facilità di discacciare i Saraceni da queste parti d'Italia. Mà l'Imperatore desideraua insieme con i Saraceni discacciare i Greci da queste prouintie: per cagione ch'hauendo egli dimandato Teofania per isposa, del suo figliuolo

*Prima uenuta
di Saraceni in
Calabria.*

*Saraceni uen-
no in Calabria
la sec nda uolta*

gliuolo Otone, figliuola di Niceforo Imperatore, Greco, ricusò colui di dargliela. del che sdegnato mosse guerra, per mano d'Otone suo figliuolo, e discacciò i Saraceni, & insieme tutti Greci da Calabria, e Puglia, solamente lasciando i Preti, con le mogli, e figli, e quindi, è ch' in alcuni pochi casali si mantiene hoggi la lingua greca, e si veggono i Preti con le mogli, e figli secondo l'vso antico, in Calabria i Greci di Costantinopoli veggendo che per l'o stinatione del loro Imperatore haueano perso queste prouintie, uccisero colui, e diedero Teofania per isposa ad Otone il giouane; & in luogo di Niceforo fu fatto Imperatore Giouane suo figliuolo, & Otone tornato in Roma, insieme con Teofania fu coronato da Gioanne. 13. nella Chiesa Lateranense, e fatte le consuete acclamazioni, fu detto Otone secondo. dopo la morte d'Otone primo, Basilio, e Costantino figliuoli di Giouane Imperatore di Costantinopoli, con grande esercito di Saraceni, Cretesi, Schiauoni, e Mori assaltarono, e presero Calabria, e Puglia. per la qual cosa acceso d'Ira Otone secondo, deliberò del tutto vnire Calabria, e Puglia alla parte del suo imperio. Siche congiuntosi con Beneuentani, & altre genti, raccolte da Napoli, Capoa, e Salerno, si drizzò uerso Puglia, & indi ètrato in Calabria, in vn luogo detto Bassanello hebbe da Greci, e Saraceni vn crudelissimo assalto, nell'ano 983. doue perche i soldati Romani, e di càpagna voltarono le spalle, Otone patì crudelissimo estermio del suo esercito, & hauèdosi gittato in mare per salvarsi, benchè da certi marinari Greci fosse preso, nondimeno scampando le loro mani, salì sopra una barchetta, fuggì in Sicilia, & indi con molta spesa di monete si ridusse in Roma doue al fine morì, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro, a cui succedè nell'imperio Otone suo figliuolo, nell'anno 984. il quale non diede disturbo auctuno alle persone del Regno.

*Saraceni, e Greci
si discacciati da
Calabria.*

*Saraceni la
quarta volta as-
sultano Calabria*

*Otone secondo è
posto in rotta da
Saraceni in Ca-
labria.*

E'alcune

*D'alcune cose occorse in Reggio, & in tutta la Calabria,
dell'anno 1008. insino alla coronatione di Car-
lo d'Angiò, che fu nell'anno 1265.*

C A P. XXIII.

*Normandi, e loro
origine.*

*Guglielmo Fer-
rebac.*

*Ferrebac Conte
di Puglia.*

Nell'anno 1008 stando questo regno diuiso in tal maniera, che parte vbbidiua all'imperio de Greci, e parte era soggetto à Duchi: cominciàrono moltiplicarsi nel dominio i Normandi. Hebbero origine questi Normandi in Italia da dui fratelli, cioè, Roberto, e Riccardo, discesi da Rollone, primo Duca di Normandia, quali sotto debiti stipendii militando in Italia acerebbero molto nobilmente la loro famiglia. Nacque da loro fra gli altri illustri huomini, vn valoroso caualliero, chiamato Guglielmo, d'altro nome detto Ferrebac, il quale desideroso d'acquistare honore, e signoria, s'accoppiò con Malocco luocotenente dell'Imperatore di Costantinopoli in Calabria, e Puglia, & adunò anchora seco alcuni altri Signori del Regno, con i quali assaltando l'Isola di Sicilia, qual'allhora staua in potere di Saraceni, & occupando tutta l'Isola, discacciò i Saraceni da quella. Allhora veggendo Malocco l'isola in suo potere, distribuì le terre di quella à suoi soldati, per lo che sdegnato Ferrebac, senza palesare per allhora lo sdegno trapassò il Faro, e venne in Reggio, d'onde partito andò in Puglia, & cominciò occupare le terre di quella prouincia, hauendo occupato molte altre di Calabria. corse il rumore à Malocco, e lasciata Sicilia in potere à Governatori, venne contro Ferrebac, mà al conflitto della battaglia Malocco fu vinto, e Ferrebac si fece chiamare Conte di Puglia, il quale dopo alcun tempo morì, e succedè nel Contato. Drogone suo fratello. Nel tempo che nelle parti occidentali era Imperatore Corrado, & in Costantinopoli imperaua Michele secondo, i Normandi, quali s'haucano aggrandito in Puglia, combattendo contro Greci uinsero in tal modo, che tutta la prouintia ridussero nel
la lo-

La lor potestà, si che per questa cagione i Normandi di giorno, in giorno diueniuano più potenti, e persecutoro nel dominio di Puglia, insino à Roberto Guiscardo dell'istessa casa Normanda, tra il qual tempo i Saraceni venendo in questa parte, presero, e distrussero Scunno in Calabria. Ma Roberto Guiscardo come huomo ingenioso, e forte hauendo occupato gran parte di Calabria, da Nicolò II. Sommo Pontefice, nell'anno 1060. hebbe il titolo di Duca di Calabria, e nel tempo di Alessandro secondo discacciò tutti i Greci da Puglia. Volendo doppo fortificare lo stato, si drizzò con l'esercito per terra verso Reggio, lasciando in Brindisi Ruggiero, & al gouerno di Puglia. Riccardo suoi fratelli, comandando à Goffredo che con l'armata per mare venisse in Reggio, si che trà pochi di amendui si ritrouarono nella stessa città, e non molto tempo corse che Roberto seguitando la vittoria, soggiogò à se tutte le terre di Calabria. Anchora per l'ordimento di Bertimino ammiraglio di Bescuetto Principe delli Mori conquistò l'isola di Sicilia. tal che per vn si felice corso di vittoria, la casa Normanda si fece in Italia molto celebre, e nell'anno 1082. passò Roberto da questa vita, nel mese di Luglio soprapreso da acura febre, a cui succedè nel ducato Ruggiero secondo, nell'ordine di Ruggieri Normandi, mà primo nell'ordine de' Duchi. Costui hebbe molti conflitti di battaglia, per cagione del dominio, con Boemondo suo fratello: mà compolta al fine la pace tra di loro, rimase Ruggiero Duca di Calabria, e Puglia, il quale doppo il corso di 25. anni del ducato, morì in Salerno, à cui succedè nel ducato Guglielmo suo figliuolo: essendo anchora Conte di Sicilia Ruggiero terzo, figliuolo del primo Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo. Mà poco dimorò nel ducato Guglielmo, perche morto senza figli nell'anno 1125. Ruggiero Conte di Sicilia occupò Calabria, e Puglia, e leuaò in superbia, non più s'intitolaua Duca, mà Rè d'Italia. Costui si ritenuto in Napoli, & in tutte quelle terre, qual erano soggette all'imperio de' Greci, e d'Impero

Scunno città in Calabria distrutta da Saraceni.

Roberto Guiscardo Duca di Calabria.

Ruggiero secondo, Duca di Calabria.

Ruggiero primo Rè dell'Italia, e d'altra Sicilia.

LIBRO

senzo secondo hebbe il titolo di Rè dell'una e l'altra Sicilia, il ch'hebbe anchora d'Anacleti adulterino Pontefice. S'impadronì anchora Ruggiero di Tunisi, per il che portaua nella spada scritto questo verso.

Appulus, & Calaber, Siculus mihi seruit & Apher.

Questo è questo Ruggiero ilqual'edificò quelle Chiese, e Monasterij in Calabria, delle quali ne parliamo ne proprij luoghi, e passò da questa vita ne gli anni di Christo 1149. à cui succedè nel Regno Guglielmo secondo; mà quarto nell'ordine de' Guglielmi Normandi. Costui visse nel Regno anni 21. à cui succedè Guglielmo quinto, il quale fece molte buone proue per Santa Chiesa, e morì nell'anno 1186. dopo hauer regnato anni 26. e perche partì da questa vita senza figli, fù assunto nel Regno Ruggiero figliuolo di Tancredi, bastardo di Ruggiero quarto, per lo che Calabria, e Puglia tutta fù posta sottosopra. Imperò ch'essendo coronato Imperatore Enrico 6. figliuolo di Federico barbarossa, con patto di acquistare per se lo Regno delle due Sicilie, nell'anno 1191. cominciarono di nouo in queste pouere Prouincie, e saccheggiamenti, e le rouine, e continuaronò in sino alla morte dell'istesso Enrico: quando estinti i Normandi, succedè nel Regno di Napoli, e dell'Isola di Sicilia Federico secondo, creato Rè d'erà di tre anni, per opra di sua madre Costanza, quale per la fanciullezza del Rè, con grandissimi disturbi gouernaua lo stato. e sempre queste Prouincie sono state in riuolta, in sino al tempo di Federico coronato Imperatore, d'Onorio terzo Sommo Pontefice, nell'anno 1220. quando venuto l'istesso Imperatore in Calabria, e Puglia, tolse con la sua presenza ogni romore, e dopo alcuni suoi trauagli morì nell'anno del Signore 1250. à cui succedè Manfredi, e doppo Corrado, con molti disturbi tra di loro. mà al fine per le male opre di Manfredi, fù chiamato d'Urbano 4. Carlo Duca d'Angiò, fratello di S. Lodouico Rè di Francia, e doppo molti fatti d'armi, ucciso Manfredi, fù coronato Carlo primo di questo nome, Rè dell'una, e l'altra Sicilia, nell'anno

*Guglielmo secondo,
e quinto Rè.*

*Enrico 6. Imperatore,
il quale
afferrò il Regno
estinto i Normandi.*

*Federico Imperatore
viene in
Calabria.*

*Carlo d'Angiò
Rè di Napoli.*

L'anno 1285. & allhora cominciò il Regno essere gouernato da Francesi. Contro Carlo venne dopo Corradino Sueuo, primogenito di Federico secondo Imperatore, col Duca d'Austria, & altri Signori, seco menando un grosso essercito, per ricuperare il Regno, e ritornarlo sotto la casa Sueua, ma superato, e preso da Carlo, e fu uciso, con essergli tagliata la testa nel mercato di Napoli, insieme col Duca di Austria, & altri.

D'alcune altre calamità di Calabria; occorse dalla coronatione di Carlo d'Angiò secondo Rè di Napoli, insino al tempo ch'il Rè Fernando venne col gran Consaluo in Reggio; e racquistarsi tutto il Regno. Cap. XXV.

DOpo la morte di Carlo predetto, succedè nel Regno Carlo secondo, coronato nell'anno del Signore 1289. il quale d'allhora ch'ebbe la corona dell'imperio sempre è stato in continoe battaglie, & in particolare è stato perturbato da Federico d'Aragona Rè di Sicilia. Imperò che dopo hauersi l'Isola di Sicilia ribellato contro Francesi, che nell'anno del Signore 1281. ad hora di vespro la natione Francesa è stata tutta uccisa, che d'allhora insino ad hoggi s'usa il Prouerbio, del vespero Siciliano, ottenne Sicilia il proprio Rè, e dopo Pietro d'Aragona essendo succeduto nel regno di quell'Isola Federico di Aragona suo figliuolo, nemico di Carlo per la predetta istirpatione di Francesi, nell'anno del Signore 1229. viene l'istesso Federico, e soggiogò tutta Calabria, con grandissima persecutione, stratio, e rubbamento di tutto ciò che di buono, e di bello in questa pouera prouincia si trouaua. e tanto si moltiplicarono le guerre, che Reggio sotto il ponteficato di Gioouane 22. vbbidina al Papa, & era soggetto alla Chiesa. E quasi fosse stata poca la ruina fatta in Calabria da Federico; ecco che nell'anno del Signore 1322. di nouo ritornò a saccheggiare Calabria, e quasi tutta la scorse, ne mai più d'allhora in poi cessarono le guerre.

Federico d'Aragona occupa Calabria.

Reggio soggetto al Papa.

tra gli Aragonessi, & Angioini; mà sempre s'incrudelivano, intanto che in ogni mutatione di Rè queste potere Prouinciè erano saccheggiate, e mandate in perditione: e tanto le gittete crebbero, ch'insino al tempo d'Alfonso d'Aragona (il quale vinto dalla necessit  rinuntid il Regno a Fernando suo figliuolo) questo regno poteuasi dire vniuersalmente vn mare di sangue. ch'allhora per istirpatione della casa Aragonese; e rinouatione della casa d'Angi , venne Carlo R  di Francia, il quale riceuuto in Napoli talmente occupo questo regno, che in tutte le città hauena poste le guardie, i gouerni, & i presidij di Francesi. e Fernando fuggitiuo ando a salvarsi nell'Isola d'Ischia, quale sta incontro di Puzzofo intorno a 16. miglia, poco piu, o meno. M  allhora il R  di Spagna hauendo mandato il Gran Consaluo, detto il gran capitano, per rimettere nel Regno Fernando, & essendo conuiato passato con le galere da Spagna in Messina, in vn altro si parti Fernando d'Ischia, e venuto che fu nella predetta città, e riceuuto con gran festa dalli Messinesi, si consulto col Gran Consaluo, in che modo s'hauca da maneggiar la guerra, per istirpare i Francesi, e ritornar ei nel regno. E non molto dopo Fernando, e Consaluo hauendo posto sù le naui d'intorno a sette cento caualli, e cinque milia fanti Spagnuoli, e Siciliani, da Messina varcato il Faro arriuarono in Reggio, e subito messo in terra le genti, e piantato l'artegliarie, cominciarono a battere la città. I Reggini quali per vn poco presidio di Francesi non si spauentarono punto; mà voleuano saluare se medesimi, e le loro sostanze, si che dopo a commod  tempo scoprissero l'affettione verso il R  Fernando. tra questo tempo i Francesi si fecero forti nel castello, & i Reggini apersero la porta al R  Fernando. e fu doppo per tre giorni il castello combattuto, & alla fine mentte che valorosamente si combatteua, per tradimento d'vn certo legnaiuolo fu preso, & i Francesi gittati tutti dalle mura. Racquistato che fu Reggio, Fernando mand  Federico suo Zio in Puglia, con trenta galere, & egli col gran

*Fernando, e Con
saluo prendono
Reggio, & ucci-
dono i Francesi.*

gran Confaluo comincio seguitare la battaglia, si che quanto dopo occorre tra Fernando, e Francesi in questa nostra prouintia, pian piano si dirà ne proprij luoghi. ho voluto porre queste cose vniuersali inanzi, breuemente raccolte, acciò che quando nelle città di Calabria si farà ricordo di qualche cosa occorra ne tēpi de' predetti Rè, sia facilmente intesa. Ne pur si deue sdegnare il lettore, se delle predette cose non ho fatto più lungo discorso, imperò che la necessitā mi strinse, per non vsire con la strauaganza delle historie; dalla propōsta materia, delle historie di Calabria.

Di tre Sommi Pontefici Romani cittadini Reggini, & altri Santi, & Archieuesconi Reggini, quali furono presenti a consegli generali. Cap. XXVI.

Ricercaua l'ordine delle historie, che le cose più antiche fossero anteposte; mà per non interrompere l'incominciata tela delle guerre, e disturbi di Calabria; hò giudicato seguire quell'ordimento, acciò si conoscessero gli affanni, e dopo ragionare più posatamente de' Sommi Pontefici Romani, nati in Calabria, acciò che come cose più graui hauessero miglior luogo. Mà prima ch'io cominci ragionare, fa di mistiero rimouere gli errori; Imperò ch'errarono quasi ben mille volte molti antichi scrittori, nello scriuere molte historie di Calabria, e Sicilia confusamente, che ben spesso per essere stata anticamente Calabria chiamata Sicilia, molte cose di Calabria furono attribuite à Sicilia; come errò Francesco Maurolico, scrittore Siciliano, il quale se bene in alcune dottrine è stato singolare; nondimeno per la commune imperfettione humana, ò per la corrottione de gli antichi testi facilmente ha potuto errare, e molte cose di Calabria attribui à Sicilia. Scrisse questo Francesco Maurolico, che S. Fantino di Tauriano (città antica di Calabria mà hoggi distrutta, della quale ragionaremo nel fine di questo primo libro) fosse stato

Sira-

Siracufano, e ch'il padre Fanto, e la madre Deodata fossero stati martiri. E non d'altra occasione si mosse, solo perche nel tempo della distruttione di Tauriano, il beato Fantino fuggendo la guerra (secondo alcune non certe openioni) andò ad habitare in Siracusa. Mà io dico che si deue dare più fede à quelle leggende de' Santi approvate dalla Santa Chiesa, quali continuamente si leggono da Monaci dell'ordine di S. Basilio, nel recitare del loro vffitio, che non si deuono credere le scritture di Maurolico, e s'in quelle leggende si ritroua scritto, che S. Fantino è stato cittadino di Tauriano, per qual cagione egli lo scriue cittadino Siracufano? di ciò posso dare certezza vera, perche con gli occhi proprij, così ho veduto scritto, in vn libro greco, de gli vffitij, di quelli predetti monaci, nel colleggio del Saluatore di Messina, è l'istesso ho veduto in vn altro libro d'uffitij, nel monasterio di S. Bartolomeo, dell'istesso ordine, posto in vn casale di Calabria detto S. Eufemia, nel territorio di Sinopoli. e nel martirologgio antico d'Vuardo si leggono queste parole. *Calabria oppido Tabritano Sancti Phantini confessoris* però è da credere che si come errò Francesco Maurolico, così anchora molti de gli antichi scrittori errarono nello scriuere le historie di Calabria, e Sicilia confusamente. Habbiamo l'esempio in Tucitide scrittore greco, il quale nel terzo libro, dice che Messina, e Reggio sono riechissime città di Sicilia, e pure à noi costa, che Reggio non è in Sicilia, mà in Calabria: E tutto ciò accadè, perche ne' tempi antichi, tutto il paese conuicino à Reggio si diceua Sicilia. Però non è bene che sotto questa confusione sia spogliata Calabria del proprio honore, si che doue gli antichi scriuendo non hanno fatto distintione di Sicilia oltre il Faro, e di Sicilia inãzi il Faro, *fa di mestiero che per honor nostro la facciamo noi.* Nel catalogo de' Sommi Pontefici Romani, sotto nome di Sicilia sono scritti tre Pontefici, quali (come dimostraremo) sono stati da Calabria, e non da Sicilia. Il primo fu Agatone, Papa settantesimo nono dopo S. Pietro. Il secondo fu Papa Leone

secon-

S. Fantino cittadino di Tauriano.

Tucitide lib. 3.

secondo, in ordine ottantesimo dopo S. Pietro, e' terzo fu Stefano terzo, Pontefice dopo S. Pietro nouantesimo quinto, quali tutti sono stati cittadini Reggini, e non di Sicilia oltre il Faro. E che ciò sia vero appare da questa ragione. Quando è stato congregato il consiglio Costantinopolitano sesto, sotto Agatone Papa, furono vicarij del Papa Teodoro, e Giorgio Presi, e Giouanne diacono, come appare nella prima attione dell'istesso consiglio, doue sono queste le formali parole. *Conueniente quoque sancta, & vniuersali Synodo, que secundum imperialem sanctionem congregata est in hac regia urbe, Theodoro, & Georgio præsbiters, & Iohanne diacono vicem agentibus, Archiepiscopi antiquæ Romæ.* Anchora delli cento venticinque Vescoui presental consiglio, coloro che per ordine del Papa rappresentauano nel consiglio la persona di tutti, erano tre, cioè, Giouanne Vescouo di Porto, Abondantio Vescouo di Paterno, e Giouanne Archiuescouo Reggino, come appare nelle parole della prima attione dell'istesso consiglio, doue così sta scritto. *Iohanne Episcopo Portuensi, Abundantio Episcopo ciuitatis paternensis, & Iohanne Episcopo ciuitatis Rhegitanae locum presentantibus, centum viginti quinque venerabilium Episcoporum sancti Concilij antiquæ Romæ.* Nella commissione ò nella bolla, qual fece Papa Agatone à questi tre Vescoui, quando viene à nominare Abondantio Vescouo di Paterno, e Giouanne Archiuescouo Reggino, vsa queste parole. *Abundantium Episcopum Paternensem Iohannemque episcopum Rhegiensem conterraneos nostros.* per le quali parole io dico, s'il Papa era da Sicilia oltre il Faro, per quat ragione nominando alcuni Vescoui di quella Sicilia non chiama loro suoi conterranei; mà Abondantio, e Giouanne dice che siano suoi conterranei; questo è segno ch'egli era cittadino Reggino, & i dui Vescoui, cioè, il Vescouo di Paterno, e l'Archiuescouo di Reggio erano anco cittadini Reggini. e come per l'errore delle sue Sicilie errarono i scrittori nella persona d'Agatone, facil cosa è ch'hauessero errato anchora nella persona di Leone, e di Stefano. Però doucano fare distintio-

Conc. const. 6.
act. 1.

ne

ne tra Sicilia oltre il Faro, e tra Sicilia inanzi il Faro, 169
 ciò con molto pregiudizio non togliessero l'honore d'una
 città, e lo donassero ad vn'altra. È stato Agatone (dice Pla
 tina) figliuolo d'un gèrilhuomo Romano, ma egli nacque
 in questa nostra Sicilia, e senza hauer hauuto altra digni
 tà da monaco è stato creato Sómo Pótefice, nell'anno del
 Signore 702. huomo di grandissima santità, ch'essendo
 incontrato con vn leproso, & hauendolo baciato, celi
 diuenne sano. haueua in se tanta mansuetudine, che mai
 persona alcuna da lui partì contristata. con tutti viuca
 benignissimo, & allegro. Visse nel ponteficato dui anni,
 sei mesi, e quindici giorni, e passò da questa vita à dieci
 di Genaro, e con publico pianto de' popoli fù sepolto nel
 la Chiesa di S. Pietro, vacò la sedia per vn anno, e cinque
 mesi. doppò ilqual tempo fù eletto Leone secondo Citta
 dino Reggino; e collocato nella maiestà Ponteficale. Il
 Padre di Leone (dice Platina) si dimandaua Paolo, & i
 Siciliani, per quelle parole del preallegato autore *na
 tione Siculus* credono che fosse della Sicilia oltre il Faro,
 e lo fanno cittadino d'Aidone. costui è stato dottissimo
 nella latina, e greca lingua, huomo di grandissima santi
 tà; amatore della pouertà, e molto sollecito nel soue
 nimento de' poveri. Confermò gli atti del sesto consiglio
 Costantinopólitano cominciato sotto Agatone Papa, suo
 predecessore. Visse nel ponteficato dieci mesi, e nella
 sua morte è stato pianto con publico lamento, tutti do
 lendosi come se fossero stati priui del proprio loro padre
 fù sepolto nella Chiesa di S. Pietro il di 28. di Giugno,
 e ben che la morte si parì dagli huomini; nondimeno
 lasciò niemorta eterna per la sua Santità, perche la sua
 gloriosa festiuità si celebra per ogni anno, nel predetto
 giorno. Vacò la sedia dopo per ispatio d'vndeci mesi, e
 ventiuino giorno. Stefano terzo cittadino Reggino, fu
 gliuolo d'Olivo, è stato eletto nella maiestà Ponteficale
 nell'anno del Signore 768. fù prima Monaco, e per le sue
 molte virtù è stato creato Patriarca Lateranense, Cardí
 nate nel titolo di S. Cecilia, & al fine Papa, dopo la mor
 te

Platina.
 Agatone Papa,
 cittadino Reg.
 gino.

S. Leone Papa,
 cittadino Reggi
 no.
 Platina.

Stefano 3. Papa
 cittadino reggi
 no.

te di Paolo, primo di questo nome, essendo stato già discacciato Costantino fratello di Torone, ilquale per forza s'hauea preso il Ponteficato, e dirogati tutti gli atti che colui hauea fatto, per vn consiglio Lateranense dal Pistesso Stefano congregato. è stato Stefano santissimo in tutte le sue opere, e vero imitatore di Christo, e dopo hauea gouernato la Chiesa per tre anni, cinque mesi, e 27. giorni, passò da questa vita, e fù gloriosamente sepolto nella Chiesa di S. Pietro. tutto ciò è raccolto da Platina, nella Città del predetto Stefano. Furono anchora cittadini Reggini dui santi Padri monaci dell'ordine di S. Basilio, cioè il beato Cipriano Abbate del Monasterio di S. Nicola, posto in vn luogo del territorio Reggino, detto Calamizze; & il Beato Tomaso Abbate del Monasterio posto in vn casale chiamato Tirreto. Quando nel tempo di Costantino Imperatore, sotto Siluestro sommo Pontefice Romano si celebrò primo consiglio Niceno, de Vescouo d'Italia si trouò presente Marco Archieuesco uo Reggino. E quando sotto Agatone Reggino sommo Pontefice Romano, fù celebrato il festo consiglio Costantinopolitano, Giouane Archieuescouo Reggino, insieme con Abondantio Vescouo di Paterno, mà cittadino Reggino, hebbero il primo luogo, come si è detto. Quando nel tempo d'Adriano Papa si celebrò il consiglio Niceno secondo, Costantino Archieuescouo Reggino si trouò presente. E nel consiglio Tridentino fù presente Galparo Lososso Archieuescouo Reggino. Era anticamente la Chiesa Reggina prima di tutte le Chiese di Calabria, che già Gregorio Papa, nel quarto libro, scriuè vna lettera, nella quale raccomanda la Chiesa di Cariato alla cathedrale di Reggio, per ragione eh'in lei per i continui disturbi, quali erano occorsi, si ritrouauano pochi cittadini. Nel tempo che Calabria, Basilicata, e Puglia patirono quelle crudelissime rouine da Cretesi, Sarceni, & altre nationi Barbare, sotto il dominio della casa Normanda (come s'è accennato à dietro, e si farà spesso ricordo nel discorso delle historie.) intorno gli anni del

Platina.

*S. Cipriano abba
se.*

*S. Tomaso abba
se.*

*Marco archi.
Reg.*

*Giouane archi.
Reg.*

*Abondatio. vef.
pa. cittadino reg
gino.*

*Costantino ar-
chi. Reg.*

*Galparo Lososso
archi. Reg.*

Gregorio Papa.

P Signore

Signore mille, e settantacinque, Reggio non par' affar no. alcuno, per l'orationi del Santo Archieuescouo Eusebio. Tanto sono i Reggini amici della religione, e beniuoli degli huorini grati à Dio, ch'hauendo inteso la fanaticità del Beato Bruno (qual'alhora dimoraua nelle montagne di Calabria sopra il dritto di Suriano, fondatore dell'ordine Cartusiano) l'eleffero per loro Archieuescouo: e di ciò ne dona certezza Dionisio Cartusiano ne' commentarij de gli atti dell'Apostoli. Sotto il Ponteficato di Sisto terzo Sommo Pontefice Romano fu congregato in Reggio vn consiglio prouintiale, d'Ilario Archieuescouo Reggino, contro il Vescouo d'Vmbriatico, il quale non era stato leggitimamente ordinato, doue conuennero tredici Vescouo, e furono ordinati questi Canon, qualis'hanno nella Chiesa autentichi, como quelli de gli altri consigli prouintiali, e generali, e sono registrati ne' libri de' consigli, al consiglio R. reggienne.

Eusebio archi. Reg.

Dionisio Cartusiano.

Ilario arch. Reg.

Consiglio Reggiano.

Primo. Ut peruersi ordinatores nullis denuo ordinationibus intersint.

Secundo. De remotione eius, quem ordinare perperam, dum praesumpserunt.

Tertio. De hereticis, et schismaticis Episcopis, si ad Catholicam fidem peruenerint quid agendum.

Quarto. Ut Episcopus benedicat, et confirmat Neophytum.

Quinto. Ut Episcopus cum sepelierit Episcopum, curam habeat Ecclesia ipsius.

Sexto. Ut absque Metropoli aut literis, et consensu, nullus accedat ad Ecclesiam desertam Episcopo.

Stephano archi. Reg.

Stephano Archieuescouo Reggio, consecrò la Chiesa di Catanzaro, e di Tauerna: non Stefano discepolo di S. Paolo, mà vn'altro Fioritono anchora in Reggio, & in tutto il conuicino paese molte persone degne di memoria, mà per hauer gli usurpatol'antichità di scrittori, sotto la confusione delle due Sicilie, non n'è permesso di loro distintamente ragionare. E ben che nell'archiuo della corte di Roma si potesse hauere il registro di vedere, se non tutti, almeno la più gran parte de gli Archiescoui Reggini

mi, io de' predetti ho fatto ricordo, perche de' gli altri sarebbe troppo dura fatica. Hoggi la Chiesa Reggina sta sotto il gouerno dell' Archieuescouo Annibale d' a filitto: nondimeno per il diuino fauore hoggi la città Reggina habita, e viue nobilmente. & in questi pochi tempi inanzi scorsi, fiorirono molti illustri huomini, come fu Lodouico Charerio dottore nell'una, e l'altra legge, il quale scrisse vn libro pertinente all'uffitio de' legitti. E stato cittadino Reggino Nicolo medico, huomo dottissimo nel la latina, e greca lingua, il quale trasferì tutte l'opere di Galeno dal greco nel latino, e fece le collationi de' luoghi d' Ippocrate, e Galeno: scrisse vn libro intitolato de Cemat, ha tradotto dal greco nel latino Nicolo medico Alessandrino. Fiorirono anco dui relligiosi di sanra vita monaci del nostro ordine, cioè, Fra Giorgio, del quale tra le molteopete che scrisse, vn solo trattato si troua hoggi, de secundis intentionibus, e fra Lodouico suo compagno, & amicissimo, non minore letterato di lui. Quanto alle nobil casate della città Reggina, per non cagionarmi disgusto, da chi non rettamente prendesse la descrizione, ho giudicato essermi gioueuole il passarmente con silenzio. Sono lodati i Reggini da Macrobio, nelli saturnali al primo, di somma benignità, e gentilezza, in quelle parole. *Sunt Regini suapte natura summa humanitate, ac benignitate pradi.* Plinio nel trentesimo sesto libro, dice che Reggio sia nobile perche tra l'altre cose sue belle, fa bellissimi, e perfettissimi vasi di terra. *Rhegium (dice egli) siglina, et plasticè nobilitatur.* & in vn'altro luogo dell'istesso libro dice. *nobilitatur Rhegium patinis.* Ateneo nel primo libro loda di Reggio il vino, con dire che sia perfettissimo, e ch'insino al quintodecimo anno sempre è buono. *Vnum Rheginum cum surrentino pinguis est, et vsque ad quintum decimum annum est vile.* si rioroua in Reggio vna pietra antichissima nella quale sta scolpita vna scrittura in questa forma. *T. Tarsenus. T. F. Sabinus triumuir ad. pot. i i. testamento legauit municipibus Reginis Iul. in priuatico statuum auream Mercurij, arullam argenteam anaglyptam, p. 11. 5. c. :*

*Annibale archi-
Reg.*

*Lodouico Cha-
rerio dottore Reg-
gino.
Nicolo medico
Reggino.*

Giorgio reggino.

Lodouico Reg.

Macrobio.

Plinio.

Ateneo.

*Scritture anti-
che di Reggio in
pietre.*

L'IMBURI O

latae argenteos septem. p. III. 5. peluam aream corinthiam, item
 in templo Apollinis maioris pugillares membraccos opercutis
 eboreis, pixidem eboream. tabulas pietas XIII. heredes eius
 ponenda curauerunt. vn'altra pietra si ritroua in Reggio di
 non minore antichità, la quale sta segnata con lettere gre
 che in questa maniera. *ὁ δ' ἴμος τῶν ἐπιπέδων κινδύνοσιν
 υἱὸς τοῦ θεοῦ.* in vn' antico monasterio soua le mon
 tagne di Ierace, qual hoggi appresso il volgo tiene il ti
 tolo di S. Filippo, nondimeno la Chiesa è quasi tutta sfa
 bricata, & alcuni vestigij solamente appaiono del mona
 sterio. fu ritrouata, tre anni sono, vna pietra (sotto il pau
 imento dell'istessa Chiesa, qual'infino ad hoggi sta' ad or
 nato d'antichissimi porfidi) doue questa scrittura ho let
 to, dopo ch'ho accoppiati i frammenti di quella, che già
 era stata rotta in pezzi, d'un mastro, ch' mi faceua pietre
 di lauoro, da consecrarsi altaretti. *In cisterna quam siscavi
 mus, Rhegi extra murum, in Ecclesia nostra parua, Regios the
 sauros posteritas inueniendos esse noscat, & tuuo Abbates no
 stri, nuna exules, que ad vsu Ecclesiarum signata nouerint sisc
 cipiant, quia sua sunt.* e dall'altra parte della pietra staua
 no queste lettere. *Z. o. M.* certo che s'il mastro scalpel
 lino hauesse hauuto qualche picciola notizia di lettere,
 harebbe guadagnato più da Signori Reggini, con hauer
 gli presentato la pietra, che non con l'arte, e col lauoro.
 certo che molte belle pietre, e colonne si veggono in que
 sta Chiesa, di marmi, e porfidi, che meritamente il Vesco
 uo di Ierace proibisce, che non si rimoua pur vna. nasce
 in Reggio vna pianta chiamata Musa, e d'altri, pomo di
 Paradiso, qual'hà le frondi sì grandi ch'ogni vna è più che
 otto palmi di lunghezza, e tre, e mezo di larghezza, per
 ogni anno secca, e rinouella, al modo dell'herbe, quali
 nell'estate crescono, e nell'inuerno seccano, siote fare vn
 frutto di lunghezza di mezo palmo, e di grossezza ap
 punto come il frutto rosso della buda, giboso non liscio,
 grasso nella medolla, dolce nel sapore, mà non è dillette
 uole al mangiare, non sò s'in altra parte d'Italia si troua
 se pianta simile. i frutti di Reggio sono piaceuolissimi, mà

*Pianta chiama
 ta Musa.*

in

In particolare si veggono alcune oliue che producono i bacchi grossi, e carnosì à guisa delle mandorle, nelle campagne di Reggio mai cantano le cicale per vn miglio intorno della città, la cagione di ciò sarà assegnata nel seguente capitolo. nasce in questo territorio spontaneamente l'assenzio, chiamato herba bianca, e la Siliqua seluaggia. la bellezza di questa riuiera non si puo ben con pena seriuere, però potrà vederla oguiuno per isperienza, e tanto più nel tempo dell'estate, quando ne' giardini s'adoprano gli abbondantissimi massariti della seta, pretiosa, e bella, tra tutte le sete di Calabria.

Descrizione del territorio Reggino, cominciando dal fiume Alece, insino alla città Reggio, con la descrizione di tutte l'habitationi intermedie. Cap. XXVII.

C Ominciaua anticamente il territorio Reggino (come ho detto à dietro) dal fiume Metauro, così chiamato da Strabone: mà da Catone nel libro, de Originibus, è detto Paulino, doue si laud Oreste, sotto Seminarsa; e si stendeua insino al fiume Alece, oltre vn'habitatione detta S. Lorenzo: tal ch'il fiume Metauro, e'l fiume Alece erano dui fini, fra i quali anticamente si conchiudeua il territorio Reggiuo. Hauendo dunque noi insin hora scritto la Metropoli, volendo dar principio à scriuere il territorio dell'istessa, per più nostra commodità, e per continuoare bene i territorij delle quattro antiche repubbliche di Calabria, cominceremo dal fiume Alece, il quale discorre tra vna habbitatione detta Amendolia, & vn'altra detta S. Lorenzo. Il particolare da notarfi in questo fiume è, che nella valle per doue egli scorre, e per tutto il conuicino paese, per occulto secreto di natura, mai s'odono cantare cicale, tutto al contrario del paese di Locri, cioè, Ierace, doue risonano le cicale, e sono stridorose, più d'ogni altra cicala nata altrove. E la cagione di ciò potrà essere (secondo Strabone) che questo paese è ombroso, e le cicale hanno l'ale tenere,

*Strabone.
Catone.*

Cicale non cantano nella valle del fiume alece.

Strabone.

tenere, per la qual tenerezza non possono fare stridore: ma il paese di Locri è più caldo, oper lo che le cicale hanno l'ali forte, e cornute, onde diuengono più sonore, et stridorose. per che (secondo riferisce Eliano) le cicale cantano con la verberatione, ò battimento dell'ali, e per via pellicola dinanzi al petto, chiamata d'Aristotile nel secondo dell'anima, diaframma, e non con la bocca, come gli altri animali. Ma se questo è vero, nasce il dubbio delle cicale di Reggio, quali mai cantano portate altronde, e se pure per ordine di natura lui ne nascono, sono mute, & à coloro ch'altronde sono portate non gli è concessa vita, mà in ispatio di due ò tre hore si moiono, e ciò non accade per miracolo di S. Paolo, come dicono i semplici, che S. Paolo predicando, essendo sturbato nel sermone dal romore delle cicale, che non lasciavano il popolo intendere le parole di Dio, ei maledisse loro, si che d'allhora sempre dopo furono mute: imperò che (per quanto giudiciosamente potemo raccorre dal viaggio di S. Paolo negli atti Apostolici) ei giunse in Reggio verso il fine di Marzo, quando anchora non haueano cominciato hauer vita le cicale: mà fa di mistero dire che ciò accadesse per occulto secreto di natura, e sempre fosse stato così dal principio del mondo, come dimostreremo nel secondo libro, nella historia d'Eutimo Locrese. nondimeno se bene Plinio al tutto nega poter si sapere la ragione di tal fatto, & Eliano anchora par che fosse dell'istessa opinionone, potremmo pure per i detti d'Eliano stesso, in diuersi luoghi delle historie d'animali, raccorre la formale ragione. & è, che le cicale desiderano caldo senza temperamento, il paese di Reggio, è caldo mà temperatissimo, & in particolare nell'hora che sogliono cantare le cicale, cioè, da mezzo giorno in oltre, per la borea fresca cagionata dal mate, e nella notte l'aria di Reggio è molto roscida, la cui freschezza si mantiene nel matino, insino che s'alza il Sole à grande altezza, il ch'è contrario alle cicale, qual'hanno in odio la rogiada, per cagione che gli mollifica la pelle; e per tal mollezza perdono la vita:

della

Eliano.

Aristotile.

Plinio.

Eliano.

Cicale non cantano in Reggio.

della freschezza dell'aria di Reggio ne può rendere testimonio l'esperienza stessa, imperò che quando nell'estate tutti conuicini paesi sono affannati dal scirocco, vento caldissimo, in Reggio non si sente afflizione alcuna. e nella notte l'aria è tanto fresca, che se ben nella sera si colca l'huomo à dormire, e nel principio si sente alquanto affluito dal caldo, dalla mezza notte in oltre sente delicato freddo. per questa dunque ragione le cicale, ne uivono, ne cantano nella città Reggina. Diodoro Siciliano intorno questa materia racconta vna favola, nel quinto libro, *de antiquorum gestis fabulosis*, qual'io quiui noto non come cosa vera; ma più tosto per allestare l'animo del le gente, dice adunque Diodoro, ch'essendo venuto Ercole ne' confini del territorio Locrese, e Reggino; stanco dal cammino volendosi riposare, non poteva per le molte grida delle cicale prendere sonno, onde fece oratione alli Dii, e subito loro furono rimosse da quel luogo, e per l'essaudita oratione d'Ercole, mai più cantarono le cicale in quella valle. credo che ciò hauesse Diodoro raccolto da quel che scrisse Omero nella *barrachomiomachia*, doue induce Marte lamentarsi dinanzi Giove, contro le ragnocicale, quali gli disturbauano il sonno, à cãto al lago, da qua dal fiume Alece, occorre vn'habitatione detta S. Lorezo, fabricata à canto vn fiume, in luogo alto, mà il fiume dal nome della terra; si dice fiume di S. Lorenzo, distante per ispatio di quattro miglia in circa dal fiume Alece. Paese degno di lode, per essere ameno, e diletteuole, doue spõta neamete nasce il sanfonico, il terebinto, il finocchio marino, il cimino siluestre, & i cappari in abondãza, nel suo territorio vi sono pascoli di pecorelle, per ilche si fa il caso perfettissimo. il lino che quiui nasce è di molta perfectione, e gli huomini sono d'acuto ingegno. Appresso risiede vn'altra habitatione chiamata Montebello, per l'amenità del luogo, ben che sta in parte bassa fabricata, doue tra i molti frutti, si fa copia di mandole, e nelle sue marine, vi sono le saline da prodursi il sale, per l'entrar dell'onde, ne luoghi à questo fine accomodati. Passando

in

Diodoro.

Omero.

S. Lorenzo.

Montebello, e sue saline.

Pentidattilo.

Pietro abate.

in oltre incontrò il castello Pentidattilo, che vuol dire se-
condo l'uso della nostra lingua, cinque dita. lontano dal
mare per spazio d'un miglio. Quiui nacque Pietro mo-
naco dell'ordine di S. Basilio, Abate nel monasterio di
grotta ferrata, qual'è nel conuicino di Roma, posto tra
tusculo, cioè, friscato, e Marino. è stato costui huomo
molto dotto nella greca, e latina lingua, e si trouò presen-
te al consiglio Fiorentino secondo, nel tempo d'Eugenio
Papa quarto, doue molto dottamente disputò contro gre-
ci in fauore della Chiesa Romana, intorno all'emanatio-
ne dello Spirito Santo, quale coloro empicamente 'nò cre-
dono essere dal padre eterno, e dal figliuolo vniformemé-
te, come canta la Chiesa Romana. *Qui à patre filioq; pro-
cedit, & qui cum patre, & Filio simul adoratur, & conglorifica-
tur.* Scrisse egli molte opere, tra lequali in vna tratta mol-
te cose pertinenti alla cognitione della greca, e latina lin-
gua. ha scritto dell' Aritmetica, della Geometria, sopra la
Logica, sopra l'inuentione della Pascha, & altre feste mo-
bili, scrisse alcune epistole, & alcune altre Teologiche
speculationi. Sta Pentidattilo in luogo alto, e le sue cam-
pagne sono delitiose, doue la sesama, cioè, girgiolena, e
mele, per cura degli huomini nasce abbondantemente,
mà cappati, & altri frutti siluestri sono dalla natura pro-
dotti. Appresso incontra il promontorio Leucopetra, co-
si chiamato da Strabone, Plinio, e Pomponio mela. mà
altri vogliono ch'il promontorio Leucopetra fosse il ca-
po dell'atmi. nondimeno dalle parole di Strabone il qua-
le da Reggio infino al promontorio Leucopetra dona la
misura dell'ispazio, potrà ogniuno giudicare la verità del
luogo. le parole del citato autore sono in questa forma.
*E Rhegio ad orientem nauiganti Leucopetra promontoriū occur-
rit, quod à colore Leucopetram, idest, saxum album appellant. &
stadia quinquaginta, vbi montis Apenini finem adesse aiunt.*
dopo il promontorio segue appresso il porto Leucopetra,
e sopra vna habitatione chiamata la Motta, qual'antica-
mente era villa di Publio Valerio gentilhuomo Roma-
no: doue per alcuni giorni astretto da cattiuu tempi di-
morò

*Opere di Pietro
da Pentidattilo.*

*Leucopetra pro-
montorio.*

Strabone.

*Motta leucope-
tra.*

morò Cicerone, come egli dice nella prima Epistola Fi-
 lippica? *cum autem me ex Sicilia ad Teucopetram, quod est pro-
 montorium agri Rhegini, venti detulissent, ab eo loco conscendi
 ut transmitterem, neque ita multum prouectus, reiectus sum in
 eum ipsum locum, unde conscenderam: cumque intempesta esset,
 mansissemque in villam P. Valerii comitis, & familiaris mei, po-
 stridieq; apud eundem ventum expectans manerem, municipes
 Rhegini complures ad me uenerunt.* In questo tale comi-
 munemente si parla in lingua greca, e nella stessa lingua
 si celebra la santa Messa, e si ministrano gli altri sacramé-
 ti della Chiesa. Il ch'anco s'usa nella più gran parte de' lo-
 cationi odnuicine à Reggio. Dalla Motta partendo-
 ci n'incontra il fiume di S. Agata, e soua il fiume, in vn
 luogo alto circondato di sassoli precipitij, s'è fabricato il
 Castello chiamato S. Agata; nelle cui campagne sono due
 Casali, cioè Cardito, e Misorifa. è stato il detto Castello
 anticamente edificato dagli Ansonij, per quanto raccoglie-
 mo da Sabino, nell' Epistola ad *Hypopolitum Iunioem*. In
 questo Castello fu la prima daza che fece il Rè Ferrando,
 dopo che uenuto da Messina, insieme col gran Capitano
 uo, capitano della militia Spagnuola, hebbo acquistato
 Reggio; e se bene per alcuni pochi Francesi, ch' in esso si
 ritrouauano; fece il Castello qualche poca resistenza; non
 dimeno essendo ancora loro uenuti ad accordo con Fer-
 rando, gli diedero la terra in mano, done il predetto Rè
 perate un giorno dimorando presenza battaglie le ter-
 re conuicine, quali mosse dall' esempio degli Agatini vo-
 lontariamente si resero, scacciando da loro i pochi Fran-
 cesi: che gli di ciò apertamente ragiona Monsignore Paolo
 Gioiò nel terzo libro. Indi partito Ferrando, insieme
 con l'istesso gran capitano, drizzò il suo viaggio verso
 Seminara, done fece vn gran fatto d'armi con Francesi,
 come dimostreremo al proprio luogo. in questo castello
 si fa perfectissima festa niunte minore della festa di Re-
 gio, gli huomini, e donne sono molto accorti, & animosi,
 parlano comunemente in lingua greca, e nella stessa
 lingua si celebra appresso loro la Santa Messa, si mini-
 strano

Cicerone

S. Agata
 Cardito
 Misorifa
 Sabino

Paolo Gioiò

Q

stano i Sacramenti, e si recitano i diuini vffitij, si fa abbondanza d'oglio, e capparì appresso il castello occorre il fiume Taurocino, hoggi volgarmente chiamato Calopinace, e più oltrè la famosa, e nobile città Reggio, della quale giudico che sufficientemente habbiamo ragionato adietro: ha ella nelle sue campagne questi casali, Venianeto, Peraso, Cannano, Pauliano, Naseto, Perlupo, Tirzeto, Cesafeto, Arasi, Orù, Boracciano, S. Badello, e la Motta:

Fiume Taurocino.

Casali di Reggio.

D'alcune habitazioni poste nel territorio Reggino, cominciando da Calanna insino à Scilla. Cap. XXXIII.

Calanna.

DOpo i souranominati casali, occorre vn castello chiamato Calanna, habitatione molto piacevole, & attissima alla caccia di diuersi uccelli, & altri animali seluaggi. ha ella piaceuoli campagne, nelle quali discorrono fiumi d'acque freschissime, abbondanti d'anguille, e trutte, dalla parte delle montagne ha selue principalissime di diuersi alberi, mà in particolare di castagne, quercie, torni, cerri, faggi, abbeti, & altri simili, e per ogni poco ispatio de' boschi si veggono acque freschissime, le selue di Calanna sono di grande circoito, per lo che Plinio le chiamò con questo vocabolo, *salus Reginum*, appresso le scritture antiche molto lodate, delle quali ragionando Pontano, nel secondo libro de gli hori, fa questi belli versi.

Plinio.

*Pontano.
Boschi di Calanna.*

*Eti nempe extenuis Calabrum inuisabile terris,
Dixi sacrum patrijs, multa, & pietate merendum,
Arborum diues fatua, valueruntque rapinis,
Opportuna domus, tuta, & spelunca ferarum,
Hoc nemore in ipso, lucisque horrentibus olim,
Aduellam memini stirpem, qua citron ab onni
Parte, & odore quidem, folijs, & flore refertur,
Sed fructu variata, & longe aliena figura,
Nix orbem retinens, protento, & corpore longo,
Se se agit in duellus, varia & trahit agmine cauda*

rendono.

rendono anco dilettuole il paese di Calanna le diuerse
herbe, quali nelle sue campagne nascono, come l'aniso, il
cimino, il zafrano seluaggio, il crisò, & altre piante quali
producono secondo i determinati tempi i loro frutti ne
giardini; si ritrovano ben spesso anchora in queste cam-
pagne, e moiti le pietre frigidie, cioè, quelle che per ogni
me se producono i fonghi. e ben che dalli suoi monti di-
scorrono molte acque in mare: non di meno appresso si
scrittore di dai soli fiumi si fa ricordo, cioè, di Lubono, e
Gallico. Dopo i quali s'incontra vna statione in mare
detta la Catana, d'onde il più facile nauigare, per trapas-
sare il Faro: più dentro sta fabricato vn nobile castello
chiamato Fiumara di Mauro, anticamente chiamata Scalis,
dal fiume cenis che gli discorre à canto: hebbe il suo prin-
cipio da Reggini, e fu chiamata Columella Reggina; ma
non in quel luogo doue è hoggi; imperò che si ritrò in
questo luogo dopo che d' Annone Procipice nell' offerenza
d' Annibale Cartaginese fu distrutta. Ben ch' altri dicono
essere Fiumara di marò reliquie della Reggina Columella,
la quale fu distrutta da Cartaginesi, Mori, e Cretesi nel
tempo dell'uniuersali rovine di Calabria, Basilicata, e
Puglia. Mà ciò poco importa; basta che trasse l'origine
da Reggini, e fu detta Reggina Columella, fabricata
nelle pianure soua il mare, e per cagione delle guerre si
ridusse in quel luogo alto, doue sta hoggi; in atia molto
salutifera, e piaceuole. di costei ragione Strabone nel ter-
zo libro, doue dice. *Rhagini columellam turrem exilem super
fretum pro confinio locauerunt, cui è regione turris posita est, quam
Pelori nuncupant.* Per le quali parole, fa di mistiero dire,
ch'era anticamente Columella in quelle pianure chiama-
te hoggi il Cannitello, che di ciò anco ne rendono testi-
monio i vestigi dell' antiche mura, quali di passo in passo
si veggono, à cui sta da rimpetto la torre del monte Peloro,
hoggi chiamata la torre del Faro. in queste campagne
vi è fama che molte persone rompendo l' antiche mura
per accommodare le loro possessioni, giardini, e vigne,
habbino ritrovato casse di marino ferrate, piene di more-

*Fiume Lubono,
e gallico.*

Catana.

*Fiumara di ma-
ro.*

Fiume cenis.

*Columella reg-
gina.*

Strabone lib. 3.

te, è habitata Fiumara di muro da molti nobili huomini, de quali alcune casate portano secc antica origine. Scendendo dal predetto castello verso il mare, incontrai il promontorio Coride, chiamato il capo del pebblo, dal quale luogo, all'altra parte dell'Isola di Sicilia, e la più stretta larghezza del canale del Faro, e quindi el più pericoloso nauigare, per lo corso, e ricorso del mare. Di questo promontorio ragionando Strabone, dice che sia la più ultima parte d'Italia, imperò che tutti gli altri promontorij, e capi di mare sono più dentro di questo; ma egli è più fuori, e fine di tutti. Le parole di Strabone sono in questa forma. *Ceteris promontorium ultimas bonfici oras, & angustias freti ad promontum Siciliae promontorium Peteri, quod in affluos vergit ortus, sicut Ceteris in occasum, cum mutuantur inter se faciunt inflexionem.* Della marca di questo mare, il stesso Strabone ragionando dice, che due volte nel giorno, e due volte nella notte muta il corso, e ricorso, d'Oriente in Occidente, e d'Occidente in Oriente, e questo nasce dall'ascenso, e dissenso della Luna. Le parole di Strabone così sono. *Quolibet die, & nocte Euripi fretum his fluxibus alternat, quod ex altiore superficie Tyrreni maris inundatio descendit. nam fluxus ipse, eodem tempore incipit, & quietis fit, quo ipse inundationes. incipit enim circa exorientem lunam, & Occidentem, desinit autem, cum veique coeli media, & super terram adiungitur, & deirescentia contrarium exeuntem vocari, utriusque per eglum medijs sibus lune incipientem, sicut ipse exerescentia. Inundantia vero, conjunctionibus ad ortum, & occasum desinentem.* Aristotile nel primo libro de mirabilibus, con grandissima enfasi, & energia di parole descrive il corso, e ricorso, i mouimenti, e le tempeste di questo mare. però non racconta più mutationi di corso, e ricorso, di quelle che scrisse Strabone. Omero dall'altra parte nel duodecimo dell'Ulissea, crede che tre volte nel giorno, e tre volte nella notte si riuolgesse questo mare, d'Oriente in Occidente, e d'Occidente in Oriente, mentre in persona di Circe Maga via queste parole.

Promontorio
Cotide

Strabone

Natura del Faro
tra Calabria,
e Sicilia

Strabone

Aristotile

Omero

Τρις ἄλλ' ἄλλ' ἀνὰ τὴν ἰσθμὸν ἄνασσεν ἄνεμος,
ἀνὰ τὴν ἰσθμὸν ἄνασσεν ἄνεμος.

Δενδύ. μὴ αὐ γὰρ ἴσθι. τοῦ γὰρ ὄρατος ἰσθδὲν ἀδερ.
 Οὐ γὰρ ἴσθι πύραϊ νόσ' ἴν' αὐ κὰκ αὐ, οὐδ' ἐραδι χέου
 Ter quidem enim emittis in diis, ter autem resorbet
 Ardue. non tu tibi aduenias quauis absorbat.

Non enim liberabis te a malo neque Neptunum
 perle quali parole si mosse anco à credere la stessa mu-
 tatione di corso, e ricorso Vergilio, tre volte farsi, mentre
 nel terzo delle historie d'Enca dice .

Vergilio.

Dextrum Stylla latus, leuam implicata Caribdis

Obsidet, atque imo horatri, ter gurgite vastos

Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras

Erigit alternos, Et sydera nerberat vnda.

Mà per isperienza si vede solo due volte il giorno, la de-
 ta mutatione di corso, e ricorso. E anchora cosa mirabile
 à vedere il detto corso, e ricorso, ch'alle volte corte con
 tanto impeto, e suono, e bullimento d'acque, ch'eccede il
 soglio di qualunque fiume: & à tempo ch'il mare è tutto
 tranquillo, e quieto, solamente in quella parte è commof-
 fonda fortuna, doue ha il corso. Anco gli huomini sem-
 plici, quali non fanno le cose della natura, tengono per
 vna marauiglia particolare il vedere, che nella matina sta
 il mare ritratto, e manco, e dopo nell'alzata della Luna
 in mezo il cielo, il mare sta gonfio e pieno, come s'hauesse
 più abbondanti acque del solito. alcune volte in contrano
 nel predetto mare due corsi contrarij, vno dell'Oriente,
 e l'altro d'Occidente, quali per l'impeto dell'incontro
 fanno vna cora d'acque in mezo, chiamata da Greci Ca-
 ribdi, nella quale se per disauentura si ritroua alcun vas-
 sello, insieme con l'acque si riuolge, fin ch'in due, ò tre
 giri si sommerge, e questi sono i pericoli de' nauiganti tra
 Caribdi, e Scilla, tanta notabilmente scritti da gli anti-
 chi, si pescano in questo mare perfettissimi coralli, e de
 pesci, ne più migliori, ne più diletteuoli al magnare si
 prendono in qualsi voglia mare, quanto perfetti, e dilet-
 teuoli sono i pesci, quali si pescano in questo canale del
 Faro. che nel settimo libro d'Atenco leggemo essere lo-
 cate d'Archestrato le morene.

Faro, e suoi
pesci.

Atenco.

Italiam

L I B R O

*Italiam se intra, pelagique angustis sicani
 Murenam capream videmus, quae fluta vocatur,
 Hinc eme, namque illis vulturni admirabile noscent
 & in vn' altro luogo toda l'anguille del Faro:
 Anguillas omnes laudo, praestantior illa
 Quae capitur Rhegi, maris è regione profundi.*

Marziale.

le morene anchora di questo mare sono lodate da Marziale.

*Quae natus in scido grandi murena profundo.
 Non valet exustiam mergere sole cutem.*

Nel dritto del predetto promontorio Cenide, al piano sopra le montagne, appaiono l'antiche mura, d'una città distrutta, chiamata Mallea, della quale si fa menzione nell'itinerario d'Antonino Pio. di questa montagna scrittura che descrive l'istruazione. Scendendo dopo al basso sopra il mare incontra il castello chiamato Scilla, distante al promontorio Cenide verso Occidente, per spazio di sei miglia in circa. Questo è quel luogo chiamato da Dioniso Afro, Promontorio di Minerva, per cagione che Ulisse dopo la guerra troiana stome riferisce Diade di Creta nell'ultimo libro spento da costanti venti, corse all'impeto delle fortune, infino al monte Circello, à rimpietto dell'Isola Pontia, d'onde ritornato giunse in Scilla, & in hauendo per molti giorni dimorato, edificò vn magnifico tempio à Minerva, del quale anco ne ragiona Solino nel libro de mirabilibus mundi della venuta di Ulisse in Scilla, oltre che ne parla Diade come historico, ne ragiona ancora Omero come Poeta, nel duodecimo libro dell'Ulissea, in quelli versi.

Mallea città antica e distrutta.

Sciglio.

*Dioniso afro.
 Diade.*

*Tempio di Minerva in Scilla.
 Solino.*

Omero.

Ulisse in Scilla.

*Huius ubi saxa videri videntur, & huius
 Et dicitur quod vultu, & dicitur de Alia dicitur
 dicitur vultu, & dicitur de Alia dicitur
 Nos quidem sumus nauigabimus lugentes
 Hinc quidem Scylla, illinc autem diuisa Charybdis
 Cruribus vitibus maris, salsam aquam.*

cide, con piano paginando andavano per il mare, quindi con l'acqua salza maltrattati da Scilla, & indi dalla diuisa

na Caridde. Quando dopo parti da Scilla Vliſſe, per l'afprozza del nauigare nel canale del Faro, (uſerilce Diſſis di Crera nel preallegato libro) perſe molte nauì, e ſoldati. Sta queſto caſtello edificato ſoua vn ſaſſo aſtriſſimo, tanto imminente al mare, ch' il ſaſſo è ſbaruto dall' onde marine: Prima che queſto ſaſſo foſſe ſtato couerto con le fabbriche del caſtello, appareua inalzato ſoua il mare, come vn corpo humano, dal mezzo buſto in alto, e perche dalla parte di ſotto è cauernoſo, e nel tempo delle tempeſte entrando il mare fa riſonare le ſotterrance cauerne, appunto come lattati di cani, & ululi di lupi, finſero i Poeti, che Scilla ſia vna donna, la quale dal cinto in alto ha l'effigie humana, e dal cinto in giù ſi moſtruoſa in forma di cane, e lupo. Sabbino volendo aſſegnare la ragione, per la quale queſto ſaſſo è chiamato Scilla, racconta queſta hiſtoria, cioè, ch' hauendo Cratea (della quale ne ragionaremo nel ſeguento capitolo) generato vna figliuola belliffima, quale chiamò Scilla; di colei l' innamorò Glauco figliuolo di Antedone, & hauendocela eletta per ſpoſa, ben ſpeſſo andaua ſeco à lauarli nel mare, in vn luogo atto, ſotto il predetto ſaſſo, doue coſa mirabile è, ch' inſino ad' hoggi ſi veggono i fonti, della natura, con arteficioſo lauoro intagliati, incanto il mare, doue Glauco, e Scilla ſoleuano lauarli. Ilche non fu ſopportato da Circe maga, prima innamorata di Glauco; ma hauendo auuelenato, & incantato l'acque, amendue fece morire, onde preſero occasione i Poeti di dire, che Glauco foſſe ſtato conuerſito in Dio marino, e Scilla fatta dal cinto in giù moſtruoſa come cane; ma dal cinto in ſù Ninfa del mare belliffima. Sotto il predetto ſaſſo di Scilla ſi vede vna voraggine, nella quale entrando di ſotto l'acqua del mare, alle volte trapalla in aria, per impeto delle fortune, in altezza di trenta, e quaranta palmi, è chiamata da etradini quella voraggine, Dragara, perche riſona al vomito dell'acque più d'un Drago; doue ſe per diſauentura cadeſſe vn huomo; con tutto che foſſe notatore come vn peſce, farebbe impoſſibile poterſi ſaluare, per la marauigliola.

Scibino.

ghosa profondità dello scoglio, e l'ho inteso dire da cetadini, la rocca del castello, sotto la quale sta la predetta voragine, essere concava, per l' spazio d'ottanta passi, e qual che cosa di più. il che si comprobò per ispetienza; ch'essendo (non molti anni sono) lanzato vn pesce spato, fuggì sotto la rocca, e portando seco la lanza legata al laccio, secondo l'uso dell'arte che si pesca, (come diremo appresso) portò seco ottanta passi di laccio, ch' i pescatori chiamano, calomina. Fu nominata questa rocca Scilla, e non Glauco (secondo il Sabino) perche tutti i conuicini paesi pianfero la morta bellezza di Scilla; e sempre è stato detto dopo il fasso di Scilla, cioè, doue Scilla morì, e questo nome tiene in sino ad hoggi è stata fornita questa rocca di fabbriche d' Anassilao tiranno Reggino, per impedire il ricetto de' nemici corsari, quali spesso dimorauano tra le rocche di questo mare, e dopo à loro commodità saccheggiauano i conuicini paesi di ciò ne dona certezza Strabone, nel festo libro, doue dice. *Scylleum excipit saxum sublime, quod humilem à tergo tellurem abluentibus undis habeat, in Chersonesi faciem, quam Rheginorum tyrannus Athaxilaus, edificato muniuit muro, ut iuscis nauale strueretur, et praeonibus nauigandi per Euripam facilitatem interciperet.* nel conuicino dello Sciglio si ritroua vn gran pezzo di muro antico, chiamato da cittadini il muro rotto, del quale ne ragiona Plutarco in Marco Crasso, doue dice, ch'è stato fabricato da Marco Crasso, per conchiudere vn' essercito nemito, credendo che per questo impedimento non hauendo coloro aiuto, e mancandogli il vitouaglio si rendessero vinti; mà coloro in vna notte escugriffima, e nebulosa, trapassando la fossa con rami d'alberi fugitoto; e Crasso si rimasse ingannato: il resto di Plutarco così comincia. *Crassus spartacum in hac Rheginorum Chersoneso, exercitum fluentem loci naturam diligenter contemplatus, fossa, et muro interclusit: &c.* sta hoggi lo Sciglio molto bene popolato, doue il particolare da lodarsi, che gli hnomini sono molto gagliardi marinari, e con molto artificio sicuramente nauigano; nel tempo delle contrarie

Strabone.

Plutarco.

rie

ste fortune. le donne sono disposte bene di persona, e belle; mà portano nel capo gli acconciamenti alla more-sca. si pescano in questo mare diuersi pesci, ch'alle volte se ne prendono di spetie incognite. Ateneo nel settimo libro, per autorità d'Archestrato, loda vn pesce, quale si prende nel mare di Scilla, chiamato pesce lato, qual'è di natura bianchissimo, e molto diletteuole al magnare, in ogni modo che fosse apparecchiato, le cui parole sono queste. *Latum optimum nasci in Italia scribit Archestratus in hunc modum.*

Italia nemorosa latum sibi prabeant ora,

Quod Scillens habet epulum mirabile portus.

mà la più destra, & ingeniosa pescaggione in Scilla, e quella del pesce spato, della quale parlando Strabone nel primo libro, dice che si faccia in questo modo. Sono (dice egli) due barche nel mare, l'una con vn'altra antenna, sopra la quale sta vn huomo alla guardia del pesce: quando accade di vederlo (perchè lui nuota con vna penna sù l'acque) comincia gridare, alle cui voci corre vn'altra barca per quello dritto, per doue corre il pesce mostrato dal guardiano. quando la barca giunge il pesce, saglie vno con vna lanza in mano sù la prora dell'istessa barca, e quando il pesce, il quale con l'ombra della barca comincia giocare, sta à buon termine, il lanzatore mena, e lo ferisce, si ch'entrando il ferro nel pesce, l'ha sta si tra uersa nell'acque, e stando legati insieme l'ha sta e'l ferro con vn laccio, fugendo il pesce porta seco il ferro e l'ha sta: morto ch'egli è, tirano i marinari il lactio, e prendono il pesce. le parole di Strabone nel preallegato luogo così cominciano. *de galeatarum piscatione, que circa scylleum tractum instituitur, manentibus in statione frequentibus remorum duorum scaphis, &c.* la stessa pescaggione non solo in Strabone habbiamo letta, mà l'habbiamo anchora veduta con gli occhi proptij. e sole hoggi farsi in due maniere, ouero con due barche come dice Strabone, ouero con la guardia sù la rocca, & vna barca, qual seguita il pesce. di questa arte siqirano molti in Scilla, mà hoggi in-

R

genio-

Ateneo.

Pesce lato.

Strabone.

Pesce spato, e
sua pescaggione.

Benagiano Romeo.

geniosissimo è Benagiano Romeo, sacerdote d'integra vita, il quale par ch'in tutto voglia imitare la vita di S. Pietro. Perch'in questo castello essercitano quasi tutti l'arte del mare, non molto fiorirono huomini singolari nelle lettere; nondimeno conosco Ambrosio Carpanzano, dottore in Filosofia, e Medicina principalissimo. si fa nello Sciglio copia d'uue diuerse, come moscatella, greco, insolia, vernaccia, maluasia, dalla quale si fa vn vino principalissimo, niente inferiore alla maluasia di Candia, & altre, abbondanti, nel vino, e nel gusto da magnarsi: per lo che con la vendita dell' uue molto si guadagna nel predetto castello, vi è anchora la tunnara, e l'industria della seta. Signore di questo luogo, e di molti altri è l'Illustrissimo D. Vincenzo Ruffo Principe di tanto valore, che delle sue grandezze mi riserbò di fare altroue singolare ragionamento.

Ambrosio Carpanzano.

D'altre habitationi poste veltorio Reggino, cominciando dal fiume Crateia, insino à Seminarza. Capo XXXIX.

Fiume crateia.

Presso il soura nominato castello Scilla occorre il fiume Crateia, del quale ne ragiona Solino, e Plinio, & hebbe tal nome, per ch'in esso habiò la madre di Scilla, per nome detta Crateia, come dice Plinio. *Crateia amnis mater mo dixere Scilla.* & Omero nel duodecimo libro dell'Ulissea, in persona di Circe Maga disse queste parole.

Plinio Omero.

Ἄλλα μάλα σφοδρῶς ἐνάειν, Ἐσπεῖν δὲ κέρταυν, Ἄνεργα τῆς σκύλλης, μὴν τεινέειν καὶ βροτοῖσιν.

Sed valde vehementer expelle, clama autem Cratem,

Matrem Seylla, quæ ipsam peperit, incantatum hominibus. cioè, con voce forte chiama in aiuto Crateia madre di Scilla, da lei partorita per rovina de gl'huomini. & oltre questo fiume occorre vn'altro detto Sfalassa, & indi arriuamo nel castello chiamato la Bagnara, forsi per l'antichi bagni ch'iuì si trouauano, de' quali alcuni vestigij insino

Bagnara.

infino ad hoggi si veggono: ma il castello non è molto
 antico, perchè la prima fondatione è stata d'un mona-
 sterio di monaci di S. Bernardo, fondato da Roggiero
 Guiscardo, Signore di Calabria, e Sicilia, come appare
 nelle scritture consistenti nella Chiesa Lateranense di
 Roma, e l'istesso si dimostra in vn'altra scrittura, quale
 si serba nell'Abbatia della Santissima Trinità di Milico,
 qual monasterio dal predetto Signore è stato dotato di
 molte ricchezze, e perchè intorno il predetto monasterio
 cominciarono habitare i serui delli predetti monaci, &
 appresso gli stessi prendevano i Sacramenti, s'introdusse
 costume, che i Monaci sono curati dell'anime, non che di-
 cido n'è stata fatta dopo dalla sedia Apostolica particolare
 concessione. hoggi il predetto castello è fatto habitatio-
 ne bellissima, fabricata sopra il mare, copiosa di maniere
 deliziose, doue si fa la pescaggione del pesce spato, in quel
 modo che si fa in Scilla: peroh' i cittadini della Bagnara
 saluaron Ferrando Rè, nella fuga che fece da Seminara,
 per la rotta ch'hebbe del Pessarcito Francese: furono
 dall'istesso Rè Fernando dotati d'alcuni priuilegij, come
 appare nelle scritture dell'istesso castello. Quiui fiorirono
 no alcune persone degne di memoria, per quanto credem-
 mo alli detti del volgo, & alla fama commune; ma per
 scrittura, infino ad hoggi altro non habbiamo, solo che
 Marco Filippi detto il Funerto, il quale scrisse vn libro, *Marco Filippi, e
 sue opere.*
 in octaua rima, distinto in più canti, nel quale si canta
 la historia della gloriosa vita, e morte, di S. Catarina ver-
 gine, e martire Alessandrina. Sta hoggi il predetto castel-
 lo sotto il dominio dell'Illustrissimo D. Carlo Ruffo. il
 particolare da notarsi è, che nella Chiesa di S. Maria, si
 riserba vn frammento del legno della Croce di Christo
 Nostro Signore, vn'altro della tauola, doue ei fece la
 cena con suoi Apostoli, & vn altro della veste della glo-
 riosa Vergine Regina del Cielo. quindi passando il fiu-
 me Carrano, incontriamo vn'altro molto illustre castel-
 lo, chiamato Seminara, edificato dopo le rouine di Tau-
 riano, città antica di Calabria, della quale ragionaremo. *Seminara.*

nel fine di questo libro. E dà tre miglia in circa lontano dal mare, ma tiene l'affacciata sua verso Oriente, e tra tutti paesi à se conuicini, con allegrezza grande nel mattino si compiace salutare il Sole. E stata Seminara nel principio della sua fondatione sedia Vescouale, perche nel tempo quando fù distrutta Tauriano fuggirono le genti col Vescouo della Città, & habitarono in Seminara. mà Roggiro Guiscardo Signore di Calabria, e Sicilia, veggendo ch'allhora i cittadini di Montilcone, erano putochi, e meno erano anco di numero i Cittadini di Seminara, con la volontà di Gregorio settimo Sommo Pontefice Romano, da questi dui Vescouati, cioè, Seminara, e Montilcone ha formato vno nella città Milero, nella quale il primo Vescouo è stato di nome Arnulfo. come appare nelle scritture, e priuilegij della stessa Chiesa Vescouale. cominciò dopo fiorire, e moltiplicare se stessa, ch'hoggi è habitatione molto nobile, abbondante d'ogni cosa necessaria all'humano viuere, nelle cui campagne si fa abbondanza d'oglio finissimo, e vi sono caccie di diuersi uccelli. mà in particolare, di turdi, faggiani, e sturne, gli huomini, e donne sono specolatiue, perdono di natura, e nella ciuile conuersatione dimostrano nobilmente, la gentilezza, e cortesia dell'animo. in questo territorio le vindemie sono abbondanti, si caua il gisso specolare, del quale si fanno bellissimi ornamenti stuccati nelle fabriche, in questi luoghi patì il Rè Ferrando d'Aragona vna crudele rotta da Francesi, come si dimostra appresso.

Dell'entrata del Rè Ferrando in Seminara, e dell'apparecchio della guerra da farsi, tra lui, e Francesi.

Cap. XXX.

DOpo ch'ebbe il Rè Ferrando acquistato S. Agata, e tutto il conuicino paese, (come dicuamo à dietro) passò insieme col gran Consaluo Capitano della fantaria Spagnuola verso Seminara,

ra, doue vna banda di Francesi quale (secondo riferisce M Paolo Giouio) temerariamente era vscita fuori à fare la scouerta, fù rōtra nel viaggio, dalla caualleria Spagnuola, il Rè con allegrezza grande di tutti cittadini fù riceuuto in Seminara. Era nel campo del Rè Ferrando Marino Corriale Signore di Terra noua, il qual'hauendo fin da principio della guerra costantemente seguitato la parte Aragonese, cioè d'Alfonso, e Ferrando, era stato da Francesi discacciato dallo stato, perch'il Rè Ferrando tenendosi da lui ottimamente seruito, desideraua molto rimetterlo in casa, per potersi valere del suo valoroso, e fedele seruitio, e delle forze di lui, in fare quella guerra, e massimamente per farsi strada sicura all'armata. perciò ch'andando egli al mare, gli era forza passare le castella di lui poste à certe parti strette, doue poco dinanzi haueua mandato Alfonso Danalo à pigliare, perch'il Villamarino generale dell'armata, era gionto al porto Ercole, poco in giù di Tropea. e quiui in terra fedele, & in ricetto molto sicuro aspettaua il successo dello sforzo di terra, e quel che gli fossero per comandate Ferrando, e Consaluo perciò ch'eglino haueuano deliberato, racquistata, e fermata di presidio la parte di soura della Calabria, imbarcare l'essercito, & al primo tempo andare in Napoli: perciò ch'intendeuano come Gaetani s'erano ribbellati, e che nel territorio di Roma si faceuano genti, con danari di Papa Alessandro, e del Cardinale Ascanio per serrare i passi di S. Germano, e sperauano che Napolitani con ottimo animo verso di loro, tosto che fossero gionti harebbono fatto nouità. Queste cose intendendo Obegnino il qual'era Vicere di Calabria, dalla parte de' Francesi, chiamò da Basilicata Persio fratello di Alegria, e menò fuori i presidij di tutte le terre di quel paese, e raunate le genti à Terra noua, prima ch'i nemici haueffero noua della venuta di Persio se n'andò à Seminara, con pensiero di venir subito à giornata con Ferrando. e se pur egli non haueffe voluto vscire fuori delle mura di Seminara, e non haueffe hauuto ardire di venire à

com-

Paolo Giouio.

*Ferrando entra
in Seminara.
Marino corriale
Duca di terra
noua.*

combattere in campagna a terra, ritornarsene come vincitore rinfacciata la viltà loro à nemici, laqual cosa giudicaua che fosse di grandissima importanza, per mantenere i popoli in fede, massimamente credendosi egli che fra pochi giorni, gli douesse venire soccorso da Terra di Lauoro, da Puglia, e dall' Abruzzo. Mà Ferrando il quale non haueua anchora inteso la venuta di Persio, & era auuisato dalle spijs, che le genti d' Obegnino erano molto deboli, non dubiò punto di menare i suoi soldati fuori della terra, e d' andare incontro al nemico che veniuu. Perciò che s'ei non uscìua fuori della terra, gli pareua che fosse per perdere tutta la noua riputatione, e gratia, che poco dinanzi s'haueua acquistato con l'ardire, e col tentare valorosamente la fortuna, con vna infamia di vergognoso assedio, e di onore di concerta paura. Consaluo nel cui animo era quel vigore di perfetta prudenza, con laqual'egli dopo auanzò quasi tutti gli altri capitani della nostra età, cominciò auuertire il giouane Ferrando, desideroso di ricuperare il regno, e parimente d'acquistarsi honore, & à pregarlo che non uscisse dalla terra, se prima non s'informaua meglio del disegno, e delle forze de' nemici, e che quelli erano assai honoreuoli consegli, e che prometteuano sicurezza nelle cose dubbie, mà che quelli altri erano vergognosissimi, & infelicissimi, quali per temerità, mentre che noi mostrauano vigore d'animo, sogliono al fine conturbare tutti i modi dell'impresa, e della vittoria concerta.

Ragionamento del Rè Ferrando al Gran Capitano Consaluo, in risoluzione dell'uscita da Seminara à battaglia contro l'esercito Francese. Cap. XXXI.

Paolo Giouio.

HAuendo queste parole inteso il Rè Ferrando dal gran Capitano (dice M. Paolo Giouio nel predetto terzo libro) di subito rispose à questa guisa. Noi haremo dunque à racquistare il regno, con quella viltà, con la quale l'habbiamo perduto?

duto: & in così prosperi principij tentando, & operando non prouaremo adesso quella fortuna, quale stando à sedere, e non combattendo prouammo contraria in Romagna, & in terra di Lauoro? Quasi ch' i principij delle guerre non siano di grandissima importanza ne gli altri successi; e quelle cose le quali tu arditamente hazai cominciato, se valorosamente non continui à trarle al fine, non habbiano vituperosa, & infelice riuscita? la fortuna ò Consaluo fauorirà gli animosi, la quale infino à qui ha tenuto con Francesi, poscia chi ella dà fauore à principij nostri, e se noi con vergognosa dimora non abbandoniamo lei, ella mai abbandonara coloto, i quali volontariamente chiama alla Vittoria. Veggiamo vna volta i Francesi in volto, i quali la fama sola, e quella certamente vana, ha fatto terribili e valorosamente affrontandosi, facciamo proua delle nostre, & altrui forze. Noi siamo superiori di fanteria, e di caualleria, e d'affettione d'huomini, e finalmente anchora di fauore di fortuna, e non farà chi dubitare della virtù nostra. Per ciò che chi sarà di voi, che se s'harà da combattere di corpo à corpo, tutto lieto non affronti il suo nemico, ò Francese ò Tedesco, e subito valorosamente non l'uscida? Io certamente il primo che vedrò risguarda euole d'arme in battaglia farò il primo inanzi à gli altri, ch' animosamente andrò ad inuestirlo con la lancia, e con felice ardore darò esempio à voi altri, che col medesimo ardore entrando dentro, con animi uguali riportiate presta vittoria de' nemici ubbriachi. Erano in consiglio molti huomini illustri, quali s'acquistarono dopo grandissimo honore in guerra, Andrea Altavilla, della nobilissima famiglia Capoana, Don Vgo di Cardona, Teodoro Triulci, oltre di questi, de' Spagnuoli Emanoello Benauides, Pietro di Paz, Aluerado, e Pennalosa; i quali desiderando grandemente di venire à battaglia, pregauano Consaluo che non si volesse diffidare della virtù de' soldati, e promettendo d'adoprarla valorosamente confortauano Ferrando, che di subito facesse vscire l'insegne fuori delle porte, quali secondo la

volontà

L I B R O

volontà di Ferrando vscite, e poste in ordine le schiere; s'arriuò nel luogo dell'essercito nemico. Mà per vedere distintamente il successo della battaglia, fa di mestiero interrompere il ragionamento.

Della battaglia tra il Rè Ferrando, e l'essercito di Francesi, nelle campagne di Seminara. Cap. XXXI.

S Eminara è posta in luogo alto, e certi continui poggi arriuanò dalla terra ad vna picciola valle, la quale con humil guado manda fuori vn fiume, d'onde cominciano le campagne aperte, nelle quali i Francesi erano venuti da Terranoua. Ferrando menò l'ordinanza per i poggi, e caminato tre miglia gionse al fiume, e posti i pedoni dalla man sinistra, nella riuà di quà, e distesa tutta la caualleria nella parte destra à guida d'un'ala, aspettaua ch'ì nemici passassero il fiume. D'altra parte Obegnino, e Persio, oppossero i Suizzeri serrati insieme in vn battaglione alla fanteria de' nemici. posero le compagnie de' Calabresi nelle spalle, come per soccorso, e partirono tra di loro la caualleria, i quali erano poco meno di quattro cento huomini d'arme, & al costume Francese, due volte tanto de' caualli leggieri, e così fatta vn'ordinanza quadra, passato il fiume andarono à trouare i nemici. Veggendo ciò i caualli Spagnuoli animosamente spinsero innanzi, e perch'essendo inferiori d'armi, e di forze non poteuano scacciare da luogo l'ordinanza serrata de' gli huomini d'arme, alzato vn grido cominciarono à pungere i cattalli, e con vna certa foggia Spagnuola di combattere, girandosi à ritornare à suoi. Questa cosa ruppe l'animo alla fanteria Aragonese, credendo ch'ì suoi scacciati da nemici si ritrassero, e parimente fece animo à Francesi, à spingere innanzi, tal ch'Obegnino da man destra, e Persio dalla sinistra, dà soccorsi con la sua banda animosamente inuestendo la fanteria, quasi tutta la posero in rotta, prima che gli Suizzeri dalla fronte abassassero le picche: e c'hauendo abbattuto

Battaglia tra Aragonesi e Francesi nel fiume di Seminara.

battuto molti di loro gli sbaragliarono à fatto. Ferrando hauendo in darno confortato i suoi, che ritornassero in battaglia, come valoroso caualliero, con i suoi famegliari huomini d'arme entrò tra nemici, e ruppe la sua lancia nel petto d'un gran gentilhuomo Francese, & essendo oppresso dalla moltitudine de' nemici, subito si diede à fuggire. Hor mentre ch'ei fuggiua, molti veggendolo con pennacchi, & armi indorate si diedero à seguirlo, mà non essendo nessuno che lo giungesse nel corso, cadendogli il cauallo si precipitò in certi passi stretti d'una via tagliata: e non erano molto quindi lontano i Francesi, quando estendosegli rouesciato addosso il cauallo, & inuilupato nelle stoffe, e nelle corna lunare dell'arcione, s'era posto in gran pericolo della vita; mà gli fouragione in aiuto Giouane fratello d'Andrea d'alta villa, e con notabil carità gli offerse vn velocissimo cauallo ch'egli haueua, acciò si saluasse dalle mani di nemici. Doue Ferrando se come quello ch'egli era destrissimo falatore anchor che fosse couerto d'arme graui, subito salendouioura fuggi dalle mani de' Francesi. mà l'Altavilla rimaso à piedi, poco indi fù da nemici vcciso. Obegnino hauendo tagliato à pezzi gran parte della fanteria, si fermò poco lontano da quel luogo: tal che fù detto ch'egli non haueua saputo vsare la vittoria, perch'egli non haueua perseguitato tanti huomini illustri, tra quali era anco Lodouico d'Aragona Cardinale, ne subito haueua menato l'essercito vincitore à Seminara. nel quale spatio i predetti Signori col Rè Ferrando, per diuerse strade contra cambiando il viaggio arriuarono nella Bagnara, doue con singolare carità essendo riceuuti da Bagnaroti, ascelsi di notte sù vna barchetta salui si condussero nel porto d'Ercole, doue era l'armata, & indi caminò verso Messina. Mà il Gran Consaluo entrato in Seminara ne portò le bagaglie, e tutte le cose di maggior prezzo, e perseguedolo i Francesi, in darno, riconerò Reggio, quale per l'abbattimento de' Francesi, era stato vn'altra volta preso, dopo la partita di Ferrando.

S sendo

L I B R O

Sendo infelicamente riuscita quella battaglia contrario à quello ch'era accaduto all'altre, Consaluo n'acquistò lode di singolar prudenza, perciò ch'hauendo molto bene considerato le sue, e l'altrui forze, hauera fatto conoscere come temerariamente non si doueua tentare nulla. Perche si vide ch' i caualli Spagnuoli non erano punto da paragonarsi cõn gli huomini d'arme Francesi; perciò che molti di loro vsauano in quel tempo, in cambio d'elmo berrète di lino, e feudi pieni di cuoio cotto, e dalla cima al fondo cuneati. Adoprauano anco vna spada corta, & vna lancia sottile di frasso, cõn vn ferro largo in punta, con la quale pigliando in mezzo, e rizzandosi dall'arcione sù le staffe, quasi d'alto menauano colpi, certo mortali à chi era disarmato, mà bene d'essere sprezzati à fatto da quelli ch'erono armati. Et anchora i pedoni Siciliani, Spagnuoli, e Calabresi in cambio delle picche di dieci piedi, molto grosse, e di frasso, le quali vsauano gli Suizzeri portauano alcune haste sottili, e corte, simili à quelle da cauallo, che chiamano giannette, ò s'armauano d'alcune partegiane della punta larga, e di scudo rotondo, il quale non s'usa punto appresso Tedeschi, ne Francesi. E di tutte queste cose fattone dopo i soldati Italiani infelice proua, le lasciarono affatto, e quelle ch'accettarono dalli Suizzeri, e da Tedeschi aggiogendoui ingeniosamente alcuna cosa l'acconciarono in migliore, e più commoda forma. Ma Ferrando hauendo ricenuto così gran rotta, ben ch'in un punto di tempo fosse ridotto da grande speranza ad estrema desperatione delle cose sue, non si perdè però punto d'animo, anzi hauera quel medesimo spirito, come s'hauesse vinto. Solamente si lamentaua d'essere stato ingannato della sua openione, e non dubitaua punto della fortuna, la quale già con molti segni l'hauera in ogni modo promesso di ritornarlo tosto nel regno, e nella patria. Perciò ch'era nell'animo suo vna certa fidanza più tosto fondata nel destino, ch'in alcuna ragione del mondo, tal che sprezzaua tutti i pericoli, quali s'appresentauano à gli animi de gli amici,

quasi

quasi ch'egli credesse non pure di douerc hauere in fauore i Cittadini, mà Dio anchora per terra, e per mare. Ne la speranza sua anchor che temerariamente contera ingaudo lui, il qual hebbe ardire di tentare cosa d'estrema difficultà, e pazzia. Perciò che passato il Faro, e raccolto in Messina circa settanta nauì, nelle quali oltre i marinari erano pochissimi soldati, hauendo ottimo véto, si còdusse in Napoli, prima che giogesse nella città hebbe la noua certa della battaglia fatta à Seminara, tutto questo appunto come sta quiui notato è raccolto dalle historie di Monsignor Paolo Giouio, nel terzo libro, d'onde non solo la historia habbiamo preso; mà etiandio le parole, nella propria forma, si che dunque per ritornare al principio del ragionamento, per queste cose occorse, & altre di non minor valore, è Seminara degna di felice ricordo nelle historie. Fiorirono in essa molti huomini in diverse scienze esercitati, de' quali, altro per adesso non occorre, solo che Francesco sopraua Filosofo, e Medico il quale scrisse de natura rerum, contro l'opinion de Peripatetici, le cui opere infino ad hoggi non sono mandate in luce. È stata Seminara ne gli anni à dietro soggetta à Duci; mà hoggi sotto l'Illustrissimo Scipione Spinello s'è fatta città Reale. Nel suo conuicino, dentro vna valletta, sta fabricata la Chiesa di S. Filareto Abbate, monaco dell'ordine di S. Basilio, il quale in questo luogo, dopo la sua molta santità cambiò la vita mortale, col regno del Cielo, la stessa Chiesa è hoggi monasterio dell'istesso ordine di S. Basilio, doue si riferba il braccio del predetto S. Filareto, el capo di S. Elia suo maestro, la festiuità di S. Filareto si sole celebrare à sei d'Aprile: dal dextro lato di Seminara stà vn casale chiamato S. Anna: mà nell'itinerario d'Antonino Pio sta scritto con altro nome, cioè, De castidio, e dal sinistro lato, soua il mare sta Parma, in vna bellissima prospertiuà, & indi poco lontano, dentro vn luogo piano, sta edificata la Chiesa di S. Fantino, anticamente dedicata à S. Mercurio, monasterio dell'ordine di S. Basilio, nel quale fece la profes-

*Francesco sopra
uia Medico.*

*Monasterio di S.
Filareto.*

Casali di Seminara.

*Monasterio di S.
Fantino.*

sione della vita monastica il beato Nilo, doue allhora dimorauano molti Santi Padri, cioè, S. Fantino, S. Luca suo fratello, S. Zacharia, e S. Filareto, l'autore (quale serue la vita del beato Fantino) dice ch'in questa Chiesa si riposino i corpi del beato Giouanne, e del beato Giorgio Vescoui di Tauriano. Soua Parma sta imminente vn monte, nel quale si vede hoggi vna spelonca, ò grotta, doue il beato Elia Abbate soleua fare la sua vita solitaria, & iui ben spesso era visitato dal beato Nilo suo amicissimo. in questo mare vi è la tunnara, e si pescano molte forti di pesci, come gronghi, morene, aurate, sarpe, sarache, occhiate, luzzi, laguste, & altri solo conosciuti da pescatori, & habitanti del paese, anco è degno di nome questo mare, perch'in esso si pescano perfettissimi coralli. vi e fama che nel conuicino di Parma, anticamente per arte magica sia stato collocato vn tesoro, nella cui cauernas'entra dalla parte del mare, per vn buco dentro le rocche, però niuno ha potuto euaue mai cosa alcuna, la verità di questo si rimette à chi ha più certezza.

*Beato Giorgio, e
beato Giouanne,
Vescou.*

*Pesci quali si pe-
scano nel mare
di Parma.*

*Si ragiona d'alcune altre habitationi poste nel territorio Reg-
gino, cominciando da Melicoccha, insino à Terra noua.*

Cap. XXXIII.

SE lasciata Seminara drizzaremo il camino per lo dritto delle montagne; nelle pendici di quelle n'incontra vna habitatione chiamata Melicoccha, quale sta hoggi sotto la potestà de' Cavalieri di S. Giouanne Ierosolimitano. è degna questa habitatione di lode, perche nel suo conuicino sta fabricata la Chiesa di S. Elia Abbate, monaco dell'ordine di S. Basilio, del quale habbiamo fatto ricordo poco dinanzi, in questo luogo il detto Santo trapassò da questo mondo all'altro, e morendo acese glorioso in Cielo, il cui corpo da monaci del suo ordine è stato trasportato, e sepolto in Galatro luogo del quale ne ragionaremo nel secondo libro. E hoggi questa Chiesa di S. Elia, monasterio del predet-

Melicoccha.

*Monasterio di
S. Elia.*

co ordine, laquale dopo la morte del Sâto sempre si cõser uò nell'istesso istituto. habita Melicoccha nobilmente, & i Sacerdoti si dilettano molto della Musica, e nelle sue campagne si producono Polue in abondanza. indi più oltre passando per ispatio di sei miglia in circa, n'occorre vn castello, nelle radici dell' Apennino, edificato sopra vn tumulo, posto fra dui fiumi abondantissimi di trutte, & anguille, chiamato Sinopoli, in luogo pendente, in aria molto salutifera, ilche si conosce dalla sanità delle persone, è adornato di molti nobili huomini dottori in legge, filosofia, e medicina, tra i quali viue il S. Scipione di Gregorio dottore nell'una, e l'altra legge principalissimo, altro non posso dire; perche nella musica la parte che tace, se cantasse renderebbe dissonanza. però come cosa particolare, e degna d' Illustre memoria, mi occorre di scriuere, ch'in questo castello nacque il beato Paolo, monaco del nostro ordine di S. Francesco d' Assisi, il cui corpo si riposa nel monasterio posto in Nicotera, sotto il titolo di S. Maria delle grazie: è stato questo huomo di santissima vita, e nacque come rosa in vn spinoso paese. degno anco di memoria è in questo castello Nicolo Carbone, dottore in legge, il quale scrisse diuerse opere, cioè vn libro di cose pertinenti alli legisti, vn libro intitolato l'Imeneo, vna comedia intitolata l'amorosi inganni, la tragedia della Passione di Christo, nobilissima nello stile, e nelle parole, la tragedia di S. Placido monaco dell'ordine di S. Benedetto, alcune rime, & altre coselle, delle quali altre sono mandate in luce, & altre sono d'imprimeri. Nel conuicino di questo castello (dice Liconio) in vna terra spongiosa nasce l'argento viuo chiaro, & abondante, & à rimpetto della predetta tetra, per ispatio quasi d'un mezzo miglio, si troua la minera dell'argento, qual'insino ad hoggi non è nota à gli habitatori del paese, mà con il tempo si potrà conoscere. per dentro le montagne dell'istesso Sinopoli si troua vna fontana la quale produce il nitro bianchissimo come la neue, il quale vale contro tutti veleni, per quanto credemo à i detti

Sinopoli.

Beato Paolo monaco da Sinopoli.

Nicolo Carbone dottore in legge.

Minera d'argento, & argento viuo in Sinopoli.

Nitro e sua natura.

detti di Dioscoride, Plinio, Galeno, Mesius, & altri me-
 dici, nasce questo nitro con la Luna, e con la stessa si di-
 strugge; imperò che nel primo dì che la Luna si rinouel-
 la, egli nel fonte comincia forgere, e sempre s'augmenta
 dentro l'acque infino al quinto decimo giorno della Lu-
 na, quale finito, comincia mancare, finche la Luna è
 tutta scema di lume, e così circolando secondo la cre-
 scenza, e mancanza della Luna egli cresce, e manca nel
 fonte, però la sua raccolta solo si fa nel crescere della
 Luna. e certo che se s'adornasse il fonte di fabbriche in-
 torno, con i luoghi arti da poterli il nitro raccorre, non
 farebbe poco il guadagno, & alla vita de gli huomini, &
 all'utile de' padroni. E migliore assai questo nitro di quel-
 lo ch'anticamente vsauano i medici, nelli medicamenti
 contro i veleni: e ben che dicano i Medici antichi, non
 trouarsi in Italia il nitro, noi per alcuni detti di Timoco
 medico Locrese antichissimo, discepolo di Pittagora, nel-
 li quali dice, che dentro il territorio Reggiano fu antica-
 mente ritrouato, hoggi sappiamo ch'in vna fontana del
 territorio di Sinopoli si genera, del quale s'è fatta la pro-
 ua con mirabile esperienza, in vno ch'hauera magnato i
 fonghi velenosi, & in vn cane a questo fine aruelenato,
 quali tutti hauendo preso il nitro si guarirono. Di ciò
 n'hà fatto veder la mostra Aldiero della Casa. Questo
 non è il Salnitro come alcuni s'imaginano, ma è vn'altra
 cosa, della natura della quale, potrà vedere ogn'uno il
 Matteoli, ne suoi discorsi soura il quinto libro di Dio-
 scoride, con tutto ch'ei remissamente ne ragioni. i fiumi
 di Sinopoli producono d'anguille bionde, e le trutte stil-
 late d'oro, perche si generano, e si pascono nell'acque,
 qual'escono da luoghi minerali in questo territorio si fa
 abundantissimo vino, & oglio di molta perfectione, vi so-
 no le selue di castagne, e ghiande, e ne' giardini si pro-
 ducono frutti diuersi, belli, e saporosi. gli huomini, e don-
 ne sono di proportionata dispositione. Nella contrada
 detta, Petronà, si ritroua il marmo. Sono conuicini a que-
 sto castello alcuni casali, de' quali il primo ch'occorre è

S. Eu-

Matteoli.

S. Eufemia, così chiamato dalla Chiesa dedicata alla detta gloriosa Santa, dalla quale per distanza quasi d'un miglio, sta fabricato vn'antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, sotto il titolo di S. Bartolomeo; doue infino ad hoggi dimorano i monaci dell'istesso ordine. Questo è quello monasterio nel quale habbiamo veduto molte scritte, spesso da noi allegate nelle precedenti, e seguenti historie. È stato fondato questo monasterio da S. Bartolomeo da Rossano, monaco dell'ordine di S. Basilio, sotto il titolo di S. Barnaba Apostolo; mà dopo la morte, e canonizatione del beato Bartolomeo, è stato sotto il titolo di S. Bartolomeo, e l'istesso nome tiene infino ad hoggi, di tutto ciò s'ha chiara certezza per le scritture consistenti nell'istesso monasterio nel conuicino di questo monasterio stà vn altro, sotto il titolo di S. Luca Abbate, fratello di S. Fantino, monaco del predetto ordine, mà da pochi anni in quà per il mancamento dell'entrate sù da Monaci abandonato, e furono gli stessi aggregati nel predetto monasterio di S. Bartolomeo, l'altri casali di Sinopoli sono questi, S. Procopio, Acquaro, e Sinopoli greco, nel quale poco tempo fa, fiorì D. Camillo Carniuale, huomo nella latina, greca, & hebraica lingua essercitatissimo, al quale per le molte sue virtù sù conferito il Vescouato d'Oria, mà egli per quiete della mente, essendo homai vecchio non andò à prenderlo. Quindi più oltre caminando per distanza huasi d'un miglio, e mezzo, incontra Cosoleto castello di picciola quantità, nelle cui campagne si troua vna pietra, nella quale sta scolpita vna vipera, ò pur serpe (come si debba chiamare) per causa della quale, i pazzi del mondo sogliono nel conuicino di colei far fosse, per ritrouare monete; la pietra nondimeno ne di nostra segno di grande antichità. in questo castello, e ne luoghi conuicini si parla comunemente in lingua greca. Più oltre verso le montagne, ne' pendici dell'Apennino, occorre vn castello chiamato S. Christina, posto tra dui fiumi, in aria conuenientemente disposta, adornato di molti nobili huomini, de' quali Finuida

morre

Casali di Sinopoli.

Monasterio di S. Bartolomeo.

Monasterio di S. Luca.

D. Camillo Carniuale theologo.

Cosoleto.

S. Christina.

morte alcuni togliendo, scemò al predetto castello non picciolo splendore. nel territorio di S. Christina vi sono lodatissimi boschi, atti à qual si voglia caccia, d'uccelli, & animali seluaggi: come capre, cerui, porci seluaggi, istrici, ricci, volpi, lepore, gliori, & altri simili. i suoi casali sono questi, Scido, Pedanoli, Yeorghia, Cocipodani, Lobriche, e Sitizano, e nella maggior parte di questi si parla in lingua greca: nel conuincio di Sitizano si ritrona il marmo: tra queste campagne appaiono gli antichi vestigij d'uma città distrutta, da gli Agareni, Cretesi, e Mori nel tempo dell'uniuersali rouine di Calabria. della quale per l'antichità del tempo non potemo hauere con certezza il proprio nome. Nelle radici di S. Christina, sotto il monasteiio de' monaci del nostro ordine, nel conuincio del fiume, sta sepolta non picciola quantità di Francesi, quali venuti insieme con altri delle terre conuicine, che teneuano le parti della casata d'Angiò, per combattere, e saccheggiare la città, quale staua sotto la fedeltà di Ferrando d'Aragona, preualendo i cittadini Aragonesi, contro gli Angioini, fecero tal'uccisione, che non poco numero sta quiui sepolto. Quindi partendoci n'incontra vna città nobilissima chiamata Oppido, e Sedia Vescouale, fabricata in luogo alto tra dui fiumi, doue per la bontà dell'acque abondano l'anguille, e trutte, la città stà deliciosamente disposta, adornata di nobili Signori, & huomini dotti, non credo sia molto antica, perche se bene m'ho industriato di ritrouare scrittura che di lei parlasse, per la volubilità de' tempi, essendo quello per se, non ho potuto ritrouare cosa di particolare ricordo, basta che la nobiltà dimostra da gli effetti, perch' i Signori ne gli apportiamenti dello sfoggio dimostrano la nobiltà dell'animo, & i volgari essercitano la vita molto ciuilmente. i Casali à se soggetti sono, Varapodi, Chronone, Tresilico, Mesignade, e Zorgonade. le campagne sono fertilissime di vino, oglio, e biade. Appresso occorre vn castello fabricato in luogo piano chiamato Terra noua, antico in se stesso, mà dopo le rouine di Tauriano riedificato,

Casali di s. Christina.

Marmo sitizano

Oppido.

Casali d'Oppido.

Terra noua.

dificato, e stato sempre habitatione bellissima, benchè nell'ultima venuta di Francesi al tempo del Rè Ferrando patì graui rouine, perchè essendo di lei Signore Marino Corriale, per l'abbattimento di Francesi discacciato dallo stato, fu la terra con suoi affanni ridotta sotto la potestà di Francesi, nondimeno dal Gran Capitano Consaluo fu liberata, dall'ubbriaça soggettione. Quiui Obegnino Francese, allhora Vicerè di Calabria, condusse grande essercito di soldati Francesi, Suizzeri e d'altre terre di Basilicata, Puglia, e Calabria, quali seguivano la parte de' Francesi, e poste in ordine le fanterie, andò a combattere contro Ferrando, nella scuerta campagna oltre il fiume di Seminara, come habbiamo detto à dietro, per testimonio di Paolo Giouio. Mà dopo che tutto il Regno cominciò viuere in pace, Terranoua cominciò rifarsi, si ch'era ridotta à nobilissimo stato; mà per alcune nate nimicitie, da huomini banditi patì affanno; nondimeno di nouo si ristora, & habita nobilmente doue si conseruano molte nobili fameglie, come quella delli Signori Moretti, & altre di nobilissima conditione. il suo territorio è grande, perloche abonda di giardini, vigne, e terre da fare horti, e biade, abonda anchora di caccie d'animali seluaggi nella parte delle montagne: e nella parte dellè campagne piane, abonda di caccie d'uccelli, & in particolare di faggiani, starne, pernice, quaglie, lodole, piche, tortore, colombe, ficedole, & altre di diuerse specie. alcuni casali di terra noua sono dentro l'antico territorio Locrese, cioè Rizicone, S. Leo, S. Martino, Christod, Vatoni, Radicina, Iatrinoli, Brachadi, Cortoladi, Galatoni, e Scrsforio; & altri sono dentro l'antico territorio Reggino, cioè Molochio, e l'altro Molochio, d'onde è natiuo il padre fra Paolo Viridia predicatore molto doto, eletto nostro Ministro Prouinciale, indi più oltre passando incontra Castellace, habitatione piccola, sogetta nell'uno, e l'altro foro all'Archieuescouo di Reggio.

Casale di Terra noua.

Castellace.

T Del-

Dell'antica città Tauriano, posta nel fine del territorio
Reggino. Cap. XXXV.

Discorre incanto il predetto castello Terra noua vn fiume chiamato Marro, nel dritto del quale scendendo per la via verso Occidente, occorre vn'altro fiume, detto da Strabone Me-
tauro, e da Catone (come più volte ho detto) chiamato Paccolino; il quale diuide il territorio Locrese dal territorio Reggino. quel ch'in particolare è da notarsi in questo fiume, e la sua virtù sanatiua mirabile, che tutti coloro quali per gli humori falsi del fegato patiscono alopecia, ò vero vlcere sanguinose, e putride nella carne, bagnandosi nel fiume due, ò tre volte il giorno, per ispatio di quattro, ò cinque giorni, mirabilmente si guariscono, e diuengono forti: per ilche non è molto da marauigliarsi s'in questo fiume lauandosi Oreste, si guarì dalle pazzie, da quella parte del fiume soua vn piano, poco lontano dal mare, nel dritto di Seminara, e Parma, appaiono l'antiche mura, della distrutta città Tauriano, della quale ne parla Pomponio Mela; e Stefano bizantio. Mà Pomponio apertamente dimostra, che sia questa l'antica città Tauriano di Calabria: perche la colloca tra la città Metauria (della quale ne ragionaremo nel secondo libro) e'l castello di Scilla, nel quale tempo non era anchora edificata Seminara, e la Bagnara, scritto queste parole, acciò non s'ingannasse alcuno, per le parole d'alcuni troppo semplici, quali dicono, che Seminara anticamente era chiamata Tauriano. di questa dice Stefano, Tauriana vrbs, à qua Tauriana ciuis. per essere questa città vicina al mare, si cominciò pescare vn pesce, quale dal nome della città fù detto pesce Tauriano, altri lo chiamarono Xifia, Strabone lo chiama pesce galeoto, noi altri lo chiamamo pesce spato: della cui pescagione hauemo parlato à dietro. In questa città Tauriano è stato natiuo cittadino S. Fantino monaco dell'ordine di S. Basilio, Abbate del

Fiume metauro

Tauriano città antica, e distrutta.

Pomponio mela. Stefano.

S. Fantino abba

del monasterio allhora detto S. Mercurio, mà hoggi è chiamata la Chiesa dal suo nome S. Fantino, poco lontano da Parma. la vita di S. Fantino è stata scritta in lingua greca d'uno cittadino di Tauriano, & hoggi si ritroua appresso i monaci di S. Basilio, in vn libro di carta pergamena, nel monasterio di S. Bartolomeo, posto poco lontano da S. Eufemia, cauale di Sinopoli, del qual'hauemo fatto ricordo poco inanzi. È stato S. Fantino nel principio della sua vita seruo d'un cittadino di Tauriano, al quale non per altro seruiua, solo che per gouernarli il cavallo, dopo adornato di nouella gràtia, prese l'habito monacale di S. Basilio, e tanto santamente cominciò viuere ch'in breue tempo fu fatto Abbate del monasterio di S. Mercurio, di questo S. Fantino scrive S. Bartolomeo monaco, ch'illustratò di nouella luce, quasi vn'altro Ieremia souera l'infelicissima città Ierusalemme, piangendo cominciò profetare non solo la sensibile distruzione, quale douea patire Calabria, & i miserandi assalti, quali douea riceuere da gli Agareni, mà etiandio la ueta distruzione delle virtù, e la dechnatione quale doueuano fare i monaci del suo ordine alla vita volgare, e caminaua il giorno con gli occhi pieni di lachrime, piangendo le Chiese, Monasterij, e libri, dicendo che douea venire vn giorno, quando sarebbono piene d'asini, e caualli, & i sacri libri dati al fuoco. Quando veggeua alcun monaco del suo monasterio, lo piangeua come morto, dicendo, id figliuolo mio t'ho ueciso, e molte altre cose simili diceua. Mentre staua in questi dolori il Santo, non uoleua magniare, ne riposarsi sotto il tetto; mà andaua per i deserti, e si pasceua d'erbe. Per queste cose, & altre simili, si doleua molto il beato Nilo monaco, suo amicissimo, del quale ne ragioneremo al quarto libro, che già il detto beato Nilo staua in vna grotta vicina al monasterio di S. Mercurio, con vno altare dedicato à S. Michele Arcangolo, e molte volte andò appresso il beato Fantino à persuaderlo, che uollesse fare ritorno al monasterio; mà lui piangendo rispondeua, non voglio ritornare ò Padre, perche quest

*Monasterio di
S. Mercurio, hoggi
detto S. Fantino.*

L I B R O

del monasterio non sono miei monaci, perchè se fossero miei, piangerebbono meco: mà egli mi chiamano stolto, e pazzo, e perciò sappi ò mio caro Padre, che prefississimamente andarò nel paese sopra, e più non farò ritorno al mio monasterio. E così fu, che Dio lo raccolse nel luogo, doue eternamente l'hauea predestinato: la cui festiuità hoggi si costuma fare à ventiquattro di Luglio; Stana anchora nello stesso Monasterio di S. Mercurio, al Beato Luca, fratello del beato Fantino, al quale per la santità della vita, & attitudine del gouerno, il beato Nilo insieme con gli altri monaci del Monasterio eleffero per Abbate. Stana anco nello stesso Monasterio il Beato Zacharia, huomo di grandissima santità, molto amato dal beato Nilo, al quale il beato Bartolomeo chiama Zacharia Angelico. non molto lontano da questo Monasterio vi era vn'altro, del quale il beato Bartolomeo ragionando nella vita di S. Nilo tace il nome, nel quale staua il beato *S. Giouanne Monaco, Abbate, coetaneo del beato Nilo, al quale molto loda S. Bartolomeo, e'l beato Nilo l'honoraua à pare d'un'altro Giouan Battista, e ben spesso d'ardentissima diuotione spento; baciaua la terra dal predetto Giouanne calpestrata. questo Santo molto attendeua allo studio delle sacre lettere, & in particolare mai si rendeua satio di leggere l'opre di S. Gregorio Nazianzeno. Si riposa hoggi il suo santo corpo nella Chiesa dedicata al suo nome in Stilo, nella quale habitano i monaci del suo ordine. Viueano in quel tempo nel predetto Monasterio, & in molti altri intorno la città Tauriano, molti Santi Padri, de' quali per l'antichità del tempo poco memoria ne rimane. Fioriua intanto allhora la santità ne' monasterij di Calabria, che cominciando dal monasterio sotto il titolo di S. Maria del rouito posto nel conuicino di Rossano, caminando verso la città Tauriano, nell'i monasterij di S. Mercurio, nelle campagne di Parma, S. Filareto sotto Seminara, S. Elia in Melicoccà, S. Luca, e S. Bartolomeo, nel casale di S. Eufemia, S. Filippo, S. Ieiunio, S. Thomaso, S. Antonio soua le montagne di Ierace, e S. Giorgio*

S. Luca a bbate.

S. Zacharia monaco.

S. Giouanne Abbate.

Giorgio poco lontano d'una città distrutta, chiamata anticamente Altano, S. Filippo d'Argiro, posto soua vn castello detto Cinque Frondi, qual Chiesa è habitata da monaci del nostro ordine, e S. Elia soua Galatro, annouerando questi, & altri hoggi distrutti, erano di numero trentasette Monasterij habitati da santissimi Padri. Oltre che nella circonferenza della prouincia erano molti altri monasterij, come apparirà nel discorso delle seguenti historie. Fù distrutta la città Tauriano da gli Agareni, Cartaginesi, e Mori nel tempo che viuea il beato Nilo, quando moltissime città di Calabria, Basilicata, e puglia furono rouinate. E stata Tauriano sedia Vescouale, mà per la distruzione di detta città, è stata trasferita à Seminara, come hauemo detto à dietro. Giouanne Vescouo di Tauriano è stato presente al consiglio Costantinopolitano sesto, e Teodoro Vescouo di Tauriano è stato presente al consiglio Niceno secódo. fù distrutta Tauriano ne gli anni del Signore, mille, e settanta cinque, per quanto raccogliemo dall'antiche scritture. tra Mezzo Tauriano, e Parma si troua vn porto in mare, chiamato porto d'Oreste, per hauersi riposato in quello Oreste, con Ifigenia sua sorella, nel tempo che partito d'Ippone, andaua in Reggio, col simulacro di Diana Fascelide. hoggi da gli habitanti è chiamato porto rauaglioso.

*Giouanne Vescouo di Tauriano.
Teodoro Vescouo di Tauriano.*

Porto d'Oreste

E perche quiui finisce il territorio

Reggino, per la terminatione del fiume Metauro, fà di mestiero quiui dar fine al libro, e ragionare della Republica, e territorio Locrese.

Il Fine del Primo Libro.

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

10 Times the Previous Value.

76
LIBRO SECONDO

del Reu. Padre Fra

GIROLAMO MARAFIOTI

DA POLISTINA

Teologo dell'Ord. de' Minori Offeruanti;

Nel quale si tratta della famosissima città di Locri,
hoggi detta Ieracio, con tutte l'habitationi,
e luoghi del suo territorio.



*Dell'origine, e prima fondatione della città di Locri, Metropoli,
vna delle quattro Republiche di Calabria.*

Cap. I.



IN quì mi credo essere stato fauorito da benignissima attenzione parte per essersi allettato l'animo del lettore dalla compiacenza d'intendere quel ch'appresso diuersi autori non solo staua disperso, mà quasi perso dell'antica fondatione della città Reggina, e parte rapito dalla piacevolezza dell'ascoltare gli atti magnanimi di tanti huomini illustri, quali nella stessa città fiorirono, & in tutto il suo territorio. Mà adesso che comincio raccontare l'antiche historie della Republica Locrese, non solamente non stò in dubio di perdere l'attenzione, mà credo mai hauer veduto l'animo del lettore tanto attento, quanto lo conoscerò.

scero nel cominciare à gustar egli le diletteuoli qualità, del soggetto proposto da trattarsi in questo secondo libro. Doue per descriuere cõpitamente, e con maestreuole ordine, quanto anticamente occorre alla città Locri, fa di mistiero prima ritrouare il luogo della sua antica foundatione, e dopo scendere al trattato dell'altre sue historie. E hoggi la città Locri nella parte Orientale di Calabria, dal mare discosta per ispatio di tre miglia in circa, fabricata soua vn sasso, circondata di profondi precipitij, d'ogn'intorno, la sua foundatione è antichissima, perche fù fabricata dalli soldati d'Aiace Oileo, dopo la guerra troiana, per quanto si raccoglie da Vergilio, nel terzo delle historie d'Enea, doue dice .

Hic & Naritij posuerunt menia Locri .

Locri e sua prima foundatione.

Vergilio.

Seruius.

e Seruio commentatore di Vergilio soua queste parole, dice che da quelli Locresi Naritij è stata edificata la città Locri in Italia, quali sono stati soldati compagni d'Aiace Oileo, e nel ritorno della guerra troiana, dopo la tempesta quale patirono nel mare conuicino al monte Casateo, gionti all'impeto delle fortune, in questa Orientale parte di Calabria edificarono la predetta città, quãle dal nome della loro antica patria Locri chiamano Locri. Mà se queste parole di Seruio dichiarino bene la verità della historia, lo rimetto à più sano giudicio, imperò che Dictis di Creta, soldato d'Idomeneo, il qual'in lingua Fenicia scrisse la verità della guerra troiana, la cui scrittura Cornelio nepote trasportò in lingua greca, & hoggi si troua ridotta in lingua latina, dice, che quando si congiurarono tutti i Reggi, e Principi della Grecia Orientale contro i Troiani, fù chiamato per vno Aiace Oileo. Il quale partito da Locri con quaranta nauì di soldati andò alla guerra troiana, e nel ritorno per vna crudele tempesta fù sommerso nell'onde del mare, e l'istesso accenna Vergilio, mentre dice ch'è percosso Aiace dal folgore celeste, sbattuto in vn scoglio marino, miseramente morì tra i sassi, e l'onde, e Callimaco in quelle annotationi parue, ouero piccole raccolte (come dir vogliamo) che fa d'Omero, dice

Dictis.

*Cornelio nepote
Vergilio.*

Callimaco.

Omero.

dice ch' Aiace menò seco quattro milia greci d'Italia alla guerra troiana, ben ch' Omero nel secondo dell'Iliados, non pretenda ch' Aiace d'Italia fosse andato alla guerra troiana, mà Aiace di Locri di Naritia. ilche si caua dal raccontare che fa delle città Locresi, quali in Italia, ne furono, ne sono, mentre così canta,

Omero.

Λοκρῶν δ' ἠγυμένων ὄλητος τὰ χυρὸς Αἴας.
 Ἐγχεῖ δ' ἔκεκασο πάνελληνας, καὶ Ἀχαιοὺς.
 Οἱ κύνον τ' ἐνεμοντ', ἐπορεύετ' ἑ καλλιάρωντε,
 Ἐπισσαυτε, σκαρφοντε, καὶ αἰπκας ἐρατεινας
 Ταρφοντε, φρόνιοντε, βοαγρίου ἀμφιπέδρα.
 Τῶ δ' ἄμα τεσσαράκοντα μέλαινας νῆες ἐπόντο
 Λοκρῶν δὲ ναυοὺς πέρημι ἐρως εὐβοῖης.
Locrensisibus autem dux erat Oileus Ajax.
Lancea autem exellebat omnes grecos, & Achivos.
Qui Cynumque habitant, Opoentaque, Caliarumque,
Bessamque, Scharphonamque, Augiasque amabiles,
Tarphamque, Troniumque, Boagrii circum fluenta.
Hunc simul quadraginta nigrae naues sequebantur,
Locrorum, qui habitant è regione sacre Euboeae.

potrebbero nondimeno dire, c' Aiace Locrese hauesse hauuto sotto il suo gouerno i soldati delle città raccontate d'Omero, in quel medesimo modo ch' haueua i tuoi soldati Locresi. & in questo modo Diotis, Callimaco, & Omero, tutti direbbono vna stessa cosa, e solamente Seruio rimarebbe senza toccare la verità del fatto; perche s' Aiace partì da Locri per andare alla guerra Troiana: fà di mistiero dire, che non fù edificata Locri da soldati d' Aiace, mà la sua foundatione è molto più antica. Pure per vscire d'ogni dubio, credo (secondo il mio giudicio) che farebbe miglior cosa il dire, come dice Dionisio Afro, nel libro intitolato, de situ orbis, doue afferma, che la Reggina de' Locresi Naritii, partita dal proprio paese, gionta che fù con molti suoi compagni in questa prima frontiera d'Italia, nel promontorio Zefirio edificò la detta città, le cui parole sono apertissime.

Dionisio Afro.

Reggina de' Locresi Naritii.

Hinc ad boream Zephyrii, que summa vocatur,

V

Sub

L I B R O

*Sub qua sunt Locri celeres, qui tempore prisco,
Illuc Reginam propriam venere secuti:*

Aufoniamque tenet qua currit flumen Alecis.

Doue due cose fa Dionisio, prima dice, che questa città
 Locri è stata edificata dalla Reggina de' Locresi Naritij,
 e secondariamente dice ch' il suo territorio si stendeva in-
 fino al fiume Alece, del quale hauemo à lungo ragiona-
 to nel precedente libro. Strabone nel sesto libro non fa-
 cendo ricordo alcuno della Reggina de' Locresi, dice che
 da quelli Locresi Naritij fu edificata la città Locri sù l'al-
 tezza del promontorio Zefirio, quali forastieri da questo
 paese haueuano per loro Capitano Euanre: le parole di
 Strabone così dicono: *Locri epizefirij: vrbs insignis, quoniam
 è Locris croseum habitantibus: sinum coloni huc profecti sunt,
 Euanthe ductore, paulo post conditam Crotoneam, atque Sira-
 cusanam.* nondimeno queste parole di Strabone quantun-
 que non contradicano alli detti di Dionisio, e si potreb-
 bono commodamente reconciliare, con dire che la Reg-
 gina de' Locresi Naritij, venendo in questa parte d'Italia
 con grande moltitudine di soldati, & altre genti in sua
 compagnia hauesse costituito à coltro per Capitanio E-
 uante, come sole ogni Rè costituire di Generale Colon-
 nello ne' suoi esserciti: mà cresce la difficoltà, che Stra-
 bone dimostra la città Locri essere posteriore alla città
 Cotrone e Siracusa, e se quelle città furono edificate cir-
 ca i tempi delle guerre Troiane, segue ch' ella non è più
 antica della guerra Troiana, mà potrebbe essere che tut-
 to ciò dice Strabone perch' egli consente all'opinione di
 Vergilio il quale secondo dice Sernio (suo interprete)
 vuole che la città Locri sia stata edificata dalli Locresi Na-
 ritij, soldati d' Aiace Oileo, dopo il ritorno della guerra
 Troiana. onero si potrebbe dire che Strabone ciò hauesse
 detto, perche non era certo dell'antica fondatione della
 città Locri: come n'anco si dimostra certo, della fonda-
 zione della città Cotrone, e Sibari, de' quali ne parlare-
 mo nel terzo, e quarto libro. Mà da' comuni detti di
 costoro solo questo con certezza si raccoglie, che la pri-
 ma

Strabone.

Euanre. capita-
no.

ma fondazione di Locri è stata antichissima nell'altezza del monte Zefirio. E hoggi questo promontorio Zefirio quel capo à mare, il quale sta dopo il castello Crepacore, del quale ne ragionaremo al proprio luogo. imperò che del castello di Scilla, del quale hauemo parlato nel primo libro, insino al promontorio Zefirio quattro promontorij si trouano, cioè, il promontorio Ceride ch'è il capo del Pessolo. il promontorio Leucopetra, Villa antica di P. Valerio (come hauemo dimostrato nel precedente libro) il promontorio d'Ercole appresso il porto di Palizzi, e'l promontorio Zefirio, cioè questo capo, appresso il castello crepacore, nel quale fu la prima fondazione della città Locri, hoggi detta Ierace; per quanto credemo à i detti de' soutra nominati auctori. Di questo promontorio Zefirio ne parla Plinio, Strabone, Pomponio mela, e molti altri. è stata dopo trasferita la città Locri da questo luogo, con aiuto de' Siracusani, e portata in luogo più sicuro, sù l'altezza del monte Esòpe, doue sta edificata insino ad hoggi, mezzo di dui fiumi Merico, e Nouito. e questa traslatione. fù fatta per cagione, ch'in quel luogo doue la città era edificata prima, patiua ben spesso graui affanni da corsari, e questo accenna Strabone nel quinto libro, doue dice essere stato sempre costume alli fabricatori delle città antiche, fuggire i luoghi molto conuicini al mare; ò pure se nel conuicino del mare si compiaceuano habitare, vsauano cingere le città di fortissime mura, acciò non fossero fatte preda de' nemici. *Conditores urbium* (dice egli) *maritimas fugitabant oras, vel ante illas tuta iacebant propugnacula ne illi incurstantibus praedonibus nauigijs in promptu iacerent, exuui aequae illorum fierent.* e Dionisio Alicarnasseo dice, che fù costume à gli antichi fabricare le città piccole, e spesse, mà sempre sù l'altezza de' monti. per stare dunque più sicura la città Locri, è stata (come ho detto) trasferita dal promontorio Zefirio, e collocata in questo luogo doue sta hoggi. Vero è che s'immaginarono alcuni, & è anco commune openione appresso i Locresi, che l'antica città Locri fosse stata edifi-

Promontorio Zefirio.

Strabone.

Dionisio Alicarnasseo.

cata nella pianura vicina al mare, e tutto ciò conietturano dalle distrutte muraglia: quali si veggono insino ad hoggi, per tutta la maremma, e chiamasi quel luogo hoggi volgarmente Pagliapoli, anticamente detto Peripoli, ma questa è volgare opinione senza appoggio di ragione alcuna: imperò che l'antiche mura quali nell'istesso luogo si veggono, sono i suburbani luoghi delli cittadini Locresi: perche s'in ogni nobile città sono da fuori alcune habitatione, ville, ò fabriche di diporto, così la città Locri essendo ne' tempi antichi nobilissima, haueua i suoi spafiosi luoghi, ne' quali à tempo de' loro diporti, soleuano i nobili Locresi per alcun tempo dimorare, e tanto più habitauano in questo luogo Peripoli, quanto che nelle stesse pianure era fabricato il famoso tempio di Proserpina, e conueniuano le persone quasi da tutte le parti d'Italia, à portare voti alla Dea, & offerire all'istesso idolo sacrificij. doue acciò coloro haueffero conuenuale hospitio, staua il paese adornato di bellissimo palazzi, e tanto più ch'in quelle pianure soleuano i Locresi celebrare i giuochi di tutti loro Dii, e perche à gli stessi giuochi conueniuano quasi tutta la città, era di mistiero ch'ini fossero edificati palazzi, per poterli commodamente ne' festiui giorni dimorare. per ciò fa di mistiero dire, che solo due fondationi hebbe la città Locri, vna nel promontorio Zefirio, & vn'altra nel monte Esopo, doue consiste insino ad hoggi.

Come la città Locri per le sue grandezze viene ad essere diuersamente lodata da molti antichi scrittori, e della gentilezza, nobiltà, & ornamenti delle donne, con molti altri costumi, quali offeruauano ne' maritaggi. Cap. I I.

E stata sempre la città Locri bellissima, e fiore di tutte le città d'Italia, per le sue ricchezze, e nobiltà; che già fiore d'Italia viene ad essere chiamata da Platone in diuersi luoghi delle sue scritture, &

ia

Platon.

in particolare ne libri de legibus. E Polibio nel primo libro, volendo dimostrare, essere degna la città Locri, che di lei si ragioni in scritto, & in parole, dice, che Reggio, Locri, Caulonia, e Cotrone siano famosissime, e nobilissime città di Calabria: si compiace anchora lodare questa città nell'abondanza delli frutti, & amenità del sito, Azzio poeta nell'Erigona, doue così dice. *Locrorum loca viridia, & frugum vbera sunt* e Pindaro poeta Tebano, nella decima Ode, loda mirabilmente la città Locri, dall'amenità del luogo, dalla verità, dalla poesia, e da gli atti della guerra, doue così canta, secondo l'uso della nostra lingua.

Polibio.

Azzio poeta.

Pindaro.

*Post quam modo fluens vnda
Summergit volutatum in littore calculum,
Et post quam communem, ad gratiosam iam
Delectationem sermonem extendimus.
Quidem veritas urbem Locrorum administrat Zephyrorum.
Illiusque curam habet Calliopes, & ferreus Mars.
Sed vertit in fugam, Cygnea pugna, & iuribus nobilena
Herculem.*

e nell'undecima Ode Pistesso Pindaro loda la città Locri, dalla sapienza, dalla fortezza, e dall'hospitalità, doue dopo hauere cantato alcune lodi di Agesidamo, così dice, secondo il nostro linguaggio.

*A Locris Epizephyrijs magnum genus ducens
Illic & vos simul necum o Musa chorum ducite.
Promitto enim vos, non auersantem hospites exercitum
neque honesti ignarum.
Sed ad sapientissimas belligeratores accessuras.
Natura enim insitum mare, neque astuta vulpis,
Neque terribiles leones facile permutauerint.*

Vergilio anchora nel secondo della georgica, parlando di questa predetta città principalissima tra l'altre della magna Grecia, tra le molte cose che loda, e la pegola, qual anticamente si faceva nelle sue montagne.

Vergilio.

Et inuas Naritia picis spectare lucos.

Plinio nel secondo libro, parlando di Locri, dice ch'ella

Plinio.

ha

La fronte d'Italia, la quale comprende ne' suoi tenimenti, tre golfi del mare Ausonio, e dicesi il mare di Locri mare Ausonio, perche gli Ausonij furono molto nobili habitatori della detta città, ouero perche se tutta la prouincia si chiamaua anticamente Ausonia, il mare che lei cinge si diceua mare Ausonio, come dice Vergilio, nel terzo delle histore d'Enea.

Vergilio.

Et falis ausonij lustrandum nauibus a p. o.

le parole di Plinio nel predetto libro in forma sono queste. *A Locris Italia frons incipit, Magna Gracia appellata in tres sinus incidens ausonij maris, quoniam auxones tenere primum.* anzi l'istesso Plinio nel primo libro, dice ch'è tanto salutariferà e piaceuole la serenità dell'aria Locrese, che da quando egli viuea, e per tutti tempi adietro mai era occorsa pestilenza, ò terremoto, e l'istesso dice della serenità, e felicità dell'aria Crotonese, e giunge, che ne suoi tempi non era giorno nel qual in Locri non hauesse apparso l'arco celeste. *Locris, & Crotone pestilentia nunquam fuit, nec vlllo terremoto laboratum annotatum est.* e dell'arco celeste parlando dice. *In Italia Locris nullo die non apparet arcus.* ma noi con isperienza habbiamo prouato, che non molti anni sono, è stata sbattura la città Locri da potenti terremoti, e l'arco non compare in ogni giorno; ma bene più spesso di quel ch'apparir sole ne gli altri paesi conuicini. Marco Cicerone nel terzo libro dell'epistole ad Attico, fa ricordo con molta lode della città Locri. Degna cosa da lodarsi in Locri è la gentilezza delle donne, per quanto si raccoglie da detti di Plinio, e di Platone, quali per alcun tempo hanno dimorato in Locri, e tra gli altri lodeuoli costumi, qual'anticamente haueuano le donne Locresi, il più posto in vniuersale consuetudine, era l'uscir sempre nelle festiuità de' loro Dij, coronate di fiori, e quando non era tempo di raccorre fiori, soleuano portare girlande di verdi frondi. nondimèno di questa pompa, più d'ogn'altra persona soleuano seruirsi le verginelle, d'onde prefero dopo l'occasione i Poeti di fingere, nelle loro fauole, che le ninfe d'altro non godessero tanto, quanto che delle rose, e fiori

Plinio.

Cicerone.

Costume delle
donne Locresi.

e fiori per fare belle ghirlande all'inaurate loro chiome. Ma Strabone nel sesto libro dice, che nacque questo costume nel territorio Locrese, da Proserpina Siciliana, quale ne prati Vibonesi veniu da Sicilia à raccogliere fiori, per farsi odorifere corone doue parlando delle campagne di Vibone dice. *Cuius florentissima regionis amenissima prata esse constat, ad quam Proserpina è Sicilia ad carpentos flores uenit, hinc matronarum usus inualuit, ut collectis ex floribus coronas texat, cum dies festos agunt. quoniam empta gestare festa ritio illis datur.* Aristosseno per dimostrare che più delle corone si seruiuano le vergini, che le scorte, usa queste parole. *has autem paternie apud locros sepiissime erant ferentes, quod minus in scortis.* e questo accadeua (dice l'istesso Aristosseno) per cagione, che quando s'auuicinaua il tempo delli giuochi Olimpici, quali d'Ercole ordinati si celebrano in Elide, città del Peloponneso (perchè era questa festiuità de' Greci, à loro più particolare ch'ad altri, in tutte queste città della magna Grecia si solennizauano gli istessi festiui giorni; ma non con tanta pompa, e ricchezza, con quanta si celebrano in Elide, città particolarmente dedicata alle festiuità Olimpioniche) usciano le donne Locresi nelle maremme della loro città, nel luogo detto Peripoli, doue conueniu grandissima moltitudine d'huomini, e donne d'alcuni paesi, & iui dimorauano per tutto il tempo delle festiuità di Giove Olimpio, Apolline Siconio, Venere Cipria, Giunone Saturnia, Minerva figliuola di Giove, e di molti altri Di, ne quali tempi si celebrano i giuochi in diuersè maniere, e le donne Locresi haueuano costume di dare vn bacio à chiunque gli l'hauesse addimandato, pur che colui gli donasse una corona di fiori, e con esso lui facesse vn ballo. Quando dopo nel fine de' giuochi ritornauano le donne alla città; colei era istimata più bella, quale portaua seco più corone: imperò che diceuano, la bellezza di colei, essere stata da molti approuata, per hauer ricenuto de molti baci, & abbracciamenti nel ballo. e non era in quel tempo figurato in dishonore il bacio nella persona d'una donna;

Strabone.

Aristosseno.

Festiuità de' Locresi.

Bellezza della
donna Locresi
che me s'approua

mà.

ma stimato d'honore grandissimo: & appresso le donne Locresi valeua molto più il bacio che non il saluto, ò la genoflexione, in qualunque luogo si fossero con giouani incontrate. Perche diceuano i sapienti di Locri: l'ingiuria la battitura, ò la guanciata dishonora la donna, mà il bacio la nobilita, & honora. l'istesso Aristosseno in quel dialogo intitolato *ἔργος τῆς ἡθροσῆς ἢ ὁ σῶμα ἢ ὁ νοῦς*. *amor voluptatum corporis* in persona d'Etone racconta vn dilettuole costume de' Locresi, cioè, che s'alcuno potente, e nobile in Locri, hauesse baciato in mezzo la piazza vna donna vergine, ben ch'ella fosse stata da bassi, & humili parenti nata, poteua nondimeno sposarsi con i nobili, e potenti della città. perche diceuano i sapienti di Locri. Se ben spesso gli huomini vili sono honorati per essere serui de gli huomini potenti; molto più deue essere honorata, e cresciuta di nobiltà vna donna, la quale d'un huomo nobile è baciata. per il ch'era vscito anticamente vn Prouerbio, che quando si veggeua sposare vn huomo nobile con vna donna ignobile, diceuano. *Locrorum osculum in ore substatuit*. Appresso i Locresi (dice Luciano) Zeleuco fece vna legge, che mai donna Locreses'ornasse con vestimenta d'oro, ò con altre vesti artificiosamente lauorate, eccetto quando voleua prendere lo sposo, ouero cercaua acquistarli alcuno amante. Mà s'alcuna Vergine voleua fare abondanza della sua bellezza, e dare la persona à chi gli la desiderasse, costei poteua vestire d'ogni sorte di vestimento. le parole di Luciano così dicono. *lege Zeleuchus excepit, ne liceret mulieri aureis ornamentis circumponi, neque contextis indumentis, arteque laboratis venustari, nisi cum scortari, atque amatorem sibi moliri studuerit*. Scriue Suida che l'istesso Zeleuco donò alle donne Locresi vn'altra legge, cioè, ch'vna donna maritata quando vsciuua fuori di casa douesse portare vn vestimento bianco, e di bianco sano anchora vestiti i suoi domestici, e che seco non menasse più d'una donzella: mà le donne non sposate potessero vestire di vario colore. Aristosseno nel dialogo intitolato *ἔργον*, che vuol dire, consuetudine, introduce Pania interlocutore,

Aristosseno.

Nobiltà delle donne Locresi come si donaua.

Prouerbio de' Locresi.

Luciano. Legge delle donne Locresi.

Suida.

Aristosseno.

locutore, il quale dice, ch'era costume alli Locresi, mai sposare vna donna bella con vn giouane brutto, acciò per difetto del marito la donna bella non facesse figli brutti; e l'istesso era di giouani belli, che mai prendeuano per moglie donne brutte; imperò che diceuano i sapienti di Locri, in commune prouerbio, *deforme deformat*, cioè il giouane brutto infetta la donna della sua bruttezza, e la donna brutta infetta il giouane bello. S'alcun huomo nobile, e bello da donna nobile, e bella, faceua vn figliuolo brutto, non poteua essere il detto figliuolo nobile: perche diceuano i sapienti di Locri, con la bruttezza del corpo Dio toglie la nobiltà al figliuolo, perche se non gli la togliesse lo farebbe nascere simile al padre, & alla madre bello. era costume alli Locresi, che quando da padre, e madre brutti nasceua vn figliuolo bello, quello annouerauano tra i nobili della città, perche diceuano i sapienti Locresi, Dio dimostra in costui la nobiltà dell'animo, con la bellezza del corpo. Credo che questo costume haueſſero in loro introdotto i Locresi, perch' i loro sapienti erano ammaestrati nella dottrina di Pittagora, il quale (secondo riferisce Pietro Bongo, doue tratta, de numero quaternario) prima ch' introducesse i discepoli, nelle sue scole, attentamente gli consideraua la dispositione delle membra, e la bellezza del corpo, anzi Platone (per quanto riferisce il preallegato autore,) hauea per editto comandato, niuno douer entrare nelle sue scole, manco di membri, ò brutto di faccia. Voleuano i Locresi che mai huomini, e donne brutte haueſſero vffitij di governo nella città, ne menò voce d'elegere gli vffitiali, perche diceuano, non douersi honorare con vffitij nella città, colui che da Dio è dishonorato con la bruttezza della faccia. Ma s'alcun huomo ò donna era brutto di faccia, e sapiente nella filosofia, e cognitione delle leggi, poteua hauere vffitij di governo nella città, perche diceuano i sapienti Locresi, che l'intentione di Dio fù di fare questo huomo, ò donna bella, & ecco che gli diede molta bellezza di sapienza nell'anima; ma s'il corpo è brutto questo fù difetto della natura

Prouerbio de' Locresi intorno la bellezza.

Pietro Bongo.

Platone.

mendace, la quale vna cosa ha promeso, & vn'altra ha fatto. Mà credo ch'i Locresi haueſſero vsurpato questa legge tra di loro da gli Etiopi, i quali mai hanno hauuto costume d'elegero il Rè, da ricchi, forti, ò nobili, mà da più belli, e ciò afferma Pietro Bongo doue tratta del numero quaternario, per testimonio d'Aristotile, doue dice. *Memoria quoque traditum ab Aristotile, Aethiopum populos, qui Gymnosophistarum sapientia regebantur, Reges sibi non ex his, qui fortissimi, & opulentissimi essent, creare; sed eos tantum qui forma essent pulcherrimi, atque praestantissimi: quippe quoniam animorum magni decentiam, ex corporis effigie se se vicissim inueniri posse arbitrabantur.* Costitui Caronda (dice Luciano per testimonio d'Aristosseno) vna legge alli Locresi, che quando vn huomo douea sposarsi con vna donna, per hauerſi insieme innamorati, non si ponuano in effetto le nozze, se prima amendui spogliati non si considerassero in tutte le parti del corpo. se dopo tra di loro occorreua nemicitia ò sdegno, erano amendui dannati alla frusta, & all' esilio. la qual legge è stata fondata soutra questa ragione, che diceua Caronda; s'alcuno compra vno cauallo riguarda quello d'ogn' intorno, e dopo colui paga al suo padrone, se per disauentura riesce al fine guasto, ridonda il danno al suo comparatore; così auuene quando l'huomo, e la donna insieme s'innamorano, e desiderano fare nozze, deuono ben riguardare le fattezze del corpo, nella proportiono di tutte le membra; se per disauentura al fine da tanto amore vengono ad altro tanto sdegno, sia loro il danno con la frusta, e con l' esilio. Furono due donne (dice Eraclide) nella città Locri quali s'accusarono al presidente della giustitia, che l'una haueua dato per vna notte il suo marito all'altra, e dopo per gelosia non volle colei per altro tanto prestare il suo marito ad essa. e determinarono i gouernatori delle città, che la gelosia è simile alla peste, però con ogni sollicitudine, & industria deue dalla città essere tolta, per ilche costituirono vna legge, nella quale irreuocabilmente senza dispensatione alcuna si comandaua, che s'alcuna donna fosse accusata di gelosia.

Pietro Bongo.

Luciano.

Eracleide.

Legge de Locre
si intorno la gelosia.

sta, il solo marito testificando la verità del fatto, fosse costretto prestare il suo marito à chiunque gli l'addimandasse: e s'un huomo era accusato di gelosia, fosse costretto prestare la moglie à chiunque gli la desiderasse, & in questo caso era lecito l'adulterio, non ostante la legge di Zelenco; quale comandava, ch'agli adulteri fossero cavati gl'occhi. e volevano i Locresi in questo fatto la sola testimonianza del marito, ò della moglie; acciò che ne poco, nè molto dimorasse gelosa tra di loro: perche dicevano; se l'ardore del fuoco fa che l'huomo tema d'accostarfi à quello; così la patria di non prestare la moglie ò il marito ad altri; fa che la persona mai sia gelosa. e per questa legge, mai più dimorò gelosia tra gli huomini e donne Locresi, mà tutti insieme praticavano con buona fede, senza sospetione alcuna. le parole d'Eraclide così sonano. *ob illatam accusationem apud iudicem, eo quod de marito alterius, per noctem mutuo altera accepisset, apud locros, nec maritum eius vice altera, à qua acceperat sponte reddere volebat, vt inuicem alternis fruerentur maritis. pestem zelotipiam Locrenses putarunt, ad quam arcendam, si huiusmodi accusatio denuo fieret apud iudices, alterius coniugum testificatione accepta, sancitum est, vt hæc, vel is, cuiuscunque vellet, vxorem, vel maritum exponat. vt si ignis ardor timorem inducit accessus, sic & turpitudinis timor zelotipiam arceat, quod nec zeuleuchi leges de adulterio vitiat.*

De gl'atti enormi quali vsò Dionisio tiranno di Siracusa in Locri, e de' più peggiori atti, quali egli, e suoi figli patirono nella stessa città. Cap. III.

E Da crederfi (per quanto si raccoglie da molte antiche scritture) ch'i Locresi fossero stati primi, quali di legge scritte si fossero seruiti, tra tutte l'altre natione de' gentili, per mantenimento di pace, e felice governo della loro Republica; mà dopo che Dionisio il primo tiranno di Siracusa, si ridusse ad habitare in Locri, fu cagione della distruzione di molte buo-

Aristotile.

ne leggi, & anco rouina della stessa città, come dice Aristotile nel secondo libro della Politica *causa fuit ut Locrorum ciuitas interiret, propter Dionysij affinitatem, quod non contigisset in populari Statu, neque in ea optimatum gubernatione, qua optime mixta, temperataque fuisset* qual'affinità, tra Dionisio, e Locresi, e distruzione de leggi de gli stessi, & empi crudeltà del tiranno è raccontata da Diodoro, Strabone, Clearco, e Giustino. i quali dicono, ch'essendo discacciato Dionisio da Siracusa per le sue molte crudeltà, giunto che fù in Locri, perch'era huomo potente, e nobile, cominciò contrasfare alle leggi de' Locresi. doue perch'altri non vi erano di più potenza, i quali nelle contrauentioni potessero castigarlo, non lasciò sceleragine quale non hauesse oprato; tanto nelle persone delle donne, quanto nelle persone de gl'huomini (parlo io adesso di Dionisio il giouane, perche di Dionisio primo suo padre si farà ricordo nella spogliatione del tempio di Proserpina) era questo Dionisio figliuolo di Dionisio primo, e di Doride Locrese figliuola di Xenoto: e perciò (dice Giustino nel ventesimo primo libro) nella venuta ch'ei fece da Siracusa, è stato benignissimamente riceuuto da Locresi, come da suoi compatrioti, e consanguinei. mà egli credendo che tutto ciò si fosse fatto per debito, e come se per legge se gli competesse il dominio della città (essendo che prima di lui hauea signoreggiato in buona parte Dionisio il padre) ecco ch'al primo atto s'impadronisce del castello della città, e comincia usare quelle sue solite crudeltà, qual'usaua in Siracusa; imperò che cominciò usare dishonestissimi atti di lussuria, con tutte le mogli de' nobili cittadini Locresi. stupraua le vergini, prima che consumassero le nozze, e così stuprate daua loro à suoi mariti, à ricchi faceua essiliare dalla città, ouero faceua uccidere, e dopo toglieua loro quanto possedeuano: tal che per torre altrui robbe tentaua ogni modo possibile. Quando s'accorse che gli era mancata l'occasione di fare simili prede; determinò con vn'altra industria spogliare la città d'ogni ricchezza, facendo ordine, che tutte le donne Locresi conuenissero

Dionisio Siracusano, e suoi atti in Locri.

Giustino.

uenissero nel tempio della Dea Venere, per celebrare la festiuità di lei, ornate delle più ricche vesti ch'hauessero, e delle più pretiose gemme, che possedessero, perche così pomposamente si doueua honorare la Dea. Quando dopo le dette donne furono coadunate dentro il tempio, ha fatto chiudere le porte, e comandò a' suoi serui, che tutte le donne fossero spogliate: & in questo modo nel giorno della festiuità fece ricchissime prede. Ne quiui si fermò, mà molte altre donne strinse alli tormenti, per manifestare le ricchezze da loro mariti ascose, de' quali à forza egli si fece padrone. In questo modo sei anni regnò Dionisio in Locri, dopo contro di lui essendosi i Locresi ribellati, lo discacciarono di Locri, si ch'egli astretto dalla necessitá ritornò in Sicilia. le parole di Giustino faranno credere quanto ho detto, quali sono in questa forma. *Dionysius iunior à Syracusanis eiectus, exulque à Locrensibus socijs acceptus, velut iure regnaret, arcem occupat, solitamq; sibi seuitiam exercet, coniuges principum ad stuprum rapiebat, virgines ante nuptias abducebat, stupratasque sponsis reddebat, locupletissimos quosque, aut ciuitate pellebat, aut occidi imperabat, bona eorum inuadebat. Deinde cum rapina occasio deesset, vniuersam ciuitatem callido commento circumuenit. Nam omnes feminas impensius ornatas, in templum Veneris conuenientes, immisis militibus spoliauit, quarundam viros ditiores interfecit, quasdam ad prodendas virorum pecunias torques cum his artibus annos sex regnasset, conspiratione Locrorum, ciuitate pulsus in Siciliam redijt.* Diodoro, e Strabone i quali in alcun modo fanno ricordo dell'empie crudeltà di Dionisio, dicono ch'in Locri egli vsaua sceleraggini troppo inique; imperò che delle belle donne Locresi, tanto vergini, quanto non vergini, si faceua condurre in casa grandissima moltitudine, sours le quali non lasciaua modo di dilettaione, quale non prendeua. alcune volte per scelerata sua satisfattione, faceua condurre le donne Locresi in casa sua, alle quali faceua apparecchiare conuitti sontuosissimi, dopo voleua che coloro fossero spogliate ignude, e così senza couerta alcuna, spogliate da capo à piedi faceuale seco sedere.

Giustino.

Diodoro, Strabone.

L I B R O

aere à magnare, & acciò ch'haueffero loro occasione di fare dimostrazione del sesso femminile; da suoi serui faccea portare nel mezzo del magnare, vn paio di calzette; & più, e dauagli hor à questa, & hor à quell'altra, comandando che ciascheduna di propria mano quelle calzasse nelle gambe, e mentre le donne s'alzauano, per ponere le calzette, egli e suoi serui, con vano; mà abomineuole piacere, stauano à riguardare di loro il sesso femminile, altre volte faceua per la sala volare le colombe, e che le donne nude s'abbassassero, hor in questo pontone, & hor in quell'altro, per cercare le colombe, quale per dietro gli angoli, & ordigni della casa s'ascondenano, e mille altre sorte di cose nefande, opraua con le donne Locresi. Con gli huomini dopo, à pena si potrebbero raccontare le tante ignominie, ingiurie, battiture, & uccisioni qual'egli opraua. Mà non molto tempo corse, che di tante sue sceleraggini pagò le debite pene; imperò che partito da Locri per andare in Siracusa, dalla quale con vniuersale seditione, era stato scacciato, la prima cosa ch'i Locresi al suo dispetto fecero, stabricarono la fortezza qual'egli in Locri haueua edificata, uccisero tutti i soldati del suo presidio, e così di nuouo impadronitisi della città si ridussero nella loro prima libertà. Anco per vendicarsi delle ingiurie da Dionisio fatte, fecero schiaui tre suoi figli, e la moglie, qual'egli lasciata hauea nella fortezza. furono quelle due figlie femine, & vn maschio, allhora entrato nell'adolescenza; perch' il figliuolo maggiore, cioè, Apollocrate era seco andato in Siracusa. Ritornò per questo fatto Dionisio in Locri, con grandissima moltitudine di soldati Tarentini, (imperò che con Siracusani non haueua potuto acquistare pace, anzi di nouo con molto pericolo della sua vita è stato da Siracusani discacciato) e con i stessi soldati Tarentini cinse in assedio la città Locri: perch' i Locresi suoi rubelli non permessero ch'egli entrasse nella città. Mà vegghendo Dionisio che con l'impeto della guerra non poteua fare profitto per conseguire l'intento: cominciò con humilissimi prieghi, insieme con molti altri Signori Tarentini

tini

tini addimandare da Locresi, ch' almeno si compiacesse
 restituirgli la moglie, e figli, con prezzo di moneta, quan-
 to à loro fosse grato. Mà i Locresi ricordandosi dell' em-
 pie crudeltà del tiranno, non volle: o consentire à tali pie-
 ghi: anzi voleuano più tosto rimanere in perpetuo asse-
 dio, che concedergli quel ch' ei dimandaua. e non curau-
 uano che tra questo tempo i soldati di Dionisio distrugge-
 uano le campagne, e tutto il loro bene, quale fuori della
 città si trouaua. Mà al fine per i continui danni, quali
 di giorno in giorno patiuano, accesi d'ira, tutta la vendet-
 ta quale contro di Dionisio desiderauano fare, riuolsero
 nella moglie, e figli di colui, che dopo hauergli ucciso il
 maschio, menarono la moglie, e le due figlie per tutte le
 piazze della città, e quelle diedero in satietà della libidi-
 ne di tutte le genti, e cittadini, e forastieri: dopo hauen-
 do coloro strangolate in mezzo vna publica piazza le ta-
 gliarono à pezzi, e chi non hauesse voluto magrate di quel-
 le carni, era vituperato; il rimanente de' corpi fu bruciato
 al fuoco, e gli ossi ne' mortorij fatti polue' gittarono tra
 l'onde del mare. Per lo che veggendo il tiranno hauere
 perso il dominio di Siracusa, e nella città Locri non po-
 tere acquistare cola di buono, andò in Corinto, doue in
 estrema pouertà finì la vita: come di ciò ne sono piene ho-
 mai tutte l'antiche historie. Mà della morte di Dionisio
 dice Cleareo, che ne' sacrificij di Cibele, portando lui
 il tamburo, mentre sonando ballaua, occupato da subita-
 nea morte, finì la vita. Quanto fin qui s'è detto viene più
 compendiosamente raccontato da Clearco in questa for-
 ma. *Dionysius iunior Doridis Locrensis filius, cum ad Locren-
 sium ciuitatem venisset, serpillis, ac rosis amplissimam totius ci-
 uitatis domum construxit, locrensiunq;e virgines vicissim accer-
 sebat, cum quibus demudatis nudus ipse super stratis volutatus
 nihil omnino turpitudinis intentatum relinquebat, quare non mul-
 to post, qui iniuriam atceperunt, eius uxorem, liberosque compre-
 hensos in via statuerunt, omneque contumelia genus in eos exer-
 cuerunt, qua demum exaturati, acubus sub vngue prafixis in-
 terfecerunt, Et vt in defunctae quoque sentirent, earum ossa in*

Clearco.

man-

mortarijs contunderunt, carnesque reliquas partiti, eos qui non degustassent execrati sunt, reliquias in mare proiecerunt. Ipse vero Dionysius in Cibelis sacris tripudians tympanum gestans miserabiliter vitam finivit. Ma non è da marauigliare, se Dionisio è stato tanto empio, imperò ch'era palmito nato di quella maligna pianta di Dionisio primo, ilquale tra le molte sue iniquità, si diede à saccheggiare il tempio di Proserpina Loctese, allhora famosissimo più d'ogn'altro sano d'Italia. E mentre carico d'argento, & oro ritornaua in Siracusa, veggendo che nel nauigare haueua prospero vento, cominciò scherzando dire à suoi amici, ch'era cosa buona à gli huomini esser sacrileggi; perche costoro sono dalli Dijs, con prosperi viaggi favoriti. e di ciò ne rende testimonio Cicerone, nel terzo libro de natura Deorum. e Valerio Massimo nel primo libro, doue tratta de neglecta religione, le cui parole sono queste: *Syraculis genitus Dionysius, tot sacrilegia sua, quot iam recognoscimus, iuosis dijs prosequi voluntatis loco duxit. Fano enim Proserpine spoliato Locris, cum per altum secundo vento classe veheretur, ris deus, amicis, videtis ne (ait) quam bona nauigatio ab ipsis Dijs immortalibus sacrilegis tribuatur.* doue anco Valerio racconta molti altri atti sacrilegi dell'istesso Dionisio. Riferisce anchora Plutarco nel Timoleone, ch' Aristide Filosofo Locrese haueua due figliuole bellissime, al quale dimandò Dionisio per moglie vna di quelle à cui rispose Aristide, che più cosa dolce gli parrebbe vedere la sua figliuola morta, ch'essere isposata ad vn tiranno come lui. Perilche non molto tempo corse, che l'istesso Dionisio condannò Aristide ad empia morte, e mentre l'addimandaua s'anchora staua in quella opinione di non dargli la figlia per isposa (che già egli si l'haueua tolta) colui rispose del fatto mi dispiace, ma di quel ch'ho detto non ho dolore alcuno. questo disse Aristide perche gli dispiaceua il fatto di Dionisio, ch'haueua per forza tolta la sua figliuola, per sua concubina altre cose si leggono dell'uno, e l'altro Dionisio, quali perche non pertengono à queste historie, ragioneuolmente si lasciano.

Come

Cicerone.
Valerio Max.

Plutarco.
Aristide filosofo
Loctese.

Come per alcun tempo la città Locri è stata padrona di Messina, città di Sicilia, per cagione ch' i Locresi erano amici à Siracusani: e d'alcune altre cose notabili de' Locresi.

Cap. IIII.

P Erche la città Reggina, della quale n'hauemo ragionato nel primo libro, è stata in grandissima pace, & amicitia con gli Atenesi: dopo ch' Anasilao Tiranno Reggino fece à se soggetta la città Messina di Sicilia, perseverò lei nella stessa soggettione per molto tempo. Mà al fine i Reggini ò per dare habitatione in queste parti d'Italia à gli Atenesi, ò per premio di tante guerre, quante per amor loro i soldati Atenesi haueano fatto, ouero per dono di liberalità (imperò che furono sempre i Reggini huomini gentilissimi, e fonti d'ogni cortesia) ò per qual si voglia altra cagione, diedero in dono la detta città Messina à gli Atenesi: dà quali è stata molto tempo signoreggiata. Mà perche tra Siracusani, e Reggini versaua grandissima nemicitia; dispiaceua molto à Siracusani, che gli Atenesi per causa delli Reggini signoreggiavano la detta città, e tanto più si doleuano, quanto che conosceuano la città essere molto atta à mantenere numerose copie di soldati forastieri, per la commodità del porto, nel quale commodamente dimorar poteuano insieme molti vasseli di mare. per qual cagione giudicauano ch' in processo di tempo verrebbero più esserciti Atenesi, quali fauoriti dalli Reggini occuparebbono tutta l'Isola, & eglino perderebbono la libertà della loro città Siracusa; per ilche congiuratisi insieme con i Messinesi, quali desiderauano vscire dalla soggettione de gli Atenesi, chiamarono in loro aiuto i soldati Locresi, quali gionti che furono in Messina, perche l'essercito era numeroso, & adornato di valorosissimi guerrieri, in poco spatio di tempo discacciati gli Atenesi; la città rimase sotto il dominio delli Locresi. che ciò sia vero si conferma con le parole di Tucitide, nel quarto libro, doue così dice. Decem

Messina soggetta alli Locresi. Tucitide.

Y Syra-

Syracusanorum naues totidemque Locrensiū, Messanam in Sicilia cesserunt ab ipsis oppidanis acciti, defecit autem ipsa ciuitas ab Atheniensibus. præcipue Syracusanorum opera, qui cernentes in oppidum inuadenda Sicilia opportunum, metuebant ne se maioribus copijs aggredereutur e quel che segue. Anzi l'istesso Tucitide, per dimostrare che totalmente staua la città Messina sotto il dominio delli Locresi, dice nel quinto libro. Cum post Siciliensium pacificationem orta inter Mamertinos, seditione, ab aduersa factione auistis Locrensibus, eiecti essent, facta est aliquandiu Messana locrensiū. Ma non così facilmente forse harebbono perso gli Atenesi il dominio della città Messina, imperò che i Reggini harebbono lor danno ogni necessario aiuto; mà in quel tempo la città Reggina patiu molte seditioni, e molti de' nobili Reggini, quali in Messina stauano essiliati, fauoriuano la parte de' Locresi, e Siracusani, solo per fare dispiacere alla loro contraria fattione. che per ciò dice l'istesso Tucitide nel quarto libro. Itaque in eorum agrum cum omni exercitu inuadunt simul ne Mamertinis illi ferrent auxilia, simul inducti ab Rheginis, qui apud ipsos erant exulibus. Nam Rhegium per multū tempus seditionibus agitabatur, nec in presentibus poterant Locrenses arcere. Tal che per seditione delli cittadini Reggini, per volontà delli Messinesi, e per timore de' Siracusani, acciò non perdano la loro libertà, Messina è stata sottoposta al dominio delli Locresi. Anzi l'istesso Tucitide nel quinto libro, dice che Feace Ambasciatore de' gli Atenesi venne in molte città d'Italia, per trattare la pace da parte gli Atenesi. e mentre fu riceuuto in Locri, doue molti de' nobili Messinesi erano essiliati, tratto la pace tra Siciliani, & Atenesi, & hauendola ottenuta, partì da Locri per andare in Messina, doue gionto ne fece egli danno à Messinesi, ne Messinesi fecero danno à lui, e suoi soldati, in virtù della pace fatta con gli altri Siciliani in Locri. Nacquero dopo alcune seditioni tra Siciliani, per cagione delle quali furono chiamati i Locresi in Messina, e la città si diede sotto la loro potestà. le parole di Tucitide sono in questa forma. Pbeax Atheniensium legatus, cum redijt in Italiam,

Tucidide.

*Feace ambascia:
tore de' gli Atene:
si.*

nam, cum nouulis ciuitatibus de amicitia Atheniensium ser-
monem habuit, atque cum Mamertinis apud locros agentibus quod
relegati erant, cum post Siciliensium purificationem orta inter
Mamertinos feditione, ab aduersa factione accitis Locrensibus
victi essent, factaque aliquandiu Messana Locrensium. Hos ita-
que Pheax illic receptus nihil laetit, quia iam Locrensibus tran-
segerat Atheniensium nomine. Soli enim omnium sociorum in
reconciliatione Siciliensium fedus abnuerat, cum Atheniensibus,
ne tum quidem admissuri nisi bello aduersus Itones, & Melgos
occupati fuissent, finitimos suos, atque colonos. Doue Tucitide
 par ch' accenni essere stata nemicitia tra Messinesi, & Ate-
 nesi, mà per la prima volta si fù fatta pace, per cagione che
 la città era in se concorde; mà quando dopo i Messinesi
 tra di loro si diuisero, e la parte contraria non prese l'at-
 me in difesa della patria, i Locresi scacciarono gli Ate-
 nesi, & i Messinesi rimasero sotto la potestà delli Locresi.
 ouero potrà essere che questa pace fosse stata fatta nel tem-
 po che finite le guerre, era Messina posseduta da Locresi.
 Fa anchora Tucitide ricordo di due città delli Locresi,
 cioè Itone, e Melea, contro delle quali stauano in quel
 tempo i Locresi occupati à fare guerra, perche s'erano fat-
 te loro rubelle. Mà doue queste due città fossero stare
 in Calabria non posso distintamente conoscere, per non
 hauere potuto ritrouare scrittura ch'apertamente ne ra-
 gionasse, mà perche Itone, e Melea (dice Tucitide) erano
 finitime alli Locresi, giudico che l'una fosse quella città
 distrutta, nella maremma Orientale in canto al fiume Co-
 race, lontana da Squillace per ispatio di sei miglia in cir-
 ca: e l'altra fosse quella città qual era nelle campagne sot-
 to S. Biate di Nicastro. di cui hoggi solo i vestigij vegge-
 mo: però che queste erano ne' dui termini, Orientale, &
 Occidentale del territorio Locrese. nondimeno mi rimet-
 to à più sano giuditio. io pure credo che fossero le predet-
 te, perch' essendo elleno contermini al territorio Grotone-
 se, facilmente si poteua ribellare da Locresi, per stare sotto
 la protectione de' Cronesi. Mà per tornare al principale
 intento, giudico che la principale cagione per la quale gli

Atenesi perlero il dominio, ch'haueuano soua Messina; fosse stata (come ho detto) la diuisione de' Reggini tra di loro, che se cid non fosse stato gli harebbono dato soccorso, come quelli ch'erano stati sempre nemici à Siracusani, ch'oltre di quel ch'hauemo detto nel primo libro, si può conoscere anchora dalli detti di Tucitide nel terzo libro, doue dice, che nella guerra qual'ebbero i Siracusani con i Leontini, i Locresi fauoriuano à Siracusani, & i Reggini fauoriuano alli Leontini, e nella guerra qual'ebbero gli Atenesi contro i Siracusani, i Reggini fauoriuano gli Atenesi, & i Locresi fauoriuano i Siracusani: tal che per forza della nemicitia, qual era tra Reggini, e Siracusani, se non fossero state le sudette diuisioni, la città Reggina harebbe fauorito molto gli Atenesi, si che non così facilmente harebbono perso il dominio, qual haueuano soua Messina. di quanto ho detto, dona certezza Tucitide in questa maniera. *In bello Syracusanorum cum Leontinis, Locrenses syracusanis, Rhegini Leontinis studebant. in bello Atheniensium cum Syracusanis, Rhegini atheniensibus fauebant.* Furono anco i Locresi molto amici alli Romani, per quanto riferisce Polibio nel primo libro: che già i Romani per fare vbidiente al loro imperio l'Isola di Sicilia, insieme con i soldati Locresi, Tarentini, e Napolitani trapassarono con le navi nella stessa Isola, si ch'i Locresi molto s'adoprarono in aiuto de' Romani. le parole di Polibio così dicono. *Romani Locrensium, & Tarentinorum, & Neapolitanorum nauibus usum exercitu in Sicilia transfetarunt.* Cicerone nell'Oratione pro Archia Poeta, dona molta certezza della nobità, e cortesia delli Locresi, mentre dice: che tanto amarono l'istesso Archia, che l'honorarono con grandissimi doni: anzi per segno d'amore, offersero à lui in dono la stessa loro città. *Locrenses ipsum Archiam ciuitate, ceterisque pramijs donarunt.* l'istesso Cicerone tanto amò i Locresi, ch'essendo egli vniuersale auocato di Calabria appresso il Senato Romano, di niuna città quasi faceua tanto conto, quanto della città Locri; per ilche in molti luoghi delle sue scritture, & in particolare nel secondo suo libro de legibus,

Tucitide.

Polibio.

Cicerone.

gibus, dice ch' i Locresi siano suoi Clientoli. Sono stati tanto amici i Locresi della Musica, ché per dimostrarli in tutto amorosissimi d' Apolline Dio della musica, offerirono nel suo Tempio vna statua à lui dedicata; mà sotto nome d' Apolline. Siconio, qual era nel corpo di bucco, mà ha uena il capo d'oro, fatta da Patrocleo Crotonese statuario eccellentissimo, figliuolo di Catillo dell'istessa città Crotona. del che dona certezza Pausania ne gli Eliaci, doue dice. *Obtulerunt Locrenses Apollinis Sicyonij Statuam ex bucco, capite vero aureo, quam Patrocleus Crotoniata, Catylli filius fecit.* Non deuo anchora tacere in questo luogo, quel che dice Polieno nel sesto libro, ch' i Locresi volendo promettere pace a' Siciliani (quando forse si tronauano occupati dalla tirannide dell'uno, è l'altro Dionisio) fecero vn giuramento di frode mirabile, ch' hauendosi posto vn pugno di terra forastiera dentro le scarpe, e sù le spalle per sotto il mantello alcune teste d'huomeni morti, giurarono in questa forma. Mentre che noi hauremo sul dorso questi capi, e con i piedi staremo sopra questa terra, ò Siciliani conseruaremo intatta la vostra Republica per voi. credendo i Siciliati ch' i Locresi intendeano nel giuramento il proprio capo, e la terra della città, stauano alla spensierata, quasi giudicando ch' i Locresi mentre haueuano la vita, e la terra di loro douea durare, sempre sarebbero vassalli à Siciliani. Ritornati in casa i Locresi gittarono i capi de gli huomeni morti, quali haueuano portato sul dorso, couerti col mantello, e tolsero la terra delle scarpe; sì che ne stando sù quella terra nella qual haueano giurato, n' ha uendo quelle teste adosso, nel seguente giorno uccisero tutti i Siciliani. le parole di Polieno sono queste. *Locrenses fedus cum Siculis iniungentes, aliorum capita sub tunicis super humeros imposuerunt, & terram iniectam calceis, sub pedibus habentes, iurarunt se primam, ac solidam ipsis Rempublicam conseruatuuros, donec eam terram calcarent, & capita in humeris ferrent. In iurando fidem habentes, siculos omnes postmodum Locrenses interfecerunt, quasi iam non amplius in eadem terra gradientes, nec capita in humeris ferrent.*

Statua d' Apolline Siconio offerta da Locresi.

Pausania.

Polieno.

Giuramento d'ingano fatto da Locresi.

Historia

La storia esposta da T. Livio nel quarto libro, de bello punico, nella quale apertissimamente si dimostra, che quando i Locresi si ritirarono da i Romani, e si diedero ad Annibale Africano, sono stati degni di grandissima giustificazione.

Cap. V.

NEl tempo ch'Annibale Africano trapassò con le copie de' soldati Cartaginesi in queste parti d'Italia, e cominciò essercitare grandissime rovine contro le città del popolo Romano, & in particolare contro queste di Calabria, quelli hauevano strettissima amicitia con i stessi Romani, & erano molto fauorite dal Senato di coloro, dopo l'hauere colui fracassato molte città della parte Occidentale di Calabria, e molte per hauer hauuto in accordo, soggiogò al suo dominio: volle anchora soggiogare l'altre città Greche della parte Orientale della Prouincia. E tanto più che l'essercito Africano s'era fatto molto forte, per hauer hauuto aggiunta nelle sue schiere, grandissima moltitudine de' soldati Brettij, che dice T. Livio nel quarto libro de bello punico: Ch' Annone vno de' maggiori Principi dell'essercito Africano, aiurato da molti Capitani de' soldati Brettij, tentò di soggiogare alla sua potestà le città Greche del popolo Romano, e tanto più credè facilmente occuparle; quanto che tutte le dette città portando grauissimo odio alli soldati Brettij, di loro hauevano anchora grandissimo timore: tanto per l'invincibile, mà crudele fortezza de gli stessi, quanto anchora, che veggeuano coloro accoppiati con i soldati Cartaginesi. Talche partito l'essercito Africano, e Brettio, prima ch'Annibale trapassasse il canale del Faro, tentò d'ispugnare la città Reggioe contro la quale per molti giorni combattendo, accorgendosi che non poteua fare profitto alcuno, raccolse le copie de' soldati, per andare in Locri. Tra questo tempo non cessauano i Locresi fortificare la loro città, e raccorre de' gra-
ni,

T. Livio.

ni, frutti, legnami, & ogni altra cosa necessaria all'uso della vita; acciò non rimanendo cosa alcuna in preda de' nemici, perdessero coloro l'occasione di fortificare le bande de' loro soldati; anzi non potessero in modo alcuno mantenere sì numerosa moltitudine all'assedio della città. A questo vffitio, cioè di racorre le biade, & altri ordigni necessarj al mantenimento della città, non s'haueua sguardo à persona alcuna: mà tutti comunemente d'ogni conditione, e sesso andauano per seruitio, e mantenimento della loro patria. Solamente à coloro era concesso di rimanere dentro, à quali era stato dato il pensiero, di riedificare le mura deboli, di rinouare le porte, quali minacciavano rouine; e di congregare l'arme nelle torri, e p'opognacoli della città. Mentre ch'in tali vffitij s'essercitauano i cittadini Locresi, giunse Amilcare prefetto dell'armata nauale insieme con Annone, vno de' maggiori Principi dell'essercito, & occupò con le bande di soldati Africani, e Brettij, tutte le maremme Locresi. e comandò à gli esserciti, che non douessero offendere persona alcuna di coloro, che fuori della città veggeuano disperse nelle campagne, al commune essercitio; mà solo ch'haueessero atteso ad impedirgli il ritorno. e forse à questo attendeua Amilcare, acciò ritrouandosi la città vota di cittadini, più facilmente egli potesse prendere il possesso. dall'altra parte, discese che fù egli à terra, stese i padiglioni dell'essercito, e le sue guardie nel conuicino della città; in luogo talmente isposto, ch'indi potesse vedere commodamente la città, e le campagne tutte. Mandò anchora alle mura della città l'essercito Brettio; doue i capitani dell'essercito fecero à se chiamare i Principi della città, alli quali famigliarissimamente cominciarono parlare, persuadendogli che douessero dare la città in buona fede alli Cartaginesi: promettendogli con certezza inuiolabile, che sempre tra di loro, & Annibale sarebbe, fidelissima pace: alle parole de quali, nel principio, niuno credito, e fede i Locresi donauano. Quando dopo comparue l'essercito Africano nel conuicini colli della città, i cittadini Locresi veggendo si

*Amilcare, &
Annone Cartagi-
nesi assediato
Locri.*

nume-

numerofa moltitudine di foldati, s'atterrirono grauemente, e tanto più entrarono in profondiffimo penfiero, quanto ch'alcuni pochi cittadini, quali per fuga erano dalle campagne ritornati nella città affermauano; tutta l'altra moltitudine de' cittadini effer in cattiuità dell'effercito Africano. Per ilchè i Prencipi Locrefi rifpofero à capitani dell'effercito Brettio, ch'intorno à questo accordo di dare la città nelle mani d'Anhibale, voleuano ragionare al popolo, e ch'hauuta la volontà di quello, gli renderebbono conueniente rifpofta. Conuocato dunque il popolo dentro la città in confeglio, cominciarono alcuni veramente d'animo leggieri perfuadere, ch'in buona pace fi faceffe la deditione della città, all'effercito Africano: con dargli d'intendere che l'amicitia, e congiotione di coloro più tofto gli porgerebbe aiuto, e fauore, che disfauore, e perdita. E ciò farfi douea per riguardo di tanti cari pegni, qual erano in mano di nemici, cioè tanti cittadini, e confanguinei, quali fuori della città nelle campagne erano ftati cattiu. Per quefte parole, & altre fimili il popolo s'inteneriua, e foura ogni altra cofa, il ricordo de' perfì amici, fratelli, e cittadini, pietofamente gli addolciua il petto. tal che per le fudette cofe, alcuni de' cittadini Locrefi, più tofto col fìlentio affermando, che con le parole consentendo, fi compiacquero fotto accordo di pace, dare la città fotto la protezione, e gouerno de gli Africani. Era in quel tempo Prefetto della città Locri, delegato del popolo Romano, Lutio Attilio, accompagnato da molti foldati Romani, quali ftauano in prefidio della città da parte il Senato Romano: al quale perche i Locrefi amauano (e tanto più che non di buona volontà fi rilafciauano dal popolo Romano, mà più tofto per timore, hauendo pur auuto in bréue tempo ritornare): fecero fecretamente con tutti fuoi foldati vfcire dalla città, quali afcefi sù la hauè, andarono in Reggio, città che fortemente s'haua mantenuta nell'amicitia, e fìdeltà del popolo Romano. I Locrefi dopo venuti à patto di fìdeltà con gli Africani, promettendo anco di viuere con vguali leggi introduffero

Locri è data a gli Africani.

Lutio Attilio fi falua in Reggio

dussero Amilcare Prefetto dell'esercito nella città: il quale poco dimorò à rompere la data fede: ch'hauendo hauuto notizia della fuga di Lucio Attilio Prefetto, e ch'in tal fuga erano Itati consentienti i cittadini Locresi, cominciò graueméte maltrattargli; mà per comandamento d'Annibale, fù astretto al fine l'istesso Amilcare offeruargli la pace, e lasciare viuere i Locresi secondo l'uso delle loro leggi, e ch'in loro libertà rimaneffe il porto, e'l gouerno della città. Si che dalla predetta historia si conosce chiaramente, che non per infideltà si rilasciarono i Locresi dal popolo Romano, e si diedero ad Annibale Africano; mà astretti dalla necessità, essendo che la più gran parte de' cittadini era cartiua, e la rimanente moltitudine non era sufficiente à difendere la città. Anzi dimostrarono la grande fideltà ch'hauessero col popolo Romano, che prima saluarono Lutio Attilio Prefetto, con i soldati del presidio Romano, e dopo diedero in accordo la città ad Annibale. la predetta historia di Liuius così comincia nel proprio testo. *Hanno adiutoribus, & du-sibus Brettijs, græcas vrbes tentauit, eo facilius in societate manentes Romani, quod Brettios, quos & oderant metuebant, Carthaginensium partis factos cernebant, &c.*

Historia estratta da T. Liuius, nel nono libro, de bello punico, nella quale si tratta, che secondo la loro antica fideltà ritornarono i Locresi vn'altra volta nell'amicitia de' Romani.

Si raccontano quiui gli atti iniqui, quali vò Plemio Legato in Locri, e le sue infelicissime miserie, per hauere spogliato il riccho tempio di Proserpina. Cap. V I.

DOpo che parte astretti dalla necessità i Locresi, e parte vinti dalla carnale compassione, e patrio amore de' loro cittadini, quali nel tempo dell'assedio per esserli ritrouati nelle campagne, senza poter fare sollecito ritorno alla città, in rem-

po che l'esercito Africano occupò le maremme Locresi, si rimasero sotto la cattività dell'istesso esercito, si diedero sotto la potestà d'Annibale Cartaginese secondo il volere d'Annibale Prefetto dell'esercito Africano. Perché non di buona volontà tralasciandosi dal popolo Romano s'erano così dati in accordo, nondimeno sempre sono stati con animo di ritornare nell'amicizia prima, come dopo si fece manifesto con gli effetti, che riferisce T. Livio nel nono libro de bello punico: non tantosto essere stata data la città Locri sotto la protezione d'Annibale Africano, che subito cominciarono farsi palesi alcune acerbe diuisioni tra più principali cittadini; talche la città si staua diuisa in due fattioni e quei pochi quali erano stati cagione della fatta deditioe della città all'esercito Africano; per timore che non venissero i Romani accessi di sdegno contro di loro, per la fatta deditioe, e lacerata fede, haueffero da togli la vita, s'harebbono contentato sempre starli sotto la protezione d'Annibale. Mà l'altra parte più numerosa della città, qual à se riputaua in grandissimo dishonore hauersi lasciata l'amicizia de' Romani, & essersi data la città à gente nemica, e barbara: procurò (con aiuto di molti nobili Locresi, quali dalla contraria loro fattione, ne' tempi dianzi erano stati esiliati dalla città, e nel tempo dell'esilio dimorauano in Reggio) di far venire i Romani in Locri, e rinouare la prima amicizia, e perch'allhora Publio Scipione era Prefetto nell'Isola di Sicilia, colui chiamarono i Locresi, & astrinsero che venisse nella loro città. Il quale partito da Sicilia con buona parte di soldati Romani, giointo che fù in Locri è stato con molto honore, & allegrezza dall'amicizia fattione introdotto nella città. Doppo congregò i Locresi in consiglio, e cominciò grauemente riprendere coloro intorno al fatto della città data in potere dell'esercito Africano. Ha fatto anchora legare, e carcerare quelli della contraria fattione, quali erano stati origine, che la città si fosse data ad Annibale, e come ribelli (secondo le leggi della giustizia) fece morire e le robbe di coloro po-

T. Livio.

*P Scipione. rice-
ue Locri all'ami-
cizia del popolo
Romano.*

se à publico bando, e da lui come giudice furono distribuite à più nobili cittadini Locresi, quali procurarono la noua amicitia col popolo Romano. Posta che fù la città in pace volle partire Scipione, e ritornare in Sicilia, lasciando in Locri Quinto Pleminio Presidente della città, al quale diede in potestà la fortezza del castello, nella quale douesse l'istesso Pleminio habitare. Mà molto più miglior cosa farebbe stata per allhora alli Locresi (stante l'iniquità, qual'usò Pleminio, e suoi soldati,) che fossero stati ritardati per vn'altro poco di tempo sotto la potestà d'Annibale Cartaginese. Imperò che dopo la partita di Scipione da Locri, cominciò Pleminio con incredibile iniquità trattare la Republica Locrese, & i suoi soldati non lasciarono sceleragine alcuna, qual'in Locri non hauessero oprato, senza ch'egli come giudice facesse risentimento di giustizia. E questo procedea, perch'egli era molto più maligno, & empio, ch' i suoi soldati: e non tanto coloro oprauano di male, quanto egli tolleraua, e minor male sarebbe stato, quando non gli hauesse dato animo di fare cose peggiori. Imperò ch'essendo egli, e suoi soldati tutti dediti alla lussuria, & auaritia, non solamente douunque ritrouauano le donne Locresi, gli vsauano ogni atto dishonesto, e vituperoso: mà etiandio le spogliauano per arricchirsi delle vestimenta di coloro, e tanto s'allucfecero in questo modo di rubbare, che n'anco portarono riverenza al tempio di Proserpina, al quale fatti peggiori di Dionisio tiranno, saccheggiarono, e spogliarono, li che non lasciarono cosa alcuna di valore, da tante monete, e vasi d'argento, e d'oro, quanti nel sacro tempio, per ornamento di quello, e seruimento ne' sacrificij della Dea si riferbauano. Mà non molto tempo dimorò Pleminio, e suoi soldati in queste scelleraggini, ch' i Diuendicatori di sì graui delitti, à tali atti enormi fecero corrispondenza, con i debiti castighi. Vero è che quando in queste parti d'Italia trapassò Pirro Rè d'Epìro, e ne gli abbattimenti quali diede alle città Italiane, vinse, e spogliò molte di quelle, tra l'altre non potendo ne gli

*Q. Pleminio, e
sue iniquità in
Locri.*

*Tempio di Pro-
serpina Locrese
saccheggiato da
Pleminio Romano.*

abbattimenti occupare l'inuita allhora città Locri, per isdegno si diede à saccheggiare il tempio della Dea Proserpina; nel quale allhora per la grande riuerenza, & honore che gli era portato, non solo da Locresi; mà etian- dio da tutti conuicini, e lontani paesi del mondo, per doni di liberalità, e voti di religione, si ritrouaua aggregata grandissima quantità di moneta, con molti vasi d'argen- to, e d'oro, dedicati al seruitio del tempio. e perch' il det- to tempio era edificato in vn boschetto fuori della città, il predetto Pirro saccheggiò il tempio, si che non lasciò cosa alcuna da poterli seruire al più vile vso de' sacrificij, e collocò tutta la preda sù le nauì. Quando dopo fourà quelle ascese, insieme con i suoi soldati, e fece ditendere le vele al vento, per nauigare, credendosi di ritornare nella sua patria in pace, carico d'argento, e d'oro, & altre preziose gemme: ecco ch' all'impensata gli cadè soua vna tempesta crudelissima, per la quale furono le nauì fracaf- sate, nelle medesime maremme Locresi, & ogni cosa si fommerse, fuori che le monete, e sacri vasi del tempio di Proserpina. Ilche conoscendo Pirro essere accaduto per lo sdegno della Dea, ha ordinato di subito ch' intieramen- te le predette monete, con tutti sacri vasi fossero raccolte, e di nouo collocate nel tempio, credendosi che per questa fatta restituzione, la Dea placata facesse cessare ogni sdegno di vendetta. Mà non solamente questa rac- contata vendetta fece la Dea, mà tale discordia ha fatto nascere tra soldati di Pirro, che dando di mano all'arme s'uccisero l'un con l'altro: e Pirro disfatto volendo ritor- nare nella Grecia Orientale, gionto che fù nella città Argos, perch' in quella temerariamente in tempo di notte volle entrare, infelicemente, e con empia morte è stato da cittadini ucciso. L'istesso anchora auenne à Q Pleminio, e suoi soldati, perche veggendo i Locresi vna tanta scelleraggine nell'hauer gli colui spogliato il tempio; fu- rono quasi vniuersalmente per dare di mano all'arme, in difesa della Dea, e delle sue ricchezze. Ilche veggendo i soldati di Pleminio, e volendo anco loro fare fatti d'ar-
me.

*Pirro Rè d' Epi-
ro saccheggia il
tempio di Proser-
pina Locresi.*

me, furono dai soldati delli tribuni della città uccisi. M^a Pleminio forse imaginandosi, ch'anco in tempo di questa ribellione farebbe da Locresi vbbidito; comandò ch' i Tribuni fossero sottoposti al castigo con essere al publico battuti: m^a dalli soldati de' tribuni stessi, è stato l'istesso Pleminio affattato, e dopo molte ingiurie, e battiture lasciato quasi morto, col naso, & orecchie tronche. Quando dopo Pleminio fù guarito prese quelli stessi soldati, s'ourà i quali hauendo oprato ogni sorte di tormento possibile à ricauerli da corpo humano, crudelissimamente uccise. Ne pure satis delle pene contro di coloro oprate, mentre ch'erano in vita, fatto anchora dopo la morte più crudele, non permise ch' à coloro fosse data sepoltura. Con le stesse pene ha fatto anco Pleminio morire alcuni Signori Locresi, per hauer inteso che coloro haueano hauuto ricorso à Publio Scipione prefetto di Sicilia, per prouisione di giustitia contro di lui. M^a non quiui finirono i Locresi: imperò che distinarono alcuni Ambasciatori, quali douessero riferire tutti gli atti di Pleminio, nella presenza del Senato Romano. doue gionti (dice Liuius) vno di coloro in questa guisa cominciò parlare. Vn Fano si ritroua appresso noi ò Romani, dedicato alla Dea Proserpina, della cui fantità credo ch' alcuna fama sia venuta appresso voi: nondimeno nel tempo che Pirro volle venire à fare guerra contro le città del popolo Romano; ritornando colui da Sicilia, dopo che gionto fù in Locri, tra gli altri mali ch' ha fatto à noi Locresi, per hauerci conosciuto huomini fedeli, e di grandissima fermezza nell'amicitia vostra; si diede à fare male à nostri Diij, che già essendo il predetto Fano di Proserpina ricchissimo, i cui tesori non erano stati anchora frodati da persona alcuna, m^a s'erano sempre riserbati intatti, per seruirio, & honore della Dea, stese l'empia mano à saccheggiargli, & in fatto spogliò quel sacro tempio di tutte le sue ricchezze, ma tosto che fù posta la moneta su le navi, & egli ascese con i suoi soldati à navigare, è stato d'una crudele tempesta sbarrato nelle nostre maremme; & essendosi nel

T. Liuius.

mare

L I B R O

mare ogni cosa sommersa, altro non rimase salvo, solo che la sacra moneta della Dea, quale con tutte l'altre robbe del tempio raccolta nel lido del mare, fu per ordine dell'empio Rè, ilquale conobbe l'ira delli Di, interamente collocata nello stesso tempio di Proserpina. e d'allhora in oltre mai più cosa di buono gli è accaduta, imperò che discacciato d'Italia, volendo in tempo di notte temerariamente entrare in Argos, è stato da cittadini miseramente ucciso. Dopo non molto tempo, i nostri antichi cittadini essendo aggrauati dalla guerra, commossa contro di loro da Crotonesi; perche il tempio della Dea era fuori della città, hanno fatto deliberazione i nostri Locresi trasportare quel tesoro in altro luogo, dentro le mura della città, e mentre stavano in questo pensiero, ecco che nella seguente notte fu intesa vna voce nella più intrinseca parte del sacro tempio, la quale disse, che non douessero i Locresi indiciuare le monete, e trasportarle altrove, perche ella da se stessa era potente à difendere il suo tempio. Nondimeno i Locresi per zelo di religione, senza mouere il tesoro, ouero trasportarlo in altro luogo, hanno fatto pensiero di fortificare il tempio, con cingerlo d'un fortissimo muro, & era già la fabrica quasi ridotta ad alquanta conueniente altezza, quale di subito per miracolo della Dea, caduta, andò in rouina, e ciò non per altro occorse, solo perche la Dea volle dare d'intendere; non fare à lei di mistero l'aiuto de gli huomini, per difesa del suo tempio. e finite che furono quelle parole, cominciò l'istesso Ambasciatore raccontare la grandissima scelleraggine, quale usò Pleminio contro l'istessa Dea, alle quali parole, dopo che molto bene furono dal Senato Romano intese, dall'istesso Senato fù data risposta, per bocca di Fabio. La volontà del Senato Romano essere, che Pleminio vada con catene legato in Roma, e sempre che si ritrouasse vero, quanto da Locresi è stato ispolto fosse, colui dentro le carceri ucciso, e le sue robbe poste à publico bando; perche l'ingiuria, qual egli ha fatto alli Locresi, fu riceuuta dal popolo Romano, ilquale sempre hebbe

i Lo-

i Locresi per huomini buoni, compagni fedeli, e cari amici, e che la moneta della Dea, parte cercata nella casa di Pleminio, e parte racquistata dalle proprie robbe, fosse al doppio ristituita. Dopo che questa determinatione fù fatta dal Senato; Pleminio è stato menato in carcere, e prima che potesse defendere la causa sua appresso il Senato Romano, occupato da grauissimo morbo, nelle stesse carceri miseramente finì la vita. la predetta histotia, così da T. Liuiio raccontata, nella propria lettera del testo comincia in questo modo. *Locrenses alterius factionis, qui Romanis Studebant, & qui in ciuitate erant, & qui Rhegiy ab aduersa factione pulsì exulabant, Scipionem ex Sicilia aduocarunt, ut urbem reciperet, &c.* come di sopra s'è detto. Di questi fatti di Pleminio, e Pirro, dona anchora certezza Valerio Massimo, nel primo libro, al titolo, de neglecta religione, douè vfa queste parole. *Tam me Hercle, quam Pleminij legati Scipionis, in thesauro Proserpine spoliando, scelera tam auiditiam iusta animaduersione vindicant. cum eum eum vincitum Romam prorabi iussisset, ante cause dictationem, in carcere, reterrimo genere morbi consumptum est: pecuniam Dea eiusdem Senatus Imperio, & quidem summam duplicando recuperauit; quæ quod ad Pleminij facinus pertinnit, bene à patribus conscriptis vindicata. quod ad violentas Regis Pyrrhi sordes attinuerat, seipsam potenter, atque efficaciter defendit: coactis enim Locrensibus ex thesauro eius magnam illi pecuniam dare, cum onustus nefaria præda nauigaret, vi subitæ tempestatis, tota cum classe, vicinis Deæ littoribus illisus est, in quibus pecunia incolumis reperta, sanctissimi thesauri custodia restituta est.*

Valerio Massimo.

Mà Valerio in questo luogo non racconta

tutti gli atti di Pleminio, e Pirro,

per offeruare (come è suo

costume) in tut-

te le histo-

rie

breue discorso di pa-

role.

Del-

*Dell' antiche monete quali si stampauano, e spendeuano in Locri,
e per tutto il suo territorio, estrate da Guidone nel
terzo libro. Cap. VII.*

P Erche la città Locri era Mettopoli d'una Repubblica principalissima di Calabria, era ben ragione ch' in essa si fossero stampate nel tempo antico le sue monete, come anco si stampauano, e spendeuano in molte altre città delle maggiori di Calabria. Per ilche (dice Guidone nel terzo libro, doue ragiona dell' antiche monete) nella città Locri, per suo commodo, e di tutta la Republica insieme, si stampauano diuerse monete, quali come erano varie ne' metalli, erano anchora diuerse nel peso, nel valore, e nell' imagine del sigillo. e perch' a Locresi è stato costume antico, in dui particolari essercitij auzzarsi, cioè, nello studio delle lettere, acciò ch' abbondando la città d'huomini sapienti, fosse nelle cose della giustitia, e nel governo della Republica ordinatamente governata, e nell' essercitio dell' arme, acciò ch' i valorosi soldati difendessero ne' tempi del bisogno la città da gli assalti de' nemici; scolpiuano nella moneta in vna faccia Marte Dio delle guerre combattente, con la spada in mano, e nell' altra faccia Minerua Dea della Sapienza, con l' elmo in capo, per denotare ch' ogni città si deue mantenere col fauore della sapienza, quale ha d' essere accompagnata dalla scienza dell' arme. Ouero nell' una parte della moneta scolpiuano Minerua con l' elmo in capo, e nell' altra, vna corona, in mezzo della quale staua dritta vna spada, nella cui punta staua appesa vna statera. Vn' altra moneta si stampaua in Locri, quale nell' una parte haueua scolpito vn lampo, & il caduceo di Mercurio, cioè, vna verga girata da dui serpi, e nell' altra parte la faccia di Gioue. ouero nell' una parte Gioue, e nell' altra il corno della capra Amaltea sua nodritza. Altre volte soleuano scolpire nell' una parte della moneta Gioue, e nell' altra Diana coronata di fiori, per ricordo eterno

Guidone.

*Monete diuerse
quali si stampauano,
e spendeuano in Locri.*

eterno delle donne Locresi, che sempre douessero vicire coronate di fiori nelle festiuità de' loro Dij. ouero ciò faceuano i Locresi, per lodare quello gentilissimo costume, qual'haueuano le loro donne, in vicire sempre nelle festiuità coronate di fiori. Vn'altra moneta si stampaua in Locri, quale nell'una parte haueua impressa l'immagine di Bellona, cioè, Minerua con vn'elmo in capo e nell'altra il cauallo Pegaseo: ouero nell'una parte Bellona, e nell'altra vn folgore, ò pure nell'una parte la stessa Dea, e nell'altra Cerere dritta, con vna stella, e col corno della capra Amaltea. Vn'altra moneta stampauano i Locresi, qual'haueua scolpita dall'una parte Minerua, e dall'altra vna donna quale pareua voler sedere, e nell'una mano teneua vn pianello, e nell'altra vna tazza di vino. ouero segnauano nell'una parte Minerua, e nell'altra vn lampo, e'l cauallo Pegaseo. In altre monete era scolpito nell'una parte Apolline, e nell'altra vn'Aquila con vn lampo sotto i piedi, & vn ramo di palma sù le spalle, ouero nell'una parte Gioue con vn lampo in mano, in mezzo vn campo pieno di frutti, e nell'altra parte dui Dij, cioè, Castore, e Polluce: ò pure nell'una parte scolpivano i Locresi l'immagine di Gioue, e nell'altra vn uccello chiamato in lingua Greca *ιερax*, Ierax, con vn lepre sotto i piedi. Questo uccello è simile al Falcone, ma di molto più gran corpo, ch'alle volte è veduto da pastori scendere sù le greggi delle pecorelle, e trarsi vn'agnello sotto i piedi in aria, & iai diuorarlo; e perch' in Locri fù stampata la moneta, con questo uccello chiamato Ieracio, fù mutato il nome alla Città, e chiamata non più Locri, mà Ierace. Altri volsero ch'il nome fosse stato mutato alla città, per cagione che nelle sue rocche nidificano i Falconi, quali in lingua Greca sono chiamati Ieraci. Mà in tutte le suddette monete staua scolpita intorno questa scrittura Greca, *λοχρον*, Lochron queste suddette erano quelle monete, quali si stampauano, e spendeuano nella Città Locri, e per tutto il suo territorio, mentre i Locresi stauano sotto la falsa adoratione

Locri chiamata Ierace, per cagione d'vna uccello

A a de

LIBRO

de gli antichi Diij, mà dopo si costumarono spendere secondo l'ordine di Costantino Imperatore, e sempre s'andaron di passo, in passo mutando, secondo si mutavano gl' Imperij, & i governi .

Di tre dottissimi Filosofi Locresi discepoli di Pittagora, cioè Timeo, Euticrate, & Acrione, e di due altri discepoli di Senofane Colosonio, l'uno chiamato Parmenide e l'altro Melisso. Cap. VIII.

Fiorirono ne gli antichi tempi, in Locri (famosissima all' hora città d'Italia) molti sapienti huomini, mà tre furono tra gli altri più nominati; A quali discepoli di Pittagora, cioè, Timeo, Euticrate, & Acrione. Mà Timeo huomo famosissimo per la sua nobiltà, sapienza, e ricchezze spesso è lodato da diuersi autori. Fu egli maestro di Platone al quale insegnò non piccola parte della dottrina Pittagorica; per quanto credemo alli detti di Cicerone, il quale nel quinto libro de finibus, dice che Platone trapassò d'Atene in Locri, ad Euticrate, Timeo, & Acrione Filosofi Pittagorici, acciò ch'hauendo egli per lungo tempo imparato la Dottrina di Socrate, imparasse anchora la Dottrina di Pittagora; la qual'era in molte cose dall'istesso Socrate ripulata, le cui parole sono queste. *Plato ad Euticratem, Timeum, & Acrionem Locros Pythagoricos peragravit, ut cum Socratem expressisset, adiungeret Pythagoreorum disciplinam, eaque, qua Socrates repudabat, addiceret.* e tanta stretta amicitia prestò Platone con Timeo, che gli inuitò un libro, de natura mundi, per quanto si raccoglie dalli detti di Laertio, & anco hoggi di si uede un libro detto il Timeo di Platone, & era ben ragione che Timeo fosse caramente amato da Platone, perche quanto di buono, e di perfetto possedè Platone della Filosofia, tutto l'ha imparato da Timeo, che per ciò Cicerone nel primo libro delle Tusculane, usa quelle parole. *Plato à Timeo Pythagorico omnia didicit.* tanto altamente fiori Timeo nelle scienza delle cose della natura,

*Timeo filosofo,
Locrese
Euticrate filo.
Acrione filosofo.*

Cicerone.

*Laertio.
Platone discepo-
lo di Timeo nel
suo vn. libro al
suo maestro.*

Cicerone.

tira; che niuno de gli antichi Filosofi parlò con tanta grandezza di Dio, del cielo, degli elementi dell'anima humane, della natura del mondo, e di moltissime altre cose della natura, con quanta parlò egli, che ragionando di Dio, (per quanto à noi riferisce Clemente Alessandrino, nel quinto Stromate, & Eusebio Pansilo nel terzo decimo libro de præparatione euangelica) non volle ei concedere che Dio sia stato d'altri fatto, come insegnauano molti de' più antichi di lui, quali diceuano, douersi concedere la moltitudine delli Dij, e maschi, e femine; imperò ch'il primo genera il secondo, e così sempre si moltiplicano le diuine generationi, perche l'uno, e generato dall'altro. Mà egli diceua ch'uno è lo principio di tutte le cose, quale non è d'altri generato, perche se fosse generato non farebbe principio; mà principio sarebbe colui dal quale fu egli generato. le sue parole sono in questa forma. *Unum omnium est principium, quod non est genitum, si enim id genitum sit, non utique erit principium, sed principium potius illud erit, vnde id sit exortum, quod vocabamus principium.* voleua medefinamente che solo Dio hauesse la virtù generatiua da se stesso, senza compagnia nella generatione, in quel modo che s'accompagna il maschio con la femina. mà questa dottrina, credo l'hauesse tolta Timeo, da Mercurio trismegisto, nel pimandro, doue dice, che Dio è fecondissimo, perch'è adornato dell'una e l'altra virtù generatiua. disse anchora Timeo ch'inanzi la creatione del mondo si trouaua il suo architetto Dio, e ch'il mondo non è stato eterno, mà che dall'istesso eterno architetto nel principio del tempo è stato fatto. Platone doppo quantunque caramente hauesse amato il suo maestro Timeo: nondimeno cessò di seguirlo in tutte le parti della sua dottrina, imperò che non troppo assentendo egli à questo modo di dire, insegnaua (per quanto si raccoglie da diuersi luoghi delle sue scritture, e da Marsilio Ficino in molti luoghi di Platone) che tre fossero stati i principij eterni del mondo, cioè, Dio, l'Idée, e l'Ille, quale s'intende per la materia vniuersale di questo mondo, tal

*Clemente Alessandrino.
Eusebio Pansilo.*

Mercurio trismegisto.

Marsilio Ficino.

che se bene Platone non erra intorno alla creazione del mondo fatta da Dio, secondo quelle eterne idee, ch'altri non sono, solo che quelli diuini atti di volontà, per i quali Dio determina in tale, e tale tempo, produrre tale, e tale creatura; nondimeno errò, perche diede l'He eterno, cioè la materia dell'uniu non creata, e pure doueua Platone dare la materia creata, conforme alla scrittura sacra, della Genesi di Moise, tanto attentamente da lui studiata, nel tempo ch'era discepolo della dottrina di Hieremia Profeta, secondo riferisce Agostino santo nel secondo libro de doctrina Christiana, e nell'ottauo libro de Ciuitate Dei, al secondo capitolo; ilch'anco assegna Francesco Giorgio, nel ducentesimo nouantesimo settimo problema del quinto tomo, sezione quarta, de placitis academicorum. Mà questo primo, & vnico principio della natura Dio, credo essere stato dato da Timeo, per hauerli egli appoggiato à i detti di Parmenide, e Melisso suoi paesani contemporanei. Che se bene Parmenide fu ammaestrato da Senofane Colofonio, contemporaneo di Pittagora, nondimeno per esser egli stato cittadino Eretese, in grandissima parte seguì la dottrina pittagorica. Imperò che concedendo Pittagora tre principij, cioè, l'uno, l'infinito, e'l numero, Parmenide profondamente contemplando questo vno, determinò non douersi dare nella natura più ch'uno principio, intendendo per questo principio Dio, e l'istesso concedè Melisso profondo interprete dell'antica teologia de' Greci, & Arabi, per quanto riferisce Agostino Steucho Eugubino, nel primo, e secondo, de perenni philosophia. ben ch'erano questi due Filosofi alquanto di contraria opinione, mà tale contrarietà consisteuua solo nelle parole, e non nell'intelligenza del senso, come ben riferisce Simplicio nel primo libro della Fisica d'Aristotile. Perche Melisso concedeuua vno principio immobile, & infinito, nella natura, per quanto credemo à i detti d'Aristotile nel primo della Filosofia naturale, e Parmenide concedeuua vno principio immobile mà finito, e l'uno, e l'altro intendeano per questo.

Platone discepolo di Ieremia profeta, quanto alla dottrina, S. Agostino. Francesco Giorgio,

Agostino Steucho.

Simplicio.

questo principio Dio, secondo riferisce Agostino Steu-
cho Engubino nel primo libro de' Perenni philosophia.
& anco Aristotile nel preallegato suo libro ne dona cer-
tezza, mentre dice che questi dui Filosofi, non parlaua-
no naturalmente. *Sed quoniam de natura quidem non natu-
rales defectus contingit dicere ipsos, fortassis bene se habet ali-
quantulum disputare de ipsis: habet enim philosophiam hic re-
spectus.* Mà Melisso voleua questo principio essere vno,
perch'è causa vniuersale di tutte le cose: voleua che fos-
se immobile, perch'opra infatigabilmente nella natura; e
voleua che fosse infinito perch'è principio de' principij
naturalij; imperò ch'egli credè la materia, e doppo colei di-
stinse in varie forme. Dall'altra parte Parmenide diceua
ch'il principio della natura è vno, per essere vniuersale
à tutte l'unità indiuiduali, quali sono soggette alla gene-
ratione, e corrottione: immobile acciò che corrompen-
dosi gli indiuidui della natura, egli si rimanesse eterno à
produrre altre indiuiduità, per conseruatione dell'uni-
uerso; mà finito nell'opre, imperò ch'ogni cosa crea sotto
il Cielo, del quale l'ambito è finito, mà foura il Cielo,
dòne dimora l'infinità niente produce. di questa mente
thi Parmenide, oltre la testimonianza de gli allegati au-
tori, ne ragiona anchora Pietro Bongo nel libro intito-
lato, *mystica numerorum significationes*, al trattato, de
vnitate. per ilche si vede chiaramente con quanta falsi-
tà, e calunnia, riprende Aristotile questi dui famosissimi
Filosofi, nel primo della Filosofia naturale, per hauer egli
nd concesso vno principio nella natura: Imperò che ra-
gionando coloro di Dio, egli l'imponeua che quasi paz-
zi, haueffero conceduto vn solo ente, mà il mendacio, e
la falsità sua si scuopre nel quarantesimo primo testo, del
primo predetto libro, doue volendo dimostrare, che tutti
Filosofi concederono nella natura principij contrarij, di-
ce, ch'anco Parmenide, e Melisso hanno conceduto con-
trarij principij, cioè il caldo, e'l freddo chiamati terra, e
fuoco & *Parmenides enim calidum, & frigidum principia fa-
git, hoc autem appellat ignem, & terram. Se dunque Parme-
nide*

Aristotile.

1. 7. libro 1. 12.

Pietro Bongo.

L I B R O

nide concedeva darsi il fuoco, e la terra nella natura, falsamente Aristotile gli impone che daua vn solo ente, e con calunnia, e bugia contro di colui disputa: perche colui intendeva dell'unità di Dio, e dell'istessa mente era anchora Melisso, assentendo dunque Timeo à questi due Filosofi Locresi, donaua vn solo principio nella natura delle cose. Mà che fossero stati Parmenide, e Melisso cittadini Locresi, si raccoglie da Leodantio, nell'harmoniche, che se bene Simplicio sopra il primo della Fisica d' Aristotile, dice che Melisso sia Samio, e Parmenide Eleate, fa di mistero intendere Melisso nato in Samo di Calabria, come diremo appresso di Pitagora Samio, e Parmenide perche andò à reggere le scuole della Filosofia in Elea, fu giudicato Eleate, mà nacque in Locri, come ben riferisce il preallegato auiore in quelle parole. *vere literarum fontes facile putarim Parmenidem illum Locrum, qui ut Italicorum philosophorum doctrinam disseminaret Eleam ciuitatem uolens doctissimis sermonibus locupletari, nec non et Melissum Samium eius conuincens, ni argumentis oppressos iuste cognouerim.* nelle quali parole dice che Melisso sia Samio; mà concittadino di Parmenide Locrese, per cagione che Samo sta dentro il territorio Locrese, come dimostreremo appresso. l'istesso Timeo anchora questo vno, e primo architetto fece triplicato, cioè ch'in tre maniere opra nel mondo, prima come causa efficiente, e questa causa (diceua egli) altro non era solo, che la diuina mente. Secondo, come causa esemplare, e questo era l'ordine dell' Idee, e terzo come causa finale, ch'ogni cosa opraua per se stesso, & à se ordinaua, come à perfetto fine; la cui opinione è riferita da Pietro Comestore nell' Ecclesiastica historia sopra la Genesis. Disse anchora l'istesso Timeo, che Dio doppo l'hauere creato il mondo si riposò, e raccolse nel circospetto di se stesso. ilche concorda con la scrittura facta di Moise nella Genesis, doue è scritto. *Et requieuit Deus die septima ab vniuerso opere quod patrarat.* e Pietro Comestore nella historia Ecclesiastica, per queste parole dice, *Dens requieuit ab opere in semetipso, idest, è muta-*

*Leodantio.
Simplicio.
Parmenide, e
Melisso filosofi
locresi.*

Pietro Comestore.

Gen. 2.

mutabilitate operum, eius immutabilitas apparuit. Riferisce Plotino, che dicena Timeo, il corpò del mondo essere fatto di terra, e di fuoco, di terra per potersi toccare, e di fuoco per potersi vedere, e per ciò le Stelle quantunque non fossero tutte di fuoco, nondimeno la più gran parte, è fuoco, col quale illuminano il mondo, e lo fanno visibile. e ciò si raccoglie da quelle parole di Plotino nel libro de Cælo, doue dice. *cum igitur Timeus mundi corpus ex igne primum terraque componat, ut per ignem quidem videri, per terram solidum esse, tangique valeat, consentaneum esse videtur, ut & astra non totum quidem, sed plurimum habeant ignem, quandoquidem astra soliditatem habere videantur. forsitan verò recte se id habebit, quippe cum Plato sententiam hanc, probabili, & apparenti ratione confirmat.* Ragionando Timeo del Cielo, non con altro nome lo chiamò, solo che con nome d'uniuerso, nel quale Dio collocò l'anima del mondo, creata molto più prima, che non è stato creato l'istesso mondo, la cui primità non solo è di tempo; ma etian dio di potenza al suo gran corpo; e dell'istessa opinione è stato anchora Platone. Ma Proclo, Plotino, e Porfirio interpreti di Platone, ispongono questo detto con tal senso, cioè, che la potenza, e'l tempo con le quali l'anima antecede il corpo, non sia estrinseco interuallo, mà ch'una certa successione nell'anima, nel discorso delle forme, anteceda con antecessione d'origine il moto del mondo, in tal maniera che questo moto del mondo proceda da quello, e colui si dica secolo de' secoli. Riferisce anco Proclo, che Timeo manifestò tutta la contemplatione della natura con nomi matematici, e che la creatione de gli elementi, e tutto il loro nascimento ornò di numeri e figure, e l'artioni, passioni, e virtù de gli elementi alla stessi numeri, e figure si riferiscono, e di più che l'altezza de gli angoli, l'obtusità, la leggerezza de' lati, l'affettioni contrarie, la moltitudine, e la paucità, per la varia mutatione de gli elementi fossero causa. le parole di Proclo sono in questa forma nel libro intitolato de anima, & da monè. *Timeus de omnium natura contemplationem mathematicis*

Plotino.

Proclo, Plotino,
Porfirio.

Proclo.

L I B R O

maticis nominibus patefecit, elementorumque ortus, numeris, & figuris exornat, & vires, passionis, actionesque ipsorum ad ea refert, tum angulorum acumina, & obtusitates, tum laterum leuitates, vel vires contrarias, & multitudinem, ac paucitatem, per varia elementorum mutationis causam esse sensiens. volle anchora Timeo, che gli elementi dell'uniuerso essendo costituiti da figure rettilinee fossero informati dall'anima del mondo, e da colei hauessero anco riceuuto il moto circolare. di ciò ne parla Proclo nel preallegato libro in questa forma. *Timeus cum vniuersi elementa rettilineis constituisset figuris, motum ipsis circularem, & informationem ab ea, que mundo insidet anima prebuit.* Dice anco Celio, che Timeo ragionando della natura del mondo, diceua, che da due cause nasce, cioè dalla mente, e dalla necessità, cioè dall'atto formale inteso per la mente, e dall'atto materiale inteso per la necessità. Ragionando egli della natura del mare (per quanto credemo à i detti di Plutarco, nel terzo libro de Placitis Philosophorum) dice che d'i monti delli Celti scendono molti fiumi, quali entrano nel mare Atlantico, e quando gli stessi fiumi discorrono con abbondanza d'acqua, il mare inonda, e cresce, e quando gli stessi mancano, anchora si rimanca il mare. è stato Timeo il primo (dice Laertio) il quale scrisse dell'eternità dell'anime humane, e della natura del mondo, e doppo lui, vn'altro libro simile scrisse Platone, intitolato à Timeo, come poco dinanzi s'è detto. della dottrina di Timeo intorno alla natura dell'anima humana, questa seguente riferisce Proclo, nel suo libro intitolato, de Anima, & Dæmone. cioè che Timeo insegnò tutta la creatione e'l nascimento dell'anime humane essere stato composto di forme matematiche, e di più collocò egli nell'anima humana tutte le cose, & ha insegnato la diuisione, l'identità, l'unione, & insieme la diuersità di tutte le cose. disse anchora ch'il sommo artefice della natura prese la quiete e'l moto, e da questi geni costituì l'anima humana: nondimeno fu fatta da linee circolati, e rette, la cui figura è d'una bellezza purissima, e perfettissima, e perche

Celio.

Plutarco.

Laertio.

Proclo.

che lei è tutta piena di vita, per se stessa è nobile, e precisata à tutte le cose mobili, le quali sono d'altri mosse, imperò ch'ella non riceue d'altri il moto, mà da se stessa si moue. e perche fù creata senza materia, e senza dimensione alcuna, è molto più eccellente, che non sono le cose ch'ebbero materia, e dimensione. Vollea anco Timeo che l'intellezione delle cose, in altra parte che dell'huomo si facesse, nõ nell'anima, e gli obietti dell'intelletto essere di grã lunga più nobili e veri de gli obietti del senso: perche l'intelletto non può intendere cosa alcuna, la quale non sia sotto formale ragione di vero, mà il senso alcune volte dagl'obietti stessi è ingannato. Aristotile raccontando l'opinione di Timeo intorno all'anima, dice ch'ella moue il corpo per vna certa erettione, & intelligenza che fa delle cose, e mouendosi ella fa di mistero che si moua il corpo, per cagione che sta molto con l'istesso corpo connessa. Volle anco l'istesso Timeo, che nel moto dell'anima fosse vn harmonia soauissima, & vn numero di musicale proportione. E perche molti auezzati nella dottrina di Pitragora diceuano, che l'anime humane quando si partono dalli proprij corpi entrano ne' corpi delle bestie; esso diceua che questo modo di dire è falso; mà fù insegnato da gli antichi per spauento, e terrore de gli huomini maligni. Negò anco l'istesso Timeo che l'anima uscendo d'un corpo entrasse in vn'altro, e ch'alle volte s'inchiodesse in vn corpo aereo, & iui con traugli viuendo si purgasse dalli commessi errori. Proclo nell'istesso libro intitolato de anima, & demone, dice che solamente Timeo ha dichiarato veramente tutta l'essenza dell'anima humana, laquale non volle che fosse costituita dalli primi geni, come l'anime superiori; mà solamente dalli secondi, e terzi, e dalla natura diuisibile, & indiuisibile. Della singolare sapienza di Timeo, ne ragiona Platone, in quello stesso libro intitolato à Timeo, doue dice, che nell'astrologia è stato sapientissimo più d'ogni altro de gli Astrologhi antichi, ilqual hauendo più d'ogni altro studiato di sapere le cose della natura,

*Aristotile**Proclo**Platone*

inanzi à tutti fedelissimamente ragionò di quella. E Cicerone nel primo libro delle Tuscolane, dice che Timeo è stato d'un'animo molto sagace, Filosofo, Matematico, e Medico eccellentissimo. e Platone nel Timeo loda l'istesso, dalla nobiltà, dalle ricchezze, e da gli vffitij del governo, qual ha ministrato nella sua città Locri. *Timeus quidem hic ex Locris, quæ vrbs in Italia iustissima gubernatur, nobilitate, & opibus præstantissimus, summis magistratibus, & honoribus functus est, & ad summam totius philosophiæ (vbi opinor) ascendit.* la dottrina di Timeo sta dispersa appresso diuersi autori, nondimeno la più raccolta è quella del Timeo di Platone, e di Stobeo in diuersi suoi sermoni. Scrisse Timeo (per quanto riferisce Suida) molti libri, vno intitolato de mundo, & anima, vn'altro di Matematica. e secondo Plinio nel secondo libro, ha scritto molte cose di medicina, & vn trattato de medicina metallica, & vn trattato della vita di Pittagora, e molte altre opere, de' quali solo alcuni frammenti si veggono dispersi appresso diuersi autori. Della dottrina d'Euticrate, & Acrione, perche pochissima n'ho veduta, qual in tutto si va rassomigliando ad alcuni detti di Timeo, non ho giudicato necessario farne discorso, per non hauere da replicare sotto altre parole, quel che s'è detto della dottrina di Timeo.

Cicerone.

Platone.

*Suida.
Timeo, e sue opere.
Plinio.*

Di Zeleuco Filosofo Pittagorico, legislatore Locrese, e d'alcune sue leggi, raccolte da diuersi autori, e d'alcuni altri legislatori Locresi, cioè Caronda, Gittio, Stenida, Timane, & Onomacrito. Cap. IX.

*Zealco Locrese, e sue leggi.
Iamblico.*

Clemente Alessandrino.

Oltre i sudetti Filosofi, fiorirono anchora in Locri molti altri sapientissimi huomini, e legislatori molto illustri, vno de' quali è stato Zeleuco cittadino Locrese, Filosofo Pittagorico, e legislatore celebratissimo, del quale ragiona Iamblico nel libro de secta Pythagoreorum; di questo ragionando Clemente Alessandrino nel primo stromate, porta vn testo,

resto d' Aristorile de Republica Locrorum, nel quale dice essere stata antica fama che Zeleuco habbino riceuto le sue leggi da Minerua, la quale falsaméte fu riputata Dea della sapienza. *Zeleuchum Locrum leges à Minerua accepisse, literarum monumentis mandarunt.* e Cicerone nel secondo libro de Legibus, in lode di Zeleuco vfa queste parole. *Zeleuchus, & Charondas non studij, & delectationis, sed reipublicæ causa leges ciuitatibus suis scripserunt, quos imitatus est Plato. Zeleuchum cōmemorant ipsi ciues nostri clientes Locri.* Delle leggi di Zeleuco alcuni piccoli frammenti sono portati da gli antichi scrittori. Valerio Massimo nel sesto libro, dice, che per legge comandò Zeleuco, s'alcuno fosse conuinto d'adulterio, per castigo gli fossero cauati gli occhi, alla quale legge il primo che contrafesse, fu il proprio figliuolo, ilquale da Zeleuco alla predetta pena d'condannato, e perch'era colui quasi da tutta la città amato, fu da cittadini pregato Zeleuco, ch'usasse misericordia al giouanetto, e che ciò ei doueua fare per essere suo figliuolo: mà egli senza lasciare di fare la giustitia, hauendo seco accompagnata insieme la pietà, ordinò che li fosse solamente cauato vn occhio. Aristorile nel secondo libro, de Poli. dice che per legge ordinò Zeleuco appresso i Locresi, niuno poter vendere, ò in qual si voglia modo alienare il suo patrimonio, eccetto per estrema sua necessitá. *Apud Locros lege cautum est (dice egli) nequis patrimonium alienare possit, nisi euidentem calamitatem ostenderit superuenisse.* Strabone nel sesto libro per testimonio d'Eforo, dice che Zeleuco per scriuere le leggi à gli Locresi prese gli antichi instituti de' Cretesi, Spartani, & Areopagiti Comandò anchora Zeleuco (dice Ateneo nel nono libro) che s'alcuno hauesse beuuto il vino per causa di medicina senza ordine del medico, fosse castigato con pena di morte. *Si quis apud Locros merum hausisset medicinæ causa, medico non imperante mortis multa afficiebatur, Zeleucho legem ferente.* Stobeo nel sermone intitolato, $\pi\omicron\delta\iota\ \nu\omicron\mu\omega\upsilon\ \kappa\upsilon\ \epsilon\delta\omega\upsilon$, che vuol dire de legibus & consuetudinibus scriue solamente il proemio delle leg

Cicerone.

Valerio Massimo.

Giustitia di Zeleuco.

Aristorile.

Strabone.
Eforo.

Ateneo.

Stobeo.

L I B R O

gi di Zeleuco il quale nel telto greco comincia in questo modo. *ὅς ἐς Ἐλικούνας τῷ πόλιν καὶ τῷ χώραν, πάντας προῶτον πεπειθεὶ χρεὶν, ἢ νομιζέμεν θεοὺς εἶναι, Ἐαναβλέποντας ἐκ οὐρανοῦ, καὶ τὸν κόσμον, καὶ τῷ ἐν αὐτοῖς διακόσμησιν, ἢ τάξιν, &c.* *Omnes qui urbem, ac regionem inhabitant, persuasos esse oportet, extimareque Deos esse, quod manifestum fit ex caeli, & totius mundi inspectione, rerumque in ipsis dispositione pulcherrima, & ordine.* e quel che segue, liqual' io inticraméte portarò in volgare. cioè à tutti coloro ch'habitano nella città, & in ogni altro paese per cosa necessaria fa di mistiero, che si persuadano, e per fermo credano i Dii ritrouarsi, & essere; ilche quanto sia manifesto, si puo giudicare dal riguardare il cielo, e tutto il mondo insieme, & anco dal considerare la bellissima dispositione, e consonantissimo ordine di tutte le cose della natura. Imperò che non si deue credere, ne pur è cosa conueniente giudicare essere prodotte le cose del mondo per qualch'accidente, e fortuito caso, ouero per qualch'operatione humana. Deuono anchora da noi essere molto honorati, & adorati gli Dii, come autori de' nostri beni, iquali quiui secondo alcuna ragione si fanno. fa etiandio di mistiero ad ogn'uno hauere in potestà, e comparare l'anima sua, acciò che mantenga lei pura, e libera d'ogni male, per potere attamente seruire Dio, imperò ch'abomina Dio l'honore de gli huomini maligni, nè mai da coloro si tiene honorato: per cagione ch'egli non con ricchezze s'adora, ne con tragedie, e presentationi giocose s'alietta à similitudine dell'huomo malo: mà vuol essere honorato con le virtù, e con l'istitutione dell'opre buone, e giuste. Perloche sia necessario à chi vuol essere caro à Dio, essercitare se stesso virilmente al bene così con la volontà, come con il compimento del Popre: e non hauere più timore della perdita delle ricchezze, e de' danari, che della perdita della vita, della fama, e dell'honore; o quel cittadino giudicare esser il migliore nella città, ilquale più tosto si compiace perdere le ricchezze, che l'honestà, e la giustitia. Vorrei anchora io, che

Proemio delle leggi di Zeleuco.

Leggi di Zeleuco degne d'essere ammirate.

che s'alcuno si ritrouasse, ilqual haueſſe vna volontà tanto cattiuā, che con difficoltà puo ella inchinarsi alla persuasione di queste cose, anzi l'animo vā sempre peggiorando con inclinazione al male, ò siano costoro malchi, ò femine, ò cittadini, ò altri cohabitatori, questo solo auer timento à loro fosse grato, cioè, donersi ricordare dell'ij, e confidare che di vile materia sono formati, e che sono per riceuere grauiſſime pene delle loro ingiustitie. deouono costoro anchora porsi inanzi gli occhi questo presente tempo, nel corso del quale ha da venire ad ogn'uno il proprio fine. E ricordarsi ch'eglino essendo mortali, doppo morte sono assaliti dall'intrinfeco dolore, e dal mordace pentimento di tutte quelle ingiurie, quali da loro in questa presente vita furono commesse. Et anchora Passale vn'ardente desiderio col quale vorrebbero che tutta la passata loro vita fosse stata buona. Perloche ad ogn'uno fa necessario, porsi inanzi gli occhi del pensiero, il tempo da venire, e farlo à se tanto famegliare, come s'in ogni giorno l'haueſſe à se presente. Perche in questa maniera ita sempre viuo nella mente, il pensiero di fare cose giuste, & honeste. Mà se per disauentura alcuno, da qualche maligno spirito assalito, sarà istigato à fare cose d'ingiustitia, costui non deue in altra parte praticare, solo che ne gli altari, ne' tempij, e delubri delli Dij. acciò che in questo modo facilmente possi fuggire l'istessa ingiustitia, come se fuggir douesse d'una padrona crudelissima, e molestissima, e pregare i Dij che gli diano forze di poterla da se discacciare. Deue medesimamente accostarsi à gli huomini sauij, e giusti, acciò che con quelli discorrendo in ogni giorno, per i continui ragionamenti intenda qual sia la felicità apparecchiata à gli huomini giusti, e qual sia la vendetta, posta già in ordine per castigare i delitti de gli huomini cattiuī perche queste cose egli intendendo diuerterà l'animo delle cose maligne, & ingiuste. Fin qui Stobeo porta il testo intiero, mà in questo luogo dice ch'è mutilato, perch'interrompendosi il senso delle precedenti parole, si veggono fuori di proposito.

L I B R O

sito inferite queste. *Δεσιδαίμωνων δαίμονας ἀλάστορας.*
mali genis à superstitionis meumuntur. nondimeno segue dop-
 po il testo in questa forma. *πάντας δέ τιμωνες ἔσσι οἱ*
πατρικοῦντες τὴν πόλιν, &c. cæterum omnes qui urbem
inhabitantes, &c. cioè tutti gli habitatori della città, deuono
 honorare i Dij, con le cerimonie, e riti della patria, per-
 che sempre queste sogliono essere giudicate migliori di
 tutti. Anchora fa di mistiero che tutti vbbidiscano al-
 le leggi, honorino i Prencipi, e quando passano per
 qualche luogo in segno di riuerenza s'alzino, e quel che
 gli è comandato prontamente faccino. Imperò che dop-
 po l'honore delli Dij, si deuono honorare i sapienti, e
 Prencipi della terra, e con vguale honore portarsi riu-
 renza al padre, & alla madre, alle leggi della città, & fi-
 nalmente à tutti coloro, ch'hāno la mente dotata di sapien-
 za, e s'ingegnano fare ogni cosa con prosperità. Deue an-
 chora ogn'uno hauere più cara la patria sua, che qual si
 voglia altra città del mondo: e tanto più che facèdo egli il
 contrario, prouocarebbe à sdegno li Dij, e questo si dimo-
 strarebbe essere vn vero principio di frode, e d'inganno
 contro la propria patria; & oltre ch'è cosa abomineuole,
 si fanno degni di grandissimo vituperio tutti coloro, ch'a-
 bandonando la propria patria, si compiaciono d'habita-
 re altroue: perche niuna cosa è tanto à noi congiunta
 naturalmente, quanto la propria patria. e quando per
 ventura si ritrouasse vn'huomo nella città, ilquale trat-
 tasse vn'altro cittadino, dell'istessa patria come nemico;
 che per l'odio intrinseco ch'ei li porta, hauesse colui sem-
 pre à se irreconciliabile: benche le leggi vagliono douer
 essere costui partecipe de gli vffitij della Republica: io
 nondimeno giudico, che non solamente non deue hauer
 egli vffitio; mà nè anco essere anquerato tra gli cit-
 tadini, perch'un huomo di tal natura, mai potrà ne
 comandare, ne giudicare rettamente: perche la parte
 superiore dell'anima, laqual dourebbe ragioneuolmen-
 te hauere pietosa, hà per lo contrario troppo iracon-
 da. guardisi anchora ogn'uno di non assalire con im-
 peto

peto di vendetta il delinquente ne alla città in comune ne à cittadino alcuno in particolare: mà coloro à i quali appartiene hauer pensiero dell'osservanza delle leggi, veggano prima distintamente chi commettere il delitto, & precedendo vna amoreuole monitione, se doppo colui non vorrà vbbidire, aggiungano il castigo. fa anchora di misterio sapere, che delle fatte leggi, quando alcuna non pareffe buona, si debba mutare in miglior forma: mà alle leggi confermate, le quali sono permanenti, tutti sono obligati vbbidire. perche non è cosa vile ne conueniente che le leggi fatte, e per lungo tempo osservate, siano da gli huomini violate, e rotte: come per còtrario è cosa honesta, da gli huomini superati che siano vna legge buona. e quelli, che queste leggi trasgrediscono, deuono essere puniti, come persone ch'excitano principio de' grandissimi disordini, e mali nella città con la loro disubbidienza. Anchora non sia mai che siano i Principi huomini di contumacia, ne stendano mai la mano à fare giudicio dell'ingiuria, a loro fatta, anzi giudicando guardinsi di non ricordarsi dell'amicizia, ò inimicitia, mà solo della verità, e della giustitia, perch' in questa maniera promulgaranno giudicij giustissimi, e si mostreranno essere degni de' loro vffitij. Conuiene senza dubbio à ferui fare alcune cose giuste per timore, & à figli conuiene farle giuste per riuerenza, & honestà: perloche fa di misterio à Prefetti della città essere di tal natura, e portamenti, ch'appaiano degni de' loro sudditi, appresso i quali sempre habbino vergognoso rostore. Mà quando piacerà ad alcuno rimouere le leggi ordinate, & vn'altra noua legge costituire, sia costui obligato venire nella congregatione de' cittadini, con vn capestro al collo, e se dalle sue ragioni conosceràno i cittadini, che la legge vecchia deue essere rimossa, e la noua la qual'egli propone è buona, e degna d'essere accettata, il proponente della noua legge sia liberato senza danno alcuno; mà se per disauentura di colui, la prima legge apparirà à cittadini essere migliore, ouero la proposta legge non essere giusta:

giusta: il proponitor di quella, il quale desideraua leuare la legge vecchia, con quell'istesso capestro, col quale compare nella congregatione, sia nella forza appeso, e morto. Questo e' il proemio delle leggi di Zeleuco, così potato da Stobeo. Determinò ancora Zeleuco vna legge, che s'alcuno fosse andato fuori del suo paese, ritornando dopo nella città; s'addimandaua se si fosse fatta alcuna cosa noua doppo la sua partita, fosse graeuemente castigato. e questo scriue Plutarco nel libro de curiositate, doue dice. *laudanda Locroruu lex, qua si quis peregre reuersus rogasset, nunquid noui? eum multa afficiebat.* Hauueano ò Locresi per costume non piangere il morto; mà tosto ch'era dato alla sepoltura, faceuano conuiti: ilche s'offerua infino ad hoggi, non solamente in Locri, mà etiandio nella maggior parte delle città di Calabria, che se bene piangono mentre ch'il corpo morto è in casa senza sepoltura: nondimeno doppo ch'è ridotto in Chiesa; e fatti gll vffitij funerali, secondo il costume ecclesiastico, è posto nella sepoltura, conuengono gli amici, e consanguinei in casa con apparecchi da magnare, e tutti comunemente fanno il conuito, quale volgarmente chiamasi il consolo del morto. Sogliono etiandio in molte città doppo che fatti sono gli vffitij del morto in Chiesa, conuitare il clero, e fargli vn abbondante conuito, e doue i Preti non conuengono gli mandano il pane, il vino, e la carne in casa, e' simile vsano con relligiosi, quali habitano ne' monasterij. e che questo costume si fosse vscito in Locri, ne dona certezza Eliano, de varia hiltoria, doue dice. *Locrenses mortuos non lugebant, sed postquam cadauer efferrent, & humanent, conuiuabant.* dice Eliano ch'i Locresi non piangeuano il morto, non perche veramente non piangessero, mà forse perche nel pianto dimostrauano cantare. ch'infino ad hoggi vsano le donne Locresi, e per tutto il territorio, piangere il morto à questa guisa, s'accoppiano due donne, ò tre, lequali con voci accordate, in mesto canto, cantano alcune lodi del morto, e le canzoni sono in tale rima, che subito finita dalle due, ò tre donne la canzone ri-

spon-

Plutarco.

Locresi mai piangemano i loro morti.

Eliano.

Costume delle Donne Locresi nel piangere il morto.

spondono tutte l'altre, quali stanno intorno, e piangendo cantano con l'istesso tono, si ch' il pianto soua il morto, non pare ne canto, ne pianto, ma più tosto vna nenia, ne d'allegrezza, ne di dolore. Stobea nel sermone intitolato, πρὸς τὸν πατριῶτα, de patria, accenna; mà più Eustachio nel primo dell' Iliados d' Omero, che Zeleuco ordinò per legge, niuno douere entrare in consiglio con la spada, dopo non molto tempo corse, che stando imminente vna guerra egli entrò in consiglio con la spada, del che accortosi vn cittadino Locrese, qual incanto à se sedeuà, disse ch' egli haueua fatto la legge, & egli l'haueua rotta, à cui rispose Zeleuco: quanto tu dici è vero, nondimeno la legge qual' ho dato, adesso metterò in offeruanza, ilche detto trasse la spada fuori, & uccise se stesso; si che della temerata legge, volle da propria mano riceuere il castigo, di ciò ne parla appieno Ierocle nel sermone, *quales in patria esse debeamus*. Ordinò Zeleuco alli Locresi (dice Ateneo nel sesto libro) che non gli fosse lecito tenere ferri, e dondalle, sotto quella legge, ch' appresso altre nationi erano tenuti i schauì. Valerio Massimo nel terzo libro, dice che Zeleuco appresso i Locresi, era tenuto sapientissimo; mà sotto nome di Minerua. Fiorì anco in Locri Caronda legislatore singolarissimo, il quale non solamente diede molte buone leggi alli Locresi; mà scrisse anchora le leggi à tutte le città Calcidiesi d' Italia, qual'erano ne' confini di Reggio, come s'è detto nel primo libro, e di ciò ne dona certezza Arist. Pol. lib. 2. doue dice. *Scriptserunt leges, Zelenchus Locris ij qui ad Occidentem pertinent, & Charondas suis ciuibus, alijsque Chalcidici ciuitatibus, que sunt Italia, & Sicilia finitima*. È stato anchora cittadino Locrese, Gittio huomo sapientissimo, e legislatore molto celebre, del quale fa ricordo Iamblico, nel libro de setta pythagorica. Stenida Filosofo Pittagorico è stato cittadino Locrese, per quanto dice l'istesso Iamblico, e questo afferma Proclo, e Stobea il quale nel sermone intitolato *πρὸς τὸν βασιλέα, & πρὸς τὸν βασιλέα*, *admonitiones de regno*, porta molti ammaestramenti di Stenida

Stobea.
Eustachio.

Morte di Zeleuco Locrese.

Ierocle.

Ateneo.

Valerio Massimo.

Caronda legislatore Locrese.

Aristonile.

Gittio Filosofo Locrese.

Iamblico.

Stenida Filosofo Locrese.

Proclo.

Stobea.

doue così comincia il testo greco. *ἄνθρωπος βασιλεὺς ὄντων*
ἡμεῖς οὕτω γὰρ εἴσθε ἀντίσμιος, &c. oportet Regem
sapientem esse, sic enim venerandus eris. e quel che segue,
 cioè, sia di mistiero, il Rè essero sapiente, perch'in questo
 modo si farà degno di riuerenza, e d'honore, e farà vero
 emulatore della similitudine del sommo Dio il quale per
 propria natura è primo Precipite, e Rè di tutte le cose,
 Mà Dio è vero Rè per creatione, e questo il qual'è hu-
 mo terreno, si dice Rè per imitatione. E certamente Dio
 è Rè in tutte le cose, & in tutto l'uniuerso, mà costui so-
 lamente è Rè nella terra. Dio sempre viue, e sempre go-
 uerna tutte le cose, possedendo in se stesso la sapienza;
 mà il Rè haue solamente la scienza per alcun determi-
 nato tempo, nondimeno eccellentissimamente sarà egli
 imitatore di Dio, quando sarà magnanimo, sapiente, e
 con pochi si mostrerà sdegnato, hauendo pur, & effec-
 citando ne' suoi sudditi vn'animo paterno, che già per
 questa cagione Dio è istimato primo padre delli Dij, e
 secondariamente padre de gli huomini; perche si dimo-
 stra benigno à tutte le cose à se soggette, ne mai abban-
 donando il suo gouerno, cessa di mostrare la sua benigni-
 tà, anzi poco gli parue essere solamente creatore di tutte
 le cose, mà volle anchora essere nutrizio e maestro di tut-
 ti beni, e legislatore di tutte quelle cose, quali conuen-
 gono alla giustitia, & equità. e però colui ch'haue d'es-
 sere Rè tra gli huomini in terra, deue anco studiare d'ha-
 uere le stesse qualità. Mà fuori del regno, e dell'imperio,
 io giudico niuna cosa essere degna di lode, e fuori della
 sapienza, ò scienza niuno può essere buono Rè, ò Preci-
 pite, tal che l'huomo sapiente, e'l Rè sarà legitimo mi-
 nistro, e vero imitatore di Dio. questa poca dottrina hab-
 biamo trouato raccolta, di Stenida Filosofo, e legislatore
 Locrese. è stato anchora cittadino. Locrese Timare Filo-
 sofo Pittagorico, e legislatore peritissimo, come riferisce
 Iamblico nel predetto libro de' secta Pythagorica. nel
 tempo di Talete Mileseo, vno de' setti sapienti della gre-
 cia, fiori vn'altro cittadino Locrese, chiamato Qnoma-
 crito,

*Timare Filosofo.
 Locrese.*

erito, molto caro amico all'istesso Talere. costui dimorò molto tempo in Creta, e donò molte buone leggi alli Cretesi, per quanto credemo à i detti d'Aristotile nel secondo libro delle cose Politiche,

*Enōmācritō pīō-
sō Loeresē.*

Aristotile.

*Di dui famosissimi lottatori Loresi, vno chiamato Agefidamo,
e l'altro Eutimo. Cap. X.*

E Stato natio cittadino Loresē Agefidamo lottatore potentissimo, figliuolo d'Archestrato, il cui valore par ch'hauesse ecceduto la fortezza de gli altri huomini del suo tempo, imperò che di lui si legge mai esser vsito con vergogna dalli giochi Olimpici; mà sempre con grandissimo honore, ritornaua à casa vittorioso. di costui altamente cantò Pindaro Tebano, poeta nel suo tempo eccellentissimo, il quale tra l'altre sue opere, ha fatto vna canzone nobilissima, in lode d'Agefidamo Loresē, nella quale chiama in suo fauore le muse, e la verità figliuola di Gioue, e doppo comincia lodare Agefidamo per le riportate vittorie delli giuochi Olimpici, e nelle stesse lodi di Agefidamo loda la città Locri, dalla temperata aria, dalla bellezza, & amenità del luogo, dalla virtù della poesia, dall'eccellenza della coraggiosità, e fortezza nelle cose della guerra, e da molte altre nobilissime virtù; la cui canzone è rigistrata nella decima Ode delle sue opre. e nella seguente Ode, qual'è vndecima nell'ordine, loda anchora Agefidamo, e la città Locri, mà Agefidamo è lodato dall'arte del combattere nelli steccati, dalla corona della vittoria ne' giuochi Olimpici, e dalla grandissima sua liberalità. Anchora dall'istessa liberalità loda i Loresi, e dalla sapienza, e dalla fortezza, e dal benigno hospitio, qual' à forastieri dar soleuano. Comincia dunque Pindaro nella decima Ode in lode d'Agefidamo, e de' Loresi, cantare in questo modo; secondo la versione del greco nel latino: che già il testo greco non è posto, per non cagionare maggiore lun-

*Agefidamo lot-
tatore Loresē.*

Pindaro.

L I B R O

ghezza. basta ch'il testo greco sarà posto sempre, doue si parlare è tollerabile.

*Olympionicen victorem ad mentem reducite,
Mibi Archestrati filium, eo quod Locrorum
Mentis mea astipulatus existat.*

*Suauem etenim ipsi cantum debens,
Eius oblitus sum ò Musa.*

*Atque simul cum veritate, tu vna Iouis filia,
Recta manu excutite mendaciorum in amicos errantem lo-
quacitatem.*

*A longe etenim veniens, futurum tempus, meum arubescere
facit ingens debitum:*

Sed dilationem lentam pignus soluere potest.

*Modo ubi praemanans unda submergit inuolutum in littore
calculum,*

*Et postquam iam communem ad gratam delectationem ora-
tionem extendimus,*

*Quidem relictudo civitatem Locrorum administrat Zephi-
riorum,*

Eiusque curam habet Calliopes, & ferrens Mars

*Sed in fugam vertit Cycneo praelio, & legibus nobilem Her-
culem.*

*Sed pugil Agefidamus, Olympiade vincens hyle agit gra-
tiam.*

*Sicut Achilli Patroclus, sic alium virtute magnum virum
alius exercens.*

Ad altam extulit gloriam, Dei fauore.

Poche altre parole dice in mezzo Pindaro, seguendo l'or-
dine, doppo le quali soggionge à questa guisa.

Sic est quando ille qui nobilia facta egit.

Sine hymno Agefidamus, ad Dytis domos ne abibit?

*In cassum enim ardens, labore suo, cito a liqualiter delecta-
tus est.*

*Sic tibi suauissima lyra, dulcisque tibi gratiam parturit ac
variat.*

*Sed & Pierides Iouis filia, longe, lateque tuam augeant fa-
mam.*

Et

*Et ego iunctus Musis in nobilem Locrorum gentem incidi,
Melleque fortem irrigans amabilem Arcestrati filium lau-
davi.*

*Quem vidi manus robore ad altare Olympicum astantem.
Illo quidem tempore, spectie pulchrum, aetate non maturum.
Qua lasciviam à Ganymede mortem, simul cum Venere pro-
hibuit.*

E nell' undecima Ode volendo lodare Pindaro l'istesso
Agesidamo, e la città Locri, dice.

*Sed affluens laus Olympiorum victoribus constituta est.
O nosster quam & lingua nostra dispensare studet.
Dei etenim providentia, sapientibus aliquis in aeternum curis
floreit.*

*Scies quidem nunc Arcestrati filii Agesidame tuae pugilla-
toriae causa.*

*Qua aurea olea corona coronatus es.
Hunc suavissonum ornatum resonabo.*

*Locrorum Epizephiorum magnum genus ducens.
Illic & vos simul mecum o Musa chorum ducite,
Promitto enim, vos non contrariantem hospites exercitum,
neque honesti ignarum.*

*Sed ad sapientissimas belligeratores accessuras,
Natura enim insitum mare, neque astuta vulpis,
neque terribiles leones facile permittauerint.*

Di questo Agesidamo Locrese si fa ricordo anchora nel-
l'officina textoris, nel trattato de Athletis. E stato nativo
circa dimo nella stessa città Locri, Eutimo lottatore poten-
tissimo, del quale ne parla Eliano nel festimo libro de va-
ria historia, doue dice ch' Eutimo è stato huomo d'una for-
tezza incredibile, lottatore eccellentissimo cittadino Lo-
crese in Italia: *Euthymus locrus, ex Italia Pyta incitus, &
robore incredibili insignis fuit.* di questo Eutimo ne ragiona
Plinio nel settimo libro, doue dice, ch' Eutimo lottatore,
e vittorioso sempre nelli giuochi Olympici, è stato di tan-
ta eccellenza, che viuo, e morto è stato vguagliato alla
Dij: perch' essendo egli viuo à pare d'un Dio è stato adoa-
sato, al quale furono offerti incensi, e sacrificij, e doppo
morte,

*Gianne Testore,
Eutimo lottato-
re Locrese.
Eliano.*

Plinio.

Statue d'Eutimo
 ma Locrese.

Pausania.

morte, ed eo nella stessa adoratione perseverarono, i Locresi, e meritiò hauere due statue, vna nella sua città Locri, & vn'altra nell'olimpia, fatta da Pittagora Reggino, statuario eccellentissimo, il quale prima d'ogni altro considerò le proportioni, quali douessero hauere le statue; come hauemo detto nel primo libro. D'Eutimo ne ragiona Pausania negli eliaci, doue molto loda la gloria della sua fortezza, e delle sue vittorie, e dice ch'è stato figliuolo lo d'Asticleo huomo cittadino Locrese, ben che fauoleggiando alcuni dissero, che sia stato figliuolo del fiume Cecino, questo è quel fiume quale discorre hoggi sotto vn castello di Calabria chiamato Sarriano, come dimostraremo nel proprio luogo vinse l'Olimpia Eutimo nella settantesima quarta Olimpiade; mà nell'Olimpiade settantesima quinta, per molti orditi inganni, è stato da Teagene Tasio vinto; e, perche gli inganni furono dishonorati, non conueniente à steccato di giuochi, hanno determinato i Giudici Eutimo vittorioso, e Teagene vinto. Anzi fù condannato Teagene che pagasse la sacra moneta, qual si douena offerire al Dio, in honore del quale si faceuano i giuochi, & altra tanta pagasse ad Eutimo; per ilche nella settantesima sesta Olimpiade, non fù permesso à colui vscire di nouo à giocare, & Eutimo meritò hauere la corona: e che ciò sia vero adduco le formali parole di Pausania, nel preallegato libro. *Qua autem ad victorias, & reliquam Euthymi gloriam pertinent, preteriri minime decet: fuit quidem Euthymus ex Locris Italiae, patre Asticleo, vel vs indigenia persuasum est, & cecino amne vicis in Olympia, quarta, & septuagesima Olympiade, hic in sequente Olympiade semel à Theagene Tbasio victus; non tamen quidem iusto certamine: sed ab eo circumuentus dolo, vnde nec à grecis iudiciis Theagini decretus honor: Insuper damnatus Theagenes, multa nomine, talentum sacrum dandum Deo, & aliud Euthymo ob iniuriam solueret. Sexta autem & septuagesima Olympiade argentum debitum Deo soluit, nec in certamen eadem Olympiade, neque in sequenti prodire sibi concessum est. Euthymus autem coronam suscepit, & eius statuam fecit Pythagoras celeberr-*

leberimam. Anzi l'istesso Pausania nell'istesso libro fa ricordo d'una historia d'Eutimo, di grandissimo Rupore, cioè, che doppo hauere vinto Eutimo quell'ultima Olimpia predetta, partendosi egli d'Elide città del Peloponneso, doue si celebrauano i predetti giuochi, nel ritorno ch'ha fatto in Italia, ha lottrato, e nella lotta vinto vn maligno demonio, qual'infestaua tutti gli habitatori della città Temesa, in Calabria, e per ogni anno voleua che fosse isposta vna donna vergine in stro seruitio, e nel giorno quando si faceua tale offerta nel suo tempio, egli mostrouo, & in forma molto horribile venuta, & in presenza di tutto il populo, si prendeuà la detta vergine, e colei portaua in loco doue à lui piaceua; ne piu da gli huomini poteua essere veduta, e perche questo era vn pagamento troppo indebito, e crudele appresso quelli Temesini: era anticamente vsito vn Prouerbio; che quando in alcuna città veggeuasi huomo tale, ch'effigeuà dalle persone alcuni pagamenti indebiti, diceuano. *Adest Femesa genium.* cioè, costui è il demonio di Temesa. la cagione per la quale era offerta da Temesini per ogni anno vna donna vergine al demonio, è assegnata da Pausania, e molti altri scrittori, come dimostreremo appressò. & è che doppo la distruzione di Troia, Vlissee spento da contrarij venti essendo venuto in queste parti d'Italia, tra l'altre volte ch'in queste maremme di Calabria s'ha riposato, gli occorse di prendere terra nelle spiagge della città Temesa, fabricata anticamente da gli Enotrij, nella parte Occidentale di Calabria, ben ch'ella è da sei miglia in circa lontana dal mare, nel vicino di Roggiano, d'intorno à quattro miglia. hoggi la detta città è chiamata Meliuito, il Vescouato della quale è stato trasferito in vn'altra città detta S. Marco, come dimostreremo nel quarto libro. essendo dunque sotto la città Temesa disceso dalle nauì Vlissee, vno de' suoi compagni chiamato Polite, fatto vbbriaco, prese per forza vna donzella dell'istesso paese, con la quale commese vn stupro, perch'era colei vergine. Per il qual atto commossi à sdegno i Temesini presero il det-

Eutimo nella lotta vince il demonio di Temesa.

Proverbio del Demonio di Temesa.

Pausania.

*Morte di Polite
compagno d'Ulisse in Temesa
di Colofonia.*

to soldato, e poco lontano dalla loro città, uccifero sotto le percosse de' sassi. Ulisse per dare luogo all'ira, vedgendolo che l'atto del suo compagno era stato troppo enorme, raccolse gli altri suoi soldati, & asceso su le navi seguì il suo viaggio, & ecco che subito il demonio dell'huomo ucciso (che già questo vocabolo vfa Pausania, *demon interfecti hominis*) cominciò crudelmente mal trattare i Temesini, e distruggendo le campagne di coloro, ben spesso anchora offendeua loro nella propria persona. Che per ciò i Temesini s'erano deliberati non solo abbandonare la città Temesa, ma etiamdio tutti i paesi d'Italia, e fare la loro habitatione in paese lontano, doue potessero uenire in pace. Mà l'indouino Fitonico non volle consentire à tanto, e persuase coloro, douere più tosto placare l'heroe, cioè, il soldato ucciso, che abbandonare il proprio paese. el modo di placarsi era tale, che per ogni anno nel tempio dell'istesso Polite isponessero in seruitio di colui vna vergine Temesina. al qual'indouino i Temesini ubbidendo, con molta sollecitudine fabricarono al soldato ucciso il tempio, e per ogni anno offeriuano al detto morto Polite vna donna vergine. e questo si costumò offeruare dalla venuta d'Ulisse in Italia infino alla settantesima ortaua Olimpiade, nel quale tempo, ritornando in Iberi Eutimo, doppo l'acquistata vittoria ne' giuochi Olimpici, gli occorre di riposarsi nella città Temesa, in quello determinato giorno quando douea darsi al demonio la donna vergine in sacrificio. Della qual cosa informato bene Eutimo, entrò nel tempio, e veggendo la bellezza dell'isposta donna, talmente s'innamorò, che parte dall'amore acceso, e parte dalla pietà commosso, determinò liberare colei dalle mani del demonio. volendo prima da lei fede, che se dalla potestà di colui l'hauesse tolta, ella si contentasse accettarlo per sposo, si compiacque la donna dell'amorosa promessa, e disse di sì, & ecco tosto si spoglia Eutimo appunto come se col dentonio hauesse da lottare, e mentre così animosamente stava apparecchiato, viene il demonio in forma mostruosissima, con

*Tempio di Polite,
e suo crudele
sacrificio.*

Un grande impeto à prendere la vergine: s'abbracciò di subito Eutimo col demonio sì fortemente, che lo gittò à terra, e vinto il demonio, tanto hebbe questo atto à scotno, ch'abbandonò la città Temesa, & in presenza di tutti i Temesini andò con grandissimi stridi à profundarsi nel mare. Furono doppo celebrate le nozze d'Eutimo, e della donna, con grandissima festa delli Temesini, e con la medesima sposa visse Eutimo infino al fine della sua vecchiezza. il Barrio il quale per relatione d'un huomo, che seco andaua ad vn mercato, racconta questa stessa historia; dice hauet egli veduto vna pittura antichissima in vna tauola, laquale staua ordinata in questo modo. era dipinto con la faccia d'un giouanetto il fiume Sibari, e'l fiume Calabrice, insieme col fonte Calico. v'era poi dipinta Giunone, e la città Temesa, tra le quali era dipinto quel demonio, il qual'era stato da Eutimo discacciato, di colore molto nero, di forma terribile, ch'harebbe potuto spauentare qualunque persona hauesse quello riguardato, & appareua vestito di pelle di lupo: La scrittura fatta nella tauola era in questa forma, *Demoni libantes: le parole del Barrio sono queste. Audiui ego hac ab bomine ad me, ad emporium veniente, vidique talem perlegens scripturam. Erat in quadam tabula vetustissima iuuenili effigie Sybanis, & Calaber fluuius, simul cum fonte Calyeo, aderat Iuno, & Temesa ciuitas, & inter has demon ille, quem e regione Temesea expulerat Euthymus, colore plane admodum niger, forma vero terribili, qua plurimum inspectantes perterrere possent, lupi autem pellem indutus videbatur. Nomen appositum erat, demoni lybantes. Mori Eutimo, secondo che riferisce Paulania appo'l fiume Cecino. Euthymus ad Cecinum amnem, oculis hominum apparere desijt. Altri dicono, che sia morto nel castello Cecino, hoggi chiamato Satriano. Meritò hauere egli la seconda statua, secondo'l costume de' vittoriosi Olimpionici, fatta da Pittarcho mantoneo, di questo Eutimo si ne ragiona nell'officina del Tesore, doue è scritto, ch'egli portò sì le sue spalle vna pietra di smisurata grandezza, e quella collocò inanzi le porte*

Barrio.

Figura del Demonio di Temese
s.^a

Morte d'Eutimo
Lacrese.
Paulania.

Gio. Testoro.

D d della

Eliano.

della sua città Locri. la qual cosa anchora viene afferma-
ta da Eliano nel settimo libro de varia historia, doue rac-
conta che tra l'altre sue proue; marauigliosa fu quella,
co la quale scacciò il demonio da Temesa. *Euthymus Le-
crus, x Italia, pytha inelitus, & robore incredibili insignis fuit,
lapidem gestabat ingenti magnitudine, qui Locris ante fores
ostenditur; & Temeseum heros, quod cuique per vim abstulerat
reddere coegit, etiam cum fenore; vt inde natum sit adagium vs
qui iniustos questus faciunt. Affore Temese genium.*

*Di molti illustri huomini Locresi, Musici, Filosofi, Medici,
& Poeti, e d'alcuni tempj de Dei antichi.*

Cap. XI.

*Eunomio musico
Locrese.*

Florirono anco in Locri non meno Filosofi, che
Musici, e Poeti: imperò che Eunomio citradino
Locrese musico singolarissimo, è stato di tanto
valore nella sua arte, ch'in quel tempo non si
trouò di lui maggiore, ò pur da paragonare nel canto, e
nel suono della cetra. Di costui si ragiona nell'officina
del Testore nel trattato de Cytharedis, doue è scritto,
ch'essendo egli venuto in contesa nel tempo dei solenni
giuochi di Gioue con Aristone Reggino musico eccel-
lentissimo; essendosi (mentre suonaua in contesa) rotta
vna corda, scese dall'aria vna cicala, la quale acciò, ch'Eun-
omio restasse vincitore contro d'Aristone, fermata si sù
la cetra, con sonoro canto suppliua alla voce della rotta
corda. Timeo anchora racconta d'Eunomio l'istesso fat-
to; mà giunge di più, ch'Eunomio per tale vittoria meritò
vna statua nella sua patria Locri con la cetra in mano,
soura la quale staua scolpita vna cicala. Strabone, il quale
riferisce i detti di Timeo, dice ch'in Locri si vede la sta-
tua d'Eunomio citaredo, soura la quale si riposa vna ci-
cala, e per detto di Timeo racconta, che con molti prie-
ghi Aristone Reggino supplicò ad Apolline, che lo fa-
cesse restare superiore nella contesa, cui motteggiando
rispose Eunomio, che i Reggini, non doueano competere
co

Gio. Testore.

Timeo.

*Statua d'Eunomio Musico Lo-
crese.
Strabone.*

con Locresi per modo alcuno nella musica, poi ch' in Reggio le cicale tra tutti gli animali del mondo suauissime sono mute nel cantare; dalle quali parole si raccogliendo dicono alcuni, tali sono le cicale di Reggio, mà per occulta operatione della natura, come habbiamo mostrato nel precedente libro: le parole di Strabone così dicono. *Locris, Eunomij cytharedi statua ostenditur, qua insidentem cicadam habet. Timens tradit in Pythionum quoddam certamine, Eunomum Locrensem, & Aristonem Rhegginum cytharedos aliquando in contentionem venisse, ut premium fortiretur. Aristonem fusis precibus Apollinem invocasse delphicum, ut sibi adiutor afforet. Eunomium dixisse Rhegginis nunquam de musica ab eorum primordio fuisse certamen, cum quidem apud eos cicadae centurionum animalium cantu suauissime omni sono destitutæ sint. Nihilominus Eunomium victorem declaratum. nam cum inter cantandum chorda vna fracta defecisset, cicada superuolans astitit, qua vocis supplementa faceret.* Iamblico nel libro de secta pythagoricorum, fa mentione d'otto Filosofi Locresi, cioè, Sosistrato, Adico, Stenonide, Euete, Filodamo, Eutemo, Gittio, e Xenone. mà della dottrina di Sosistrato ne fa mentione Stobeo in diuersi sermoni. Plinio molte volte fa mentione di Filistione Locrese, medico eccellentissimo, del quale ne ragiona ancora Aulo Gellio nel decimo settimo libro cap. 11. doue parlando di mente di Plutarco intorno all'opinione d'Erasistrato della natura dello stomaco, dice queste parole. *Sed Plutarchus in libro Sympoticorum authorem Platonis sententiæ Hippocratem dicit fuisse, idemque esse opinatos, & Philistiona Locrum, & Dioxippum hipocraticum veteres medicos, ac nobiles:* e dell'istesso anchora se ne fa mentione nell'officina del Testore nel trattato de medicis, & pharmacopolis: Insegnò Filistione (secondo che riferisce Ateneo) che da più nutrimento al corpo humano il pane di simila, che'l pane d'alica, e di frumento; ben che diceua, il pane d'alica essere migliore, e di più sostanza del pane di frumento. Di questo anco ne ragiona Galeno

Iamblico.

Filosofi Locresi molti.

Stobeo. Plinio Filistione medico Locrese.

A. Gellio.

Testore.

Ateneo. lib. 3.

Galeno.

nel primo libro del metodo. È stato anchora cittadino Locrese Senocrate poeta heroico, e musico singolarissimo, del quale con molta lode ne ragiona Heraclide. mà crebbe appresso tutti la marauiglia dell'eccellenza di Senocrate, perche fù cieco dalla sua natività. Fa mentione di Senocrate Plinio nel primo libro, e Plutarco nella musica, doue dice, che di Senocrate vi è anchora grandissimo dubbio, se sia stato Poeta Peano, imperò che all'opre sue hà fatto gli argomenti heroici, nei quali si contengono fatti, & imprese, che si trattano nell'opre, e per ciò molti argomenti hauer chiamati ditirambi: *de Xenocrate Locrense, ex Locris vrbe Italia dubitari video utrum poeta peanus fuerit: argumenta heroica gesta continentia condidisse proditum est memoria. ac propterea nonnulla argumenta ditirambos vocitasse.* Suida dice ch'in Locri fiori vna donna chiamata Teano indouinatrice nobilissima, e poetessa Lirica molto singolare, la quale in versi Lyrici hà scritto più cose della sua patria Locri, e molti altri Cantici, & Hinni scrisse in verso Lirico. Strabone anchora fa mentione d'un altro Filosofo principalissimo Locrese chiamato Eurito: & Araneo nel nono libro nomina Glauco Filosofo Locrese dottissimo, il quale scrisse vn libro delle viuande, e dell'arte del cucinare. Il Barrio nomina Fabio Monteleone dottore nell'una, e l'altra legge, il quale scrisse delle quattro lettere arbitrali. Quanto alli tempi dell'antichi Dei, di quattro s'ha memoria appresso diuersi autori, de' quali anto-poco inanzi habbiamo fatta mentione, cioè 'l tempio di Giove olimpio; il tempio di Minerva; il tempio di Venere, e'l famoso, e ricco tempio di Proserpina, i cui tesori furono quasi innumerabili. il qual tempio, come si crede, fù edificato tra i confini de Locri, cioè, Pagliapoli, & vna habitatione lontana quasi da sei miglia in circa, chiamata anticamente Mistra da Plinio, e da Pomponio mela: Era questa habitatione Mistra nelle pianure vicine al mare per lo dritto d'un castello chiamato Gioiosa. la cui fabrica è descritta da Proclo nell'epitome de oraculis in questa maniera. In vn picciolo bosco,

*Senocrate poeta
Locrese.
Heraclide.*

Plinio. Plutarco

Suida.

*Teano indouina
trice Locrese.*

*Strabone.
Eurito Filosofo
Locrese.
Glauco filosofo
Locrese, e sue
opre.
Fabio. Montileone
Locrese, e sue
opre.
Tempj di Dei
in Locri.*

Plinio.

*Pomponio Mela
Proclo.*

bosco (dic'egli) d'alberi diuersi, delitiosamente circondato à dirimpeto del mare, tra Locri, e Mistra, nella prima frontiera d'Italia, è fabricato l'augustissimo, e sacro tempio di Proserpina, nel quale solamente quattro marmoree colonne per lato sostentano il tetto; Il tempio per ogni parte è aperto, acciò ch'il santo simulacro della Dea commodamente si vegga da tutti coloro, che dimorano ne gli atri]. Doppo il delubro è ne' profondi penetrati vna secreta cameretta, di doue parla il sacerdote al popolo, e rende le risposte dell'oracolo. Per entro alla quale si scende profondamente al basso, e s'arriua, doue al primo incontro si troua vna porta di bronzo posta nell'ultimo grado della sotterranea scala, la quale senza artificio alcuno s'apre, è chiude, perche dipende dalla volontà della Dea; onde per molte cause dourebbe essere chiamata quella porta pretiosa; imperò che contiene le quasi infinite ricchezze del tempio, & è stata formata dal nobile maestro Dedalo, per quanto la scrittura dimostra, la qual essendo espressa con lettere fenici fa dui effetti, cioè, dimostra à chi lege, che'l maestro sia stato Dedalo, e che la Dea si plachi sempre ad aprire le porte. Interrompe quiui Proclo le parole, e non possò rettamente far giudicio, perche cagione inferisce questo carattere, con queste due parole. *☉☉☉ gallus iximen.* ch'ia lingua nostra vuol dire, *gallus veniet quidem:* però credo, che'l testo sia corrotto, ò che volesse significare qualch'altra cosa: lo rimetto però à chi và cercando le sottigliezze delle cose: segue nondimeno Proclo, e dice: che chi vuole fuori del tempo del sacrificio entrare in quella, li fa di mistero sapere leggere le lettere fenici, le quali nella porta sono scritte: dentro la predetta porta vi è vna spaziosa camera, nella quale stanno i sacri libri delle cerimonie, e dell'inuocationi sotto accortissime offeruanze de' tempi, segni, e stelle; lauorati da più faui maestri della Magna Grecia: Doppo nella stessa camera sotterranea si troua vn'altra porta di bronzo da Prassitele Locrese lauorata (per quanto dice le greca scrittura nella stessa

Tempio di Proserpina, e sua fabrica in Locri.

porta.

porta scolpita) la quale non con chiauue s'apre, ò chiude, mà solo per volontà della Dea, e per l'inuocatione del santo nome scritto nella porta; la qual inuocatione si fuol fare con queste parole. *Θυγατήρ το Διός δίδου μοι θυγατήρα το Διός.* E dentro à questa porta si ritroua vna secreta camera, doue si conferua il ricco tesoro del tempio con grandissima moltitudine di vasi d'argento, e d'oro, portati da lontanissime genti secondo i loro voti in dono alla Dea. In questa secreta camera entrano i Sacerdoti solamente nel tempo ch'hanno da consegnare le monete al sacro erario, ouero quando s'hanno da seruire de i sacri vasi nel sacrificio, e la Dea sola apre le porte, e sola le chiude, perche vuole dimostrare la sua potenza, che stando aperto il suo tesoro, può ella difenderlo da ogni rapace mano. le parole del preallegato autore sono queste. *Salius est apud Locros, e regione maris amenitate sublimis, cui paululum semota Mистра est in fronte Italia, hic illud augustissimum templum est Proserpinae sacrum, hinc inde apertum, ut spectabile sit simulacrum, cuius latera columnarum quatuor impenetrabilibus apud delubrum, ubi oraculorum sit loquutio, sacerdotis aula est,* e quel che segue, coñse già di sopra s'è detto. E da credere anchora che vi siano stati molti altri tempij di Dei in Loeri, come possiamo far congettura da quella pietra, la quale è posta hoggi nella piazza di Ierace, fabricata in vn angolo incontro al seggio, doue sono queste parole. *Ioui optimo maximo, Dijs, Deabusque omnibus, eternaque Roma Locrenses.* la qual pietra ci dimostra, che sia stata ò frontispitio di tempio, ò scrittura d'arco; non dimeno di tante cose antiche non possiamo hauere altra cognitione, per essersi smarrite l'antiche scritture.

D'al-

D'alcuni Santi, iquali furono cittadini Locresi, & alcuni Polescovi, iquali si trouarono presenti à Concili generali.

È altre cose di Locri degne di memoria.

Cap. XII.

E Ben ragione, che se nel tempo, quando la città di Locri era idolatra fu illustrata da tanti valorosi huomini, quanti noi habbiamo raccontato, & da molti altri ancora, de iquali per l'antichità del tempo s'è perduta la memoria: ancora doppo ch'ella accettò la fede di Christo Nostro Signore, fùe molto più illustrata da huomini Santi, eletti, & à Dio cari. Fiorì in Locri Santa Venera Vergine, e Martire, la qual hebbe questo nome Venera, perche nacque nel Venerabile Santo doppo i molti prieghi d'Agatone suo padre, e di Polita sua madre, la quakera di natura sterile. Questa Venera oltre che è stata nelle sacre lettere dottissima, è stata anchora sì mirabile predicatrice della fede di Christo, che conuertì doi Rè, e doi Regni d'infedeli, oltre la grandissima moltitudine d'altri Pagani, liquali conuertì in diuerse Prouintie: & al fine doppo così Heroici fatti, per empio comandamento del Rè Aulepio, tra varie forti di tormenti abbandonando il mondo se ne volò gloriosa in Cielo coronata della verginità, e del martirio. Della sua vita, altro non ho potuto hauere, solo che queste tre lezioni dell'offitio, scritte in vn Breuiario antico, detto *Breuiarium gallicanum*, doue così sono notate.

S. Venera Vergine e.m. Locrese.

In die Sancta Venera Virginis & Martyris.

Lectio Prima.

Quidam Locris nomine Agathon, coniugatus uxori Polyta, per annos triginta, & quinque non suscepit filium. cum uxore sterili, tandem exaudiuit Deus preces uxoris, & peperit filiam parascue, qua dicitur Venera, que cum esset perita in diuinis scripturis, cepit predicare Euangelium.

lium per multas ciuitates, & prouincias. Quadragesimo autem
 ætatis suæ anno, dixit intra se: nisi tradidero corpus meum pro
 Christo, & animam meam pro eo posuero, non regnabo cum ip-
 so in seculis.

Lectio Secunda.

Tandem perrexit in ciuitatem, vbi erat Antonius, & ac-
 cusata coram eo, & interrogata, respondit se esse Christia-
 nam, dixitque Regi, nec te timeo, nec minas tuas. iratus
 Rex præcepit cassidem ferream igniri, & apponi capiti eius, &
 fecit affigi eam clauis ferreis ad terram, & incidi mamillas,
 & magnum lapidem super imponi; Sancta vero ab omnibus
 apparuit illesa, & multi conuersi sunt ad fidem: deinde accendi
 ollam æream plenam aqua, & resina, vbi Sancta potius letaba-
 tur, quam lededatur, & appropinquanti Regi: Sancta impleuit
 manum aqua ex olla, & aspersit in faciem Regis, & excecavit.

Lectio Tertia.

Qui factus Christianus recepit lumen denique Sancta abiit
 in ciuitatem, vbi erat Rex Themus, & accusata coram eo
 redarguit Regem, cui Rex dixit: si vinces draconem,
 accedam ad Christum tuum. Sancta autem facto signo Crucis,
 præcepit draconem abire, qui vociferans recessit, & Rex cum
 toto Regno baptizatus est. Postea peruenit in ciuitatem vbi
 regnabat Selepius Rex, qui iussit eum afferri sibi, & cum
 nollet sacrificare, iussit afferri ollam, & accendi ignem cum oleo,
 & pice, vbi Sancta canebat, & diuisa olla in multas partes
 omnes incendit, excepto Rege, & pauci, & demum iussit Rex
 gladio caput eius amputari, & Sancta oratione, Sancta migra-
 uit ad regna cælestia: La festiuità di questa Santa si costu-
 mā fare alli ventotto di Luglio. E stato anco natiuo eit-
 tadino Locrese il Beato Nicodemo monaco dell'ordine
 di S. Basilio, e'l Beato Antonio monaco dell'istesso ordi-
 ne, la cui festiuità si celebra alli ventitre di Agosto, e'l
 Beato Ieiunio monaco del predetto ordine di S. Basilio,

S. Nicodemo mo-
 naco Locrese.
 S. Antonio Mona-
 co Locrese.
 B. Ieiunio mona-
 co Locrese.

la cui festiuità si celebra alli venticinque di Maggio. la Chiesa Vescouale è fabricata alla Francesa di bellissime fabriche, dalla cui prima institutione per molto tempo si costumarono in essa i diuini vffitij in lingua greca, mà hoggi s'uffitia in latino. Stefano Vescouo Locrese, si trouò presente al Concilio Costantinopolitano sesto, celebrato sotto Agatone Reggino, Sommo Pontefice Romano. e Pietro Vescouo Locrese si ritrouò presente al Concilio Romano, congregato sotto'l Pontificato di Felice terzo. Abonda hoggi la città Locri, cioè, Ierace di molti nobili huomini, & in particolare di Dottori di Legge, Filosofia, e Medicina, & è tanto ben disposta, che l'aria sempre à Locresi salutifera fa mantenere gli huomini, e le donne in bellezza, e dispositione molto amabile: Dell'altre cose della città si farà mentione, quando nella descrizione del territorio saremo giointi vn'altra volta in questo stesso luogo.

Stefano Vescouo Locrese.

Pietro Vescouo Locrese.

Descrizione del territorio Locrese, cominciando dal fiume Metauro, con altro nome detto Paccolino sotto Seminara infino à Melicuccho.
 Cap. XIII.

P Erche (come diceuamo nel primo libro) il fiume Metauro sotto Seminara era anticamente fine del territorio Reggino, e termine del territorio Locrese, però dall'istesso fiume fa di misterio di cominciare la descrizione dell'istesso territorio, essendo ch'habbiamo già dato fine à gli atti della Metropoli della Republica. E dunque da sapere, che da questa parte del fiume Metauro, drizzando il camino verso Aquilone, si fa incontro vn castello antichissimo, ilquale nei primi tempi della sua antica fondatione fù chiamato Metauro, ouero Metauria, mà hoggi è detto Gioia della verità di questo nome del detto castello ne parla Strabone, ilquale dice che tra doi fiumi Metauri, cioè, il fiume vicino à Rosarno, ilquale si diceua Metauro, per-

Metauria Città Gioia. Strabone.

E e che'l

che'l fiume Metauro, ilquale passa per mezzo Galatro, entra in esso, mà hoggi è detto Medama, ouero Mesima, & il fiume Metauro, ilquale corre sotto Seminara, si ritroua vn luogo habitato chiamato Metauro: le paroli di Strabone sono queste. *Posti Metaurum, Metaurus alter occurrit, & eiusdem nominis statio.* Nè potrà dirmi alcuno, che questa habitatione Metauria si debba inten dere per Rosarno, ò Drofi; Imperò che queste sono habitationi troppo moderne: E ben vero, che nè anco si deue affermare la città Metauria essere per l'apunto il castello detto al giorno d'hoggi Gioia; essendo che le fabriche dell'istesso castello non dimostrano grande antichità; mà si potrà ben dire, ch'era nel luogo doue al presente è Gioia, ouero nel suo territorio. e tanto più che nel circoito di Gioia, per entro alle possessioni, e le vigne, si veggono molti vestigij d'antiche muraglie. Perloche diciamo la città Metuaria essere stata nel circoito di Gioia. Di questa città Metuaria ne ragiona Pomponio Mela, ilquale dice ch'è tra la città Tauriano, e'l fiume Medama. Della prima fondatione di questo castello parlando Sólino dice, che fù edificato da Zanclesi Greci, venuti dal Peloponneso, mà Stefano Bizantio, afferma che fù edificato da i Locresi dicendo *Metauria Locrorum adistium.* Però può ben essere, che gli Locresi per hauere le loro commodità nel mare di Occidente, come parimente le hauevano nel mare d'Oriente, di cui à dirimpeto habitauano, haueffero edificato questo castello, e che doppo sia stato eon molto maggior magnificenza accresciuto, quando s'unirono per habitarui i Metaurinesi, & i Zanclesi del Peloponneso. Di questa città Metauria scriue Suida, essere stato natiuo cittadino Steficoro Poeta Lirico figliuolo d'Eufemo Metuariese, ilquale fù vno delli noue poeti Lirici della Grecia: Scrisse ventisei libri in lingua doricca; nacque nell'olimpiade trentesima settima; e morì nell'olimpiade cinquantesima sesta, le parole di Suida sono queste. *Stesichorus, vt plurimis placuit, ex Metauria Italiae ciuitate natus est Olympiade trigesima septima, verum, obiit.*

Pomponio Mela.

Solino.

Stefano.

Suida.

Steficoro poeta.
Lirico Metauriese.

obijt Olympiade quinquagesima sexta, dalle quali parole io rispondo ad alcuni, liquali appoggiati à quelle parole di Strabone poco inanzi riferite, & *ciusdem nominis Statio*: dicono, che anticamente Metauria non era città, ma vna statione, ouero ricetto da nauiganti; come sono hoggi alcuni luoghi chiamati da marinari, scaro delle fragate; perch' iui sogliono prendere terra nel tempo della sera doppo la nauigatione del giorno: hor con questa intelligenza, che dano costoro alle parole di Strabone, negano che Metuaria sia stata città: Mà in contrario sono le parole preallegate di Suida, nelle quali non dice che Metauria sia statione, ma città d' Italia: Anzi l'esperienza dimostra, che Metauria non era scaro, ò ricetto dei nauigli; perche nelle maremme di Gioia, per l'esperienza del Faro, con difficoltà le picciole fregate possono prender terra, anzi la commodità delle fregate è maggiore nel porto d' Oreste à i confini di Parma, che à Gioia. Per ò fa di misteri di dire che Gioia sia stata anticamente la città Metauria; e questo intende Strabone per quel vocabolo statione, e non semplice ricetto di marinari. Plinio nel decimo libro, dice che quando Stesicoro era anchora fanciullo il rosigniuolo se gli posò in bocca, & iui cominciò cantare, d'onde prefero augurio i fauij, che doueua diuentare vn Poeta dolcissimo. *Luscinia* (dic'egli) *in ore Stesichori cecinit infantis, mirabili auspicio summum eum poetam futurum premonstrans* di Stesicoro parla Quintiliano nel decimo libro, doue dice. *Stesichorus quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt, maxima bella, & clarissimos canentem duces, & epici carminis onera lyra sustinentem, reddidit personis in agendo, simul loquendoque debitam dignitatem, ac si tenuisset modum.* Gioanne Tzetta nel ventesimo quinto epigramma, riferisce vna canzone di Stesicoro in questa forma.

Plinio.

Quintiliano.

Gioanne Tzetta.

Παλλάδα πρὸς πόλιμ κλυζώ, πολεμαδόκον αγνα,
 Παιδά Δίος μεγάλου δάμνοπολον αἶσον παρθένομ.
 Ως τὸ τὸ παρίου, δὲ τὸ ἀρχιλόχου μέλος,
 Ἐρ ὦπερ ἔ νινίπηκεν ἄσας ἐρ ὀλυμπία,

E c 2 Monò

L I B R O

Μονῶν ἑξ ἑσματα λαλῶν , ὡς ἔλ χορδῆς κοπιῆσις .
 Ὅπερ καὶ πινδαρος φησι , τουτον ὑπερβαυμάζων .
 Τὸ μέλος δ' ἄκουε λοιποῦ αὐτῷ τῷ ἀρχιλόχου .
 Τίνελλα καλλιπικε χαίρε ἀναξ ἠράκλεις .
 Αὐτὸς τε ἢ ἰόλαος ἀιχμητὰ δ' ἴω .

*Pallada populatricem virbiu inuoco, bellatricem castam,
 Filiam Ious magni, armis domitricem, famosam virginem,
 Ut hic autem Parij Archilochi cantus,
 In quo & vicit, cum cecinisset in Olympo,
 Solo ore loquens, tanquam chorda conscisa.
 Quod & Pindarus inquit hunc supermirans.
 Cantum vero iam audi ipsius Archilochi -
 Pulsatiuncula victorioso salue Rex Hercules,
 Ipseque, & Iolaus bellatores duo.*

Suida.

Si dice, per quanto riferisce Suida , c'hauendo scritto Stesicoro le vergogne, e i vituperij d'Elena diuenne cieco; mà quando doppo cantò la Palidonia, cioè, vn contrario canto, e scrisse le lodi di lei, che tosto riceuè la vista : Di ciò ne fa certi Platone nel Fedro , doue dice, *Est autem his qui confabulando peccant expiatio, quam Homerus non nouit, sed Stesichorus, oculis enim priuatus ob Helene vituperationem non ignorauit cæcitatæ causam, vt Homerus, sed utpote musicus eam agnouit, itaque statim illa fecit curamina.*

Platone.

*Non verus sermo ille fuit,
 Nec nauibus altis existi fugiens,
 Nec adisti pergama Troie.*

Pausania.

Itaque hoc edito poemate, quam Palinodiam, idest, cantum contrarium vocant confestim recuperauit amissum. di questo fatto ne parla anchora Pausania nelli Laconici, doue raccontando il modo col quale fù guarito Leonimo Crotonese della piaga moitale laqual' haueua riceuuto nella guerra fatta tra Locresi, e Crotonesi appresso il fiume Sagra, dice, che volèdo ritornare Leonimo dall' Isola Leuca, doppo che fù guarito della sua ferita, e venire in Crotone sua patria, non che gionse, raccontaua che nell' istessa Isola, li parue d'hauer veduto Achille, Aiace Oilco, Aiace Telamonia,

&

& insieme Patroclo, Antiloco, & Elena, laqual'habitaua insieme con Achille, e cheli fù comandato, da lei ch'andasse in Imera Città di Sicilia, doue all' hora Steficoro habitaua, e gli dicesse, ch'egli era diuentato cieco, perche scrisse le sue vergogne: laqual' cosa intesa da Steficoro per bocca di Leonimo, fece la Palinodia, e riceuè la vista. Tutto questo scriue Pausania; e più apertamente lo dimostraremo nel terzo libro. E se bene pare fauoloso, nondimeno è da crederli; imperò che nell' Isola Leuca essendo adorato per Dio Achille, & Aiace, e tutti gli soprannominati Eroi; il Diauolo s'industria al miglior modo, che poteua, d'indurre gli huomini à credere la falsa diuinità di coloro, & fece apparire questa visione à Leonimo, acciò che li facesse credere coloro esser trasformati veramente in Dij, & egli con questa occasione più uolentieri idolatrasse, e facesse idolatrare gli altri ancora, come doppo si uide in effetto, ch'Elena meretrice, e cagione d'infiniti homicidij fù stimata Dea, e per Dea non solo da Steficoro adorata, mà etiandio quasi da tutti i paesi della Grecia. Il primo nome di Steficoro fù Tisia, mà doppo l'ebbe di Steficoro, perche primo ordinò il choro al suono della Cetra. Hebbe tre fratelli, vno Geometra eccellentissimo per nome Ameristo, del quale Proclo nel fecondo libro così scriue. Doppo che Talete Milesio Geometra peritissimo portò la Geometria da gli Egizij, fiori nella Grecia Ameristo fratello di Steficoro, e doppo questi Pittagora prendendo i principij Geometrici, & trasferendoli à migliore Filosofia. Le parole di Proclo sono queste. *Thales Geometriam apud Aegyptios repertam in Graciam transtulit, multa quidem inuenit, multorum autem principia sibi succedentibus enarravit. alia quidem uniuersalius, alia sensibilius attingens. Post hunc autem Ameristus Stefichori Poetae frater, tanquam in Geometriae studium tetigit, degustauitq; memoratur, cuius Hippias mentionem fecit, ueluti in Geometria gloriam reportantis. Post hos Pythagoras, eam Philosophiam, quae circa ipsam Geometriam versatur, illiberalis doctrinae figuram commutauit, alius ipsius principia.*

*Steficoro ordinò
il choro al suono
della Cetra.*

*Ameristo geome-
tra metauriese*

Procla.

cupia considerans, immaterialiterq; & intellectualiter theoremata perscrutans. Il secondo fratello di Stesicoro fù chiamato Elianastro legislatore eccellentissimo; E'l terzo Mamer- tino Geometra peritissimo; de quali ne ragiona Suida dicendo, che le figlie di Stesicoro sono state poetesse eccellentissime come'l padre: ciò riferisce ancora Giovan- ni Tzerza, nel ventesimo quinto epigramma, in quel verso,

*Elianastra legis-
latores metaurie
se.*

*Mamer-
tino geome-
tra metaurie
se.*

Gio. Tzerza.

*Figlie di Stesico-
ro poetesse.*

*Στησίχορος ὡς λυρικός, καὶ τοῦτου θυγατέρις.
Stesichorus erat Lyricus, & huius filia.*

Cioè, Stesicoro era poeta Lirico, e similmente le sue fi- gliuole. Fiorì Stesicoro nel tempo di Falare tiranno, nel tempo del gran Filosofo Pittagora, per quanto dice il preallegato Tzerza, nell'istesso Epigramma.

*Ἀβαρίδης δὲ σύγχρονος, καὶ τοῦ Πυθαγόρα.
Abaridi autem contemporaneus erat, atq; Pythagora.*

Cioè, viuea nel tempo d'Abaride, e di Pittagora. Si par- ti Stesicoro da Metauro quasi nel tempo della sua vec- chiezza, & andò ad habitare in Imera Citrà di Sicilia, hoggi detta Terme, e perciò da certi è stato chiamato Ste- sicoro Imereo, come lo chiamò Giovanni Tzerza.

Aristotele.

*Ἱμέρα τῆνδε δὲ πατρίς, πόλις τῆς σικελίας.
Himera huic autem patria ciuitas Sicilia.*

Cioè, Imera di Sicilia era sua patria. Insegnò Stesicoro à Locresi (dice Arist. nel terzo libro della Rethorica) di non essere contumeliosi, l'vno contro dell'altro, perche le Cicale mai cantano da sotto. E quindi nacque il pro- uerbio di Stesicoro, che quando vno era da vn'altro in- giuriato, e non rispondeua, era sufficienissima la rispo- sta, se diceua. Non sempre canta la Cicala. Quasi vo- lesse dire, s'aspetta il tempo la Cicala per cantare, aspet- to anchor io il tempo per darti la risposta, & il castigo. E da credere che siano fioriti nella Città Metauro molti altri huomini degni di memoria; mà per le molte guerre essendosi smarrite le scritture, con quelle si sia distrutta an- chora ogni loro memoria. E hoggi Gioia picciolo castello posto in luogo piano sopra il Mare Tirreno, e per ragio-

*Proverbio di Ste-
sicoro.*

ne

ne di questo Castello, il Mare, che comincia dal promontorio Vaticano, infino al promontorio Cenide si dice golfo del Mare di Gioia. Questo mare è abbondante di più forte de pesci; le campagne sono fertili nel frumento, & in varie specie di legumi. L'aria nel tempo dell'està non è molto salutariter per le paludi che sono nel territorio del Castello: da Gioia partendo per mezzo le pianure s'incontra vn'altro luogo chiamato Drosi nè molto antico, nè molto popoloso, forse per la costituzione dell'aria, che poco sana per tutto il paese circonvicino si dilata. E sotto il dominio dei Cavallieri di S. Giovanni Ierosolimitano. Abonda d'alcune specie di legumi; E nelle paludi si pescano l'anguille. Passando più oltre per distanza di sei miglia in circa s'incontra vn'altro Castello detto Rosarno, non molto antico, ne molto piacevole, fabbricato in luogo piano, d'aria poco salutariter per cagione del fiume Medama, che lo bagna da vna banda, & altre paludi, lequali parte nel destro, e parte nel sinistro lato di Rosarno si ritrouano. Quiui in vn capo vicino si veggono i vestigij dell'antiche mura d'vna Città distrutta da Mori sotto il pontificato di Clemente secondo, doppo la partita, che fece Enrico secondo Imperatore da Capoa, per andare in Alemagna. Da Pandolfo Collenuccio nel terzo libro dell'histoire del regno di Napoli è chiamata Scunno, e doppo la destruzione di questa Città giudico che sia stato edificato Rosarno, d'onde buona parte de gl'habitatori porta seco l'origine. In questo Castello vi uono hoggi maestro Domenico Musitano, e maestro Stefano Alamagno religiosi dell'ordine di S. Domenico. Poco lontano da Rosarno, quasi per distanza di due miglia in circa, si vede vn'antico Monasterio dell'ordine di S. Basilio chiamato S. Maria del Rouito, doue habitano molti Santi Padri, & infino ad hoggi dimorano i Monaci del medesimo istituto. Et à dirimpeto dell'istesso Monasterio in luogo piano v'è vn bosco di quercie molto bello, doue per artificio humano furono moltiplicati alberi pomiferi, come peri, pomi, & altri di varie sorti, de quali.

*Drosi.**Rosarno.**Scunno Città di
Struttia.**Pandolfo colle-
nuccio.**Monasterio anti-
co in Rosarno,**Bosco di Rosar-
no.*

quali solo i peri sono hoggi in abbondanza; E famoso in oltre, e più forse per questo il bosco per l'abondanza dell'erbe medicinali, ch'in esso nascono, come, il reopontico, il dittamo, il tragio, il lisone, da altri chiamato amomo, il zafarau seluaggio, la vitice, il meo, e molte altre, & in particolare due vi si ritrouano famose, vna chiamata baccarella, laquale nasce in luoghi del bosco ombrosi eremoti dalla faccia del Sole; il cui fusto è d'altezza d'vn palmo e mezzo, poco più ò poco meno; le fronde lisce, come quelle della beta, mà simili di figura à quelle della lingua canis; la radice è lunga, e dritta, come quella del petrosino; il succo è di colore del sangue humano; il fiore è quasi giallo, mà simile al garofolo, variamente sparso le foglie di color rosso; questa herba è mangiata molto volentieri dalle pecorelle, e doppo che l'hanno mangiata ritengono la bocca buona pezza zafaranata, cioè tinta di color giallo, & i denti per ispatio d'vna ò due hore par che siano dorati, questa herba è molto ricercata dagli Alchimisti. L'altra che nasce in questo bosco è marauigliosa per l'effetto della pazzia, che produce in coloro, i quali dorme, ò mangiano, ò si riposano sopra di quella, perche per ispatio di venti quattro hore perdono il ceruello, nè punto fanno doue si ritrouino; parlano fuori di proposito, e fanno diletteuoli pazzie; si sana subito con vn poco di polue d'osso di nespolo beuuta dentro il vino: le sue frondi sono simili alla ueccia; il fusto è carnosio come quello della porchiaca, mà alquanto più sottile; e camina per terra appunto come la porchiaca, nello scorticarla si ritroua certa mucilage troppo viscosa; la radice è barbata, come quella della spina giuane. Abbonda questo bosco di caccie, tanto d'animali terreni, quanto di diuersi ucelli. Nelle paludi è gran copia di testudini di molto gusto nel mangiare; abbondano anchora le testudini terrestri nel bosco, & in tutte le campagne. Caminando da Rosarno per l'istessa pianura nel dritto delle montagne della Città Locri, sopra vn colle si vede vn Casale chiamato S. Fili, edificato in luogo pia-

*Herba da fare
l'Alchimia.*

*Herba da fare
impazzire.*

S. Fili Casale.

no, tra doi fiumi, Terapotamo, e Vacale, del quale si fa
 mentione nell'itinerario d'Antonino Pio. Più oltre si ritroua vn'altro Castello chiamato Melicuccho; non è molto
 antico; è in luogo piano; d'aria assai buona, si corre
 à lungo il fiume Terapotamo; abonda di frutti, e diuersi
 biadi, & negli anni passati soleasi fare il grano riso. Sta
 sotto il dominio dell'Illustre Ottatio Mangiaruna signore
 di così eccellenti virtù ornato, che necessario sarebbe
 di scriuere vn'altro giusto volume, à chi ne volesse ragio-
 nare secondo'l merito.

Melicuccho.

*Ottatio Mangiaruna
 rusia barone di
 Melicuccho.*

*Descrizione d'vn Castello detto s. Giorgio, e Polistina mia patria,
 nell'istesso territorio Locrese. Cap. 14.*

Nelle pendici dell'Apennino, distante da Me-
 licuccho per ispazio di tre miglia in circa, mà
 dal Mare distante intorno à dieci, ò vndici
 miglia si troua vn Castello Mediterraneo, in
 ordine dell'altre habitationi mediterranee, le quali raccon-
 taremò di sotto chiamato S. Giorgio, d'aria molto saluti-
 fera, e soaua, e posto à incontro d'occidente. E Castello
 antichissimo; lo fabricò Morgete figliuolo d'Italo, che per
 ciò fu chiamato Morgeto; è distrutto il nome di Morgete
 in questa prouincia (come habbiamo detto nel primo
 libro) di doue tiraua'l nome questo Castello in quelle pa-
 role come dice Stefano Bizantio. *Morgetum, siue Morgete*
à Morgete conditum. doue alcuni più tosto calunniato
 ri, che interpreti dell'histoire, dicono che Stefano in que-
 ste parole, non intende il Castello S. Giorgio, sotto nome
 di Morgeto, mà forse altro Castello di Calabria; e non
 s'accorgono di commettere grauissimo errore; perch' in
 Calabria ne per scrittura, nè per tradizione si sa ch' altro
 luogo habbia hauuto nome di Morgeto, che'l Castello di
 qui ragioniamo. Et à fauore della nostra opinione sono
 le parole di Proclo nell'Epitome de Oraculis; parlando
 del tempio delle Muse, posto ne' confini del Castello det-
 to Cinquefrondi, vna tai parole: *Post Alcanum, & Mor-*

S. Giorgio.

Stefano.

Proclo.

Et Morgetum,

getum, edificauerunt sibi Locrenses oppidulum, ubi templum Marsarum constituerunt. dice Proclo, che doppo Altano (città hoggi distrutta, chiamata volgarmente Casignano) e Morgeto, i Locresi edificarono vn Castellotto; ilqual hoggi noi chiamiamo Cinque frondi: Proclo dunque collocando Morgeto tra Altano, e Cinque frondi; quando Stefano ragiona di Morgeto, fa di misterio intendere, ch'egli sia'l Castello detto S. Giorgio. Ma forse per le parole di Proclo potrebbe alcuno inferire che Morgeto, non sia stato fondato da Morgete figliuolo d'Italo, mà dalli Locresi: perche dice Proclo *Post altanum, & Morgetum edificauerunt sibi Locrenses oppidulum*: E queste parole si potrebbero intendere in tal senso, cioè che doppo hauere i Locresi fabricato Altano, e Morgeto, edificarono anchora'l Castellotto Cinque frondi; mà si fatta interpretatione non è da riceuersi, perche contradirebbe alle parole di Stefano, ilquale vuole, che Morgeto sia stato fabricato da Morgete, e non da i Locresi: è perciò fa di misterio procacciare altro senso alle parole di Proclo; e dire, che quella particella, *post*, dice ordine di luogo, e non ordine di tempo; E tanto vale quella parola *post*, quanto questa, appresso; che à questo modo senza contradditione saranno le parole di Proclo; & il senso dourà star così; che appresso'l luogo, doue era fabricato Altano, & appresso il luogo di Morgeto, i Locresi edificarono Cinque frondi picciolo Castello. Inoltre vuole Proclo nel preallegato libro, che solamente in questo Castello si sta re adorato Morgete per Dio; ilquale solèa dare gli oracoli non per risposte, come si costumaua fare negli tempj degli altri Dii; mà per apparenti visioni a i soli Cittadini, e non à forastieri: Lequali visioni apparivano nella sua sepoltura fabricata nella più alta parte dell'habitatione, acciò che tutti i Cittadini nel loro bisogno fossero vngualmente favoriti; compariua di notte vn'ombra, o spirito, e dichiaraua il successo delle cose addimandate; per la qual cosa era nata vna vfanza tra le donne Morgetie di dire, che di notte vedeuano le figliuole del Dio Giove:

Morgete adorato per Dio.

Mos invenit Morgetias fœnellas dicere se noctu vidisse phantasmata, vel Iouis Ias, idest, Iouis filias. E questo non mi par duro à credere, perch'insino al giorno d'hoggi ci raccontano le donne di questo paese, ch'anticamente vedevano nella mezza notte le Iouisse, e le fantasmie; e credo che questo nome Iouissa sia derivato da quell'antico parlar Greco *Iouisias*: Il nome di questo Castello, è stato mutato, & detto S. Giorgio: Imperò che negli anni del Signore mille e settantacinque, quando fù distrutta, la città Tauriano, e tutta la Calabria vniuersalmente fù messa à sacco dagli Agareni, Cretesi, e Mori, questo Castello non patì afflittione alcuna: E questo io credo, perche S. Bartolomeo monaco nella vita, che scrive di S. Nilo, fa mentione del Monasterio chiamato S. Giorgio saluato dalle rouine de Mori: e perch' i Morgetij sempre hanno hauuto, come hanno, insino ad hoggi grandissima ditione à S. Giorgio, credarono che per li meriti dell'istesso glorioso Santo fossero stati saluati dalle rouine. E forse ammæstrati da quelli Santi Padri, i quali per all' hora dimorauano nel detto Monasterio, mutarono il nome al Castello, e come prima si chiamaua Morgeto, lo dissero S. Giorgio. Crebbe molto questo Castello anticamente; per le rouine d'Altano; percioche tutti coloro, che dalla distruzione loro patria fuggirono; ricouatissi quiui habitarono.

Era la Città Altano nelle pendici dell' Apennino, in vn colle molto ameno, verso l' Ostro, nel sinistro lato di S. Giorgio, distante però da lui per spatio di tre miglia in circa, doue insino ad hoggi si veggono le reliquie dell' antiche mura, chiamata Casignano al presentis; ilquale dettò da quel tempo, nelquale questa Città patì insieme con altri circonuicini luoghi, sacchi, e rouine grandissime da Totila Rè de Goti partito da Roma la terza volta, & auuiatosi per recuperare Sicilia; costui passando per Calabria, occupò tutti i luoghi del gouerno di Teremondo, & Amerco Capitani di Bellisario, i quali dimorauano in Reggio (come s'è detto nel primo libro) tra questi luoghi si tirouò Altano; hora credo che per essere To-

S. Bartolomeo.

Casignano Città distrutta.

nisa Signore superbo, li pareffe così picciola Città hauere nome troppo altiero chiamandosi Altano; e per dispreggio la chiamasse Caseghiano, che vuol dire habitatione di case ridotte à terra. Mà doppo che per la mescolanza di diuerse nationi, si perdè in Calabria la vera prononcia del natiuo parlare, il nome di Caseghiano passò in Casignano; vocabolo corretto dal primiero; e tal nome dura infino al giorno d'oggi. Fù distrutta Altano (come riferisce Diodoro nel terzo libro delle guerre Africane) da Annibale Cartaginese; e forse auenne quando mà d'ò Annone, & Amilcare à combattere Locri, il che si può facilmente credere, potendo Amilcare hauer mandato da Locri parte dell'essercito à distruggere questa picciola Città così vicina à Locri. Tuttauia Proclo dice ch'è stata distrutta dalli Siracusani: E puote stare ch'amendui dicano il vero, perche le guerre all'hora erano quasi continue. Raggionano però questi delle antiche rouine d'Altano, e non dell'ultime auenute quando Francesi affilfero così graueamente il Regno di Napoli, e distrussero molte Città di Calabria, delle quali se bene alcune si rifeccero, nondimeno Casignano forse per esser stato luogo picciolo, & di non molto popolo, non pote ritornare nello stato primiero, come l'altre. Si conseruano in S. Giorgio alcuni contratti e scritte fatte in Casignano da trecento anni in quà, dalle quali euidentissimamente possiamo argomentare le diuerse rouine che patì Casignano, delle quali altre furo nel tempo degli Africani; e Siracusani, come riferiscono Diodoro, e Proclo, & altre doppo in diuersi tempi, per le mutationi de gli Regi di Napoli, & l'ultime quãdo furo cacciati del Regno i Francesi. Al presente si ritroua S. Giorgio habitatione bellissima; e vi fioriscono tutt'hora molte nobili casate; come quella delli Signori Rodini, nella quale hora viue il Sig. Pietro Rodino dottore nell'vna, e l'altra legge principalissimo; Il Sig. Francesco Rodino suo carnale fratello, & il Padre fra Vincenzo Rodino Teologo dottissimo dell'ordine di S. Domenico. Vi si mantiene anchora la fameglia

Diodoro.

Proclo.

glia d'Ambese, di Longo, di Marafioti, di Prati, & altre casate antichissime, lequali con le loro virtù molto nobilitano l'antica origine. Sono pochi i Cittadini di S Giorgio al presente rispetto al numero dell'età passata. Sono gli habitatori sani, e forti in guisa che per la bontà dell'aria, & amenità del paese à tempi nostri si ritrouano di quelli, che hanno veduto la terza, e quarta generatione. Sono pericolose in S. Giorgio le ferite nel capo, mà l'infermità, e piaghe nell'altre parti del corpo si risanano facilmente per la purità, e serenità dell'aria. Vi si ritrouano felue deliciosissime di castagne ne i colli di S. Giorgio, nelle cui sommità nascono diuerse herbe medicinali, come la bectronica, il ditamo, la peonia, l'anonide, l'eufragia, il zafarano seluaggio, il peucedamo, l'origano, le fragole, il rosco, l'asparago, il geranio di diuerse sorti, il cimino siluestre, l'aniso, e la pastinaca seluaggia. Vi si ritroua la pietra frigia, laqual ogni mese produce i fonghi. Inoltre sono copiosi de lupi ceruieri, chiamati pampinonichi, di capre seluagge, di Cinghiali, & d'altre fiere di caccia. De ueti credere etiandio che in S. Giorgio siano fioriti molti huomini degni di memoria; mà per cagione del tempo poca memoria ci è rimasta: Gli huomini e le donne sono d'acuto ingegno, e molto proportionati nelle fattezze del corpo, riuerenti, cortesi, e piaceuole, e grata conuersatione. Più basso di S. Giorgio nella pianura si vede vn'altra habitatione chiamata anticamente S. Marina, come dimostreremo di sotto, hoggi si chiama Polistina. Questa è mia patria; qui forse alcuni aspettarano, ch'io scriua cose grandi per l'obbligo dell'affetto ch'ognuno le suole portare: Altri poi meno giudiciosamente stimarano, ch'io voglia scriuere satiricamente, perche sicome spesso la patria abbraccia gl'insolenti, come cara madre, così non raro discaccia i virtuosi, come ingiusta matrigna. Mà là bilancia della verità nè per amore s'inchina, nè per odio si torce più ad vna banda, ch'ad vn'altra. Scriuerò dunque solamente l'euidenza, & la verità delle cose; & tralasciando di compiacere gli ignorantis, attenderò all'ufficio

Herbe quali nascono in S. Giorgio.

Polistina.

cio dell'historico: E Polistina edificata in luogo piano; di tanto circoito, di quanto è forse ogn'altra Città della Calabria superiore. Nella lunghezza, e larghezza è quasi uguale, per quanto hò potuto conoscere coll'osservazione Geometrica. Imperò che tanta è la lunghezza, la quale comincia dalla Chiesa di S. Sebastiano, e si stende insino à S. Chiriaco, quanta è la larghezza, laquale comincia dalla Chiesa della Santissima Trinità, e si stende insino alla Chiesa dello Spirito Santo. E distinta in più quartieri come sogliono essere distinte l'altre Città. Inanzi che questa mia patria fosse così ampliata, era feudo concesso da Enrico sesto Imperatore à Federico Ambiete di S. Giorgio, e dicevasi il feudo di S. Marina, come appare nel titolo del privileggio, ilqual'è nel registro delle cose reggie in Napoli, di cui queste sono le formali parole. *Concessio Illustrissimi Regis nostri Roberti pro feudo S. Marine ad limites Caseniam in vteriori Calabria ex donatione Serenissimi Caesaris Henrici Sexti ad Fridericum ambietem de S. Giorgio. require ad Reg. Cud. arm. sup. qd leuam, abb. xvi.* E credo che questa puoca Scrittura sarà bastante à chiudere la bocca à quelli detrattori, i quali non legono i libri per imparare, mà per cercar cosa da poter mordere. Hereditò dopo questo feudo di Federico Polistina dell'istessa casata, laquale per l'istessa concessione, l'accrebbe di popolo, & d'habitationi; e dal nome di Polistina vò io congetturando, ch'habbia sortito il luogo questo vocabolo, Polistina, composto da dui nomi greci, cioè, Πολις, e Τέννον, ouero Τέννον, da Πολις che vuol dire, Città, e Τέννον che vuol dire ceruice, e fortezza del corpo, ouero Τέννον, che vuol dire corona d'oliuà con fili di lana intessuta. O pure potrebbe essere, che la vera pronunzia del vocabolo fosse stata Polistina, e non Polistina; e così il nome fosse stato composto di doi vocaboli greci cioè, di Πολις, che vuol dire moltitudine, e Τέννον, ch'altri lo potrà dichiarare. Sono alcuni i quali credono, che l'antico Casale S. Marina, loggetto à Casignano, nõ fosse questo luogo doue è hoggi Polistina; imperò che tra Polistina

liffina, e S. Giorgio si veggono alcuni vestigij dell'antichità mura d'un casale detto S. Marina, e la distrutta habitatione tiene ancora questo nome onde si deve dire, che il feudo di Federico era grande, e rinchiudeva in sé il detto Casale, e che gli habitatori di quello pian piano lasciarono la propria habitatione, e v'enero ad habitare in questo luogo più ameno, & edificarono Polistina: sia che si voglia, la verità di quanto ho detto, mi viene persnata da certa scrittura d'un contratto antico ritrouato da me in Sinopoli in mano di Marc' Antonio Carnuale allhora castellano: Sono in Polistina di molte antiche casate, come quella d'Argirò, di Longo, di Corica, di Foti, e di Marafioti, le quali tutte furono dal principio, che Polistina cominciò edificarsi; dell'altre casate poi alcune soutraggono de' circonvicini paesi, & alcune altre da paesi più lontani: E questo si può cauare da diuerse scritture, e contratti, che si ritrouano in Polistina, e S. Giorgio in alcune sedie antiche de' notarij. La casata di Longo è molto grande in Polistina; di questa anticamente furono molti Consoli Romani, come può vedere ogn'uno nel codice delli Signori Legisti verso il fine. In questa casata fiorì, trentasei anni sono, D. Francesco Longozio di mia madre, e fratello carnale di mia zia, il quale con le sue virtù molto honorò la patria sua, essendo huomo di religiosissima vita, adornato di lettere latine, e greche. L'altre casate, cioè, di Corica, Argirò, Foti, e Marafioti, sono di natione greca antichissime; E questo si dimostra per l'interpretatione del vocabolo; imperò che coricos è interpretato, còruo, argiròs, vol dire argento; foti tanto vale quanto pir, che vuol dir fuoco: onde sendo'l cognome di queste casate greco, è verisimile che tali famiglie siano discese dalla natione greca. Nella famiglia de' Marafioti è alquãto difficile da sapere la vera Etimologia del vocabolo, perché ritrouo questo nome scritto in due maniere, cioè, *μαραπόκος*, e *μαραφόκος*, & ogn'uno de' doi vocaboli è interpretato, vitello marino. Di questa casata non ritrouo più antica scrittura di quella d'Ermia nelli

Ermia.

com-

L I B R O

Sinares.

commentarij dell' Argonautica d' Orfeo, doue fa men-
 zione di Sinares, al quale fù dato il cognome de marafochi,
 perche dottissimo nelle cose della natura primo os-
 seruò che'l vitello marino si pascea in terra, & hauen-
 dolo preso, ritrouò in quello molte virtù medicinali.
 le parole d' Ermia sono in questa forma. *Maraphochis fuit
 appellatus Sinares, hic enim subtilis de natura edisserens, pri-
 mus apud Gnidum marinos focas terrestribus uti cibus aspexit,
 ex quorum preda multis medicamenta parauit; hinc & Focis
 ciuitas, & Marafoshides qui ex campo, & urbe Marathon Fo-
 cidem incoluerunt ciuitatem.* nelle quali parole anco accen-
 na che marafochi sono state dette quelle genti, lequali
 da Maratona città posta nelli confini d' Arene habitaro-
 no l'antica Focide. Di Maratona ne ragiona il cornuco-
 pia di Benedetto Brugnolo nel centesimo sesto epigrama,
 intitolato de Carpophoro, doue dice. *Marathon cam-
 pus atticae regionis in quo Teseus taurum interfecit;* e nell'e-
 pigramma quinto ad Domitianum, dice. *Marathon cam-
 pus cum oppido eiusdem nominis.* E per ciò giudico miglio-
 re la pronuntia di questo vocabolo Marachjoti, secondo
 che comunemente pronuncia il volgo, e non Mara-
 fiori, come costumiamo d' usare nelle scritture. Questa
 casata in Polistina, e S. Giorgio è molto copiosa: In essa
 fiorì, D. Antonello Marafioti zio di mio padre, e fratello
 di mio auo, il quale in Napoli dimostrò mirabilmente la
 grandezza della sua virtù con farsi conoscere perfettissi-
 mo nel sonare ogni stromento musicale; in lode del qua-
 le Giouanni Antonio Sorano, nel libro intitolato, Rime
 di diuersi autori raccolte da M. Lodouico dolce, cantò in
 questa maniera.

Benedetto Br.

Gio. Ann.

Antonello vidd'io, qual soua modo,
 Tanto dal gran Mercurio ingegno tolse,
 Che può d'ogni harmonia disciorre il nodo.
 E quel ch' à Marafioti il sangue auuolse,
 L'amaro per se riuolto in dolcezza,
 Mentre fra noi d' Apollo l'arte sciolse.
 Non lasciarò anco di dire che Carlo Marafioti fratello

garnalc

carnale di mia madre sfidato Pier' Anonio di grotta Capitano della fanteria in Messina vinse lo steccato senza combattere, hauendo egli fatto comparire nel luogo della zuffa due alabarde, onde quello, che forse non sapea combattere con arme d'hasta, lasciato l'essercito fuggì. E Rosano Marafioti fratello di Carlo, e di mia madre, nel tempo, che Barbarossa assediò Malta, per hauer saltato il fosso con la spada in mano per resistere al nemico hebbe dal gran Maestro de' Cauallieri subito la croce. Viue hoggi D. Francesco Marafioti, dottore nell'una, e l'altra legge molto singolare. Riceue anchora honoratissimo splendore Polistina per le molte virtù del P. F. Lodouico Marafioti mio carnale fratello, monaco de minori offeruanti Teologo dottissimo. Dell'altre casate di Polistina fiorirono molti valorosi huomini, come fù Gio. Cola zizo medico ne' suoi tempi senza pare. Sigismondo Mangiaruua Vescouo d'Oppido. Antonino Mangiaruua padre dell'Illustre Ottauiio Mangiaruua Signore di Melicucco, ilquale per le molte sue virtù merita infinite lodi. Gio. Cola de notarijs, & Antonino Pronestino Teologi famosissimi della compagnia del Giesù. Fra Bernardino Ferrarello, F. Arcangiolo Condaluce, e F. Lodouico Tafuri, monaci de minori offeruanti Teologi dottissimi. Inoltre fiorisce molto Polistina per la giouentù di questa età; & fra gli molti vi sono Mutio Gariano, Gio. Matteo Iamundo, Marcello Assalto, & Antonino Ierace, dottori nell'una, e l'altra legge molto nobili. Cesare Pronestino, Michele Iamundo, e Gio. Battista Ierace, medici a' nostri tempi molto celebri. Di più aggiungono non poca grandezza à Polistina molti Teologi, come M. Gio. Battista Zizo, e M. Domenico Pilogallo dell'ordine de S. Domenico, Teologi dottissimi. Il P. F. Bernardino Ierace di minori offeruanti Teologo di grandissimo valore. E dell'ordine de Cappuccini, il P. F. Marcello Tropeano Teologo di molta dottrina. Abbonda Polistina di freschissime acque, lequali tutte nascono nel mezzo di lei, dalle quali adacquati li giardini prouiene grandissima

copia de frutti delicatissimi. L'acque dei fiumi, cioè, *Te-
rapotamo* che vuol dire fiume sacro, e *Vacale* che vuol
dire buono, e bello, abbondano d'anguille bionde, e tro-
te sparse di stile d'oro sù la schena. V'è abbondanza di so-
ra, lino, e tele. Il vino di questo paese è odorifero dica-
to, e cristallino, e del colore granatino se ne ritroua po-
co. Intorno à Polistina sono larghe pianure, nelle quali
nascono frumenti d'ogni sorte in gran quantità. Si veg-
gono in queste campagne alcune antiche mura, lequali
sono vestigij de gli antichi Monasterij dell'ordine di S.
Basilio distrutti nel tempo dell'uniuersali rouine di Ca-
labria; come di S. Maria del Runo posta tra Polistina, &
Anoia, di S. Maria de placet, di S. Maria di Carbonara,
di S. Barbara, e di S. Pietro, & queste tutte sono poste
tra Polistina, e Drofi. Nella parte superiore di Polistina,
si vede l'antica Chiesa dedicata à Dio sotto il titolo di S.
Elia monaco, del quale habbiamo ragionato nel primo
libro; e vi soleuano concorrere con grandissima stuor-
ne tutte le persone delle circonuicine terre per diman-
dare à Dio le desiate pioggie. Nel sinistro lato di Poli-
stina, soura vn campo oltre il fiume Vacale, si veggono
due antiche Chiese, vna detta Santa Maria della Ca-
sena, e l'altra Santa Maria del Campo, nella festiuità
della quale tra l'altre allegrezze, si costumauano i gi-
uochi delle lotte, e del corso con la proposta d'honora-
bilissimo premio al vincitore; mà queste solennità sono
hoggi quasi estinte per tutta Calabria. Si vine in Poli-
stina con abbondanza grande d'ogni cosa necessaria al
viuere humano, e tutte le circonuicine terre ricorrono
in essa nel tempo del loro bisogno. Viene retta con gran-
de ordine e sapienza, e tanto più quanto, ch'è sotto il Do-
minio dell'Illustrissimo nostro Don Baldasare Milano,
Marchese primo di questo nome: Signore di nobilissima
indole, à cui Dio si degni per sua pietà concedere felicità
grande, e vita lunghissima, acciò col rigore della giusti-
tia mantenga la pace, abassi gli superbi, & inalzi gli po-
ueri della mia Patria à miglior stato.

*Baldasare Mi-
lano Marchese
di S. Giorgio.*

Si descrivono tutte quelle habitationi mediterranee, lequali sono da Cinquefrondi infino à Francica. Cap. 15.

PEr distanza di due miglia in circa da Polistina partendosi vn Castello mediterraneo s'incontra in luogo piano fabricato, il cui nome è Cinquefrondi riedificato doppo le rotine di Tauriano, e dell'altre Città di Calabria nel tempo, che gli Agareni, e Mori occuparono tutta questa prouincia insieme con Basilicata, e Puglia; mà la sua prima fondatione è stata antichissima, perche fu fabricato dalla republica Locrese, se crediamo alli detti di Proclo, il quale nell'Epitome de Oraculis dice: *Post Altanum, & Morgetum ædificauerunt sibi Locrenses oppidulum, vbi templum Musarum constituerunt, oraculis vacuum, ne forte Proserpina Locrensis oracula descicerent.* doue riferisce Proclo, ch'in Cinquefrondi era edificato il tempio delle Muse, ma non vi si dauano oracoli, forse per non impedire la celebrità, e la fama del tempio di Proserpina, ilquale perciò era molto famoso. Di Cinquefrondi è naturo cittadino il Padre fra Bernardo Condo monaco del nostro ordine de minori osservanti Teologo molto dotto essercitato in diuerse scienze. In questo luogo sono molto amati gli essercitij degli Arcadi nella cura delle pecorelle. le persone sono di valorosa vita, e molto amabili. le campagne sono adacquate dal fiume Ierapotamo, perloche vi sono deliciosissimi giardini abbondanti di frutti diuersi. Nasce nelle sue montagne l'amomo, l'anonide, il dittamo, l'elleboro bianco, e nero; e nelle quercie del Monasterio di S. Filippo nasce perfertissimo polipodio. In questi monti prouiene certa specie d'aconito, che seccato, e ridotto in polue beuuto, ò mangiato rende mirabilmente allegro il cuore di colui, che lo prese, in somma cagiona cose d'allegrezza insolita in quello: Et in termine di sette hore vccide, senza potersi dare rimedio alcuno; mà inanzi le sette hore si guarisce col Mitridato, ò Teriaca. Alcuni sogliono pren-

Cinquefrondi.

Proclo.

Tempio delle Muse in Cinquefrondi.

L I B R O

dere la poluere di questo aconito, e spargerla sopra la carne, e quella pongono doue sogliono passare i lupi, perche mangiandone il lupo necessariamente muore, e con questa industria s'uccidono molti lupi in questo paese: Ma questo aconito da pochissime persone è conosciuto. Nascono in tutta la spiaggia del fiume Ierapotamo tre sorte di solatto, cioè, sonnifero, furioso, & halicacabo: Nasce anchora vna specie di Insquiamo, laquale hà'l seme nero della grossezza del seme del senapo, ilquale beuto nel vino fa vedere al paziente, per dui ò tre giorni visioni fantastiche, e li fa fare alcune diletteuoli pazzie: Signarise col bagnare il polso, e'l naso con aceto forte, nasce anchora nel contorno di Cinque fondi il buffo, il luogo è sotto il Dominio del molto Illustre D. Iacomo Giffone, di cui viue à lato D. Gio. Barista Giffone suo fratello. Lontano da questo Castello per ispacio di due miglia verso le montagne nelle radici dell' Apennino è fabricata l'antica Chiesa di S. Filippo d' Argisò monasterio dell'ordine di S. Basilio, doue fiorirono anticamente molti Santi Padri; hoggi è monasterio del nostro ordine sotto 'l titolo di S. Filippo, e Iacomo; le cui entrate furono aggregate à quelle della Santissima Trinità di Mileto, e perciò si ritroua vna scrittura nella Catedrale di Trepæa, nella quale ordina all' Abbate della Santissima Trinità, che se bene la Chiesa è stata da Monaci abbandonata, egli nondimeno tenga pensiero di quella, e visiti diligentemente intorno alla celebrazione de' diuini vsuui, e quando il proprio Abbate sarà rimesso in S. Filippo, cõ i suoi Monaci, gli sia conceduta la Chiesa in pacifica possessione. Ma di ciò non si fa conto, perche con papale concessione è posseduta da Monaci del nostro ordine. Da questo monasterio scendendo nelle pianure per distãza di tre miglia in circa, si ritroua vna terra chiamata Anoa, lungo alla quale corre il fiume Ierapotamo: Non è molto popolosa, nè antica, mà di pochi habitatori fornita, forse per cagione dell'aria fatta cattiuà dal fiume, ilquale corre à canto della città. Intorno questa habitazione

Herba insquiamo che fu im-
pag. 231r.

Iacomo Giffone

Monasterio di
S. Filippo exim
que frandi.

Anoa

Non sono alcuni casali, cioè Micropoli, Tritante, e Anoià. Indi più oltre caminando per distanza di sei miglia in circa s'incontra dentro vna valle vn luogo chiamato Galatro, per mezzo del quale corre il fiume Metauro, e per che questo fiume si mescola col fiume Medama, ilquale corre sotto Nicotera, fù detto anticamente Medama, Metauro; talche doi fiumi Metauri si ritrouano in Calabria (come habbiamo dimostrato nel primo libro) cioè, questo, ilquale corre per mezzo Galatro, e quello che corre sotto Seminara secondo quelle parole di Strabone. *Post Metaurum, Metaurus alter occurrit, & eiusdem nominis flatio.* Abbate nella parrocchiale di Galatro, è Gioseppe Nucera, huomo d'integra vita, e molto dotto nell'humane lettere. nato nella mia patria Polistina, e nelle stesse humane lettere è stato mio Maestro: sopra questa habitatione si vede fabricata vna antica Chiesa con titolo di S. Elia, laqual anticamente era Monasterio dell'ordine di S. Basilio, doue fiorirono molti santi huomini del detto ordine. Ediuolgata fama, che sia sepolto in quella Chiesa il corpo di S. Elia Abbate Monaco dell'istesso ordine, del quale habbiamo fatto mentione nel precedente libro. E adorno Galatro di molti huomini virtuosi, dottori di Legge, Filosofia, e Medicina. Nei confini di Galatro si ritroua vn bellissimo bosco di quercie, & altri alberi diuersi, doue si fanno diuersi caccie di fiere seluagge, & in particolare de porci, e capre; Nei giardini si ritroua gran copia de frutti, e vi si producono perfettissimi lini: La festa, laquale si fa in Galatro è lodatissima, niente meno eccellente dell'altre feste di Calabria. Nel monasterio di S. Elia vn padre d'habito Eremitico Cittadino di Ierace ritrouò vna Cassa di marmo piena di monete, mentre zapana per piantare vn'albero, laquale di subito coperse senza essere da altri veduta, ilche non è di molto tempo, ma da ventiquattro anni in quà, e ben ch'egli venuto à morte riuellasse ad vn suo nipote, che la detta Cassa era coperta in vn luogo lontano dalla fabrica per ispatio di ventidui palmi, nondimeno mai s'ha potuto ritrouare in
fuo.

Casali d'Anoià

Galatro.

Metauro fiume di Galatro

Strabone.

Gioseppe Nucera.

Monasterio di S. Elia, in Galatro

Bosco di galatro

fino ad hoggi . Lontano da Galatro , per ifpatio di due
 miglia in circa fi vede vn Castello chiamato Preizano ,
 poco popolato ma abbondante d'oglio , grano , e vino ; e
 quini come cose particolari del luogo sono lodati i fichii
 de quali ne mighori , ne pari fi producono in altre parti
 d'Italia : Si ferue Preizano delle fteffe felue , e boschi ,
 de quali fi ferue Galatro . Più sotto di questo Castello fi
 troua vn Cafale detto Feroleto , doue sono in gran quan-
 tità gli fteffi frutti di Preizano : L'acque di questo Caf-
 ale in alcune parte fcaruifcono folfures , & in alcune al-
 tre parte nafcono ferrigne . Da questo luogo caminando
 verso Settentrione s'incontra vn Castello chiamato Bor-
 rello fabricato in luogo alto , in aria maligna , per cagion
 ne del vicino fiume Medama , & delle propinque palu-
 di . In questo Castello nacque il beato Randifio mona-
 cho dell'ordine di S. Benedetto de' Monaci neri . del quale
 fi legge , che mentre ftaua per morire , vide venire à fe S.
 Stefano Protomartire con grandiffima moltitudine de
 Beati , e in brio ch'hebbe raccontato la uifione à i Mona-
 chi del Comento , pafso da questa all'altra vita . Abbon-
 da Borrello di frumento , vino , e legumi di diuerfe spe-
 rie ; nel fiume fi pefcano l'anguille , e nelle paludi le teftu-
 dini aquatiche , molto diletteuoli nel mangiare . hà certi
 Cafali circonuicini , come Serrata , Candidone , Bellan-
 to , Stiritanone , e Lauriana . Partendo da Borrello , per
 lo dritto delle montagne s'incontra Charida Castello ha-
 bitato da pochi Cittadini ; abbonda di vino , e d'oglio in-
 fieme con tutte le terre di questa riuiera . il particolare
 degno di molta lode , è che tutti questi luoghi per le mol-
 te felue , e boschi abbondano di diuerfe caccie d'animali
 feluaggi , & uccelli diuerfi . Nelle quercie vecchie di que-
 sti paefi nafce l'Agarico boniffimo ; questo è vn fongo ado-
 prato da medici spesso nelle medicine folutiue , ordinato
 alle volte trociscato , & alle volte femplice . E bianco , e
 legiero , di fapore amaro . I Cafali di Charida , sono Cha-
 ropoli , e S. Pietro . Caminando per lo dritto del fiume Me-
 dama fi ritroua vn Castello chiamato Soreto anticamente

Preizano

Feroleto

Borrello

*B. Randifio da
 Borrello, mona-
 cho.*

*Casali di Borrel-
 lo.*

Charida

*Agarico nafce
 nelle felue di
 Charida*

*Casali di Chari-
 da.*

Soreto.

re

ce detto Alrano così nominato nell'Numerario d'Antonio Pio; si che doi Akani erano anticamente nel territorio Loeresse, cioè, quella città distrutta vicina à S. Giorgio, e questa terra detta Sorero. Il particolare da commendarsi in Sorero è l'abbondanza di diuerse castie: I suoi casali sono Melicoccha, e Diname: questo Melicoccha è diuerso da quello ch'habbiamo raccontato nel territorio Reggino; abbondano tutti questi paesi d'oglio: L'agarico, che nasce nelle quercie di questo paese non è simile al sudetto; perchè quado è molle è dolce, e si magia apparecchiato, come il fongo, e da gli habitatori è chiamato Aranzè. Quindi caminando per lo ditto delle montagne, si ritroua vn castello chiamato Arena, fabricato in luogo alto, ma pendente con la parte verso l'Aquilone in aria molto salutarifera, nondimeno in questo castello, & in tutto il circonuicino paese le donne usano vna strana foggia di vestire, imperò che'l busto è fatto di panno non molto fino, ornato con certe fascie di vario colore, cioè vna fascia gialla, vn'altra mezza rossa, e mezza nera, e l'altre di diuersi colori, le falde poi sono tutte d'arbaçcio panno in questi paesi vile, del quale si serouano Bisolchi, & altri huomini di montagna. Intorno à questo castello sono alcuni casali, cioè, Dasà, Acquato, (altro da quello ch'habbiamo nominato nel territorio Reggino) Signatone, Limpide, Brazaria, Potamia, Meliano, Ierocane, e Ciano, done è fabricato vn antico Monasterio dell'ordine di S. Basilio. Passato il fiume Medama, in mezzo vna larga pianura si ritroua vn castello chiamato Francica, nel campo del quale occorse vna crudelissima guerra tra Italiani, e Francesi, doue tutto l'essercito di Francesi fù tagliato à pezzi ne gli anni del Signore mille cinquecento, e sei. Fiorì in questo castello Gabriello Barrio huomo nelle sacre, & humane lettere essercitatissimo, il quale scrisse molte opere, cioè, *pro lingua latina; de ueritate Orbis; de laudibus Italie; & de situ Calabria*, dal quale habbiamo hauuto molta luce nella descrizione di queste nostre historie: abbondano le campagne di Francica.

Casali di Sorero.

Arena.

*Costume di non
fino, appresso le
donne d'Arena*

Casali d'Arena:

Francica.

*Gabriello Barrio
e sue opre.*

etica di grano, vino, & oglio finissimo; nascono in questo territorio diuerse herbe medicinali, & in particolare l'astromo. Abbondano queste campagne di caccie di diuersi uccelli, & animalletti piccioli, come volpi, lepori, ricci, & altri simili, e l'acque sono molto buone. I suoi Casali sono Pungade, Mucari, Calamita, e S. Costantino.

Casali di Frantica.

Descrizione della città Mileto, con altre habitationi, e luoghi del territorio Locrese, infino à Nicotera.

Cap. X V I.

Sebastiano corr. ad Mileto, e sua prima fondatione.

Erodoto.

Tucidide.

LOntano da Frantica per il spatio di due miglia in circa, appare vna città antichissima, chiamata Mileto, laquale da Sebastiano Corrado nell'epistola di Cicerone ad Attico nel terzo libro è chiamata Melita, e dice egli, ch'è poco lontana da Vibone. la cui prima fondatione fù dalli Milesij d'Asia, per quanto si crede alli detti d'Erodoto, ilquale nel sesto libro racconta, che distrutto Mileto d'Asia dal Rè Dario, quelle poche genti, lequali rimasero doppo le rouine, della patria partirono di là per ritrouare noua habitatione. Et accoppiatesi con i Samij, raccolte le loro robbe insieme con le mogli, & i figliuoli doppo vna lunga nauigatione presero terra in Reggio vlcima città di Calabria, doue Anassilao Tiranno Reggino gli vietò di quiui habitare anzi gli persuase, che trapassassero il canale del Faro, e nella città Zanclea, laqual hoggi da noi è detta Messina, andassero ad habitare. Onde hauendo costoro passato il Faro, furono dalli Zanclesi con molta loro sangue, e morte discacciati. Ben che Tucidide nel sesto libro, dice che furono discacciati da Messina per opera d'Anassilao Tiranno Reggino: nondimeno chi è più pratico di me nell'antiche historie, potrà molto bene indouinare la cagione di questa varietà tra Tucidide, & Erodoto. Dunque vedendo i Milesij e gli Samij, che non era loro permesso di fermarsi in queste terre, si diuisero; Gli Samij nauigarono verso la parte Orientale di Calabria, & habitano

bitarono nella città Samo anticamente dalli Samij edificata, della quale ne ragionaremo à pieno in questo medesimo libro, & i Milesij nauigarono verso la parte Occidentale, e presero terra sotto l'antica città Medama. Mà perche dice Strabone nel quinto libro, che gli antichi primi fondatori delle città fuggiuano i luoghi vicini al mare, acciò che dalli corsari non venissero di leggiero molestati, le cui parole sono queste. *Conditores urbium, maritimas fugitabant oras, vel ante illas tuta iaciobant propugnacula, ne illi incurfantibus predonum nauigijs in promptu iacerent, exuuiæque illorum fierent.* Si ritirarono nel paese mediterraneo per il spatio d'otto, ò dieci miglia in circa lontani dal mare, & edificarono questa predetta città, la quale chiamarono Mileto, per buona memoria della prima loro patria Mileto d'Asia & in questa felicemente consumarono i loro anni. Quindi è poi auuenuto, che la detta città sia ridotta sotto 'l dominio di Ruggiero Guiscardo Principe di Calabria, e Sicilia, da cui è stata molto ampliata. Imperò che per ordine suo fu edificata in Mileto la magnifica Chiesa sotto titolo di S. Nicolao, nella quale fu collocata la sede Episcopale (togliendosi quella d'Ippone, e di Seminara per la poca quantità de' cittadini dell'una, e l'altra città, come s'è detto nel precedente libro) sotto il Pontificato di Gregorio settimo, sommo Pontefice Romano, e nella detta cattedra il primo Vescouo hebbe nome Arnolfo. Inoltre nella stessa città Mileto etesse il predetto Signore spinto da diuotione vn'altro nobilissimo tempio con titolo della Santissima Trinità, il quale fu arricchito niente meno della Chiesa Episcopale. Mà quello ch'è degno di grandissima memoria, nelle fabbriche di questo tempio; & anchora della Chiesa Episcopale, è ch'amenue sono sostentate da colonne marmoree, lequali il predetto Signore fece trasportare da Ippone doppo le rovine di quello antico, e nobil tempio da gli Ipponesi edificato à Proserpina accennato di già nel primo libro, e più abbondantemente si dichiarerà in questo secondo; Et che queste due Chiese siano sostentate dalle colonne

Strabone.

Arnolfo Vescouo di Mileto.

H. del-

dell'antico tempio di Proserpina Ipponeſe, ſi fanno molti quei poëſi auanti di ſcritture de gli annuali di Ruggiero predetto Re dell'una, e l'altra Sicilia, le quali in carta pergamenæ (ſecondo l'uſo antico) parte frammentate, e parte intiere habbiamo vedute per mezo del molto Illuſtre Fabio d'Aleſſandro Cavaliero di S. Giacomo; doue queſte pittoſe ſi trouano ſcritte. *Tanta pietas idem Rogerus Rex floruit (quod ſuperbie ſue inditus non ſperabatur) ut quos virtute aliqua præditos agnoſceret, eleuaret, & quos pauperes conſpiceret admiraret, & quos Dei religione inſignitos videt; ut coram Dei miniſtros, & Angulos gauua ſtatuere; non minus quidem mirari ſui cordis religionem, cum apud Lucanos, Appulos, Catabros, & alibi in Eccleſijs ab eo edificatis, eius hodie inſignia monſtrantur, cumque apud Aſiderum duas conſtrueret Eccleſias ex lapidibus quadris; & columnis lapideis, quas ab antico Proſerpinae templo paululum à Ribona ſomoto abſtulerat, indixit fabrica ſola præcepto, ut quos, vel nomine, vel inſigni aliquo Proſerpinae cernerent lapides, igne abſumptos abolerent, ne tantum ſlagitium antiquarum immolationum apud Chriſtianos memoraretur. Idemque de eo cernitur apud Tarantum, cum Apollinia rymbret templum. Et. E. per queſte parole credo io, ch' i maſtri nel tempo che fabricauano queſte due Chieſe, non habbino collocato nelle fabbriche quella pietra, laquale è poſta inanzi alle porte del Veſcouato della predetta città, doue tra le molte intragliate lettere, lequali con difficoltà ſi poſſo legere, ſi ritroua ſcritto il nome di Proſerpina, laquale ſcrittura intieramente ſtà in queſto modo L. vid. vii. J. L. Q. Gincianſ. Aul. III. vti D. Signum Proſerpinae reſiciendam. ſtauendamque, arasque reſiciendas, ex S. C. turroni. H. S. DcCCLXXII. XC. ſuer. Heluſ. Q. F. Orbia M. filia. Viene queſta pietra di tutti calpeſtrata, e pure dourebbe eſſere tenuta in honore; non perche ſia ſtata nel tempio di Proſerpina; ma perche conferua così notabile antichità. Nella Chieſa della Santiffima Trinità ſi ritroua vna ſepoltura di marmo, nella quale come da molti ſi crede, ſi poſto il corpo del Re Ruggiero: ſe ben Pandolfo Colleanuccio nel ſecondo*

Pietra antica ſcalpita in Mile.

Pandolfo Colleanuccio.

secondo libro dell'istoria del Regno di Napoli afferma
 che si ritrova in Dalerno: Fila: predeca Chiesa conse-
 crata da Calisto Pontefice Romano; si come in Calabria
 molte altre; e da lui si arricchita di molte indulgenze,
 come appare nelle scritture, le quali mi si conferuano an-
 cora. Nel territorio di Mileto si ritrouano questi Casali,
 S. Giouanni, Comparno, S. Pietro, Parauato, Ionade,
 Nao, Corofoni, e Calabrò. In vno di questi Casali nac-
 que il Beato Paolo monaco dell'ordine di S. Domenico,
 il corpo del quale è posto in vn conuento, del medesimo
 ordine in Altomonte castello, di cui ragionaremo nel
 quarto libro. Abbanda Mileto di grano, vino, oglio, e le-
 gumi diuersi. Vi nasce l'amomo, e l'gesso di due sorte,
 cioè, (spicolare e Matmoroso. Quindi poco lontano ca-
 minando verso Occidente per la via del mare s'incontra
 vn Castello chiamato S. Caloiero; nel cui territorio pro-
 uiente così in copia l frumento, e i legumi, e l'uno, e l'al-
 tro gesso, come in Mileto. Oltre S. Caloiero si troua Ca-
 limera, doue oltre l'abbondanza di diuersi frutti, questo
 in particolare si de notare, che quiui si ritroua vn fonte
 d'acqua falsa; ed cid prouiene perche deriva l'origine da
 certe minere di Sale, lequali infino ad hoggi sono state
 in cognate all'uso commune. Doppo Calimera si ritroua
 la Motta di Filocastro fabricato in luogo alto, in aria af-
 fai buona: quiui gli nobili, e i popolari viuono più ciuil-
 mente, ch'in altre terre di quei contorni. abbondà il pac-
 se di quelle medesime cose, delle quali abbondano i ter-
 ritorij di questi tre predetti castelli. Sono nelle sue cam-
 pagne questi Casali, Limbade, Carone, Mandarano, e S.
 Nicolao, il quale tiene questo nome, per cagione che l' R è
 Roggiato, inanzi che fosse edificata questa habitatione,
 vi eresse vn magnifico tempio sotto il nome di S. Nicolò,
 per li monaci di S. Bernardo, ilquale fece molto ricco, si
 come appare in vn priuilegio della Chiesa di S. Maria
 del Saggittario poco lontana da oerto luogo detto Gar-
 bone in Basilicata, laqual Chiesa è monasterio de i mo-
 naci del medesimo ordine: Nel tempo, che fu ammazza-

Casali di Mileto.

B. Paolo da Mileto.

S. Caloiero castello.

Calimera.

Fonte d'acqua falsa in Calimera.

Filocastro.

Casali di Filocastro.

to il Vescovo di Nicotera, di doue originò poi la perdita del Vescouato in Nicotera hauendo i monaci di questo monasterio abbandonato il luogo per ragione delle sedizioni già suscitare contro il Vescouo, rimase questa Chiesa Archipresbiterato, e la cura dell'anime à i monaci già commessa, fu data alli Preti secolari, e nello stesso titolo si mantiene infino ad hoggi. Mà quando poi dalla sede Apostolica fu restituito il Vescouato à Nicotera, molte entrate, lequali erano di questa Chiesa, furono aggregate al detto Vescouato. E cosa degna di memoria, quel pezzo di terra, che si vede infino al giorno d'hoggi, sopra di cui il Santo Vescouo fu tirato con istraccio; la questa per diuino miracolo, mai prouiene grano: E cresce la marauiglia nel vedere tutta l'altra circonuicina feconda, & coperta di biade; e questa sola sterile durare tuttania; quindi nacque il Padre fra Giuseppe Nicoletta monaco del nostro ordine dotto Predicatore eletto nostro Ministro Prouintiale. Doppo le predette habitazioni, per distanza di tre miglia incirca, si troua Nicotera fondata in luogo eminenti sopra il mare, verso mezzo giorno, per offerir in vn colle pendente. L'aria è molto saluifera, come si può assai euidentemente comprendere dalla proportion de' corpi de i Nicoteresi, e dalla bellezza delle donne. Questa città è chiamata da Plinio Medama, mà doppo le fu mutato il nome, e fu detta Nicotera, che vuol dire vincitrice, e questa mutatione d'onde sia deriuata, con difficoltà si può sapere, essendo che scrittura è d'Historico, e di Poeta non si ritroua, che pure ne faccia mentione. Il nome Medama le fu dato da certo fonte vicino di questo nome, se crediamo à Stefano Bizantio, bea ch'egli non ragioni di propria opinione, mà per testimonio d'Ecatco: Ciò puore forse far così, Nondimeno pare ancora molto per non dir più ragionevole, che sia stata così detta dal fiume Medama, il quale scorre nelle pianure à lei conuigue, & hoggi redigamente si chiama Melima. E stata questa città fabricata dalli Loeresi, e doppo posseduta dal popolo Romano, doue

Nicotera.

Plinio.

Stefano.

Ecatco.

Strabone.

doue ogn'anno si celebraua vna fiera famosissima per testimonio di Strabone, il quale ragionando di questa città, così scrive: *Medama Loerorum adstritium, Medama à Romanis, & prope eiusdem nominis fons magnus, que vobile emporium habuit.* Credono alcuni che la prima fondatione di questa città sia stata nelle pianure delle sive matemne indotti à crederlo da certi vestigij antichi di rotte mura, le quali hoggi si veggono; mà perche Strabone c'insegna (come poco fa s'è detto) che gli antichi hauevano per costume di fuggire i luoghi isposti alle rapine de' corsari, & habitare più tosto nelle altezze de' monti; è cosa irragionevole, credere che Medama sia stata già nelle pianure si propinque al mare, si che ogni picciolo vassello l'hauesse potuto saccheggiare à suo beneplacito. Onde fa di mistero di dire, che l'antica fondatione di Medama sia stata nello stesso monte, doue hoggi si ritroua; se bene in sito alquanto più basso del presente; E questo chiaramente può conoscere chiunque considera, che tra la città, el monasterio di S. Francesco, il quale è sotto la città, si veggono alcune antiche mura, le quali dano manifesto inditio dell'antico sito della città. E tuttauia Nicotera sede Episcopale, nè punto cede per l'antichità à qualunque altro Vescouato di Calabria. Imperò che, quando si congregò l'Concilio Niceno secondo sotto Adriano Papa, Sergio Vescouo di Nicotera al detto Concilio si ritrouò presente. Nella Chiesa dedicata à S. Maria delle grazie, laqual'hoggi è monasterio del nostro ordine, si ritroua'l corpo del Beato Paolo da Sinopoli, monaco del nostro ordine, del quale s'è parlato nel precedente libro. Fiorirono in Nicotera molti huomini degni di memoria, tra i quali solamente Filippo è nominato da Stefano Bizantio, di cui ragionando dice, che scrisse vn libro de ventis. Nel territorio di Nicotera sono questi Casali, Comercone, Prichitone, Califate, Caronite, e l'Abbatia. Nel mare di questa città si fa buona pescagione di varie forti di pesci, e le campagne abbondano di legumi diuersi, oltre'l frumento, l'vino, e l'oglio.

Sergio Vescouo di Nicotera.

Si

Si descrivono tutte l'habitationi del territorio: *Laraseo*, le quali sono sopra l'Isola di *Panicano*, cominciando da *Ioppole* infino al porto di *Ercole*. Cap. XVII.

Ioppole.

*Agostino Nifo
filosofo da Ioppo-
le.*

*Opere di Agostino
Nifo.*

Doppo *Nicotera* per distanza di quattro miglia in circa, s'incontra vn picciolo Castello, il quale per nome *Ioppole* fabricato in vn colle poco lontano dal mare verso mezo giorno, in aria poco sata, per questo si comprende dalla breue vita degli habitatori, e dalla poca quantita del popolo. Nondimeno per picciolo che si sia, gode del proprio splendore, come ogni altra città di *Calabria*, impero che v'è nato *Agostino Nifo* Filosofo, e Medico eccellentissimo, di cui nel suo tempo non solo non si troua maggiore, ma forse ne v'è guale ancora. Fiorì costui nel tempo di *Carlo Quinto*, e fu inventore di quel mirabile siropo, senza cui par che non sarebbe stata perfetta la medicina, chiamato communemente da Medici, e Speciali, *Syrupus domini Augustini*. Scrisse sopra tutta la *Logica* d'*Aristotile*, commentarij bellissimo, trasferti di greco in latino: l'resto della *Filosofia naturale*, dilucidandolo con dottissimi commentis scisse in oltre eccellentissimamente sopra l'anima d'*Aristotile*, sopra il Cielo, sopra la *Metempra*, e sopra la *Metafisica*. fece in *Filosofia*, e sopra l' resto, si può dire, dell'opere d'*Aristotile* di molte questioni. Scrisse vno trattato de diebus criticis, & altre cose pertinenti alla Medicina. Ma perche la malignità de gli huomini, laquale s'ingegna sempre al male, & alla detractione dell'honore altrui, per dare forza la lode, al vanto di tanti honore à se stessa, s'ingegnò di tirlo *Agostino Nifo* da *Sessa*, & non di *Calabria*, e pure dourebbe stare l' contrario, l'etate, & la malignità, che vogliamo dire, hebbe quindi l'origine, e l'fondamento apparente. Essendo il predetto *Agostino* anchora in *erco*. Al tempo nella sua patria *Ioppole*, gli s'adenne (secondo la compagne, e naturale di sua natura) di rimanere per parte primo di sua madre, e secondo vn'al-

vn'altra donna sposato il padre; perchè commune mal-
 tagirà delle matrigne di maltrattate i figli del marito
 nati d'altra moglie, non pote sopportare lo istiquità. &
 gli empj costumi della matrigna ch'è fuggiò dalla pro-
 pria patria si condusse in Napoli, doue perche egli era di
 ingegno molto elevato, & eruditissimo nell' humane lettere,
 fu preso da vn gentilhuomo Sessano per maestro de' suoi
 figliuoli, li quali per opera d' Agostino in breue tempo ha-
 uendo fatto gran profitto in questi studi, furono poi man-
 dati dal padre colla compagnia del medesimo a Padoa
 per attendere à professione più graue. Agostino, quiui
 tanto s'auanzò nella Filosofia, che ritornò con esso loro
 à Napoli dottissimo, inteso poi ch'era morto'l padre, &
 che le sostanze, che douea hereditare, erano state ridotte
 in niente da lui, e dalla matrigna, più non volle ritorna-
 re in Calabria. Mà per le molte sue virtù habendo fatto
 honoratissimo parentato, si sposò con vna nobile donna
 in Sessa, o questa fu la cagione, che lo fece chiamare Ago-
 stino da Sessa, che quanto alla verità del suo nascimento
 era Calabrese, si come testifica egli stesso nell'epistola
 scritta à Giouanni Marziale d' Arena nel principio della
 commentarij sopra la Periermenia d' Aristotile della pri-
 ma impressione. Anzi vi sono in Ioppole infino ad hoggi
 alcuni nepoti, e pronepoti dell' istesso Agostino, e molti
 altri suoi parenti habitano al presente in vn casale di Tro-
 pea chiamato Carciadeo, doue giouane dimorò egli, per
 alcun tempo fu istrutto in Tropea delle lettere d'hu-
 manità, & per la dimora quiui fatta cred'io che Mon-
 signor Paolo Giorno nel libro de gli huonrii illustri lo
 scriua citadino di Tropea, però di questo honor potrà
 godere Ioppole, & Tropea, quella per la bariuità, e que-
 sta per l'educatione, cui s'aggiunge che quasi tutto il pa-
 rentato della casata Niso si ritroua nei Casali di Tro-
 pea. Lesse costui Filosofia e Medicina in Napoli per mol-
 ti anni con grandissima frequenza d' ascoltanti. Passò da
 questa à l'altra via nel fine della sua vecchiezza sotto il
 Pontificato di Paolo terzo Sommo Pontefice Romano.

Paola Gioia.

Casale di Ioppole.

Promontorio Vaticano.

*Plinio.
Strabone.*

Casale di Vaticano.

Porto d'Ercole.

Strabone.

Nei contorni di Ioppole è vn Casale chiamato Cincitri-
no: Si pescano nel mare di Ioppole pesci di diuersa for-
te. & nel territorio v'è grande abbondanza d'oglio, e
varij frutti, non è molto distante da Ioppole il promon-
torio Vaticano, famosa per la mentione frequente appo-
gli Cosmografi, e gli Historici. Et in particolare ne scri-
ue Plinio, e Strabone. Da questo promontorio infino al
promontorio Cenide detto il Capo del pessolo, ilqual'è
dentro al territorio Reggino, si stende vn golfo di mare
chiamato mare di Gioia. Soura il promontorio Vatica-
no si ritrouano molti Casali, cioè, S. Nicolò, Briade, Or-
eilade, Ricade, e più dentro Briuancade, Lampazona,
Panaghia, Spilinga, Condrochinone, e Carcilade. Nel
mare poi del detto promontorio molti nominati scogli si
ritrouano, liquali sono di gran commodità alli vasselli:
Questi sono lo scoglio Gadano, Melcheta, e Proteria: à
quali succede vn porto chiamato anticamente porto d'Er-
cole, per hauerli in quello riposato Ercole con suoi pa-
nigli, mentre nauigaua per gli mari d'Italia. Di questo
porto parlando Strabone dice, ch' appresso Ippone poco
lontano dal promontorio Vaticano, è posto il porto di Er-
cole, queste sono le sue parole. *Cum ad Hirculio portum
nauigas extrema Italia circumflectis, etenim haud procul à pro-
montorio Vaticano est.* doue egli dice, che drizzandosi la
nauigatione dal mare di Sicilia verso Ippone, quando si
giunge al promontorio Vaticano, fa di mistiero circon-
flectere il corso, in questa estrema parte d'Italia, per an-
dare al porto d'Ercole, perchè è poco lontano dal promon-
torio Vaticano. Nel tempo ch' il Rè Ferrando, e'l Gran
Consiglio cominciarono racquistare il regno occupato
da Francesi, hauendo i predetti da Messina occupato il
Faro, & al primo abbattimento ricouerato Reggio, S.
Agata, Fiumara di muro, & tutte le terre circonuicine,
perch' i principij delle guerte succedeano felicemente
al Rè Ferrando, souragionse in aiuto del Rè con l'eser-
cito di mare il Villamarino generale dell'armata, & in
questo porto d'Ercole si fermò terra fedele, & ricetto
molto

molto sicuro aspettando il successo della guerra che si faceua per terra, e quello che gli fossero per comandare Ferrando, e Consaluo; mà essendo il detto Ferrando vinto in certa battaglia fatta nel fiume di Seminara, salvatosi per mare venne in questo porto d'Ercole à ritrouare l'armata, di done poi partito andò in Messina, & indi si ridusse in Napoli, restando à proseguir la guerra Consaluo, ilqual hebbe honoratissime vittorie de' Francesi; sì ch'egli fù principalissima cagione, che fossero cacciati Francesi d'Italia, & che'l Regno in pace si riducesse.

Descrizione di Tropea città posta nel territorio Locrese.

Cap. X V I I t.

POco lontana dal porto d'Ercole, ilqual'hoggi volgarmente è chiamato le Formicole, è situata Tropea città nobilissima, & antica esposta al mare, ricca non meno, che di molte delicatezze abbondante. Vogliono alcuni, che questa città habbia hauuto l'origine del suo nome dalla parola greca, tropos, che vuol dire retroersione; perche'l mare quui si rivolge in doi contrarij moti cagionati dal flusso, e riflusso del golfo Nepetino hoggi detto mare di S. Eufemia, e dal golfo di Gioia; e molto difficile questo mare per l'impeto del canale del Faro, e della sua natura, e qualità ne habbiamo ragionato nel primo libro: In oltre appare molto dissomigliante da tutto'l rimanente del mare mediterraneo; imperò che nel medesimo tempo le fragate, che vanno per lo golfo di Gioia verso Tropea, e per lo mare Nepetino verso l'istessa città, hanno amendue'l vento in poppa, e quando poi sono gionte in Tropea, ritrouano e queste, e quelle vento contrario, in tal modo che non possono alle volte formontare'l capo di Vaticano per seguire'l loro viaggio; Quindi per si fatte retroersioni, da noi chiamate tropee, crederono alcuni questa città esser stata detta Tropea; tutto che alcuni altri non riguardando al commune pensiero del volgo, ne più sforzandosi di

Tropea.

Il ritro.

*Costantino La-
scari.*

ritrouare la vera Etimologia del vocabolo, si come Co-
stantino Lascari nel libro de Philosophis Calabris, dico-
no che ritornando Scipione Africano doppo le rouine di
Cartagine in Italia, quiui primieramente prese terra, e
volendo ringraziare i Dei della vittoria ottenuta, doppo
i fatti sacrificij, vi eresse vn trofeo, e che da quello fù det-
ta la città Trofea, mà per corrotione del vocabolo mu-
tata la f in p. fù chiamata Tropea.

Iano parrasio.

Iano Parrasio affer-
ma bene che dal trofeo habbia hauuto'l nome Tropea,
ma racconta l'istoria diuersa; imperò che, dice egli,
ch'hauendo Sesto Pompeio vinto nel confitto nauale
Ottauiano Cesare nel capo di Vaticano, & essendo vici-
to vittorioso in terra, volle trionfare, e dal trionfo in me-
moria della sua vittoria chiamò l'edificata città trionfea,
hoggi detta Tropea, stano le sue parole in questa manie-
ra. *Venit Vaticana, ibique triumphum egit, & ciuitatem con-*

Paolo Gioiio.

didit eiusdem nominis Monsignor Paolo Gioiio nel secon-
do libro dell'istorie del suo tempo, chiama Tropea por-
to d'Ercole ingannato dalle parole di Plinio, il quale scri-
uendo i luoghi di questo paese, nomina Montileone, sor-
to nome d'Ippone, e di Valentia; Tropea sotto nome di
porto d'Ercole, e'l fiume Metauro, senza fare mentione
dell'altro Metauro, nomina la città Tauriano, e'l porto
d'Oreste, in quelle parole. *Hippo quod nunc Vibonem Va-*

Stefano.

lentinam appellamus, portus Herculis, Metaurus amnis, Tau-
rianum oppidum, portus Orestis, & Medama. Stefano Bizan-
tio la chiama portropea quasi accennando, che prima
fosse chiamata porto d'Ercole, mà doppo Tropea; però
quella parricella, post, si deue leggere appresso Stefano,
separatamente; & à questo par che consentano le parole

Freza.

del Freza nel libro che fa delli Sofseodi, doue ragiona-
do delli Vescouati di questo regno, dice così. *Tropea no-*
bilis ciuitas, loci amenitate insignis, portus Herculis dista. nel-
le quali parole dimostra che'l primo nome di lei sia stato
porto d'Ercole, & dipoi Tropea. Mà noi habbiamo di-
mostrato il porto d'Ercole non essere stato Tropea, mà
luogo dalla città lontano quasi per vn miglio, doue in-
fino,

fino ad hoggi si veggono i vestiggi del porto, chiamato volgarmente, Formicole, ch'alcuni interpretano (e forse non senza ragione) *Forum Herculis* guidati da quelle parole di Dionisio Alicarnaseo. *Hercules classem in Italiam aduexit, ac Calabriam petens, oppida quaedam illic extruxit, ut est promontorium Herculeum, portus Herculis aut ab eo factus, aut crebro repetitus*. E hoggi Tropea città Reale degna di gran lode per la stabilità, e fermezza nella fede de' tutti i suoi Signori, che perciò nella Cronica del Regno viene celebrata con questo singolare encomio. *Cum totum fere Regnum à Regia fide decessisset sola Tropea sub fidelitate remansit*. Er il Rè Alfonso primo d' Aragona nel principio della perdita del Regno, essendo fuggito per salvarsi in Isca isola à dirimpetò di Pozzuolo, scrisse indi vna amorenolissima lettera, nella quale esortaua la città Tropea, che persistesse nella fedeltà, imperò ch'egli conosceua, come la ricuperatione del Regno dipendeva dal mantenerli Tropea fedele. Questa lettera si conserua ancora tra le scritture, e privilegi della città. Nel tempo medesimo, ehe per la venuta di Renato, tutto'l regno era posto sossopra per le continue guerre, Luigi Duca d' Angiò pose l'assedio intorno alla città Tropea, e per li fieri assalti sarebbe stata facil cosa, che si fosse resa; se non che ciò preuedendo Bernardino Rota Colonnello del Rè Alfonso, venne con i Francesi à patto, che se fra sei giorni non veniuo aiuto, la città si sarebbe resa; mà comparendo all'incontro soccorso i Francesi partire si douessero; Hauua intanto egli mandato occultamente à significar ciò al Rè, quando nel tempo determinato comparue con l'armata il Rè Alfonso, e la città si liberò dall'assedio, e ciò viene accennato nell'epitafio di Bernardino Rota intagliato in pietra nella Chiesa di S. Domenico, sono le parole, *hic post arcem Tropeanam defensam, Messanae moritur*. Nel tempo che Carlo ottauo entrò in Napoli, e quasi tutto'l Regno fu occupato da Francesi, e Monsignor d'Obegni fu mandato Vicerè in Calabria, procurando'l detto Obegnino di ridurre sotto la fedeltà de' Francesi

Dionisio Alicar
naseo.

Fedeltà della
Città Tropea.

tutte le città di Calabria, pose l'assedio à Tropea, e mandò Ambasciatore per trattare, che la città aprisse le porte al Rè Francese, ilche intendendo i Signori del gouerno, non dubitarono di far morire l'Ambasciatore per dimostrare con effetto la fedeltà dell'animo, ch'hauenuano osservato verso la casa Aragonese. Perloche sdegnato Obegnino, per hauer commodità di vendicarsi delli Tropeani, fece partire l'essercito, & egli con trecento soldati Guasconi in tempo di notte s'ascese in vna vicina valle chiamata la Gornella, doue essendo dimorato doi giorni, auenne, che nel terzo uscirono i soldati Tropeani con allegrezza grande verso il piano di S. Angiolo lontano quasi per vna miglio dalla città, iquali nel ritorno essendo da i soldati Guasconi all'improuiso assaltati, furono da loro tagliati à pezzi, non potendo salvarsi delli Tropeani se non tre, si che per offeruare la fede del proprio Rè, sparsero con loro stratio il proprio sangue. Benche per questa perdita non si sgomentarono i Tropeani, perciò che col rimanente dei cittadini supplirono le guardie, e si mantennero nel primiero stato. Per questi, & per altri segni di fedeltà nelli Tropeani fu Tropea sempre amata da i Reggi; anzi che le fu concesso, ch'in segno della fedeltà offeruata portasse la corona sopra lo scudo dell'arme: Et Alfonso, Ferrando, Roberto, & altri Reggi le concessero priuileggi; singolari, come, che Tropeani stiano in perpetuo dominio, che siano franchi, & qual si voglia gabbella, che possano portare l'armi, che gli soldati auenturieri Tropeani precedano con le loro galere tutte l'altre dell'armata, & altri di molta importanza, iquali si conseruano nella cassa della congregazione di Tropea. Inoltre Carlo Quinto tanto amò la città Tropea, che per lettere volle raccomandarla al Sommo Pontefice con fargli intendere, che gli sarebbe stato molto caro, se l'Vescouato di Tropea, & i beneficij, fossero sempre stati conferiti à cittadini: E la maestà del Rè Filippo secondo ordinò al Vicerè di Napoli, ch'in ogni anno debba dare à doi gentiliuomini di Tropea officij di Capitani

*Prinileggi delli
Tropeani.*

tani di giustizia, e di militia: E hoggi Tropea sede Vescouale, il cui principio, e molto antico; e fù la Chiesa S. Giorgio, ch'anticamente era tempio di Marte: doppo fù trasferita in S. Nicolo, cui lasciò Ruggiero Guiscardo molte entrate; anzi la fece de iure patronatus reale; e tra gl'altri legati appare hoggi vna donatione autentica, stipolata ottocento anni sono d'una possessione detta il Rosario. Hoggi la Chiesa Vescouale è sotto'l titolo di S. Maria. Nel castello della città si vede vna cappella, laquale per certo numero antico, dimostra d'essere stata fabricata già mille, e ducent'anni; onde bisogna dire, che Tropea sia antichissima nella fede di Christo. Di questa città molti Vescoui furono presenti à Concili Generali, come Stefano Vescouo di Tropea, ilquale si trouò presente al Concilio Niceno secondo, Teodoro al Concilio Costantinopolitano sexto, Lorenzo al Concilio Romano celebrato sotto Simmaco Papa, e Pompeo Piccolomini al Concilio Tridentino. Fiorirono in questa città molti huomini degni di memoria, de' quali vno fù Vincenzo Lauro Vescouo di Mondouino nel ducato di Sauoia; Costui doppo hauer compite molte legationi comesseli dalla Sede Apostolica fù da Pio quinto creato Cardinale. Bernardino Lauro Vescouo di S. Rendò in Candia fù di Tropea. E Marco Lauro huomo dottissimo per esserli portato molto egregiamente nel Concilio Tridentino in vna disputa meritò d'essere fatto Vescouo di Campagna nella Prouintia di Principato. Furono anco cittadini di Tropea molti altri Vescoui, per quanto si può raccorre da diuerse antiche scritture; tra quali vi fù vn Vescouo di Pozzuolo Tropeano della famiglia Grisconna come appare ne gl'annali del Vescouato. Vn Vescouo di Nicastro, della famiglia Tropeana, per quanto si vede in vna scrittura antica riserbata in S. Sergio monasterio antico nel territorio di Tropea. Vn Vescouo di Lesina della famiglia Nomicisa, per quanto ritrouiamo in vn marmo scritto nell'annunciata di Napoli, doue è sepolto. Va Vescouo di Milero, della famiglia Fazzale, come appare.

*Tempio di mar
te in Tropea.*

*Stefano vescouo
di Tropea.*

*Teodora Vescouo
di Tropea.*

*Lorenzo Vescouo
di Tropea.*

*Pompeo Vescouo
di Tropea.*

*Vincenzo lauro
di Tropea Car
dinale.*

*Bernardino lauro
di Tropea ves
couo in Cádiz.*

*Marco Lauro
di Tropea Vescouo
di Campagna*

*Vescouo cittadi
ni di Tropea.*

appare in vno scudo d'arme in quello Vescouato. Vn Vescouo d'Oppido chiamato Teofilo Galloppe, e molti altri dei quali poca memoria s'è conseruata. Fiorirono ancora molti medici, come Paolo, e Pietro Voiani celebri per lo mirabile secreto, ch'hanno ritrouato di ristorare inasi tagliati. & hoggi viue Quintio buon Giovanni medico fisico lettore publico in Napoli, stimato vn altro Galeno: Hà scritto costui De principijs naturæ, De diuina prouidentia, e molte altre cose di Filosofia, e Medicina, lequali non sono ancora stampate. Io conosco Girolamo Sannio Filosofo, e Medico molto singoiare, di non minor ornamento à Tropea, che gl'altri Medici suoi contemporanei, dal quale hò hauuto molte scritture per ridurre queste historie in buona forma Tra gli Eccellenti Iuriscòulti Tropeani conosco Francesco Gabriele, huomo nobile, Dottore nell'una, e l'altra legge molto celebre. In oltre sono stati in Tropea huomini molto valorosi nell'armi, come Giovanni Andrea mezza testa, ilquale per honore del Rè Catolico ritrouandosi nel presidio di Crotone entrato in steccato con Mustafà Turco huomo superbo, e valoroso. Lo viase; sì che portando la testa del nemico nella città, meritò dal Rè in dono vna terra in Abruzzo. Hà sempre questa città posseduto galere per corfeggiare le riuere de Turchi; e nell'armata di D. Giovanni d'Austria si ritrouarono tre galere auuenturiere de Signori particolari Tropeani. Nella guerra de' Gerghi si ritrouarono sette compagnie de soldati Tropeani, Nella guerra del Tronto noue furono le compagnie de li soldati Tropeani, e nella guerra di Portogallo ne furono due. Tenero alcuni gentilhuomini Tropeani molto stretta seruitù cogl'antichi Rè di Napoli; come Luigi Vento gran Siniscalco, e Giovanni Tropeano cameriero del Rè Ferrando secondo; appresso i descendenti dei quali si ritrouano hoggi in Tropea dui reali doni, cioè, vno stocco di mirabile finezza, & vna veste preciosissima, laquale soleua portare il predetto Rè. Sono in Tropea alcune lettere del Rè Ferrando à Lodouico Vulcano,

Paolo, e Pietro Voiani medici Tropeani. Quintio buon Giovanni medico Tropeano, e suoi libri.

Girolamo Sannio medico Tropeano.

Francesco Gabriele dottore Tropeano.

Giovanne Andrea mezza testa cavalliero armigero Tropeano.

Soldati Tropeani valorosi.

Aloisio Vento Tropeano gran Siniscalco. Giovanni Tropeano cameriero del Rè Ferrando.

no, nelle quali si ragiona de diuersi negotij, & in particolare d'alcune galere, lequali teneua il Rè nell'Arfanale di Tropea sotto la condotta dell'istesso Vulcano. Vine hoggi Antonio Spanò cittadino di Tropea pittore tanto singolare, che la Maestà del Rè Filippo giudicandolo migliore degli'altri suoi pittori, gli diede carico di dipingere'l choro d'un suo conuento, detto los Curiales. Nè qui si deue tacere ciò di marauiglioso, che scriue Lorenzo Dardano in vn suo libro, cioè, che nella città Tropea, doppo vna crudele tempesta di mare comparue soua certi scogli detti Messaggi vicini alla città vn huomo nudo, ilqual'essendo dimandato da cittadini, chi egli fosse, è come era il suo nome: non potendo quei parlare, fece segno di volere scriuere, cui sendo portà la carta, e la penna, scrisse queste parole. Io non sò chi sia, non sò d'onde, e come sia quì venuto, e la mia vita è breue, e mentre stauano ammirando i Tropeani questo huomo, in ispacio d'una hora passò da questa vita, el suo corpo fù sepolto inanzi la porta della parrocchia di S. Giouanni, mentre si faceua vna fossa presso alla torre noua del castello fù ritrouato vn corpo con vno stocco, & vna tazza d'oro per quanto mostraua certo numero d'anni antichissimi. Fù di pietosa maraueglia l'atto, d'un Giudeo, ilquale stando per morire nella sua infermità dimandaua il battesimo, per passare da questa vita Christiano: e vegghendo la moglie, & i figliuoli, che non poteuano rimuouerlo da questa openione, l'uccifero, e lo sepelliròno sotto la ripa verso l'Arfanale: nella seguente notte apparue'l morto in visione ad vn religioso, e li raccontò'l fatto, affermando ch'egli dall'Angiolo era stato battezzato, dicèdo che per segno vedrebbe nella spalla del suo corpo morto segnata vna croce: Riferì questo religioso la visione al Vescouo, ilquale ordinò vna solenne processione, e ritrouato'l corpo segnato con la croce, doppo i soliti vffitij lo sepeli nel Vescouato. Potrei sottogiungere molte altre cose lequali per non hauere hauuto scritte autentiche, passerò con silenzio. E hoggi Tropea città bellissima.

Lodouico Vulcano generale delle Tropeane.

Antonio Spanò pittore Tropeano

*Lorenzo dardano scrittore Tropeano.
Maraueglie occorse in Tropea*

tra.

L I B R O

tra tutte l'altre di Calabria, tanto deliciosamente esposta soua'l mare, che da molte fenestre de i palazzi con le nasse si pescano pesci di varie sorti. Il viuere è molto ciuile; gli huomini, e le donne collo sfogiare ne i vestiti, e con varie pompe dimostrano assai la nobiltà dell'animo, e del sangue. In questa città non hò conofcenza di persone, e perciò per hora non ricorderò chi sia fiorito in lei, ma lo riferberò in altra occasione. abbonda Tropea di delicie terrettri, e marine; Oltre la copia de' pelci, ell'hà nel suo mare gran quantità di coralli. e nel territorio sòauissimi frutti d'ogni sorte, biade, fogliami, e commodità di caccia di diuersi uccelli. Gli huomini, e le donne sono così ben formati, che non potrei con parole esprimerlo à bastanza. A dirimpero di lei sono due deliciose Isolette adornate di diuerse piante; si veggono da lei poco lontane le Chiefe d'alcuni antichi monasterij dell'ordine di S. Basilio, cioè, S. Angiolo, S. Isidoro, S. Sergio monasterio nel nostro ordine de' minori offeruanti, doue è stato Abbate S. Filareto monaco, la Chiesa di S. Maria de Latinis consecrata da Calisto Papa, nel tempo ch'egli venne in Calabria, per accommodare le differenze tra Roggiero, e Guillelmo, come s'è accennato nel primo libro. Si faceua anticamente in Tropea'l zucchero, & in vn luogo vicino alla città chiamato Clio, si veggono gli antichi vestiggij d'un bagno solfureo, e bituminoso. Tiene questa città la protezione di molti Casali oltre quelli ch'habbiamo nominato nel promontorio Vaticano, cioè, Pragilia, doue è la Tunnara, Zambrone, Dafinà, & vn altro Dafinà, Fisale, Zaccaropole, Alife, Drapea, Chespano, Charia, Britario, Ceramete, & vn'altro detto S. Domenica, percioche nel detto Casale si riposa hoggij'l corpo di S. Domenica Vergine, e Martire natia cittadina di Tropea, e non di Campagna, come vuole Maurolico ingannato dal manoscritto d'Eusebio. laguale per la confessione della fede di Christo condotta da Tropea in Campagna carcerata, secondo la commune persequitione antica de' Santi Martiri di Dio, astratta da

Dio.

Monasterij antichi nel territorio di Tropea.

*Bagno in Tropea.
Casali di Tropea.*

S. Domenica cittadina di Tropea.

Diocletiano Imperatore, che douesse sacrificare à gli Idoli, e lei rifiutando anzi nel nome di Christo quelli distruggendo doppo che per virtù diuina uscì libera dalle fornaci, dalle rote, dalle bestie, & altri stromenti di morte, essendole in Campagna troncato il capo, da gli Angioli si crede essere stata trasportata in questo territorio di Tropea sua natiua patria, e nel predetto Casale del suo nome con molta riuerenza, e diuotione è honorata, & anco da tutto il circonuicino paese; la cui festiuità si celebra alli sei di Luglio. in honore di cui Cesare Tomeo gentilhuomo Tropeano ha fatto vna elegantissima Tragedia. In tutti gli predetti luoghi è gran copia di bambaggio.

*Cesare Tomeo
gentilhuomo Tro
peano.*

Qui si descriuono altre habitationi, e luoghi, cominciando dal capo di Zambrone, insino à Vibone porto.

Cap. K I K.

CAminando da Tropea verso Oriente, s'incontra in mare vn promontorio chiamato capo di Zambrone, ne' contorni del quale è grande abbondanza di pesce, & in particolare di sarde. Nel dritto del predetto promontorio per entro al paese mediterraneo si ritroua vno Castello antichissimo chiamato Mesiano, della cui prima foundatione non ho potuto ritrouare altra scrittura, che quella di Proclo nell'epitome de oraculis, doue ragionando d'un luogo, detto Pappaglionte, fa memoria di Mesiano; dice Proclo, ch'in Italia, nel territorio d'Ippone si ritroua il tempio di Cibele da gli Ipponesi chiamato Messe, per l'abbondanza della messe de' framenti in quel paese. e poco lontano dal castello si vede'l tempio della Dea opera de gli Ipponesi, e se bene è picciolo; nondimeno è molto ricco. è molto celebre questo tempio; e quanto è pietoso ne gli oracoli, e nei sacrificij, liquali si fanno solo de' frutti della terra, e di latte delle pecorelle mescolato con mele: tanto è stato (diremo) crudele nel tempo che sù edificato. Imperò

*Promontorio K
brone.*

Mesiano.

Proclo.

*Tempio di Cibele
à Mesiano.*

K K che

che sotto l'offeruanze superstizioni di Caronda fu eretto; ilquale determinò, che'l sacro erario fosse fabricato di pietre ostiche, e di calce mescolata con solfo, & impastata con sangue humano: mà che questo sangue fosse però solamente de' nemici de' gli Ipponesi, acciò ch'atterriti dal nemico sangue non ardissero d'entrare à depredare le sacre monete della Dea, e questo medesimo avvenisse ancora ad ogn'altra forastiera nazione. E quindi è che furono sempre conservate illese, e tanto più quanto che Caronda fece vna superstiziosa statua, laquale al solo primo incontro atterrisce chiunque entra in quell'erario, & la chiamò Paleondos, che vuol dire; ogni cosa stà sotto la potestà di questo leone. le parole di Proclo intieramente sono, in questa forma. *Adest in Italia ab Hippono non longe Cibelis castrum, quod & Hipponenses Messen à frumentorum messibus vocitandum statuerunt; iuxta quod & ipsius Deę phanum constructum apparet, Hipponensium opus, cuius menia parua, diuitia pluitica vero multe. Pium in oblationibus frugum, lactis ouium, atque aerei mellis, veritatiaque verborum Dea. crudele tamen aditium, eo quod sub Caronda superstitionibus conditum est, cuius ararium ophyte lapide, calce, sulphureque humano, delikuto cruore, tantum auersantium Hipponensium hostium, et & hoc Hipponenses, aliorumque hominum genera illud introire expauescerent, atque à sacris pecunijs manus auerterent. Unde & vsque hodie intacta seruantur, cui addidit & Carondas superstitionibus conditum signum, cuius illuc introeuntibus iram minitans, quod & παλιγρός nuncupant, idest sub hoc Leone omnia.* Fa mentione anchora di questo tempio Marsilio Ficino nel libro de' sacrositij, & Aegyptiorum obseruationibus, abbonda il territorio di Melliano, oltre'l frumento, di perfettissimo oglio, e si ritroua in queste campagne il zafarano seluaggio. i suoi Casali sono questi, Zungare, Papaglione, Pizzino, Arzona, Scalite, Chelandare, Prifinace, Pernocario, e l'altro Pernocare; Orcigliade, Rombiolo, Carriato, e Molade. Mà per seguire ordinatamente la descrizione di questi luoghi, ritornando di nouo al mare, d'onde

Proclo.

Marsilio Ficino.

Casale de' Messa.
70.

onde eravamo partiti, doppo'l capo di Zambrone s'incontrano in mare alcune picciole Isolette, cioè, Torricella, Praca, e Brace, & alcuni altri piccioli scogli chiamati da Plinio Isole Itaceuse per hauerli in quelle riposate Ulisse, quando doppo la guerra Troiana spento da contrarij venti nauigò verso queste parti d'Italia, & in mezzo queste Isole gli occorse dimorare per alquanti giorni; dal cognome del quale presero anco l'Isole la denominatione: imperò che sendo egli padrone d'Itaca nella Grecia Orientale, dal nome di quella città furono chiamate l'Isole Itaceuse. le parole di Plinio sono queste. *Contra Hipponium insula parua sunt, quae itaceuse appellantur, Ulisis specula.* ben che vi sia chi creda l'Isole Itaceuse essere quelle vicine à Tropea, doue più commodamente possono dimorare i vasselli, che'n queste sotto Briatico. Mà perche Plinio non dichiara la sua mente, rimetto le parole di quello à migliore intelligenza. all'incontro di queste Isole dalla parte superiore, verso l'Ostro, è Briatico castello nobile posto in vn colle volto verso Settentrione; nelle sue maremme si prendono diuersi pesci, & in particolare in certa picciola habitatione chiamata S. Nicolò, doue si pescano i tunni. Il particolare da lodarsi in questo castello Briatico è l'abbondanza di diuersi frutti, prodotti ne i suoi giardini. E quini per tutto è gran copia di vino, d'oglio, di mandorle, e di bambaggio. i Casali di questo territorio sono, Mantineo, Paracòne, Paradifone, Cenidone, Mesone, Sicone, Fanelone, Cifidone, Cocchiterone, S. Marco, Sofade, Cone, Pisitone, Policarpo, S. Leo, S. Costantino, Porenzone, Rosarno, Mandradone, e Stelapodone. lontano da questo castello quasi per ispatio di due miglia in circa, si vede nel mare il porto di Vibone, doue è fabricato vn nobile castello, la qual'è sola fortezza, e sola guardia del porto, e di tutte le circumcine maremme. Quiui si pescano tunni, & altri pesci di varie sorti. Furo lodati i tunni di tutto questo mare da Archestrato, per quanto si legge nel settimo libro d'Ateneo, doue ragionando delli tunni di questo

*Isole d'Ulisse
nel conuicino di
Briatico.*

Plinio.

Briatico.

Casali di Briatico.

Vibone porto.

mare, vfa tai parole. Si forte Hipponij Italiae peruenerit
 eras, optimi erunt illic tynni cunctorum.

Descrizione di Montileone, posto nell'ordine dell'altre città,
 che si ritrouano nel territorio Locrese.

Cap. XX.

Montileone.

Strabone.

Stefano.

Licofrone.

P Et distanza di tre miglia in circa dal castello di
 Vibone, e del suo mare si ritroua vna città no-
 bile non meno, che antica chiamata Montileo-
 ne fabricata in luogo alto, in aria molto saluifi-
 ca, e piaceuole, & al giorno d'hoggi questa città non è si-
 tuata nell'antico, e primo luogo, ma in parte vicina a
 quello, e quanto qui scriueremo, si दौरà intendere del-
 l'antica città, e non della nuoua, laquale nelle più anti-
 che fabriche ch'in esso lei si ritrouano, non dimostra
 grande antichità. Strabone ragiona di questa città nel
 festo libro, doue chiamandola coll'antico nome d'Ippo-
 ne, dice, che fù fabricata dalli Locresi, doppo posseduta
 dalli Bretti, & al fine è stata sotto'l governo del popolo
 Romano, laquale chiamarono Valentia, mutarò'l nome
 primo di Vibone, e ciò chiaramente manifestano quelle
 sue parole. *Hipponium Locrorum edifitium, quam obtinenti-
 bus Brettis eripuerè Romani, qui Vibonem Valentiam appel-
 lauerè.* Mà Stefano Bizantio non vuole che la prima fon-
 datione di questa città sia stata dalla Republica Locrese,
 mà da vn Cavaliero chiamato Hippone di natione Fo-
 cese, forse quando doppo le rouine Troiane vennero i
 Rocesi, & altri Greci in Calabria di cui la città sortì'l no-
 me, e fù chiamata Ippone, e sotto questo nome viene
 scritta da Licofrone scrittore Greco antichissimo nella
 Cassandra, doue ragionando di Crissa, hoggi chiamata
 Rocca dell'Angitola, fabricata da Crisso fratello di Ra-
 noppe, dice ch'ella è posta nel promontorio della città
 Ippone; queste sono le sue parole.

Ιππωνίου προῶνος ἐς τῆδ' ἄρ' ἕρας,

Σκλήροῦ κινέουκ' ἀντι κριστικῆ ὄρου.

Hippo-

Ipponij cacuminis ad mare promontorium.

Asterum adest, e regione Crissa mons est.

ciò dall' altezza d' Ippone scende vn' aspro capo al mare, doue è Crissa, incontro la quale s' appresenta vn monte. Il nome ch' hebbe poi di Vibone indi hebbe origine, per quanto si crede, quale si crede essere accaduto, perche con violenza, e fatti d' arme mostrò la bontà, e fidelità sua verso'l popolo Romano, contro i nemici. perlochè gli Romani in quello medesimo tempo la chiamauano Valentia dal valore, e dalla fortezza nelle cose di guerra. e perciò Cicerone nell' actione settima in Verrem, chiama gli Ipponesi Valentini, foggjngeremo poi Di modo che questa città hà hauuto quattro nomi, il primo fu Ippone, dal Cavaliero Foese Ippone, il secondo Vibone, il terzo Valentia, e'l quarto Monticone; e questa è la città nouella originata dall' antica, e trasferita dalle vicine riuere in questo luogo, doue hoggi si ritroua. Quanto sia stata amica la città Ippone al popolo Romano, lo dichiara Appiano nel quarto libro delle guerre ciuili, e T. Liuius nel primo libro de Bello Punico, doue dice, che mandarono i Cartaginesi venti nauì cariche di soldati, e bene armate, per distruggere questa estrema parte d' Italia, le quali giunte che furo in queste maremme, doppo che distrussero quasi tutte le campagne Vibonesi, diedero grauissimi assalti alla città; ma essendo auisato da cittadini T. Sempronio allhora Console in Sicilia, costituì Sesto Pomponio con venticinque nauì più grandi di quelle de' Cartaginesi bene armate acciò con ogni sollecitudine difendesse Ippone assediata. Questi giorno si fedelmète la difese, che cacciati gli soldati Cartaginesi, la città rimase sempre amica, e fedele al popolo Romano: queste sono le parole di Liuius in simile occasione. *Iam forte Cartaginenses viginti quinque remes cum mille armatis ad populandam Italiae oram miserunt; populatoque Vibonensi agro, urbem quoque terredant. Repetenti Siciliam T. Sempronio Consuli excursum hostium in agrum Vibonensem facta nunciatur; Sexto Pomponio legato cum viginti quinque longis nauibus Vibonensem agrum, maritimamque.*

Cicerone.

*Appiano
T. Liuius.*

Appiano.

Velleio patercolo.

Ippone colonia,
e municipio de
Romani.
Cicerone.

Duris.

Commentarij di
Cesare.

Appiano.

Strabone.

timamque oram Italia tuendam attribuit, &c. Appiano nel quarto libro delle guerre ciuili, dimoſtrando la nobiltà, bellezza, e ricchezza d'Ippone, l'annouera trà le ſette illuſtri città d'Italia; e Velleio Patercolo dimoſtra con apertiffime parole eſſere ſtata Colonia del popolo Romano Ippone laquale doppo ſi eretta per Municipio nobiliſſimo de' Romani, e queſto afferma Cicerone nell'atione ſcritta in Verrem, doue dimoſtrando ch'Ippone haueua'l nome Valentia, c'inſegna ancora quella eſſere ſtata Municipio, mentre così dice. *Ipsis Valentinis, ex tam illuſtri, nobilitate Municipio tantis de rebus reſponſum nullum dedisti.* Riferiſce Duris appreſſo Ateneo nel duodecimo libro, che Gelone fece in Ippone vn boſco belliffimo d'amenità piaceuoliſſima, laquale doppo chiamò corno d'Amaltea; ſono queſte le ſue parole. *Cornu Amaltheae lacus eſt, quem ſtruxit Gelo in nemore ameniſſimo egregia cultitudinis, aquisque irriguum, iuxta Hipponum ciuitatem.* nelle maremme di Vibone nel tempo delle guerre ciuili di Roma furono da i ſoldati di Pompeo abbruciare cinque nauj di Ceſare, per quanto ſi legge nel quarto libro dei ſuoi commentarij, ma di queſto delitto non furono parteci- gl'Ipponeſi, imperò che ſeado in quei tempi Roma aggrauata da pernicioſi diſturbi, ſeguiuano le parti di Ceſare, e di ciò ne fa fedè Appiano nel terzo libro delle guerre ciuili, doue dimoſtra medeſimamente la mirabile fedeltà della città Petelia, e di Roſſano. Agarocle Tirano di Sicilia ordinò vna fiera principaliffima in Ippone; e vi concorreuà di gran gente da diuerſe parti del mondo, perche queſto era vn luogo degno da vederſi per l'amenità delle ſue campagne; Anzi che per la diuerſità dei fiori in quelle prodotti vi concorreuano volentieri le donne per fare di quelli raccolta, da coronare gli loro Dei nelle ſolemnità ſecondo'l patrio coſtume. E perciò Proſerpina ſi dice eſſere venuta di Sicilia nelle campagne Viboneſi à raccorre fiori, e doppo nel lido del mare di Vibone eſſere ſtata da Plutone rubbata, e par che celo vada accennando Strabone in quelle parole del ſeſto libro:

bro: *Agathocles Sicilia Tyrannus ea potius urbe nobile emporium instituit, cuius florentissima regionis amenissima praesa esse constat, ad quam Proserpina è Sicilia ad carpandos flores venit. hinc matronarum vsus inualuit, ut collectis ex floribus corona texant, cum dies festos agunt, quoniam emptas gestas ferta vitio illis datur. à qua urbe Hipponenses, & Hipponiates, Vibonenses, & Valentini incole.* nelle quali parole dimostra Strabone, ch'Agatocle è stato padrone d'Ipposte, ilche può essere stato auanti, che fosse Colonia, e Municipio de' Romani. Vuole inoltre Strabone, che quiui sia esercitato l'uso nelle donne, di portare in capo le corone de' fiori, tutto che sia da credere, ch'elleno hauefano ciò tolto dalle donne Locresi, essendo che tutte habbano vn medesimo modo di viuere, dice, anchora che quiui venne Proserpina di Sicilia; mà credo che per Sicilia intendesse questo paese di Calabria, & in particolare Ippone, doue anticamente signoreggiaua Calais; altri la chiamarono Cerere; Non quella che fu sorella di Saturno, mà Cerere Ipponiaca moglie d'Erimippo, come s'è detto nel precedente libro, la cui figliuola Proserpina fu rubbata da Plutone costaro dell'Isola di Sicilia, mentre colei s'andaua à diporto con altre donzelle nelle mareme di Vibone. Mà doppo fauolosamente i Poeti finfero questa rapina à Proserpina figliuola di Cerere; nondimeno la verità del fatto è secondo, che dice Proclo nell'Epitome de' Oraculis, e l'habbiamo accennato nel precedente libro, doue s'è descritto tutto il successo dell'istoria, e perciò non lo replicaremo di nouo. Mà chi uole sapere più certamente, che Proserpina sia stata rubbata da Plutone nel lido del mare di Vibone, legga Messer Francesco Alunno da Ferrara, nella sua fabrica del mondo; doue assentendo all'opinion di Strabone nel trattato della Luna; vsa queste parole. Proserpina in latino laquale quella medesima è, che la Luna, secondo i Poeti fu figliuola di Gioue, e di Cerere, essendo vn giorno ne' parti dell'Isola di Sicilia, ò pure di Vibona in Calabria, come c'insegna Strabone à coglier fiori, fu veduta da

*Costume della
donne Ipponesi.*

*Proserpina rub-
bata da Pluta-
ne, nel lido di
Vibone.*

*Francesco alun-
no.*

Plu-

Plutone Dio dell'Inferno, ilquale preso dalla bellezza della fanciulla, la rapì e fece sua moglie. ne credo che Strabone harebbe insegnato à noi questa dottrina s'egli prima di noi non l'hauesse imparata dalle scritture di Proclo. Fabricarono vn nobilissimo tempio gl' Ipponesi, & adorarono Proserpina per Dea, accid ch' in questo modo mitigassero il dolore di Calais per la perdita figliuola: persuadendole, che non Plutone corsaro Siciliano l'hauera rubbata, mà Plutone Dio dell'Inferno per farla sua sposa, e Dea. Fù doppo questo tempio di Proserpina tanto celebre, che vi volle venire in esso Oreste doppo'l matricidio, & v'intese dall'oracolo'l modo, col quale si douea guarire. Fù al fine questo tempio distrutto, quando la città Ippone lasciò gl' idoli accettò la fede di Christo, e le colonne di lui furono trasportate da Ruggiero Guiscardo Signore di Calabria, e Sicilia in Mileto si come longamente v'habbiamo di sopra ragionato. Soleuano anticamente gl' Ipponesi stampare diuerse sorti di monete, se crediamo à Guidone nel terzo libro: Alcune volte nella moneta posero dall'una parte Apolline, e dall'altra vna lira, ouero dall'una parte Proserpina loro Dea con vna mitra donnesca in capo, e dall'altra parte due corna della capra Amaltea. Altre volte stamparono nella moneta dall'una parte Escole, e dall'altra due mazze, ouero dall'una parte Giove, e dall'altra vn lampo, & in tutte queste monete era scolpita intorno questa scrittura latina. VALENTIA. e da credere che siano fioriti molti huomini degni di memoria in questa città, tuttauia Macrobio nel sesto libro dei Saturnali d'altri non fa mentione, che di Pestano scrittore. Vibonese antichissimo, e di questo parla nel verbo transmitto pro transco. vine hoggi Giulio Iazzolino Medico, ilquale tra suoi pari tiene in Napoli il primo luogo, e scrisse molte cose pertinenti alla medicina, e M. Filippo Mezzarola Teologo dottissimo dell'ordine di S. Francesco d'Assisi. E statura Vibone doppo la riceuuta fede di Christo fede Vesouale, e quando si celebrò'l Concilio Niceno secondo

sorte

Tempio di Proserpina in Ippone.

*Guidone.
Monete quali se stampauano in Ippone.*

*Macrobio.
Pestano Vibone sc.*

Giulio Iazzolino medico, da Monteleone.

Totto Adriano primo Stefano Vescouo Vibonese à tal Concilio si trouò presente. e nel Concilio Romano celebrato sotto Papa Simmaco interuenne Giouanni Vescouo Vibonese. Il Vescouato di questa città, è quello di Semmara furono congiunti in vno da Papa Gregorio settimo, e formato il Vescouato di Mileto à prieghi di Ruggiero Guiscardo, percioche doppo le rouine d'Ipone rimasti puochi cittadini. Ma hoggi la città è molto popolosa, e nobile, & essendo così ricca come ella è dourebbe procurare con ogni istanza d'hauere Vescouo particolare, come hanno molte altre città di Calabria, di gran lunga inferiori à lei. E Vibone sotto'l dominio dell'Illustrissimo D. Ettore Pignatello, Duca non meno celebre per la nobiltà del sangue, che nobile per le cose della religione, viuendo sotto la di lui protezione con larghissime elemosine tanti religiosi, e poueri di Dio; Della qual cosa ne ponno fare piena fede l'insigne de' suoi pignatelli, poste nella Chiesa di S. Maria di Giesù, doue à sue spese viuono i monaci del nostro ordine, & insino ad hoggi si fanno le magnifiche fabbriche del monasterio. Hà d'intorno à se la città molti Casali, cioè, Piscopio, S. Gregorio, Triparno, Longouardo, e S. Onofrio, doue si ritroua edificato vn'antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, nel quale insino ad hoggi dimorano i monaci dello stesso istituto. abbondano le campagne di Montileone di perfettissimo frumento, e d'ogni altra sorte di biade; nella banda verso'l mare si fa'l zucchero, e la farina, e tutto'l territorio è artissimo alle caccie di diuersi ucelli.

Stefano vescouo di Vibone.

Giouanne vescouo di Vibone.

Ettore pignatello Duca di Montileone.

Casali di Montileone.

Monasterio di S. Onofrio.

Si descrivono tutte l'habitationi mediterrance, lequali si trouano nel medesimo territorio Locrese, con alcune habitationi marittime della parte Occidentale della Prouintia, cominciando da Soriano, infino al luogo, dou'è l.

Monasterio di S. Stefano, dell'ordine

Cartusiano. Cap. XXI.

S. Dimitre castello,

Soriano,

Casali di Soriano.

Monasterio di S. Stefano,

S. Bruno,

B. Laonino,

Francesco de Puteo,

Pietro Blomeuene,

Lorenzo Surio.

DOppo Montileone caminando verso la via delle montagne, s'incontra vn picciolo castello chiamato S Dimitre, e più oltre nel dritto di mezzo giorno, passato il fiume Medama, il quale nasce tra le medesime montagne se ne vede vn'altro chiamato Soriano, edificato in luogo alto e pendente, mà molto ben disposto d'aria temperata, nel cui circoito sono deliciosissime selue, e terre fruttifere, attissime ad ogni sorte di caccia. El particolare da lodarsi in questo castello è, ch'i vasi di terra sono molto nobili, e fa nerserue quasi tutta la Prouintia; quiui si ritroua l'gesso; Et i Casali del Castello sono Basilio, e S. Barbara; nelle quali terre, & altri circonuicini luoghi l'oglio molto abbonda. Passando più dentro le montagne si troua nella sommità loro in vna larga pianura l'magnifico, e nobile monasterio dell'ordine Cartusiano sotto l'rigolo di S. Stefano, adornato di pompose, e belle fabbriche, & arricchito di copiosissime ricchezze, da Ruggiero Guiscardo primo Rè dell'una, e l'altra Sicilia; della cui pietà intorno al fabricare delle Chiese, e Monasterij, più volte fin qui habbiamo fatta mentione. In questo Monasterio si riposa il corpo di S. Bruno fondatore dell'ordine Cartusiano, & il corpo del Beato Laonino, monaco del medesimo ordine, è stato S. Bruno di natione Germano, nato in Colonia Agrippina, (per quanto si raccoglie dalle scritture di Francesco de Puteo, da Pietro Blomeuene, e da Lorenzo Surio, iquali scriuono la vita dello stesso glorioso Santo) Diuenne dotto in ogni scienza in Parigi di Francia; doue per la manifesta dannatione d'un gran maestro di quella

quella città, come persona di spirito buono, accoppiatofì con alcuni amici, habitò gran tempo nel deserto di Cartusia, & indi partito con alcuni compagni venne à Roma lasciando gl'altri nell'eremo; e mentre per la sua fan- tità, e dottrina à prieghi delli Reggini voſteua Vrbaud Papa conferirgli l' Arcineſcouato di Reggio città Metro- politana in Calabria, egli amatore della ſolitudine, rinon- tiò la dignità Arcineſcouale; e perch'intefe ritrouarſi in Calabria ſolitudini, & eremi, attiffiſi alla contemplatio- ne ſi trasferì nella detta Pronintia, e ne' deſerti della Tor- re di Spatola, nella dioceſe di Squillace con alcuni ſuoi Santi compagni ſi poſe ad eſſequire la vita, che s'hauea propoſta d'Eremita. E perche ſtando in quſto luogo, ardeua di deſiderio di vedere gl'altri compagni laſciati nel deſerto di Cartusia, volle vaſtarli con lettere, e tra l'altre ne ſcriſſe vna, di cui queſte ſono le parole. *In fini- bus Calabriae cum fratribus religioſis, & aliquot bene eruditis, qui in excubijs perſiſtentes diuinis expectant reditum domini ſui, vt cum pulſauerit conſeſſim aperiant ei, eremum incolo, ab hominum habitatione ſatis vndique remotam. De cuius ameni- tate, aerisque temperie, & ſoſpitate, vel planitie ampla, & gra- tia, inter montes in longum porrecta, vbi ſunt virentia prata, & florida paſcua, quid dignum dicam? Aut collium vndique leni- ter ſe erigentium proſpectum, opacarumque vallium reſeſſum, cum amabili fluminum, riuorum, fontiumque copia, quis ſuffi- cienter explicet? Nec irrigui deſunt horti, diuerſarumque arbo- rum fertilitas Verum quid his diutius immoror? Alia quippe ſunt oblectamenta viri prudentis, gratiora, & vtiliora val- de, quia diuina. Veruntamen arctiori diſciplina, ſtudijsque ſpi- ritualibus animus infirmior fatigatus ſapius his releuatur, ac reſpirat. Arcus enim ſi aſſidue ſit reuſus remiſſior eſt, & minus ad oſſitium aptus. Quid vero ſolitudo eremique ſilen- tium ama. oribus ſuis vtilitatis, incunditatisque conferat, no- runt hi ſolum qui experti ſunt. Hic nanque viris ſtrenuis tam in ſe redire licet, quemlibet, & habitare ſecum, virtutumque germina inſtanter excitare, atque de paradifi feliciter fructi- bus uti. Hic oculus illi conquiratur, cuius ſereno intuitu vul- re-*

Lettera di S.
Bruno à ſuoi mo-
naci.

ratus sponsus amore, quo mundo, & puro conspicitur Deus. Hic
ocium celebratur negotiosum, & in quieta pausatur actio.
Hic pro certaminis labore repensat Deus athleticis suis mercedem
optatam, pacem videlicet, quam ignorat mundus, & gaudium
in spiritu sancto. Hæc est illa Rachel formosa, pulchra aspectu,
a Iacob plus dilecta, minus filiorum ferax, quam Lia fecun-
dior, sed lippa. pauciores enim sunt contemplationis, quam actio-
nis filij. Veruntamen Ioseph, & Benjamin plus sunt cæteris fra-
tribus à patre dilecti. Hæc pars illa optima, quam Maria elegit,
quæ non auferetur. Hæc Sunamitis pulcherrima, sola in omnibus
finibus Israel reperta, quæ David foueret senem, & calefaceret.
dalle quali parole potrà ciascuno conolcere, quanto sia
stato 'l glorioso Bruno pieno di sapienza, amatore dell'e-
remo, e dedicato alla contemplatione. Mentre che'l San-
to nel predetto eremo dimoraua, occorse che Ruggiero
Guiscardo Conte di Calabria, e Sicilia, vscì con molti
della sua famiglia per queste montagne à caccia, doue i
cani secondo il loro costume entrando nelle fortiere à
cacciar le fiere; gionsero nelle picciole capanne doue il
Santo, & i compagni habitauano, e col continuo lattato
significauano à cacciatori hauere ritrouato buona preda;
perloche accostatosi Ruggiero à quelle capanne. in con-
trò quelli Santi Padri in ginocchiati, con gl'occhi eleuati
in alto tanto rapiti dalla contemplatione, che tra quelle
spelonche non sentiuano 'l lattato de' cani, e le grida de
gli huomini. all' hora stupito Ruggiero scese dal cavallo,
e salutò i Santi, e dimandò chi fosserò, e per qual cagio-
ne iui dimorassero. al quale i Padri dichiarando ogni co-
sa per l'apunto misero nel core tanta diuotione, che Rug-
giero gli diede la Chiesa di S. Maria, e di S. Stefano in
quello medesimo eremo acciò potessero meglio attende-
re alle cose diuine. Visse S. Bruno con molta perfet-
tione, e sanità di vita in questo luogo, doppo nell'anno del
Signore mille, cento, & vno andò à godere la gloria eter-
na in giorno di Domenica à sei d' Ottobre; e'l suo glo-
rioso corpo da i monaci fù con molto honore sepolto nel-
la medesima Chiesa; sopra la sepoltura sono questi versi.

Primus

Primus in hac, Christi fundator ouilis, eremo

Promerui fieri, qui tegor hoc lapide.

Bruno mihi nomen, genitrix Germania, meque

Transtulit ad Calabros grata quies nethoris.

Doctor eram, præco Christi, vir notus in orbe,

De super illud erat, gratia, non meritum.

Carnis vincla dies Octobris sexta resoluit,

Ossa manent tumulo, spiritus astra petit.

Rimafero per gratia del Signore molti miracoli di S. Bruno, in vita, e doppo morte; de' quali troppo lungo farebbe volerne ragionare à pieno; solo riferirò questo. Nella Chiesa di S. Stefano picciola dalla sepoltura, dou'egli fù la prima volta sepolto, scatorì vn fonte, coll'acqua del quale s'illuminarono i ciechi, si mondarono i leprosi, riceuerono l'udito i sordi, e si risanauano altre infermità. Visse doppo in questo monasterio sempre monaci dell'ordine medesimo; mà riferisce Lorenzo Surio, che doppo la morte di S. Bruno solamente cinque priori offeruarono la vera integrità del Santo instituto, iquali degenerando gli successori dal loro Beato Padre abbracciarono la vita dell'ordine Cisterciense, e così perseuerarono insino al Ponteficato di Leone decimo, dal quale furono costretti di nouo à riceuere la regola Cartusiana, nella quale viuono al presente come legittimi figli d'un tanto glorioso Padre con molta santità di vita, & offeruanza regolare. Lontano dal Monasterio circa mille, e cinquecento passi si ritroua vna spelonca tra i monti in vna valle, in luogo molto stretto, doue non può accostarsi veruno, soura la spelonca si vede vna picciola Chiesa con vn'altare dedicato à S. Bruno: quiui dimorò'l Santo nel primo tempo, che venne in Calabria, Et insino ad hoggi vi si vede vn gran miracolo, cioè, che la terra la quale copriuà'l suo corpo non produce herba, e tutto'l rimanente della spelonca verdeggia. da questa spelonca, quanto è vn lanciar di sasso, lontana è la Chiesa di S. Maria fabricata dal Conte Ruggiero per S. Bruno, e per lo B. Laino Normando suo compagno. Nelle campagne del

Mona-

Fonte miracoloso, nella sepoltura di S. Bruno.

L I B R O

*Pietra obsidama
da farsi il vetro*

Monasterie, si caua la pietra ofite, laquale noi altri chiamiamo pietra granita: Inoltre vi si ritroua la pietra obsidama, dalla quale si caua'l vetro, e nel medesimo territorio verso la via di Stilo si ritroua la pietra specolare.

D'una lettera, laquale scrisse'l Conte Ruggiero, per diuolgare la fama della Santità di S. Bruno, nella quale si contiene vn miracolo da lui fatto nella persona di Ruggiero, e si descriuono alcune altre habitationi di questo territorio. Cap. XXII.

Scriue Lorenzo Surio nella vita di S. Bruno, che conoscendosi'l Conte Ruggiero molto beneficiato dalle orationi di S. Bruno, massime che per meriti di quello fù liberato dal pericolo della morte, apparecchiagli per mano de' suoi nemici in Capoa, gli portò tanta affettione, che non desideraua, se non di manifestare la santità di quello à tutto'l mondo, pe' loche si mise in animo di scriuere vna lettera à tutte le città soggette al suo dominio, El tenore di lei fù questo.

Lettera del Conte Ruggiero alle sue città.

Ego Rogerius diuina misericordia Comes Calabria, & Sicilia, nota esse volo omnibus fidelibus Christianis, beneficia quae mihi peccatori concessit Deus, orationibus reuerendi mei fratris Brunonis, piissimi patris fratrum, qui habitant in Ecclesijs S. Mariae de eremo, & S. Stephani protomartyris, quae sitae sunt in terra mea, inter oppidum quod dicitur Stilum, & Arenam. Cum essem in obsidione Capuae Kalendis Martij, & praefecissem Sergium natione Graecum Principem super ducentos armigeros nationis suae, & exercitus excubiarum magistrum, qui satanica persuasione praeventus, prius ipsi Principi Capuae, promittenti auri non modicam quantitatem ad inuadendum me, meumque exercitum, noctu aditum pollicitus est se prebere. Nox proditionis aduenit, Princeps Capuae eiusque exercitus iuxta promissum est paratus ad arma. Dumque me sopori dedissem, interiecit aliquanto noctis spatio adslitit cubili meo quidam fenex reuerendi vultus, vestibus seisis, non valens lachrimas continere. Cui cum in disudicarem, quae causa ploratus, & lachrimarum esset,

Miracolo di S. Bruno in persona del Conte Ruggiero.

effret, visus est mihi durius lachrimare. Iterum querenti mihi, quis esset ploratus, sic ait: fleo animas Christianorum, teque cum illis simul. Exurge quam primum, sume arma, si liberare te Deus permiserit, tuorumque animas pugnatorum. Hic mihi per totum videbatur, velut si esset per omnia venerabilis Pater Bruno. Expergefactus sum cum terrore grandi, pro visione pauescens. Illico sumpsi arma, clamans militibus, ut armati equos conscenderent, visionem si vera esset satagens comprobare. Ad quem strepitum, & clangorem, fugientes impius Sergius, eiusque sequaces subsecuti sunt Principem. Capuae, sperantes se in dictam ciuitatem confugium habuisse. Ceperunt autem milites inter vulneratos, & sanos, centum sexaginta duos, à quibus visionem fore veram comprobauimus. Reuersus sum (Deo volente) vicesima nona Iulij mensis Squillacium, perhabita Capuae ciuitate, vbi fui per quindenam continuam infirmatus. Venit vero iam venerabilis dictus Bruno cum quatuor de fratribus suis, qui me suis sanctis, deuotisque colloquijs consolati sunt. Cui reuerendo viro, visionem retuli, & humiles gratias egi, qui de me etiam absente suis in orationibus curam habuisset. Qui se humiliter asseruit non ipsum fore, quem credidi, sed Dei Angelum, qui adstat Principi tempore belli. Rogauì quoque ipsum humiliter, ut propterea de rebus meis in terra Squillacensi sumere dignaretur largas redditus, quos donabam. Romanens ille, recipere nolle dicebat, quod ad hoc domum sui patris, meamque dimiserat, ut omnino de rebus extraneis liber deserviret Deo suo. Hic fuerat in tota domo mea quasi primus, & magnus. Tandem vix ab eo impetrare potui, ut gratis acquiesceret sumere modicum munus meum. Donauì enim eidem Patri Brunoni, eiusque successoribus ad habendum in perpetuum, absque temporali seruitute, Monasterium S. Iacobi cum Castro, & quam plura, res, & bona alia cum amplissimis libertatibus in literis specificè declaratis. questo è quanto scrinè l' detto Surio, della lettera del Conte Ruggiero. Ne' circonuicini paesi del monasterio prederro si ritrouano questi Casali, la Serra, Spatola, Bosongi, Zimbatio, e più in alto Montauro. In Zimbatio si ritroua la pietra obsidama, in Bosungi vi sono le minere dell'oro, e del ferro; E Montauro.

Casali vicini à
 S. Stefano.
 Minera d'oro, e
 di ferro in bosongi.

tauro è così detto, perch' in esso anticamente furono pre-
 ciòsissimi tesori ascosti, e quiui per beneficio singolare di
 natura nascono gli asparagi in ogni mese dell'anno. In
 tutti questi luoghi si veggono le selue abbondantissime
 di castagne, e ghiande, & copia d'ogni sorte di caccia.
 Et è da sapere ch' anticamente, sendo queste montagne
 incolte, & dalla pratica humana escluse, dauano ricetto
 à' gli orsi, ma rari al presente vi sono, e la copia, che v'è di
 caccia, è di cerui, di capre, d'istrici, di linci, di lupi, &
 d'altri animali seluaggi di manco valore. in queste mon-
 tagne le quercie annose producono l'agarico perfettis-
 simo.

*Agarico si pro-
 duce ne gli alber-
 ni di S. Stefano.*

*Si descriuono alcune altre habitationi del medesimo territorio
 Locrese, cominciando da Belforte, insino al fiume Crosalo,
 ilquale corre nel mar Orientale della prouincia.*

Cap. X X I I I .

Belforte.

P Artendosi da i predetti Cafali, s'incontra vna pic-
 ciola habitatione chiamata Belforte, della quale
 si fa mentione nell'itinerario d'Antonino Pio,
 mà sotto altro nome; imperò che secondo l'an-
 tico vocabolo, si chiamaua Subicino; à canto di cui pas-
 sa'l fiume Medama, mà non con tanta copia d'acque,
 con quanta scorre sotto Rosarno, doue si cala in mare.
 Quindi poi fontanati per distanza di due miglia in circa
 si troua vn picciolo castello chiamato Valle longa, nel
 cui contado sono questi Cafali; Pizzone, doue per la com-
 modità dell'acque si fa la carta, S. Nicola; & vn'altro deo-
 to Vazzano, e più in alto Brogniatore, à lato di cui scor-
 re'l fiume Ancinale originato nelle pendici delle mon-
 tagne di S. Stefano: è celebre questo fiume, perche nelle
 sue valli fece vita eremitica'l glorioso S. Bruno. Vi si pe-
 scano, come ne gl'altri circonuicini trutte di marauoglio-
 sa grandezza, e soauissima delicatezza. Scendendo poi
 dalle montagne, si vede Panaghia, castello picciolo, il
 quale secondo l'Etimologia del suo greco nome, dinota
 ogni

*Valle longa.
 Cafals di Valle
 longa.*

Panaghia.

ogni fantità. poco lontano è Filogale, castello anch'esso picciolo adorno di virtuosissime persone, quiui le campagne sono fertilissime, e vi si produce l'oglio finissimo; & per li suoi contorni è gran comodità di caccia d'ogni sorte. Nel suo territorio si ritroua vn casale detto Ste fanacolo prossimo à i confini di Montileone. Da Filogale per distanza di diece miglia in circa verso'l mare, si troua vn bellissimo castello, chiamato'l Pizzo, circondato di bellissime mura, fabricato in luogo alto soua vn sasso, che sopra al mare; E'l sasso è quasi tutto circondato dall'onde. l'aria è molto salutifera, per quanto si può comprendere dalla proportion de i corpi de gl'huomini, e delle donne, e dalla felicità loro nel viuere. Le fabriche sono così disposte soua'l mare, che dalle fenestre gittandosi le nasse si può pescare commodamente con gran piacere di chi se ne diletta. Stimano alcuni'l Pizzo essere antico, e latinamente essere stato detto *Napitium*, onde poi sortì'l vocabolo tutto questo golfo di mare, chiamandosi golfo Napetino; mà costoro guidati dalla souerchia affectione non si curano di falsificare i testi, e non pongono mente, che questo mare si chiama da i Latini golfo Nepetino, e non Napetino; e che viene deriuato non da Napitio, mà dall'antica Neperia, hoggi detta l'Amantea, come dimostraremo nel quarto libro; però si deuetenere per chiaro, che'l Pizzo sia modernamente edificato non più che da trecento anni in quà, solo per impedire la dimora, che soleuano fare i corsari con molto loro commodo nella Seggiuola riponendoui le prede; Di questa Seggiuola, ragionando vn Padre dell'ordine di S. Francesco de Paola, affermaua, ch'in essa soleua leggere Cicerone. mà credo ch'egli ciò dicesse, perche non hauesse vedute se non le coperte dell'Historie antiche, ouero l'ingannò con quelle parole'l Barrio, ilqual improbando l'opinione del volgo, non dice che Cicerone habbia chiamato questo luogo Sedecola in vna lettera ad Attico, ma che per Sedecola intendea egli la dottrina d'Aristotile, nella quale, come apunto

*Filogale.**Casale di filoga
le.**Pizzo.*

M m fosse

L I B R O

fosse la verità, riportaua'l suo parere. In questa Seggiuola si salano i tunni, pescati in amendue le tunnare, del Pizzo: della bontà de i tunni di questo mare habbiamo ragionato nel decimo-nono capitolo di questo libro col testimonio d'Archestrato, nel settimo libro d'Ateneo. si pescano in questo mare i coralli, e pesci di varie sorti; ma in particolare le sarde, perche nella parte superiore del Pizzo sono alcuni colli, nelle pendici de iquali hanno origine alcuni fonti; Sono le vigne, & i giardini, per la commodità dell'acque deliciose, e fruttiferi. si ritrouano in questi circonuicini luoghi le rocche del marmo, e tra'l Monasterio del nostro ordine, e'l castello nasce vna fontana d'acqua ferrigna; Nella parte superiore del castello si veggono tra certe oliue le vecchie mura d'un'antico Monasterio dell'ordine di S. Basilio sotto'l titolo di S. Brancate Vescouo di Taoromina. Ma pria che facciamo la descrizione delle seguenti terre marittime, fa di mistiero entrare di nouo nel paese mediterraneo, doue al primo tratto s'incontra vn picciolo castello chiamato Polia, nei contorni del quale sono minere d'oro finissimo, e tutta la finitima valle, abbonda di minere diuerse. doppo viene Monte rosso castello picciolo, da cui è poco lontano Monte Santo castello da pochi cittadini habitato. in questi monti si ritrouano le pietre frigie, lequali producono per ogni mese i fonghi. Tra questi luoghi si troua vn casale detto Capistrano. Ma ritornando di nouo al mare, dentro ad vna valle per la congregatione di moltissime acque, lequali scendono dalle soura nominate montagne, vn navigabile fiume si ritroua chiamato l'Angitola, dal quale per distanza d'un miglio è fabricato in luogo alto soura vn colle in aria non molto salutifera vn castello chiamato la Rocca dell'Angitola. questo fù edificato dalli Focesi, e chiamato Crissa da Crisso primo suo fondatore fratello carnale di Panopeo. E ne fa mentione Licofone nella Cassandra, con tai parole, già tradotte nel ventesimo capitolo di questo libro,

*Archestrato.
Ateneo.*

Polia.

*Minera d'oro in
Polia.*

Monte rosso.

Monte Santo.

Capistrano.

*Rocca dell'An-
gitola.*

Licofone.

Ἰππωνίου περιώνος εἰς τῶν κερρῶν.

Σκληρῶν νεσσῶν, ἀπὸ κροσσῶν ἔργου.

Si fa anchora mentione di questo castello nell'itinerario d'Antonino Cesare. nei circonuicini luoghi sono due castali, cioè, Maeherate, e Pimene. Tutto'l territorio della Rocca è abbondante di perfertissimo grano; e dalla pietra smiride, vi sono le rocche di marmo; e vi nasce vn fonte d'acqua salsa; Nelle parti del fiume si fa la sesama; e nelle parti superiori si fa'l bambaggio. Nelle campagne si trouano diuersi ucelli, & in particolare, pernici, faggiani, & altri di valore. Passato'l fiume, per distanza di sei miglia in circa da questo castello, vn'altro se n'incontra chiamato Francauilla, fabricato in luogo ameno, e piano. Il particolare da lodarsi in questo luogo, e la perfetione, & abbondanza del vino, e la commodità di diuersi caccie d'uccelli, e fiere. nella parte superiore di Francauilla è fabricato Castel monato, luogo attissimo alle caccie niente minore di Francauilla. Nei luoghi montuosi di questo castello, verso le pendici, e cime dell'Appennino si troua la pietra frigia, spesso da noi ricordata quasi nella maggior parte delle terre di Calabria. Caminando verso Oriente si troua Monteforo castello di picciola grandezza: dalla banda del mare per distanza quasi di due, o tre miglia si vede vna terra chiamata Laccania, nel cui mare vi sono in gran quantità le sarde, e nell'estate i tunni; nelle pianure vicine al mare si fa'l zucchero, e la sesama, e nascono i platani. Si ritrouano anchora in questo territorio le rocche del marmo. In vn luogo vicino chiamato Curinga si soleuano questi anni passati fare bellissimoi vasi di verro, mà hoggi, ne sò per qual cagione, s'è lasciata quìui cot'al arte. Quindi per distanza d'otto miglia in circa verso Oriente s'incontra vn luogo chiamato Maida in aria molto salutarifera situato verso l'Oriente, la terra è molto diletteuole; piena di nobiltà, e ricchezze. Fu la sua prima origine da gl'Enotrij, da i quali fù chiamata Melonio, le crediamo à Stefano Bizantio, oue dice. *Melanium mediterraneum ab Oenotrijs*

Castali conuicini alla Rocca.

Fonte d'acqua salsa nella Rocca.

Francauilla.

Castello Monato.

Monteforo

Laccania.

Curinga.

Maida.

Stefano.

conditum, cinis melanius, & Melaniensis Orientem solem spectat, quod panopletus, idest bono omni repletus fluvius perlabitur. In questo castello fiorì Vincenzo Voiano chirurgo; il quale ritrouò'l vero modo di ristorare i nasi tagliati, e farli quasi per l'appunto, come natura li genera: viuono al presente molti huomini nobili, e degni di memoria; dottori di legge, filosofia, e medicina: Quiui si ritroua vn fonte d'acqua falsa: Il paese è aridissimo ad ogni sorte di caccia, abbondante di molte biade, & altre cose necessarie alla vita humana. Dal territorio di Francauilla insino à questo luogo nascono spontaneamente i Iuniperi, e i Platani. I suoi casali sono Cortale, Coriga, S. Pietro, e Iacorso: E vi si ritroua'l gesso. Doppo Maida corre'l fiume Lamero, hoggi volgarmente detto Lamato, à lauo del quale era anticamente la città Lametia, di cui si ragionerà nel seguente libro. Questo fiume era anticamente termine del territorio Locrese, per la parte Occidentale di Calabria. E quantunque alcuni dicono; che nel territorio Locrese si comprendea etiandio la città Terina, di cui si tratterà nel terzo libro, e che'l medesimo territorio si stendeua insino alla città Temesa; nondimeno perche dà più scritte à noi consta, che Lametia, e Terina furono sotto'l dominio delli Crotonesi, ragioneuamente in questo fiume e'è passo di terminare'l predetto territorio Locrese per quanto spetta alla parte del mare d'Occidente. Entrando dunque noi nel paese mediterraneo per lo dritto di questo fiume Lamero sopra Maida, incontriamo vn castello chiamato Cirifarco; i vestigij dell'antiche fabriche, quinsi nei circonuicini luoghi dimostrano grande antichità, ma non se ritrouano (che noi sappiamo) scritte autentiche, vanno intorno solamente certe lunghe fauole indegne d'Historico; e però le trasliamo. abbondano le campagne di grano, & altre biade, e tra i molti semplici vi si ritroua la vitice, il reopontico, l'amomo, la lunaria, e la scorfionera, e verso le falde dell'apennino le pietre frigidie. Caminando più à dentro per accostarsi al mare d'Oriente (essendo che

Vincenzo Voiano medico, da Maida

Fonte d'acqua falsa in Maida.

Casali di Maida

Fiume lamero.

Cirifarco

dal luogo, doue entra in mare il fiume Lameto nella parte Occidentale della Prouintia, infino al luogo, doue entra in mare'l fiume Crotalo nella parte Orientale, l'Istmo non hà maggior larghezza che di venti miglia, ò poco più) à lato al detto fiume Crotalo si troua vn picciolo castello chiamato la Rocca, ilquale se bene non è illustre per fama d'Historie antiche, nondimeno allo splendore dell'antichità supplisce l'honore, che gli fece Agatio Guidacerio Prere di vita molto honorata, ilquale essendo natiuo cittadino di questo castello per honorare la patria sua tanto si diede alle virtù, ch'essendosi fatto dottissimo nella Latina, Greca, & Hebraica lingua, resse publiche scuole in Roma, doue con molta frequenza d'ascoltanti insegnaua le stesse lingue. Nell'ultimo sacco di Roma, egli fuggendo le rouine e l'insolenze de soldati andò à Parigi, & iui resse scuole, delle predette lingue, e doppo'l corso di sessanta anni morì nel Pontificato di Paolo terzo. Ha scritto costui molte opre, cioè, vn libro nelle Profetie di Daniello, vn'altro soua i Cantici di Salomone, e soua alcuni Salmi di Dauid, vn'altro dell'institutioni Grammaticali della lingua Ebraica, & alcune Epistole à Papa Clemente settimo. Doppo la Rocca nell'istesso paese mediterraneo si trouano due altre terre, cioè, Marcinara, e Sittingiano; e scendendo per dritto dal fiume Crotalo, sin doue sbocca in mare, nel piano di quelle maremme si veggono infino ad hoggi alcune antiche mura d'una città distrutta da Mori nel tempo dell'universali rouine di Calabria, Basilicata, e Puglia. Se questa fosse l'antica Itone, ò Melea città confinante colli Crotonesi, & alle volte ribelle à Locresi; come habbiamo dimostrato; lo rimetto à migliore giuditio; imperò che non vi sono scritture antiche da cui possiamo essere certificati: à lato di questa città discorre il fiume Crotalo detto Corace, in questa parte Orientale di Calabria anticamente termine del territorio Locrese. perche se bene l'istesso territorio cominciua dal fiume Alece termine del territorio Reggino, e si stendeua infino al fiume

*Agatio Guida-
cerio, e sue opre.*

*Marcinara.
Sittingiano.*

*Città distrutta
à canto il fiume
Crotalo.*

me

me Cecino sotto Satriano, di cui scriueremo à mano à mano, nondimeno (secondo che riferisce Plinio, e Strabone) Dionisio tiranno occupò tutto'l territorio, ch'era sotto la potestà delli Crotonesi, dal fiume Cecino insino al fiume Crotalo, e l'aggregò al territorio de Locresi; tal che si come nel mare d'Occidente era termine à questo territorio'l fiume Lameto, così nel mare d'Oriente'l fiume Crotalo. Però hauendo noi descritti i luoghi Occidentali del territorio Locrese fa di mistero passare à gli Orientali, e trattenersi tanto che arriuiamo al fiume Alece, ilquale terminaua'l territorio Locrese, e lo separaua dal Reggino.

Plinio,
Strabone.

Della fondatione, e sito d'una città antichissima, chiamata Squillace, posta nel territorio Locrese, e della sua antica bellezza. Cap. XXIIII.

DOppo il souo nominato paese, si vede per distanza di sei miglia in circa dal fiume Crotalo, mà per ispatio di tre miglia lontano dal mare, la nobilissima città Squillace, laquale con molti honorati Encomij, è celebrata da molti antichi Scrittori. Sta ella fabricata in luogo alto, con bellissima dispositione; & è rinchiusa dal destro, e dal sinistro lato da dui fiumi. la sua fondatione è stata antichissima, e si opinione ch'ella sia stata edificata da Ulisse doppo la guerra Troiana, per quanto riferisce Cassiodoro, nel duodecimo libro delle sue epistole, in vna lettera che scriue à Massimo Preposito, doue così dice. *Squillacum prima urbium Brettiorum, quam Troia destructor Ulyses creditur condidisse.* ma egli in queste parole non dice che così assolutamente sia ma solo che così è stato da alcuni creduto, ilche non si deue tenir per certo, essendo ch'à questo modo di dire contradicono le parole di Strabone, il quale parlando della città Squillace, dice che fu ella colonia de gli Atenesi, quali venuti in queste parti d'Italia in compagnia di Mnesteo, dedussero questa città, & alcune

Squillace.

Cassiodoro.

Strabone.

cune altre per loro colonie. Era Mnesteo Rè d' Atene, coronato doppo la morte di Tesco, & fù vno de' Principi Greci che andarono alla guerra Troiana, così affermando Plutarco nel Tesco. e doppo la predetta guerra spento da i venti contrarij (come anco furono molti altri Principi Greci) giunto che fù in questo paese, hauendo fatto amicitia con i Soillacesi, ordinò la predetta città Squillace per colonia delli suoi Atenesi. Se dunque Vlissee, e Mnesteo furono tutti in vn tempo, & Vlissee hauendo fatto più lunghi errori nel mare, che non fecero gl'altri Principi Greci (come ben riferisce Dictis di Creta nell'ultimo libro, e l'istesso afferma Omero in tutta la Odisea) gionse molto tempo doppo in queste parti d'Italia, bisogna credere, che non sia stato Vlissee il primo fondatore della città Squillace; mà si deue credere, che la detta città sia stata molto più auanti fabricata, & che questa sua foundatione habbi hauuto origine da gli Ausonij, ouero da gli Enotrij. Crebbe tanto nella nobiltà, potenza, bellezza, e ricchezze questa città, che venuta in grande amicitia col popolo Romano fù eletta per Colonia principalissima di quelme: di ciò ne fa fede Velleio Paterecolo nel primo libro. Del istto di questa città, e della sua antica bellezza, non posso fare più bella descriptione, di quella che fa Cassiodoro cittadino di Squillace, nel duodecimo libro delle sue epistole, ilquale nell'epistola che scriue à Massimo Preposito, loda mirabilmente la detta città, e tutto il circonuicino paese, doue così comincia. *Scyllaceum prima vibians Britannorum, quam Troia destructor Vlissee creditur condidisse, irrationabiliter dicitur praesumentium nimietate vexari, quod nobis praesidentibus non oportuisset assumi, quia lesiones eius cogimur plus dolere, dum patriotica nos probetur affectione contingere.* e doppo segue molto minutamente scriuendo tutto ciò che nella città Squillace si ritroua, le cui seguenti parole intieramente porto nella lingua volgare, si per non stancar l'animo del lettore, con la molta latinità, come anco per poter essere da tutti facilmente inteso, segue dunque egli nell'epistola,

Mnesteo viene in Calabria.

*Dictis.
Omero.*

Velleio paterecolo

Lodi della Città Squillace.

L I B R O

la, e dice che la detta città Squillace stà edificata soua'l
 golfo del mare Adriatico, e pende in vn montecciulo,
 come vn botro d'uuua, che vgemente pendi dalla vite.
 Non haue ella in questo colle difficile ascefa, ma con vna
 piaceuolezza, e leggiadria mirabile riguarda le verdi cam
 pagne, e le cerulee acque del mare. Questa mia città (di
 ce egli) riguarda nel matino il Sole, dal suo primo nasci
 mento, insino che cresce nell' altezza del giorno, e dopo
 andando all'ocaso: appunto come si vedesse vn tenero
 fanciullo dalli suoi cunaboli andare sempre crescendo
 con molta sua bellezza. Non fa di mistiero in questo
 paese che l'Aurora nel fare del giorno venga con suoi
 splendori ad annontiare il nouo nascimento del Sole,
 perche nascendo la medesima solare lampade tosto man
 da vibranti lumi, e chiari raggi dal suo lucido globbo.
 Questa città sempre allegra riguarda il Sole, perche ri
 splende della chiarezza del medesimo lume: Onde ella
 crede essere più veracemente città del Sole, che non era
 la città Rodo. per cagione ch'in quella staua solamente
 la statua del Sole, ma in questa città habita il Sole istesso.
 è dotata anchora di aria così temperata, che l'aspro in
 uerno ristigera gli ardori dell'estade, e l'inuerno si passa
 senza contristatione di persona alcuna, e quiui mai cade
 timore di tempo infero. E questa è la cagione che gli
 huomini di questa città sono prontissimi nelli sensi. Im
 però che la patria calda fa i sensi leggieri, & acuti, la pa
 tria fredda fa quelli tardi, e pigri; ma la patria tempera
 ta, con le suebuone qualità contempera, e compone mol
 to bene i costumi de gli huomini; perिल्che chiamauano
 gli antichi Atene, sedia della sapienza, perche hauendo
 vna purità di aria felicissima, faceua i sensi humani mol
 to pronti, e disposti à riceuere quello che s'aspetta al con
 templare nelle scienze. Forse che tanto vtile fa al corpo
 humano, beuere l'acque lorde, quanto gustare, & abbe
 uerarsi sempre d'acque chiarissime? così la forza dell'a
 nima con i grossi sensi s'aggraua, la grossezza de' quali
 nasce dall'intemperata aria del paese, perche ancora noi
 stiamo

Siamo soggetti à queste passioni, che dal nubilo riceuiamo tristezza, e dalla serenità allegrezza, e le medesime passioni riceue la sostanza della nostra celeste anima. Si prende anchora molto piacere, e spasso questa città, nell'abbondanza delle delicie del mare, quali per poter più commodamente godere, habbiamo fatto i chioftri di Neruno assai vicini, perche si dilettiamo d'habitare à canto all'acque; e perciò sotto le falde del monte Moscio (habuendo prima incauare le viscere de' sassi) habbiamo fatto scorrere per li dentro l'acque del fonte Nereo: doue moltitudine grandissima de pesci, che con libera cattiuità vano giuocando col dilettare l'animo, e con la marauiglia porge à riguardanti piacere. Corrono disiderosi, & auidi nelle mani de gli huomini, perch' inanzi ch' sieno fatti esca di coloro, riceuono dalle mani di quelli stessi il cibo. Pasce l'huomo con questi le sue delitie, e mentre ha potestà di prendere quelli in quanta copia le piace, moltissime volte accade, che lasci quanti n'ha presi. Nasce anchora à gli huomini che stanno nella città vn spettacolo di marauiglia bellissima, perche de lei si veggono d'ogn'intorno l'abbondantissime vindemie, e'l molto batar del grano, che si fa nell'are, e la prospettua bellissima delle verdi oliue, ne hà bisogno persona alcuna di giardini, ò campi, per darsi piacere, perche dalla città commodamente si vede ogni cosa. Hora perche questa città non ha muri intorno, à chi la riguarda par di vedere vna città campestre, & vna villa vrbana, perch'è mezza tra città e villa. Ma è dotata d'ogni lode, perche quanti forastieri quiui conuengono, tanto sono allettati dall'amenità del paese, che per fuggire i graui affanni delle fatiche nelle loro patrie, donano molto trauaglio à cittadini con essere da coloro nodriti à proprie spese. Ma acciò che l'amenità, e fama della città non gli dia più tosto nocumento ch'utile, le cose del mangiare, e del bere sono state poste in publico prezzo, concedendosi solamente à Presidenti, che per tre giorni facessero la spesa del mangiare, e bere in franco. perche quelli à i quali appartiene

N a il

Descrizione della piscina di Cusiodoro, posta nel vicino di Stalae st.

il governo, hanno voluto essere rimedio, e non peso alla città. Doppo per finire l'epistola Cassiodoro conclude in questa maniera. *Qua de re aequitatis intuitu ciuitas vestra, releuare iuditorum est, quod tibi referimus non remissum. Vne iuuante Deo, iustitia seculi, & securitatis gaudio singulari. Alij dicant insulas, ego vero habitationes tuas appellarem, potius fortunatas.* Questa lettera scriue Cassiodoro à Massimo, mentre egli era spedito dalla corte regale per Preposito della città Squillace, nella quale andaua ad habitare, onde per animarlo che vada volentieri gli fa questa descrizione, e però quando nel fine dell'epistola dice, *ciuitas vestra*, e più oltre, *habitationes tuas*, tutto ciò fa per ch'egli dà lontano scriueua à Massimo al qual'era data la detta città in potestà, e governo. in molte altre parole dell'epistola dimostra Cassiodoro, ch'egli era cittadino di Squillace, cioè, quando parla della città in nome suo, come in queste parole. *hec mea ciuitas*, e quando dice, *cogimur plus dolere, dum patriotica nos probetur affectione contingere*, & in molte altre, come vedremo appresso.

Un mirabile fonte chiamato *Arctusa*, posto nel territorio di Squillace, e delle molte grandezze, honori, e virtù di Cassiodoro, cittadino della predetta città.

Cap. XXV.

TRa le molte cose nobili di Calabria, che compendiosamente hò deliberato raccontare nel quinto libro, sò che non minor luogo dell'altre terrebbe il fonte chiamato *Arctusa*, che nel conuicino paese di Squillace si ritroua. mà perche la descrizione della predetta città fatta di sopra non è stata secondo la mente mia; mà solo secondo quello che nelle sue epistole lasciò notato Cassiodoro, per seguire anco la compita descrizione del territorio Scillacese, secondo l'istesso Cassiodoro, anco fà di mistero in questo luogo raccontare l'essere, e le qualità mirabili del fonte *Arctusa* in quel modo che dà Cassiodoro sono descritte.
ue.

ne dunque egli nell'ottauo libro delle sue epistole vna lettera à Seruio Pteposito, nella quale descriuendo il predetto fonte, con marauiglia parla in questa maniera. *Cum Niphandus vir sublimis, pro causis suis qd comitatum sacratissimum festinaret; itineris longinquitate confectus, animalia fessa reparare contendens, ad fontem Aretusa in Scillatico territorio constituta, elegit ponere mansionem, eo quod & ipsa loca, & pasturarum vbertate fecunda sint, & inundatione aquarum pulchrescant.* doppo volendo scriuere le qualità del fonte, comincia prima à descriuere il campo, nel quale lo stesso fonte nasce, e doppo l'essere del medesimo fonte. le cui parole porto nell'idioma volgare, come già ho fatto nell'altre scritture; perche bastami per testimonio del vero, hauere portato le sudette nell'idioma latino. Dice dunque Cassiodoro; à piè di quei colli conuicini alla città Squillace, soura l'arene del mare, in vn campo fertile, nasce vn copioso fonte, à cui le verdi canne d'ogn'intorno, quasi bellissima corona cingono le ripe. è molto ameno, la cui amenità prouiene parte dalle ombre che fanno le canne, e parte dalla mirabile virtù dell'acque stesse. Imperò che quando tacito l'huomo al detto fonte s'accosta, e tacito viene à vedere l'acqua del medesimo, ritroua quelle tanto placide, e chete, ch' à guisa d'un itagno, si vede il fonte senza moto veruno. Ma se per sorte viene il petto humano dalla tosse ad essere commosso, ouero con chiaro parlare à canto al fonte fa rumore, non sò da qual violenza l'acqua commossa, comincia subito discorrere, e'l gorgo dell'acqua, quasi graueamente dalla voce sbattuto comincia fortemente à bollire, come apunto vna pigniata appresso al fuoco, dalle più ardenti fiamme infocata, e pare vno stupore mirabile, à vedere che l'acqua da niuno tocca, col solo strepito del corso voglia rispondere alle voci humane. E come se fossero l'acque dalle stesse voci prouocate, par che per rispondere à quelle, con soane sussuro mormorino. che vedere il fonte prima stare placido, e cheto, e doppo dall'humana voce mouersi, par vedere vn'animale che dor-

*Fonte Aretusa
nel territorio di
Squillace.*

ma dall'humane voci suegliaro rispondere. Questo è quanto scriue Cassiodoro di questo mirabile fonte Aretusa. Nacque Cassiodoro nella detta città Squillace, come chiaramente si raccoglie da l'epistola qual'egli scriue à Massimo, e d'un'altra epistola quale scriue Teodorico Rè all'istesso Cassiodoro, il cui tenore intieramente portaremo nel seguente capitolo; solo per i curiosi, & acciò conoscano gli huomini del mondo, di quanto valore sia stato questo nostro compatrioto, à cui dal predetto Teodorico è stato dato il titolo di patricio, & che essercitò molti nobili vffitij, perche fù in Roma Senatore, Console, Questore, Preposito de gli vffitij del Rè Teodorico, e del Rè Alarico, & perche anco è stato Preposito di tutta Italia. Nelle scienze secculari è stato huomo dottissimo, mà al fine dispreggiando gli honori, e ricchezze del mondo, si vestì dell'habito monacale di S. Benedetto, doue con molta santità visse, e si diede con grandissimo feruore di spirito all'interpretatione delle scritture sacre. Fù egli Abbate d'un Monasterio del detto ordine, posto in Rauenna, doue rigistrò, e scrisse le sue epistole in ordine di ventotto libri. Scrisse vn libro intitolato, memoriale scripturarum. la Tripartita Historia, distinta in dodici libri, vn libro intitolato, il Sacerdote, sette libri nell'epistole Catoliche, vn libro dell' Etimologie, vn libro d' Ortografia, vn libro intitolato de Schematibus, & Tropis, vn libro soua i Salmi di Dauid, vn libro ne gli atti de gli Apostoli, noue libri intitolati, Institutiones secularium literarum, dui libri intitolati, Institutiones diuinarum lectionum, vn libro nelli Cantici di Salomone, vn libro intitolato catalogus Consulum Romanorum, vn libro intitolato de ratione Animæ, vn libro intitolato Complexiones in Apocalypsim, e molte altre cose, quali si ritrouano disperse in diuersi volumi delle sue opre. passò da questa à miglior vita negli anni del Signore, seicento venticinque, doppo hauere consumato l'età di nouanta sei anni. E hoggi la città Squillace sedia Episcopale, il cui Vescouato è molto antico, imperò che quando.

*Cassiodoro città
dima di Squillace.*

*Cassiodore vffi
ciale in Roma,
con diuersi vffi
ty.*

si

quando sotto il Ponteficato di Papa Ilario, si celebrò il Concilio Romano, iui interuenne Gaudentio Vescouo di Squillace, e quando sotto Agatone Reggino Sommo Pontefice Romano, si celebrò il consiglio Costantinopolitano festo, Paolo Vescouo di Squillace à tal consiglio si trouò presente, e Zaccharia Vescouo di Squillace si trouò presente al consiglio Romano, celebrato sotto Viggilio Papa. Nella Chiesa Episcopale si troua al presente il corpo di S. Acazio, e molte altre reliquie di Santi. Sono nel conuincino della città predetta molti Casali, cioè, Stalatti, sotto la quale habitatione, sta incanto la marina il promontorio chiamato anticamente Moscio, per intagliate cauerne del quale passauano l'acque del fonte Nereo, & entrauano nell'artificiosa piscina, fabricata dentro la villa di Cassiodoro. come anco di ciò ne rende testimonianza l'istesso Cassiodoro, nella lettera che scriue à Massimo Preposito, le cui parole habbiamo portato in volgare nel precedente capitolo, ma adesso per più certezza di chi dubita le portaremo nel medesimo modo, nel quale da Cassiodoro sono state scritte, cioè, *Fruitur marinis quoque copiosadelitijs, dum possidet vicina qua nos fecimus claustra Neptunnia, ad pedem siquidem Moscij montis saxorum visceribus excauatis, fluenta Nerei gurgitis decenter immisimus, vbi agmen piscium sua libera captiuitate ludentium, & delictatione reficit animos, & admiratione mulcet obtutus.* Nella Chiesa di questa habitatione si riposa il corpo di S. Gorgonio. gli altri Casali sono Gasparrina, S. Vito, Locinade, Oliuade, Centrico, Palermite, S. Elia, Marone, S. Floro, e Borgia. ma in Palermite si caua il marmo, & in S. Vito si riposano le sante reliquie, di S. Vito, e Modesto, e S. Crescentia loro nodrizza. Signore di queste habitationi, della città Squillace, e di molte altre terre, è l'Illustrissimo D. Pietro Borgia, à cui per le moltissime virtù, e generose grandezze, par ch'il titolo di Prencipe sia poco, ma per tanto mi confido con questo suo titolo scriuerlo, per quanto sò ch'il nome di Prencipe è nome vniuersale à Reggi, Imperatori, & alle so-

preme.

Gaudentio Vescouo di Squillace.

*Paolo Vescouo di Squillace.
Zaccharia Vescouo di Squillace.*

Casali di Squillace.

Marmo si ritroua in palerm it

D. Pietro borgia. Prencipe di Squillace.

preme persone Ecclesiastiche; imperò che Prencipe si dice il Rè, Prencipe l'Imperatore, e Prencipi tutti sopremi Signori del Collegio Apostolico. e'l predetto Illustrissimo D. Pietro, perche nell'attioni della vita rappresenta vna maestà Regale, negli atti della giustitia vna serenità Imperiale, e negli essercitij del diuino culto la vera religiosità Christiana, con bellissima proportione, e principalissima conuenienza è adornato con questo illustre nome di Prencipe. Fiorirono anco nella città Squillace molti illustri huomini degni di memoria, ma'l tempo, che si compiace più tosto distruggere, che conseruare le cose, inuecciando la città ha fatto anchora perdere la memoria di coloro, nondimeno si mantengono infino ad hoggi molti nobili haomini, dotati di moltissime virtù.

Del tenore dell'epistola, che scrisse Teodorico Rè à Cassiodoro cittadino di Squillace, nel quale da chi considera bene le parole, si conosce di quante virtù sia egli stato, e quanto dal predetto Rè sia stato honorato. Cap. XXVI.

SO che parerà ad alcuni cosa fouerchia l'hauer io quiui inferito il tenore dell'epistola, quale scrisse il Rè Teodorico à Cassiodoro, ma acciò conoscano gli huomini del mondo con apertissime testimonianze, che fiorirono tanti illustri huomini in Calabria, delli quali non solo i Reggi, & Imperatori inanzi la venuta di Christo si n'hanno seruito, nelli gouerni de' Regni, & Imperij, ma etianodio di quelli si seruirono i Reggi, & Imperatori doppo la venuta di Christo, & anco acciò che di questo loro compatrioto prendano i cittadini di Squillace non picciola contentezza, ecco ch'intieramente porto il testo dell'epistola scritta da Teodorico Rè à Cassiodoro cittadino di Squillace, la cui forma è questa.

Lettera di Teodorico Rè à Cassiodoro.

Cassiodoro viro Illustri, atque Patritio Theodorico Rex. Quamuis proprio fruatur honore, quod est natura laudabile,

nec defunt probatæ conscientia fasces, cum generant animo dignitates. Omnia siquidem bona suis sunt iuncta cum fructibus. Nec credi potest virtus quæ separatur à premio: tamen iudicij nostri culmen excelsum est; quoniam qui à nobis prouehitur præcipuis plenus meritis extimatur. Nam si æqualibus credendus est quem iustus elegerit, si temperantia præditus, quem moderatus asciuit, omnium profecto capax potest esse meritorum, qui iudicem cunctarum meruit habere virtutum. Quid enim maius quæritur, quam ubi inuenisse laudum testimonia, ubi gratificatio non potest esse suspecta? Regnantis quippe sententia, iudicium de solis actibus sumit, nec blandiri dignatur animus domini potestate munitus. Repetantur certe, quæ te nostris sensibus infuderunt, ut laboris tui fructum copias, ut nostris animis singula suauiter inhesisse cognoscas. In ipso quippe imperij nostri deuotus exordio, cum adhuc fluctuantibus rebus prouinciarum, corda vagarentur, & negligi rudem dominum nouitas ipsa pateretur, singulorum suspicantium mentes ab obstinatione præcipiti deuiasti, culpam remouens illis, nobis necessitatem subtrahens vltionis. egit salubris persuasio, quod vehemens non poterat emendare districtio. Lucratus es danna prouinciæ quæ meruit sub deuotione nescire. Vbi sub præcinto marito ciuilia iuracustodiens, publica, priuataque commoda inauarus arbiter extimabas. Et proprio censu neglecto, sine iniuria lucri, morum diuitias retulisti, excludens vel quærelis aditum, vel derogationibus locum. Et vnde vix solet reportari patientiæ silentium, voces tibi militauere laudantium. Nouimus enim (testante Rullio) Sicularum naturam quam sit facilis ad quærelas, ut solita consuetudine possint iudices etiam de superstitionibus accusare. Sed nos nec eorum præconiorum sine contenti, Lucaniæ, & Bretiorum tibi dedimus mores regendos; ne bonum quod peregrina prouintia meruisset, genitalis soli fortuna nesciret. At tu consuetudine deuotiones impendens, eo nos obligasti munere, quo tibi putabamus omnia redidisse. Inde ampliando debitum, vnde credi poterat absolutum. Egisti te per cuncta iudicem totius erroris expertem, nec inuidia quenquam deprimens, nec gratia blandientem sublimans, quod cum ubique sit arduum, tamen fit in patria gloriosum: ubi necesse est aut gratiam parentela prouocet, aut

adiuu.

L I B R O

odiu[m] longe contentiones exasperent. Oblectat igitur actus profectura[m] recolare totius Italiæ notissimum bonum, ubi cuncta[m] provida ordinatione disponens, ostendisti quam lenis sit, stipendia sub iudicis integritate deprehendere. Nullus graviter milit, quod sub æquitate persolvit. Quia quicquid ex ordine tribuitur, dispendium non putatur. Fruere nunc bonis tuis, & vilitatem propriam, quam respectu publico contempsisti recipere duplicatam. Hæc est enim vita gloriosa, commoditas, dominos esse testes, ciues habere laudantes. His ergo tot amplissimis laudibus incitati, Patriatus tibi apicem iusta remuneratione conferimus, ut quod alijs est præmium, tibi sit retributio meritorum. Multa summæ vir felicitate laudabili, qui ad hanc vocem dominantis animos impulisti, ut bonorum tuorum potius fateremur esse quod credimus. Sed hæc diuino perpetrata auxilio, ut cum hæc pro remuneratione tribuimus, ad meliora iterum tuis meritis exigamur. Vale.

Lodi del cascio, e del vino di Squillace, estrate dalle scritture di Cassiodoro. Si fa anco quiui memoria d'alcune altre cose belle, quali si ritrouano nel territorio della predetta città. Cap. XXVII.

CASSIODORO nel duodecimo libro delle sue epistole, scriue vna ad Anastasio cancelliero di Lucania, nella quale quanto lodasse il cascio, el vino di Calabria, & in particolare quello qual si produce nel territorio di Squillace, ogn'uno potrà conoscerlo dal tenore dell'epistola qual'è in questa forma. *Cum apud rerum dominum solenni more panderemus, & diuersæ pronintia de suis delitijs laudarentur, ad vna Britiorum, & Scyllatica, ei suauitate current, ut assolet, sermone perueniam est. Quod herbarum beneficio, tanta ibi natura incunditate conficitur, ut non credas deesse mellis gustum, quem nulla conspicis qualitate permistum, manet illic leuiter provocatum lac vberibus fistulosis, & quasi in alios ventres natura virtute collectum, non gustus impluit, sed quibusdam repentinis ventibus inflat, redolet suavis, & varius odor herbarum, naribus*

Lodi del cascio, e vino di Squillace.

naribus agnoscitur pecudum pastus qui flagrans virtute diuersa, thuris sentitur inspirare similia. Huic tanta pinguedo sociatur, vt arbitreris simul recurrere palladium liquorem, nisi quod ab illa prasma viriditate niueo candore discernitur. Tunc cadis lacte patentibus, copia illa mirabilis, leto nimeum pastore suscepta, cum admisione coaguli in callosam cęperit teneritudinem condurari. ad pulcherrimum orbem forma producitur, quę subterraneis horreis aliquantulum congregata diurnam casei facit esse substantiam. Hoc quanto eius superimpositum nauigijs destinabis, vt desiderijs regalibus, parno munere statisfecisse videamus. Vinum quoque quod laudare cupiens palamatianam nominavit antiquitas, nos ipsi a spiritu, sed gratum suauitate perquirere. Nam licet inter vina Brettia videatur extremum, factum est pene generali opinione precipuum. ibi enim reperitur, & gazato par, & Sabino simile, & magis odoribus singulare. Sed quia illud famam sibi nobilissimam vendicauit, hoc & in suo genere nimis elegans perquiratur. Ne prudentia maiorum aliquid appellasse videatur improprium, est enim suauis pinguedine molliter crassum, viuacitate fortissimum, nare violentum, candore quoque perspicuum, quod ita redolet ore rustatum, vt merito illi a palma nomen videatur impositum. viscera defecta constringit, vulnera madida desiccet, lapsum reficit pectus, & quod vix valet implere potus arte compositus, hic naturaliter præstat infectus. Sed prouide vt supra dictas species exactas debeas destinare, quia falli non possumus, qui hoc patriotica veritate retinemus. Ad præsens enim de cellarijs nostris quę desiderabantur obulimus, tu autem tuo periculo dissimilia facis, quorum iam inditia tenere posse cognoscis. Questo è quanto scriue Cassiodoro del calcio, e vino di Squillace. Non deuo anchora tacere che Squillace è stata tanto fauorita città di Dio, che nell'uniuersali rouine di Calabria fattę da Mori, ella solamonte, e Reggio non patirono affanno in essa habito lungo tempo Ruggiero Guiscardo, Conte di Calabria, e Puglia, e doppo Signore dell'una; e Paltra Sicilia, e nella medesima città è stato molte volte visitato dal glorioso S. Bruno fondatore dell'ordine Cartusiano. Nel tempo che Carlo d'Angiò oc-

cupò il Regno di Napoli, per la diuotione che portaua questa città à gli Aragonesi, vdata la noua ch'il Rè Ferrando era venuto in Reggio, col gran Confaluo Capitano, tosto si rilasciò da Francesi da quali à forza era stata occupata, e volontariamente si diede al suo vero, e legitimo Rè. abbonda il territorio di Squillace quasi d'ogni cosa necessaria al viuere humano. quini si fa abbondantissimo grano, vino, oglio, mele, lino, bambaggio, e si fa anchora il grano riso, nasce l'amomo, il dittamo, la vitice, la lunaria, & altre herbe medicinali di varie forti, ho inteso anchora ch'in questo territorio si ritrouasse la salsa periglia. quini in alcuni luoghi si ritroua il marmo, si caua il gisso, vi sono minere d'oro d'argento, e d'argento viuo, si ritrouano i globoli fumosi, chiamati communemente terrefusi, & in questi luoghi si ritrouano gli asparagi per tutti i mesi dell'anno.

Minere diuerse nel territorio di Squillace.

Si descriuono alcune altre habitationi del territorio Locrese, consistenti nella parte Orientale della Prouincia, in ordine dell'altre habitationi, doppo la città Squillace, cominciando da Souerato, infino à Paucanica. Cap. XXVIIII.

Lasciando la città Squillace con le sue antiche nobiltà, per distanza da lei nello spatio forse d'ottomiglia in circa, occorre vn castello chiamato Souerato, posto in luogo alto, vicino al fiume Beltrana, ma sta isposto al mare. altro non giudico in questo castello essere necessario notare, solo che nella Chiesa di S. Maria si riposa il corpo del Beato Giouanne di Zampano; monaco dell'ordine degli eremiti di S. Agostino. nel conuicino paese di questo castello sono dui Casali, cioè Argusta, e Cardinaro. doppo ilquale occorre vn castello chiamato Montipaone, lontano dal mare per ispatio quasi d'un miglio degno di memoria in questo luogo è il fonte Meliteo, incanto ilquale si ritroua vna quercia, quale mai perde le frondi. Appresso Galeato Casale,

Souerato.

Casali di Souerato. Montipaone.

Fonte Meliteo. Galeato Casale

le, e non molto lontano discorre il fiume Cecino, nel quale (dice Pausania) morì Eurimo lottatore Locrese potentissimo, del quale n' hauemo apieno ragionato in questo medesimo libro. *Ad cecinum amnem* (dice egli) *Euthymus oculis hominum apparere desijt.* di questo fiume ne fa mentione Plinio ilquale raccontando i fiumi nauigabili di questa Orientale maremma, vfa queste parole: *Amnes nauigabiles sunt, Cecinus, Crotalus, Semixis, Arocha, Targines.* Riferisce Tucitide nel terzo libro, che quando gli Atenesi vennero in Italia, in compagnia di Lachete, gionti che furono nel territorio Locrese, ne' luoghi conuicini al fiume Cecino, furono da i Locresi assalati, da' quali sono stati presi cattiuu d'intorno à trecento Atenesi. le parole di Tucitide sono queste, *Laches, & Athenienses, egressi è nauibus, nonnulla loca in Locridis iuxta cecinum amnem occupant, Locrenses ad arcendam vim occurrentes, cum Proxeno Capatonis filio circiter trecentos ceperunt, detractis que armis abierunt.* ragiona di questo fiume Cecino Pomponio Mela, e dice che sia posto in queste riuere del golfo di Squillace. Incanto à questo fiume sta fabricato vn castello, ilquale ne' primi tempi della sua fondatione, dal nome del fiume era chiamato Cecino, che già sotto questo nome è scritto da Stefano, in quelle parole. *Cecinum oppidum & fluuius.* ma hoggi communemente è chiamato Satriano, intorno alquale sono questi Casali, S. Sosto, e Daule, si fa in questo territorio la sesama, il bambaggio, si ritroua il gisso, e nascono molte medicinali piante. in questi conuicini luoghi si ritrouano dui piccoli castelli, cioè, Petrizzo, e Chiara Valle, de' quali perche non ha- uemo antiche scritture, non occorre di scriuere cosa notabile. Passato Satriano, discorre il fiume Alaca, appresso vn'altro chiamato Calipparo, e più oltre il fiume Bruda, doppo ilquale incontramo Vadolato nobile castello, fabricato in luogo alto, nel territorio del quale si titrouano dui Casali S. Andrea, & Isca. in questi luoghi si fa abbondanza d'oglio, di seta, di bambaggio, e sesama, e di molte altre cose alla vita humana necessarie. Quindi par-

Fiume Cecino.

Pausania.

Plinio.

Tucitide.

Pomponio mela.

Stefano.

Satriano e suoi Casali.

Pet. R. o. Chiara ualle.

Vadolato, e suoi casali.

S. Catarina.

Promontorio cocinto.

Polibio.

Ouidio.

tendo incontramo in vn luogo alto, vn castello chiamato S. Catarina, lontano dal mare per ispazio di quattro miglia in circa. quiui si fa abbondante oglio, sesama, e bambaggio, nascono molte herbe medicinali; si ritroua il sale terrestre, e la robrica fabrile: Immediatamente dopo il castello veggemo in mare il promontorio Cocinto, dal quale (secondo Plinio) comincia il golfo del mare di Ierace, e Polibio nel secondo libro, dice che dal canale del Faro, infino à questo promontorio, si dice mare di Sicilia; quindi infino al promontorio Idrunto, si dice il golfo del mare Ionio, e dal promontorio Idrunto in fuori, si dice il mare Adriatico, ch'è il mare di Venetia, ma questo nome foret egli dall'antica città Adria. le parole dell'allegato autore sono queste. *Vnus est Italiae angulus meridianaem plagam spectans; Ionium, ac Cienlum diuidens mare, à fretò enim huc vsque Siculum mare dicitur, à Cocyntho vero vsque Hydruntum, Ionium mare nuncupatur, inde Adriaticum.* e che quello sia il promontorio Cocinto si raccoglie d'Ouidio, nel quindicesimo dell' metamorfosi, doue seriuendo il viaggio qual'ha fatto Esculapio in Italia, cominciando dal promontorio Lacinio, infino al canale del faro, colloca il promontorio Cocinto, tra Squillace, & Amphisia, in quelli versi.

Italiam tenuit, præterque lacinia templa,

Nobilitata Dea, Scyllasiaque littora fertur.

Linquit Iapygiam, leuibusque Amphisia renis:

Saxa fugit, dextra prærupta cocynthia parte.

quali breuemente doppo furono ridotti in ottaua rima, da Gioiuanne Andrea dall' Anguillara, senza essere nominati distintamente i paesi, in questo modo.

L'onde con aura dolce il legno fende,

E l' serpe intanto sù la poppa siede,

Et alza il collo, et guardo in giro intendo,

E d'ogni toruo il mar seruleo vede.

Tanto ch' il sesto di l'Italia prende,

Vicino al promontorio oue reside

La Lacinia Giunon, nel suo be: tempio,

Capo della colom
no.

V'giz

*V' già staua Lacinio auaro, & empio.
 Lascia lo stretto à dietro di Mefsina,
 E da man destra la Calabria scorge,
 Indi al nobil Sorrento s'auuicina,
 V' l'arbor di Lìeo si lieto scorge.
 Ver la città dapoì, ch'iuì è reina,
 Ch'all'otio, e al van desio tutta si porge,
 Si drizza, indi la perde, e giunge al passo,
 Onde si scende al Regno oscuro, e basso.*

*Tace la città
 Sqdillace, Anfi-
 sia, Cocinto, Can-
 lansa, Locri, &
 altre.
 Napoli.*

Puzzuolo.

*Pomponio mela.
 Stilo.*

*Domenico Vigli-
 rola cosmografo,
 da Stilo, e sue o-
 pre.
 Era Pietro Vi-
 gliarola, da Sti-
 lo, e sue opere.*

*Minere diuerso
 nel territorio
 Stila.*

*Monasterio di
 S. Giouanna in
 Stilo.*

Doppo il promontorio Cocinto, occorre vn monte fasso-
 so, chiamato da Pomponio Mela, monte Consolino, soua
 questo monte sta fabricata la nobilissima città Stilo, così
 chiamata dal nome del fiume Stilarò, quale nel suo vici-
 no sito discorre. sta adornato questo castello di molti no-
 bili, e virtuosi huomini, & hoggi viue Domenico Viglia-
 rolo, cosmografo della maestà del Rè Filippo, costui scrif-
 se vn libro di Cosmografia nel quale molto bene dimo-
 stra il suo sapere, e delicato ingegno. Fra Pietro Viglia-
 rolo, cittadino di Stilo, ha scritto in verso essametro l'in-
 felice vita de' studenti, e nell'istesso metro scrisse le guer-
 re di Cipri, è degno di lode questo castello per la pre-
 ciosità delle sue minere, & herbe medicinali che nascono
 nel suo territorio, imperò che si ritrouano ne' suoi conui-
 cini luoghi, le minere dell'argento, e del ferro, ma la mi-
 nera del ferro in questi tempi abbondantemente s'ado-
 pra. quiui si ritroua la pietra ofite, il vitriolo, e la robrica
 fabrile. nascono delle nobilissime piante, come il ditra-
 mo, il peocedamo, la peonia, la bettonica, il centaureo, il
 dauco, la stecade, l'aristologia, il panace, il piretro, il meo,
 l'amomo, il fù, la stafisagria, l'ipocisto, il camèdrio, il tur-
 bit, la vitice, e nelle parti superiori del monte, si ritroua
 la falsa periglia, il zafarano seluaggio, la siliqua siluestre,
 e molte altre nobili piante. si produce quiui in abondan-
 za il bambaggio, e la selama. nascono spontaneamente i
 cappari, i terebinti, i scini, e l'acrosfinci dalli quali fonde
 la mastice. poco lontano da questo castello si vede l'an-
 tico monasterio dell'ordine di S. Basilio, sotto il titolo di
 S. Gio-

S. Gioanne Abbate, monaco del medesimo ordine, il cui corpo in questa stessa Chiesa si riposa. Questo è quello Santo, del quale ne ragionauamo nel primo libro, tanto amico al Beato Nilo, che l'istesso l'honoraua à pare d'un altro Giouan Battista, e ben spesso baciaua la terra per doue colui caminaua. si sole celebrare la testiuirà di questo Santo alli dui di Marzo. Si crede anchora ch'in questa Chiesa siano sepolti i corpi di S. Bartolomeo da Rossano, e di S. Nicolao monaci dell'istesso ordine. Sono nel territorio di Stilo molti Casali, cioè, Pazzano, Cameno, Stegnano, Reace, e Guarda valle. Ma questo vltimo casale è nobile, perch'in esso fù natiuo cittadino Guillelmo Sirleto, ilquale con le sue virtù molto nobilitò la sua casata. imperò ch'essendo egli huomo dottissimo nelle lettere Latine, Greche, & Ebraiche, e nella scrittura sacra versatissimo, dal Sommo Pontefice Pio Quarto è stato honorato con l'habito del Cardinalato. Io conosco Marcello Sirleto suo nipote, Vescouo di Squillace, huomo di molta santità, accompagnata con molta scienza nelle lettere Latine, e Greche, ilquale cambiò questo secolo con l'altro, nell'anno del Signore mille cinquecento nouantra, lasciando molto buono odore di santità in quella città, & in tutto il conuicino paese, nel qual'era conosciuto. Pazzano anchora è degno di memoria, perche ne' suoi conuicini luoghi si ritrouano le minere dell'oro, dell'argento, e del ferro, e si ritroua anchora vna terra, dalla quale si fa il colore ceruleo. Lasciando il castello predetto incontramo il fiume Stilaro, & Assa, tra i quali sta situato vn castello, detto Monesterace, doue per la piccola quantità del luogo, non ho cosa particolare da notare. sta egli lontano dal mare per ispatio quasi d'un miglio, & appresso lui veggemo vn'altra habitatione, detta Pacanicà, laquale tiene questo nome dal fiume Pacanito, che gli discorre à canto. sta in luogo alto, e nel suo territorio si fa la selama, il bambaggio, & altre cose necessario alla vita humana. si ritroua anchora in questi luoghi la pietra ematite lodatissima.

Casali di Stilo.

Guillelmo Sirleto Cardinale.

Marcello Sirleto Vescouo di Squillace.

Tomaso Sirleto, Vescouo di Squillace, nato in Guarda valle.

Monesterace.

Pacanicà.

Si descrive la città Caulonia, hoggi chiamata Castello Vetere, con gli atti del fiume Sagra, infino alla Roccella, anticamente chiamata Anafissa. Cap. XXI K.

LA prima habitatione qual'occorre doppo Pacanica, è vn nobile castello, ilquale ne' principij della sua prima fondatione è stato chiamato Caulonia, ma hoggi volgarmente è chiamato Castello vetere, fabricato in luogo alto, in aria molto salutarifera. è stato egli nell'antichi tempi vno delle quattro famose città di Calabria; posta tra due fiumi, cioè, Atrato, e Misa, imperò che come s'è detto nel primo libro, e molte altre volte in questo secondo, quattro città famose nomina Polibio, nel decimo libro, cioè, Reggio, Locri, Caulonia, e Crotone di questa città Caulonia ne parla Strabone, il quale dice che doppo il fiume Sagra, sta fabricato vn castello detto Caulonia, ilquale ne' tempi antichi si diceua Aulonia, cioè, Vallonia, così chiamato, perch'haue egli vna valle à se vicina. È stato fabricato questo castello dagli Achiui, venuti in questi paesi, doppo la guerra troiana. le parole dell'istesso Strabone fanno fede in questa maniera. *post Sagram Caulonia extat, prius Aulonia, quasi Vallonia, à vicina valle denominata, ab Achiuis condita.* di questa città ragionando Pausania negli Eliaci, dice che Caulonia è stata chiamata Aulonia, e questo nome gli dona Ecateo, per la valle quale si vede à se vicina. Ma non dice Pausania che fosse stata dagli Achiui fabricata, ma che fosse stata solamente da quelli eretta per loro Colonia. le sue parole sono in questa forma. *Caulonia quam Auloniam Hecateus appellauit, propterea quod iuxta vallem sit, inde Acheorum colonia.* Oratio anchora nel secondo libro de' suoi carmi, volendo lodare il vino di Calabria, & in particolare questo della città Caulonia, dona alla predetta città il nome d'Aulonia mentre canta in questo modo.

Castello vetere.

Polibio.

Strabone.

Pausania.

Ecateo.

Oratio.

Ille terrarum mihi præter omnes

Angulus.

L I B R O

*Angulus ridet, vbi non hymeto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca venafro.*

*Ver vbi longum, tepidasque prabet
Iuppiter brumas, & amicus Aulon
Fertilis Baccho, minimum falernis*

Inuidet vuis.

*Ille te mecum locus, & beata
Postulant arces: ibi tu calentem
Dedita sparges lachryma fanillam*

Vatis amici.

Solino.

*Tifone Eginese
habita in Caulonia.*

Ma Solino ragionando della fondatione di Caulonia, dice che sia stata ella fabricata dalli Crotonesi. pure potrà ben essere, che fossero stati i Crotonesi primi fondatori della città, e per hauer habitato in quella doppo gli Achiui, dice Strabone che fù da coloro fabricata, cioè, magnificata nelle fabbriche, e nelle fortezze. E tanto più ch'in essa habùò Tifone Eginese, Caualliero inuitto, spesso nominato d'Ecateo. ilche potrà raccorre ogn'uno dalle parole della seguente historia, raccolta da Polibio nel secondo libro, e da Temistocle nel libro de Populationum. dalli quali ragionandosi della venuta degli Achiui nella città Caulonia, sta notato, che per vna occulta fatta coniuratione, essendo bruciate, e distrutte le congregazioni de' Pitragorici, quali in quel tempo gouernauano quasi tutta la magna Grecia. per i distrutti gouernatori, vccisi Principi, e bruciate leggi, s'ha fatto grandissima mutatione di viuere nelle città Greche, onde per potere viuere in pace, furono costretti mandare Ambasciatori, in diuersi luoghi, acciò dalle forastiere nationi, potessero hauere statuti, e leggi, per reggimento, e gouerno delle loro Republiche, e tra molti popoli furono eletti, e chiamati gli Achei, ouero Achiui, alli quali è stato dato tanto credito, e fede, ch'in breuissimo tempo si soggiogarono tutti ad offeruare le loro leggi. e l'Achei dall'altra parte, non abusando la tanta cortesia de' Greci, s'ingegnanano con ogni an.ore accomodare, e componere,

nel

nel regolato viuere le dette Republice. Anzi per ordine delli medesimi Achei (accid' le cose d'ogni Republica caminassero con giustitia, & offetuanza di legge) si congregarono con volontà buona, e pensero molto fauio, i Sibariti, Crotonesi, e Cauloniati, e di commune spesa fabricarono vn tempio à Gioue Omenio, nel quale comunemente per conseruatioue delle Republiche Greche, conuenissero tutti primati, e si facessero consegli, e si ragionasse al popolo quanto fosse necessario per il gouerno delle città. Ma per poco tempo durò questo modo di gouerno, perche Dionisio Tiranno di Siracusa, secondo il suo empio costume, ch'era di mai far bene, ogni cosa pose in disturbo. ch'anco (come dice Tucitide nel settimo libro) inuidioso della grande amicitia ch'era tra Cauloniati, & Atenesi, ha fatto bruciare, sotto le maremme di Caulonia, grandissima moltitudine de legni, quali erano stati congregati dalli Cauloniati, in seruitio degli Atenesi, accid' quelli potessero commodamente fabricare nauì, & altri marini vasselli à loro necessarij furono i Cauloniati molto cortesi à diuerse nationi, ch'anco per hauere vsato cortesia, e piacere à Dionisio Tiranno di Siracusa, furono da colui occupati, e tirannizzati, che s'eglino nel tempo che Dione per la commune ribellione de' Siracusani discacciò il tiranno da Siracusa, non gli hauessero dato ricetto nella loro città, non harebbono da lui patito danni, & afflittioni, come di ciò si potrà certificare ogn'uno, legendo Diodoro nel Filippo. Fiorì in questa città Caplonia, vn huomo bellissimo nelle fattezze del corpo, ma molto più valoroso nelle forze per nome Cresfo, il quale tra le sue moltissime virtù, essendo cacciatore famoso, hauendo nel tempo dell' inuernò seguitato vn ceruo, e quello ferito da mortal faetta, per fuggire la morte, si lasciò correre dentro il fiume Sagra, ma il cotaggioso Cresfo, credendo anco nel fiume non lasciarsi fuggire dalle mani il ceruo, correndo anco egli si lasciò correre dentro il fiume, doue per la moltitudine, & impeto dell'acque si sommerse. e perch' il detto Cresfo era molto

*Tempio di Gio-
ue Eumenio in
Caulonia.*

Diodoro.

*Cresfo da Caulo-
nia.*

P p amato

L I B R O

amato nella sua patria Caulonia, è stato pianto con pubblico lamento, e d'al'hora in oltre costumarono i Cauloniati scolpire nelle loro monete, dall'una parte Creso, con vn ramo d'ol'ua in mano, e dall'altra parte vn ceruo, con vn vaso, è tutto ciò faceuano per non perdere la memoria di questo loro nobile cittadino. ben che soleuano i Cauloniati. (dice Guidone nel terzo libro) negli anni inanzi Creso, stampare vn'altra sorte di moneta, laquale dall'una parte haueua vn Aquila, col fanciullo Ganimede soura l'ale, e con vna virta d'oro sotto i piedi, e dall'altra parte Giove sedente soura vna palla, con vn lampo in mano, ma nella prima e seconda moneta, staua scolpita questa scrittura greca. *καυλωνιά τ*. Pausania negli Eliaci, dice che Dicone Filosofo, discepolo di Pittagora, è stato cittadino di Caulonia, ilquale tra le moltissime sue virtù, questa hebbe ne' suoi tempi singolare, ch'è stato lottatore, e corridore potentissimo, e negli giuochi pitici, cioè, d'Apolline pitbio, è stato due volte correndo vittorioso, nelli giuochi Istmici, vinse tre volte nelli giuochi Nemei, vinse quattro volte nelli giuochi Olimpici, vinse vna volta essendo figliuolo, e due altre volte essendo huomo fatto, per ilche meritò hauere nell'Olimpia tre statue secondo il commune costume, che per ogni vittoria si faceua nell'Olimpia vna statua à chiunque nelli giuochi Olimpici era vittorioso. è stato egli doppo con molta moneta pagato da Siracusani, e lasciata la sua patria Caulonia andò ad habitare in Siracusa città di Sicilia doue volle essere fatto cittadino di quella. Ma in questo non giudico essere degno Dicone di riprensione alcuna, per cagione che suole essere la patria per lo più delle volte madre, e non madre à virtuosi, e buoni cittadini; come apertamente si vede, che mai virtuoso è stato hauuto tanto à scherno, quanto nella propria patria, ilche suole nascere forse dalla mordace inuidia de' maligni cittadini, ouero perche gli dispiace vedere vn huomo di bassa conditione nato, essere da molte sue virtù nobilitato, perche dunque sempre è stato maligno costume

*Monete diuerse
quali si stampa
uano in Caulo-
nia.*

Guidone.

Pausania.

*Dicone filosofo,
e lottatore olim-
pionico, da Cau-
lonica.*

*Statue di Dico-
ne lottatore.*

fiume della nouerca patria maltrattare, e poco honorare
 i buoni cittadini, conoscendosi poco honorato dalla sua
 patria. Dicono, quanto è per me l'iscuso, che partito dalla
 propria patria, andò ad habitare in altra città forastiera.
 Iamblico nel libro de Secta Pythagorica, fa mentione di
 tre Filosofi Cauloniati discepoli di Pittagora, cioè que-
 sto soua detto Dicone, Callibrato padre di Dicone, e
 Drimone Filosofo sapientissimo. Sta adornata hoggi la
 città Caulonia di molti nobili huomini, Dottori in leg-
 ge, filosofia, e medicina. le persone sono dotate di gene-
 rose fautezze, e per la purità dell'aria, si mantengono tuti
 in bellissima prontezza di sensi, & acutezza d'ingegno.
 in questo territorio per l'amenissime selue si ritroua ogni
 sorte di caccia. abbonda il paese di vino, e d'oglio perfet-
 tissimo, si fa la sesama, il bambaggio, & il mele di tutta
 questa riuiera Orientale della Prouintia, è lodatissimo.
 nel vicino del castello si ritroua la minera del piombo,
 ne conuicini luoghi del fiume. Musa vi è la minera del-
 l'oro, come per isperienza s'è prouato, che raccolti nel
 fiume alcuni granelli d'arena di grandezza come il seme
 del sinapo, quali sono alcune di colore ceruleo, & alcune
 stiano come granelle di marmo, poste nel crigiuolo al
 foco, si sono fuse in massa d'oro finissimo. in alcuni luo-
 ghi si ritroua la calamita, il sale terrestre, la terra rossa, il
 gesso, e negli monti si ritrouano le pietre frigie. quiui spon-
 taneamente nascono i cappari, l'amomo, la vitice, l'acroi-
 scino ilquale fonde la mastice, e molte altre nobili pian-
 te. Passato castello Verere, cioè, Caulonia, si tralascia in
 mare il fiume Alaro, anticamente chiamato Sagra fiume
 celebratissimo, e di grandissima fama, appresso l'antiche
 historie. di questo ne parla Strabone, ilquale dice che sia
 tra Locri, e Caulonia, nelle cui ripe erano anticamente
 due altari consecrati à dui Dij, cioè, Castore, e Polluce,
 in questo fiume (dice Strabone) è stata fatta vna crude-
 lissima battaglia tra Locresi, e Crotonesi, nella quale die-
 ci milia delli soldati Locresi, e Reggini uccisero cento
 trenta milia soldati Crotonesi, cosa incredibile in quelli

Iamblico.

Callibrato filosofo da Caulonia. Drimone filosofo da Caulonia.

Minere di castel lo uerere.

Fiume Sagra.

Strabone.

tempo appresso chiunque di questa guerra si ragionerà, e nondimeno perche' era cosa verissima, quando occorreua di raccontarsi alcuna cosa mirabile, quale non pareua degna d'essere creduta, si diceua in Prouerbio, *hoc Sagra verius*. questa cosa è più vera di quella del fiume Sagra. Trogo nel medesimo libro (per quãto riferisce Giustino, bẽ che sia differente nel numero delli soldati) assegna la cagione di questa batraglia mentre dice, ch'essendosi congiurati insieme i Crotonesi, Sibariti, e Metapontini, deliberarono tra di loro discacciare in virtù della loro potenza tutti gli altri Greci da queste parti d'Italia; acciò ch'eglino solamente regnassero, e doppo hauere congregato vn numeroso essercito, la prima città qual'ispugnarono è stata la città Siri, della quale si ragionerà al suo tempo. e perche nell'ispugnatione della detta città, cinquanta giouani bellissimi cittadini di Siri viddero che nella città erano entrati gli esserciti nemici, fuggirono per salvarsi nel Tempio di Minerva, doue per essere liberati dalla morte s'abbracciarono col simulacro dell'istessa Dea. Ma entrati nel Tempio i nemici Crotonesi, senza portare honore alla Dea, nel medesimo Tempio uccisero tutti coloro, & inanzi l'akare uccisero anco il Sacerdote, il quale staua parato con i paramenti sacerdotali, per lo quale delitto volendo fare vendetta la Dea, mandò tra quelli soldati vna seditione mirabile, & oltre à questo vna crudelissima peste, per la quale tutti i soldati miseramente si moriuano. Al che volendo ritrouare rimedio i Crotonesi, tosto mandarono all'oracolo d'Apolline Delfico, e colui rispose, ch'allhora cessarà la peste, quando sarà placata l'offesa diuinità di Minerva, e l'anime delli morti giouani, e morto Sacerdote. ilch'essendo da Crotonesi inteso, non fù dispreggiato, mà tosto per placare la Dea, e le trapassate anime à commune loro spela, e delli Sibariti, e Metapontini, fecero il simulacro di Minerva bellissimo, & alli morti giouani hanno fatto il simulacro di pietra di giustissima statura, e quelle collocarono nel Tempio di Minerva, doue s'erano fatti gli homicidij. & oltre il fatto

fimo.

Prouerbio hoc Sagra verius

Guerra tra Crotonesi, e Crotonesi nel fiume Sagra

simolacro della Dea, s'ingegnarono colti placare con sacrificij e voti, & in questo modo cessò la peste. Non piacque doppo alli Crotonesi starli molto tempo in pace, ma sdegnati ch' i cittadini della città Siri haueuano ricorso per aiuto alli Locresi, subito con grandissimo essercuo s'armarono alla battaglia contro i Locresi, ilch'essendo dalli Locresi inteso, per il terrore, e spauento ch'ebbero, mandarono gli Ambasciatori per aiuto alli Spartani, delli quali è stato risposto, che per la lunghezza del viaggio, eglino faceuano troppo profondo pensiero di mandare i loro esserciti, ma che miglior cosa sarebbe, alli Locresi, dimandare aiuto da Castore, e Polluce loro Dij, presidenti delle battaglie. Non si sdegnarono punto gli Ambasciatori Locresi di tal fatta risposta delli Spartani; ma entrati in vn conuicino Tempio, con molti sacrificij placarono gli Dij, e doppo ascelsi sù le nauì, con molta allegrezza ritornarono in Locri, con fede che menassero seco gli stessi Dij, in cambio dell'aiuto degli huomini. Intese che furono queste cose dalli Crotonesi, anco eglino mandarono gli Ambasciatori all'oracolo d' Apolline Delphico, pregando colui che si degnasse dare prospero fine alla preparata loro battaglia. Alli quali l'oracolo rispose, che gli esserciti nemici si vincono con voti, prieghi, e sacrificij, e non con armi, ilch'essendo da loro inteso, tosto offerfero alli Dij la decima parte di tutte le cose, quali nella vittoria sarebbero per acquistare, sempre che felicemente vincessero i loro nemici. Ma dall'altra parte i Locresi per non essere dall'abbondanza de' voti superati, offerfero la nona parte di tutto ciò che nella battaglia acquisterebbono. E questo voto è stato da loro fatto molto occultamente, acciò non fosse dalli Crotonesi saputo, e colto, facendo maggior voto, meritassero acquittare la vittoria. & ecco che doppo finite l'attioni di fare voti, dall'una, e l'altra parte s'ordinarono gli esserciti per uscire alla battaglia. Furono (dice Trogo) i soldati Crotonesi cento venticinque milia, & i soldati Locresi non più che quindici milia, quali conoscendosi essere di molto

minor numero, à rispetto d'un tanto grosso esercito Crotonese, non sapeuano risolversi se doueano vicire à battaglia sì, ò no. Ma al fine credendo essere miglior cosa morire honoratamente nella guerra, che troppo vilmente fuggire la faccia del nemico, disperati della loro vita, diedero mano all'arme, credendo che più tosto doueano essere tagliati à pezzi che diuenire vittoriosi. la desperatione delli quali, è stata cagione, ch'alla disperata combattendo, felicemente vinsero. onde i soldati Locresi pochi di numero, per la sola loro desperatione, vinsero vn tanto numeroso esercito delli soldati Crotonesi. e quel che dell'istessa guerra cagionò marauiglia soua l'altre cose di stupore, fu che nel medesimo giorno, nel quale l'esercito Locrese acquistò vna tanta marauigliosa vittoria, s'è saputa l'istessa vittoria, in Corinto, in Atene, in Lacedemona, e nell'Olimpia ilch'anco viene affermato da Cicerone, nel secondo libro de Natura Deorum. Dice anchora Giustino che mentre i Locresi combatteuano contro l'esercito Crotonese, vn'Aquila sempre apdò volando soua i Locresi, ne mai da loro si parò, fin che non vinsero, e doi giouani farono veduti soua doi cauali bianchi, ve tiesi in arme, combattere in favore delli Locresi, dal destro, e sinistro corno dell'esercito, e finita la battaglia non comparnero più, quali furono giudicati esser stati Castore, e Polluce, chiamati con voti in aiuto dagli Locresi: l'altari delli quali stauano collocati nelle rive del fiume Sagra, luogo nel quale si faceua la predetta battaglia. Questo è quanto serue Trogo, à noi portato da Giustino, della mirabile guerra fatta in questo fiume. Quindi più in oltre passando s'incontra vn castello antichissimo fabricato in luogo alto soua il mare, chiamato la Roccella, anticamente detto Amfissa, la cui maremma sotto l'onde è scogliosa, e per ciò di lei ragionando Ouidio nel quindicesimo delli Metamorfosi, uenire racconta il viaggio ch'ha fatto Esculapio d'Epidauro in Roma, vsa queste parole.

*Cicerone.
Giustino.*

Roccella.

Ouidio.

Lingua

*Dinquit Iapygiam leuibusque Amphissia remis,
Saxa fugit, dextra prærupta cocynthia parte
Zephyriumque legit, Naritiamque, Cauloniamque,
Euincitque fretum, Siculique angusta Pelori,*

nelle quali parole fa menzione della Roccella sotto nome d'Amfissia, di Castello vetero, sotto nome di Caulonia, di Ietace, sotto nome di Naritia, e ricorda anchora il promontorio Zefisio, del quale ne ragionaremo appresso. Non deuo qui tacere come nella Roccella, ne' conuicini luoghi del fiume si ritroua la minera dell'oro, nel mare si pescano i coralli, e nel suo territorio si fa il bambaggio, la sesama, e nascono molte herbe medicinali, ma in particolare il reopontico, la virice, e nascono spontaneamente i capparì. Sta questo castello insieme con Caulonia, & altri luoghi, soggetto all'Illustrissimo Prencipe D. Fabritio Carrassa, Signore Illustrissimo di sangue: ma molto più di religione, che da l'una, e l'altra parte ornato, è degno tra tutti Prencipi d'eterna memoria.

*Minera d'oro
nella Roccella.*

*D. Fabritio Carrassa
Prencipe
della Roccella.*

*Nel predetto territorio. Locrese si deserviuono tutte l'habitationi,
quali occorrono in questa Orientale maremma della Provincia,
cominciando dalla Gioiosa insino à Boua.*

Cap. XXX.

Il primo castello qual'incontramo doppo la Roccella, è vno chiamato la Gioiosa, fabricato sù l'altrezza d'un monte, dal cui destro lato discorre vn fiume chiamato Calamizze, il quale per essere stato anticamente piccolo, era portato per sotterraneo a quedotto, in vna marauegliosa fabrica, chiamata hoggi da cittadini li bagni, nel lato della quale sta vn'altra fabrica di non minore maraueglia che la prima, posta sotto terra, nella quale si scende al basso per vna antica scala, fabricata in dispositione rotonda à modo di Lomaca. questa fabrica è chiamata hoggi degli habitatori del castello, il Nenilio, che vuol dire luogo senza sole. Sta adornato questo castello di molte nobili fameglie, e la sua fondatione

Gioiosa.

zione non è molto antica, ma forse da ducento anni in quà. Imperò che la sua prima fondatione è stata nelle pianure della marina, doue si veggono infino ad hoggi alcuni vestigij dell'antiche mura, e fu chiamata in quelli tempi Mistra, così scritta da Plinio, e da Pomponio Mela. in questo territorio si ritronano le rocche del sale terrestre, nasce la pietra piombina, della quale si seruono i pittori, e scultori per disegnare le figure: quiti si fa abondanza d'oglio, e vino perfettissimo, nascono spontaneamente i cappari, si fa la sesama, il bambaggio, si ritroua il gisso, e nelli giardini vi è abondanza di diuersi frutti, e tutti conuicini luoghi sono attrissimi alle caccie di diuersi vcelli. Appresso la Gioiosa in luogo alquãto più alto, occorre vn'altro castello, chiamato la Grottaria così detto dalle minere dell'oro, quali si ritrouano ne' suoi conuicini luoghi, onde come gli antichi diceuano Cripta aurea, hoggi per corrotto vocabolo si dice, Grottaria. sta questo castello in vn pendente colle, e l'affacciata sua, è verso l'Oriente, la cui prima fondatione è stata d'Idomeneo Rè di Creta doppo la guerra troiana; dal quale fu chiamato castello di Minerua, per hauere dedicato Idomeneo in questo luogo vn bellissimo tempio à Minerua, per quanto credemo alli detti di Solino, nel libro de Mirabilibus Mundi. haue nel suo territorio questi Casali, Mammola, S. Giouannè, è Martone. si ritrouano nel conuicino del castello le rocche da cauarli il marmo, e le minere dell'oro, e del piombo: si fa in tutti questi luoghi copia di mandorle, di vino, e d'oglio principalissimo, il mele di questa Orientale maremma (come più volte s'è detto) è perfettissimo nel colore, sapore, & odore: per la commodità delle fruttifere selue, quali sono in questo paese, si ritrouano caccie di diuersi vcelli, e fiere, e nelli giardini vi è abondanza di piaceuolissimi frutti. Passata la Grottaria vedemo il fiume Locarno, così chiamato da Plinio, il quale dice ch'in questa riuiera sono molti fiumi, ma i più notabilsono il fiume Sagra, il fiume Locarno: hoggi il predetto fiume è chiamato Proteriate: doppo il quale

*Sale terrestre
nella Gioiosa.*

*Minere d'oro
nella Grottaria.*

*Idomeneo Rè di
Creta edifica la
Grottaria.*

Solino.

*Casali della
Grottaria.*

Plinio Tacano.

quale s'incontra vna habitatione detta Siderone, lontana dal mare quasi per ispatio di tre miglia, in aria molto salutifera, fabricata in luogo pendente, & habitata da molto nobili huomini, tra i quali viuono molti della casta Corriale, nella quale nacque Marino Corriale Duca di Terranoua nelli tempi del Rè Ferrando d' Aragona, e Giouanni Corriale Marchese di Ierace, e molti altri Marchesi à questo predecessore, e successori, & altri Signori di stati nacquero in questa casta. Quiui si fa abondanza di perfertissimo oglio, si fa la sesama, il bambaggio, nasce vna spetie di cardo, ilquale fonde mastice, nasce l'acrosicino, & in questi conuicini luoghi spontaneamente nascono i cappari. appresso s'incontra il fiume Nouito chiamato anticamente Butroto. e poco indì lontano si vede l'antica città Locri hoggi chiamata Ierace capo, e metropoli di questa seconda Republica, delle cui grandezze s'è à lungo ragionato nel principio di questo secondo libro: sta la detta città sù l'altezza del monte Esope, nel cui conuicino discorre dall'altra parte il fiume Merico. e per hoggi i suoi Casali sono, S. Nicola, Ardure, Bombile, Cannauo, Portegliola, Cimina, & Agnana. Sono ne' conuicini luoghi della città i Bagni d'acqua solforea, salsa, e calda, nelli quali si guariscono molti mali, e dispongono le donne alla generatione. quiui si ritroua la pietra silice, la calamita nera, ma non tira il ferro, nasce la terra rossa, e nelli monti si ritroua il riobarbaro, & in alcuni colli conuicini alla città nasce il reopontico, il meo, l'epiretro, il dittamo, & altre herbe medicinali. quindi partendo, il primo castello, ch'occorre è Condoianne lontano dal mare quasi per ispatio d'un miglio, e mezzo. questo castello da molti è giudicato essere l'antico castello Vria, fabricato da Idomeneo Rè di Creta in questa parte Orientale della Prouintia, come hauemo dimostrato nel primo libro di mente di Varrone, ch'Idomeneo non solamente il castello Vria fabricò in Calabria, ma etianodio il castello di Minerua, e molte altre città piccole, e spesse, delle quali in questa maritima

Siderone.

Ierace.

Casali di Ierace

*Bagni solforoi
in Ierace.*

Condoianne.

spiaggia si veggono infino ad hoggi molti vestigij dell' antiche mura, ma per l' antichità del tempo, e per lo mancamento delle scritture, delle loro habbiamo perso'l proprio nome. Quiui nascono i cappari, si fa la scelama, il bambaggio, e copia di mandorle, & in molti luoghi di questo paese si ritroua la pietra etite, laquale noi chiamamo pietra pregna cominciado da Ierace, per tutta questa maremma si raccoglie la manna perfettissima, nel tempo che'l Sole è in Leone. Occorre poco più in oltre vn altro castello chiamato Baccolino, doue si fa la scelama, il bambaggio, si ritroua la pietra etite, l' gesso, la terra rossa, detta rubrica fabrilis, si raccoglie la manna, vi è abbondanza di frutti di varie sorti, & i luoghi sono atti alle caccie di diuersi uccelli. quiui nacque'l beato Francesco Matachara di minori offeruanti huomo di santissima vita Appresso Boccolino incontra Charere castello di picciola grandezza, doue anco si raccoglie la manna, e si ritroua la pietra etite. Più oltre si vede vn castello chiamato Potamia, lontano dal mare per l'opatio quasi di sei miglia, doue si ritroua la pietra etite, la pietra frigia, e molte herbe medicinali. Doppo si vede'l Bianco castello fabricato in luogo alto, e pendente, lontano dal mare forse vn miglio, e mezzo. quiui si ritrouano le marcasite, e le pietre d'acutare i ferri in acqua. il particolare da lodarsi in questo castello e'l vino perfettissimo tra tutti gl'altri di questa riuiera. haue egli nel suo territorio selue attrissime ad ogni sorte di caccia. nasce quiui'l reopontico, & in tutta quasi questa Orientale maremma con altre herbe medicinali di molto valore. in questi conuicini luoghi v'è vn Casale detto Casignano. Quindi lontano quasi per l'opatio di tre miglia occorre'l promontorio Zefirio, lquale perche si stende alquanto dentro al mare fa dui commodi porti, vno dal destro, e l'altro dal sinistro lato, di questo promontorio ne parla Strabone, lquale dice, che dal nome del promontorio Zefirio furono chiamati i Locresi Zefirij: e tutto per cagione, che la prima fabrica della città Locri è stata in questo promontorio collocata, e
doppo

Manna si raccoglie nelle mareme orientali di Calabria. Boccolino.

Charere.

Potamia.

Bianco.

Marcasite nascouo nel Bianco.

Casignano. Promontorio Zefirio.

Strabone.

Doppo con aiuto delli Siracusani trasferita sou'tal monte Efope, doue stà hoggi, come habbiamo detto nel principio di questo libro, pure le parole di Strabone suonano in questa maniera. *Zephirium promontorium agri Locri, à quo Locrenses Zephirij dicti sunt, portum habens ab occasu venientibus commodum. vnde & nomen accepit, habet & portum alterum ab ortu, &c.* Appresso questo promontorio si vede vn castello chiamato Crepacore fabricato in luogo alto, lontano dal mare per ispatio di cinque miglia in circa, la cui prima fondatione è stata dalli Samij, non da quelli discacciati da Messina di Sicilia per mano delli Messinesi, ò d' Anassilao Tiranno Reggino, come s'è detto nel primo libro; ma dalli Samij più antichi. imperò ch' i Samij, liquali vennero dalla Grecia Orientale in Italia in questa parte di Calabria edificarono vna città, laquale dal nome della loro antica patria chiamarono Samo. cui per la mutatione de' tempi, e dominij fù mutato'l nome, e con sciocco vocabolo gl'è stato dato'l nome Crepacore. In questo castello nacque Pitagora Filosofo antichissimo prencipe d'ogni mondana sapienza figliuolo di Timesarco argentiero, per quanto riferisce Costantino Lascari, e per ciò è stato chiamato Pitagora Samio, ilche malamente alcuni intendendo, ouero per torre vn tanto illustre Filosofo da Calabria, dissero, che Pitagora sia stato da Samo città della Grecia Orientale. Ma noi habbiamo quasi mille testimonianze d'antichi scrittori, liquali dicono, che Pitagora non sia stato cittadino di Samo città antica di Giunone nell' Isole Orientali; mà Italiano, e questo afferma Teodoro, & adduce in testimonio di questa verità Aristosseno, Aristarco, e Teopompo, e S. Tomaso d' Aquino nel primo soura la Metafisica d' Aristotile, dice che Pitagora è stato calabrese nato in Samo città di Calabria, le cui parole faranno portate da noi secondo la propria forma nel terzo libro, doue ragioneremo d'alcuni arti di Pitagora. E perche la città Samo stà dentro al territorio Locrese, Plutarco nel conuiuio dice che Pitagora sia cittadino Locrese. talche da queste, &

Crepacore.

Pitagora filosofo, nato in Samo di Calabria.

*Theodoro.
S. Tomaso.*

Plutarco.

altre testimonianze, lequali non è necessario per adesso addurre, s'hà chiaramente, che Pitagora sia cittadino di Samo città di Calabria dalli Samij edificata: ma delle cose mirabili di Pitagora, e delle sue dottrine ragioneremo sufficientemente nel seguente libro: si ritroua nel conuicino di questo castello vn Casale chiamato S. Agata. Dopo'l predetto castello occorre vn'altro chiamato Bursano, fabricato in luogo alto soura vn sasso in aria ben disposta. Quando negl'anni del Signore mille, e settantacinque venne in Calabria l'essercito delli Mori, ilquale distrussè quasi la maggior parte di Calabria, Basilicata, e Puglia, questa maremma di Bursano è stato'l primo luogo, nel quale prese terra quella nemica schiera. nel conuicino di Bursano è vn Casale chiamato la Morta. Incontra appresso vn'altro picciolo castello, fabricato sù l'altezza d'un monte lontano dal mare forse per ispatio d'un miglio, e mezzo, chiamato Brancaleone. Quiui altro per adesso non occorre da notarsi solo, ch'i tuoi conuicini luoghi sono commodissimi per ogni sorte di caccia di fiere seluagge, come capre, cerui, istrice, porci seluaggi, & altri simili, de' quali non picciola moltitudine si ritroua in tutto questo Apennino. sogliono anchora quiui farsi cacce di diuersi uccelli. si fa in tutto questo paese bambaggio, e selama in abbondanza. lasciato'l castello vediamo in mare'l promontorio d'Ercole così chiamato negli antichi tempi per hauersi molte volte in esso riposato Ercole nel tempo, che con suoi nauigli venne in Italia, come più volte fin qui habbiamo detto di mente di Dionisio Alicarnasseo, & altri scrittori antichi. di questo promontorio parla Strabone, ilquale dice, che nauigandosi dalle parti Orientali, insino à questo luogo, subito doppo si ritroua'l vento contrario *Herculeum promontorium extremum ad meridiem inclinatur, nam cum deflexeris statim nauigandum est vento africo vsque in Iapygiam, postea in Septentrionem semper, & magis in Occasum vergit in sinum Ionium.* fa questo promontorio dalla parte Occidentale vn commodissimo porto alli vasselli del mare, ilquale volgarmente è chia-

*Casale di Crepacore.
Bursano, e suo casale.*

Brancaleone.

Promontorio d'Ercole.

Strabone.

chiamato Porto di Palizze, per cagione ch' appresso'l predetto porto è vn castello in luogo basso fabricato chiamato Palizze, & à canto gli discorre vn fiume del medesimo nome, tal che potressimo dire hauere sortito questo nome'l castello dal porto, e dal fiume, ouero ch' habbero'l nome il porto, & il fiume dal castello: abbonda questo paese di grano, vino, oglio, e mele, e quasi d'ogni sorte di legume. In non molta distanza c'incontra appresso vna città chiamata Boua fabricata sù l'altezza d'un monte; E sede vescouale pertinente nell'uno, e l'altro foro alla catedralè di Reggio. Nel consoglio Romano celebrato sotto Simmaco Papa si ritrouò presente Lorenzo Vescouo di Boua. In questa città è stato natiuo cittadino S. Elia Abbate monaco dell'ordine di S. Basilio, il quale fiorì nei tempi del Beato Nilo, & altri Santi nominati, e da nominarsi per tutto'l discorso di queste historie. Questo S. Elia portò l'origine sua da Reggio dall'antica casata la bozzetta, e nel tempo ch'egli viuendo offercitaua la vita monacale, dimorò molt'anni nel monasterio di S. Mercurio edificato in luogo poco lontano da Parma, la cui Chiesa stà hoggi sotto'l nome di S. Fantino Abbate, come habbiamo detto nel primo libro. Soleua fare la sua vita solitaria'l Beato Elia sù l'altezza d'un monte vicino alla predetta habitatione Parma in vna grotta chiamata allhora S. Michele Arcangiolo, ma hoggi dal nome del Santo è chiamata S. Elia. Quiui era'l Sato speffissime volte visitato dal Beato Nilo suo coetaneo. Passò egli da questa vita nel monasterio posto in Melicoccà, doue infino ad hoggi dimorano i monaci del suo ordine, laqual Chiesa è dedicata al suo nome, el suo santo corpo stà sepolto in Galatron nell'anticha Chiesa del suo nome, laqual anticamente era Monasterio del predetto ordine di S. Basilio. la festiuità del detto glorioso Santo si suole celebrare à gl'undici di Settembre. E stato anchora natiuo cittadino di Boua, ouero secondo, ch'ad alcuni piacque, d'un suo casale detto Africo S. Leone monaco dell'ordine di S. Basilio, il cui santo corpo si riposa nella Chiesa

Palizze.

Boua.

Lorenzo Vescouo di Boua.

S. Elia abbate cittadino di Boua.

S. Leone cittadino di Boua.

Vescouo

Vescouale di Boua, la festività del quale si costuma fare alli cinque di Maggio. in tutti questi conuicini luoghi si parla comunemente in lingua greca, & in lingua greca si celebra la Santa Messa, e si ministrano gl'altri Sacramenti abbonda questa città oltre'l vino, e l'oglio perferrissimo di deliciose selue arrossime à diuerse sorti di caccie. in questo suo territorio vn solo casale si ritroua chiamato Africo.

Casale di Boua.

In questo luogo si descrive l' Amendolia, e'l fiume Alece fine del territorio Locrese, e termine del territorio Reggino, con le miracolose opre di Prassitele scultore nei suoi tempi famosissimo. Cap. XXXI.

Amendolia.

Tucidide.

Plinio.

Questa habitatione, laquale s'incontra doppo Boua, per nome chiamata l' Amendolia era anticamente fine del territorio Locrese. della quale ragionando alcuni dissero, che l'antico suo nome fosse stato Peripole, forse ingannati dalla falsa intelligenza delli detti di Tucidide, lquale dice che gl' Ateniesi, liquali habitauano in Sicilia, nauigando verso la città Locri donarono vn' assalto ad vna habitatione delli Locresi chiamata Peripole, contra la quale combattendo vinsero. *Athenienses qui circa Siciliam agebant, cum in Locridem nauigassent, Peripolim oppidum in congressu quodam, Locros qui loco auxilium ferebant, superantes ceperunt.* e Plinio anco dice, che questa habitatione Peripole hebbe doni grandissimi dalla città Romana, con tutto'l conuicino paese, nondimeno habbiamo noi detto, che Peripole era quella habitatione, laquale seruiua per suburbano luogo della città Locri posta nelle pianure della maremma nella parte inferiore di quella città, doue infino ad hoggi si veggono i vestigij dell' antiche mura ilquale luogo volgarmente à chiamato Pagliapole. Ma se questa habitatione chiamata Amendolia fuit stata anticamente detta Peripole, non hò certezza alcuna: imperò che quando Tucidide dice, che gl' Ateniesi, liquali dimorauano in
Sici-

Sicilia, nauigando verso Locri assaltarono vna habitatione detta Peripole, e mentre i Locresi s'ingegnarono dare à lei aiuto, eglino combattendo vinsero; si può intendere che non potendo nella battaglia ispugnare la città Locri, contro la quale andarono armati, vinsero quelli suburbani luoghi detti allhora Peripole, e questa interpretatione delli detti di Tucidide mi pare molto ragionevole. e quando dice Plinio, ch'ha riceuuto Peripole molti doni dalla città Romana con tutto'l conuicino paese, si deue intendere di Peripole sotto Locri, laquale meritò hauere molti doni per le celebri festiuità, lequali con molta solennità in quei luoghi si celebrauano, e'l conuicino paese si deue intendere la città Locri, laqual hebbe molti doni dal popolo Romano per la sua fedeltà, & amicitia. Però questa sola cosa io dico, che non essendo certo dell'antico nome dell'Amendolia, bastarammi scriuere che la sua foundatione è antichissima: la cui prima foundatione è stata dalli Greci Calcidiesi, e doppo habitata dagli Ateniesi, e questa è vna di quelle città, alle quali scrisse le leggi Charonda, & Zeleuco Locrese, delli quali fa mentione Cicerone nel secondo libro de Legibus; & Aristotele nel secondo libro delle Politiche, doue dice. *Scripturunt leges Zeleuchus locris ijs qui ad Occidentem pertinent, & Charonda Catinensis suis ciuibus, alijsque Chalcidicis ciuitatibus, quae sunt Italia, & Sicilia finitima*. È stato cittadino di Peripole Prassitele scultore nel suo tempo famosissimo, del quale si fa mentione nell'officina del Testore, e Plinio in diuersi suoi libri ne ragiona molto spesso. Ma se fosse da questa habitatione detta Amendolia, ouero di Peripole, laqual anticamente era nella maremma di Locri, io non posso determinarlo, e tanto più, che Plinio nel trentesimo sesto libro ragionando della natiuità di Prassitele confusamente ne parla, con dire, ch'è stato natio nella Grecia paese d'Italia, la cui città hebbe grandissimi doni dalla città Romana. anchora l'istesso Plinio con molta lode ragiona di Prassitele in diuersi luoghi delle sue scritture, & in particolare nel trentesimo quinto libro.

*Cicerone.
Aristotile.*

Prassitele Scultore, e sue opre.

Plinio.

Possunio.

bro per testimonio di Possunio loda Prassitele dall'arte della scoltura: son queste sue parole. *Possunius laudat Praxitelem, quia plasticen matrem Statuaria sculturaque, & celatura esse dixit:* dice'l medesimo Plinio nel trétesimo terzo libro, che'l primo inuentore delli specchi è stato Prassitele, e questi appresentò al gran Pompeo, ilquale fiori nella centesima quarta Olimpiade. *Praxiteles primus specula fecit, Magni Pompei etate, centesima quarta Olympidie.* e

Gionanne Rauisio.

questo stesso afferma Giouanni Rauisio Testore nella sua officina. fa ricordo anchora'l medesimo Plinio di diuerse statue di Prassitele da lui fatte secondo diuerse occasioni, & in particolare ne ragiona nel trentesimo terzo libro, nel trentesimo quarto, nel trentesimo quinto, nel trentesimo sesto, e nel quarantesimo quinto. Pausania ne

Pausania.

gl'Attici, e nelli Bertici, dice, che nel castello d'Atene Prassitele hà fatto la statua di Diana, nel Tempio di Venere hà fatto la statua dell'istessa Venere, laquale volie che da ogn'uno fosse chiamata Prassi dal suo nome Prassitele. Nel tempio della Fortuna in Atene hà fatto la statua dell'istessa fortuna, anco hà fatto la statua di Latona, e la statua di Diana sua figliuola. Nel Tempio d'Apolline hà fatto la statua del medesimo Apolline d'una bellezza singolare, e la statua di Diana Brautonia. Poco lontano dalla porta d'Atene è stata collocata vna statua d'un huomo à cauallo con gl'ornamenti militari fatta dalla mano di Prassitele, nella quale si vedea'l marauiglioso artificio mirabilmente risplendere, tanto nel modo feroce, col quale staua in piedi'l cauallo, quanto anchora n'gl'artificiosì gesti del Caualliero, ilquale staua scolpito sopra: Nel Tempio di Cerere hà fatto la statua dell'istessa Dea, e la statua di Proserpina sua figliuola, e l'immagine del vecchio Inaco. Nel Tempio di Dionisio hà fatto l'immagine d'un Satiro di pietra paria, & hà fatto anchora dell'istessa pietra l'immagine di Dionisio, laquale da' Greci è stata chiamata Dassillon, hà fatto anchora la statua della Dea Consolatrice, laquale da Greci sù chiamata Paregoron: in vn'altro Tempio dedicato à più Dij hà fatto

fatto le statue delli dodici Dij maggiori. Hauena Prassitele vn seruo chiamato Frine, dal qual'è stato pregato molte volte, che gli volesse dire, quale delle sue statue offe la più artificiosa, e bella: alla quale dimanda mai volle Prassitele per consolatione di colui rispondere, il che vedendo Frine si ridusse vna delle volte in casa di Prassitele, mentre'l maestro stava nella bottega à lauorare; doppo ritornando con molta fretta à vedere'l suo maestro, disse eh'era caduto'l fuoco nella casa, & hauea bruciato tutte l'opre, à cui Prassitele con molta auidità disse, sarà forse bruciata l'immagine del Satiro, e la statua di Cupidine? Rispose Frine, che non s'erano bruciate altrimenti. Hor poi che non è bruciato'l Satiro, e Cupidine (disse Prassitele) dell'altre poco può seruo ne faccio, e con questa industria intese Frine, che l'immagine del Satiro, e la statua di Cupidine erano i più belli, & artificiosi lauori di Prassitele: Doppo ridendo Frine soggiunse, non dubitare, ne ti contristare maestro, perche nè fuoco è caduto in casa nostra, nè pure cosa alcuna s'è bruciata: mà'l tutto hò detto, acciò che tu mi dica, quel che si lungo tempo m'hai taciuto. Iodò Prassitele l'industria di Frine, e perche colui gli dimandò la statua di Cupidine gliela diede. Dice anco Pausania negl'Eliaci, che Prassitele hà fatto la statua di Mercurio portante Bacco figliuolo nel Tempio di Giunone. e nel Tempio di Dionisio hà fatto la statua dell'istesso Dionisio diuersa da quella poco dinanzi nominata. l'istesso Pausania anco nelli Focici afferma che Prassitele hà fatto la statua di Diana, laquale nelle spalle haueua vna faretra, nella mano destra vna fiamma, e nella mano sinistra vni cane. il medesimo negli Arcadici dice, che Prassitele hà fatto la statua di Larona, e de suoi figliuoli, cioè, Apolline, e Diana. e nel Tempio di Giunone hà fatto la statua dell'istessa Giunone con la statua d'Ebbe sua figliuola, e di Minerua figliuola di Giove, liquali amandue stauano in piedi per seruiela. e nelli Beotici dice, che Prassitele hà fatto la statua di Rea sorella, e moglie di Saturno, con vn tasso inuolto nella fa-

L I B R O

scia, come se fosse vn fanciullo, in segno ch'haueua ella partorito vn figliuolo, & ascoltòlo da gl'occhi di Saturno, acciò lui non l'uccida secondo'l patto determinato tra Saturno, e Titano suo fratello, come dà noi s'è detto nel primo libro per testimonianza di Lattantio Fermano. afferma'l predetto Pausania nel medesimo libro, che Prassitele hà fatto la statua di Giunone giuanetra scolpita in pietra detta Pentelisia. e la statua di Cupidine dell'istessa pietra. Hà fatto anchora Prassitele'l commento di Frine, del quale v'è openione appresso Plinio, che consistea in due imagini, l'una delle quali dimostrarua vna matrona piangente, & vn'altra che mostraua vna meretrice allegra, & in mezzo di loro staua l'immagine dell'amore, cioè, la statua di Cupidine. Mà l'istesso Cupidine col predetto commento è stato da Gaio Imperatore tolto da Tespe, e trasportato in Roma, & indi nel tempo di Claudio Imperatore fù rimandato in Tespe, ma quando doppo cominciò regnare Nerone, quel ch' i predetti Imperatori haueano conseruato, egli con la sua solita crudeltà ripigliò, e tutta l'opra diede al fuoco. Hà fatto anco Prassitele vn'altro commento di Frine, il quale non haueua in mezzo le due donne l'immagine di Cupidine, come haueua'l commento predetto, mà l'immagine di Venere. Hà fatto Prassitele la statua d'Esculapio, e nell'attempiature del portico della città di Tebe hà scolpito la maggior parte delle fatiche d'Ercole, & hà fatto vna immagine grandissima di pietra pentelisia, & vna statua d'un huomo ignudo della medesima pietra. Et hà fatto la statua di Niobe appresso i Greci molto lodata, per la quale fù fatto d'Aufonio Poeta questo verso.

Aufonio.

Vinebam, sum facta silex, quæ deinde polita,

Praxitelis manibus viuo iterum Niobe.

Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu.

Hanc ego cum læsi numina non habui.

nelle quali parole, dimostra Aufonio, che la morta immagine era assai conforme alla viua persona. Hà fatto la statua di Cupidine di tanta bellezza, ch'un giouinetto di

Rodo

Rodo chiamato Archida s'innamorò sì fortemente ch'an-
dò in tempo di notte à sfogare con quello l'impeto della
sua lussuria, e nella matina apparuero per mezzo la parte
di dietro della statua le macchie della consumata libidi-
ne: ch'anco di ciò si fa mentione appresso Plinio nel tren-
tesimo sesto libro. Tra l'altre mirabili opre di Prassitele,
racconta Plinio nel medesimo libro, ch'hà fatto la statua
di Venere in pietra marmorea di tanta marauigliosa bel-
lezza, che l'ingiuria, laquale patì Cupidine, patì anchora
l'istessa Venere sua madre. Imperò che di colei innamo-
ratosi vn giouinetto, andò in tempo di notte nel Tempio
à stuprarla, e doppo nella mattina apparuero in mezzo le
cosse della Dea le macchie dell'oprata lussuria. questa è
quella Venere (disse Plinio) nell' Isola Gnido della Gre-
cia Orientale tanto celebrata da gl'antichi scrittori, per
la quale concorreuano gl'huomini da diuersi parti del
mondo, solo per vederla, e dall'istesso Plinio è lodata con
queste parole. *Praxiteles marmoris opera superauit etiam fe-
met, opera sunt Athenis in Ceramico, sed ante omnia, & non
solum Praxitelis, verum etiam in toto orbe terrarum Venus,
quam vt viderent, multi nauigauerunt Gnidum. Duas fecerat
simulque vendebat, alteram veluta spetie, quam ob id quidam
pratulerunt optione, quarum conditio erat Coy, cum alteram
etiam eodem pratio detulisset, seuerum id, ac pudicum arbitran-
tòs reiectam Gnidò emerunt immensa differentia fame. voluit
eam postea à Gnidis mercari Rex Nicomedes totum as ciuitatis
alicuius, quod erat ingens, dissoluturum repromittens. Omnia
perpeti maluere, nec immerito: illo enim signo Praxiteles nobi-
litauerat Gnidum; edicula eius tota aperitur, vt conspici possit,
vnde effigies Deae (sauenae ipsa, vt creditur) factò nec minor,
ex quacunque parte admiratio est. Ferunt amore captum quen-
dam, cum delinisset nocte, simulachro cohesisse, eius cupiditatis
esse indicem maculam. Sunt in Gnido & alia signa marmorea
illius artificum, nec maius aliud Veneris Praxitelice speci-
men, quam quòd inter haec sola memoratur.* si ragiona anchora
di questo atto libidinoso oprato sù la statua di Venere
appresso Valerio Massimo nell'ottauo libro, doue anco si

Plinio.

Valerio m. 13 s.
mo.

R r 2 dice,

dice, che Prassitele hà fatto statue d'animali tanto simil
 alli viui, che non solamente gl'huomini s'innamorato-
 no; mà etiaudio le bestie; imperò ch'è fatto l'immagine
 d'una giuuentà, nella quale riguardandol'cauallo posto
 cominciò inuitire; & in Siracusa di Sicilia hà fatto vna
 vacca, nella quale riguardandol'loro, subito le corse di
 foura, e per l'immagine d'un cane, molti altri cani comin-
 ciarono latrare. le parole di Valerio sono in questa for-
 ma. *Praxiteles Venetis Statuam in marmore quasi spirantem in
 templo Gnidorum collocauit, propter pulchritudinem operis à
 libidinoso cuiusdam amplexu parum tutam. equus etiam visa
 equæ statua hinnitum edere coactus est, & canum latrans, effe-
 ctu pichis canis, taurusque ad amorem; & concubituin vacce Sy-
 racusis nimia similitudinis irridamenta compulsus.* In Roma
 (dice Plinio nel trentesimo festo libro) negl'horti serui-
 tiani si veggono queste statue di Prassitele, cioè, la Dea
 Flora, Trittolemo, e Cerere. In Campidoglio la buona
 fortuna, l'buono Euento, le Menade, la Tiade, e le Ca-
 riatide. Nelli monumenti d'Asinio Pollione, Apolline, e
 Nettuno. Strabone dice che'l Tempio di Diana d'Efeso
 era tutto pieno d'opre di Prassitele. Cicerone nel primo
 libro de Diuinatione dice, che Prassitele scolpi d'argen-
 to'l figliuolo Roscio circondato dagl'abbracciamenti del
 serpente. e nel palazzo d'Eio staua la bellissima, e famo-
 sissima staua di Cupidine di Tespe fatta da Prassitele. Hà
 fatto anchora Prassitele bellissime opre di bronzo, cioè,
 le porte dell'erario di Proserpina Loctese, come habbia-
 mo dimostrato per testimonio di Proclo, hà fatto'l ratto
 di Proserpina, l'immagine di Catagusa, la statua del Padre
 Libero, la statua dell'Vbbriachezza, vn Satiro principalif-
 simo, chiamato da Greci periboeton, alcuni lauori posti
 dinanz'l Tempio della Felicità, e molte altre. hà fatto
 anchora molte altre statue di diuerse pietre, e legni, cioè,
 Stefusa, Specumene, Enoforo, Armodio, Aristogitone, i
 Tirannicidi, liquali furono presi da Xerse, vinta che fu
 Persia, e furono rimadati ad Alessãdro Magno in Atene:
 Hà fatto la statua d'Apolline sbarbato, laquale i Greci
 chia-

Strabone.
 Cicerone.

chiamarono Sauroctonon. Hà fatto vna statua marmorea di Venere nel Tempio della stessa Dea in Roma, la quale doppo andò in rouina, quando è stato bruciato'l suo Tempio sotto l'Imperio di Claudio Imperatore Romano. di queste opre ne fa mentione Plinio nel quarantesimo quarto libro. Hebbe Prassitele (dice Calistrato) vn figliuolo chiamato Cefisodoro, del quale parlando Pausania nelli Beotici, & Attici, dice, ch'essendo lui scultore eccellentissimo, hà fatto la statua di Bellona, e di Cadmo. In Pergamo città dell'Asia hà fatto vna statua bellissima detta Simprega. In Roma l'opre del figliuolo di Prassitele sono queste, cioè, nel Tempio di Pallatio la statua di Latona, nelli monumenti d'Asinio Pollione la statua di Venere, nel portico d'Ottavia dentro al Tempio di Giunone la statua d'Esculapio, e di Diana, e nel palazzo di Metello la statua di Giove d'auorio. di queste ne fa testimonianza Plinio nel trentesimo sesto libro. E da crederfi anchora, che molte altre opre hauesse fatto Prassitele, & insieme'l suo figliuolo Cefisodoro, delle quali appresso noi s'è persa la memoria. Scrisse Prassitele (dice Plinio) cinque libri di cose diuerse. è lodato Prassitele nell'arte della scoltura da Propertio in quelle parole.

*Calistrato.
Cefisodoro Statuario
figliuolo di Prassite, e sue
opre.*

Plinio.

Propertio.

Praxitelem parius vendicat arte lapis.

Questo è quanto habbiamo ritrouato degl'atti di Prassitele. il particolare da lodarsi nell'Amendolia è la perfectione del mele; nascono in questo territorio gl'asparagi ogni mese dell'anno; e si ritrouano le pietre frigie, lequali producono per ogni mese i fonghi. sono conuicini all'Amendolia questi casali, Rigude, la Rocca, e Gallico. appresso discorre'l fiume Alece, ilqual'anticamente terminaua, e diuideua'l territorio Locrese dal Reggino.

*Casali dell'Amendolia.
Fiume Alece.*

Il Fine del Secondo Libro.

LIBRO TERZO

del Reu. Padre Fra

GIROLAMO MARAFIOTI

D A P O L I S T I N A

Teologo dell'Ord. de' Minori Osseruanti;

Nel quale si tratta dell'antica città Crotona, e di tutte
l'altrecittà, habitationi, e luoghi memorabili,
lequali sono dentro al suo Territorio.



*Dell'origine, e prima fondatione della città Crotona Metropoli,
vna delle quattro Republiche di Calabria. Cap. I.*



ON quello stesso ordine, col quale
nelle due soua dichiarate Repu-
bliche habbiamo caminato, anchora,
procederemo in queste due altre se-
guenti Republiche, cioè, Crotone-
se, e Turina. e se bene (secondo al-
cuni) la Republica Locrese comin-
ciaua dal fiume Alece, e si stendeua
insino al fiume Crotalo, della parte Orientale della Pro-
uincia, e dal fiume Paccolino insino alla città Temesa del-
la parte Occidentale; nondimeno, perch' à noi consta (co-
me dimostreremo appresso) che la città Terina, e Lame-
tia, e molte altre dal fiume Lameto in fuori, doppo che
per alcune guerre, e ribellioni delle loro città perdettero
i Locresi non picciola parte dei loro territorio, erano den-
tro

(ro) al territorio del Locesi, prenderemo l'istto terri-
 torio (per giusta ragione, come chiaramente apparirà nel
 discorso dell' historie,) dall' antica città Cleta, hoggi detta
 Pietra Mala, girando dal mare Occidentale per lo dritto
 del fiume Lantoro, e all' fiume Orulo, che discorre nel-
 la parte Orientale insino al fiume Ilia d' altro nome de-
 to Trionto, fin dove s'estendeva anticamente la Repu-
 blica Crotonese; e dal fiume Trionto insino al fiume Aca-
 landto per lo dritto del fiume Lao descriveremo la Re-
 pubblica Turina. E perche mostrerò da bonissima ragione nel-
 le due precedenti Republiche hauemo sempre nel pri-
 mo luogo descritto la Metropoli, e doppo l'altre città,
 habitationi, e luoghi del territorio, così faremo in questa
 Republica Crotonese, e nella seguente Republica Tu-
 rina. E dunque la città Crotonè nella parte Orientale
 della Prouincia di Calabria, fabricata soura'l mare in
 aria molto salutifera, e piaceuole, della quale ragionando
 Plinio nel secondo libro dice, che mai occorse in Cro-
 tone pestilenza, ò terremoto. *Locris, & Crotone pestilentia
 nunquam fuit, nec vllò terremoto laboratum annotatum est.*
 nelle quali parole dimostra Plinio, che parla di mente
 d'altri antichi scrittori, E stara questa città edificata (se-
 condo che descrisce Strabone nel sesto libro) dagl' Achi-
 uidi Achei (gente d'Achaia) lontana dal promotorio La-
 cinio intorno ad otto, ò dieci miglia, del quale ne ragio-
 naremo al proprio luogo, perche (come riferisce l'istesso)
 gl' Achiuidi hauendo riceuto dall' oracolo, che douessero
 edificare la città Crotone, mandarono Micilio vno de
 più nobili Achiui, al quale diedero pensiero di confide-
 rare'l luogo, nel quale si doueva da loro edificare la pre-
 detta città: giuane Micilio in questa parte Orientale della
 nostra Prouincia, e perche vide la città Sibari molto
 nobilmente edificata, e da molti illustri huomini habita-
 ta; e che cotra'l nome teneua dal fiume Sibari, se vicino
 giudicò che questa città doueva essere ne Sibari sempre
 affai più nobile, e bella della città, da quel egli, & i suoi
 Achiuidi doueano edificare, perche che ritornò di nuovo
 all' ora-

Crotona.

Plinio.

*Crotona mai pat-
 ti peste o terre-
 moto.*

Strabone.

*Crotona habitato
 da gli Achiui.*

all'oracolo à supplicare, se douessero edificare la città Sybari più magnifica, & habitare in quella, ouero se da primi fondamenti douessero edificare la città Crotone; à cui l'idolo rispose con queste parole.

Terga breuis Miscelle, tuo de pectore mitte,

Cætera perquirens, frustra tu venaris iniqua,

At tectum quodcunque datur, tu laude probato.

Cominciò l'oracolo con quelle parole. *terga breuis Miscelle* perche Micilio era picciolo di statura, e gibboso, cioè gobbo. Doppo che queste parole intese Micilio col'aiuto d'Archia edificò Crotone. le parole di Strabone sono in questa forma. *Croto a Lacinio decem, aut nouem millia passuum distat ab Achiius condita. cum enim Achiius a Deo oraculum accepissent, vt Crotonem conderent, Micilium ad considerandum locum accessit. Qui cum iam adificatam cerneret Sybarium a vicino flumine cognomen habentem, hanc præstantiorem esse iudicauit, ea propter reuersus ad oraculum denno rogauit, nunquid hanc pro illa condere datum esset, cui Deus has reddidit voces (erat enim gibbus) Terga breuis, &c. reuersus igitur Crotonem construxit Archia auxilio, qui Syracusas condidit, cum forte ad nauigasset, quo tempore Syracusanorum domicilia constituabat.* nelle quali parole dice anchora Strabone, ch' Archia edificò Siracusa nell'istesso tempo che fù edificata la città Crotone. Ma dinanzi, che la città Crotone fosse edificata, tutto'l conuicino paese era habitato dalli Iapigij, che di ciò anco hauemo la testimonianza d'Eforo, e d'Ouidio nel quintodecimo delle metamorfosi, lquale in questo paese descriue vna città Melise habitata dalli Iapigij, le cui parole portaremo appresso. anco da molti è riferito (dice Strabone) che Micilio, & Archia andarono all'oracolo d'Apolline per hauere risposta del felice successo delle loro città, alli quali dimandò l'indouino d'Apolline; qual cosa più desiderarebbono la sanità del corpo, ouero l'abbondanza delle ricchezze? rispose Archia, che voleua ricchezze, e Micilio dimandò sanità, perloche fù concesso dall'oracolo ad Archia habitare in Siracusa; & à Micilio habitare in Crotone.

Oracolo per la città Crotone.

*Iapigij habitato-
ri del paese di
Crotona.
Eforo.
Ouidio.*

L I B R O

*Dicitur etiam, quod cum Miscellus, & Archias ad Pythiam oraculum profecti essent, à Pythio interrogati vtrum diuitias, an sanitatem vellet, cum Miscellus bonam valetudinem, Archias opulentiam velle respondissent, huic vt Syracusas, illi vt Crotonem conderent concessit. tanto diuenne doppo l'aria Crotonese salutifera a' cittadini, che nacquerò in Crotone huomini valorosissimi nelle forze del corpo, e tanto forti, che ne giuochi d'una Olimpia sette Crotonesi furono quelli, che vnsfero lo steccato, perloch'era nato anticamente vn commune Prouerbio *Crotoniatarum postremus is est aliorum græcorum primus*. e perche l'aria Crotonese era così salutifera, s'usaua anticamente dire vn altro Prouerbio. *nil Crotone salubrius*. come di cid fa pieno testimonio Strabone in quelle parole del preallegato libro. *In vnius etiam Olympiadis ludis septem viri, qui stadio ceteros superant Crotoniate fuerunt omnes. iure itaque eici visum est, qui Crotoniatarum postremus est, is aliorum græcorum primus est. Vetus quoque prouerbiolum alterum nil Crotone salubrius asserit*. tal che dalle sudette parole di Strabone, si raccoglie la città Crotone essere stata edificata da Micilio, & à questo par che corrispondano le parole d'Ouidio nel quinto decimo delle metamorfosi, doue così dice*

Olimpia vinta da sette Crotonesi. Prouerbi di Crotonese.

Strabone.

Ouidio.

*Nam fuit Argolico natus Alcmeone quidam
Micylius illius Dijs acceptissimus aut.
Hinc super incumbens pressum gravitate soporis,
Clanger alloquitur: lapidosas Acasaris vndas
Ipete, diuersi patrias age desere sedes.*

Iamblico.

Ma Pittagora (per quanto riferisce Iamblico) soleua dire alli Crotonesi, che la loro città è stata edificata da Ercole, nel tempo ch'egli haueua i suoi buoi in queste parti d'Italia, e perche da Lacinio ladrone riceuè vna ingiuria molto graue, determinò contro di lui farne la vendetta, ilche volendo compire con effetto, per inaueduta ignoranza credendosi vccidere Lacinio ladrone, vccise vn huomo suo appiccissimo, chiamato Crotone, dal quale benignissimamente più volte era stato riceuuto in hospitio. Accortosi doppo Ercole del fallo, giurò per placare l'anima

*Ercole primo
fondatore della
città Crotone.
Ouidio.*

ma di colui, volergli fabricare vna nobilissima sepoltura, & intorno quella ordinare vna città, laquale dal suo nome fosse chiamata Crotone. à questo modo di dire consente anco Ouidio, ilquale nel quinto decimo delle Metamorfosi, mentre fa mentione della sepoltura, intorno laquale Micilio (secondo la sua openione) edificò la predetta città, vsa queste parole, per Ercole homicidiario di Crotone.

*Dives ab Oceano Ioue natus hyberis,
Littorà sçlici tenuisse Lacinia cursu
Fertur, & armento teneras errante per herbas,
Ipse domum magni nec inhospita tecta Crotonis
Intrasse, & requie longum releuasse laborem:
Atque discedens auo dixisse nepotum,
Hic locus vrbs erit, promissaque vera fuerunt.*

Doppo descriuendo l'istesso Ouidio'l luogo, nel quale giunse Micilio per edificare la città Crotone, vsa queste parole.

*Nauigat Ionium, Lacedæmoniumque Tarentum.
Præterit & Sybarim, Salentinumque Neæthum.
Turinosque sinus, Melisenque, & Iapygis arua.
Vixque pererratis, quæ spectant littora terris,
Inuenit Aesari fatalia fluminis ora.
Nec procul hinc tumulum, sub quo sacrata Crotonis
Ossa regebat humus, iussaque ibi menia terra
Condidit, & nomen tumulati traxit in urbem.*

Tal ch'in queste parole Ouidio dimostrando l'openione sua intorno l'edifitio della città Crotone, verifica anchora le parole di Pittagora portate da Iamblico di qui noi potremmo affermare, che prima della foundatione di Crotone in questo paese, laqual anticamente si chiamaua Iapigio, e Salentinio, fosse stata edificata la città Melise, della quale parla Ouidio ne precedeti versù, & in quella fosse stato cittadino quell'huomo vecchio da Ercole chiamato Crotonne, e ch' inuitata la città da Ercole, fosse stata da Micilio, & altri Achiui magnificata, e ridotta in più bella forma, che non era prima. E perch' i fatti d' Ercole si

leggono essere stati molto più prima della guerra Troiana, fa di mistero credere, che la città Croton fosse stata edificata prima delle rouine d'Ilio, e per ciò rimetto a miglior giuditio i detti di Solino, e di Strabone intorno all'edifitio della città Sibari, come apparirà appresso. Nondimeno quanto fin qui s'è detto, viene ad essere narrato elegantemente da Giouanni Andrea da l'Anguillara in questa guisa.

*Quando Ercole con buoi ricco da Spagna
Tornò, ch'è Gerion con l'alma tolse,
Doue il lito Lacinio il mar qui bagna,
Doppo vn lungo viaggio il passo volse.
Hor mentre i buoi pascean questa campagna,
Il cortese Croton seco il raccolse:
Il qual alhor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.
Come hà sopplito al suo terrestre ponda,
Del suo riposo il gran figliuol di Gioue,
Guarda quel sito fertile, e giocando,
Così poi ver Croton la lingua moue.
In questo piu purgato aere del mondo,
Doue benigna il ciel la manna pidue,
Doue hor sol vedi la campagna e l'herba,
Vna città sarà ricca, e superba.
Come girato harà lo Dio qual th'anno,
Ch'alluma questo, e quell'altro emispero,
Herba i nepoti tuoi qui non vedranno,
Mà d'una gran cittate vn nouo impero,
Poi per questi edificij, che qui stanno
Fù d'Alcide il parlar trouato vero.
Ch'al tempo detto alzar la fronte altiera,
E vo dirti onde naaque, e in che maniera.
Miscello in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, e saggio, e d'opre sante, e fide.
Mentre addormito vn tratto egli si giacque,
Gli apparse, e disse in sonno il grande Alcide,
Passa verso l'Italia le false acque,*

Ch'è

Eb' in quella parte il Ciel vol che t'annide,
 Doue il sassofo ha fine Esaro, o quini:
 Vna noua città ti fonda, e niui.

Molte minaccie à questo dire aggiunge:
 L'apparso Dio su' l' capo di Miscello,
 Se per alcun timore ej si disgiunge
 Dal suo precetto, e dal voler del Cielo,
 Tosto ch' Alcide à questo ponto giunge,
 Corre per l' ossa, all' addormito il gelo:
 Tal ch' il gelo, el tremor, ch' il cor sentio,
 Fè ch' il sonno da lui sparue, e lo Dio.

Il misero Miscello esce del letto.

Dentro alla mente sua tutto turbato,
 Brama vbbidir lo Dio, ma quel ch' ha detto
 A la legge è contrario del Senato.
 Che vol, che ogn' un, che cerca il patrio tetti
 Lasciar, sia come reo decapitato.
 Brama Alcide vbbidir, ne s' assicura,
 Che della legge Argolica hà paura.

Tanto ch' at fin da tutto il parlamento

Al cavallier licenza si concede,
 Che parta dall' antico alloggiamento,
 E vada a fabricar la noua sede.

Nauiga il mare Ionio egli, e Tarento:
 Che già fondò su' l' mar Falanto, vede:
 Passa Sibari poi col Salentino
 Neeto, el campo fertile Turino.

Queste, e molte altre terre vede, e passa,

E finalmente a quel lito peruiene,
 Doue il nome del fiume Esaro lascia,
 E percuote col mar le false arene,

Quindi non lungi vna marmorea cassa
 L' ossa del gran Crotone asconde, e tiene:
 Doue la città noua ordina, e puone,
 E da quell' ossa lei chiama Crotone.

Del-

Dell'antica pompa, e nobiltà delli Crotonesi, e d'alcune guerre fatte tra Crotonesi, e Sibariti, & anco tra Crotonesi, e Locresi, e contro di Dionisio Tiranno di Siracusa. Cap. II.

Floriua anticamente la città Sibari (della quale ragionaremo appresso) in molta nobiltà, e grandezza, & in non minore di quella stessa nobiltà fioriua la città Crotone, ma perche l'instabile fortuna suole bene spesso disturbare ogni contentezza humana; s'ingegnò anchora dare disturbo alle tante felicità de Sibariti, e Crotonesi, e nacquero in quel tempo nemicitie crudelissime tra la città Sibari, e Crotone, e perche (come dice Strabone nell'ottauo libro) la città Sibari è stata potentissima, che signoreggiò venti cinque principalissime città, & hà gouernato sotto'l suo regimento, e dominio quatero nationi di genti, armò in virtù della sua potenza vn essercito di trecento milla soldati, oltre che soua'l fiume Crati teneua in ampia pianura vn luogo adorno di bellissime mura, e di spassose habitationi, che occupaua nel giro sei miglia, e duecento cinquanta passi. dall'altra parte s'armarono i Crotonesi con vn potente essercito, benchè non era così numeroso, come quello de' Sibariti: e venuti questi due potenti esserciti alla zuffa di combattere, doppo hauere i Crotonesi tagliato à pezzi tutto l'essercito Sibarito in tempo di setanta giorni mandarono à rouina tutte le felicità di coloro. Ma la vittoria de' Crotonesi nacque prima dall'inuitta loro fortezza, e secondariamente della delicatezza de' Sibariti: imperò ch'erano i Sibariti troppo dati alle delitie, tenerezze, e lussurie. e quando doppo gli stessi Crotonesi hanno voluto disfate à fatto la città Sibari insino da Tuoi fondamenti, le fecero cotrete'l fiume per dentro, sì che non rimase cosa de' Sibariti, laquale non fosse andata in rouina. di ciò fanno piena fede le parole di Strabone nel predetto libro. *Sybaris eo excellentis, & felicitatis*

Strabona.

Guerra tra Crotonesi e Sibariti.

citatid excrevit, vt quatenus rexerit gentes, & quinque, ac viginti vrbes suo subderet imperio, ac contra Crotoniatas trecentorum hominum millium exercitum duxit. super crathide vero domicilia habentes sex millium, & ducentorum quinquaginta passuum in circuitu. Totam autem hanc felicitatem intra dies septuaginta Crotoniata interruperunt, adeo delitijs, & luxuria intemperantes disfluebant. Vrbe exposita, inducto flumio cuncta demerserunt. Non solamente questa guerra hebbero i Crotonesi contro i Sibariti, ma hanno fatto anchora vn'altra crudelissima battaglia, della quale ragionaremo nel seguente libro, quando racconteremo le rovine de' Sibariti. Doppo che nel sudetto modo mandarono ogni cosa in rovina i Crotonesi della città Sibarì (riserisce Ateneo nel duodecimo libro per testimonio di Timeo Locrese) cominciarono i Crotonesi mandare in oblio le magnanime loro virtù, in tanto che si diedero dall'incerto alle delicatezze, alli passa tempi, e giuochi, alle lussurie, e vanità mondane; e voleuano che'l loro Duca caminasse'l giorno per la città con la corona d'oro in capo calciato di bianco, e vestito di vestimenta purpuree, e rosse. per loche non è marauiglia, se quando s'armarono con cento trenta milia soldati contro i Locresi, costituendo Leonimo per loro Duca nel fiume Sagra (come habbiamo raccontato nel precedente libro) da dieci milla de' nemici furono tagliati à pezzi cosa ne' tempi antichi tanto incredibile, che per dimostrarsi'l fatto essere stato verissimo, nacque l'adagio. *hoc Sagra verius*. hebbero anchora i Crotonesi vn'altra guerra crudelissima mossa da Dionisio Tiranno di Sicilia, per quanto riserisce Trogo nel ventesimo libro. doue dice, che trapassando Dionisio con l'esercito da Sicilia in questa parte d'Italia, volle dar guerra à queste città greche, e doppo l'hauer debbellato molte di quelle, assalì la città Crotone, doue i Crotonesi à pena rifatti, doppo la crudele uccisione nella passata guerra, laqual'haneano hauuta contro i Locresi, tosto all'impenzata senza apparecchio alcuno presero l'arme, e con pochi soldati resistono sì valorosamente à gl'assalti

Ateneo.

Pompa de' Crotonesi.

Trogo.

Crotonesi forti contro Dionisio.

di

L I B R O

di Dionisio, che non patirono danno alcuno, e come prima con molti soldati nella guerra contro i Locresi furono perditori, in questa contro Dionisio divennero vittoriosi. Della fortezza, e valorosità dei Crotonesi parla Eustachio in Dionisio, doue dice ch' i Crotonesi nelli steccati, e nelle contese appresso i Greci furono sempre vittoriosi, e per questo hanno adornato la loro patria di grandissimi honori, e moltissime corone. e questo dice Eustachio isponendo quelli versi di Dionisio.

Eustachio.

*Menia cernitur Metaponti deinde Crotonque
Quam pulcher gratam praterfuit Aesarus urbem.
Vtcrius pergens, hinc templa Lacinia cernes,
Amabile, & delectabile oppidum bene coronati Crotonis
Habitati sub Aesari gratiosi fluentis.*

Tecrito.

Tecrito nel quarto Idilio per lodare Egone Crotonese loda la città Crotona, e'l promontorio Lacinio, doue vñ queste parole tradotte dal greco, perche le parole del testo greco saranno portate appresso, doue tratteremo d'Egone.

*Laudoque Crotonem, pulchra cinitas atque Zaxinthus
Et Orientalem Lacinium, vbi quidem pugillator
Aegon octoginta solus vorauit placentas,
Illic & taurum a monte duxit prebensum
Vngula, & dedit Amaryllidi, mulieres autem bates
Valde resonarunt, & bubulcas risit.*

È stata doppo tanto magnificata la Republica Crotonese, che stendendosi negli antichi tempi, dinanzi che Dionisio Tiranno occupasse alcuni territorij delle città greche (come dice Ateneo) dal fiume Cecino, e doppo dal fiume Crotalo infino al fiume Ilia, d'altro nome detto Trionto, ch' anchora non picciola parte della Calabria Occidentale hebbe sotto'l suo dominio, come fu la città Cleta, Terina, Lametia, e molte altre, delle quali ragionaremo nei proprij luoghi; hebbe mille huomini presidenti ordinati al governo della stessa Republica, come hebbe la città Reggina nei tempi del regno d'Antinesto, e di ciò che rende testimonio Valerio Massimo nell'otto,

Ateneo.

*Mille capitam
gubernarunt lu
rep. Croton.*

Valerio Massimo.

nd libro, doue dice. *Enixo Crotoniatarum studio d'Pythagorā petierant, vt senatum eorum, qui mille hominum constabat, consilijs suis vti pateretur, &c.*

Come la città di Crotone per inganno è stata sottoposta al dominio del popolo Romano, ma doppo si rimase in tanta amicitia, che fù fatta Colonia nobilissima delli stessi Romani.
Cap. III.

NEl tempo del consolato di Publio Sempronio, & Appio Claudio (riferisce Eutropio nel secondo libro) ch'è stata assalita la città di Crotone dall'essercito Romano, e ben che per molti giorni fosse stata affannata coll'afflittione dell'assedio, c'haueua intorno; nondimeno doppo i molti assalti si rimase vittoriosa senza lesione alcuna. Ma Sesto Giulio frontino nel sesto libro delli stratagemmi dice, che Cornelio Rufino essendo Console determinò onninamente catturare la predetta città, e farla soggetta al popolo Romano, & ordinato vn grossissimo essercito, tenne lei non pochi giorni assediata; ma al fine conoscendo quella essere inespugnabile, quel che contro di lei non hà potuto fare con le proprie forze, determinò di fare coll'industrie, e stratagemmi. che già mentre egli teneua l'essercito intorno le mura della città di Crotone, perch' i Crotonesi fortemente resisteano alli nemici assalti, hà fatto venire dalli presidij di Lucania grandissima moltitudine di soldati, colli quali, se pure fossero stati altre tanti, appena harebbe egli potuto fare cosa alcuna di buono, come in fatto non fece: per loche finse volere cessare dalla cominciata impresa: e fatto partire tutto l'essercito da i confini di Crotone, menò seco forse non picciola moltitudine di Crotonesi, liquali hauea fatto cattiuu presso di se nel tempo, ch'egli teneua in assedio la città. Quando Cornelio è stato in alquanto conueniente distanza dalla città di Crotone con tutto l'essercito, scelse dalli cattiuu Crotonesi vn huomo, ch'egli conobbe per più atto à fare

Eutropio.

Sesto Giulio frontino.

T t quan-

L I B R O

quanto ci teneua in mente, e questo con promissione de doni accarezzò in si fatto modo, che fedelmente lo mandò in Crotona per dare ad intendere à Crotonesi essersi partito l'essercito Romano da loro confini, e chè tutta via seguiva il suo viaggio senza pensera di fare nouo ritorno à fargli guerra, ilche fù compito con effetto. imperò ch'essendo venuto il cattiuo Crotonese nella città, tanto bene hà saputo persuadere i cittadini essersi partito dal territorio loro l'essercito Romano, che per questa falsa credenza, licentiarono i Crotonesi tutti i soldati, li quali dalle città del loro territorio erano venuti in aiuto della Metropoli, e rimanendosi la città solamente colla gente cittadina, ecco all'impenfata venire l'essercito Romano, & hauendola occupata, ridusse quella sotto il suo dominio. le parole del preallegato autore così dicono.

*Crotona. fatto la
potestà di Roma.
vi.*

Cornelius Ruffinus consul cum aliquanto tempore Crotonem oppidum frustra obsedisset, quod inexpugnabile faciebat, assumpta in presidia Lucanorum manus, simulauit se cepto desistere: captiuum deinde magno premio sollicitatum misit Crotonem (tanquam ex custodia effugisset) qui persuasit discessisse Romanos, id verum Crotonienses arbitrati dimiserunt auxilia, desititque propugnatoribus, inopinati etiam inualidi capti sunt. ma perche ne seguenti tempi gentilissimamente trasportarono i Crotonesi verso il popolo Romano, & i Romani verso i Crotonesi, la città rimase sotto la protezione del Romano imperio non come vassalla, mà colla prima libertà, e dopo fù dedotta Colonia nobilissima dell'istesso popolo Romano da Lucio Emilio, Caio Lettorio, e C. Ottauio, che di ciò ne fa pieno testimonio T. Li-

*Crotona colonia
de Romani.*

T. Livio.

uio nel quarto libro de bello Macedonico. *Crotonem Coloni-
am deduxerunt
triumuiri.*

*C. Octavius. L. Aemilius,
C. Letorius.*

Histo-

Historia estratta da T. Livio nel quarta libro de Bello Punico, nella quale si dimostra apertissimamente quanto sia stata mirabile l'antica potenza della città Crotona.

Cap. I I I I.

D Oppo ch'i Brettij (come dimostraremo appresso) nel tempo, ch'Annibale Africano giunse in queste parti d'Italia quasi per distruggere, ouero soggiogare al suo dominio tutte le città del popolo Romano, seguirono la parte dell'istesso Annibale; hauendo veduto, ch'i soldati Africani s'erano determinato d'occupare la città Reggio, e la città Locri con mandarle à perpetua rouina, e doppo nelle predette città giunti non hanno fatto cosa di buono, anzi quasi che mai l'hauessero dato abbattimenti, & assalti, quelle lasciarono intatte, come hauemo dimostrato nel primo, e secondo libro: e cominciarono à stridere contro gl'Africani, & hanno fatto pensiero d'acquistarsi per loro medesimi le predette città. e questo apertamente dimostra T. Livio nel quarto libro de Bello Punico, le cui parole porterò à punto, come stanno nella forma del testo dell'istesso autore: acciò da questa historia ogn'uno apertamente conosca, quanto sia stata grande nei tempi antichi la potenza della città Crotona. comincia dunque Livio in questo modo à ragionare. *Brettij fremebant, quia Rhegium, ac Locros, quas vrbes direpturos se destinauerant, intactas Pœni reliquissent.* e quel che segue, cioè, ch'i Brettij sdegnati, ch'i Cartaginesi soldati d'Annibale, liquali haueuano deliberato disfare la città Locri, e Reggio, e doppo haueano quelle lasciate intatte senza lesione alcuna; conspirati insieme congregarono quindici millia soldati della più scelta, & eletta loro gioventù, & andarono ad ispugnare la città Crotona, credendo che se questa città, e'l porto dell'istessa haueessero posseduro, sarebbono anco per occupare facilmente tutte le maremme di questo greco paese, e diuentare al fine potentissimi nelle ricchezze.

T. Livio.

T t 2 Per

Per lo qual pensiero (quasi non hauessero di bisogno) nè anco volenano in loro aiuto li soldati Cartaginesi, acciò ch'acquistate le vittorie non dicessero coloro, che per essi s'erano acquistate, e per ciò legli douesse concedere'l dominio delle cose possedute, ouero i medesimi soldati, più tosto come arbitri di pace, che coadiutori di guerra permettessero, che si rimanesse la città Cròtone in libertà in quel modo, ch'hauendo preso la città Locri lasciarono quella nella libertà sua, come di prima. Si che miglior cosa gli parue mandare gl'Ambasciatori ad Annibale Africano, & ottener da quello, che se nella battaglia per disauentura di guerra la città Cròtone rimanesse vinta, d'allhora in oltre fosse sotto'l loro dominio. intese Annibale quanto per bocca degl'Ambasciatori venne riferito, & in quel tempo niente volle determinare, mà rimise coloro ad Annone primo Principe del suo esercito comandandogli, che così douessero oprare à punto, come lui determinarebbe. Ma nè anco da Annone gl'è stata data certa risposta, imperò che non voleua lui assentire, ch'una città tanto nobile, e ricca fosse sì miserabilmente mandata in rouina; e doppo le rouine rimanesse soggetta à Brettij huomini crudelissimi. E tanto più, che conosceua l'oppugnatione, laquale i Brettij faceuano, nè à se, nè al suo esercito essere vile, e per ciò solamente gli rispose, che speraua tosto essere con esso loro, è ch'allhora si darebbe finita resolutione à quel che s'hauesse da fare. Hor mentre in questo modo staua in ordine l'esercito delli Brettij aspettando'l tempo, di dare la battaglia, dentro la città Cròtone'l Senato, & il popolo non erano tutti d'un volere; ma trasportati da diuersi pensieri, chi diceua vna cosa, e chi diceua vn'altra: in tal modo, che la plebe paurosa della futura guerra desideraua darsi alli Cartaginesi, e'l Senato resisteva, con dire, che voleua onninamente la città rimanersi sotto la fedeltà del popolo Romano. Mentre in queste diuisioni, e dissensionì stauano i popoli, & i Signori del gouerno della città Cròtone, vno dalla città fuggì, & andò nel-

l'effe-

l'effercito delli Brettij, à iquali disse, ch' Aristomaco Principe della plebe di Crotone, era autore di dare la città nelle loro mani, e che se voleuano nella predetta città entrare, doueuano lasciare le parti, per le quali intorno la muraglia faceuano le guardie i soldati del Senato; perch' essendo partite le stesse guardie intorno alle mura, parte à soldati della plebe, e parte à soldati del Senato, eglino per niuna parte harebbono potuto hauere commodità d'entrare, eccetto per colà, doue la città staua in guardia alli plebani. Doppo che tutto ciò è stato inreso, costituirono i Brettij per loro guida quell'huomo stesso fuggitiuo da Crotone, e tosto che furono giunti cinsero la città d'intorno nell'assedio quasi vna corona, & al primo impeto d'arme, perche la plebe voleua darli sotto la potestà d'Annibale, non si ritrouò persona che gli facesse resistenza; per lo ch' i Brettij entrati in Crotone occuparono tutta la città, eccetto'l castello, che staua in guardia dei più nobili Signori della città. bench' Aristomaco (prima che la città fosse stata dalli Brettij occupata) haueua pensato d'ascondere'l suo errore con vna apparente iscusatione, cioè, ch'egli mai hebbe volontà di dare la città sotto la potestà delli Brettij, ma che per ciò diede la plebe commodità all'effercito Brettio d'entrare nella città, perch'egli hauea manifestato questa sua sola intentione al popolo, cioè, che per buono di pace, e che per non andare la città in rouina egli harebbe desiderato, che si fosse stata data alli Cartaginesi sotto la potestà d'Annibale Africano; tal ch'egli più tosto era autore della conseruatione della città, che della distruzione, e rouina, laquale dalli soldati Brettij è stata fatta. Haueua in quel tempo la città Crotone (prima che venisse Pirro in Italia) vn muro intorno per sua difesa, che circondaua per ispatio di dodici millia passi, ma doppo le rouine fatte per quella guerra dalli Brettij, à pena s'habitaua la mezza parte della città, e'l fiume, che discorreua per mezzo quella, scorre doppo fuori delle mura per vn pezzo lontano dall'habitatione. e'l castello della città, ilquale negli.

Crotone occupata da Brettii.

negl'anni dinanzi staua dall'una parte: eminente sopra'l
 mare, e dall'altra riguardaua le campagne fortificato so-
 lamente dal sito naturale è stato doppo cinto di muro in-
 torno per tutte quelle parti, per doue da Dionisio Tiran-
 no di Sicilia per ordini inganni negl'anni dinanzi era sta-
 to preso. e perche l'istesso castello staua così fortificato,
 acciò vna tal fortezza non si perda per inganni, liquali
 bene spesso sogliono ordire gl'huomini della paurosa ple-
 be, con molta diligenza custodiuaano, e manteneuano si-
 cura i nobili del Senato Crotonese. ma veggendo li Bret-
 tij, che doppo hauer eglipo con ogni accortezza circon-
 dato l'istesso castello, e che la fortezza era inespugnabi-
 le: ricorsero per aiuto ad Annone più tosto a stretti dal-
 la necessità, che dalla buona loro volontà. Doue venuto
 Annone si forzò commouere i Crotonesi à patto, cioè,
 che donassero la città in mano delli Brettij con questa
 conditione, che fosse solamente Colonia di coloro, e che
 sopportassero hauere di nouo la loro antica conuersatio-
 ne; e tanto più che la città haueua delli Brettij bisognò
 per essere stata dalle passate guerre molto affannata, &
 homai quasi disfatta. Ma con queste parole solo Aristomaco
 è stato d'Annone commosso, e degl'altri niuno. in
 però che tutti vguualmente rispondeuano, che più tosto
 farebbono per morire, ch'hauessero da mescolarsi con
 Brettij, e ch'hauessero da volgere i loro costumi, riti, leg-
 gi, e lingua nei costumi, riti, leggi, e lingua d'altri; Ma
 Aristomaco assentendo alli detti d'Annone si sforzaua à
 più potere persuadere i Crotonesi, che facessero la pre-
 detta deditione della città, ma perch'era vno tra tanta
 moltitudine, non poteua fare cosa alcuna secondo'l suo
 volere. e perche non ritrouaua modo conueniente, &
 atto di dare'l castello in mano delli Brettij, in quel modo
 che con inganno dinanzi gl'hauea dato la città, hauendo
 forse paura dei cittadini, fuggì ad Annone. indi à poco
 tempo doppo mandò Annone gl'Ambasciatori Locresi
 alli Crotonesi, liquali furong riceuti nella città beni-
 gnamente, e costoro persuadeuano i Crotonesi, che non
 volef-

volèſſero fare eſperienza dell'ultime proue della guerra; ma che conſentiſſero venire almeno alcuni di loro in Locri, doue con i medefimi ſi poteſſe negoziare; i quali per quanto alli Crotoneſi ſi lecito di fare, da gli ſteſſi ottennero, ch'alcuni di loro vadano in Locri. Doppo alceſi ſulle riani, nauigarono comunemente tutta la moltitudine, cioè, Crotoneſi, Locreſi, & altri ſoldati verſo Locri; rimanendo nondimeno'l caſtello intatto. e con tutto ch'in Locri attiſſimamente ſi trattò dell'accordo, nè anco s'accapò di farſi la detta deditione. Ma nel terzo libro de Bello Punico dice T. Liuiò, che perciò patì la città Crotone tante rouine dagl' Africani, perche ſi trouaua grauemente afflitta, e maltrattata da molte altre paſſate guerre: nondimeno in queſti affanni dimoſtrarono li Crotoneſi mirabilmente la loro inuitta fortezza nel non laſciarſi ſuperare nè d'armi, nè da perſuaſioni à fare la deditione della loro città ad Annibale Africano, e ri-laſciarſi dall'amicitia, e fidelità, ch'hauèuano col popolo Romano, e tanto più queſto ſi conoſce, quanto che potentiffimamente conſeruarono in quel miſerabil tempo'l caſtello della loro città inuitto. ilche volendo dimoſtrare Liuiò conchiude con queſte parole. *Iſdem ferme diebus, & Brettiorum exercitus Crotonem grecam urbem circumſedunt, opulentam quondam armis, viuisque iam tum adeo multis, magnisque cladibus afflictam, & omnis aetatis minus viginti milia ciuium ſuperèſſent, itaque vrbe deſenſionibus vaſtata, facile poſiti ſunt hoſtes, arx tantum retenta eſt, in quam in tumultum capta vrbis, e media cede quidam eſſugere.* dalla qual hiſtoria potrà cognoſcere ogn' uno, che ſe bene i Crotoneſi negl' antichi tempi ſono ſtati da diuerſe guerre tra uagliati; nondimeno furono ſempre d'animo, e di forze coraggioſi, e gagliardi; ch'eſſendo per li loro benigni coſtumi fatti amiciffimi à Romani per conſeruarſi nella fidelità dell'amicitia patirono da nemici innumerabili aſſalti, e mortaliffime guerre, che ſecondo dice Procopio nel terzo libro de Bello Gotico eſſendo venuto Totila Rè delli Gotti in queſte parti d'Italia, & hauendo aſſediato,

T. Liuiò.

Procopio.
Totila Re de
Gotti aſſedia Cro-
tone.

diato la città Crotonè per ben che fossero stati li Crotonesi traugliati da nemici, e ridotti in grandissima carezza delle cose necessarie alla vita humana, nondimeno sono stati tanto costanti nella fedeltà dell'imperio, sì che Giustiniano Imperatore, ch'in quel tempo era in Costantinopoli, gli mandò aiuto, e l'esercito di Totila si partì, rimanendo la città Crotonè senza offesa alcuna, ma di queste cose non tanto antiche tratteremo appresso.

Del più illustre, e celebre Filosofo, che fiorì in Crotonè per nome Pittagora. Cap. V.

MA per fare ritorno alle prime antichità della città Crotonè, e ragionare di quelli magnanimi, & illustri Filosofi, liquali nella detta città fiorirono; il primo, ch'occorre, è quello illustre Filosofo chiamato Pittagora, la cui fama par che da se stessa sempre si mantenga viua, non solo perche da molti antichi scrittori di passo in passo è sempre citata la sua dottrina; ma etiamdio per gl'altissimi precetti della sua filosofia; non solamente da gl'huomini si istimato per più sauiò di tutti gl'huomini di quel tempo; mà anchora dalli Dij; come per vna parte afferma Cicerone nel primo delle Tusculane dicendo, *per multa secula sic viguit Pythagoreorum disciplina, ut nulli alij docti viderentur.* e per vn'altra parte Plutarco, ch'in Numa dice, ch'hauendo hauuto i Romani risposta dall'oracolo, che facessero la statua al più prudente, e forte delli greci, coloro per prudentissimo giudicarono Pittagora, e per fortissimo istimarono Alcibiade, per loche fecero due statue di bronzo l'una in honore di Pittagora, e l'altra in honore d'Alcibiade. e l'oracolo di ciò rimase sodisfatto, perche (come hò detto) anchora gli Dij istimauano Pittagora sapientissimo. le parole di Plutarco sono queste. *Romanis aliquando reddito oraculo de illius apud se erigenda statua, qui prudentissimus grecorum, & fortissimus extitisset, dicit in foro aeneas imagines statuiffe Alcibiadis alteram, alteram*

vero

Pitagora filosofo.

Cicerone.

Plutarco.

Statua di Pittagora filosofo fatta da Romani.

vero Pythagora. Plinio nel trentesimo sesto libro facendo menzione della Statua di Pittagora, laqual'era in Roma, dice, che quella è stata da Romani dedicata à Pittagora per comandamento d'Apolline Pirchio. *Romani statuam in cornibus comitij positam dicarunt Apollinis Pythij iussu, stetitque donec Sylla dictator ibi curiam fecit;* e questo è segno euidencissimo, ch'egli dalli Dij è stato istimato più sapiente degl'altri. Perche dagl'antichi scrittori è stato dato à Pittagora 'l cognome di Samio, e fu chiamato Pittagora Samio, s'imaginarono alcuni, ch'egli fosse stato natuo cittadino di Samo città d'un'Isola Orientale della Grecia; ma come habbiamo dimostrato nel precedente libro, ch'anticamente si ritrouaua in Calabria vna città chiamata Samo edificata dalli Samij d'Oriente, sta di misto dire, che Pittagora in questa città Samo di Calabria nacque, e perch'era la predetta città dentro'l territorio Locrese, Plutarco nel conuiuio afferma, che Pittagora è stato cittadino Locrese, cioè, nato nel territorio di Locri: e Laetio dice, che Pittagora Filosofo è stato Italiano, ma fu chiamato Samio, perche 'l padre, e la madre habitarono in Samo, però io intendo Samo di Calabria, e non Samo della grecia Orientale. e che Pittagora non in altra parte d'Italia sia nato, solo, ch'in Calabria nella città Samo, ne rende testimoniaza S. Tomaso d'Aquino nel primo libro sopra la Metafisica, doue volendo insegnare, che doi ordini di Filosofi erano anticamente, vno delli Ionici, liquali hebbero origine da Talete Milesio, & vn'altro dell'Italiani, liquali hebbero principio da Pittagora, afferma, che l'istesso Pittagora è stato Calabrese nato in Samo di Calabria. le parole dell'Angelico Dottore sono queste. *Sciendum est autem duo fuisse Philosophorum genera, nam quidam vocabantur Ionici, qui morabantur in illa terra, qua nunc Grecia dicitur. Et isti sumpserunt principium à Talete (vt supra dictum est) pone queste parole S. Tomaso, perche più dinanzi hauea fatto ricordo di Talete, doppo segue. alij Philosophi fuerunt Italici in illa parte Italiae, que quondam magna grecia dicebatur, que nunc Apulia, &*

Calabria dicitur: quorum Philosophorum princeps fuit Pythagoras natione Samio, sic dicitur a quidam Calabria civitate. Istello anchora afferma Costantino Laſcaz nel libro intitolato ad Altonſo d'Atagona Pretorpe di Calabria, dove tratta de Philoſophis Calabriae, le cui parole ſono queſte: *Videtur per Calabros Philoſophos Italianos, Siciliam, & partem graeciae noſtrae illuſtratas fuiſſe; ſunt nempe Pythagoras Italus ex Calabria, Magna olim Graecia dicitur aucto, dice l'istello, che'l padre di Pittagora è ſtato orſice chiamato per notte Timeſarco. Ma Gioanni Tzetza nel cinquanteſimo quinto epigramma dice; che ſi chiamava Mneſarco in quello verſo.*

Costantino Laſcari.

Gio. Tzetza.
Mneſarco padre di Pittagora.

*Ο Πυθαγόρας δ' υἱὸς Μνησάρχου τῶν Σαμίων.
Pythagoras autem filius Mneſarchi Samii.*

Plutarco

Cioè, Pittagora figliuolo di Mneſarco Samio. Piò Pittagora per quanto può conietturare Plutarco nel tempo di Numa Pompilio, lquale per lo grande amore, che portava a Pittagora ſuo Maeſtro diede'l nome ad un ſuo figliuolo Mamerco toſto dal nome di Mamerco figliuolo di Pittagora. E che Numa Pompilio ſia ſtato il ſcepo di Pittagora in Crotona, non ſolo in mille maniere afferma Plutarco colle ſue conietture in Numa, ma etiandio Ouidio lo dimoſtra con apertiffime parole nel quindodecimo delle Metamorfoſi, dove dice, che Numa Pompilio venne in Crotona, dove hebbe gli hoſpitij: Ercole, per imparare da Pittagora le coſe della filoſofia, e della religione.

Pittagora Maeſtro di Numa Pompilio.

Ouidio.

*Deſtinat imperiū clarum praenuntia verū
Fama Numam, non ille ſatis cognoſſe Sabinae
Gentis habet ritus, animo maiora tepaci
Concipit, & quae ſit rerum natura requirit,
Huius amor cura patria, turribusque relictis
Fecit, ut Herculei penetraret ad hoſpitiū urbem:
Grata quis Italicis auctor poſuiſſet in orbe
Mœnia quarenti, ſic e ſenioribus unus
Retulit indigentis, veteris non inſcitis aut.*

Iſteſſo Ouidio nel terzo libro de Faſtis con più aperte parole.

parole manifesta, che Numa Pompilio è stato discepolo di Pittagora, mentre dice:

Primus oliuiferis Romanam deductus ab armis.

Pompilius menses fuisse abesse duos.

Sine hoc Sanius doctus, qui posse renasci

Nos putet, &c.

Due Ouidio in quella parola, *Sanius*, intendendo Pittagora nato in Samo. Anzi S. Girolamo disputando contro Ioviniano fa vna esclamazione alla città Romana, nella quale dimostra, che Pittagora sia stato maestro di Numa Pompilio. *Adhuc sub regibus, & sub Numa Pompilio facilius maiores tui Pythagora continentiani, quam sub consulibus Epicuri luxuriam susceperunt.* dalli quali souandominati scrittori a pertamente si conosce, che Pittagora fiorì nel tempo di Numa Pompilio, e se colui è stato costituito nel regno secondo, che riferisce Plutarco di niente d'Epicarmo Poeta comico antichissimo, il qual è stato discepolo di Pittagora nell'Olimpiade decima sesta, anco si di mistero dire, che nell'istesso tempo fioriuua nell'ampissime scuole della sua filosofia. Tutto ciò viene ad essere cantato elegantemente da Giovanni Andea dall'Anguillara in questo modo.

S. Girolamo.

Plutarco.

Poi che passato al suo viuer secondo

Fù il prima autor del gran nome Romano,

D'un huom. cercossi idoneo a tanto pondo,

Per considargli il regio scettro in mano,

La fama celebraua allhor nel mondo

Per più saggio huom ch'hauesse il germe humano,

Numa Pompilio, ilqual nacque Sabino,

Di spirto raro, Angelico, e Diuino.

Così purgato hebbe ei l'interno labro,

Che pose ogni suo studio ogni sua cura

Non sol nel più politico costume,

Mà in ciò ch'asconde all'haonol alma natura,

Onde la pioggia, il gel, la neue, e'l fume

Nasca, & ogni altra origine più scura,

Ogni suo studio egli in conoscer pose
 La natura nascosta entro à le cose.
 L'amor di questo studio, e di questa arte
 Hebbe nel genio suo tanto potere.
 Ch'ogni altro amor più pio manda da parte.
 Et ogni suo pensier diede al sapere
 E perche cominciava le dotte carte
 A farfi per lo mondo allhor vedere.
 Di Pittagora il saggio, il piè vi volse.
 E con le proprie orecchie udire il volse.
 Maraviglia non fù, se tanto apprese.
 Se tanto docto fù, tanto faconda.
 Che ne' primi anni, suoi la voce intese
 Del più raro huom ch'hauesse allhora il mondo.
 Ne stupor fù, s'il suo saper accese
 Roma à fidargli, vu si importante, pondo.
 Ch'ogni unon, c'ha in se ragione, e legge.
 Príncipe sempre il più prudente elagge.
 E per accender l'animo, e'l coraggio,
 Di ciaschun à gli studi, e ben ch'auenne,
 Parte di quel ch'udi, ch'il se si saggio.
 E doue allhor Pittagora si tenne
 Si mise Numa subito in viaggio,
 Che si degno pensier nel tor gli venne,
 E gionse andando ogn'hor verso Oriente.
 Doue leggea quell'huom tanto prudente.
 La noua Pittagorica dottrina
 Di Calabria in Crotone allhor fioria.
 Hor pria, che gionga la prole Sabina
 Al gran dottor della filosofia,
 Intorno alquanto alla città ramina,
 Secondo richiedea la torta via.
 E pargli à muri, à fianchi, & ale porte,
 Non bauer visto mai città più forte.
 Poi come pan dentro à la terra il piede,
 E mira hor questo, hor quel raro edificio:
 E le strade, e le piazze, e i tempj vede.

*Fatti tutti con arte, e con giudizio,
 Cbi fosse quel, con grande istantia chiede,
 Che tanta nel fondarla hebbe artificio,
 Si mosse vno il più vecchio, el meglio instrutto,
 E così se sapere à Natura il tutto.*

D'alcune dottrine di Pittagora, e della sua morte.

Cap. V. I.

P Erche le dottrine di Pittagora non si ritrovano tutte raccolte in particolari volumi, è stato necessario appresso diversi autori andare raccogliendo alcuni piccioli frammenti, così dispersi, come sono riferiti da gl'altri scrittori, benchè le più raccolte sono quelle di Stobeo, l'quale quasi in ogni sermone si sforza addurre qualche testo della dottrina di Pittagora, però s'alcuno vorrà più abbondantemente vedere le dottrine di questo gran Filosofo, potrà soddisfare alquanto l'ingegno suo appresso le scritture del preallegato autore. Riferisce pure Laertio hauere scritto Pittagora in particolare tre libri, vno intitolato de Institutione, il secondo de Ciuitate, il terzo de Natura. Giouanni Tzetza nel cinquantesimo quinto epigramma dice, che Pittagora hà fatto molti libri de Pronostichi, cioè, Indouinationi Naturali.

Stobeo.

Laertio.

libri de Pittagora.

Gio. Tzetza.

*Ο Πυθαγόρας δ' εἰς μνησάρχου αμίου,
 Ου μόνου προγγίνουσε καλῶς αὐτος τὰ πάντα,
 Ἀλλὰ καὶ τοῖς χυζουσι τὰ μέλλοντα γινώσκου,
 Προγγινούσικα κατέλιψε διάφορα βιβλία.
 Pythagoras autem filius Mnesarchi Samij,
 Non solum præcognouit pulchre ipse omnia,
 Sed et volentibus futura cognoscere,
 Præcognitionum reliquit varios libros.*

Cioè, Pittagora figliuolo di Mnesarco Samio, non solamente ben pronosticò tutte le cose, ma lasciò anco varij libri di Pronostichi, à chi volesse indouinare le cose da venire. Plinio nel terzo decimo libro dice, che dentro la

Plinio.

μαρ-

marmorea cassa di Numa Pompilio si ritrouarono sette libri legali; Ma Antia dice, che furono dodici libri scritti in lingua latina, e dodici altri scritti in lingua greca intitolati de Disciplina Sapientia, nei qualibro non si vedeua, che quella mirabile, & alta filosofia Tertra, e lasciata in buono ricordo di Pittagora; ma furono doppo quelli medesimi libri bruciati da Quinto Petilio Pretore, come di cid ne rende anchora apertissimo testimonio Valerio Massimo nel primo libro al titolo de Seruata Religione; doue dice, che nel campo di Lutro Perilio si ritrouarono due casse di pietra, nell'una delle quali staua sepolto il corpo di Numa Pompilio, e nell'altra stauano conseruati sette libri latini intitolati de Iure Pontificum, e sette altri libri greci intitolati de Disciplina Sapientia; ma furono i libri latini con molta diligenza conseruati, & i libri greci, perche distruggeuano la religione forse della moltitudine delli Dij Perilio Pretore coll' autorità del Senato Romano ha fatto bruciare in quello medesimo fuoco, nel quale si bruciauano i sacrifici, e confunde Valerio la predetta historia con queste parole. *Noluerunt enim presci vni quicquam in hac ciuitate asseruari, quo animi hominum a Deorum cultu auocarentur*; per le quali parole di Valerio io m'imagino, ch' in quelli libri insegnaua Pittagora, ch'era cosa falsa, e degna di riprenitione l'adorare molti Dij nella natura, polcia ch' un solo, e vero Dio adorar si deue. Ma per le molte guerre, per l'antichità del tempo, e per la poca curiositá degli homini e quelli sette libri sono persi, e quasi distrutte tutte le doctrine di Pittagora, nondimeno per sodisfare alla curiositá delle persone, e per riceuere qualche buono ammaestramento, e frutto, addirto alcune, lequali appresso diuersi autori si trouano disperse. Costantino Lascari scriue alcuni versi di Pittagora, chiamati versi aurei scritti in lingua greca, ma dall'istesso Costantino trasferiti in lingua latina, nella quale sopra la falsa adoratione de diuersi Dij dona Pittagora molti buoni ammaestramenti, degni d'essere considerati attentamente, l tenore de quali è questo.

Immor-

Antia.

Libri di Pittagora bruciati.

Valerio Massimo.

Costantino Lascari.

Verſi auctori di
Pittagora.

Inmotus primam Deo lege, ut diſpoſitis ſunt
 Ecce, & venerare inſurandam, dante heros illuſtre
 Et terroris venerare demones legitime ſacrificans
 Et parentes horre, & proxima cognatos
 Sed ex alijs virento ſas amicum, qui optima ſua
 Penſus autem panem ſermonibus, operibusque vtilibus.
 Neque odio habeas amicum tuum peccati cauſa pona.
 Quoad poſſis & poſſe enim prope neceſſitatem habita
 Hac quidam ſic ſcitis, ſed dominari aſueſce diſce,
 Ventri primam, & fommo, luxurieque,
 Et ira, facies autem rem turpeti nunquam, neque curatio.
 Neque ſeparationem omnium autem maxima pudetate tuiſſus.
 Tum iuſtitiam exerce opereque, verboque
 Ne ſubito iriſſum habere in re nulla aſſueſce
 Sed ſcitis morandum eſſe ſcitis omnibus
 Pecunias autem poſſidere aliquando, ama, aliquando perdere.
 Quotquot diuinis fortuna mortalibus dolores habeat,
 Horum quamſiueque partem habere, equo animo fer, neque
 Curare autem doces, quo ad poſſis, ſi autem considera,
 Non habet bonis fortuna mutuum fortuna prebe
 Multa autem hominibus ſermones analique, & homi
 Accidant, quibus neque obſueteſce, neque ſane penitias
 Implicari teiſſum, mendacium autem ſi quod dicatur
 Aequo animo feras, quod autem tibi dica omni re perſiciatur.
 Nullus neque verbo te decipias, neque res
 Fac, neque tibi quod tibi non melius eſt
 Conſilio autem tuis opus, ut ſtultus ſit
 Timidi facereque, dicereque ſtultum proprium tui
 Sed ea perſice, qui te non poſſet dolore aſſiciant
 Fac nihil horum, quae non ſcis, ſed obere
 Quaeſiueque neceſſe eſt, & diſturbabiliſſima vita ſic peragere.
 Neque ſanctum vita corpus negligentiam habere oportet.
 Sed poſtquam meſuram, & tibi, exercitiorumque
 Fac, meſuram vitam dico eam, quae te dolore non aſſiciat.
 Et aſueſce autem viciam modum habere primam firmam
 Et caue ea facere, quae inuidiam habent.

Ne

L I B R O

*Ne expende præter tempus, tanquam bonorum nascius.
 Neque illiberabis sis; mensura omnibus in rebus optima.
 Fac autem ea, quæ te non ledant, considera autem ante opus.
 Neque somnum mollibus in oculis suscipe,
 Ante quam diurnorum operum ter unumquodque percurras.
 Quo transgressus sum? quid feci? quid tibi docens non per-
 factum est?*

*Incipiens à primo percurrere, & quæ posses.
 Mala quidem operatus dole, bona vero lætare.
 Hæc labora, hæc meditare, hæc oportet cupere te.
 Hæc te diuinæ virtutis ad vestigia ponens.*

*Ne per nostræ animæ dantem quaternionem
 Fontem perennis naturæ, sed vade ad opus,
 Deos precatus ut persiciant. his autem impetratis.*

*Cognosces immortaliumque deorum, mortaliumque hominum
 Consistentiam, ut singula prætereunt, utque tenentur.
 Cognosces autem quatenus fas est, naturam in omni similem.
 Ut neque insperanda speres, neque te quid lateat.*

*Cognosces autem homines spontanea detrimenta habentes.
 Miseri, qui bona prope omnia sent, non vident.
 Neque accidunt. solutionem autem malorum pauci norunt.
 Talis fortuna mortalium igitur mentes; hi sed Cylindris,
 Ex alijs in alia feruntur, infinita nocumenta habentes.
 Molestia enim comes lris nocens latet.*

*Insta quam non oportet adducere, sed cedendo fugere.
 Iuppiter pater vel à multis malis quiescat omnia,
 Vel omnibus ostendas, quæ nam forte videntur.*

*Sed tu confide, quoniam diuinum genus est mortalibus,
 Quibus sacra afferens, natura ostendit singula.
 Quorum si quid tibi cura est, vinces quæ te iubeo.
 Meditando: animam autem laboribus suis liberabis.*

*Sed abstine tibi quos diximus, inque purgationibus,
 Inque liberatione animi iudica, & considera singula,
 Xurigam iudicium consistens desuper optimum.*

*Cum autem relicto corpore, ad æthera liberaueris,
 Tuus immortalis Deus incorruptibilis non amplius mor-
 talis.*

Marco Cicerone nel libro de Senectute non solo dice, che Pittagora sia Principe dei Filosofi, ma etiandio per dimostrare di quanta eccellenza era la sua dottrina, la quale doppo da tutti gli Pittagorici è stata seguitata con grandissimo amore, dice queste parole. *Audiebam Pythagoram, Pythagoreosque incolas penè nostros, qui essent Italici generis, Philosophi quondam nominati, nunquam dubitasse, quin ex uniuersa mente diuina delibatos animos haberemus.* anzi l'istesso Cicerone nel quarto libro delle Tuscolane dice, che Pittagora è stato'l primo, che diede à se, & à gl'altri studiosi delle lettere'l nome di Filosofo, per cagione, ch'altri amano le ricchezze, & altre commodità mondane, ma egli, e i suoi discepoli amauano le lettere: le parole di Cicerone sono in questa forma. *Pythagoram, vt scribit auditor Platonis ponticus Heraclites vir doctus in primis, Philisotem ferunt venisse, cunque cum Leone Principe Philisotum docte, & copiose differuisset quaedam, cuius ingenium, & eloquentium cum admiratus esset Leon, quaesiuisset, ex qua maxima arte consideret, et illum artem quidem se scire nullam, sed esse Philosophum. admiratum Leontem nouitate nominis, quaesiuisset, qui nam essent Philosophi, & quid inter eos, & reliquos interesset, Pythagoram autem similem sibi videri vitam hominum, & mercatum eum, qui haberetur maximo ludorum apparatu totius Graeciae celebritate. Nam vt illic alij corporibus exercitati gloriam, & nobilitatem coronae peterent, alij emendi, & vendendi quaestu, & lucro ducerentur; esset autem quoddam genus hominum, idque vel maxime ingenium, qui nec plausum, nec lucrium quaerent, sed visendi causam venient, studioseque perspicent quid ageretur, & quomodo. ita nos quasi in mercatus quadam celebritate ex vrbe aliqua sic in hanc vitam ex alia vita, & natura profectos, alios gloria seruire, alios pecuniae, raros esse quosdam, qui ceteris omnibus pro nihilo habitis, rerum naturam studiose intuerentur, hos se appellare sapientiae studiosos, idest enim philosophos, & vt illic liberalissimum esset spectare nihil sibi acquirentes, sic in vita longa omnibus studijs contemplationem rerum cognitionemque praestare.* dell'istesso fatto nè fa anchora testimonianza Laer-

Cicerone.

Pittagora primo inuente di questo nome Filosofo.

Laertio.

L I B R O

*Trogo.
Dottrine di Pit-
tagora.*

tio. Della dottrina di Pittagora ne ragiona alquanto Trogo nel ventesimo libro, doue dice, che doppo la miserabile rouina, laquale patirono i Crotonesi dalli Locresi nella guerra fatta appresso'l fiume Sagra; tanto hebbero in odio l'armi considerando la grande infelicità, che gl'auenne, che come prima ad altro non attendeuan solo, ch'all'essercitio di diuerse virtù, & al trattare dell'armi; lasciando poscia l'armi da parte, e'l vero honore delle virtù, si diedero dall'intutto alla lussuria, alli passatempi, e giuochi volgari: se non che Pittagora accortosi di tanta rilassatione colla sua autorità cominciò deuiare gl'huomini, e le donne dalli viti, & indurre coloro alla moltitudine delle virtù; lodando appresso tutti con grandissima eloquenza la nobilissima grandezza delle virtù, e vituperando l'infelicità, e vergogne de gl'errori, & in particolare della lussuria; laqual'egli diceua essere peste nella città, per la quale bene spesso le città, & altre habitationi del mondo. sogliono andare in rouina, e tanto ha saputo persuadere i Crotonesi, che ritornarono all'essercitio delle virtù, e d'allhora in oltre abbandonarono coloro ogni vizio, per quanto è stato à loro possibile. Insegnaua Pittagora particolari dottrine alle donne e particolari alli giouanetti; perch'alle donne insegnaua, come douessero conseruare la pudicitia, e l'honestà, e come per obligo. denono sempre vsare carezze a' loro mariti. Et alli giouanetti insegnaua la modestia della vita, e l'amore nello studio delle lettere; insegnaua medesimamente alle donne douere lasciare le veste inaurate, & altri ornamenti belli, con iquali per loro dignità s'ornauano, dicendo, che cotali vesti erano istrumenti di lussuria; mà che douessero portarle nel Tempio di Giunone, & inu consacrarle alla Dea: perche'l piu bello ornamento della donna (diceua egli) è l'honestà, e la pudicitia. Molte altre cose morali insegnaua Pittagora, che Laertio dice lui essere stato'l primo, ch'insegnò le cose degl'amici douer essere comuni; imperoche l'amicitia fa, che tutte le cose sianò vuali. Voleua anchora, che le facultà dei suoi disce-

Laertio.

discipoli fossero tutte congregate in vno; e di quelle senza diuisione, nè ecceztione alcuna tutti comunemente viuessero. Non patiuà egli, che i suoi discipoli fossero degni di vederlo, ouero s'accostassero alla presenza sua, se prima per cinque anni non fossero stati approuati d'hauerè offeruato continuo silenzio; ma solo intendessero quel tanto, che gl'era detto da quel luogo, doue egli leggeua, e doppo hauuta questa approuatione gl'era concesso l'accostarsi nella sua presenza; per lo ch'era nato anticamente vn Prouerbio, quando si vedeua vn huomò mal volentieri dare risposte alle dimande. *Taciturnior Pythagoreis.* e S. Basilio nel libro de Institnenda ratione studiorum riferisce, che Pittagora essendosi vna volta incontrato con alcuni giouanetti, liquali coronati di verdura pieni di lussuria andauano per la città ballando, saltando, e beuendo vino hor in questa casa, & hor in quell'altra; disse al musico, che sonaua nel saltare, e ballare di coloro, che lasciasse'l cominciato suono, e che mutasse l'armonia in quel suono, che canta in modo dorico; il che fatto dal musico, cosa mirabile è stata, tosto s'accorsero gl'ubbriaichi giouani della loro vbbriachezza, e talmente si vergognarono, che gittare le corone in terra tutti pieni di rossore ritornarono nelle proprie case. Soleua anchora spesso dire Pittagora a' suoi discipoli prima, ch'andassero nella sera à dormire, tre cose douessero pensare, cioè; in ch'hò errato? che cosa hò fatto? e delle cose, lequali doueuo fare, qual'hò lasciato? & anco insegnaua; del bene ch'hai fatto rallegrati, e del male fa che sempre ti doglia, & à tre cose deui auezzarti à comandare, primo al ventre, secondo al sonno, e terzo alla lussuria. Lequali cose oltre che sono riferite da S. Basilio, sono portate da Costantino Lascari nei predetti aurei versi. Marco Aurelio Imperatore teneua come cosa à se carissima vna pietra scritta dalla propria mano di Pittagora, laquale dall'istesso Pittagora era tenuta sù la porta delle sua Academia, nella quale erano scritte queste parole. Chi non sape quel, che saper deue, è vn brutto tra i bruti; chi non sà più

Silenzio di Pittagorici.

Prouerbio de Pittagorici.

S. Basilio.

Pittagora con la musica mutò il core a gli huomini.

Costantino Lasc.

Pietra degna di memoria scritta da Pittagora.

Si quel che saper deue, è huomo tra i bruti; ma colui che
 sa ciò che saper puote, è vn Dio tra gl'huomini. So-
 leua Pittagora in tutti gli dolori dello stomaco seruirsi
 d'un anidoro da lui stesso ritrouato, per quanro crede-
 mo alli detti di Nicolo medico Alessandrino, e cotal me-
 dicamento era da lui insegnato secretamente à gli più
 cariamici, col quale alle predette infirmità faceua opra
 mirabile nel guarire.

*Nicolas medico.
 Medicamento di
 Pittagora.*

Recipe Iridos drac. 18. & scrup. 2.

Gentianæ drac. 5.

Gingiberis drac. 4. & med.

Melano piperis drac. 4.

Mellis quod sufficit.

Niant secundum artem, dentur in modum nucis febrilen-
 tibus cum tepida. Dell'altre doctrine di Pittagora, per-
 ch'in diuersi propositi sono quelle portate dagl'anrichi
 scrittori, non giudico necessario quiui fare particolare ri-
 cordo; basta che da queste souranominate potrà conside-
 rare ogn'uno, quanta sia stata laua, e piena di profonda
 consideratione la dottrina d'un tanto illustre Filosofo.
 Della morte di Pittagora ne ragiona Laertio, ilquale di-
 ce, ch'essendo entrato Pittagora in casa di Milone suo
 amicissimo con alcuni suoi compagni discepoli, vn certo
 huomo voleua con esso loro entrare, alquale non permi-
 se Pittagora ch'entrasse: per lo che mosso à sdegno colui
 per inuidia diede fuoco alla casa, e bruciò tutti: ben ch'al-
 tri dicono, che doppo l'incendio della predetta casa, per-
 che da quello pericolo è stato Pittagora liberato per ma-
 no dei suoi discepoli, fuggito da Crotone per timore di
 non essere dall'incendiario ucciso, andò in Taranto, &
 nascostosi dentro al Tempio delle Muse, si morì di fame.
 Perch'hebbe Pittagora diuersi discepoli, maschi, e femi-
 ne, liquali furono tutti sapientissimi, e degni di memoria,
 di loro ragionaremo appresso; ma prima faremo ricordo
 dei figli maschi, & altri discepoli, e doppo della moglie,
 e figlie, & altre discepole donne.

*Laertio.
 Morte di Pitta-
 gora.*

De' due figli di Pittagora, vno chiamato Mamerco Emilio,
e l'altro detto Telauge da alcuni chiamato Teage.

Cap. VII.

S Crine Laertio, che nel tempo della sua gioventù si sposò Pittagora con vna donna chiamata Teano figliuola di Brontino Crotonese, della quale hebbe cinque figli due maschi, e tre femine, l' primo de' figli maschi è stato chiamato Mamerco di cognome Emilio, e l' secondo Telauge, l'quale d'altro nome alcuni chiamarono Teage. La prima delle figlie femine è stata di nome Myan, laquale doppo latinamente chiamarono Maia, la seconda è stata chiamata Arginote, laquale da altri è stata detta Erigona, e la terza è stata detta Damea, tutte di certo nella paterna filosofia sapientissime; pure della dottrina loro (per quanto ne sarà concesso) ragionaremo nei seguenti discorsi. Iamblico nel libro de Secta Pythagorica fa ricordo de' molti Filosofi Crotonesi discepoli di Pittagora, dei quali altri furono maschi, & altre femine: i maschi sono stati questi seguenti, cioè, Rodippo, Filolao, Ecfante, Ficiada, Onato, Silio, Neocle, Aggea, Milone, Boithio, Aggiro, Mennone, Bulgara, Antimedone, Leofrone, Arginoto, Millia, Eggone, Itaneo, Briante, Ippostrato, Cleostene, Ethisilio, Calcifone, Dirmante, Erato, Damode, Enandro, Eleofrone, Gratida, & Eppostene. le donne sono state queste, cioè, Maia, Erigona, e Damea figliuole dell'istesso Pittagora, Teano sua moglie, Dinone moglie di Brontino, e sua socera, Filtis d'altro nome detta Frintis figliuola di Teofrio, Mea moglie di Milone, Timica moglie di Millio, & alcune altre, de' quali ne ragionaremo ne' proprij luoghi. Ma per cominciare dalli Filosofi maschi fa di mistero, come primo di tutti, ragionare di Brontino suocero di Pittagora Filosofo Crotonese tanto mirabile, che secondo Iamblico nel libro de Secta Pythagorum, hà scritto due libri vno de

Moglie, e figli di
Pitagora.

Iamblico.

Filosofi Crotonesi
si discepoli di Pitagora.

Brontino filosofo
Crotonese e
suoi libri.
Iamblico.

Aristoffeno.

de Mente, e l'altro de Cogitatu, e molte altre scritte in diuerse materie, à costui (dice Aristoffeno nel πῶδι τῷ αὐρικάλχου λόγῳ.) insegnò Pittagora'l vero modo di fare quella poluere, laquale comunemente è chiamata lapis philosophorum, per la quale l'argento uiuo si conuerte in oro, ouero argento, secondo la sostanza dell'istessa poluere. Il secreto, per quanto riferisce Aristoffeno, secondo la tradottione del resto greco è questo.

Secreto perfettissimo di fare il lapis philosophorum.

Solue libellum foliati auri, vel argenti, ita ut fiat currens, quæ solutio fit eo modo, quo oleum extrahitur ab lapide, nempe sublima mercurium, in quo libellum auri infundas, vtrumque inuolue in vitro vase, loca sub fimo, ut calor per septem, & quadraginta dies non deficiat, tritura post hæc in lapideo vase, ita ut transiens nil remaneat, detur cucurbiti vitrea, supposito igne lentissimo per dies duodecim, id quod remanet mercurium erit auri iuxta pondus quod posuisti. sit vas vitreum latum, separa pulueres donec aqua clarescat, separa, & misce elementa, claude os, sit ignis in mensura, quousque materia ad id, quod primum erat reuertatur, & hæc est tota operis perfectio. ma s'alcun l'adoprarà, in vece di diuentar filosofo, diuentarà vn grande asino. Scriue

Laertio.

Teano moglie di Pittagora maestra di filosofia.

Cio. Τζετza. Telaugè filosofo crotonese figl. di Pittagora.

Laertio, che doppo la morte di Pittagora cominciarono regere le scuole della filosofia Teano moglie dell'istesso Pittagora con Mamerco e Telaugè suoi figliuoli. Di questo Telaugè figliuolo di Pittagora, e Teano ne ragiona Giouanni Tzetza nel cinquantesimo quinto epigrama, doue dice, ch'è stato maestro d'Empedocle Filosofo Agrigentino di Sicilia, la cui città hoggi è chiamata Girgento.

*Ἦν δ' αὐτὸς παῖς μελιτώνος, γένους ἀγριγεντινῶν.
τὸ πύθαγρον μαθητὴς καὶ τηλαυγῶν υἱὸς,
ὁ τηλαυγῆς δὲ θεανοῦς κίος καὶ πύθαγρον.*

Erat autem hic filius Melitonis ex genere agrigentinorum.

Pithagoræ discipulus & Telaugis postea,

Telauges autem Theanus filius, atque Pythagoræ.

Cioè, era questo da Girgento figliuolo di Melitone, discepolo di Pittagora, e doppo di Telaugè, à cui padre era Pittagora, e Teano madre. Ma è stato Mamerco dottilli-

mo Filosofo, e per la sua grande humanità, e piacevolezza gl'è stato dato'l cognome d'Emilio, dal quale prese'l cognome la famiglia degl'Emilij in Roma, per quanto credemo à i detti di Plutarco in Paolo Emilio, dove dice. *Aemiliorum familia in urbe Roma patritiam sane, atque vetustam fuisse plurimi tradunt: quod vero primus, qui nomen ei familia reliquit, Mamercus Aemilius propter sermonis lepiditatem, quam Aemiliam greci vocant, appellatus Pythagora Philosophi puer fuerit.* di Telaugè figliuolo di Pittagora ne ragiona Costantino Lascari molto lodando la sua dottrina con grandissimo amore per la sua sottilità seguitata da Empedocle Filosofo Agrigentino. Questo Telaugè è stato molto amato da Platone, alquale intitolò vn libro de Sapiencia, e sotto questo titolo si vede infino ad hoggi, cioè, Theages Platonis. Di Telaugè scriue Suida, ch'è stato Matematico eccellentissimo, & hà scritto quattro libri intitolati de Numero Quaternario, e disse quattro essere gl'elementi di tutte le cose naturali, e souranaturali, cioè, il profondo, il silentio, la mente, e'l vero. Della dottrina di questi due Filosofi poca si ritroua appressò gl'antichi, e moderni scrittori, laquale per non essere portata da coloro conforme al testo, ma solo secondo l'intentione, non giudico necessario addurla, pure Stobeo fedelmente adduce alcuni loro testi in diuersi suoi sermoni secondo diuersè occasioni, e diuersi soggetti.

Mamercos philosopho crotonese figlio di Pittagora.

Plutarco.

Costantino Lascari

Suida.

Libri di Telaugè filosofo crotonese.

Stobeo.

Della dottrina d'Ecfante Filosofo Crotonese discepolo di Pittagora, lquale scrisse de Regno. Cap. V I I I.

PEr ben che con molta industria mi sia ingegnato di ritrouare l'historia della vita d'Ecfante Filosofo Crotonese, nondimeno per non hauerla infino ad hoggi potuto ritrouare, m'è parsa cosa ragioneuole ponere quiui quel poco della sua dottrina, ch'egli scrisse nei suoi libri de regno raccolta al più possibile da Stobeo, e collocata nel sermone intitolato. *ὑποθύμῃ πρὸς βασιλείας. admonitiones de regno.* doue'l testo.

Ecfante filosofo crotonese, e suoi libri.

Stobeo.

*Divina & Eco-
fanieftofo.*

testo greco comincia in questo modo. *Οτι μὲν ἅπαντα
 ἔστω φύσις, ποσὶτε δὲ κόσμος ἄρμονία, καὶ τὰ ἐν
 τῷ κόσμῳ, πολλοῖς μὲν δοκεῖ τεκμαίρειν φανερόν
 ἴμεν. Quod unus cuiusque animalis natura ad mundum, &
 eius partes accommodata sit, multis mihi videtur argumentis
 constare.* cioè, che la natura di qual si uoglia animale sia
 accommodata al mondo, & alle sue parti, questo par che
 da molte ragioni si faccia manifesto. Imperò che consen-
 tendo la natura di tutte le cose particolari nell'essere con
 nessa à tutte le cose del mondo in vniuersale, sia di me-
 stiero ch'ogn'una segua vn ottimo, e necessario ordine, l'
 quale essendo costituito dal moto dell'uniuerso, fa che si
 conserui la commune duratione, e'l commune ornato di
 tutte le cose. Conciosia che'l mondo per ciò si dice mon-
 do, & haue l'essere perfettissimo soura ogn'animale. Ma
 nelle parti mondane, lequali sono molte, e di uatura va-
 rie, quell'animale tiene la più principale consonanza,
 communicatione, e perfezione, che contiene in se qual
 che cosa più del diuino, che non contiene altro animale
 nella natura. Per lo che tra le cose celesti, lequali primie-
 ramente partecipano dell'immortale natura di Dio, le
 stelle, e gli pianeti con la communicatione, e perfezione
 tra di loro si salutano con vna corrispondenza mirabile.
 Ma per fare questa corrispondenza delle cose inferiori, e
 superiori nel paese infra la Luna, doue'l moto de' corpi è
 retto, versa la natura del demone. Credo io che voglia
 dire in queste parole Ecfante, che tra la natura celeste li
 più nobili corpi fossero l'intelligenze, lequali da Filosofi
 furono credute corporee, & i pianeti, e le stesse intelli-
 genze spessissimamente nelle loro dottrine chiamarono
 celestes demones, e nel mondo inferiore i più nobili cor-
 pi fossero quelli delli terrestri demoni, gli quali furono
 da alcuni chiamati Heroes, come tutto ciò apertissima-
 mente dichiara S. Agostino de Ciuitate Dei in diuersi
 luoghi. Ma nella terra (dice Ecfante) 'l più migliore di
 natura è l'huomo, e de gl'huomini 'l più diuino è lo Rè, e
 tra tutti gl'altri egli solo abbonda di migliore conditione.

nel

nel corpo, e nell'altre parti, ch'haue simili à gl'altri huomini; dell'istessa materia nato da eccellentissimo, & ottimo artefice prodotto, ch'essendo architetto di tutte le cose nella creatione, e fabrica dello Rè è imita se stesso. Per che lo Rè è vna certa opra eccellente, & vnica, & imagine sempre famigliare di quell'altissimo Rè, ch'è stato suo Creatore: e da sudditi nel regno è riguardato quasi vno splendente lume; per che la dignità Regale è esaminata, & approuata, non altrimenti che s'approua l'aquila principessa de gl'uccelli cogl'occhi fissi verso'l Sole: la medesima ragione camina anchora nelle cose del Regno, perche colui, che per la maestà Regale è diuino, colla sua chiarezza offulca gl'occhi degl'altri: e gl'occhi de i Reggi legitimamente asfonti nella grandezza Regale sono sempre chiari, come per esperienza si vede dal suo contrario; ch'i molti splendori della dignità Regale hanno cagionato vertigine à gl'occhi di coloro, che non meritauono hauerla, & ascifero all'altezza insolita, alla quale non erano degni d'ascendere. Mà à coloro solamente stà bene'l Regno, alli quali contiene tal altezza per la similitudine della loro nobile natura e se gli conuiene d'ogni cosa seruirsi per proprio commodò, & vso. Il Regno dunque è vna cosa sincera, incorrotta, e per la sua eccellenza diuinissima, alla qual'è molto difficile potere ogn'huomo ascendere. Mà è necessario à chi riceue'l Regno essere purissimo, e nella sua natura illustrissimo; acciò non oscurasse colle sue macchie, quel ch'in se stesso tiene di chiaro, lucido, e splendente; come hanno fatto molti, siquali colle loro opere disonorate, e vituperose, hanno macchiato molti santissimi luoghi, & hanno fatto abomineuoli, quanti con esso loro s'incontrarono: habbia dunque lo Rè vna natura non macchiata, e conosca quanto sia più diuino degl'altri, & habbia notitia di tutte le cose, acciò che conuenientemente, di quelle, nelle quali è ammaestrato, possa seruirsi à propria vtilità, & anco ad vtilità de i sudditi. Certo è che gl'altri huomini santissimamente si purgano da i loro vitij, se diuengono

Y y simili

L I B R O

Simili alli Principi (se per legge sia , ch'habbino Principi
 ò Rè) ma i Principi, liquali non hanno cosa da imi-
 tare più eccellente della loro natura, fa dimistiero , che
 caminino nelle loro azioni da lungo , cioè , ch'ogni loro
 vtili à dimandino da Dio . Perche se non deue essere
 igno:ante l'huomo di quel , ch'à se nel mondo è pare ;
 nè anco deue non conoscere quello, alquale esso coman-
 da . E se questo è vero, molto più cosa effecrabile è non
 conoscere colui , dal quale egl'è retto, e governato, cioè
 Dio. . Mà questo è vn grande ornamento al mondo vede-
 re, che non è cosa , laquale non fosse d'altri governata .
 E necessario ancora al Principe con i suoi buoni costumi
 d'imparare qual cosa sia l'Imperio, perche così tosto dal-
 l'Imperio in lui risplende la bellezza . Quello , ch'imita
 la virtù di Dio, & all'istesso Dio si rende caro, perch'hà
 emulato sempre colui , assai più caro è à suoi sudditi; per-
 che la ragione vuole natura degl'huomini, è di tal sorte,
 che mai haue in odio colui, ch'è caro à Dio. per cagione,
 che niuna creatura può hauere in odio l'altissimo Dio
 ò stella sia, ò qual si voglia altra creatura, e la ragione è,
 che s'hauessero, le creature in odio'l loro Rettore , non
 l'vbidirebbono : Mà perche Dio ben comanda, questa è
 la cagione , che le cose à se soggette ben si governano, e
 tutte vbbiscono . E certamente io giudico che'l terreno
 Rè da niuna virtù deue essere alieno, poscia che'l cele-
 ste Rè di tutte le virtù è adornato . Mà come che que-
 sta è cosa peregrina è degna di marauiglia, che tutte le co-
 se perfette à gl'huomini, venghino dal Cielo ; così deue
 veramente giudicare , che tutte le virtù di Dio per opra
 dell'istesso Dio ; e per diuino beneficio à lui s'accostino,
 e se tutte queste cose dal principio tu consideri, intenderai
 quanto io dico, essere vero. . Perche se per la prima
 communicatione, laqual'è solamente necessaria, concor-
 da'l terrestre Rè tutte le generationi degl'huomini simil-
 mente per la communicatione sommamente necessaria,
 concorda tutte le cose quell'altissimo, che governa l'vni-
 uerso. Impero che se tu togli la communicatione, e l'ani-
 cizia ,

vitia, niuna cosa del mondo può durare. E questo anchora si conosce nelle Città, doue se tu togli la familiare conuersatione, & amicitia (per ben che fosse molto inferiore della natura Diuina, e Regale, lequali niente desiderano à se di queste cose, cioè, che siano perfetti per virtù d'altri; mà più tosto eglino donano à bisognosi, & attendono sempre all'utilità commune) non possono durare, mà con ogni sollecitudine corrono alla perditione. Ma l'amicitia pertinente al commune, & alternato fine della Città, imita la concordia dell'vniuerso. Certamente, che fuori delle constitutioni degl'vffitij niuna Città si potrebbe habitare, nondimeno in quelle constitutioni si ricercano le leggi, 'l ciuile governo, i sudditi, e gl'vfficiali. Quando la Città vuole da se stessa governarsi, le fa di mestiero, che segua sempre'l commun bene, cioè vn certo accommodato stato, e'l consenso della moltitudine con vna concorde persuasione. Colui, che secondo la propria virtù gl'altri chiamano Rè, gli fa necessario, che sia Rè con quella stessa amicitia, e con quello stesso cōsenso, congiunto à suoi sudditi, col quale Dio è congiunto al mondo, & à tutte le cose, lequali nell'istesso mondo si contengono. Di più è necessario istituire ogni beneuolenza prima dal Rè alli sudditi, doppo dalli sudditi verso'l Rè, e terzo tra i sudditi l'vn coll'altro, nel modo, ch'è la beneuolenza del padre verso'l figliuolo, del pastore verso'l proprio gregge, e della legge verso coloro, che di lei si seruono. vna medesima virtù è quella, ch'a gl'altri comanda, & la propria vita modera. Mà niuno per l'altrui pouertà voglia chiamare'l pouero per seruo alla sua vita, quando egli stesso secondo la sua natura si potrà seruire. Perche quantunque nella città sia la commune amicitia; nondimeno ogn'uno deue essere contento di viuere per se stesso delle proprie robbe: perche colui, che delle sue robbe è contento, ben fa conoscere non hauere nella sua vita dibisogno dell'altrui opra. Mà s'egli farà di mestiero fare vita attiua, & egli sarà chiamato per seruitio d'altri, senza dubbio potrà ben farlo rimanendo-

si nondimeno contento del suo stato : per ch'in questo modo per la sua virtù harà amici, colli quali oprando nõ con altra virtù si feruirà di coloro , eccetto con quella, laqual'ammaestra la sua vita stessa, e sia di mestiero, che tutte l'altre cose seguano questa virtù, essendo che di lei niuna cosa più nobile si può veder. Certamente Dio (remote l'opre de suoi ministri, e serui, nè comandando, nè coronando gl'vbbidienti, nè per banditori celebrando le virtù loro , nè mortificando l'ignominia de gl'empij) solo per se stesso gouerna tutta la grandezza del suo Imperio, e donando se stesso degno d'invitatione ad ogn'vno, inferisce desiderio, & emulatione della sua natura, e per ch'egli è buono, questa sola opra fa, cioè, ogni cosa buona, laquale alla natura sua sempre è facile. e coloro, che Dio imitano con questa sola attentione di far bene ogni cosa fanno migliore e'l solo rassomigliarsi à Dio basta ad ogn'vno, perche niuna virtù à Dio è tanto accetta, quanto quella collaquale ogn'vno si sforza imitarlo. Mà lo Rè tetreno appresso noi per qual cagione similmente di se contento, e di quel, ch'egli possiede, non deue essere assoluto nel suo stato, e se questo farà, rassomigliarà se stesso à quel solo, che soutra tutte le cose è vltimo, & ottimo, e si sforzará di fare simili à se stesso tutte l'altre cose à se soggette : imperò che non può essere, che senza la beneuolenza si faccia l'vno all'altro simile. Mà ò, che piacesse à Dio, e l'humano ingegno non hauesse dibisogno di persuasione alcuna ; imperò che la sua persuasione è vn vestigio della terrena grauità, della quale ogn'anima mortale partecipa, e la persuasione è vna cosa vicina alla necessità, acciò che le cose, lequali per la necessità erano lasciate, la persuasione colla sua industria le faccia compire. Mà potrebbe lo Rè solo nell'animo dell'huomo anchora fare questo beneficio, acciò ch'imitando egli sempre quel, ch'è più migliore, ne segua doppo vn sommo decoro. Mà à coloro, che per vbbriachezza appaiono corrotte le virtù, e per lo cattiuo insegnamento mandarono in oblio le cose buone, datoli vn persuasivo sermone

moue

none, gli restituisce al medesimo bene; perche' l' sermone
 persuasivo a gl' affaticati sana, e le cose, le quali per vitio
 della malignità in essi nata dalla memoria sono uscite,
 nella stessa memoria inserisce. E dalla predetta persua-
 sione nasce, che le cose quantunque nate siano dal male,
 nondimeno a gl' habitatori della terra si produce alcuno
 bene, nel quale, quel, che per debolezza, e vitio della
 propria natura manca, la persuasione tra gl' huomini com-
 pisce; le cose usurpate risarcisce; e le cose sceme fa perfet-
 te. In questo luogo dimostra Stobeeo nella sua margine,
 eh' appresso' l' testo greco mancasse qualche moltitudine
 di parole, nondimeno segue in questa maniera. Cosa ve-
 ra è, che colui, l'quale harà vna meditatione d' animo di
 uina, e sacra, perche di questa egli stà pieno, sarà anco
 secondo d' ogni bene, e schiuarà ogni male. Anzi, ch' e-
 gli habbia da essere giusto, si dimostra, quando harà vna
 vniuersale communicatione distribuita in tutti gli suoi
 sudditi, ma la giustizia precede, e la communicatione in
 esso partecipa, perche non può essere, ch' vn uomo giu-
 sto vguualmente non distribuisca le cose; ouero non sia
 pronto à comunicarsi cogl' altri colui, che con equità
 distribuisce ogni cosa. Mà chi negarà colui essere vero
 continente, che del suo stato si contenta; imperò che la
 superfluità è madre dell' incontinenza, e l' incontinenza
 madre della vergogna, dalla quale nascono molti mali à
 gl' huomini. pure la virtù, laquale fa l' huomo contento
 delle cose sue, riprende, & ingiuria la superfluità, e tutte
 l' altre cose, le quali lei seguono. E perche la virtù è qua-
 si vna nobile Principessa, à tutte le cose è presidente, &
 à niuna può essere soggetta. Ilche primieramente è pro-
 prio di Dio, e doppo dello Rè, liquali non sono soggetti à
 persona alcuna, & eglino non potendo da altri essere co-
 mandati, comandano à se medesimi; onde dissero li Gre-
 ci questa parola, *αὐτάρκεις* da *παρὰ τὸ ἑαυτοῦ ἀρχεῖν*.
 Mà che queste cose non si possino fare senza prudenza è
 chiaro; e che Dio sia la vera prudenza è manifesto; im-
 però che con bellissimo ordine, e conueniente constitu-
 tione

zione fa che le cose del mondo si congiungano, e gl'effetti della natura vengano dalla mente superiore. fa di mestiero anchora sapere che lo R è senza prudenza non puote attribuirsi la virtù della giustizia, della continenza, della communicatione, e l'altre à queste simili Non parla più Stobeo nel predetto sermone, nè altrove porta più dottrina d'Escante solo, ch'un picciolo frammento nel sermone. *πὸ δὲ ἀρχῆς, καὶ τοῖσ' αἰσίου καὶ ἐνταὶ τ' ἀρχόντα.* *de magistratu, & qualem oporteat esse principem,* porta vn picciolo frammento, nel quale tratta della natura degl'huomini, e dell'essere dello R è, colla similitudinè grande eh'haue con Dio, laquale dottrina per esser in tutto simile alla sudetta non solo nel senso, ma etian dio nelle parole non giudico necessario portarla qui, ma potrà per sodisfare alla curiosità vederla ogn'uno nel proprio testo: E questo è quanto occorre della dottrina d'Escante Filosofo Crotonese nel suo tempo molto celebre.

Di tre Filosofi Crotonesi, cioè, Astone da alcuni chiamato Ascene, Alcmeo, e Neocle. Cap. IX.

Astone filosofo
Croton., e suoi
libri.
Laertio.

Faurino.
Alcmeo filof.
Crotonefe.

Gio. Tzetza.

E Stato Astone Filosofo Crotonese ne' suoi tempi molto celebre; Scrisse molte opere, e per esser egli stato discepolo di Pittagora, furono quelle (dice Laertio) appropriate à Pittagora; nacque, e visse, e fiorì altamente nella filosofia: Alcmeo Crotonese discepolo di Pittagora, e figliuolo di Piritò, per quanto credemo alli detti di Faurino, che nel principio delle sue opre dice queste parole. *Alcmeon Crotoniata hac ait, Pyriidii filius, Brontino, & Leoni, & Bathyllo de inuisibilibus rebus. Manifestam quidem scientiam habent Di, quantum vero conijcere hominibus licet, &c.* Ragiona d'Alcmeone Giouanni Tzetza nel sesto epigramma, e dice ch'i figli d'Alcmeo ne vccifero li figli di Pisistrato, liquali erano tiranni de gl'Ateniesi; le parole del preallegato autore sono queste. *Αλλ' κλέων ἡὲ τ' ἐυζέων καὶ ὦν ὑπερπλεῖδόντων, οὐπερ οἱ παῖδες ἐκτέναντο πεισιεράτου παιδες, Τυράν-*

Τυράννου ὄντας ἀβιωῶν, ἰππαρχοῦ καὶ ἰππίαμ,
πῶ πόλιμ δ' ἠλευθέρωσαν, ὡν εἰς τῷ ὁ κλεισθένης.

Alcmeon erat ex nobilibus, & peropulenti,

Cuius filij occiderunt Pisistrati filios,

*Tyrannos existentes Atheniensium, Hipparchum, & Hippiam,
Urbem vero liberarunt, quorum vnus erat Clisthenes.*

Cioè, nobile, e ricco Alcmeone, i figliuoli del quale uccifero i tiranni figli di Pisistrato, Ipparco, & Ippia occupatori d'Atene, e liberarono la città, de' quali vno era chiamato Clistene. D'Alcmeone ragionando Laertio dice, ch'oltre l'essere stato eccellentissimo Filosofo, fiorì altamente nella medicina, della quale scrisse molti libri. di questo dice Plutarco nel libro de Placitis Philosophorum, che diceua le stelle fisse hauere contrario corso da quello, ch'hanno le stelle erranti, perche queste hanno'l corso dall'Oriente in Occidente, ma quelle girano da Occidente in Oriente; insegnaua anchora che l'udito si fa à gl' huomini per cagione, che l'orecchie nella parte di dentro sono concaue, e le cose concaue ad ogni impeto di voce sogliono risonare; ma l'odorato consiste nel cerebro parte principale dell'anima, laquale tra le respirationi tira à se, e riceue gl'odori, & il gusto si cagiona dall'humidità, e temperato calore, e per la mollezza sua sente la lingua'l sapore. Si cagiona'l sonno dall'appartamento del sangue nelle vene deputate al suo conflusso; ma la morte si cagiona, quando per disauuentura da quelle stesse vene'l sangue tutto s'allontana: perch'allhora'l corpo si fa estremamente freddo; ma se per sorte in quelle stesse vene, dalle quali'l sangue s'era allontanato, ritorna, si cagiona in noi doppo'l sonno lo resuigliare. la sanità credeua Alcmeone che prouenisse dall'equalità del calore, dalla siccità, frigidità, & humidità, & anco dalla dolcezza, e dall'amaritudine, & altre cose simili. Di questi detti d'Alcmeone rende anchora testimonio Galeno nel libro de historia Philosophorum: ragionando egli dell'anima humana, disse ch'è immortale, imperò che si rassomiglia alle cose immortali, per quanto riferisce Aristotile nel primo

Laertio.

*Libri d'Alcmeo
filosofo.
Plutarco.*

Galeno.

Aristotile.

primo libro dell'anima doue dice. *Alcmeon dicit, animam
 immortalem esse, propter hoc, quod affimiletur immortalibus.* Fa-
 ceua vn grande errore Alcmeone, che diceua altro Dio
 non trouarsi al mondo solo, che'l Sole, la Luna, e le Stel-
 le, e tanta deità si ritroua, quanta questi possedono, per
 quanto credemo alli detti di Francesco Giorgio nella sua
 harmonia mundi: come anco di ciò fa fede Cicerone nel
 primo libro de natura deorum, doue dice, *Alcmeon inquit
 Soli, & Lunæ, reliquisque syderibus, animoque præterea diuini-
 tatem dedit, non sensit sese mortalibus rebus immortalitatem
 dare.* nelle quali parole aggiunge Cicerone, ch'Alcmeone
 concedeuà anchora la diuinità all'anima; mà non credo,
 ch'intendesse per ogni anima, ma solo dell'anima huma-
 na, perche vedendo egli l'anima sensitua, e vegetatiua
 essere corruttibili, à colei sola donò la diuinità, laquale
 conobbe immortale; e l'immortalità dell'anima egli argo-
 mentò, e conobbe dal continuo moto, che per ciò Temi-
 stio isponendo la mente d'Alcmeone, nel primo libro del
 l'anima vsa queste parole. *Alcmeon Crotoniata ille, qui
 cognomento phisicus dicebatur, animam inquit immortalem esse
 oportet, ratione ea, quia semper agitetur, eoque simillima rebus
 immortalibus videatur, moueri enim & reliqua immortalia in-
 cessabili agitatu.* Isidoro nel libro Ethymologiarum dice,
 che questo Alcmeone è stato'l primo, che ritrouò le fa-
 uole in persona degl'animali irrationali, e perche doppo
 fiori in questa arte Esopo Frigio, non furono chiamate
 più fauole di Alcmeone, ma fauole d'Esopo. *Fabule* (dice
 Isidoro) *ideo sunt introductæ, vt ficto matorum animalium in-
 ter se colloquio, imago quedam vitæ hominum nosceretur. hæc
 primus inuenisse traditur Alcmeon Crotoniensis, appellanturq;
 Esopicæ, quia is apud Phrygiam hac re polluit.* Aristorile nel
 settimo libro de natura animalium dice, ch'Alcmeone of-
 ferìò primo, che'l seme della generatione comincia farsi
 abbondantemente nelli maschi finito'l quattordécimo an-
 no dell'età tenera, & allhora fomentarsi gl'humori per
 nascere i peli quasi fiori del seme. *Alcmeon Crotoniata ait,
 mas primum semen genitale magna ex parte incipit ferre ani-
 peractis*

Franc. Giorgio.
 Cicerone.

Temistio.

Isidoro.
 Alcmeo inuento-
 re delle fauole
 degli animali ir-
 rationali.

Aristorile.

peractio bis septimo, simul etiam pubescere incipit eodem tempore, ut stirpes semen laturas primum florere. Eliano nell'ottavo libro de historia animalium, fa' mentione d'una dottrina, laqual' insegnava Neocle Filosofo Crotonese, che diceua, ch'i Rubeti animali hanno due fecati, vno dei quali dona vita, e l'altro perch'è contrario à questo induce morte. Ma che fosse stato Neocle Filosofo Crotonese donò certezza Ateneo, ilquale non solamente l'honora, e celebra come eccellentissimo Filosofo, ma etiam come mirabilissimo medico. imperò ch'in parte alcuna del mondo fioria anticamente l'arte della medicina, quahto appresso i Filosofi Crotonesi, come dimostreremo negl'atti di Democide.

Eliano.

Neocle filosofo
Crotonese.

Ateneo.

Di Filolao, Saletto, & Arginoto Filosofi Crotonesi, & anchora d'Orfeo Poeta Teologo. Cap. X.

Filolao Filosofo Crotonese è stato vno dei più principali discepoli di Pittagora, e secondo Cicerone è stato maestro di Platone, e d'Archita Tarentino. ma Platone (come dimostreremo) solamente studiò i libri di Filolao, & Archita l'intese viuò. le parole di Cicerone sono queste, *Pythagoreus ille Lysias Thebanum Epaminundam, haud scio an summum virum vnum omnium Græciæ aut Xenophon Agesilaum, aut Philolaus Architam Tarentinum, aut ipse Pythagoras totam illam veterem Italiae Græciam, que quondam magna vocata est, doctrinis omnibus expoluit, atque instituit.* Scrisse Filolao molte opre di Filosofia dottissime, delle quali dice Plutarco di mente d'Ermippo, che Platone comprò tre volumi venduti dalli consanguinei di Filolao per prezzo di quaranta mine aleffandrine, laquale somma di denaro hebbe Platone da Dionisio tiranno di Sicilia, e con tanto amore studiava in quelli, che doppo la morte dell'istesso Platone quelli medesimi libri furono ritrouati sotto'l capo del morto Platone. di questo Filolao ragionando Plutarco nel libro de placitis Philosophorum, dice, ch'affermava'l Sole riceue-

Cicerone oras.
lib. 3.Filolao filosofo
Crotonese.Libri di Filolao
Filosofo.
Plutarco.

Plutarco.

Z z re

Dottrina di Filolao.

te lo splendore dal fuoco celeste, e così riceuto à noi mandarlo, e tanto essere simili'l Sole, e'l fuoco del cielo, che dall'istesso fuoco nasce'l Sole, & hauer egli vna certa similitudine coll'istesso fuoco, come hauer'l Sole collo specchio: tal che'l primo lume è del fuoco celeste, il secondo del Sole, e'l terzo à noi nasce per riflessione dello specchio. e perciò'l sole come seconda luce, & imagine del fuoco celeste, e la luce terza, laqual' alle volte noi chiamiamo Sole, si dice imagine dell' imagine. voleua anchora Filolao (per testimonio dell'istesso Plutarco) che la luce si mouesse in giro intorno quel fuoco, nel modo, che la Luna, e'l Sole si muouono intorno al mondo; nè pur credeua Filolao, che la terra fosse centro dell'uniuerso, ma voleua che'l fuoco fosse nel mezzo del mondo, e stasse tra due terre, vna inferiore à se, & è questa nella quale noi habitiamo, & vn'altra superiore contraria à questa terra nostra. e perche'l fuoco media tra l'una, e l'altra terra, nè possiamo veder noi gl'habitatori di quella, nè possono coloro veder noi: Tutto ciò viene anchora raccontate da Galeno nel libro de historia Philosophorum: dice anchora Proclo, che se bene Platone insegnò sentenze mirabili per forme matematiche intorno all'essere delli Dij, laquale dottrina hauea riceuta dalli vasi delle dottrine di Pittagora, nondimeno Filolao niente errando, dalla dottrina Pittagorica ragionaua delli Dij, nell'istesso modo, cioè, colle forme matematiche, e misteriosamente parlando congiunse l'angolo del triangolo à quattro Dij, & in vno angolo del triangolo congiunse l'unità di tutti; le parole di Proclo sono queste, *Plato multas, admirabilesque de Dijs sententias per mathematicas formas nos docet, pythagoricorumque philis vtens velaminibus sacras diuinarum scientiarum retigit disciplinam. Talis enim est & vniuersus sacer, diuinusque sermo Philolai in Bacchis, totiusque modus enarrationis Pythagorae de Dijs. Iure Philolai, trianguli angulum dijs quatuor consecrauit, ac iuxta tertium angulum ipsorum vnionem colligit. Credeua Filolao ch'ogni cosa si facesse al mondo dall'harmonia, e dalla necessità,*
e che.

Galeno.
Proclo.

è che la terra si mouesse incanto'l primo circolo, e che quando si corrompe'l mondo, da due cause nasca la sua corrottione, cioè, dal flusso del fuoco del cielo, e dall'acqua sparfa dall'aere per la vertigine della Luna. Filolao (dice Laertio) è stato'l primo, ch'hà scritto delle cose dalla natura. Et Atenagora nel libro de resurrectione, e nell'i scritti ad Antoninos dice, che Filolao confessò Dio essere vno. Marco Vitruuio nel primo libro dice, che Filolao hà lasciato molte belle scritture à' suoi posteri, nelle quali trattaua di cose organiche, e giometriche per via di numeri, e de ragioni naturali: fu dimandato Filolao, che cosa fosse'l numero, & ei rispose con queste parole, *numerus imperiosa, quaedam, & ex se progenita sempiterna mundanorum perseverantia continentia.* si leggono tre cose di Filolao pittagorico, cioè, non riguardare lo specchio nella sera, non urinare à' dirimpetto del Sole, e non riguardare da dietro mentre si fanno i sacrificij: liquali precetti in persona di Filolao sono portati da Vitruuio. della morte di Filolao ragiona Laertio, dicendo essere stato ucciso dalli Crotonesi, perche l'hauuano sospetto di tiranno. È stato anchora Salero Filosofo cittadino Crotonese, e legislatore eccellentissimo, del quale ragionando Luciano dice, che diede molte buone leggi alli Crotonesi, & ordinò, ch'in qual si voglia modo fossero conuinti l'huomo, e la donna in adulterio, e senza hauerli riguardo alla qualità della persona fossero bruciati viui: nel quale delitto egli è stato compreso'l primo non con ogni donna, ma con la moglie del suo carnale fratello. e vedendo'l delitto essere molto graue, e degno di pena di morte, cominciò fare vna oratione molto eloquente al popolo, per la quale i Giudici volentieri s'inchinuano à' perdonarli la pena tassata nella legge, e si contentuano solamente dargli esilio; ma egli per non temere la legge da se fatta, da se stesso si gittò nel fuoco, & in quello riceuendo la pena del suo errore finì la vita. Arginoto è stato anchora Filosofo Crotonese discepolo di Pittagora huomo nella filosofia tanto mirabile, che per hauer egli parlato

*Laertio:
Atenagora.*

Vitruuio.

Laertio.

*Salero filosofo
crotonese.
Luciano.*

*Arginoto filosofo
Crotonese.*

*Luciano.
Orfeo Musico, e
poeta Crotoneſe.
Suida.*

di coſe molto ſecrete, è ſtato chiamato Arginoto ſacro, ſecondo che riferiſce'l predetto Luciano . Nacque, e viſſe in Crotone Orfeo Poeta, e Muſico ſenza pare: Coſui per hauere ragionato non in fauole, come gl'altri Poeti, ma parlato di coſe vere è ſtato chiamato Poeta Epopeo. e ſecondo che riferiſce Suida è ſtato figliuolo d'Egare, e perciò alcuni crederono (che per hauersi egli chiamato figliuolo d'Egare nel principio della ſua argonautica) foſſe ſtato non Orfeo Crotoneſe ma Orfeo di Tracia, ſanto dalli Poeti figliuolo del fiume Egare, e della Muſa Calliope, e perciò divenne ſi mirabile muſico . Mà s'ingannarono, pe' ch'Orfeo di Tracia fiorì auanti le guerre Troiane , come apertamente ſi raccoglie da tutte l'antiche ſcritture , perloche non potena egli ne' ſuoi poemati cantare quelle coſe lequali ſuc' eſſero dopo le rouine di Troia ; perciò fa di miſtiero dire, che queſto Orfeo, che nella ſua Argonautica ſcriue tante coſe ſuccedute dopo le guerre di Troia (come ſono le coſe d'Alcinoo Rè , il quale fiorì più di trecento anni dopo le rouine d'Ilio) non ſia ſtato Orfeo di Tracia, mà Orfeo Crotoneſe. Verò è, che per le ſue parole ſteſſe s'ingannarono gl'huomini , imperò che nell'Argonautica ei ſi ſcriue figliuolo del fiume Egare, e della Muſa Calliope , ſotto laquale ſiſtione egl diceua, ch'è figliuolo del tempo, che diſcorre come vn fiume, e della Muſa Calliope, cioè della compositione harmonica fatta da quattro elementi ; nondimeno nel diſcorſo delle parole ſi manifeſta egli eſſere figliuolo d'Egare . Mà che ſia ſtato Crotoneſe , ne dona certezza Suida ; *Ophius Crotoniata, Poeta Epopeus, qui vera non ficta ſcripſit* . delle ſue opere ſi veggono alcune, fino ad' hoggi, come ſono l'Ecanterie, l'Argonautica, & alcuni hinni . In perſona d'Orfeo è ſtata formata quella fauola, che con la dolcezza del ſono , e del canto tiraua preſſo di ſe gl'alberi, i monti, le pietre, e le ſeluaſſe fiere: però la radice della fauola è queſta (per quanto ce demoſtra i detti d'Ariſtoſſeno nel ſermone *πρὸ τοῦ Ὀρφέως*) cioè che celebrandoſi per ogni anno vna feſtiuità detta

Suida.

*Libri d'Orfeo,
Muſico, e poeta.*

Ariſtoſſeno.

detta Panegiris nel promontorio Lacinio in honore di Giunone lacinia (come più apertamente dimostriamo appresso) doue conueniuano nel determinato giorno della festa quasi tutti gli conuicini paesi, e portauano i loro voti, come per essemplio capre, cerui, allori, mirti, corone di fiori, & altre cose simili, e perch' in quel giorno Orfeo adornato con la stola della Dea staua nel tempio cantando, e sonando, dissero i Poeti, ch'egli col canto tiraua à se gl'alberi, le fiere, & altre cose irrationali. Mà Giovanni Tzetza nel duodecimo epigramma esponendo questa fauola scritta da Simonide dice, che tutto ciò stato detto, per ch'egli con dolcezza della musica temperaua i crudeli atti, degl'huomini ferini.

Fauola d'Orfeo dichiarata.

ἔδοκ' ἀπειροσίοι ποτῶν τ' ὄρνιθες ὑπὲρ κεφαλῆς,
 ἀνὰ δ' ἰφθύες ὄρθοι κνανίου ἐξ ὕδατος ἄλλοντο.
 Καλὰ σὺν αἰοιδῶ τὰ μὲν ῥήτ' αὐτῶ μυσθῶ ταῦτ' αὖ.
 Τὸ δ' ἄτρικες τῆ μουσικῆ πάντας ἀνθρώπους θελγόντες,
 τοὺς φυτοεργούς, τοὺς λιθοεργούς, καὶ τοὺς θεοειδέους,
 ἔβρατῶν ἔργων ἀμελεῖν, ἐφισπομένους τοῦτῶ. (Φους.)
*Huius & innimere volabant aues super caput,
 Simul & pisces recti cerulea ex aqua saliebant,
 Pulchra cum cantilena, quae dicta sunt, fabulae haec.
 Verum autem musica omnes homines mulcens,
 Plantatores, lapidicidas, quique rant ferinis moribus
 Faciebat opera negligere, sequentes hunc.*

*Gio. Tzetza.
 Simonide.*

Cioè molti uccelli volauano su'l capo di questo huomo, e per la sua dolce canzone i pesci notauano su l'acque; mà quel che per fauola si dice, denota, ch'egli con la dolcezza della musica tanto addolciua i cuori degl'huomini, che se fossero stati di crudelissimi costumi, lasciati i loro artificij gli correuano appresso. doue Giovanni Tzetza per gl'alberi, e le pietre, lequali seguiauano Orfeo, intende, che per la musica di colui, li piantatori degl'alberi, i lauoratori delle pietre, & altri simili lasciauano'l loro lauoro, & andauano ad vdir'el canto, e'l suono di quello. il Barrio porta vn testo d'Asclepiade nel sesto libro della grammatica, doue dice, che fiori Orfeo nel tem-

*Barrio.
 Asclepiade.*

po di Pisistrato Tiranno d'Atene: in quelli medesimi tempi, ch' il popolo Hebreo era gouernato da Giudici, e non da Reggi, come fanno coloro, che leggono le scritture sacre. è stato Orfeo Filosofo Pittagorico, per quanto riferisce Costantino Lascari nel libro de Philosophis Calabris, non da Pittagora insegnato mà da Pittagorici, dopo la morte del Filosofo; dice Suida, che ragionando Orfeo delli principij della natura disse, ch' vn solo è 'l vero principio, cioè l'amore. Insegnaua anco Orfeo, gl'elementi essere così legati, che non hanno timore di Tifone, che vuol dire, auersario, e che niuna opra di magia naturale si può fare senza l'vnione, e l'amore, e quando alcuno volesse fare opre di magia per sola forza delle parole, non debba mutare li caratteri hebrei, perche sono formati secondo le figure, & aspetti de i Cieli, dalli quali l'operare, & i strumenti dell'arte magica prendono virtù, e forza soura le cose della natura, nelle quali s'effercita la stessa magia naturale; dell'altre dottrine d'Orfeo se ne ragiona sparamente appresso diuersi autori; perch' i Poeti, & altri scrittori hanno attribuito le cose di questo Orfeo ad Orfeo di Tracia, e le cose di colui à questo, onde con difficoltà si può fare distinctione tra gl'atti dell'vno, e dell'altro.

*Orfeo filosofo
Pittagorico.*

Suida.

Dottrine d'Orf.

*Di Teano sposa di Pittagora, e di tra sue figliuole, le quali tutte
sono state Filosofesse, e Poetesse illustrissime; si fa qui an-
chora mentione di Dinone moglie di Brontino Cro-
tonese, suocera di Pittagora, e sua dottissima
discipola. Cap. XI.*

HAbbiamo detto già per testimonio di Suida, e di Laertio, che Pittagora Filosofo hebbe vna sposa chiamata Teano figliuola di Brontino, della qual hebbe cinque souranominati figliuoli, e perch' hauemo ragionato secondo'l nostro potibile dell'essere di Mamercio Emilio, e di Teage suoi figli maschi, rimane in questo luogo di ragionare delle donne, e perciò

perciò prima ragionaremo delle figlie, e doppo della sposa, come di quella, della quale habbiamo ritrouato più copiose dottrine . furono dunque le figliuole di Pittagora tre, la prima chiamata Mian, con l'altro nome detta Maia ; la seconda Arginote detta secondo P'vso de i latini Erigona, della quale dice Costantino Lascari, che si ritrouarono alcune dotte epistole ; e la terza figliuola fu chiamata Damea molto acura Filosofessa, laquale nell'isporre l'acute sentenze di Pittagora suo padre non hebbe nel suo tēpo vguale . mentre ella era vergine, era maestra di tutte le dōne vergini Crotonesi, alle quali insegnaua dottrine bellissime, & in particolare l'offeruanza della castità, e quando doppo fu sposata, è stata fedelissima al suo marito, e tra l'altre donne di quel tempo castissima; e generò (secondo Costantino Lascari) vna figliuola per nome chiamata Biscala, laquale doppo la madre è stata Filosofessa molto dotta. di questa Damea figliuola di Pittagora tanto offeruatrice della castità ragiona S. Girolamo. aduersus iouinianum, doue per testimonio di Timeo dice queste parole . *Timens scribit Pythagora filiam virginem choro virginum præsuisse, & castitatis eas instituisse doctrinis* . Mà la madre di queste tre donne cioè Teano è stata sapientissima, della quale dice Clemente Alessandrino nel primo Stromate, ch'ella fu la prima femina, laquale nella Filosofia scriuesse . *Hæc ex mulieribus prima Philosophiam, & apophtegmata scripsit, dixitque esse re vera pulcherrimam vitam, si non esset anima immortalis, mors esset lucrum, nelle quali parole confessaua Teano l'immortalità dell'anima da tanti altri Filosofi empicamente negata .* Riferisce Suida, ch'hà scritto Teano i commentarij nella filosofia, vn libro d'apostemate, che sono certe sentenze oscure, e breui, vn poema in verso heroico, e che morto'l suo marito Pittagora ella insieme con Mamerco Emilio, e Telauge suoi figliuoli hà governato, e tretto le scuole della filosofia . Ma Iamblico nel libro de Secta Pythagoreorum dice, che doppo la morte di Pittagora

Maia filosofa figliuola di Pittagora.

Costantino Lascari.

Erigona filosofa fig. di Pittagora

Damea filosofa fig. di Pittagora.

Biscala filosofa nipote di Pittagora.

S. Girolamo.

Teano moglie di Pittagora, filosofa dottissima.

Clemente Alef.

Suida.

Libri di Teano moglie di Pittagora.

Iamblico.

*Aristeo filosofo
Crotonese.*

*Bulgara filosofo
Crotonese.*

*Gratida filosofo
Crotonese.*

Laertio.

Plutarco.

*Plotino.
Suida.
Dottrine di
Teano.*

gora successe maestro delle scuole Pittagoriche Aristeo Filosofo Crotonese figliuolo di Demofonte della stessa città, doppo'l quale riceuè'l regimento delle stesse scuole Mamerco figliuolo di Pittagora, al quale successe Bulgara Filosofo Crotonese, al quale morendo successe Gratida, e così andarono sempre succedendo ne' futuri tempi gli maestri nelle scuole Pittagoriche. dice Laertio, che dimandata Teano, in qual tempo la donna è netta per poterli ritrouare presente alli sacrificij di Cerere? rispose, sotto che col suo marito hà fatto, ma non con altri huomini del mondo. insegnaua anchora lei (dice'l predetto Laertio) che quando le donne vanno à coricarsi con i loro mariti, spogliandosi le vesti deuono spogliarsi anco della vergogna: ma quando nella mattina s'alzano da letto, vestendosi la vette, si deuono anchora prendere la vergogna, ch'haucano lasciata; accid' l'atto, ch'haucano fatto col marito, si guardino di non farlo con altro huomo del mondo. dice Laertio, ch'una volta vn suo discepolo scherzando con la mano le toccò sotto del ventre, e disse Maestra, che cosa è questa? e lei rispose, quella è quella cosa per la qual'io mi chiamo femina, e tutte l'altre femine per questa stessa cosa si dimandano femine. Plutarco in nuptialibus dice, che Teano vn giorno si vestiua vna veste in presenza d'un suo discepolo, e nel vestirsi occorse di spogliare tutto'l braccio, del ch'accortosi'l discepolo disse: Maestra, ò che bello cubito, sì, disse ella, ma non stà per publico. scrisse questa donna vno trattato ad Eubola de pueris educandis per quanto riferisce Plotino, e Suida, nel quale così comincia. *Audite re pueros delicate educare, sed certe optime genitricis est, liberos non delitiosos, & licenter enutrire, sed modestè, & sobrie.* il tenore del quale trattato per commune intelligenza portarò tutto in volgare. cioè intendo ò Eubola, che tu troppo delicatamente nodrisci li tuoi figliuoli: ma non certo conueniente ad vna buona madre, nodrire i suoi figli delitiosamente, ma con modestia, e sobrietà. considera di gratia, ch'in questo modo non fai vffitio d'amante, ma d'adulatrice; per-

perche' delizioso alleuare, fa ch' i figliuoli diuengano licentiosi della loro vita. Qual cosa si può ritrouare più foue alle giouanetti, quanto che l'istesso piacere della casa fa di mistiero certamente, che gl'ammaestramenti dei fanciulli manchino di malitia; & è vna peruersità di natura, quando li figliuoli sono nodriti nell'animo licentiosi, e nel corpo delicati, e molli: che fuggendo doppo ogni fatica diuengono più molli, & effeminati. E necessario anchora, quando sono insegnati, essercitargli al non hauere paura delle cose terribili, acciò che quando gli farà di mestiero patire, ouero in alcuna cosa affaticarsi, non si facino serui delle vergognose passioni; imperò che per li molti piaceri diuengono golosi, e per l'otio fuggono le fatiche. Deuono i figliuoli grandemente abbracciare le cose honeste, astenersi dalli vitij, e perseverare nelle virtù. Deuesi anchora torre da figliuoli la facietà dei cibi, la supercherchia abbondanza dei piaceri, e la molto facile licenza del giocare. e non li si deue permettere ogni cosa dire, come anco non se gli deue concedere ogni cosa fare: e tu non deui contristarti se per queste asprezze piangono; nè anco deui rallegrarti, ò ridere, se tal volta scherzando battono la loro nutrice: perche doppo'l giuoco la batteranno da vero, ne par tu deni ridere, se ti maledicono, ò mandano biastemie, e nell'està non se gli deue concedere'l fresco, come nè anco in tempo d'inuerno si deue concedere'l caldo, ouero molte altre delitie, delle quali gli poueri fanciulli sogliono spesso hauere di bisogno. certamente coloro, che così fanno, più facilmente nodriscono i loro figliuoli, e quelli crescono, e fanno molto più migliori degl'altri. Ma tu pari ch'allenai gli tuoi figliuoli à punto, come la progenie di Sardanapalo, e con i piaceri effemini la natura de figli maschi: imperò che qual cosa di buono fa vna persona al suo figliuolo, che se tosto non mangia, piange, e s'hà mangiato diletteuoli cibi, più ne dimanda, se sente'l caldo, si fa debole, se sente'l freddo, cade, s'è ripreso, ricalcitra, es' in tutte le cose non è seruito con delicatezza, si contrista? e più se'l cibo non gl'è

A a a posto

postq̄ infino alla bocca, stà doloroso, e dell'otio maligno si serue troppo delicatamente, e con effeminata mollezza; hor si muoue in questa parte, & hor in quell'altra. Ma dopo che sai, che quando i figliuoli si nodriscono in queste deliric, & in si fatto modo, si crescono, si fanno schiaui delli vitij, togli li questi piaceri, e nodriscili in vita austera, e non delicata; e permetti ch'eglino patiscano fame, sete, freddo, caldo, e riprensioni vergognose tanto da loro vguali, quanto da loro maestri; perch' in questo modo s'essercitano in animo sollecito, e con sollecito corpo entrano nella loro giouentù: imperò che le fatiche sonò alli figliuoli certi corroborationi, à seguitare le virtù, nelle quali auezzi. (che più basta) apprendono'l colore della stessa virtù: guardati, che non facci in quel modo, che le viti malamente coltivate non fanno frutto; non faccino anchora'l simile i tuoi figliuoli per la malitia, e petulanza, & altre ciancie. Questq̄ è quanto scriue Teano ad Eubola, si ritrouano alcune dottrine, ouero, sentenze dell'istessa Teano, ma le più raccolte sono, quelle del dialogo di Leodontio nell'harmoniche; ben che Stobeo nel sermone intitolato γὰμικὰ παραγγέλματα *nuptialia praecepta* dice, ch'essendo stata dimandata Teano, per qual ragione diuenne tanto mirabile nelle dottrine: rispose, tessendo tela, & hauendo diligente pensiero del mio matrimonio. Dimandata anchora, qual'è l'offitio della donna? rispose, sforzarsi di piacere al suo marito, e non ad altri. Vna donna vergine disse à Teano, Maestra, mio padre m'hà dato marito, io tengo vna veste presso di me molto bella, vorrei vn'altra per comparire bene tra l'altre donne, donami consiglio in che modo io deuo farmela? rispose Teano, e disse: vna veste tu hai bianca, questa basta, ma quando ne sarai spogliata, ti farai vn vestito d'honestà, e questo sarà'l più bello: nelle quali parole credea che per la veste bianca intendeua la verginità. dimandata qual fosse'l commento dell'amore? rispose, l'amore è vn fanciullo vecchio, vn giouane debole, & vn amico fraudolente, adornato d'una bruttissima bellezza. Dell'al

Leodontio,
Stobeo.

tre cose di Teano, chi leggerà diuersi autori, potrà rac-
corre più notabili concetti. Fiori anco in Crotonè Di-
none moglie di Brontino suocera di Pittagora, Filosofes-
sa eccellentissima, discepola dell'istesso Pittagora.

*Dimone filosofes-
sa discepola di
Pittagora.*

In questo luogo manca vn dialogo di Teano in riso-
lutione delli dubbj di Demetrio suo discepolo, in-
torno alla corrispondenza del corpo humano, co'l
mondo; portato da Leodontio nell'harmoniche,
ch'habbiamo taciuto per due, ò tre parole, lequali
facilmente potrebbero conturbare lo stomaco gua-
sto de' mormoratori, e nostri emoli; però si conten-
tarà'l lettore di quel, ch'altroue habbiamo impresso.

*Di Filtis Filosofessa dottissima discepola di Pittagora, e d'alcune
sue dottrine. Cap. XII.*

Fiori nella città Crotonè vna donna chiamata Fil-
tis, laquale con altro nome chiamarono Frintis,
Filosofessa dottissima discepola di Pittagora fi-
gliuola di Teofrio, ben eh'alcuni giudicarono
essere stata figliuola di Callicrate Filosofo discepolo di
Pittagora molto celebre, del quale ragiona Iamblico nel
libro de secta Pythagoreorum, come habbiamo detto po-
co fa. Scrisse (dice Iamblico) Frintis, ouero Filtis vn li-
bro de temperantia mulierum, e molte altre opre: non-
dimeno Stobeo nel sermone intitolato, *ἡθικὰ πρ-
αγγέλαια nuptialia precepta* verso'l mezzo porta vno
frammento di dottrina sotto'l nome di questa donna, il
cui titolo è. *φιντίας ἢ καλλικράτειος θυγατρὸς πυ-
θαγόρειας ἐκ τοῦ ποδὸς γυναικὸς σωφροσύνης. Phintis fi-
liae Callicratis Pythagore dogmatum studiosa ex libro de tem-
perantia mulieris*, doue'l principio del testo greco è in que-
sta forma, *ὅ μὲν ὅλον, ἀγαθὴν δ'εἰ ἡμεῖς καὶ κοσμίαν.*
mulier omnino bona, et modesta sit. e quel che segue. Cioè
la donna deue essere onninamente buona, e modesta,
perche senza virtù niuno si può fare di tal natura, cioè,
buono: imperò che se la virtù del vedere fa lodeuole

*Filtis filosofessa
Crotonese, disce-
pola di Pittago-
ra.*

*Callicrate filoso-
fo Crotonese.*

*Iamblico.
Stobeo.*

*Dottrina di Fil-
tis Filosofessa.*

g'occhi, la virtù dell'intendere fa lodeuoli l'orecchie, è la virtù del cauallo fa lodeuole'l cauallo, così la virtù dell'huomo fa lodeuole l'huomo, e la virtù della donna fa lodeuole la donna. Ma la prima virtù della donna è la temperanza, colla quale potrà ella amare, & honorare'l suo marito. Molti forse credono, ch'alla donna non sia lecito dare opra alla filosofia in quel modo, che nè anco è lecito'l caualcare, & orare in publico: ma io intendo d'altra maniera, e dico ch'alcuni vffitij sono propri à gl'huomini, & alcuni sono propri alla donna, & alcuni altri vffitij sono ad amendue communi; anchora alcune opre sono, lequali più tosto conuengono all'huomo, ch'al la donna, & altre opre sono, lequali più tosto conuengono, & appartengono alla donna, ch'all'huomo. L'opre appropriate all'huomo sono'l gouernare l'effercito, ouero la Republica, e congregare li consegli: l'opre proprie alla donna sono'l guardare la casa, stare sempre in quella à custodirla, aspettare, e trattare bene'l suo marito: l'opre ad amendue communi, io dico, che sono la fortezza, la giustitia, e la prudenza. E certamente à gl'huomini, & alle donne conuiene vualmente possedere le virtù del corpo, e le virtù dell'animo. e se come gioua ad amendue hauere'l corpo sano, così parimente gli gioua hauere la sanità dell'anima; io chiamo le virtù del corpo la sanità, la fortezza, l'integrità delli sensi, e la bellezza. Doppo alcune altre virtù sono, lequali conuengono più essercitate dall'huomo, che dalla donna, cioè la fortezza, e la prudenza, lequali sono nella virtù del corpo, e nella facoltà dell'anima; & altre virtù più conuengono alla donna, cioè la temperanza, ma chi vuole imparare questa virtù, gli fa dimistiero sapere, da quanti, da quali, e da che cose venga yn tanto bene alla donna; Ma ciò non è difficile à sapere, perche consta da cinque cose solamente: primo dalla sanità, e purità intorno al matrimonio, secondo da gl'ornamenti del corpo, terzo dall'uscite dalla propria casa, quarto astenendosi dalli baccannali, e dalle festiuità della madre delli Dij, e quinto, che nelli sacrificij della

Dij

Dij sia accorta, e moderata; hor da queste cose si cagiona quanto habbiamo detto, e risulta ogni bontà. Nondimeno è da sapere, che la più principale cagione della temperanza è quella, per la quale la moglie diuene incorrotta intorno al matrimonio, e la fa, che non s'habbi à mescolare con altro huomo; perche s'in questa parte principalmente la donna pecca, offende gli Dij natalitij, & anchora i Dij della casa, e del parentato: e come prima gl'hauena propitij, e fauoreuoli, se le fanno spurij; anzi diuene ella perfida, & ingannatrice delli Dij della natura, per li quali insieme con i parenti hauena giurato viuere legitimamente col suo marito in vita commune, & imprecare figli; e pecca anchora contro la patria, perche non offerua le constitutioni di quella. Di più in queste cose erra grauissimamente, intorno alle quali per condegna pena le viene costituita la morte; e si fa indegna onninamente di remissione per la grauezza della sceleraggine, che si commette per solo contento, e piacere della carne: e però considerer si deue, che'l fine d'ogni ditertatione carnale altro non è solo, che l'ultima rouina. Deue anchora la donna considerare, che doppo tal delitto commesso, non può più ella ritrouare rimedio purificatorio: si ch'entrando nelli tempij delli Dij non può essere ella casta, & accostandosi alli sacri altari mai più può essere à Dio amabile: imperò ch'in questo peccato Dio grauissimamente s'offende, e mai perdona. Ma primieramente è cosa honesta alla matrona offeruare la pudicitia verso'l suo marito, solo per forma delli figliuoli, & allhora si conosce chiaramente la donna essere casta, quando i figli si rassomigliano al loro padre, e queste bastano intorno al matrimonio. Ma quanto à gl'ornamenti del corpo, quello solo io lodo, ch'è bianco, semplice, e non souerchio; le vesti traslucide, varie, e di diuerso colore, contessute di bambace, al corpo non se le vesta, perche così fuggirà'l molto ornato, e la lussuria degl'ornamenti, e non affannarà gl'altri con disonesta gelosia. Di più guardis di non portare smeraldi, & oro perche costano

L I B R O

èostano cari, e tra le genti popolari dimostrano superbia. Però quando la città è bene instituita, e che rettamente si gouerna in tutte le sue parti, e tra cittadini v'è reciproco amore, e tutti vguualmente si seruono di leggi simili, gl'artefici delle soua raccontate cose, sia di mistiero, che dalla città si discaccino. Anchora non deue la donna ornarsi la faccia con liscio, & altro colore strano, ma col colore natiuo del proprio corpo, e si laui coll'acqua semplice. imperò che deue attendere ad ornarsi della pudicitia, acciò ch'in questa maniera ella diuenga honorata, e faccia più honorabile'l suo marito. Escano le donne popolari dalla casa quando hanno da fare i sacrificij al Dio prencipe, e custode della città, per se, per gli loro mariti, e per tutta la fameglia: e non in tempo d'oscura notte, ouero inchinata la sera; esca la donna sola di casa, o per comprare alcuna cosa, ò per vendere alcunã altra, ma vada accompagnata con vna donzella, ò per lo più con due, e quãdo la piazza è piena d'huòmini, si facciano i sacrificij in casa dalle proprie entrate, secondo che sono le facultà. S'astengano anchora le donne di fare i sacrificij di Bacco, e della madre dellì Dij in casa: imperò ch'è ordinato per publica legge della città non douersi ritrouare presenti le donne à queste festiuità, per cagione, che queste cerimonie inducono vbbriachezza, & alienano la mente. Ma alla madre di fameglia, alla quale appartiene reggere la casa, conuiene essere temperata, pudica, & intatta. Questo è quanto porta Stobed della dottrina di Filis.

*Di Democide Filosofo, e Medico Crotonese, e d'alcuni suoi atti.
Cap. XIII.*

*Democide medico
Croton.*

*Libri di Democide
Medico.
Erodoto.*

Fiori nella città Crotonè vn Medico di singolare virtù, per nome Democide, figliuolo di Calistone Filosofo Crotonese molto lodato da Plinio nel primo libro; costui scrisse molte opre di medicina, e fiori nei tempi del Rè Dario. Di questo Democide Erodoto nel terzo libro racconta questa historia: Cioè,

Cioè, che Policrate navigando per andare ad Oroete, tra molti, & altri, che nella nauigatione menò seco, vno è stato Democide Crotonese figliuolo di Califonte Filosofo, che più d'ogn'altro fioriuua in quel tempo nella medicina; ma non tantosto giunse Policrate ad Oroete, che subito è stato da colui inchiodato in croce, & iui uiciso, & i compagni di Policrate rimasero schiaui. Questo atto intendendo Dario Rè di Persia, tosto comandò à i Persi, liquali dimorauano appresso i Sardi, ch'uccidessero Oroete homicidiario di Policrate. Non molto tempo corse, ch'andando lo Rè Dario à caccia di fiere seluagge caddè da cauallo, e grauemente si distorse'l piede, in tal maniera che'l calcagno s'era quasi dalla giuntura diuiso. Ma giudicando hauere presso di se (come per gl'anni passati haueua hauuto) alcuni valentissimi medici d'Egitto si diede in mano di coloro per essere guarito: ma ritorcendo eglino'l piede, e violentemente trattandolo, più to' to gli faceuano aggrauare'l male, che li cagionassero qualche picciolo bene: in tal modo, che per sette giorni, e sette notti è stato da tanta molestia affannato, che non hà potuto riceuere quanto fosse vna picciola parte di sonno. Nell'ottauo giorno stando pur egli male, vn certo huomo, della sua corte hà fatto ragionamento di Democide medico Crotonese, dell'artificio, del qual'haueua egli anco hauuto alcuna fama appresso i Sardi: per lo che tosto comandò, l'istesso Dario, che questo huomo fosse con ogni sollecitudine menato à se. Essendo dunque stato ritrouato Democide tra i serui d'Oroete doppo la morte di Policrate, doue staua per dispreggiato, è stato menato inanzi lo Rè Dario così malamente vestito, com'era, e coll'anelletto di ferro nei piedi appunto come schiauo; dal quale dimandò lo Rè Dario, s'egli sapessè quell'arte di medicare: ma Democide temendo, che s'egli si dimostraua essere perfetto medico, dall'intutto sarebbe al fine priuato di riuedere la Grecia sua prima patria, negò d'essere medico, e non voleua dimostrarsi professore nell'arte. e perch'era da tutti approuato per buon medico

Califonte filosofo Crotonese.

L I B R O

dico appresso lo Rè, comandò l'istesso Dario, che fossero in sua presenza portati tormenti, e flagelli, liquali non tanto presto furono presenti, che tosto lasciò Democide la simolatione, e con tutto, che negasse sapere l'arte bene, nondimeuo confessaua saperne vn puoco per vna certa consuetudine, ch'hauena con vn'altro medico. Essendogli doppo concessa la potestà di curare lo Rè, seruendosi d'alcuni medicamenti, secondo'l costume greco, e quelli applicando nell'offeso piede dello Rè Dario, come colui dinanzi per sette giorni non haueua potuto dormire, gli riuenne'l sonno, e come dinanzi era disperato di non potere camminare, in breue tempo diuenne sano, e forte. Onde per la riceuta sanità volendo lo Rè remunerarlo, vedendo che Democide come schiauo haueua anchora i ferri nei piedi, hà comandato che gli siano tolti, e gl'hà dato due catene d'oro fatte in quello medesimo modo, ch'erano i ferri dei piedi, al quale disse Democide; forse ò Rè per esser tu diuenuto sano, m'hai remunerato con queste due catene à contra cambio, ch'hauendo tu da me riceuto molto bene, m'hai da rendere duplicato male per la qual parola lo Rè Dario rise, e grandemente si dettò, e comandò à suoi Eunuchi, che colui menassero, doue habitauano le sue mogli: Essendo costui colà menato, diceuano gl'Eunuchi alle donne, questo è quegli, ch'hà restituito l'anima allo Rè; le donne dall'altra parte per dimostrarli grate donarono al detto Democide dentro alcune coppe d'oro tanta quantità di moneta, che ponendo quella in molta abbondanza, colla sola moneta, laquale cadeua fuori delle coppe, vn seruo, che seguia appresso per nome Scitone, raccogliendo diuenne ricco. Anco per testimonio d'Erodoto; in versi politici scriue questa historia Giouanni Tzerza nel nouantesimo settimo epigramma, in questo modo.

Gio. Tzerza.

Ο Δημοκίδης ἰατρὸς ἐκ πρώτωνος ὑπῆρκε,
 Παμερὸς τελοῶν τῷ μίλωνος ἐκάνον τῷ γ'νναίου.
 Οὗτος σὺν πολυκράτει τῷ βασιλεῖ φη σάμου,
 Εἰς τὴν περισίδα βίβηκε, πρὸς περιῶ τῶν οροίτων.
Ως

Ἡρώων σφύσας ἐκτενὴν ὄροϊτης πολυκράτης,
 βακηνόδοτον αἰχμάλωτος ἐτέλα δηροκίδης.
 Κύνηγηθία δὲ πρὸς Σεραγαλιωθίης δαρείος,
 Ἐκ τῶν περσῶν τῶν αἰτηθῶν ἀνίατος υπέρχρη.
 εἰς ἀκροκίδης δ' αὐτὸν ἰόσατο τῆ τεκνῆ,
 δαρείος τούτων ἐπιμύθε πρὸς γαμειθῆς ἰθίας,
 καὶ πάλλακας τὰς ἰαυθῶν, τρανῶς ανακκρυθῶν.
 πρῶτον σωτῆρα φη ψυχῆς υπάρχαν τοῦ δαρείου.
 Αἰ δ' ἀκτεριζουσαι λοιπὸν υπερθαλεῖν τοῖς δάροις,
 Κρυσθαῖς φιάλαις τῶ χρυσὸν ἱεχεον ἐκάνω,
 Ἡς τῶ αὐτῶν θερὰ πόντα τῶ σκιτωνε τῶ κλῆσιμ,
 Συλλιγοντα τὰ πῖπροντα, γνισθαῖ τῶν πλουσιῶν.
 καὶ τάντῶν ὁ ἠρόδοτος τῶ ἰσορίαν γράφει.

Democides medicus, ex Crotone fuit,
Gener qui erat Milonis illius generosi.
Isie cum Polycrate Rege Sami
In Persidem abiit ad Persam Oroetem.
Vt igitur crucifixum occidit Oroetes Polycratem,
Racendytoranu captivus fuit Democides.
In venatione autem aliquando laxatus talo Darius,
A persicis medicis immedicabilis fuit.
Vt autem Democides ipsum curavit arte,
Darius hunc misit ad uxores suas,
Atque concubinas suas aperte predicans,
Hanc servatorem vite existere Darij.
Ha vero contendentes deinceps superare donis,
Aureis phialis aurum effundebant illi,
Vt illius servus Sciton nomine,
Colligens qua deciderant, fieret diues.
Et hanc Herodotus historiam scribit.

Cioè, Democide Crotonese genito del valoroso Milone,
 con Polycrate Rè di Samo andò in Persia al Rè Oroete,
 dal quale Polycrate è stato ucciso in croce, e Democide
 rimase schiavo, nella caccia lo Rè Dario si ruppe'l tallo-
 ne, fu'l dolore immedicabile da Persi, ma ben guarito da
 Democide; e perciò mandato da Dario alle sue concu-
 bine per la salute dello Rè quelle à gara gli porgevano i

B l b doni

doni in vasi d'oro ponendo le monete, in tanto che Scitone seruo ne diuenne ricco raccogliendo solamete quella, che cadeua, e tale historia è scritta da Erodoto. Questa è stata la prima partita, laqual' hà fatto Democide dalla sua patria Crotone, e questa la prima amicitia, ch' hebbe con Policrate Rè di Samo, e Dario Rè di Persia, per quanto riferisce Herodoto, che per compimento dell' historia dice, ch' essendo' il padre di Democide in Crotone troppo iracondo, non potendo Democide sofferrire l'asprezze di quello si partì dalla casa, si ch' abbandonando' il padre andò in Egina, doue hauendo dimorato per ispatio d'uno anno, auanzò nell' arte della medicina tutti gli primi medici di quel paese: quantunque non fosse andato apparecchiato, nè pure portato seco strumenti pertinenti all' arte del medicare: per la qual cosa gl' Egineci nell' anno seguente li donarono per paga vn talento d'oro, e nel seguente anno, che fu' il terzo, gl' Atonesi lo pagarono con cento mine d'oro, e nel quarto anno Policrate lo pagò con doi talenti d'oro, e quindi partì andò in Samo nel seruizio di Policrate, dal qual' haueua riceuuto la moneta. Ma da Democide non picciola fama, e splendore riceuerono i Crotonesi; imperò, ch' in quel tempo, i primi medici di tutta la Grecia erano istimati li Crotonesi, & i secondi gli Cirenei. Ma per ritornare all' ordine dell' interrotta historia; doppo che fu guarito lo Rè Dario, come dianzi s'è detto, stando Democide nella grandissima Susa, possedeua vn grandissimo palaggio, e quando lo Rè magnaua, egli sedeuà seco, & era vno dei primi dello Rè, & abbondaua d'ogni bene desiderabile; eccetto questa sola consolatione gli mancava, che non potua ritornare nella magna Grecia sua patria; è stato anchora tanto caro allo Rè, ch' hauendo condannato à morte tutti li medici d' Egitto, liquali stauano in casa sua, per cagione che nell' arte della medicina s' erano lasciati vincere da vn greco, egli li ottene per dono, e liberò dalla morte. Hà liberato anchora dalla morte vn certo huomo detto Vaticino, ch' essendo stato in compagnia di Policrate doppo

doppo la morte di lui era rimasto cattiuo; e finalmente era Democide in grandissima istimatione appresso lo Rè Dario. Doppo non molto tempo corse, ch'essendo Atoffe figliuola di Ciro, e moglie dello Rè Dario traugiata per vna piaga accadutale nella mammella, laquale mentre fù picciola, lei per vergogna ascondeua, & à niuno faceua palese'l male: ma quando doppo cominciò sentirsi molto male, e si doleua grauemente, chiamò Democide, cui dimostrò'l luogo del dolore; giurò Democide di voler guarire la piaga, talhor che lei gli promettesse fauorirlo appresso lo Rè, e gli dimandasse vna cosa, laquale non farebbe à lei vergogna; di subito li promise Atoffe ogni cosa, al fine essendo guarita la piaga, Democide insegnò Atoffe, che quando staua nel letto collo Rè, gli dimandasse, che si contentasse di mandare Democide nella Grecia per dimostrare alli Signori di Persia tutte le cose grandi di quel paese. Dario fatta che fù la matina, chiamò quindici dei più nobili di Persia, alli quali comandò; ch'andassero in compagnia di Democide, e che vedessero tutti gli luoghi maritimi della Grecia; ma che stassero molto bene accorti, acciò Democide non fuggisse dalle mani loro: E che quanto più prima era possibile, si riducessero insieme con quello à casa. Doppo ch'egli no accettarono'l precetto dello Rè Dario, chiamò lo Rè Democide, & instantemente lo pregò, ch'hauendo dimostrato alli Persi gli paesi della Grecia per vita sua facesse di subito ritorno, e comandò che tutti li vasi d'argento, e d'oro, liquali egli haueua in casa, fossero dati à Democide, acciò portasse'l dono à suo padre, & à suoi fratelli, affermando, che maggiori doni gli riserbaua fatto ch'hauesse ritorno, & anco sotra questi doni gli mandarà vna naue carca d'ogni bene. Donaua queste cose à Democide lo Rè Dario senza inganno alcuno; nondimeno Democide temendo che lo Rè Dario non lo prendesse per camino carco di tante ricchezze come fuggitiuo, e doppo lo tenesse sotto nome di schiauo, e non di libero medico: rispose, che tutte queste cose volentieri prenderebbe; ma

L I B R O

per allhora deliberaua di lasciarle, riserbandosi di riceuerle nel suo ritorno, ma che la naue di carico accertaua per portare alcuni doni à suoi fratelli, tal che per questa risposta hà fatto credere allo Rè Dario, che nou voleua rimanersi nella Grecia, ma era per ritornare; con tutto che nell'animo suo tenesse'l contrario. Doppo che queste cose così ordinò Dario à Democide, e compì co gl'effetti, diede à tutti licenza; che si vadano ad imbarcare, e cominciare'l loro viaggio: liquali partiti giunsero in Fenicia, e da Fenicia nauigando giunsero in Sidone, doue hanno accommodato due naui, & insieme vn'altra naue di carico; laqual' empirono di molte ricchezze, tal ch'accomodate tutte le cose, nauigarono verso la Grecia, e giungendo nelle maremme di quella diligentemente vedeano tutte le cose, e quelle notauano nelle loro scritture, & hauendo contemplato li più notabili luoghi di quel paese, giunsero in Italia, e presero porto in Taranto, doue Aristofilide Rè delli Tarentini prese tutti gl'ordigni delle naui, e carcerò i forastieri Persiani, imaginandosi che questi erano spioni venuti ad esplorare le fortezze d'Italia. Mentre queste cose patiuano li Persiani, Democide andò in Crotone sua patria, & iui dimoraua: indi à poco della sua partenza da Taranto, furono liberati li Persiani da Aristofilide, alli quali furono anco restituite tutte le cose delle naui. Partironsi dunque eglino da Taranto per seguire Democide, e nauigarono verso Crotone, doue dismontati che furono dalle naui, entrando nella città presero Democide nel mezzo della piazza. Alcuni Crotonesi hauendo timore delli Persi erano di parere, che fosse dato Democide à coloro; ma la più vniuersale moltitudine diede di mano alli fusti; sì che furono li Persi molto mal trattati, con tutto ciò che protestassero dicendo: Huomini Crotonesi guardate molto bene quel, che voi facciate, perche togliete dalle nostre mani vn'huomo fuggitiuo dal nostro Rè: forse, ch'hauete per costume dare queste ingiurie al nostro Rè Dario? e credete, ch'egli s'acquietara, contro di voi? se voi ne lasciate

uscirete andare così senza Democide, à qual città d'Italia portaremo la guerra più prima, ch' a questa; con queste parole non solo non persuasero li Crotonesi di voler cederli Democide, ma furono anco priui della naue carca di ricchezze, & in questo modo astretti li Persi ritornarono in Asia senza poter vedere gl'altri paesi della Grecia; alliquali disse Democide, che riferissero allo Rè Dario, offerù egli sposato colla figliuola di Milone Crotonese; imperò ch' in quel tempo era molto celebre il nome di Milone lottatore appresso lo Rè Dario, e Milone era vno dei più nobili Crotonesi. Tal che per dimostrare Democide allo Rè Dario, ch' egli nella sua patria era de' nobili, gli mandò questa ambasciata: nondimeno egli si sposò colla figliuola di Milone per hauere pagato vna buona quantità di moneta. Questo è quanto occorre intorno alla vita, & atti di Democide raccolti da Erodoto nel preallegato libro.

Di tre famosissimi Guerrieri, e lottatori Crotonesi, cioè, Milone, Leonimo, & Egone. Cap. XIII.

Perche nel precedente capitolo habbiamo fatto ricordo del celebre nome di Milone, è cosa ragionevole, che di lui facciamo alcuno particolare ragionamento, e raccontare tra li molti suoi atti, questi pochi, liquali in sì picciolo numero si veggono dispersi appresso diuersi antichi scrittori. È stato Midone figliuolo di Diotima Crotonese Filosofo nel suo tempo molto illustre, per la sua nobile dottrina tanto onorata da Platone (ben ch' egli fiorì doppo lui) che si compiacque collocarlo per vno de gl' interlocutori nel dialogo del conuiuio, doue molto dottamente parla intorno la generatione dell'amore. Della dottrina di Diotima parla Marsilio Ficino in Platone, e Platone stesso in diuersi luoghi. Nacque Milone figliuolo di Diotima nella città Crotonese, per quanto credemo alli detti di Iamblico, nel libro de secta Pythagoreorum, e nella Filosofia è stato discepolo

*Diotima filosofo
Crotonese.*

*Marsilio.
Milone Crotonese
f. lottatore olimpico, e filosofo*

Pindaro.

Aristodemo.

Fortezza di Milone Crotonese.

Plinio.

Proverbio di Milone.

Borio.

polo di Pittagora, ma nella fortezza non haueua pare: di costui parlando Pindaro nella decima Ode racconta alcune delicate fortezze; lequali più diffusamente, e con più aperte parole racconta Aristodemo, cioè, che Milone tenendo vn melo granato dentro la sua mano con tanta fortezza, e delicatezza quello stringeua, che nè altri glielo poteua torre, nè pur egli stringendo quello fracassaua: anchora legandosi vna corda nella fronte in modo di corona stringeua i labbri raccogliendo'l fiato in se stesso, e tanto faceua gonfiare le vene di sangue, che per la gonfiezza delle vene rompeua la corda: altre volte appoggiava'l braccio dalla spalla infino al gomito nel suo lato, doppo stendeua'l rimanente mezzo braccio, & aprendo la mano stendeua si fortemente le dita, che per qual si voglia fortezza niuno poteua piegarti almeno'l dito picciolo: Plinio nel settimo libro ragionando delle fortezze di Milone dice, che fermandosi quello sopra vn piede niuno per qual si voglia fortezza poteua indi rimouerlo, & oltre la fortezza, che soleua mostrare nel melo granato, in due giorni corse da Atene in Lacedemona per il spatio di mille, e ducento quaranta stadij. *Crotoniatam Milonem athletam, cum steteret, nemo vestigio educebat, malam tenenti nemo digitum corrigebat, cucurrisse millia ducenta quadraginta stadia ab Athenis Lacedemonem biduo.* anto riferisce l'istesso, che nelli giuochi Olimpici dentro lo steccato, colla mano destra donò vn pugno ad vn toro di tre anni, e quello uccise, doppo hauendoselo alzato su le spalle, quello portò per il spatio d'uno stadio, & in vn giorno lo mangiò tutto, per lo che nacque vn Proverbio: *Milo bouem in faucibus portat.* le parole dell'autore sono in questa forma. *Milo Crotoniata taurum quattrimum in Olympico certamine ictu uulx dextera occidit, et humeris sustulens, stadij spatia portauit, eumque eodem die consumpsit, unde paremia orta est, bouem in faucibus portat.* di questo fatto nè dona anchora certezza Borio, così cantando.

*Talis erat Milo, qui inter certamina Olympi,
Quattrimum e terra sustulit bouem,*

Supra

*Supra humeros, agnus velut, ingens, victima capta est.
 Quam leuiter circum pertulit hic spatium,
 Horror erat certe hoc, magis ac mirabile fecit.
 Ante sacrum. Pise vir peregrina locum,
 Non taurum tulit in carnem, qui haud contingis expers
 Quem cedens edit solus, & ipsa die.*

Ateneo nel decimo libro raccontando questa fortezza di Milone nell'hauer vinto, e diuorato vn toro; racconta, ch'in ogni pasto soleua mangiare venti mine di carne, e venti di pane, e beueua tre vtri di vino; *Milo Crotoniata minas viginti carniū comedebat, totidemque panum, bibebatque tres choas vini, velut Theodorus hieropolites in libro de certaminibus testatur, ac in Olympicis quum quattrinum bouem supra humeros assumpsisset, per stadiumque circum tulisset, ac postea cecidisset, solus eodem die totum comedit.* S. Basilio nel libro de instituenta ratione studiorum dice, che Milone era huomo di tanta fortezza, che si posaua in piedi sopra vno elmo vnito di grasso, e per qual si voglia altra fortezza non poteua essere da quello rimosso, anzi resisteuua tanto fortemente, come se fosse statua incollata con piombo, le parole di S. Basilio sono queste, *Milo in chypeo vncto stabat, nec depelli ab eo vlla vi poterat, sed resistebat, non secus ac statua quadam plumba affixa.* Plinio nel settimo libro dice, che Milone era nelle guerre sempre vittorioso, perche portaua sopra di se le gemme allettoria, lequali tralucono al modo del cristallo, e crescono à grandezza d'uno granello di faue nei ventricelli dei galli castrati; e questo stesso afferma Solino nel libro de mirabilibus mundi. Di questo Milone ragionando Pausania negl' Eliaci dice, che vinse sei steccati nelli giuochi Olimpici, dei quali vinse vna Olimpia essendo anchora giouinetto; nelli giuochi Pitici cioè d'Apolline Pithio vinse sei altri steccati, & vno essendo anchora giouinetto. Andò doppo à lottare la settima volta nell' Olimpia, ma non hà potuto vincere Timasiteo Crotonese suo compatrioto, nè etian dio accostarsi inanzi à quello; anchor che quella era la prima volta, che colui era uscito à dimostrarli tra gl'altri lottatori.

Ateneo.

S. Basilio.

Plinio.
 Virtù della gemma allettoria.

Solino.
 Pausania.

Strabone.

ratori Olympionici nell'Olimpia. Strabone riferisce nel
 festo libro, che per la rottura d'una colonna stando in pe-
 ricolo d'andare in rovina la scuola di Pittagora; Milone
 appoggiatosi à lei, prese tutto'l peso sopra di se, in tal mo-
 do, che si salvarono gli discepoli, & egli con tanta destrez-
 za celsò dal peso, che salutò anchora se stesso. *Fama est co-
 lumna quandoque in philosophorum contubernio laborante, Mi-
 lonem subeuntem saluos reddidisse vniuersos, deinceps seipsum
 extraxisse* Giouanni Tzerza nel trentesimo nono epigram-
 ma dice, che nella guerra fatta tra Crotonesi, e Sibariti,
 Milone è stato Capitano, doue con vndici milla soldati
 Crotonesi, uccise trenta milla soldati Sibariti, & adduce
 per testimonio Diodoro, & Erodoto in quelle parole.

Gio. Tzerza.

Ο μίλων οὗτος ἀθλητὴς ἐκ κρότωνος ὑπάρχει,
 ὃς φιλοσόφῳ σύγχρονος ἐκάνω πνυθαγόρα.
 Ἐξάκις δὲ νενίκηκεν ὀλυμπικὰ παλαίων.
 Κροτωνιάταις δὲ πῶτ' ἐπὶ πολέμου προσέβηεν,
 καὶ προσηύδα, ὡς Ἁρακλῆς ἐμπροσθεν ἰσημίνας,
 Δίκα κροτωμιατίδης ἔχων μυριασίας,
 Συβαριτῶν ἀπέκτανε μίριας τριακίδας.
 Διοδώρος καὶ πάντῳ δὲ γράψας τὴν ἰσότηρα,
 ἠρόδωτος, καὶ ἕτεροι πολλοὶ σὺν συγγραφέων.
 Milon iste certator ex Crotone fuit.

Philosopho contemporaneus illi Pythagora.
 Sexies autem vicit in Olympia lucians,
 Crotoniatis autem olim bello cum praesfet,
 Et praexiliens, vt Hercules coram coronatus,
 Decem Crotoniatarum habens mille millia,
 Sybaritarum occidit miriadas triginta.
 Diodorus hanc scribit historiam,
 Herodotus, & alij multi a laborum.

Cioè, Milone lottatore Crotonese, Filosofo nel tempo di
 Pittagora sei volte nell'Olimpia vinto la lotta, e nell'es-
 sercito Crotonese valoroso quasi vn' Ercole, era Capita-
 no di mille migliaia di soldati, e delli Sibariti nemici uc-
 cise trenta milia; così seriuono l'istoria Diodoro, Ero-
 doto, & altri autori. Marco Cicerone nel libro de sen-
 ctute.

Cicerone.

Stute racconta, ch'essendo Milone vecchio, e veggendo gl'altri lottatori giouani essercitarsi nel corso, e nelle lotte, riguardò piangendo le sue braccia, e lachrimando disse, à questo tempo serè voi mie braccia morte, volendo inferire, che se bene la vecchiezza toglie la forza del corpo, nondimeno la virtù dell'anima dura infino all'estremo della vita. *hic cum senex esset iam, athletas que se in curriculo exercentes videret, aspexisse lacertos suos dicitur, illachrimansque dixit: at hi quidem iam mortui sunt. Notans quod corporis vigorem adimit etas, animi vis ad extremam usque durat etatem.* questo stesso atto di Milone volle cantare Ouidio nel quinto decimo delle Metamorfosi in quelli verà.

Ouidio.

Fletque Milo senior cum iuuenes spectat inanes

Illos, qui fuerant solidarum morte ferarum

Herculeis similes fluidos pendere lacertos.

Dice Pausania negl'Eliaci, doue racconta le vittorie di Milone, che la statua dell'istesso Milone è stata dalla propria mano collocata in vn boschetto nell'Olimpia in canto'l tempio di Gioue. *dicitur autem Milo suam ipsius statuam in alium tulisse, est autem altis lacus sine aditus in Olympia circum templum Iouis.* della morte di Milone parla Strabone nel sesto libro doue dice, ch'hauendo colui camminato per vna densa selua, hà errato dal dritto camino per vn molto lungo spatio, doue hauendo ritrouato vno gran tronco d'albero, pose li cogni dentro la fissura per aprirlo, qual'essendosi dall'una parte aperto, non aspettò egli che s'aprisse dall'altra, ma gionse le mani, e piedi insieme, e collocò dentro la fissura, doue con vna poca forza aperse alquanto quella, in tanto che caduti i cogni, 'l tronco strinse, & egli ne rimase legato, doue da fieri seluagge è stato ucciso, e diuorato. Filostrato nel quarto libro dice, che Milone per le sue fortèzze, meritò hauere vna statua in Efore, laqual'era in questo modo; staua la statua sopra vn disco con i piedi congiunti, dentro la mano sinistra teneua vn melo granato, nella mano destra stauano i suoi diti dritti, in quel modo ch'egli faceua,

Pausania.

Statua di Milone nell'olimpia.

Morte di Milone.

Filostrato.

Statua di Milone in Efore.

C c c quan-

L I B R O

quando voleua dimoſtrare la ſua fortezza, & haueua'l capo cinto con vna vitta, in memoria, ch'egli colla ſola fortezza delle vene del capo rompeua vna corda; le parole di Filoſtrato ſono queſte. *Ephoris Milonis aenea ſtatua erat hoc modo. erat Milo ſuper diſcum poſitus, ſimulque iunctis pedibus inniti videtur, ſiniſtra autem manum punicum tenet, dextra vero manus digiti recti, & regentibus ſimiles apparent, caput vitta redimitum.* Fiorì anchora nella città Crotone vn famoſiſſimo guerriero per nome chiamato Leonimo, ch'inſieme con Milone è ſtato Generale Colonnello dell'eſercito Crotoneſe nella guerra fatta tra Locreſi, e Crotoneſi nelle campagne del fiume Sagra, della quale n'habbiamo parlato nel ſecondo libro. Di queſto Leonimo ragionando Pauſania nelli Laconici dice, che nel mare Euſino nell'Oſtio d'Iſtro ſi ritroua vn'Iſola chiamata Leuca, la quale gira intorno per il patio di venti ſtadij occupata da vna denſiſſima ſelua, & habitata da diuerſe fiere, laqual'Iſola è conſecrata ad Achille, doue anco all'iſteſſo Achille ſtā conſecrato vn tempio, & vn ſimolacro; nauigando dunque Leonimo giunſe in queſta ſelua, perche nella guerra fatta tra Locreſi, e Crotoneſi appreſſo'l fiume Sagra Leonimo era ſtato grauemente ferito; cui tal ferita occorſe (dice Pauſania) perch'i Locreſi haueuano grandiffima amicitia degl'Opuntij, e nella battaglia tra gl'altri Dij inuocarono Aiace in loro fauore, per la diuinità del quale crederono tutti, che rimafe Leonimo ferito; e dal dolore della piaga eſſendo molto aſſitto andò all'Oracolo per ritrouare rimedio; e quello riſpoſe, che nell'Iſola Leuca conſecrata ad Aiace Oileo (per cagione del qual'è ſtato ferito) farebbe la piaga guarita; per ciò nauigando Leonimo giunſe nell'iſteſſa Iſola: doue eſſendo per alquanto tempo dimorato, felicemente diuenne ſano della ferita. Quando doppo ritornò in Crotone ſua patria raccontaua, che nell'Iſola Leuca haueua veduto Achille, Aiace, Oileo, & Aiace Telamonio, & inſieme con queſti vide Antileo, e Patroelo, & Elena, laqual'habitaua inſieme con Achille, & à lui diſſe Elena, ch'andò

Leonimo guerriero Crotoneſe, e ſua hiſtoria.

Pauſania.

dalle in Imera città di Sicilia, e ritrouasse Stesicoro Poe-
 ta, che per allhora iui habitaua, egli dicesse, che diuenne
 cieco per hauere scritto le vergogne di quella, e per sua
 ira stà così offeso dal morbo della cecità; la qual cosa ef-
 sendo stata da Leonimo riferita à Stesicoro, cominciò
 quegli à cantare vna palinodia, cioè formare vn canto
 contrario à quel, ch'hauèua fatto prima, e cantando le
 lodi di colei, riceuè la vista; questo è quanto riferisce Pau-
 sania degl'atti di Leonimo. Fiorì anchora nella città Cro-
 tone vn potentissimo lottatore per nome Egone, ch'oltre
 la mirabile sua fortezza è stato sapientissimo nella Filo-
 sofia discepolo del gran maestro Pittagora: Le fortezze
 d'Egone sono state mirabili, e tanto più quelle essercita-
 ua, quanto che l'amore ardentissimo, ch'egli portaua à
 molte donne era ragione, che per piacere à quelle, dimo-
 strasse spesso le sue fortezze; che di lui ragionando Teo-
 crito, e Giouanni Tzetza dicono, ch'hauèua molte donne
 innamorate, e quando voleua rimunerarle, e corrispon-
 dere con premij à gli loro amori, andaua nelli monti, e
 correndo seguitaua i tori, liquali da esso attriuati erano
 presi per le corna, e gittati in terra gli roglieua l'ungie
 dai piedi, e doppo ponendoli sù le spalle, portaua quelli
 alle sue donne. Mangiò questo Egone in vno pasto ot-
 tanta pani, secondo che canta Teocrito nel quarto Idi-
 lio, doue inducendo Coridone pastore d'Egone vsa que-
 ste parole.

*Egone filosofo
 Crotonese, attore
 toro, e sue fortezze.*

*Teocrito.
 Gio. Tzetza.*

*καί το ποτ' αἴων ὃ λακινίου . ἀντίρρ ὁ πνικτὰς
 ἀίγνυ ἔνδ' ἀκαίτῃ κέρως κὰτ' ἀλαστο μάλας .
 ἄνῃα καὶ τ' ἄνῃον ἀπ' ἀρῆας ἀγ' ἀπ' ἀλάς .
 Τὰς ἄλλῃς ἄδ' ἠ κεραιὶν ἰδῆ . κα δ' ἔ γυναικῆς
 ἄνῃα γὰρ ἀνῃσας ἢ χ' ἠ βουκόλας ἐφ' ἔλαζε .
 ἄνῃα qui illud vltim' ἀοὶν laciniam, ἢ pugillator
 ἄνῃα ἄλλογῖατα, solus vorauit panes .
 ἄνῃα ἄν' ἀνῃα ἀ ποτὸς duxit prehensum .
 ἄνῃα ἄνῃα ἀνῃα ἰδῆ, mulieres autem hac
 ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα .
 ἄνῃα, certo, ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα ἄνῃα .*

cioè, certo, che questo l'Orientale promontorio laciniò
 Ccc a valo-

L I B R O

valoroso Egone solo diuorò ottanta pani, e nel mondo prese l'oro, e l'onghie diede in dono ad Amarille, di ciò molto tempo parlarono le donne, & il bisolco rise. Gli stessi atti d'Egone racconta anchora Giouanni Tzerza nel quarantesimo epigramma, le cui parole del greco nel latino trasterite così suonano.

*Aegon Crotoniates erat fortissimus pugil,
 Ida atque Lynceo quidem non minus comedens,
 Aequae Buthinae, atque Liryertae.
 Placentas enim octoginta, subacti modo panis
 In Lacinio demorauit Aegon ipse pugil.
 Non enim biscoctum placentam, sed fuliginem dicitur.
 Placenta enim non subcinericius panis, sed tenera, ut non
 Et currens iste in montibus, tauros pedibus vincebat:
 Atque unguis pedum à uiuentibus, manibus uellebat.
 Taurus, autem donauit humeris ferens hos,
 Amicis, & puellis mulieribus, ut Amaryllidis,
 Ut memorat Theocritus.*

Di molti valorosi huomini Crotonesi Guerrieri, Eostatori
 pionici, & Statuarij eccellentissimi. Cap. 27. 1149

E Degna d'ogni lode la città Crotone quasi
 mente ad ogni altra città d'Italia: perchè
 ma Roma è stata tanto celebre appresso
 nationi del mondo per le moltissime
 immortali trionfi, che conseguirono gl'antichi
 celebratissima deue essere anchora la città
 le molte vittorie riportate dalli giuochi Olimpici
 che s'appresso gl'antichi Romani era di gran
 nore'l trionfo: appresso i Greci era di molto
 honore la vittoria del giuochio Olimpico, e di
 torie più d'ogni altra nauone fiorentosa
 quali dice Strabone, ch'in una Olimpia
 furono quelli, che nello stesso uincero
 giuochi Olimpici: e ben ch'egli di color
 nome; nondimeno vediamo appresso

Strabone.

Uomini Crotonesi Olimpionici celebratissimi. Fiorì nella città Crotone Failo lottatore valentissimo molto lodato da Aristofane negl' Achanici; e vinse costui tre volte nell'Olimpia; questo medesimo molto è lodato da Plutarco; perciocche dice, ch'hauendo guerra gli Greci co gli Persi, quasi non potendo resistere à tanta barbara nazione, Failo solo con vna naue liberò tutta la Grecia da gl'assalti di coloro. Laqual cosa intesa da Alessandro Magno per honorare la fortezza d'un tanto valoroso huomo, mandò alli Crotonesi grandissima moltitudine di diuerse vestimenta: e le parole di Plutarco nell' Alessandro sono queste: *Alexander ad Crotoniatas quoque in Italiam magnam eximiorum partem transmisit ob Phaili decus, & gloriam impigri, & fortis athletæ, qui medio bello, cum Græcos cæteri destituisent Itali, propria triremi Salaminam nauigauit, illius periculi communicationem suscepturus. adeo omnia virtutis opera, summo studio, & beneuolentia obseruabat.* E molto lodato Failo da Giouanni Tzerza per hauer egli vinto vn giuoco chiamato pentatlo, che consistea in cinque sorti di giuochi, cioè nel disco, nel corso, nel salto, nella lotta, e nel menar del dardo, e nell'istesso modo dichiara Pausania'l giuoco pentatlo nelli Focici, mentre dice: *Pentatlum autem certamen, seu exercitatio quinque artes gymnasticas continebat, discum, cursum, saltum, palestram, & iaculationem.* Aristofane nelle vespi dice, che Failo saltò cinquanta cinque piedi di spatio, e menò vn disco cento meno cinque piedi, cioè, nouantacinque piedi di spatio.

Quinque super quinquaginta pedes saltauit Pbailus,

Iecit autem discum centum quinque minus.

E stato anchora Failo vittorioso in ogni altra sorte di giuoco, che dice Pausania nelli Focici hauere vinto Failo due volte nelli giuochi Pitici, & vna volta hauere vinto nel corso, per lo che meritò hauere vna statua in Delfo città d'Apolline. Fiorì anchora nella città Crotone Timasiteo lottatore tanto potente, ch'essendo egli anchora giouinetto nelli giuochi Olimpici non hà permesso d'esser vinto da Milone lottatore celebratissimo suo compa-

triotto

*Failo lottatore
Crotonese, e sue
fortezze.
Plutarco.*

Gio. Tzerza.

Pausania.

Aristofano.

Pausania.

*Statua di Failo
lottatore.
Timasiteo lottatore
Crotonese.*

trioro huomo in quel tempo nelle forze famosissimo, del quale hauemo parlato nel precedente capitolo Pausania nelli Focici fa mentione di Glaucio Crotonese lottatore potentissimo, che vinse nell'Olimpiade decima ottaua, e nomina anchora Diogenero Crotonese famosissimo lottatore, che vinse nell'Olimpiade cinquantesima ottaua. Dionisio Alicarnassico nomina tre famosissimi lottatori Crotonesi, cioè, Tisicrate, Ismaco, & Astilo, ch'oltre la fortezza è stato sapientissimo Filosofo, e vinse (secondo ch'egli dice nell'ottauo libro) nella trentesima settima Olimpiade sotto'l consolato di Gaio Giulio, e Publico Pimario Rufo. E Tisicrate vinse due giuochi, vno nella settantesima prima Olimpiade sotto'l consolato d'Aulo Semnio, e Marco Minurio secondo ch'egli dice nel quinto libro, & il secondo è stato nell'Olimpiade settantesima seconda sotto'l consolato d'Aulo Virginio, e T. Verusio: & Ischomaco, dà altri chiamato Isomaco vinse nell'Olimpiade settantesima ottaua nel tempo, che Porcena mosse guerra al popolo Romano. Ma Astilo hauendo vinto in tre giuochi Olimpici continui, cioè, nello stadio, nel giuoco Dolico, e nel diaolo, meritò hauere nell'Olimpia la statua fatta da Pittàgora Reggino. Il diaolo è vn giuoco di duplicato corso nello stadio così scritto da Giouanni Tzetzza nel settantesimo terzo epigramma secondo la tradottione del testo greco nel latino doue ancho descriue lo stadio, e'l dolico.

*Antea stadium nominabant cursum armatum,
Currens cum armis autem rectum habebat cursum,
Flectens omnino nequaquam: stadium quidem hoc.
Diaulus cursus duplus, vnam faciens flexionem.
Dolichus autem septem cursus, tres flexiones autem habuit.
Et reuersionis dimidium, erant autem armis sine.
Terroris autem cursus erat flexionum duodecim.*

E stato Astilo tanto amatore della pudicitia, che dice Platone nell'ottauo libro de legibus hauere perpetuamente lui offeruato la verginità. Ma secondo che dice Pausania negl'Eliaci, hà commesso vn grandissimo delitto, ch'essendo

*Glaucio lottatore
crotonese.*

*Diogenero lottatore
crotonese.*

Dionisio Alicarnassico

*Tisicrate lottatore
crotonese.*

*Isomaco lottatore
crotonese.*

*Astilo lottatore
crotonese, e sua
statua.*

Gio. Tzetzza

Platone.

Pausania.

sendo egli stato vittorioso tre volte nelli giuochi Olimpici per essere nel secondo, e terzo giuochio entrato molto in gratia di Dionisio tiranno di Siracusa negò nell'Olimpia la propria patria, e disse, ch'era Siracusano, per lo che sdegnati li Crotonesi costituirono la casa sua in Crotone per carcere d'huomini infami, e le sue robe furono poste à publico bando à volontà del Senato Crotonese, la sua statua, laqual'era collocata in canto quella di Giunone Lacedemonia è stata da loro distrutta. Fiorì anchora nella città Crotone Formione Principe nelle cose della guerra illustrissimo, del quale fa mentione Teopompo nelli Filippici, doue dice, che nella guerra, ch'ebbero i Crotonesi, cogli Locresi appresso'l fiume Sagra è stato Formione grauemente ferito, e perche la piaga era difficile à curarsi, andò all'oracolo, dal quale hebbe risposta, ch'andasse in Lacedemona, & iui ritrouarebbe'l medico per poterli guarire; e questo sarebbe colui, che primo l'inuitarà à mangiar seco. Giunto che fù Formione secondo'l consiglio dell'oracolo in Sparta à pena era dismontato dalla lettica, che fù inuitato da vn giouinetto à cena, e mentre stauano nel mangiare fù da colui Formione dimandato; qual'era stata la cagione del suo viaggio in Sparta? & egli rispose, in quel modo, che gl'haueua detto l'oracolo, cioè, per essere guarito dalla piaga, della quale medico non s'harebbe altroue ritrouato, ch'in quello paese; la qual cosa essendo stata dal giouane intesa, rase vn puoco della sua lancia, e quella ratura legò nella piaga, e fatto questo medicamento partirono da cena, e mentre Formione volle salire nella lettica per partirsi da Sparta, essendosi da colui licenziato, si ritrouò dentro là porta della casa sua in Crotone colla piaga sanata: questa historia, così appunto, come stà qui notata, è raccolta ad litteram dalle parole di Suida, e da Teopompo, ch'è allegato dall'istesso Suida: è stato questo Formione tanto valoroso nel combattere, che di lui si legge nelle guerre nauali hauere due volte vinto gl'eserciti Lacedemonij. Erodoto nel quinto libro fa men-

Formione guerriero crotonese, e sua historia. Teopompo.

Suida.

Erodoto.

tione

L I B R O

*Filippo buttaci-
de lottatore cro-
tonese adorato 3
Dio.*

*Pausania.
Patrocle, e Da-
mea statuarij
crotonesi.*

zione d' un altro famosissimo lottatore Olimpionico Cro-
tonese chiamato Filippo Butacide, che per le vittorie del-
li giuochi Olimpici per la bellezza del corpo, e per la co-
raggiosità nel trattar dell' arme, doppo che fù morto, è
stato dalli Crotonesi adorato al parò d' un Dio, e nella
sua sepoltura furono offerti sacrificij. Fiorirono anchora
nella città Crotone due celebratissimi huomini, delli qua-
li ragiona Pausania negl' Eliaci, cioè Damea, e Patroclo
figliuolo di Cratillo, ch' hà fatto la statua d' Apolline Si-
ciciano col capo d' oro offerta all' istesso Dio dalli Locresi,
come habbiamo detto nel secondo libro. è anco da cre-
dere che fiorirono in Crotone altri famosissimi huomini,
ma per l' antichità del tempo, e per la poca diligenza nel-
la conseruatione delle scritture s' è hoggi persa la me-
moria.

*Delle antiche monete, che si stampauano nella città Crotone, e si
spendeano per tutto'l suo territorio. D' alcuni tempj de
Dij antichi molto riueriti dalli Crotonesi. E come la
città Crotone è stata conuertita alla fede di
Christo da S. Diomiso Areopagita.*

Cap. XVI.

Guidone.

*Monete delli cro-
tonesi.*

Nella città Crotone (dice Guidone nel terzo
libro) si stampauano diuerse sorti di monete,
lequali si spendeano per tutto'l suo territo-
rio, e si trasferiuano anchora per tutti gli con-
uicini luoghi della Prouincia; & alcuna volta nella mo-
neta scolpiuano dall' una parte Ercole ignudo, che stana
in piedi solamente adornato con vna pelle di Leone, la
quale gli pendeua dal capo infino à i piedi, e dall' altra
parte Minerua coll' elmo in capo con questa scrittura gre-
ca intorno, *οκισκ*; altre volte nell' una parte della moneta
segnauano Ercole fanciullo dentro vna cuna con due
serpi nelle mani, come se con quelli giocasse, e nell' altra
parte segnauano l' imagine d' Apolline; in altre monete
dall' una parte scolpiuano Ercole coricato soura vna pelle
di

di Leone mezzo ignudo appoggiato col gomito in terra tenente nella mano destra vna tazza di vino, e soua di se staua scolpito vn'arco, & vna faretra; ouero dall'una parte staua scolpita vna mazza, e dall'altra parte staua scolpita l'immagine di Giunone. & in altre monete, dall'una parte imprimeuano l'immagine d'Apolline, e dall'altra vno tripode simile alla moneta delli Pandosini, ma di Ferina da quella, perche nella moneta Crotonese staua scolpita intorno questa scrittura greca. κρωτωνιτων. in altre monete scolpiuano dall'una parte Milone lottatore, con vna pelle di Leone in capo à similitudine d'Ercote, e con vna palma nella mano destra in segno delle sue vittorie, e dall'altra parte la mazza d'Ercote, vn disco, & vna colonna, che con le proprie spalle sostenò, nel tempo, che staua la scuola di Pittagora in procinto di cadere à terra, col'istessa scrittura greca intorno. altre volte segnauano nella moneta dall'una parte vn Caualliero coll'elmo in capo, e dall'altra parte la Dea Giunone; & altre volte segnauano dall'una parte Ercole, e dall'altra alcuna delle sue fortezze. Quanto alli tempij de gl'anrichi Dij, quello di Giunone Lacinia era'l più celebre fabricato dalli Crotonesi nel promontorio Lacinio, e dotato di copiosissime ricchezze, del quale ragionando Cicerone nel secondo libro de diuinatione dice, che ne gl'antichi tempi essendo i Crotonesi felicissimi, & annouerati tra le più ricche genti d'Italia, tra l'altre marauigliose opre, ch'hanno fatto nel tempio di Giunone Lacinia da loro religiosamente riuerito, hanno voluto arricchir quello di pretiosissime pitture; per lo che non perdonando alle molte spese hanno fatto venire Zeusi Eraclote, pittore nel sno tempo senza pari, ch'hauendo per ornamento del fano fatto molte pitture, s'offerse alli Crotonesi di dipingere la più eccellente, & estrema bellezza, che mai si potesse vedere in donna alcuna, e dipingere in quella'l vero simulacro d'Elena Regina greca. Cui dando molto credito li Crotonesi volentieri intesero quel che loro disse, e soua ciò si contentarono di fare, quanto

Tempio di Giunone Lacinia.

Cicerone.

Pitture mirabili di Zeusi.

l'istesso pittore dimandaua; alli quali disse Zeusi, che gli dimostrassero, quali fossero le più belle vergini della città. e gli Crotonesi senza altro parlare risposero con questo atto, cioè, hanno fatto venire vn giouinetto alla lotta, e con quello molti figliuoli di mirabile bellezza, liquasi spogliati per lottare, furono da Zeusi con molta attenzione riguardati, doppo gli Crotonesi dissero, le forelle vergini di costoro hauemo appresso noi, la bellezza delle quali tu puoi ben considerare dalli stessi giouinetti quanto sia mirabile. datemi di gratia (disse Zeusi) di queste vergini le più belle, acciò ch'io nel muto simulacro dipinga vna estrema bellezza, à punto come hò promesso. tolto gli Crotonesi di publico consenso condussero le vergini in vn luogo, doue diedero à colui potestà di scegliere chi di loro più gli piacesse, dalle quali hauendo eletto Zeusi quelle, che più gli piacquero, dipinse la mirabile bellezza, quale si poteua ritrouare in vna donna tutta raccolta nel simulacro d'Eleua. laquale pittura, è stata dalli Crotonesi collocata nel tempio di Giunone Lacinia. è stato anchora nella città Crotone anticamente vn tempio dedicato ad Ercole (per quanto riferisce Iamblico nel libro de secta Pythagoreorum) fabricato dalli Crotonesi per consiglio di Pittagora, per cagione, ch'Ercole è stato l' primo fondatore della città, e protettore di quella. Edificarono anchora gli Crotonesi (secondo riferisce Valerio Massimo nell'ottauo libro) vn tempio alla Dea Cerere, e questo è stato eretto nelle case di Pittagora dopo la morte di lui. Aulo Gellio nel primo libro riferisce, che per consiglio di Pittagora edificarono i Crotonesi vn magnifico tempio alle Muse Dee della Musica, della cordia, del ritmo, della consonanza, del concerto, e dell'harmonia, per cagione delle quali si mantiene in harmonia, e concordia l'uniuerso. Ma doppo tante superstizioni, idolatrie, e sacrilegij piacque al vero Dio, che tanti errori hauessero fine, e riceuessero i Crotonesi la vera fede di Christo nostro Signore, & in fatto volentieri l'accettarono, quando partito dalli paesi della Grecia S. Dionisio

Tempio d'Ercole in Crotona. Iamblico.

Valerio massimo. Tempio di Cerere in Crotona. A. Gellio.

Tempio delle muse in Crotona.

no Areopagita discepolo di S. Paolo Apostolo per andare in Roma, essendo nel viaggio dimorato per vn poco di tempo nella città Crotone, insegnò gl'habitatori di quella nella fede di Christo; che per tal cagione tengono i Crotonesi hoggi per insegna nel sigillo della città l'immagine di S. Dionisio. E hoggi la detta città sede Vescouale nobilissima, e delli Vescoui Crotonesi alcuni si ritrouarono presenti à Consigli Generali, come Pietro Vescouo Crotonese si trouò presente al Consiglio Costantinopolitano sotto Agatone Regino Sommo Pontefice Romano Teotimo Vescouo di Crotone si trouò presente al Consiglio Niceno secondo sotto Adriano Sommo Pontefice Romano; e Giouanni Vescouo di Crotone è stato presente nel Consiglio Romano secondo sotto Vigilio Sommo Pontefice Romano. Nel conuento dei frati Minori, si riserba'l corpo del Beato Pirro monaco dell'istesso ordine. nel vicino della città discorre'l fiume Esare, ch'anticamente passaua per mezzo la città, ma hoggi per l'antiche rouine discorre fuori; e la città se bene hoggi è bellissima; nondimeno è molto minore à rispetto dell'antiche grandezze, collequali nei primi tempi ella fioriu.

S. Dionisio conuerse la città à crotone alla sede de Christo.

Pietro Vescouo di Crotone.

Teotimo Vescouo di crotone.

Giouanne Vescouo di crotone.

B. Pirro da crotone.

Come la città Crotone nell'assedio di Totila Rè de Gotti si mantiene forte, e d'alcuni fatti d'armi de Saraceni contro le nauì venetiane. Cap. XV II.

NEl tempo, che Totila Rè de Gotti occupò queste parti d'Italia (come s'è detto nel primo libro) perche Bellisario si ritrouaua Generale Colonnello dell'essercito dell'Imperatore, Giustiniano per difendere tutte queste terre dell'imperio, contro gl'assalti delli Gotti; gli soprauenne in aiuto Valeriano capitano degl'Armeni, e Vero capitano de gl'Eruli mandati con nuoua gente dall'istesso Giustiniano in Italia, & arrinarono ad Otranto, doue andando Bellisario per accettargli secondo l'ordine dell'Imperatore, che così gl'imponuea, non potendo per li venti con-

Bellisario ferma in Crotonc.

L I B R O

tinoi toccare Otranto, si fermò à Crotona, ma per non esserui di che pascere li caualli, ritenendosi di cento fanti ch'hauèua, mandò sei cento caualli nella valle di Rossano, liquali furono da Totila presi, & uccisi, come diremo appresso. deliberando doppo Totila di recuperare l'isola di Sicilia; per via di terra venne in Reggio città nel lido del Faro, d'onde trapassato in Sicilia, tutto'l regno di Napoli sottopose al suo dominio fuori, ch'Otranto, che sempre perseuerò nella fede dell'imperio, e fuori, che Crotona, che per mantenersi nella fede dell'Imperatore staua cinta nell'assedio dalli soldati Gotti. In questo mezzo Narse Eunuco cubicolario creato capitano da Giustiniano all'impresa d'Italia, ueniva con potentissimo esercito terrestre, e nauale. Totila lasciata Sicilia in gouerno di quattro suoi Capitani ritornò in Italia, per prouedere al bisogno d'essa contro l'impeto di Narse. Artuade capitano d'una parte dell'armata di Giustiniano recuperò Sicilia, doppo ritornando soccorse Crotona, e liberolla dall'assedio, e fu cagione, che due capitani Gotti Regniero, ch'era Prefetto in Taranto, e Morra, ch'era Prefetto in Acheruntia renderono quelle due terre all'imperio, & eglino con i suoi soldati si rimasero à militare sotto l'imperio al debito stipendio. tutto ciò viene con le medesime parole riferito da Pandolfo Collenuccio nel secondo libro del compendio dell'istorie del Regno di Napoli. Ma quando negl'anni del Signore 845. venne o i Saraceni nel Regno di Napoli sotto vn loro capitano chiamato Sabba, & assediaron Taranto, e venendo vna grossa armata del nostro Imperatore Greco sotto vn capitano chiamato Teodosio, & insieme sessanta vele de Venetiani per soccorrerlo, tosto che si presentarono nel seno di Taranto, Sabba simulando hauere paura con la sua armata si ritirò, verso l'acque di Crotona, e tra puochi di fecero fatto d'armi, doue la maggior parte delle navi Venetiane furono prese, e sommerse, e degl'huomini fatto alcuno prigione, tutto'l rimanente fù morto, e Teodosio fuggì verso la Grecia. la città Crotona nondimeno per
allhora

Artuade liberò Crotona dall'assedio de Gotti.

Pandolfo collenuccio,

Teodosio capitano rotto da Sabba saraceno, preso Crotona.

allhora rimanendo libera senza affanno, aggravata solamente cogl'incomodi dell'assedio; ma negl'uniuersali affanni di Calabria, Basilicata, e Puglia è da credere, ch'anco la città Crotona patì incomodi, e rouine. come fù quando imperando in Costantinopoli Costantino fanciullo vn capitano dell'armata di Leone Imperatore suo padre chiamato per nome Romano, & anco di viliissima conditione Romano per patria, vsurpò l'imperio per forza, onde essendo le cose in tumulto, Calabresi, e Pugliesi gli si ribellarono, per lo che Romano huomo di pessima natura indusse lo Rè de Saraceni d'Africa à mandare co loro in Italia, per vendicarsi dei Calabresi, e dei Pugliesi. onde i Saraceni naturali nemici di Christiani nell'anno del Signore 914. entrarono in Italia, e non solo Calabresi e Pugliesi, ma tutta quella parte d'Italia, ch'è dalla punta d'Otranto, e si viene allargando tra due mari, cioè'l Tirreno, e'l seno Adriatico scorsero, e saccheggiarono senza rispetto alcuno dell'Imperatore, fin presso à Roma, facendo confeglio d'ispugnarla, e distruggerla. nelle quali rouine, perche le cose erano vniuersali, la città Crotona non fù esente: Patì anco ella affanni nel tempo ch'i Normandi occuparono Calabria, e Puglia, e nelle guerre degl'Angioini contro gl'Aragonesi: E stata anco sposta à gl'affalti dell'una, è l'altra parte. hoggi è molto commoda, città Reale, e fortezza inespugnabile adornata di nobilissime, & antichissime famiglie, laquale

sempre vâ crescendo nella nobiltà per la

fortezza dell'arme, e scienza delle

lettere. alcune altre cose

della città saranno

scritte, quan-

do di

• nouo faremo ritorno per la

descrittione del ter-

ritorio.

si

Si descriuono tutte le città habitazioni, e luoghi d. l. territorio
Crotonese cominciando dal fiume Trionto, termine dello
Stesso territorio infino a Verzine.

Cap. XVIII.

E Vero, che secondo alcune antiche scritture cominciaua'l territorio Locrese dal fiume Metauro infino alla città Temesa, della quale ragioneremo nel seguente libro; ma doppo fù ridotto infino nella città Terina, & al fine terminato nel fiume Lameto, come di ciò habbiamo fatto singolare ricordo. ma adesso, ch'habbiamo da scriuere'l territorio Crotonese, fa di mistiero prima ritrouare gli suoi termini, e doppo cominciare la descrizione. Riferisce Tucidide nel settimo libro, che l'essercito Ateniese, quando staua sotto'l gouerno di Demostene, & Eurimedonte, hauendosi accoppiato in amicitia con quelli della Republica Turina, finita ch'ebbe la spedizione, per non aggrauare colla moltitudine de' soldati à li Turini, volle trapassare nel territorio Crotonese, e giunti che furono i soldati nel fiume Ilia; non permisero i Crotonesi, che l'essercito passasse oltre'l fiume; perche non voleuano in modo alcuno concedergli luogo nel loro territorio. le parole di Tucidide sono queste. *Demosthenes, & Eurymedon Atheniensium classis exercitus duces, posteaquam Thurini ad societatem militia se expedierunt, iubent classem in oram Crotoniatam tendere, ipsi vero recensitum exercitum per agrum Thurinum ad Sybarim flumen ducunt. qui cum ad amnem hyliam peruenissent, praemississentque Crotoniata qui dicerent, nolle se per suam terram meare exercitum, descenderunt ad mare, & ubi Hylia ad illud excurrit castra habuerunt, ubi naues eis ob id praesto fuerunt. quibus postera die conscensus abiere subinde adeundo ciuitates, praeterquam Locrensiu donec ad leucopetram peruenere agri Rhegini.* delle quali parole di Tucidide habbiamo, che'l fiume Ilia era termine anticamente del territorio Crotonese: è chiamato questo fiume volgarmente hoggi Trion

Tucidido.

Demostene & Eurimedote Atenesi discacciati da Crotonesi.

Fiume trionto.

zo nella parte Orientale di Calabria: L'altro termine del territorio Crotonese nella parte Occidentale (per quanto credemo alli detti di Plinio, e di Solino) era anticamente la città Terina dalli Crotonesi fabricata in vna pianura nel conuicino d'un castello marittimo detto Castiglione: pur di lei ragionaremo più distintamente nel proprio suo luogo. Ma perche più oltre della città Terina vediamo vna città distrutta dalli Crotonesi chiamata anticamente Cleta, ma hoggi doppo la sua riedificatione è detta pietra Mala: è da credere ch'insino alla detta città fosse stato stesso'l predetto territorio; però cominciando noi dal fiume Trionto per caminare insino à pietra Mala, il primo castello che n'incontra e vno chiamato Crisia lontano dal mare quasi per ispatio di due miglia; il particolare da lodarsi è che nelle maremme di questo castello incanto quasi all'onde del mare scatoriscono acque dolci, à punto come nell'arene del lido di Reggio. qui'l paese abbonda d'oglio, & in tutti gli conuicini luoghi nascono spontaneamente capparì, l'acrosfinci, e le silique seluagge. Indi à puoco incontra vn altro castello detto Calopicciano, incanto al quale discorre'l fiume Fimarrello, abbonda delle stesse cose, ch'abbonda Crisia, nondimeno si fa molto bambaggio, e sesama, da noi chiamata gargiolena. In questi si piccioli castellotti non occorre antichità, laquale sia degna di particolare memoria. Appresso n'aspetta Pietra Paola, castello mediterraneo lontano dal mare quasi per ispatio d'otto miglia. abbonda di bambaggio, e sesama, à punto come Calopicciano, nasce in queste campagne spontaneamente l'acrosfincio, e'l cardo, d'onde si raccoglie la gomma detta mastice, e si cauano le pietre d'acutare ferri in acqua niente minori à quelle, che vengono da Genova. Lontano da questo castello per ispatio di quattro miglia in circa occorre Bocchigliero castello mediterraneo rimoto dal mare intorno à dodici miglia posto tra'l fiume di S. Croce, e di Lorenza nobilitato di molte caccie, e per le selue di castagne, e ghiande, ch'iuì si veggono. doue si prendono

*Plinio.
Solino.*

Crisia.

Calopicciano.

Bocchigliero.

vccel-

vccelli, & animali seluaggi di diuerse sorti. Si ritrouano in queste campagne le pietre frigie, lequali in ogni mese producono i funghi, vi si cauano le pietre d'acutare i ferri in acqua; si ritroua in quelle campagne la pietra Gagare così chiamata dal fiume Gagare della Licia, doue fu ella primieramente ritrouata, laqual'è di colore nero leggiera nel peso, e pumicosa, quando si bruccia manda fuori odore di solfo, coll'acqua s'infiamma, e coll'oglio si smorza: di questa pietra si caua oglio, che vale per restringere coloro, ch'hauendo perso'l miglior dono, che può hauere la donna, desiderano nella prima hora delle nozze non essere conosciute per tali da loro nouelli mariti. L'oglio della predetta pietra si caua in questa maniera; Si trita la pietra nel mortaio, si sollima (come fanno gli Signori Alchimisti) in quel modo, che si suole sollimare'l solfo. Le feci, che vanno sotto, si gettano via, si raccolgono le parte sollimate sopra l'orlo del vase, e se per forte la ferrezza del fuoco hà fatto salire della sostanza della pietra, ritornasi di nouo à sollimare: doppo si prendono le parti sollimate, e si pongono in luogo di risoluzione, e si raccorrà l'oglio prouatissimo, che non solo serue al predetto negotio, ma etiandio à molte infermità, & appetto gl'Alchimisti essendo debitamente preparato secondo l'arte vale per medicina di bianco nei metalli. In queste campagne si ritrouano in abbondanza diuerse herbe medicinali, come'l meo, l'dittamo, l'centaureo maggiore, e minore, l'aniso, & altre; ma delle virtù del Gagare predetto potrà vedere ogn'uno Dioscoride, Plinio, Plateario, Costantino, & altri medici. Nasce anchora in questo territorio la pietra Silice nera, e bianca. Appresso n'aspetta l'antico castello Calaserna, hoggi chiamato Campana, fabricato da gl'Enotri secondo che riferisce Stefano, ma Strabone vuole, che sia stato fabricato da Filottete compagno d'Ercole, nondimeno potrà ben essere (come è stato di molte altre città, lequali si dicono essere state fabricate da Filottete, delle quali di passo in passo ne ragionaremo) che furono prima fabricate dagl'Enotrij, e dop

Pietra gagate, e suo secreto.

Campana anticamente Calaserna. Strabone.

po magnificate da Filottete, e fatte sue colonie; e l'istesso può essere di questo castello Campana, cioè, che fosse stato fabricato dagl'Enotrij, e doppo magnificato da Filottete. stà arricchito'l suo territorio di fruttifere selue, e di boschi di pini, nei quali si fa la pegola, e la torbentina prouatissima. In queste selue, & in tutti gli conuicini paesi si raccoglie la manna, laquale quanto sia vtile alla vita humana, per l'isperienza stessa si dimostra. Di questa manna, che nasce nella maggior parte di queste marremme Orientali di Calabria, ragiona'l Pontano nel libro delle sue Metee, doue dimostra con quanta mirabile opra di natura caggia ella dal Cielo; i cui versi sono questi.

Pontano,

Manna di Calabria, e sue lodi

*Quin etiam Calabris in montibus, ac per opacum,
Labitur ingenti Crathis si qua ceruleus aluo,
Quaque Syris siluæ conuallibus horrent.
Felicis syluæ, quarum de fronde liquefcunt,
Diuini roris latices, quos sedula passim
Turba legit: gratum auxilium languentibus agris.
Illic æstate in media sub sole furenti,
Dum regnat calor, & terræ finduntur hiantes,
Tum tener ille vapor, sensim sublatus ab æstu,
Versatusque die, multoque incoctus ab igne,
Concaua per loca, & arescentibus vndique syluis,
Ingratum vt sensit frigus, sub nocte madenti,
Cum nullæ spirant auræ, & silet humidus aer,
Contrahitur paulatim, & lento humore coactus,
In guttas abit, & folijs sitientibus herens,
Lentescit, rursusque diuturno à sole recoctus
Induit, & spetiem ceræ, mellisque saporem.
Quod & apes præstant arte, ingenitoque fauore,
Hoc modicos natura hominum producit in vsus.*

Si titrouano nel territorio di Campana le pietre d'acutare ferri in acqua, la terra rossa, colla quale i mastri di legnami fanno le tinture da misurarli'l legno; vi nasce la pietra Silice, e'l vitriolo. doppo scendendo al mare quasi per l'ispatio di dodici miglia in circa incontra vna città

E c c h i a -

Cariate.
S. Gregorio papa

*Meneerate Ves-
couo di Cariate*

*Scipione Spinello
la D. di Sem.*

Scala.

Cruculo.

*Promontorio
Chirivissa.*

chiamata Cariate, è sede Vescouale antichissima, per quanto si raccoglie dalle scritture di S. Gregorio Papa, che nel quinto libro delle sue epistole scrive vna lettera à Bonifatio Arcivescouo Reggino, nella quale raccomanda la Chiesa di Cariate alla Cattedrale di Reggio, per cagione ch'allhora in Cariate per le continue guerre erano rimasti pochi cittadini. Meneerate Vescouo di Cariate si ritrouò presente al consiglio Romano primo sotto'l ponteficato di Simmaco Sommo Pontefice Romano. E stata bruciata questa città da Turchi non vna, ma più volte, & in particolare in quell'anno, quando la penultima volta è stata bruciata la città Reggio; è stata sì miserabile la rouina, che la più gran parte degl'huomini, e donne è stata trasportata nella Turchia: che quando doppo alcuni anni ritorad non picciola parte dei cittadini di Cariate, liquali dianzi erano stati schiaui, si parlaua quasi comunemente nella città in lingua Turchesca. Sta hoggi ella sotto'l dominio del suo Prencipe, cioè l'Illustrissimo Scipione Spinello Duca di Seminara. Abbondano le campagne di Cariate, quasi d'ogni cosa necessaria alla vita humana, come di grano, vino, & oglio, di caccie di diuersi vcelli, di pesci lodatissimi, nasce'l sesamo, cioè, la girgiolena, & herbe medicinali di molte specie; la città si nobilita per molti huomini dotti, e stà deliziosamente iposta al mare. Quindi partendo incontramo in vn castello chiamato la Scala, nelle cui campagne nasce'l cardo, che genera la mactice. quindi si fa abbondante grano, vino, & oglio; nasce'l bambaggio, la sesama, e si produce in abbondanza'l mele; e nel suo conuicino stà vn casale detto S. Marcello. Quindi non molto lontano incontra vn altro castello chiamato Cruculo, nel cui territorio si raccoglie la manna; nasce la terra rossa detta rubrica subtile, & in quate si fermano i mastri carpentieri, e si canano lupini d'acutare ferri in acqua. Appresso nel mare occorre il promontorio Aleccio anticamente chiamato Chirivissa à canto al quale discorre'l fiume Lipuda anticamente chiamato Arto per cagione, che nel vicino dell'istesso fiume

fiume ftava anticamente fabricata laſepoltura d'Areta moglie d'Alcinoo, per quanto riferiſce Iſidoro. Soura queſto promontorio lontano dal lido del mare per iſpatio quaſi di quattro miglia ſtá fabricata vna città antichiffima hoggi chiamata Zirò . la cui prima foundatione (dice Stefano Bizantio) eſſere ſtata dagl' Enotrij, ma Strabone dice eſſere ſtata da Filottete , che ſi deue intendere in quel modo, che puoco dianzi hò detto, cioè, che gl' Enotrij edificarono la città, e Filottete conſtitul quella per ſua colonia. Di queſta città ragiona Licofione nella Caſſandra, doue ragionando di Filottete uſá queſte parole.

Moglie di Alcinoo, ſepolta in Calabria. Iſidoro. Zirò anticamente Chrimiffa. Strabone.

Τὸν δ' αἰσάρου τε ρείθρα, καὶ βραδύπολις,
Οἰνωτρίας γῆς περὶ χερσὶν βιβρωμένου.
Κριμίσσα φιλτροῦ δέξεται μιαιφόνου.

*Illum autem Aesarisque vnde, & parua ciuitas,
Genotriae terra ceuchrine punctum,
Chrimiffa Alexandri suscipiet occisorem.*

Licofrone

Soura le quali parole Ifacio Tzetza, dice che l'onde del fiume Eſare, e Chrimiffa picciola città d'Enotria nella terra d'Italia, riceueranno Filottete uccifore d'Alessandro, doue l'istefſo Filottete hauendo commefſo guerra con i Campani nel conuicino di Crotone, habito nel promontorio Chrimiffa . e ceſſandro d'andare vagando per quei luoghi, fabricò vn tempio, e quello dedicò ad Apolline Aleo. tutto queſto raccoglie Ifacio da Licofrone, & Orione ſcrittore antichiffimo . le parole d'Ifacio nel commentario di Licofrone, cominciano in queſto modo. Ἔ δὲ φιλογυήτην τῷ φόνῳ τῷ αλεξάνδρου δέξοντα τὰ ρείθρα τῷ αἰσάρου ποταμοῦ τῷ πρώτῳ, καὶ ἢ κριμίσσα ἢ μικρὰ πόλις ἢ οἰνωτρίας, & ἰταλικῆς γῆς, &c. Philotetem Alexandri interfectorem, vnde Aesaris fluminis Crotonis & Chrimiffa parua ciuitas. Oenotriae, & Italiae terra recipient, &c. del tempio d'Apolline Aleo edificato da Filottete ragiona l'istefſo Licofrone appreſſo le precedenti parole intermediando cinque verſi, in queſto modo.

Ifacio Tzetza.

Tempio d'Apolline Aleo. Orione.

Licofrone.

Ecc 2 Κράθις

L I B R O

Κραδὶς δὲ τύμβους ὄψεται Διόλου πότος
 Ευραὶ ἀλαίου παταρείως ἀνακτόρων .
*Chraeis autem monumenta videbit occisi ,
 Econtra Alei patarei delubrum .*

Cioè, il fiume Crate vedrà il sepolcro dell'ucciso incontro il tempio d'Apolline Aleo. E stato vecchio Filottete, quando insieme con Tlepolemo, volendo dare aiuto alli Rodiani, combattendo contro gl'habitatori delli stessi paesi nella stessa guerra rimase morto, e doppo dagl'habitatori di Chrimissa, e da tutto'l conuicino paese Iapigio, e Salentinio è stato adorato per Dio, come di ciò ten de apertissimo testimonio Aristotile nel libro de mirabilibus, doue così dice. *apud Sybaritas (aiunt) Philoſtitem coli, qui ex Troia profugus inhabitauit, que sunt mollia Crotoniatis atque herculis arcus in Apollinis Halei templo consecrauit, quos per vim à Crotoniatis in Apollonium translatos ferunt, aiunt his locis mortuum esse auxilia ferentem Rhodijs, qui cum Tlepolemo ad ea loca delati, contra incolas depugnarunt.* per le quali parole anco si conosce, che Tlepolemo per alcuni tempi habitò in questa parte Orientale di Calabria. di questo Tlepolemo ragiona Omero nel secondo libro dell'Iliade, doue dice, che menò seco noue naui di soldati Rodiesi alla guerra Troiana.

*Aristotile-
 Filottete adora-
 to per Dio.*

Omero.

Τληπόλεμος δ' ἠρακλείδης πῦς τε , μεγασι ,
 Ἐκ ρόδου ἐννέα νηας ἄγρω ῥοδίων ἄγρωχων .
*Trepolemus autem Heraclides, bonusque magnusque
 Ex Rhodo nouem naves ducebat Rhodiensium superbiorum .*

Cioè, l'buono, e grande Tlepolemo d'Eraclea, seco menò di Rodo, noue naui de superbi Rodiesi. E stata questa città Chrimissa, ch'hoggi è chiamata Ziro sede Vexouale, ma sotto altro nome, perche dianzi, che si chiamasse Ziro, doppo ch'è lei fù mutato'l nome di Chrimissa, è stata chiamata Paterno, che già sotto questo nome si vede notata nell'itinerario d'Antonino Pio. In questa città fiorì Aloisio Giglio, & Antonio Giglio medici, & Astrologi, liquali hanno ordinato'l Calendario Gregoriano, per comandamento di Gregorio XIII. Sommo Pon-

*Aloisio Giglio, et
 Antonio Giglio
 medici, & Astro-
 logi dallo Ziro.*

PON-

Pontefice. Di questa città' l' Vescouo Abbondantio insieme con Giouanni Arciuescouo di Reggio, e Giouanni Vescouo di Porto nel tempo, che sotto Agothone Sommo Pontefice Romano si celebrò' l' Consoglio Costantinopolitano festo, non solo come gl'altri Vescouoi interuenne, ma insieme con questi due predetti rappresentaua la persona delli cento venticinque Vescouoi del Consoglio. Dalla parte Orientale di questa città discorre vn fiume anticamente dal nome del promontorio chiamato Chrimissa. il particolare da notarsi è, che quiui si ritroua vn'albero simile al terebinto, che da molti è giudicato'l vero terebinto, ha'l pomo poco minore della mandorla; però è di soauissima dolcezza nel mangiare; abbondano li giardini di questo paese di diuersi frutti per l'abbondanza dell'acque fresche, che nascono; Sono spafiosi questi luoghi per le molte caccie d'uccelli; quiui si fa copia di grano, vino, oglio, e mele, la simila di questo paese è perfertissima: nelle maremme nasce quel terebinto, che da altri è chiamato acroscino; si raccoglie della manna perfertissima, & in queste campagne si ritroua la terra rossa detta rubrica fabrile: Più dentro del Zirò nel paese mediterraneo lontano dal mare quasi per ispatio di quattordici miglia occorre sù l'altezza d'un monte sassoso vna città Vescouale chiamata Vmbriatico anticamente detta Bristaccia fabricata dagl'Enotrij, secondo che dice Stefano; ma Strabone vuole, che sia stata edificata da Filottete; nondimeno ciò si deue intédere nel modo, ch'habbiamo detto di sopra intorno l'edificazione dell'altre città antiche: Imperò che molte colonie s'hà fatto in questo paese Filottete, come apparirà nei seguèti discorsi. Còno'l Vescouo di questa città è stato anticamente cògregato'l còsoglio prouintiale in Reggio per cagione, che nõ era stato legitimamente ordinato, come habbiamo detto nel primo libro. Nel territorio di questa città si ritroua'l gesso marmoroso, e l'alabastrite; si raccoglie la manna; e nelle selue abbondauo diuersè caccie d'animali seluaggi, & vcelli; nascono spontaneamente gli cappari, e terebinti; e nelle

Abbondantio Vescouo di Paterno, hoggi detto lo Zirò.

Vmbriatico, anticamente Bristaccia. Stefano. Strabone.

le campagne si fa con abbondanza 'l bambaggie, e la set-
 ma. Per distanza dalla predetta Città quasi nello spatio
 di quattro miglia occorre vn Castello chiamato Verzine
 edificato, come dice Stefano, da gl' Bnotrij, mà Strabone
 vuole, che fosse stato edificato da Filottete: si deue' rir-
 ritorio di questo Castello molto lodare, perche si nobili-
 tà con la preciosità delle diuerse cose, che produce; im-
 però che quiui si ritrouano le minere dell'argento, & al-
 cune pietre bianche, delle quali gli Cittadini fabricano
 le case, nondimeno quando sono poste al fuoco, doppo la
 debita trituratione al forno filosofico insino alla fusione
 col vaso recipiente di sotto in quel modo, che s'vsa ap-
 presso gl' Alchimisti, si fondono in argento perfettissimo,
 mà perche' l guadagno è puoco, non curano i Signori fa-
 re alle pietre tal cottura: Si ritroua quiui 'l solfo, l'ala-
 me' l vitriolo, l'alabastrite bianco, e nero, la terra rossa
 detta rubrica fabrile, v'è la minera del ferro, si caua la ter-
 ra samia, che noi altri diciamo terra di Tripoli, con la qua-
 le si poliscono le gemme pretiose, e si fa sale terrestre: Si
 ritrouano etiandio diuerse herbe medicinali come, l'eu-
 fragia, l'eupatorio, 'l meo, 'l centaureo maggiore, e mino-
 re, 'l reopontico, l'amomo, la scorfoniera, l'elitropio di
 due forti, 'l dittamo, la lunaria, e la sferra cauallo: Gli
 boschi di questo paese sono adornati d'alberi diuersi, per
 loche si fanno abbondantissime caccie d'vcelli, e fiere;
 v'è anchora abbondanza di testudini terrestri.

Verzine.
 Stefano.
 Strabone.

Minera d'argen-
 to & d'altri mine-
 rals in Verzine.

Si descriuono l'habitationi, e luoghi cominciando da Cerenchia
 insino al fiume Neeto. Cap. XIX.

P Artendoci da Verzine caminando per dentro'l
 paese mediterraneo allontanandoci dal Mare
 per spatio forse di ventiquattro miglia n'incon-
 tra vna Città antichissima detta Cerenchia anti-
 camente chiamata Pumento fabricata foura vn fasso, e cir-
 condada da profondi precipitij; la cui prima fondatione
 (secondo che riferisce Strabone) è stata da Filottete; mà
 Stefano

Cerenchia, anti-
 camente Pume-
 to.
 Strabone.

Stefano vuole, che sia stata da gl'Enottij. è stata sede Vescouale anticamente, nella quale tra gl'altri Vescouo vno è stato 'l Beato Bernardo Abate Monaco dell'ordine Floriacese, ch'ebbe principio dal Beato Giovanni Ioachino Abate, e l'istesso Giovanni Ioachino fa mentioue di Cerentia, mentre nomina'l Vescouo Cerentino : doue per corrottione di testo, come dourebbe dire, Episcopus Gerentinus, dice Episcopus Geramentinus. I casali di questa Città sono Spinello, e Belvedere : In questo territorio si fa abbondantissimo grano, del quale si fa similia molto principale; v'è copia d'oglio, vino, e mele; si troua'l sale terrestre; la pietra d'onde si fa l'alume, asce, il solfo, e l'alabastrite; &c in alcune parti per le uene del solfo nascono l'acque solforee. Passato il fiume Leta, incontra in questo paese l'antica Chiesa Monasterio dell'ordine Cisterciense detta S. Giovanni di fiore fabricata (per quanto si giudica) dal Beato Giovanni Ioachino Abate institutore dell'ordine Floriacese; e dalla stessa Chiesa ch'haue'l cognome di Fiore, credo cho'è Beato Giovanni Ioachino hauesse chiamato'l suo istituto ordine di Fiore; ò pure ordine Floriacese. Quindi lontano per ispatio quasi di quattro miglia n'incontra nelle radici della Sila, vno Castello, chiamato Cacurio fabricato in luogo alto, nel qual'è stato natiuo cittadino Francesco Simoneta, dottore nell'vna e l'altra legge molto illustre carissimo à Francesco Sfortia Duca di Milano, e Giouani Simoneta suo fratello, che scrisse vn'opra distinta in trenta libri, ne i quali si raccontano l'istorie di Francesco Sfortia. Egliuò originarono la fameglia de i Simoneti in Milano; da i quali porrà l'origine Iacomo Simoneta dottore nell'vna, e l'altra legge, che per le molte sue virtù, e santità di vita è stato da Paolo terzo Sommo Pontefice Romano honorato coll'habito del Cardinalato. Abbonda hoggi Cacurio di perfettissimo oglio, nel conuicino del quale sono deliciose selue, doue nascono diuerse herbe medicinali, come s'è detto disoua nell'altre terre. Qui nasce'l sale terrestre, & alcune acque fanno di solfo.

Quindi

Stefano.
B. Bernardo Vescouo di Cerentia.

Casali di Cerentia.

Minere di sale, solfo in Cerentia.

Monasterio di S. Giouane di fiore.

Cacurio.

Francesco Simoneta dottore. Gioanne Simoneta e sue opre.

Minera di sale in Cacurio.

Quindi non molto lontano occorre vn castello chiamato Casobuono scendendo pure alla via del Mare ; mà dall'istesso mare stà distante quasi per ispatio di sette miglia . In queste campagne si caua dalla terra'l gisso ; si ritroua 'l solfo, e l'alabastrite; è abbondante , e delizioso tutto'l territorio;& in vn casale detto Cinga si ritrouano alcuni fonti, liquali scatoriscono acqua salta . Da questo Castel lo per distanza forse di quattro miglia occorre vn'altro Castello antichissimo chiamato Melissa ; del quale parla Ouidio nelle Metamorfofi ,

Casobuono .

Fonti d'acqua
salsam Cinga .

Melissa .
Ouidio .

Thurinosq; sinus , Melisenq; & Iapygia arua .

& hebbe origine (per quanto raccoglie'l Barrio forse da Rafaello reggio, & altri ispositori d' Ouidio) da Melissa Rè di Creta . In queste campagne si fa abbondantissimo grano, e sesama, e bambaggio; si ritrouano li Iuniperi, & in alcuni luoghi l'acque fanno di solfo . Doppo scendendo al Mare quasi per distanza da quello di tre miglia incoutra vna Città antica, laqual'è sede Vescouale per nome chiamata Strongioli fabricata in luogo alto circondata da profondi precipitij , la cui prima fondatione è stata da gl'Enorrij, mà doppo è stata molto magnificata da Filottete, in honore del qual'è stato edificato vn Tempio, & iui l'istesso Filottete adorato per Dio della Città , laqual'in quebt tempo si chiamaua con altro nome, cioè, Macalla , per quanto credemo alli detti di Licofrone nella Cassandra, doue in questo modo canta .

Strongioli .

Tempio di Filotete in Strongioli .
Licofrone .

*Εν δ' αὖ μακάλλοις σικόν ἔγχωροι μάγαν
Υπὲρ τάρτων δέμαντες αἰανὴν βέδν
λοιβᾶσι κυσάνουσι, καὶ δύσθλοισ βούν .
Et iterum in Macalla templum habitatores magnam
Super sepulchrum edificantes grauem Deum
Libationibus honorabunt, & sacrificijs bouum .*

Isacio Tzerza .

& Isacio Tzerza isponendo queste parole dice, che Macalla è Città d'Italia, doue sta 'l sepolcro , e'l tempio di Filottete edificato de gl'habitatori & à lui dedicato, al quale offeriscono sacrificij di boui , come se fosse Dio immortale : Le parole d'Isacio sono queste. *μακάλλα πόλις*

αὐτῆς ἰταλίας, ἔπου τάφος καὶ ἱερὸν φιλοκτήτου, ἐγε-
 ευομένου παρὰ τῶν ἑγχωρίων, ἃ θυσίας βοῶν δεχο-
 μένων, ὡσπερ ἔ θεός αἰώνιος ὑπᾶρχεν. *Macalla civi-
 tas Italiae, vbi sepulchrum, & templum Philoctetis ab habita-
 toribus dicatum, & sacrificia bouum sacrificant, veluti si Deus
 immortalis esset.* in questa Città si ritroua vna pietra anti-
 chissima, nella quale sono scolpiti in lettere latine due
 capi di testamento d'vn certo huomo, che nell'vltimo
 della sua vita lasciaua vna sua vigna al Collegio de gl' Au-
 gustali della Città Petelia, della quale ragionaremo ap-
 presso; la forma del testamento scolpito nella detta pis-
 tra è questa .

Kaput. ex Testamento .

Hoc amplius Reip. Petelinorū dari volo

item vineam Cedicia nam cum parte
 m. fundi Pompeiani, ita vsi optima, maximaq; sunt sinitus
 suis, quae mea fuerant, volo autem ex vsuris semissibus

HS. X. N.

*Pietre antiche
 scritte in Ston-
 goli.*

comparari augustalium loci N. ad
 HS. N. X.

instrumentum tricliniorum duum,
 quod eis me Kibo tradidi candelabra, & lucernas belycbenes;
 arbitrio Augustalium, quō facilius Stratibus publicis obi-
 re possint, quod ipsam ad vtilitatem Reipub. N. pertinere
 existimavi, facilius subyuris onus Augustalitatatis. Dum
 hoc commodum ante oculos habent, ceterum autem tempo-
 rum vsura semisse.

HS. X. N. ad instrumentū

trio ipsorum esse
 volo, quo facilius munus meum perpetuum conseruare possint,
 neque in alios vsus vsuras quas ita à Be.P. acceperint transfer-
 ri volo, quam si necesse fuerit, in paslinationem, vineam quo-
 que cum parte fundi Pompeiani, sicut supra dixi. Hoc amplius
 Augustalibus loci N. dari volo, quam vineam vobis Augusta-
 les iccirco dari volo, quae est aminea, vt si cognationi mea, qua
 prospexisse me vtilitatibus vestris credo consenseritis, vinum
 vsibus vestris duntaxat, quum publice epulas exercebitis, h-
 bere possitis. Hoc autem nomine releuatis impendys facilius
 profilituri, hi qui ad munera Augustalitanis compellantur, lo-

F ff catio

casto vinea partis Pompeiana, vineam colere poterint, hac ita
 ut cauficri, praestarique volo. Hoc amplius ab heredibus meis
 volo praestari Reip. Petelinorum, & a Rep. Petelinorum corpo-
 rum Augustalium, ea praedij caeteris meis palum ridica, omni-
 bus annis sufficiens pedature vinea.

Quam Augustalibus legavi.

Vobis autem Augustales peto hanc voluntatem meam ra-
 tam habeatis, & ut perpetua forma obseruetis, cura vestra man-
 detis, quo facilius autem nota sit corpori vestro, hac erga vos
 voluntatem, totum loci Kapul, quod ad vestrum honorem per-
 tinet.

Nell'altra pietra sono queste parole.

M. Megonio M. F. M. N. M. Pron. Corn. Leoni ac IIII. Vir.
 Lig. Cor. Q. P. P. IIII. viri decuriones Augustales, populusque
 ex ere conlato ob meritaeius.

Si ritroua anchora nella stessa città vn'altra pietra anti-
 ca, nella quale sono scolpite in lettere latine queste pa-
 role.

M. Megonio M. F. Cor. Leoni Aed IIII. vir. leg. Cor. quae. pec.
 Patrono municipi Augustales ob merita eius L. D. D. D.

Il Barrio dice hauer letto vn autore, nel quale vide que-
 sta città chiamata Tiropoli, laquale pati grauissime roui-
 ne da Saraceni, & altri infideli, nel tempo, cho tutta Ca-
 labria, Basilicata, e Puglia staua in affanno: questo paese è
 delizioso, e comodo alle caccie di diuersi ucelli, & ab-
 bonda d'acque molto diletteuoli, le campagne abbonda-
 no di frumenti, e pascoli, e si ritroua copia di testudini
 terrestri. Passata la predetta città si tralascia in mare l'hu-
 me Neero, falso, e pisciolento molto lodato nell'antiche
 scritture. Ma donde questo fiume haueffe riceuuto tal
 nome, assegna la cagione Ifacio Tzerza nella Cassandra
 di Licofrone, ch'isponendo quelle parole.

Fiume Neero.

Ifacio

Ναύαιβος ἔνθα πρὸς κλυδῶν ἐρέγγεται.
 Κτενοῦσι δ' αὐτὸν αὖσοντες πελάνιοι.
 N etrus ubi ad mare defluit,
 Occident autem eum Ausones Pellenij.

Por-

Porta) testimonio d'Apollodoro, & altri, liquali dicono, che nella distruttione di Troia essendo sare (schiaue de' Greci tra le molte altre persone le tre sorelle di Priamo, figliuole di Laomedonte, cioè, Atilla, Astiochen, e Medeficaster, essendo venuti all'impero delle fortune colle nauì in queste parti d'Italia, discesero li Greci nelle marenne nel conuicino di questo fiume, doue le donne Troiane vedendo, che non erano rimasti più Greci sù le nauì, si persuasero l'una coll'altra (per non incorrere di nuquo alli pericoli del mare, nei quali haueuano patito molti affanni) di bruciare le nauì, & ciò compirono con effetto: talche da Nais, che vuol dire naue, e d'aetho, che vuol dire ardo, è stato chiamato'l fiume Necto, cioè, fiume, nel quale furono bruciate le nauì greche dalle donne Troiane. Doppo che le donne bruciarono le nauì, fortemente temeuanò'l futuro de' Greci per questo commesso delitto, e cominciarono abbracciare gl'huomini, e con baci, accarezzargli, si che lusingando in questa maniera tolsero da loro tutto lo sdegno; onde nacque doppo in Calabria quel costume, che tutti gl'amici, e consanguinei vsarono, & vsano gl'abbracciamenti, e donano'l bacio in segno di beniuolenza: le parole d'Isacio nel commento così cominciano. ὁ καὶ αὐτὸς ποσειδάωνος ἐστὶν ἰταλίας, ἐχληθὴ δ' ἐν τῷ ἤϊ μὲν ἀπολλόδοτρου, καὶ λοιποῦς, ὅτι μετὰ πλὴν ἰλίου ἄλωσιν αἱ λαομεδοντος θυγατέρες, πριάμου δ' ἀδελφαί, αἰδυλλα, αὐσὸχνη, καὶ εἰσικᾶκη. &c. di questo fatto ne dona anchora certezza Strabone nel sesto libro in quelle parole. *Aesarius fluminis, & ποσειδῶνος, &c. fluminis alter Necthus nomine, quorum cognomina casu prouenisse dicitur; nam in Achiuorum errore; quosdam ab Iliacâ classe applicuisse, & ad locorum explorationem egressos, troianæ mulieres nauigationis comites tam longi pertexas pelagi cursus, naues incendisse, quas uiris desertas, esse nouerant, quæ ex causâ, ibi mansisse coacti sunt, præsertim cum terrarum virtutem cernerent; euectigioque plurimos alios aduentantes, & pro sanguinis necessitudine ipsos imitantes, multas habitandi effecisse sedes, e quibus plures Troianorum simi-*

Apollodoro.

Sorelle di Priamo Rè di Calabria.

Nauì de Greci bruciate nel fiume Necto.

Strabone.

tem appellacionem assecuti sunt, & septimumque etiam, ex mal-
tam e' ventu' vocabulum vendicant.

S' de' striuono alcune altre Habitationi nell'istesso territorio Cro-
tone se cominciando dal fiume Esare insino all'Isola.
Cap. X X.

Fiume Esare

P Assato l' fiume Nectooe corre l' fiume Esare mol-
to nominato nell' antiche scritture greche, e la-
tine, che negl' antichi tempi discorreua per lo
mezzo della città Crotone, ma hoggi per l' anti-
che rouine discorre per vn buon pezzo lontano dalle
mura. Di questo fiume parla Ouidio nel quinto decimo
della Metamorfofi.

Inuenit Esari fatalia fluminis ora.

Licofrone.

E Licofrone nella Cassandra

*τ' δ' αίσάρον τε πέϊθρα καὶ βραχυπόλις .
Illum autem, & esari vnde, & parua ciuitas.*

Leonis città di-
strutta.
Crotona.

Tra queste campagne del fiume Esare, e di S. Seuerina,
appaiono l' antiche mura d' una città distrutta chiamata
Leonis; ma doppo' l' fiume incontra l' antica città Cro-
tone Metropoli di questa terza Republica di Calabria;
della quale per quanto s' è potuto sufficientemente s' è
ragionato à dietro: Stà ella fabricata soua' l' mare, deli-
ciosamente disposta in luogo piano: Le sue campagne so-
no abbondantissime di grani, e pascoli; doue si fa abbon-
dante bambaggio; nascono spontaneamente li cappari,
e' l' cardo, che stilla mastice; & in alcuni luoghi nasce la
lubrica fabrile. In queste conuicine campagne staa an-
ticamente fabricata vna città chiamata Loreta dal nome
di Laura figliuola di Lacinio, e sposa di Crotone, ch' in-
uedutamente è stato ucciso da Ercole, come s' è detto ne
principio di questo libro; e dal nome di questa città mol-
te volte l' Crotonesi sono chiamati Laurenti, come suol dire
Licofrone nella Cassandra.

Loreta città di-
strutta.

Licofrone.

*Πύργους δ' αἰεταίωνος λαυρήτας γόναι .
Turres destruent Laurentis filij.*

Cioè

Cioè distruggeranno le torri i figli di Laureta. Et Ifacio Tzetzta isponendò queste parole dice, che Loreta era vna città di Crotone, laqual' hebbe questo nome da Laura figliuola di Lácinio, dal quale doppo sortì'l nome'l promontorio Lacinio in Italia. *λάρην γὰρ πόλις κρότωνος, ἔξ' ἀύρουσιν θυγατρὸς λακινίου, ἀφ' οὗ λακινίου τὸ ἐν ἰταλίᾳ ἀκρωτήριον. sed Laura ciuitas Crotonis à Laura filia Lacinij, à quo Lacinium in Italia promontorium.* Appresso la predetta città Crotone occorre'l promontorio Stortingo, hoggi chiamato Nau, doue staua vna habitatione dell'istesso nome. Di questo promontorio Stortingo parla Licofrone nella Cassàndra, doue dice, ch'in questo pàe se venne Menelao, & Achille, e molti altri de' nobili Greci: vennero anchora de' Troiani, vno del quali è stato Aenea à portare pretiosissimi doni alla Dea Giunone Lacinia: della venuta di Menelao, & Achille in questi luoghi così canta Licofrone.

Ifacio

Promontorio Stortingo.

Licofrone.

Menelao, & Achille in Calabria.

ἦξ' δ' ἀλήτης εἰς ἰαπυγῶν στρατὸν,
 καὶ δ' ἄρ' ἀνάψαι παρθῶν σκυλητρία,
 Ταμασιῶν κρατῆρα καὶ βοάγριον.
 καὶ τὰς δαμάρετος ἀσκέρας ἐνμαρίδας,
 ἦξ' δ' εἰς σίριν, ἢ λακινίου μυχόν,
 ἐν οἷσι πορτίς ὄρχευτον τεύξει θεῶν
 Ὀτλοσμία φυτοῖσιν ἐξοσκυμένον.
 Πυναεξί δ' ἔσαι τεθμός ἐγχώροις ἀεί,
 Περθεῖν τ' ἐνάπικχυρ αἰακού τρίτον,
 καὶ δαρίδος, πρῆστῆρα δαΐου μάχης.
 καὶ μήτε χρυσῶ φαιδ' ἄ καλυνναυ γέθκ,
 μήτ' ἀβροπίνους ἀμφιβαλλεσθαί πεπλους,
 Κάλχη φορυνάτους, ὄμμεκα θεῶν θεῶν
 Χέρσον μὲγαν σορδυγγα δαράτε κτίσαι.
Veniet autem errans in Iapygium exercitum,
Et dona offiret virgini spoliatrici,
Temejeum craietem, & bouem campestem.
Et, vtonis calceos faciles ad calciandum,
Veniet autem Sirim, & Lacinij recessus,
In quibus iuuenicula hortum praeparabit Dea

Hoplaf-

*Hoplosmia plantis ornatum
Mulieribus autem erit lex habitatoribus semper
Plangere nouem cubitorum Acaci tertium,
Et Doridis flammam misera pugnae,
Et neque auro formosa decorare membra,
Neque delicato filio contexta vestire peplos,
Purpura variata, quando Dea Deus
Terra magnam Storthyngam donauit condere.*

Cioè, errando verrà tra i Iapiggij & appresenterà alla vergine di Gioue vn vase temelino; & vn boue campestre, insieme colle calze della sua sposa. Verrà pure nel fiume Siri, e nel promontorio Lacinio, doue vna giuinetta gouernarà l'horto di Giunone di varie piante ornato, ma le donne Crotonesi hananno per costume sempre di piangere'l rezzo nato d'Eaco, di noue gobini, non adornarsi d'aurate, e belle vestimenta, e'l Dio Gioue donò à Giunone per habitazione la gran terra Stortinga. Et Isacio Tzetta in Licofrone per dichiarazione di queste parole dice, che Temesa città di Calabria, della quale ragionaremo nel seguente libro, contiene in se pessimissimo metallo, della quale ne parla Omero nel primo dell'Ulissea; doue in persona d'un nauagliuolo introduce Minerua consultante'l figliuolo d'Ulisse per nome Telemaco. le parole d'Isacio sono queste. Τάμεισα πολις καλαυρις ἀριστοχαλκος, ποδι νε φησιν ὄμηρος.

*Εὐ ταμείσῳ μετὰ χαλκόν. ἄγω δ' αἰθιανασίδρον.
Temesa ciuitas Calabriae habens optimum aes, de quo inquit Homerus.*

Ad temesim eris gratia, duco autem nigrum ferrum.
Cioè, Temesa città di Calabria, laqual haue ottimo metallo, come canta Omero, Per l'oro temesino, e pozzo nero ferro, del quale temesino metallo ha fatto Menelao li doni alla Dea Giunone, e per ciò dice Licofrone *temesum craterem* dichiarando anchora Isacio quella parola, *hoplosmia* dice, che questo sia epitetto di Giunone, laquale nella città Elide del Peloponneso era con molto honore sotto questo titolo riuerita, si che dicessasi Giunone *Oplosmia*,

Isacio.

Omero.

losmia, doppo isponendo quella parola, *εὐπράχυν* dice, che le donne habitatrici di questo paese, quali come per ord naria legge fosse ordinato, sedendo coperte di nere vestimenta piangeranno Achille figliuolo d'Eaco terzo da Dodid, ch'era come dice Licofrone, di grandezza di noue cubiti; per laqual cagione la Dea Tetis madre d'Achille per dimostrarli grata a Giunone le dedicarà'l gran promontorio Stortingo di Crotona, acciò ch'in quello facesse vn bosco ben coltiuato, & ornato di diuerse piante: e nel tempio di Giunone Lacinia stando coperto'l Sacerdote con vn breue scudo faceua li sacrificij, & uccideua gl'animali in honore della Dea Giunone. Questo è quanto ispone Isacio per dichiarazione del promontorio Stortingo, e della dedicatione di quello a Giunone insieme coll'offerre, e sacrificij di Menelao alla stessa Dea. Credo anchor io per queste parole, ch'Achille fosse per molto tempo dimorato in Crotona, doue hauendo cagionato appresso tutti beniuolenza grande di se stesso, doppo ch'udirono li Crotonesi la sua morte nelle guerre di Troia, introdussero per costume, ch'in ogni anno le donne Crotonesi vestite d'habito di lutto, piangessero per vn giorno la morte d'Achille e questo par che dicano apertamente quelle parole.

A. hille alto nome cubus.

Sed mulieribus erit lex habitatoribus semper

Plangere nomen cubitorum Aeaci tertium.

Appresso'l promontorio Stortingo per picciola distanza occorre vn'altro promontorio chiamato Manna, e più oltre incontra'l promontorio Lacinio tanto celebrato, e nominato dagl'antichi scrittori, del quale parlando Strabone dice, che da questo promontorio comincia'l golfo di Taranto, ch'è à modo di mezzo circolo, nella cui parte Occidentale stà la città Crotona, nella parte Orientale Taranto, e nel mezzo si comprende'l territorio della Repubblica Turina; *à Lacinio Tarentinus sinus incipit, cuius navigationis circuitus ad CCXL millia passuum est, vt autem regionis descriptor Artemidorus est. CCC. & LXXX. expedito viatori, est autem sinus hic in hemicycli spetiem in cuius*

Promontorium Lacinio. Strabone.

Artemidoro.

utroque

utroque exitu oppida sunt duo Croto ad Occidentem solem, Tarantum ad Orientem, in medio autem Thurionum ciuitas iacet.

Ouidio.

Questo stesso anchora par che vada accennando Ouidio nel quinto decimo delle Metamorfosi, mentre chiama questo mare di Crotone, e di Taranto golfo Turino.

Thurinosque sinus, Melisenque & Iapygis arua.

Diodoro.

È stato chiamato questo promontorio Lacinio da Lacinio ladrone, che fu ucciso da Ercole, e questo afferma Diodoro nel libro de gestis antiquorum fabulosis in quelle parole. *Hercules cum bobus in Italiam profectus, cum iuxta litus progredetur, Lacinium furem boues furantem peremit.*

Isacio.

Ma Isacio in Licofrone, cui si deue hauere molta fede dice, che da Corfu venne in questi paesi vn huomo chiamato Lacinio, e mentre, che quiui habitaua, gl'occorse di riceuere in hospitio vn huomo chiamato Crotone, che ricordeuole del beneficio fatto gli dedicò con perpetuo nome questo promontorio. Prese etiandio Crotone per la beniuolenza, che portaua à Lacinio, vna figliuola di lui per isposa chiamata Laura, come poco dianzi habbiamo detto. Questi tre promontorij cioè Lacinio, Manna, e Stortingo, appresso Strabone tengono nome di Iapigio,

Strabone.

mentre dice, *Post Scyllaceum Crotoniatarum fines sunt, & Iapygium terna promontoria.* In questo promontorio Lacinio (dice Strabone nel sesto libro) staua edificato l'antichissimo, e famosissimo tempio di Giunone. Lacinia arricchito di pretiosissimi tesori; *Lacinium Iunonis templum superiori etate locupletissimum, donisque frequentissimus plenum fuit;* la cui antichità si può considerate essere stata inanzi le guerre troiane, come appare dalla venuta, ch'hà fatto Menelao, & Achille per testimonio di Licofrone, come habbiamo detto: E quiui anchora venne Enea Troiano,

Tempio di Giunone Lacinia.

che (secondo Dionisio Alicarnasseo (diede vna coppa di rame in dono alla Dea Giunone. *Aeneas in templo Iunonis pateram aneam reliquit scriptura vetere demonstrantem. Aeneae nomen donantis Deam.* Della nobiltà, grandezza, & altre cose mirabili di questo tempio parla T. Liuius nel quarto libro de Bello Punico; doue dice, che per distanza

Dionisio Halic.
Enea Troiano venne in Calabria per Giunone Lacinia.

T. Liuius.

di

di sei miglia dalla Città Crotona si ritroua 'l nobile tem-
pio di Giunone Lacinia, la cui nobiltà, e ricchezze auan-
zauano le ricchezze della Città stessa: Tempio santo à
tutti gli conticini popoli: E staua 'l Tempio edificato in
luogo tale, ch'incanto à quello staua piantato vn bosco
amenissimo, ombroso, e spesso per vna folta selua d'albe-
ri diuersi, liquali erano di smisurata grandezza, & iui si
ritrouauano piante d'ogni sorte: haueua 'l bosco in mezz-
o di se piaceuoli pascoli, doue 'l diuerso bestiame quasi
d'ogni spetie della sacra Dea si pasceua in abbondan-
za: e senza essere guidato da pastore alcuno, uscìua
nel giorno separato, ogni animale secondo la sua spe-
tie, e doppo soli senza guida, venuta ch'era la sera,
tutti ritornauano alle stalle. Mai dalle frodolenti insidie
delle fiere seluagge era 'l detto bestiame mal trattato, nè
anco da humana frode diminuito, e tanto frutto da i greg-
gi, e da gl'armenti di quello in breue spatio di tempo si
raccolse, che colla vendita di lui fù fatta vna colonna
d'orosoda, non vota, e consecrata alla Dea. E stato etian
dio l'istesso tempio non solamente nobile per le ricchez-
ze, mà inclito anchora, e venerando per la santità. Im-
però ch'in esso soleuano apparire miracoli molro illustri;
vno de i quali per fama è raccontato, che si ritroua nel-
l'antiporto del Tempio vn'Altare, dal quale niuno ven-
to mai hà rimosso le ceneri. Era anchora questo tempio
coperto di tauolette marmoree; mà doppo con molto po-
co honore della Dea Quinto Fulvio Flacco censore quel
le tolse, e trasportò in Roma, del quale sacrileggio par-
la T. Liuius nel quarantesimo secondo libro; doue dice,
che Q. Fulvio Flacco censore ritrouandosi in Ispagna
nella guerra Celtibera haueua fatto solenne voto, sem-
pre, ch'hauesse riuisci o prospero nelle sue battaglie, d'e-
dificare 'l Tempio della Fortuna; ilquale ritornato felice-
mente in Roma con accortissimo pensiero, e molta atten-
tione cominciò edificarlo: Doppo giudicò, che più ma-
gnifico Tempio di quello non si ritrouarebbe in Roma,
e tra tutti gl'altri, quello sarebbe 'l primo ne gl'acconci

*Miracoli di de-
monij, senza uir-
te, che mai dire
si deueno mira-
coli.*

T. Liuius.

*Flacco spoglia il
il tempio di Giu-
none Lacinia.*

Ggg ador-

adornamenti, se gli facesse vn tetto di tauolette marmoree; perloche partito da Roma giunse nella Terra Bretania, & entrato nel tempio di Giunone Lacinia, scoperse quello infino al mezzo, giudicando, che quelle tauolette fossero sufficienti per coprire quel tanto, ch'egli haueua edificato del Tempio della Fortuna. Le Naui Itauane tutte apparecchiate, e quante tegole erano dal tempio di Giunone tolte, tutte nelle stelle nauì erano collocate, & acciò, che questo sacrilegio non fosse impedito dalle genti Crotonesi, egli si protestò contro di coloro coll'autorità censoria: doppo che partito fù'l Censore colle Naui, e giunse in Roma, tutte le tegole scaricate dalle Naui erano portate al Tempio della Fortuna; e per ben che non si diceua d'onde erano trasportate, nondimeno'l fatto non s'hà potuto ascondere, imperò che nella corte si faceua vn grandissimo romore, & era nato vn graue bisbiglio sopra questo negotio: e d'ogni parte si dimandaua per la perfè la certezza del fatto; mà doppo che la verità della cosa giunse all'orecchie de i Consoli, tosto fù chiamato'l Censore nel Senato: Venuto in presenza della Curia cominciarono tutti riprenderlo di sì fatto sacrileggio, e ch'haueua hauuto tanto ardire di lacerare vn nobilissimo Tempio nella Magna Grecia tanto celebrato, contro del quale nè Pirro, nè Annibale hanno hauuto audacia di fare vn'atto simile, e poco gli parue hauerlo solamente violato; mà l'atto peggiore è stato, ch'enormemente l'hà scoperto, rouinato, e tolto l'altezza di quello, e'l tetto fatto igniudo, sì che si stà soggetto alle pioggie, per essere putrefatto, e tanto più è enorme'l caso, quanto che'l Censore creato per ammaestramento delli buoni costumi nella Città, per difesa, e tutela dei luoghi sacri (come è stato costume à gl'altri antichi) se questo haueffe egli usato ne gl'edifitj d'altri huomini priuati, sarebbe stata cosa indegna, e dishonorata; hor dunque quanto è stato più pessima, & iniqua in hauee egli spogliato'l sacro Tempio delli Dij? Soggiunse doppo Lino, che fù designato dal Senato Romano douer essere le stesse tegole ritornate

nate

nate interamente nel Tempio di Giunone Lacinia, e ch'
 lui fossero offerti alcuni sacrificij per espiazione del delit-
 to, e placatione della Dea . Dopo per tal commesso er-
 rore parì Fulvio Flaacco la condegna pena ; imperò ch'as-
 sendo li suoi due figli coll'essere in Schiauonia, gli ven-
 ne noua, ch'vno di loro era morto, e l'altro staua in perico-
 losissima infermità di morire . Per laqual cosa entrato Ful-
 uio in camera pieno di dolore tanto si contristò, ch'ea-
 trando doppo nel mattino si fetui ; videro lui con vn ca-
 pestro appeso per la gola . & intorno à questo vi fù ope-
 nione, che l'ira di Giunone Lacinia per lo spogliato tem-
 pio gl'hauesse alienato la mente , e fatto finire la vita cò
 tal infelice morte . Quanto all'innumerabili ricchezze
 del predetto Tempio si fa mentione appresso diuersi auto-
 ri, e Cicerone in particolare nel primo libro de diuinatione
 ne fa mentione della colonna d'oro, doue dice, che quel-
 la colonna d'oro, laqual'era nel Tempio di Giunone La-
 cinia, essendo stata rubbata da Annibale Africano, dubi-
 tando lui se fosse folamente inaurata di fuori, ouero sof-
 se d'oro intieramente, hauendo volontà di portarla seco,
 l'hà fatto perforare dall'vna parte all'altra, e vedendo, ch'
 era tutta d'oro, fermò'l pensiero di portarla; mà ecco nel-
 la mezza notte, mentre egli dormiua , gl'apparue in so-
 gno la Dea Giunone, egli predisse, che s'egli facesse que-
 sto atto, s'apparecchiasse à perdere l'altro occhio, col qua-
 le vedeua bene : laqual cosa non fù dispreggiata da An-
 nibale; mà tosto prese quell'oro, ch'era uscito nel perfora-
 re della colonna, e l'hà fatto colare in forma d'vna ver-
 ghetta, e riporla sopra l'istessa colonna, sicche rimase quel-
 la intatta nel predetto Tempio . Tutto ciò racconta Ci-
 cerone per testimonianza di Celio , le cui parole sono in
 questa forma . *Annibalem (Celius scribit) cum columnā*
illam auream, quae erat in sano Iunonis Laciniae, auferret, dubita-
retq; vitium ea solida esset, an extrinsecus inaurata, perterebra-
uisset, cumq; solidam inuenisset, statuissetq; tollere, et secundum
quietem visam esse Iunonem, praedicere ne id faceret, minitric;
si id fecisset, sceleraturam, ut cum quodq; oculum, quo bene videret

Cicerone.

Celio.

ret amitteret, idq; ab homine acuto non esse neglectum; itaque ex eo auro quod exterebratum esset, baculam curasse faciendam, Et eam in summa columna collocasse, anzi Plutarco dice, che Annibale in honor della Dea hà fatto fabricare vn pomposo arco. T. Liuiò nel decimo libro de bello punico racconta vn graue delitto d'Anibale in questo tempio, cioè, che mentre egli era in queste parti d'Italia, molte persone di questo paese da buona volontà congiunti seco in amicitia gl'heuano promesso seguirlo infino alli paesi dell'Africa, quando egli doppo deliberò partirsi d'Italia, uccise tutti coloro nel tempio di Giunone Lacinia; nel quale tempio edificò vn altare alla Dea Lacinia (dice 'l predetto autore nell'ottauo libro, de bello punico) con vn gran titolo di souera, nel quale scrisse in lettere puniche, e greche tutte le cose da se fatte. Soleua farsi per ogni anno (dice Liuiò) in questo tempio vna solenne festiuità chiamata in lingua greca Panegyris, che vuol dire vniuersale conuento, perche conueniuano da tutte le parti d'Italia con grandissima riueranza gl'huomini ad honorare la Dea Lacinia. Da questo promontorio infino alla città Crotone tra l'arene del lido del mare nascono acque dolci in quel modo, che si vedono in Reggio. In questo promontorio Lacinio, e nel conuicino paese nascono spontaneamente cedri, e iuniperi; à rimpetto del promontorio Lacinio fa mentione Plinio d'vna Isoletta in mare rimota da terra per l'ispacio di dieci miglia chiamata Dioscore, e Faltra Calisso, e tre altre più picciole chiamate Sirenusse.

Plutarco.

T. Liuiò.

Plinio.

Si descrivono alcune altri habitationi, e luoghi, cominciando dall'Iola infino al monte Clibano. Cap. XXI.

PAssato'l promontorio Lacinio, n'incontra vna Città Vescouale chiamata l'Iola, della quale pochissima mentione si fa nell'antiche scritture: solo che 'l Barrio dice, che Giouanni Ioachino Abbate volendo nominare'l Vescouo di questa Città, in luogo

Iola.
Barrio.

luogo di dire *Epistopus Isulensis*, dice, *Episcopus Oesulensis*.
 Dopo la detta città entra in mare'l fiume Pilaca anticamente chiamato Aiace, per quanto credemo à i detti di

Licofrone.

Licofrone nella *Cassandra* doue così canta.
*Ἐνθα πλανήτιον ἀντιπρόν ὄψοντα βίον, ἄνθρωπον
 Λακμωνίου πίνοντες αἰαντος ῥοάς,
 Κράβης δ' ἔν γαίτων, ἀδὲ μὴ λάνωι ὄρεσσιν.*
*Vbi errantem afflictam videbit vitam,
 Lacmanij sorbentis aiasis aquas.*

Crabhis autem vicinus, & Milacum confinibus.
 Cioè, in Lagmanio, che sorbisce l'acque del fiume Aiace, & in Crate à lui vicino vedrà un afflitta vita, Et Licio Tzetzza dice, che'l figliuolo di Carope, & Aglaa per nome Neneo dopo li molti nauagli della sua navigazione giunse ad habitare nel promontorio: come si veggono el fiume Aiace, che tra Lacinio, e Aiace; dice anchora, che'l fiume Crate, è vicino al fiume Aiace; & è luogo vicino à gl'altri castelli luoghi. Appresso l'predetto fiume incontra vna habitatione chiamata li Castelli di questa regione Solino, e Plinio, e molti altri, ma Plinio la chiama castra Annibalis, e Solino porto d'Annibale, per cagione, ch'in questi luoghi teneua Annibale Africano le navi de' suoi esserciti, e secondo che gli faceuano di mistiero, nelle communi occorrenze delle battaglie, quindi mandaua i soldati, per doue era necessario. In questo luogo (dicono li predetti autori) ch'Italia ha strettissima di spatio infino al mare Occidentale, & in particolare Solino dice. *Italia altissima est ad portum, quem Annibalis portum dicunt.* e Plinio d'ingegna anchora a misurare lo spatio, mentre dice. *à Scyllaceo Scyllaticus sinus nomen accepit, & sic eo portus, qui vocatur castra Annibalis, nunquam angustiore Italia viginti millia passuum latitudo est;* per le quali parole crede, che senza ragione Pandolfo Collenuccio, & altri dicano, che'l porto, Castra Annibalis, sia Traoui di Puglia, perche Plinio la pone nel golfo di Squillace; Appresso incontra nel mare'l promontorio Posterioro; doppo'l qual'entrando nella terra occorre vna habitatione chiamata

Isidoro.

Neneo habitans Calabria.

Castelli Plinio Solino.

Pandolfo

Promontorio Posterioro.

mata

Cutro.

mata Cutro popolosa, e nobile; molto abbondante ne' pascoli, e frumenti. Quindi partendoci per alquanta distanza incontramo'l fiume Neto, del qual'abbiamo fatto ricordo di soua, ma perche' la natura de' fiumi è che vadano serpendo per diuersi luoghi, forsa è ch'essendosi fatta mentione del luogo, doue entra in mare, adesso ch'entriamo nel paese mediterraneo, doue spesso n'incontra, facciamo anco ricordo della serpitura del suo corso, e tanto più, che vediamo ne' suoi conuicini luoghi alcune habitationi, come appare, che tra Cutro, e'l fiume Nero

Neto.

Rocche di Sale i Neto.

Casali di Neto.

occorre vn castello dal nome del fiume chiamato Neto: doue si veggono le rocche, dalle quali hoggidi si cauel sale bianchissimo, del quale ne condimenti altro non si fa in questi paesi conuicini, e nel suo territorio sono questi Casali, S. Mauro, S. Giouanni, e Scaualio. Den-

S. Scuerina.

Stefano.

tro'l paese mediterraneo per alquanta distanza dal fiume Neto, stitano dal mare per ispatio di tredici o quattordici miglia in circa, occorre vna città antichissima per nome Siberina, ma hoggi volgarmente è chiamata S. Scuerina, la quale (dice Stefano Bizancio) esser stata edificata dagli Etrurij: sta in luogo alto, soua vn'asso, circondata intorno da profondi precipitij, per lo che è stata quasi fortezza inespugnabile. È sede Arciuescouale nobilissima, e nella Chiesa catedrale si riferba con grandissima riuerenza l'braccio di S. Anastasia. Delle cose antiche di questa città insino ad hoggi, altra memoria non habbiamo solo ch'essendo ella nobilissima, niente minore all'altra città di Calabria, in essa si stampauano diuersi monete;

Guidone.

Monete di Siberina.

imperò che secondo che riferisce Guidone nel terzo libro, le monete Siberine erano di queste figure: Alcune volta nella moneta staua scolpita dall'una parte Diana colla faretra, e dall'altra parte vn ceruo; ouero dall'una parte Diana, e dall'altra vn areo, & vna faretra, o pure dall'una parte Diana e dall'altra Ippolito suo amante, ouero dall'una parte Diana, e dall'altra Atalanta giuinetta d'Arcadia inchinata in terra per pigliare vn pomo d'oro. In altre monete scolpiuano i Siberini dall'una par-

te Minerva coll'elmo in capo, e sopra l'elmo staua scolpito vn delphino, e dall'altra parte vna norttola, & incanto alcuni rami d'oliua. In tutte queste monete staua scolpita intorno questa scrittura greca: *σθεζαρι*. Appresso. *S. Septima* occorre'l monte Clibano, così chiamato da *Plinio*, ma dagl'habitatori è chiamato *Visando*. In queste campagne di *Siberina*, nascepontaneamente l'ererbinto, si fa abbondanza d'oglio, e di bambaggio; si fa da *Selama*, & i vini sono lodatissimi, de' quali ragionando *Plinio* nel quarto decimo libro annouera quelli tra gl'altri vini nobili di Calabria: *ab ausonio mari non ceteris gloria vna Seueriniana, & Conserua genita*. Deuo anchora auanti ch'io passi altrove, seriuere ch'orndi singolare splendore questa città *S. Zacharia*. Papa quindato figlio uolo di *Policramio*. È stato *Zacharia* Pontefice di sì santa vita, che mai di lui si legge hauere fatto offesa, à chi offeso lui. Per la sua santità furono restituite molte terre alla Chiesa, già da trenta anni dianzi occupate dal Rè de Longobardi. Sotto questo Pontefice *Carlo* Rè di *Austria*, e di *Sueuia* fratello carnale di *Pipino* rinouato il Regno vestì l'habito monacale di *S. Benedetto* in monte *Cassino*: e *Pipino* dall'istesso Papa è stato coronato Rè di *Francia*. Questo ordinò sotto pena di scomunica à *Venetiani*, che non vendessero *Christiani* à *Turchi*, come soleuano fare negli'anni dianzi. Visse nel Ponteficato dieci anni, e restò sano, e morto è stato collocato in *S. Pietro* passò da questa vita alli 15. di *Marzo*, e la sede vacò dodici giorni.

Monte Clibano.

Plinio.

S. Zacharia Papa nato in Siberina.

Si distinguono altre habitazioni, e luoghi nel paese mediterraneo del medesimo territorio *Crotonese* cominciando da *Vernanda* fino a *Policastro* sotto il Capitolo *XLI*. **D**oppo il monte *Clibano* incontra vna città si chiama *Vernanda*, ma volgarmente è detto *Rocca Bernarda*, lontano dal mare per ispazio di venticinque miglia in circa, in tanto al quale

Rocca Bernarda

Plinio.

quale discorre il fiume Targe molto celebrato da Plinio, ma l'istesso fiume hoggi volgarmente è chiamato Tacina,

Sale terrestre in Vernauda.

Nasce in questo paese di Vernauda il sale terrestre, si fa abbondanza di grano, vino, oglio, e mele: Nasce la scama e'l bambaggio, e le campagne sono abbondanti ne' pascoli degli animali: Passato'l fiume occorre vn castello

Crotone.

chiamato Crotone; & indi caminando giungemo ad vna città con vn fortissimo castello circondata di profondi precipitij, doue par che la natura stessa con ogni sua industria si sia ingegnata fare questo paese quasi à posta, acciò

Policaastro.

ch' in esso fosse edificata vna così inespugnabile fortezza chiamata hoggi Policaastro. Stà in luogo alto in aria salubreza nelle radici delle montagna chiamata Sila: E stata questa città fabricata dagli Ausonij, doppo fatta Colonia degli Enotrij, & al fine magnificata da Filottete, poscia

Strabone.

che compite le rouine troiane, ei venne in queste parti d'Italia, e da lui è stata chiamata Petelia. Questa città dice Strabone essere stata Metropoli delli Lucani, e senza fare ricordo degli Ausonij, & Enotrij dice, che sia stata edificata da Filottete, mentre nel sesto libro ragiona con queste parole; *Petelia Lucanorum Metropolis putatur satis in hoc tempus incolarum habens, hanc Philoctetes è Melibeà per seditionem profugus edificauit, egregijs munimentis validam, adeo vt Samnites eam quandoque castellis exedificatis corroborarint.* L'istesso par ch' affermi Vergilio nel terzo dell'istorie d'Enca, doue dice, che Filottete da Melibeà è stato padrone di Petelia, in quelli versi.

Vergilio.

— — — hic illa ducis Melibai

Parua Philoctete subnixa Petilia muro:

E stata tanto fedele questa città Petelia al popolo Romano, che per non tralasciarsi dalla sua amicitia, si lasciò mandare in rouina dall' esercito Carraginesco. E tutto per ch' hanno voluto dimostrare i Petelini, che sono fermi, e stabili nelle loro amicitie, nè sono per ingannate mai persona alcuna alla loro amicitia, e fedeltà appoggiata: Stando dunque la predetta città nell'amicitia, e fedeltà del popolo Romano: (dice Ateneo nel decimo libro) è stata dalli

Ateneo.

— — —

— — —

— — —

— — —

— — —

— — —

— — —

— — —

— — —

— — —

dalli Cartagineſi aſſediata, e doppo l'hauere per molto tempo fatta reſiſtenza à gl'affanni datili delli nemici, non potendo al fine per lo mancamento delle coſe neceſſarie alla vita humana reſiſtere, i Petelini diſcacciarono fuori della città tutte le perſone inutili alla battaglia, come i fanciulli, gli vecchi, e le donne, & eglino doppo hauere magnato tutto quel poco di cibo, che nella città ſi ritrouaua, al fine cominciarono mangiare pelli d'animali bagniate nell'acqua, e cotte al fuoco, e frondi d'alberi; & in queſto modo ſoffrirono per vndici meſi vn crudeliſſimo aſſedio; al fine è ſtata preſa la città dagl'Africani, non tanto per la forza dei ſoldati, quanto per l'irreparabil fame: Della cui rouina ragionando T. Liuius nel terzo libro de Bello Punico, racconta la predetta hiſtoria in queſto modo, ch'eſſendo li Petelini congiunti in ſtrettiffima amicitia col popolo Romano; non tanto furono aggravati dalli ſoldati Cartagineſi, liquali gl'occuparono tutto'l conuicino paeſe, quanto ſono ſtati maltrattati dalli Brettij ſteſſi, liquali s'erano congiunti coll'eſercito Africano. E perche non poteuano reſiſtere alla ſuperba qualità di coloro: mandarono gl'Ambaſciatori in Roma per dimandare aiuto dal Senato Romano per ſoſtento della loro città: doue giunti gl'Ambaſciatori, cominciarono con abundantiffime lacrime, e con humiliſſimi prieghi dimandare dal Senato Romano aiuto, alli quali riſpoſe'l Senato, ch'in quello tempo non poteuano dargli ſoccorſo alcuno; ma che da loro ſteſſi s'ingegnareſſero mantenerſi forti: laqual coſa eſſendo dagl'Ambaſciatori intefa, toſto proromperono in tal pianto, che ſtando nell'antiporto della curia, moſſero à grandiffima compaſſione tutti gli padri della città Romana, & inſieme tutto'l popolo: li quali volendo in alcun modo i Romani conſolare, ſi conſultarono con Marco Emilio Pretore, & hauendo molto ben riguardato quel, ch'in tal punto'l Senato Romano poteua dargli d'aiuto, gl'è ſtato anco riſpoſto, che per allhora à gl'amici di sì lungo paeſe, non ſi poteua dare aiuto alcuno; ma che ſi for-

H h h zaſſero

*Petelia rovinata
da Cartagineſi.*

T. Liuius.

successo per quello tempo da loro stessi mantenersi forti.
 Dopo che questa risposta ebbero Petelini, dà i loro
 Ambasciatori fu commosso in vn punto il Senato Petelino
 da tanto spavento, e contristatione, che diuiso in più par-
 ti; altri si risoluuano fuggire per doue potessero, & ab-
 bandonare la città, altri voleuano congiungersi nell'ami-
 citia d'Annibale, & essere ragione, che per loro si desse
 la città nella potestà di lui. Ma al fine vinse la parte de
 gl'huomini Sani, liquali diceuano niente douessi fare co-
 sì temerariamente, & all'impenzata, ma che di nouo si
 determinasse sopra tal fatto, e congregassero il consiglio
 di tutta la città. Dopo che fu passato quel primo timo-
 re, e contristatione, nel seguente giorno raunati li primi
 della città, deliberarono, che si riducesse quanto era pos-
 sibile di tutte le cose, lequali erano nelle campagne, e si
 rinchiudessero nella città, e che di nouo si fortificassero
 li muri. Al fine non potendo più la città resistere (dopo
 molti mesi, da quando era cominciata ad essere combat-
 tuta) Amilcare prefetto dell'essercito d'Annibale con
 molto sangue sparso, e con molte piaghe de' suoi soldati
 acquistò della stessa città non gloriosa, ma infelice vitto-
 ria; imperò che ispugnandola à forza caderono nella bar-
 taglia assaiissimi de' suoi soldati, e la città non per la for-
 tezza degl'assalti; ma per la fame si rimase vinta: laqual
 cosa anchora suole spessissime volte occorrere all'altre
 città del mondo. Racconta anco Plutarco in Marco
 Crasso, ch'in vn tumulto conuicino alla città Petelia pa-
 tirono li Romani dalli soldati d'Annibale vna crudelissi-
 ma uccisione: e dell'istesso ne parla anchora T. Liuius nel
 settimo libro de Bello Punico, doue dice. *equicum duo,
 peditum tria millia ab Annibale in occulto locato, que inex-
 plorato euntes Romani, cum incidissent à duo armatorum casa,
 mille ducenti ferme viui capti, alij dissipati fuga, per agros, sub-
 tusq; rediere.* Dichiarà anco T. Liuius quale sia stato que-
 sto tumulto, & insieme Plutarco, che dice, che tra i pedi-
 glioni dell'essercito Romano, & essercito Africano for-
 genna in mezzo, vn tumulto denso per vna ombrosa selua dal-

Plutarco.

T. Liuius.

T. Liuius.

dall'una, e l'altra parte per li molti fonti scorrenano alcuni riuoli, e per ogn'intorno erano alcune occulte cauerne. In questo tumulto (dice Liuius nel settimo libro de Bello Punico) è stato ucciso Marco Console insieme con Crispino suo collega; c'hauendo inteso l'uccisione dell'esercito Romano, partito da Venosa, volle venire coll'esercito suo in questa parte, ilch'essendo stato inteso d'Annibale per l'occolte, & appostate insidie in questo tumulto l'uccise. È stata anchora Petelia città tanto nobile, che meritò essere Municipio del popolo Romano: & in questo si conosce la gloria di Calabria, c'hauendo i Romani in tutta Italia trenta Municipij, solamente in Calabria n'hauuano noue. È stata eretta Petelia in Municipio del popolo Romano da Marco Meconio, alquali Petelini fecero vna statua, e negl'anni dianzi era stata Colonia eretta da Sempronio Console. Si stampauano in Petelia diuerse sorti di monete, come anchora stampauano in molte altre città principali di Calabria, & in alcune monete (dice Guidone nel terzo libro) imprimeuano dall'una parte Gioue con vn lampo nella mano sinistra, e nella mano destra vno scettrò, & in canto'l caduceo, cioè, la verga di Mercurio girata da due serpi, e dall'altra parte l'istesso Gioue, colla corona d'alloro nel capo. In altre monete scolpiuano dall'una parte Gioue, e dall'altra vn Tripode; in alcune monete segnauano dall'una parte Gioue coronato d'alloro, e dall'altra parte la Vittoria con vna palma in mano. In altre monete scolpiuano Gioue con vn lampo nella mano destra, & vno scettrò nella mano sinistra, & incanto vna stella, e dall'altra parte scolpiuano Cerere, ouero Giunone sposa di Gioue, e nipote di Cerere. Alcune volte segnauano nelle monete dall'una parte Bacco coronato di viti, e dall'altra parte Apolline coronato d'Edera, ouero dall'una parte Apolline coronato d'Edera, e dall'altra vna tetra, & vna corona d'alloro. Ouero segnauano dall'una parte Bacco con vn botro d'uee in mano, e dall'altra parte vna corona di stelle; ouero vno altare fumante. Et in tutte queste

*Petelia colonia,
e municipio de
Romani.*

*Statua di Meconio
fatta da Petelini.*

*Guidone.
Monete di Petelia.*

LIBRO

monete stana scolpita intorno questa scrittura greca.
πρωτινών. Nel territorio di Policastro per le selue, e
boschi d'alberi fruttiferi v'è abbondanza di diuerse cac-
cie d'animali seluaggi, & vcelli di varie spetie. Si ritro-
ua in questo territorio 'l marmo; Et in queste campagne
si fa abbondanza di vino perfettissimo; si fa 'l bambaggio,
la sesama, 'l zafarano, e nelle selue si raccoglie la manna.
Nascono anchora in questi luoghi spontaneamente i te-
rebinti: in queste campagne appaiono alcuni vestiggij
d'antiche mura d'una città distrutta chiamata antica-
mente Carcinio, dell quale poco si ragiona nell'antiche
scritture. Non è anco da tacerfi, che se la città Petelia è
stata illustre per la sua antica foundatione, e guerre, gran-
dissimo splendore riceuè per la maestà Ponteficale, e per
lo dono singolare della santhà. Imperò ch' in essa è stato
natiuo cittadino S. Antero Sommo Pontefice Romano
figliuolo di Romolo nato in questa città della magna
Grecia. Fiorì sotto l'Imperio di Massimino, ordinò, che
g'atti de' Santi Martiri di Dio fossero da publici Nota-
rij scritti, & insieme raccolti fossero conseruati nell'ara-
rio della Santa Chiesa; acciò non si perda l'illustre me-
moria di sì gloriose persone; costituì, ch'un Vescouo per
euidente necessità delle pecorelle di Christo col consen-
so del Sommo Pontefice Romano potesse essere rimesso
da vn Vescouato, e mandato ad vn'altro; ma per le mol-
tebuone sue opre, e per la difesa della S. Chie-
sa coronato del martirio se ne volò in Cielo
nel dì terzo di Genaro, hauendo seduto
nella Catedra Ponteficale vndici
anni, vn mese, e dodeci gior-
ni. E stato sepolto
nel cemeterio
di
Calisto, nella via appia, & allhora
vacò la Sede Papale tre-
dici giorni.

*Marmo si ritro-
ua in Petelia.*

*Carcinio città di-
strutta.*

*S. Antero Papa
cittadino di Pe-
telia.*

Not.

Nell'istesso Territorio Crotouese si descriuono altri luoghi , & habitationi , cominciando da Mesuraca infino à Tauerna . Cap. XXIII.

Lasciando colle sue antichità, e grandezze la Città Perelia, n'incontra vn'antico castello chiamato ne gl'antichi tépi della sua prima fondatione Reacio; mà hoggi è chiamato Mesuraca, fabricato anticamente dagl'Enotrij, secondo che dice Stefano Bizatio, tra dui fiumi cioè Virgari, e Reatio; e dal nome di questo fiume (dice Stefano) è stato chiamato'l Castello Reacio. Quanto de notabile, ch'ho potuto ritrouare di questo Castello, è ch'in esso furono natiui Cittadini doi gloriosi huomini, vno de quali è S. Zosimo Papa figliuolo d'vn huomo di questo Castello chiamato Abramo; che se bene'l Platina lo scriue solamente nato in questa Magna Grecia, basta per certezza il ponteficale, Damaso, Vsuardo, & altri più antichi. Fiorì nè tempi d'Honorio, e d'Archadio Imperatori figli di Teodosio. Nel tempo di questo Pontefice è stato ucciso dall'essercito Romano Radagasso Rè de Gotti, che faceua grandissime rouine, & incendij nelle parti d'Italia, per la cui morte succedè nel regno de Gotti Alarico che dopo hauer cintotta l'altre Città di Calabria la Città Cosenza, iui morto è stato da suoi soldati Gotti sepolto sotto l'onde del fiume Basento, come diremo appresso nel proprio luogo: per la morte del quale rosto li Gotti di commune consentimento eleffero per loro Rè Ataulfo; de fatti di cui non fa di mistero per adesso ragionare. Sotto'l Ponteficato dell'istesso Zosimo fiorì S. Giouanni Chrisostomo Dotto e nella Chiesa di grauissima autorità, e S. Agostino discepolo di S. Ambrosio. Visse nel Ponteficato solamente vn'anno, tre mesi, e dodici giorni; morì nelli ventisei di Genaro, e vacò la sedia vndici giorni; Fù sepolto nella via Tiburtina in cãto'l corpo di S. Lorenzo, è stato l'altro natiuo Cittadino di questo Castello'l Beato Matteo monaco del nostro ordine di S. Francesco d'Assisi, il cui corpo si riposa nella Chiesa

*Mesuraca
Stefano.*

*S. Zosimo Papa
nato in Mesuraca.*

*B. Matteo di
Mesuraca.*

Marmo nasce in Mesuraca.

Chiesa del nostro monasterio in Tauerna. Nasce in questi luoghi conuicini alla Sila' marmo, e' il territorio quasi abbonda d'ogni necessario bene alla vita humana. Qui ui nascono cappati, terebinto, bambaggio; e vi si ritroua la terra rossa detta rubrica fabrile. Appresso Mesuraca occorre vna Città antichissima chiamata Belcastro anticamente detta Choni, per cagione della quale tutti gl'habitatori dè conuicini paesi erano chiamati Chonij, come s'è dimostrato nel primo libro. Di questa Città parla Licofrone nella Cassandra, done dice, ch'incanto la Città predetta discorre' il fiume Siro, ch'irraga tutto l'abbondate paese Chonio.

Belcastro, anticamente Choni.

Licofrone.

*Et Sinum celer flumen emanat,
Irrigans profundam Choniae fertilitatem.*

Strabone.

Di questa Città Choni parla Strabone, dicendo ch'è stata edificata da Filottete fondatore non solamente di questa Città, ma etiandio di Petelia, e Crimissa, e molte altre; e porta in suo fauore' il testimonio d' Apollodoro; doue doppo l'hauere ragionato di Petelia vsa queste parole; *Circa loca ipsa Philoctetes vetustam condidit Chrimissam, Apollodorus quidem in expositione nauium Philoctete mentionem inferens nonnullos dixisse ait, vt Philoctetes ad Crotoniatarum agrum profectus, promontorium Chrimissam habitari fecerit, & supra illud oppidum Chonin, a quo Chones incolae dicti.* Incanto la predetta Città discorre' il fiume Nascaro, chiamato anticamente Siro da Licofrone, come poco dianzi habbiamo detto. E hoggi Belcastro Città Vescouale, in luogo alto edificata, in aria molto ben disposta, 'l particolare da notarsi è ch'in essa è stato natuo cittadino S. Tomaso d' Aquino monaco dell'ordine di S. Domenico Dottore Angelico nella Chiesa santa celebratissimo. Imperò che Landulfo padre di S. Tomaso essendo padrone della detta Città, & in essa dimorando; da Teodora Signora Napolitana generò 'l detto glorioso Santo. Di questo altro testimonio non voglio solo, che quello del Barrio, che dice hauere veduto alcune scritture della geneologia di S. Tomaso, per le quali proua apertissimamente, che'l detto

Apollodoro.

Fiume Siro, detto Nascaro.

S. Tomaso di Aquino; nato in Belcastro.

Barrio.

detto glorioso Santo sia nato in Belcastro . Io le scritture da lui allegate non hò hauuto in mano, perche se l'hauessi cogl'occhi proprij vedute, e lette, le addurrei nella propria forma ; perche l'intentione mia in questo libro è scriuere tutto ciò, ch'appareto diuersi autori , co gl'occhi proprij hò veduto: e non hò voluto fidarmi nel discorso di queste historia d'addure scritture d'altro autore citate; se prima non son andato, e con l'occhio proprio veduto, e letto la scrittura allegata . Imperò che molte volte occorre essere gl'antichi testi delle scritture ò per inauertenza di correctione, ò per errore di stampa corrotti, e sogliono essere l'autorità contracambiate, come hò provato con isperienza appresso'l Barrio , che volendo io ricorrere alle scritture da lui fidelmente allegate , l'errore de' stampatori, ha contracambiato 'l luogo, ch'alle volte volendo dire, settimo libro, dice sesto, volendo dire trentesimo secondo, dice quarantesimo nono , e così di passo in passo, per li molti errori delle stampe, con grandissima fatica hò veduto le scritture da lui allegate nella propria forma degl'originali . Per laquale scorcettione senza molta loro colpa sogliono essere gl'historici istimati bugiardi . Mà io perche sono religioso, à chi conuiene più d'ogni altro essere veridico nell' historie, non mi ho assicurato portare le scritture in quel modo, che le porta'l Barrio, perche non l'hò veduto ne gl'originali; nondimeno, perche egli è scrittore moderno, & il suo libro è stato stampato in Roma; doue intorno à queste scritture de' Santi saprono molto bene gl'occhi, & egli con testimonianze verissime afferma, che S. Tomaso d'Aquino figliuolo di Landolfo, e di Teodora Signori Napolitani, e padroni di Belcastro nacque nella detta Città, & io hò le sue scritture per autentiche e vere, non deuo torre questo honore da Calabria in vniuersale, e da questa Città in particolare , hò scritto queste quattro parole d'isoulatipne, perch'alcune persone di questi nostri tempi non meno dotti nella ignoranza, che sapienti nella malitia, senza sapere punto dell'antiche scritture , poco credono all' historie de i scrittori

scrittori moderni, mà non gli rispondo perche costoro tengono 'l priuileggio dell'ignoranza, laquale concede ad ogn vno, che parli secondo'l suo capriccio. Hebbe la Madre del glorioso S. Tomaso due carnali forelle; Vna de quali è stata Madre del Serenissimo Pietro Rè d' Aragona, e l'altra è stata Madre del Serenissimo Ludouico Rè di Sicilia. Passò da questa vita 'l glorioso Santo nel monasterio di Fossanoua vicino à Piperno nel territorio di Terracina nel tempo ch'egli per ordine di Gregorio decimo Sommo Pontefice Romano andaua al consiglio di Leone in Francia, nell'anno del Signore mille ducento settantaquattro, nel quale monasterio mentre staua infermo, hà fatto i commentarij sopra li cantici di Salomone; hauendo già scritto negl'anni inanzi molti libri di Teologia, e Filosofia, & altre operette di materie diuerse. Quanto sia stato questo glorioso Santo valorosissimo dottore, quanto habbi adornato la religione di S. Domenico, e quanto sia stato splendore della Chiesa, l'ecclesiastiche scritture ne rendono apertissimo testimonio. Mi muouo anco à dire, che'l Glorioso Giouanni Ioachino abate profetizò la natiuità di S. Tomaso douer essere in Calabria, mentre pè Commentarij sopra Ieremia Profeta rassomiglia'l paese di Calabria à quello di Nazareth Città di Galilea; doue è stata salutata dall' Angiolo Gabriello la Gloriosa Vergine; e dice; che si come in Nazareth à stato mandato da Dio l' Angiolo à Maria, cosi in Calabria douea essere da Dio mandato vn Dottore Angelico; le parole dell' Abate sono in questa forma. *Nazareth non in maritimis, sed in montania posita Galilee, cum Calabria montuosa concordat in spiritu, vt sicut ibi ad Virginem dirigitur Angelus, Luca primo. sic ad religionem cisterciam Doctor Angelicus dirigitur.* & io m'imagino, ch'egli per la religione Cistercia intenda la religione di S. Domenico, laquale nel cibo, e nel vestito, è quasi in tutte l'altre cose, haue l'offeruanza della religione Cistercia. L'historia della vita di S. Tomaso, perche ricercarebbe per la grandezza sua vn libro intiero, viene in questo luogo taciuta; però pourà ogn' u-

Libri di S. Tomaso d' Aquino.

Giuoanne Ioachino.

Profetia per S. Tomaso d' Aquino.

no vederla appresso Tomaso da Trugillo nella seconda parte thesauri concionatorum; & altri scrittori, liquali à lungo ne ragionano. Questo territorio di Belcastro è abbondante nel frumento, vino, & oglio; produce'l giffio specolare, e marmoroso, la terra rossa, detta rubrica fabrile; vi nascono spontaneamente terebinti, e cappari: nasce la sesama, e'l bambaggio; e tra le nobilissime acque si ritroua vn fonte, che scatorisce acqua falsa. Partiti da Belcastro n'incontra'l fiume, la rocca grande, e nauigabile, & appresso vn castello chiamato Cropone; di cui non hò ritrouato antichità alcuna; nondimeno'l suo territorio è abbondantissimo nelle biade; quiui cade dal cielo la manna; si fa perfettissimo mele, & oglio, e sesama, e bambaggio; v'è copia di mandorle; si ritroua quiui vn casalto detto Cariato, doue i campi abbondano di pascoli, e sono copiosi nella prodottione delle biade. Stà Cropone sotto'l dominio dell'Illustre Antonino Sarfale cittadino di Nicastro. Appresso n'incontra vn'altro castello in luogo alto fabricato chiamato Simari, incanto alquale discorre'l fiume Simari, da cui tolse'l castello'l nome; è distante dal mare per tre ò quattro miglia. Quiui nascono spontaneamente li cappari, la vitice, e'l terebinto; Si raccoglie la manna, si fa'l mele, la sesama, e'l bambaggio, stà sotto'l dominio dell'Illustrissimo D. Pietro Borgia Principe di Squillacè; del quale n'hauemo ragionato nel precedente libro. Più sù del detto castello n'occorre vn'altro chiamato Zacharise, fabricato in luogo alto, nelle cui campagne nasce'l reopontico, e la spina pontica; si ritrouano anchora le pietre frigie, lequali in ogni mese producono songhi. All'incontro di questo castello v'è vn altro chiamato Sellia, fabricato in luogo alto tra'l fiume Simari, e Allio, quiui nasce vna terra, dalla quale si fa'l colore ceruleo; E si fa copia di bambaggio, e sesama. Più dentro nel paese mediterraneo occorre vna città ch'a nata Tauerna, la cui prima origine è antichissima: imperò che si ritrouaua anticamente vna città molto nobile, edificata tra'l fiume Crotalo, e'l fiume Simari chiamata Trischi-

Tomaso da Trugillo.

Fonte d'Acqua in Belcastro.

Cropone.

Manna in Cropone.

Simari.

Manna in Simari.

Zacharise.

Pietre frigie in Zacharise.

Sellia.

Tauerna.

Trischiene città distrutta.

L I B R O

ne, la quale affaltata dalli Grecchi, e Mori, è stata distrutta nel tempo delle vniuersali rouine di Calabria, come fin qui più volte habbiamo detto: questa città fu sede Vescouale antichissima, e si diceua Trischene, cioè tre tabernacoli, per ragione, ch'in essa si trouauano tre Chiese maggiori, e nelle principali festiua dell'anno soleua'l Vescouo della città hor celebrare di diuini vffij in vna Chiesa; & hor in vn'altra. Detio Vescouo di Trischene, ch'anticamente si diceua, *Episcopus trium tabernarum*, si ritrouò presente al Consiglio Romano celebrato sotto Felice Papa, e Lutio Vescouo di Trischene nominato *Episcopus trium tabernarum* si ritrouò presente al Consiglio Romano sotto Ilario Papa. Doppo la distruzione di questa città Niceforo Imperatore di Costantinopoli mandò in queste parti di Calabria Gorgolano suo procuratore che rifacesse le città distrutte da Mori, e quelle, che non poteuano rinouarsi per l'estreme rotine facesse edificare altroue, acciò per le fatte distruzioni la prouincia non rimanesse disfatta d'habitationi: e giunto colui in Calabria per lo buono suo gouerno molte città hà fatto rinouate, e molte altre trasferì in altro luogo; vna delle quali è stata Trischene, che come negl'anni inanzi era conuicina al mare, è stata doppo edificata lontana da quello, per ispatio di dieci miglia in circa, e fu chiamata Tauerna. Quel che d'antichità si troua in essa è che la Chiesa maggiore è stata consecrata da Stefano Arcivescouo Reggino nel tempo, che quello consacrò la Chiesa di Catanzaro, come diremo appresso. E hoggi Tauerna città molto nobile, copiosa d'huomini molto dotti, doue fiori trà gl'altri Bernardino Mandile, che scrisse vn libro de Futuro Iuditio; e Giouan Lorenzo Anania, che scrisse vn libro di Cosmografia, vno libro de Spiritibus, e molte altre operette. Conosco anchora il P. F. Vincenzo Mazza Teologo dottissimo dell'ordine di S. Domenico. Degl'altri huomini nobili di Tauerna non giudico necessario fare puntualmente ricordo, perche non potrei dare à tutti soursfattione. È stata Tauerna città Vescouale

Detio Vescouo di Trischene.

Lutio Vescouo di Trischene.

Bernardino mā dile.

Lorenzo Anania, e sue opre.

uale per quanto ne v'è accennando'l Simoneta, che nel terzo libro delle sue historie dice: *Obijt autem Coriolanus, & sepultus est in Ecclesia Episcopali Tabuernensi.* e per queste parole sempre m'hò imaginato, che Tauerna fosse hoggi città Vescouale. Nel monasterio del nostro ordine si riposa'l corpo del Beato Matteo da Mesuraca, del quale n'habbiamo fatto ricordo puoco inanzi. In questo territorio vi sono deliciose selue di ghiande, e castagne, e si ritroua la pietra piombina, della quale si seruono li pittori nell'adombrare le figure. E migliore assai di quella che viene dalla Britannia. Quiui nasce'l vitriolo, e la pietra specolare. I casali di Tauerna sono questi; l' Sorbo, la Noce, Maranise, Samburio, Fossato, Pentone, S. Giouanni, l'Arbi, Dardanise, Maijsano, Vicolise, e S. Pietro.

*Pietra piombina
in Tauerna.*

Casali di Tauerna.

Si descriuono l'altre habitationi del territorio Crotonese cominciando da Catanzaro insino à Castiglione maritimo.

Cap. XXI III.

PEr distanza di dieci, ò vndici miglia da Tauerna occorre in luogo alto, e piano vna città Vescouale non meno nobile, che popolosa, e ricca chiamata Catanzaro, la cui prima fondatione è stata da Fagitio procuratore in Italia di Niceforo Imperatore di Costantinopoli doppo le miserabili rouine, le quali patirono da Mori tutte le città di questi paesi: raccontano pure li Catanzaresi vn certo negotio d'una damigella dell'Imperatore predetto, per cagione della qual'è stata fabricata la città Catanzaro, ma perche non hò potuto souera ciò hauere vna scrittura autentica, che fosse senza sospitione di falsità, più tosto hò voluto stare in silentio, che farne parole. La Chiesa di S. Michele Arcangelo, è stata edificata dall'istesso Fagitio, e consecrata da Stefano Arcinescouo Reggino, che anchora consacrò la Chiesa di Tauerna. Racconta Pandolfo Colenuccio nel quinto libro del Compendio dell'histoire del Regno di Napoli, che nel tempo, quando lo Rè è Piero d'Aragona

Catanzaro.

Pandolfo Colenuccio.

in fine di morte lasciò in testamento Anfus suo primogenito Rè d' Aragona, e Di. Giacomo secondo genito Rè di Sicilia, Carlo secondo padre di S. Lodouico Vescouo di Tolosa monaco del nostro ordine de' minori s'hà fatto coronare Rè dell'una, e l'altra Sicilia da Papa Nicolò quarto nell'anno del Signore 1289. e cominciò nell'istesso anno gouernare'l suo regno, per lo che sdegnato lo Rè Giacomo, vedendo l'inuestitura di Carlo essere del reame d'amendue le Sicilie, cominciò rinouare le nemicitie, e gl'odij tenendo mouimenti, e ribellioni nel Regno di Napoli, allhora Catanzaro città di Calabria giudicando, che'l vero, e legitimo Rè era Giacomo, e Carlo era Rè adulterino, per compiacere à Giacomo si ribellò dà Carlo, e volle essere dall'intutto sotto'l dominio del Rè Giacomo; per lo che Carlo mandò'l Conte d'Arasse à ricuperarlo, e stando la città nell'assedio lo Rè Giacomo con cinquanta galee, e cinquecento huomini d'arme Caralanni col suo ammiraglio Roggiero dell'Oria venne per soccorrerla, e non hà potuto; anzi essendo smontato à terra, combattendo fù ributtato, esforzato ridursi alle galee: E quella sola volta fù vinto Roggiero essendo sempre stato inuitto. Onde lo Rè Giacomo partito da Catanzaro, data la volta per diuertire l'essercito di Carlo, se n'andò à ricuperare Gaeta, e'l Conte d'Arasse lasciando sufficiente essercito all'assedio di Catanzaro, seguì appresso, infino che la città fù ridotta sotto'l gouerno di Carlo. Fiorì in questa città Giouan Giacomo Pausio dottissimo Filosofo, che scrisse li Commentarij soua l'anima d'Aristotile, e soua la Metafisica dell'istesso, & in Roma, & in Padoua pubblicamente hà letto la filosofia. E hoggi Catanzaro vna delle maggiori città di Calabria, doue si conserva'l vero ritratto della nobiltà, e gentilezza, per li nobili apportiamenti degl'huomini, e delle donne, tanto nello sfogiar del vestito, quanto nella ciuile conuersatione. In essa dimora la Corte Reggia della Prouincia, e di giorno in giorno sempre si va crescendo nella nobiltà, e numerosità delle genti. Qui per regale priuilegio si stampauano

*Gio. Giacomo pa
usio filosofo, Ca
tanzarese, e sue
scritture.*

paauo monete, lequali altroue non si spendono solo; che nella città stessa: Si fanno in questo territorio delicatesimi vini, abondanza di sesama, e bambaggio, nascono spontaneamente terebinti, e vitice; Si ritroua'l gisso specolare, & il colore ceruleo. Appresso Catanzaro si vede vn castello antichissimo in luogo alto edificato chiamato Tiriolo, la cui prima foundatione è stata dagl' Enotrii, secondo che dice Stefano, ma doppo'l detto castello è stato colonia degl' Ateniesi. Ben che Plutarco in Nicia dica, che Ierone Ateniese venuto in queste parti d'Italia hauesse edificato'l predetto castello, le cui parole son queste. *Hieron Coloniae, quam Athenienses in Italiam miserunt; ductor constitutus fuit, & Tiriorum ciuitatem edificauit.* Ne' colli dell'apennino vicini à questo castello nascono diuerse herbe medicinali, ma in particolare si ritroua la lunaria, lo sferra cauallo, e'l ditramo, in questi conuicini luoghi si vede l'anticha Chiesa sotto'l titolo di S. Maria di Corace, laqual' infino ad hoggi perseuera in Monasterio dell'ordine Cisterciense, doue anticamente fiorirono molti Santi Padri, & hoggi si conseruano molte reliquie di Santi. Doppo laquale Chiesa per ispatio di sette, ouero otto miglia in circa occorre vn castello chiamato Gimigliano, incanto'lquale discorre'l fiume Crotalo, cioè, Corace fine del territorio Locrese, e termine del territorio Crotonefe. Fiorì in questo castello Tiberio Rosello Filosofo dottissimo discepolo d'Agostino Niso, che doppo la morte del maestro tra tutti gli Filosofi di questo Regno non hauendo vguale, cominciò publicamente leggere la filosofia in Salerno; d'onde partito per andare in Africa, giunto che fù in quello paese è stato dal suo proprio schiauo ucciso. Mi raccontò vn vecchio suo nipote, che questo Tiberio in vna notte venne da Padoua à Gimigliano, & in sei hore da Gimigliano andò in Salerno, e mandò lettere d'alcuni Signori Salernitani in Gimigliano per segno del suo veloce viaggio. Dimorando egli in Salerno hebbe dà vn spirito maligno vn Pronostico, che doueua essere ucciso da vn cane rabbiato, ma perche non

Monete di Catanzaro.

*Tiriolo
Stefano.
Plutarco.*

*Monasterio di s.
Maria di Corace.*

Gimigliano.

*Tiberio rosello
filosofo da Gimigliano.*

bene

bene intese le parole, si comprò dui schiaui acciò lo difendessero da i cani, quando egli andaua per viaggio, nondimeno gionto in Africa, vno de' suoi due schiaui l'uccise, & in questo modo si compì la parola del demonio, che per cane intendeua lo schiauo. Fiorì anchora in questo castello Giouan Chrisostomo monaco dell'ordine di S. Benedetto huomo di santa vita, e dottissimo nella lingua latina, e greca, alquale per le molte sue virtù è stato conferito l'Arciuescouato di Dirrachio in Dalmatia. In questo paese di Gimigliano si ritrouano le pietre ofitiche perfettissime, nere, variate, mischie, e colorate di diuerse maniere, e si ritrouano pietre finissime d'acutare ferri in oglio. Più in giù dentro'l paese mediterraneo per la via del mare Occidentale occorre vn'altro castello, chiamato Feroletto habitatione molto buona, doue per adesso non occorre di fare memoria d'altra persona, solamente, che di Matteo Colaccio natiuo cittadino di questo luogo huomo nell'humane lettere dottissimo, ch'in Venetia resse publiche schole, & hà scritto alcune cose pertinenti alla latina lingua. Incontra doppo vn casaltoto detto Lamato per cagione del fiume Lameto à se vicino; & appresso occorre'l fiume Pelsipo, & vn altro per nome S. Hippolito, per cagione ch'incanto al detto fiume era anticamente vna Chiesa chiamata S. Hippolito, della quale si veggono infino ad hoggi alcuni vestiggij dell'antiche mura. Passati li predetti fiumi occorre vna città chiamata Nicastro, cioè, nouo Castello, perche fù rinouato doppo le vniuersali rouine di Calabria, fatte dagl'Agareni, come più volte habbiamo detto. Stà Nicastro in luogo alto, e pendente, e per ciò stà edificato parte in monte, e parte in piano. E openione appresso li Nicastresi, che Nicastro sia stato anticamente chiamato Lisania per vna scrittura ritrouata nel Vescouato, laqual'è mandata da Roma al Vescouo di Lisania, ma questa openione non è appoggiata à fondamento ragioneuole, imperò che se nel tempo d'Artemidoro, Plinio, e Plutarco, de' quali doi sono stati inanzi la venuta di Christo nostro

Signo-

*Gio. Chrisostomo
da Gimigliano
Arciuescono.*

*Pietre diuerse i
Gimigliano.*

Feroletto.

*Matteo Colaccio
da Feroletto.*

Nicastro.

Signore, questa città si chiamaua Nicaastro, come appare nelle loro scritture : come può essere che doppo la natiuità di Christo si fosse chiamata Lisania, & in sì puoco tempo sia ritornata nell'antico nome di Nicaastro? però io credo, che quella lettera è bene intitolata ad Episcopum Lisaniæ, ma non s'intende per Lisania Nicaastro: ma l'antica Lisania di Croatia, laquale fù chiamata Noemberg. laquale lettera per disauentura capitò in Nicaastro, come sogliono alle volte patire le lettere contrarij incorsi. Per queste campagne di Nicaastro passò Pirro coll'essercito, quando chiamato dalli Tarentini contro l'essercito Romano, da Sicilia nauigando, & hauendo sbarcato nelle maremme del fiume Lameto, trapassò con i soldati per vna valle soura Nicaastro chiamata collatura, e per la montagna chiamata Sila, fin che giunse nel luogo, doue'l fiume Crate entra in mare, & indi hà trapassato in Taranto. come di ciò ne rende apertissimo testimonio Strabone là, doue ragiona di Locri, e di Caulonia, che per volere dimostrare la potenza delli Mamertini contro di Pirro, descriue anchora'l luogo, per lo quale'l predetto Pirro passò in quelle parole. *Supra has vrbes, mediterraneam Brettij occupant, vbi est Mamertum oppidum nobile, & sylua picis ferax, optime Brettiana dicta.* Doppo ragionando della venuta, ch'hà fatto Pirro da Sicilia, vsa queste parole. *Qui Messanam cum classe soluens, tyrrhenumque pontum legens, transmisit in Italiam, ac Terineo sinu iuxta Lametum flumen appellens, vbi exercitum cum elephantibus exposuit, iterque fecit Tarentum per Neocastrensem, & Mamertinum agrum, & vallem, & per Silam syluam vsque ad Crathis fluminis ostia.* Lequali parole sono anco raccolte da quel, che soura tal fatto ragiona Plutarco, come dimostreremo appresso nella città Mamerto. E hoggi Nicaastro sede Vescouale molto nobile, adornata di molti dotri huomini in legge, filosofia, e medicina; abonda ne' frumenti, e vini, si fa anchora copia di mele, e d'oglio; nasciono spontaneamente li iuniperi; nelle conuicine selue si fanno abundantissime caccie tanto d'uccelli, quanto d'ani-

Strabone.

Plutarco.

L I B R O

d'animali seluaggi; nasce in questo territorio la terra rossa chiamata rubrica fabrile. Sono nel conuicino di Nicastro alcuni Casali, cioè, Gizzaria, e Zangarona, liquali parlano in lingua Albanese, e S. Biase, del quale si fa mentione nell'itinerario d'Antonino Pio, ma sotto altro nome, imperò che anticamente era chiamato la Torre. Quiui fiori Giouan Battista Rosso Astrologo, e Matematico della Catolica Maestà del Rè Filippo d'Austria. Si ritrouano in questo territorio bagni d'acque calde, e sulforee, de' quali si seruono gl'huomini, e le donne in rimedio di diuerse infermità. In queste pianure verso la via del mare appaiono l'antiche mura d'una città distrutta, laquale se fosse stata l'antica Itone, ò Meleà tante volte ribbellata dalli Locresi, come s'è detto à dietro, lo rimetto à buon giuditio, poiche non si ritroua scrittura, che ne parli. Più giù da S. Biase al lido del mare Occidentale poco lontano dal fiume Lameto, ch'anticamente disterrinaua'l territorio Locrese dal territorio Crotonese, occorre vna habitatione chiamata S. Eufemia, laqual'è stata anticamente chiamata Lametia dal fiume Lametio, di questa ne fa mentione Licofrone nella Cassandra, doue anchora fa mentione d'un luogo chiamato Tirseto. di questa habitatione ragionando Stefano Bizantio dice, ch'è stata edificata da gl'Enotrij, e posseduta dalli Crotonesi. In questa habitatione altra cosa non giudico necessaria di ricordo solo, che nella Chiesa grandissima dedicata prima à S. Giouanni Battista, e doppo à S. Eufemia; laqual'è stata anticamente monasterio dell'ordine di S. Benedetto, tra l'altre reliquie principalissime de'Santi, si riferbano'l braccio di S. Giouanni Battista, l' capo di S. Eufemia, & vn pezzo del braccio di S. Stefano protomartire. E perche'l territorio delli Crotonesi non trapassaua'l fiume Lameto; ritrandoci nella parte del mare, e caminando per la via del Sattentrione, incontramo l'antico promontorio Brettio, così chiamato da Sallustio, ma hoggi volgarmente è detto capo del Souero. Et appresso'l predetto promontorio occorre vn castello in luogo

Casali di Nicastro.

*Gio. Battista Rosso Astrologo, da S. Biase.
Bagni di S. Biase*

*S. Eufemia, anticamente Lametia
Licofrone.*

Stefano.

*Promontorio Brettio.
Sallustio.*

alto

alto edificato, lontano dal Mare intorno ad vn miglio; chiamato Castiglione in aria molto salutifera; stà sotto'l dominio dell'Illustrissima casata d'Aquino fatta celebre à tutto'l mondo, perch'in essa fiorì S. Tomaso d'Aquino dottore Angelico, del quale n'hauemo ragionato nella Città Belcastro; per particolare da notarsi in questo Castello, è l'abbondanza del vino perfertissimo.

Castiglione.

Si descriuono l'altre habitationi, e luoghi del Territorio Crotonese cominciando dalla Pietra della naue infino à Pietramala fine dell'istesso Territorio. Cap. XXV.

P Affato Castiglione incontra vno scoglio in mare chiamato Pietra della naue, ò per ch'habbia esso similitudine d'vna Naue, ouero perche si sia in esso fracassata qualche Naue; mà nelle scritture de' Cosmografi è chiamato scoglio Terineo, per lo dritto del quale nella parte di soua in mezzo vna larga pianura appaiono l'antiche mura d'vna Città distrutta chiamata Terina, della quale parla Plinio, è Solino, li quali dicono, che sia stata edificata dalli Crotonesi. Da questa Città Terina si mosse Plinio à chiamare tutto questo golfo, che si stende dalla Mantea infino al promontorio Vaticano, mare Terineo. Di questa Città parla Licofrone nella Cassandra, doue dice, che nelle sue mareme stà sepolta Ligia Sirena, laquale nella detta Città passò da questa vita, la sepoltura della quale stà nell'uscita del fiume Saunto nel dritto, della vale, per doue entra in mare, e doue in vn vecchio muro poco leuato soua terra, si vede vna pietra scritta in questa maniera.

Terina città distrutta.

*Plinio.
Solino.*

Licofrone

ΔΙΓΕΙΑ ΘΑΝΕΙ. Ζ. Δ. Ρ. lequali due prime parole vogliono dire, Ligia Moritur; le tre altre lettere interpreterà chi hà migliore ingegno; di Ligia Sirena della città Terina, e del fiume Saunto così canta Licofrone nella Cassandra.

Λίγεια δ' εἰς τερεΐαν ἐκτανδλώσεται,
κλυδ' ὄνα κελύσουςα, πῶ δ' εὖ ναβάται,
ΚΚΚ Κροκασί

Κροκάσι τερηθόνου πικροκίτας,
 Ωκινάρου δ'ιναισιμ άγχιτερμονα .
 Λούσι δ'ε σήμα Βούκτεως νεσμοίς άρης .
Ligia autem in Terinan ab undis ejicietur .
Per undam natans, hanc autem nauta
Littoribus sepellient in oris ,
Ocinari gurgitibus conterminam ,
Lauabit autē sepulchriū cornuabouis habens aquis Martis .

Isacio .

eioè, Ligia dall'onde addotta alla marina sarà da marinari presa, e tra l'arene sepolta incanto al fiume Ocinaro, le cui valorose acque bagnarano la sepoltura di quella : Soura lequali parole Isacio Tzetta dice, che'l fiume Ocinaro è incanto Terina, che si dice Marte, cioè, robusto, descritto con i corni per lo strepito, che fa nel corso, e non che'l fiume si chiamasse Marte, mà per lo suono dell'onde riceue questo epiteto, le cui parole sono queste
 Ωκινάρου ποταμός παρά τερειναν, άρης ήτοι ισχυρός λεγόμενος, ή βούκτεως διά τή άγχιτικόν, ότι τους ποταμούς κρατοφόρους, και βουκεφάλους εισάγουσιν, ίσως διά τή βιασιν, και ηχώδες και βρυχητικόν ή ρευμάτων . άρης γάρ ουκ έστι ποταμός παρά τερειναν, έρις δ'ε, όθεν επιθετικώς αυτō έδ'εξαντο επί τον άκινάρου . *Ocinarius fluvius apud Terinam, Mars, id est, fortis appellatus, & habens bouinacornua propter strepitum, quoniam flumina cornuta, & habentia bouina cornua inducuntur sitan propter violentiam, & strepitum vudarum fit. Mars vero non est flumen iuxta Terinam, sed aris, vnde epiteta ipsi Ocinaro imposuerunt .* Ragiona anchora di Terina vn'altra volta Licofrone nella Cassandra, doue hauendo dimostrato le guerre de' Crotonesi contro la Città Cicta, vñ queste parole .

Οι δ' αυ τερειναν ενθα μυδ'αινε ποτις
 Ωκινάρου γλω φοιβου εκβράσων υδωρ
 Αλη κατοικήσουσι κάμνοντες πικρά .
Alij autem in Terinam vbi irrigat potis
Ocinarus terram, puram ejiciens aquam,
Oberratione habitabunt laborantes amara .

Cioè

Cioè, altri errando con fatiche amare habitaranno in Terina, il cui Territorio è bagnato dall'acque del fiume Ocinaro. E stata questa Città sì nobile, e ricca, ch'anco in essa si stampauano diuerse sorte di monete, come in ogn'altra Città nobile di Calabria; & alcune volte nella moneta segnauano dall'vna parte Ligia Sirena, colla corona nel capo, e dall'altra parte la vittoria, laquale sedeu a soua vna sede con due ale sù le spalle, nella mano destra teneua vna corona di fiori, e nella mano sinistra vn ramo d'oliua, ouero 'l caduceo di Mercurio, cioè vna verga girata da due serpi. In altre monete segnauano dall'vna parte Ligia Sirena, & in canto vna trombetta, & vna lira, e dall'altra parte la vittoria, laquale sedeu a soua vna sedia con due ale sù le spalle, che teneua nelle due mani congiunte vna corona de fiori, ouero vn'aquila. In altre monete soleuano imprimere nell'vna parte Apolline, e nell'altra 'l Sole. Dice Guidone, che nella moneta d'vna dramma soleuano comunemente segnare dall'vna parte Ligia Sirena colla cetra in mano, come se volesse cantare, e sonare, e dall'altra parte Apolline cò vna lira, come se volesse rispondere al canto di lei: Et in tutte queste monete staua scolpita intorno questa scrittura Greca. Τεπεινῶν. Patì questa città Terina due notabili rouine, vna nel tempo d'Annibale Africano, che dopo hauere occupato in questo paese di Calabria molte Città del popolo Romano, occupò anchora questa Città Terina; Mà veggendo che non poteua à modo alcuno mantenerla sicura, e fedele per se, la distrusse: sì che gran parte della muraglia mandò à terra; e questo par, che vada accennando Strabone nel sesto libro, mentre dice. *Temese proxima est Terina, quam Annibal cum tutari non posse desperaret, solo equauit, qua tempestate in ipsam confugerat terram Brettiam.* L'altra rouina, che patì la detta Città, è stata da gl'Agareni nel tempo dell'vniuersali rouine di Calabria, quando à fatto è stata distrutta, e le genti parte prese cattiuè, e parte vccise; e quelli pochi cittadini, liquali rimasero, doppo alquanto tempo habi-

Monete di Terina.

Guidone.

Strabone.

Cicerone.
Eliseo da Terina.

tarono vn Castello chiamato Nucera. Cicerone nel primo libro delle Tuscolane fa mentione d'vn nobile huomo di Terina chiamato Eliseo, ch'affliggendosi molto della morte d'vn suo figliuolo riuolto all'oracolo intese la causa della sua afflittione; le parole di Cicerone sono queste; *Ferineum Eliseum, cum grauiter filij morte mareret, uenisse in psycomantium quarentem que fuisset tanta calamitatis causa, huic in tabellis tris huiusmodi versiculos datos.*

Ignaris homines in vita mentibus errant,

Euthymus patitur funere leto,

Sic fuit uulius finiri, ipsique, tibique.

Nocera.

Nella parte superiore delle distrutte mura di Terina in contra Nocera fabricata doppo le rouine della Città Terina. Più dentro nelle montagne verso'l paese Mediterraneo occorre vna Città antica chiamata nè primi tempi della sua foundatione Mamerto, mà hoggi è detta Martorano, sede Vescouale nobilissima; incanto alla quale discorre'l fiume Sauuto. Delli Mamertini spesso si fa mentione appresso T. Liuiio; E Strabone parla di Mamerto con molta lode, le cui parole habbiamo portato nel precedente capitolo: E Plutarco dice, che furono i Mamertini valorosi guerrieri, amici fedelissimi al popolo Romano, liquali primi nella venuta di Pirro chiamato delli Tarentini contro'l popolo Romano, uscirono coll'arme in mano contro'l predetto Pirro; laqual historia appresso Plutarco in Pirro stà così notata; ch'hauendo Pirro nel porto di Messina perso molte Naui, colle rimanenti trapassò in Italia, e prese terra nel lido del fiume Lameto; laqual cosa vedendo i Mamertini essendo di numero meno che di dieci milla combattenti, nel primo impeto nõ hauendo audacia di combattere, dati al fine tra loro i segni per la malignità di quei luoghi nei primi assalti contro lo Rè turbarono tutto l'essercito, & essendo dui Etefanti oppressi, di quelli che chiudeuano l'ultima parte dell'essercito, lo Rè volendo andare all'incontro delli Mamertini huomini molto armigeri, & assuefatti alle battaglie con grandissimo suo pericolo ha fatto riparo all'im-

Martorano, anticamente Mamerto.

T. Liuiio.

Plutarco.

Guerra de Mamertini contro Pirro.

peti

peti di coloro, & hauendo riceuuto nel capo vna ferita, si altretto per vn poco appartarsi dalla battaglia; perloche preferò i nemici più ardire, dei quali vno tra gl'altri ferocissimo, d'alta statura vestito di splendide arme con voce superba, & altiera disse allo Rè, che se da quella ferita percosso non moriuua, voleua seco uscire à singolar battaglia; laqual cosa da Pirro intesa, più l'acceso di sdegno, e d'ira, e perche si vedeua col sangue della ferita ingiuriato, con crudele aspetto fatto terribile di nouo uscì volle alla battaglia; & hauendo seguitato quell'huomo, dal qual'era stato ingiuriato, si fortemente nel capo lo percossè, che per la violenza del colpo, e per la virtù della spada, quell'huomo è stato talmente d'alto à basso diuiso, ch'amendue le parti del corpo, caderono separate dall'una, e l'altra parte. Per lo qual fatto i Mamertini sbigottiti, cessarono dal combattere, e giudicarono, che la fortezza di Pirro auanzaua le forze dell'humana natura: hà fatto al fine Pirro'l rimanente camino insino à Taranto sicurissimamente, menando in sua compagnia venti tre millia soldati à cauallo. In questa città Mamerto si stampauano diuerse sorti di monete, e secondo che dice Guidone nel terzo libro; in alcune monete segnauano dall'una parte Gioue, e dall'altra Marte coll'haستا, e lo scudo in mano, come se volesse combattere; altre volte segnauano dall'una parte Gioue, e dall'altra vn Toro; in altre monete stampauano dall'una parte Gioue giouinetto senza barba, e dall'altra vna Aquila con vn lampo sotto i piedi; alcune volte scolpiuano dall'una parte Gioue, e dall'altra Apolline; in altre monete segnauano dall'una faccia Marte igniudo dritto coll'elmo in capo nell'una mano vna spada, e nell'altra vna lancia, & incanto vn gippone d'armatura, & vno scudo, e dall'altra parte scolpiuano vn gallo; In altre monete segnauano dall'una parte Apolline, e dall'altra Marte sedente soua vn sasso appoggiato ad vno scudo, nella mano destra teneua vna lancia, e nel capo haueua l'elmo; in altre monete segnauano dall'una parte Apolline, e dall'altra

Marte

Fortezza di Pirro.

Monete de Mamertini. Guidone.

Marte tenente vn cavallo per la briglia, & in tutte queste monete staua scolpita questa scrittura greca, *Μαμαρτινῶν Βρετηῶν*. Abbonda Martorano di caccie diuerso per le molte selue, e boschi, c'haue d'intorno; si ritrouano in queste campagne le pietre frigie, lequali per ogni mese producono i fonghi; sono conuicini à Martorano alcuni Casali, cioè, Constitio, la Motta, e li Coienti. Partendoci da Martorano, e caminando per la via del mare incontramo vn'antico castello lontano dal mare per ispatio di tre, ò quattro miglia in circa chiamato Pietra mala; ma anticamente era chiamato Cleta dal nome di Cleta nodrizza di Pentefilea Regina dell' Amazoni. Imperò c'hauendo inteso Cleta essere stata uccisa nella guerra Troiana la Regina Pentefilea sua nodrita figliuola; ascese sù le naui per andare in Asia nella città Troiana; à ritrouare la morta Regina, forse per fargli honorata sepoltura; ma spinta da contrarij venti giunse in queste parti d'Italia; doue dismontata colla moltitudine di sue genti edificò vna picciola città, laquale dal suo nome volle che si chiamasse Cleta. E stata doppo questa città distrutta dalli Crotonesi, ma non mandata à compita ruina; perche solamente quella soggiogarono al loro dominio: hauendo già ucciso la Regina Cleta, non quella prima, ch'è stata fondatrice della città; ma vn'altra: imperò che dal nome della prima Regina ogn'altra si chiamaua Cleta: Tutto questo è raccolto da Isacio Tzetza ne' Commentarij soua Licofrone nella Cassandra, doue colui così canta della distruzione della città, e della morte della Regina Cleta.

Casali di Martorano.

Pietra mala.

Isacio.
Licofrone.

*Κροτωνιάται δ' ἄστυ πειρσοῦσι ποτὲ ,
 Ἀμαζόνος φθίραντες ἄτρομον κόρην ,
 Κλήτην ἀνάσσαν ἢ ἐπ' ἀνύμου πατρῆας .
 Πολλοὶ δ' εἰ πρὸς θεγαῖαν ἐκ κείνης , ὁδὸν
 Δάψουσι περηνιχθέντες , ὄνδ' ἄτιρ ποταμῶν ,
 Πυργούς διαββάσσοσι λαυράτης γοιοί .
 Crotoniatae autem urbem destruent aliquando .
 Amazonis Occidentales intrepidam puellam ,*

Cletam

*Cletam Reginam cognominis patria
Multi autem ad terram ex illis dentibus
Mordebunt precipitata, neque sine laboribus,
Turres destruent laurata filij.*

Cioè, distruggeranno i Crotonesi vn giorno la città, vccidendo la valorosa donzella Amazone per nome Cleta dal patrio cognome, e non senza fatiche gittaranno le sue torri in terra. Pone questa parola Licofrone, *Laureta filij*, intendendo i Crotonesi così chiamati da Laura città conuicina à Crotone, come habbiamo detto nel principio di questo libro. Quiui fiori Paolo Merenda dottore nell'una, e l'altra legge forse ne' suoi tempi senza pare.

*Paolo Merenda
da Pietra mala.*

*Minera di vitriolo
in pietra mala*

In questo territorio nasce'l sale terrestre, e s'opra la minera del vitriolo. Poco quindi lontano si ritroua vna habitatione chiamata Sauuto dal nome del fiume Sauuto; e perch'altra habitatione non si legge essere stata più oltre sotto'l dominio de' Crotonesi, in questo luogo hauendo fine'l loro territorio, fà di mistiero, che diamo fine à questo terzo libro.

Il Fine del Terzo Libro.



225
LIBRO QUARTO

del Reu. Padre Fra

GIROLAMO MARAFIOTI

DA POLISTINA

Teologo dell' Ord. de' Minori Offeruanti;

Nel quale si tratta dell' antica città Turino con tutte
l'altre città habitationi, e luoghi del suo
territorio.



Della prima fondatione della città Sibari origine della Repubblica Turina. Cap. I.



ER caminare ordinatamente nella descrizione di questa vltima Repubblica di Calabria, farebbe di mistero fare prima intendere l' antica fondatione della Metropoli degl' Enotrij, come città più dell' altre antica. Ma perche nel territorio di questa Republica Tutina furono quattro antiche Republiche ciaschuna delle quali haueua la sua Metropoli nobilissima; cioè la Repubblica degl' Enotrij, delli Brettij, delli Sibariti, e delli Turini: per offeruare grande ordine, si cagionarebbe non poca confusione: e per ciò lasciando io la Metropoli Enotria, e Brettia; comincio solamente per dichiarazione della Republica Turina da l' antica città Sibari, doppo la distruzione della

LII quale

L I B R O

quale hebbe origine la città Turio. Imperò r'haueudo signoreggiata quella, quasi tutto questo territorio della quarta parte di Calabria, e doppo lei essendo succeduta nel dominio la città Turio, laquale signoreggiò anchora in grandissima parte l' medesimo territorio. Et di mistiero di costei prima ragionare, e gl'atti degl' Enotrij, e delli Brettij in questa medesima Republica includere. Et acciò, ch'io possa à pieno essere inteso nella descrizione di questa Republica Turina, scriuerò prima'l luogo doue è stata fabricata l'antica città Sibari, e doppo ordinatamente mi forzarò fare intendere l'edificazione della città Turio, laquale dalla predetta città Sibari trasse l'origine. Però è da sapere, ch'in questa parte di Calabria si ritrouano doi celebratissimi fiumi molto nominati dagl'istorici, e dai poeti, fiumi tutti pisculenti, auriferi, e sanatiui; vno de' quali è chiamato Sibari, e l'altro Crate; de' quali le molte lodi date dagl'antichi scrittori non possono in questo breue Compendio essere è sufficienza portate. Del fiume Crate ragiona Licofrone nella Cassandra, doue così canta.

*Fiume Sibari,
Crate.*

Licofrone.

Κράθις δ'ε γάτων, ἠδ'ε μυλάκων ὄρος.
Χῶρος, συνοίκους δ'εξεῖται κολλῶν πολυαῖς,
Μασῆρας, ὄνυς θυγατρὸς, ἐσεῖλεν βαρῆς
Αἰῆας. — — —

*Crathis autem vicinus, & Mylacum confinis
Ager, habitatores suscipiunt colchorum polis
Inquisitores, quos filia misit molestus*

Ajax. &c. — — —

Cioè, nel fiume Crate, e nel campo Milaco faranno ti-
ceuti gl' habitatori di Colchide, mandati dal molesto
Aiace alla figliuola. Soura lequali parole Isacio Tzetas
di mente di Licofrone, d'Esigono historico, di Corione,
e d'Agatostene Filosofi, e d'Euripide Poeta Tragico dice,
che Crate è fiume d'Italia, l'acqua del quale fa i capelli
biondi à chiunque si laua: le parole d'Isacio sono queste.

Κράθις ποταμός ἰταλίας, ἧ λουόμενων τὸ ὄνυς
τοῦ πνεσάινων τὰς χείτας, καθὰ τὴ ἀσιγόνος ὀϊστῆρος
αἰς

*Isacio.
Esigono.
Corione.
Agatostene.
Euripide.*

κὸς φησι, σωτιῶν τὲ, καὶ Ἀγαθοδένης οἱ φιλοσοφοί,
καὶ εὐριπίδης ὁ τραγικός οὕτως λέγει. *Crathis flumen
Italiae, lauanium in aqua ipsius facit comam flauam, iuxta id
quod Hesigonus historicus inquit, Sotionque, & Agathosthenes
Philosophi, & Euripides tragicus, sic dicens.*

*Ἀν ὑγραίνεσι καλλισύων ὁ ξανθὸν χᾶταν πυρσαί-
ων κρᾶθις.*

Si madet ornans flauam reddens comam Crathis.

Cioè, Crate fiume d'Italia à chi si laua fà le chiome bionde, secondo quel, che riferiscono Esigono, Sotione, Agatostene, & Euripide, liquali così dicono, se Crate bagna le chiome, le fà bionde. E poco dianzi hauea chiamato Licofrone'l fiume Crate Altheno, cioè, fiume sanatiuo, le cui sole acque possono guarire l'ulcere à gl'animali. Dell'istesso fiume ragiona anchora Ouidio nel secondo libro de Fastis, doue dice.

Ouidio.

Est prope piscosos lapidosi Crathidis amnes,

Paruus ager, camerem incola turba vocat.

Doue anco afferma Ouidio, che doppo la partita, che fece Enea da Cartagine, perche la Regina Didone si morì di dolore, Anna sua sorella per la morte della Regina partita dalli paesi della Libia trapassò in queste parti d'Italia, & habitò in queste campagne conuicine al fiume **Crate**, che nelle ripe dell'istesso fiume si veggono infino ad **hoggi** le fabbriche della sepoltura d'Anna. Ma che faccia'l fiume **Crate** li capelli biondi, l'afferma anchora l'istesso Ouidio nel quinto decimo delle Metamorfosi, doue così dice.

*Anna da Cartagine sepolta incã
io al fiume Cra
te.*

Crathis, & hunc Sybaris vestris conterminus oris,

Elæstro similes faciunt auroq; capillos.

Plinio nel trentesimo primo libro per testimonio di Teofrasto racconta di questi dui fiumi Sibari, e Crate contrarie virtù; imperò che'l fiume Crate alle pecorelle, le quali beuono le sue acque genera bianchezza, e così medesimamente alli boui; ma l'acque del fiume Sibari generano negrezza; E ciò si comprende anchora negl'huomini, de' quali coloro, che beuono l'acque del fiume Si-

*Plinio.
Teofrasto.
Virtù contrarie
del fiume Sibari,
e Crate.*

bari, hanno i capelli crespi, neri, e duri, e coloro, che beuono l'acque del fiume Crate, hanno i capelli lisci, biondi, e molli; le parole di Plinio sono in questa forma; *Theophrastus ait in Thurijs Crathim candorem facere, Sybarim nigritiam bobus, ac pecudibus: quin etiam homines sentire differentiam eam, nam qui Sybarim bibunt nigriores esse, durioresque, & crispo capillo, qui ex Crathide candidos, mollioresque, ac porrecta coma.* Strabone anchora nel sesto libro volendo dimostrare, che l'acque del fiume Crate hanno virtù medicatiua, tanto negl'huomini, quanto nelle pecorelle; lequali si bagnano in quelle, dice, queste parole; *Crathis homines in eo lotos, cesariem candidos efflatos facit, ac multis medetur morbis; si qui vero de Sybaride biberint, sternutamentis agitari constat, quamobrem ab eius potu greges amouent. Pecudes morbidæ si se Crathis aqua madefecerint curantur* Anco Leonico scriffe di questo fiume vna virtù mirabile, cioè, che chiunque beue delle sue acque diuiene continente, e casto, e l'istesso scriue Galeno, doue tratta *de bonitate aquarum; Sybaris fluuius viros ingeneratiuos facit.* Il fiume Crate fortì questo nome (secondo che dice Strabone nell'ottauo libro) dal fiume Crate d'Acaia. Nella maremma doue entra in mare'l fiume Crate, & anco'l fiume Sibari, furono bruciate molte nauì de' Greci dopo'l ritorno dalla guerra Troiana: estra di quelle, che furono bruciate nelle maremme del fiume Neeto, imperò che nel lido tra questi fiumi hauendo preso porto le predette nauì delli Greci, perch'haueuano in loro compagnia molte donne Troiane, lequali seco haueano menato cattiuè; lequali sendo affitte dal lungo viaggio del mare deliberarono più tosto morire, che nauigare; e tanto più che nella terra de' Greci non aspettauano bene alcuno, ma affanni, e mali, come sogliono patire li schauì; si ch'è per uasione d'una donna Troiana per nome Setea, tosto che stesero gl'huomini in terra, elleno diedero fuoco alle nauì, per lo che commossi i Greci à graue sdegno, sfogarono l'ira in quella donna Setea, laquale all'altre hauea persuaso'l delitto, c'hauendola inchiodata in croce, in sbar-

Strabone.

Leonico.

Galeno.

Strabone.

Nauì greche bruciate appresso Crate.

sbatterono per quelli marini scogli, & in questo stratio la fecero morire, dal nome della quale l più gran sasso è stato chiamato Pietra Setea; di questo ne dona certezza Licofrone nella Cassandra, doue così canta.

Licofroni

Σήϊαα πλῆμου, σοι δὲ πρὸς πέτρας μόρος,
 Μίμνει δυσάων ἔνθα γυιούχοις πέδας,
 Οικτίσα χαλκίσιμ ὤργων μινθ
 Θανῆ πυρὶ φλέξασα δεσποτῶν σόλον,
 Εκβλητον ἀέζουσα κρᾶδιδος πέλας.
 Τρέγοισιν αἰωρημα φοινίσις δέμας.
 Σπίλας δ' ἐκάνη σῆς φερωνυμος τυχης
 Πόντον πρὸς ἀυγάζουσα φημιδήσετε.
 Setea infelix, tibi autem ad lapidem mors
 Manet infortunata, vbi ligaminibus vinta pedes,
 Infelicissima ereis extensis brachijs,
 Morieris, igne consumens dominorum classem,
 Deiectam querens apud Crathim
 Plagis suspensam mortalibus corpus,
 Scopulus autem ille tuae denominationis infortunij
 Pontus videre dicitur.

cioè, morirai infelice Setea colle braccia stesce, con i piedi legati, sbattuta nel sasso, perch' appresso Crate hai voluto bruciare l'armata Nauale de i tuoi Signori, e'l sasso della tua morte riceuerà 'l tuo nome. Per interpretatione delle quali parole Isacio Tzerza racconta quanto di souera habbiamo detto con queste parole. σκταία μία τ̄ πρωσδῶν λῶ, ἢ τις ἀιχμαλωτος ἀγομίνη, ὡς ἐγενετο πῶδι σὺβαριμ, συνεβούλευσε τῆς λοιπῆς τραῶσι κατὰφλέξαι τὰς ναῦς τ̄ δεσποτῶν, υποθιμένη αὐταῖς τὰ ἐν ἐλάδι μέλλοντα συμβησενδαι αὐταῖς κακα, Ἐ τουτῆου γενομένου, δι ἑλλωες λαβόντες αὐτῶ, ἀνεσάνρωσαμ, καὶ προσήλωσαμ πρὸς πέτραν, ἀφ' ἧς καὶ ἡ πέτρα σήϊα ἐκλήθη. καὶ ὁ μὲν λυκόφρων σκταίαν λέγει, τῶ τουτῆ συμβουλευσασαμ. ἀπομλόδωρος δὲ τὰς λαομέδοντος θυγατέρας, αἰδήλαν, ασυοχλῶ, Ἐ μηδ' εσικαστῶ. Setea vna Traianarum erat, quæ cariniis suasit alijs troianis mulieribus, vt naues dominorum

minorum graecorum combiverent apud Sibarim, eis recordans mala, quae pati debuissent, si in gratiam iuissent; quam graeci crucifixerunt, & ad petram alliderunt, à qua & petra illa Setaa vocata est, & quidem licophron seteam appellat, quae hoc consilium intulit. Apollodorus autem Laomedontis filias Atellam, Astyochem, & Medesicatem. Tra questi doi si celebri fiumi, cioè, Sibari, e Crate è stata edificata anticamente vna città chiamata Sibari, laqual hebbe questo nome dal fiume Sibari à se conuicino; e per non lasciare anco questa cosa intentata, dirò (secòdo che dice Strabone nell'ottauo libro) che questo fiume Sibari sortì questo nome da vn fiume chiamato Sibari in Achaia. E stata la Città Sibari antichissima, ben ch'alquanto doppo della guerra Troiana, per quanto credemo à i detti di Solino; doue mi fauorirà'l Lettore stare accorto, che Solino genera grandissima contradittione tra gl'antichi historici, perch'habbiamo dimostrato di souera, come la Città Crotone è stata edificata inanzi la guerra Troiana, e nondimeno quando Micilio per l'oracolo venne ad edificare Crotone la Città Sibari era popolosa, e nobile. dunque potrà 'l Lettore riconciliare gl'historici à questo modo, che tra la prima fondatione della Città Crotone fatta da Ercole inanzi le guerre Troiane infino alla venura di Micilio, quando egli volle non da i fondamenti principiarla, mà principiaa da Ercole farla più magnifica, corse lunghissimo tempo, nel quale discorso è stata edificata la città Sibari. Attenda anchora 'l Lettore di soluere vn'altra difficultà, che per questo modo di dire sarebbe di bisogno concedere, che Micilio fosse stato doppo le guerre Troiane in Calabria, e vegga in che maniera Micilio, & Archia fondatore di Siracusa furono tutti in vn tempo. Vuole anchora Solino, che sia stata edificata la Città Sibari dalli Trezenij, liquali erano sotto'l gouerno del Capitano Saggare figliuolo d'Aiace Oileo Locrese: benche Strabone nell'ottauo libro è di contrario parere, mentre dice, che la Città Sibari è stata edificata da gl'Aschini Trezenij, liquali erano sotto'l gouerno del Capitano Iselico

Fondatione della città Sibari.

Solino.

ficeo, e non da Saggare; *Sybaris fuit condita ab Achiuis Trezenijs, huius autem condende auctor fuit Ifeliceus inter duos filios, Crathidem, & Sybaridem.* Però si possono i predetti autori concordare in questo modo, cioè, che Saggare fosse stato Binomio, e c'hauesse chiamato Saggare Ifeliceo, che non solamente nell'antiche historie humane vediamo molte persone Binomie, mà etiandio nelle Scritture Sacre, come Iacob è detto Israele, Gedeone Ierobaal, e così di molte altre: Ouero possiamo dire, che Saggare figliuolo d'Aiace 'era vno Capitano de gl'Achiui Trezenij, & Ifeliceo era vn'altro, e perciò Solino scriue l'vn Capitano, e Strabone l'altro. E stata la predetta Città Sibari edificata in luogo basso dentro vna valle, doue nel tempo dell'estate di mattina, e sera dimoraua grandissimo freddo, mà nel mezzo giorno si rinchiudeua grandissimo caldo. e giudicauano i Sibariti l'aere rra questi doi fiumi molto giouare alla sanità del corpo, perloch'era nato vn prouerbio, che nella città Sibari niuno poteua morire, eccetto se morir voleua, ouero era gionto l'ultimo giorno della vita. *Volentem in Sybari ante fatum minime mori.*

Prouerbio della città de' Sibariti

Come mantenendosi in grandissima felicità la Città Sibari mandarono i Sibariti all'oracolo d'Apolline, per sapere la loro felicità per quanto tempo haueua da durare.

Cap. II.

DOpdo che nel predetto luogo è stata edificata la Città Sibari, cominciò ella à vinere con grandissima felicità, e prosperità; mà dubitando i Sibariti se quella loro felicità; e contentezza con processo di tempo ò da guerre, ò da peste, ò d'altro infortunio doueua essere perturbata, e distrutta (dice Ateneo nel duodecimo libro) che mandarono per pubblica elettione gl'ambasciatori all'oracolo d'Apolline Del ficeo, tra i quali è stato mandato vn huomo di nome Amiris, ben che altri e chiamato nelle scritture Ifamiris: do-

Ateneo.

ue

ue giunti che furono, mentre con sacrificij voleuano ha-
uere la risposta dall'istesso Apolline, per quanto tempo si
doueua estendere la loro felicità, rispose l'indouino Fi-
tonico, ch'all' hora sarà guerra, & infelicità nella Città
Sibari, quando i Sibariti portaranno più honore à gl'-
huomini, ch'alli Dij: mà mentre ch'eglino faranno mol-
to più gran conto delli Dij, che de gl'huomini, la Città
sarà prospera, e felice, la cui risposta (riferisce l'istesso
autore) è stata data in questi tre seguenti versi .

*Felix tu eris honorans genus Deorum
Beneq; venerantes primum hominem Deo,
Tunc tibi bellum, & intestina seditio veniet.*

Ilche hauendo inteso gl'ambasciatori ritornarono nella
città, doue data che fu questa risposta crederono i Sibari-
ti, douere sempre essere felicissimi, perche credeuano mai
eglino douere honorare più gl'huomini, che li Dij, mà
sempre nel primo luogo hauere i Dij, e nel secondo gl'-
huomini. Non molto tempo corse, ch'accadè in vn gior-
no vn huomo Sibarita per vn delitto commesso hauere
da battere vn suo seruo, & hauendo cominciato à batter-
lo, fuggiua colui timoroso per saluarfi nè tempj delli Dij,
doue anco seguitando'l padrone, poco stima facendo del-
l'honore delli Dij, nel medesimo tempo nel quale colui
entraua lo batteua; pure quello per scampare le bartitu-
re fuggiua, seguendo anco'l suo padrone appresso, e men-
tre gl'occorse di saluarfi in vn luogo, doue stana sepolto'l
padre del suo padrone, colui portando riuerenza alle se-
polte ossa del padre cessò di batterlo, & ecco compio'l
detto dell'oracolo. E stata intesa questa cosa dalli Sibari-
ti, mà poco auuertita; E ciò non lasciò di considerare
quel nobile Sibarita, del qual'hò fatto mentione poco
dianzi chiamato Isamiris: imperò che riducendosi à me-
moria la risposta d'Apolline, e considerando, che quello
Sibarita portò molto più honore al morto padre, ch'alli
Dij della città, giudicò, ch'all' hora si douca compire'l
detto dell'oracolo, e la Città Sibari andare in rouina.
Perloche fingendosi pazzo, vendute tutte le sue robbe,

e rac-

se raccoltono le monete andò ad habitare nel Peloponneso forse nella più intrinseca parte della Grecia orientale, onde da questi atti d'Isamiris nacque anticamente vn Prouerbio, che quando si vedea vn huomo in tempo, ch'aspettaua tribolatione, raccorre le sue robbe, & andate ad habitare altroue, diceuano, *Isamiris furit*, Isamire è fatto pazzo. Racconta anchora Eliano nel terzo libro de varia historia vn miracolo occorso nella città Sibari per lo poco honore, c'hanno portato i Sibariti alla Dea Giustitia; doue dice, che mentre in vn giuoco, che si faceua in honore della predetta Dea nella città Sibari, vn certo Musico nell'istesso giuoco colla lira in mano sonando molto egreggiamente cantava, per lo cui canto, e suono nacque trà Sibariti vna crudelissima sedatione, in tal maniera, ch'essendo venuta l'una, e l'altra parte à fatto d'arme, l'usico ornato colla stola della Dea andò à saluarsi nell'altare di quella, ma i Sibariti della contraria parte accesi d'ira, entrando nel tempio, incanto l' medesimo altare uccisero quel musico. Miracolo grande apparue (dice Eliano nel predetto libro) che poco tempo doppo comparue nell'istesso tempio di Giunone vn fonte scaturire abundantissimo di sangue, per lo quale atteriti i Sibariti, forse giudicando, che con dimostratione di quel sangue uolesse dimostrare la Dea la crudelissima vendetta, la quale doueua fare per lo commesso delitto; mandarono di subito all'oracolo d'Apolline Delfico, & hebbero questa risposta per bocca dell'indouino Fitonico Sacerdote con questi versi.

Prouerbio d'Isamiris.

Irruerenza del li Sibariti.

*Eliano.
Fonte di sangue in Sibariti.*

*Cede meis mensis, manibus, non sanguis adherens,
Desidansq; recens prohibe tibi limina templi.
Non tibi fata canam, magnæ Iunonis ad aram.
Non immortales hoc Dij patientur inultum.
Si quis enim prudens, scelerata e mente profectum
Committat facinus, grauis hunc quoque pena sequetur.
Non exorabit, neque si genus ab Ioue summo,
Ducunt ipse suo collo collesq; nepotum,
Hoc luct, & generi cumulatim dona ferentur.*

M m m Ate-

L I B R O

Ateneo.

Ateneo anchora nel duodecimo libro racconta vn'altra irriuerenza delli Sibariti vsata contro la Dea Giunone, cioè, che volendó coloro vsare dalla tirannide di Teli, diedero di mano all'arme per uccidere chiunque cercasse mutare la Republica, e fare, che sia soggetta all'istesso tiranno, de' quali molti fugirono per saluare la vita negl'altari di Giunone, imaginandosi ch'i Sibariti per honore della Dea in quel luogo douessero lor perdonare la morte: ma essendo coloro huomini di pochissima riuerenza, tra quelli medesimi altari uccisero tutti: nel tempo della qual'uccisione la statua della Dea cadde in terra, e'l pauiamento apparue tinto di sangue: doue anchora scatori vn fonte di sangue; & i più nobili della città raccontauano hauere veduto nella mezza notte la Dea Giunone andare caminando per la città, e dalla bocca vomitare colera. Uccisero anchora i Sibariti auanti l'istesso tempio di Giunone trenta oratori delli Crononesi, secondo che riferisce'l preallegato autore; tal che per le predette irriuerenze vsate contro la Dea Giunone, & altri Dij; bench'i Sibariti uiuessero in grandissima felicità, nondimeno haueuano (secondo'l giuditio de' prudenti, e sauij cittadini) per cosa certa, che li stauano imminenti l'ultime distruitioni, e rouine.

Della nobiltà, pompa, e felicità delli Sibariti, e dell'antiche monete, lequali nella città Sibari si stampauano, e spendeuanò per tutta la Republica.

Cap. III.

Doppo che dal principio della sua fondatione cominciò uiuere felicemente la città Sibari, tanto crebbe nella potenza, felicità, e nobiltà, che dice Strabone hauer ella governato quattro forti di linguaggi di genti, & hà soggiogato al suo dominio uenticinque città principalissime, e sours'l fiume Crate hebbero i Sibariti habitationi tali, che circondaua'l tenimento di coloro per sei milia, e ducentò cinquanta

quanta pàssi ; e quando s'armarono contro delli Crotonesi, ebbero nell'essercito trecento milia soldati, e questo apertamente dimostra Strabone in quelle parole. *Sybaris fuit condita ab Achivis trecentijs, huius autem condenda, vrbis auctor fuit Iselicens, inter duos fluuios Crathidem, & Sybaridem, quae eo excellentia, & felicitatis excreuit, vt quaternas rexerit gentes, & quinque ac viginti vrbes suo subderet imperio, ac contra Crotoniatas trecentorum hominum nullium, exercitum duxit; super Crathide vero domicilia habentes sex millia, & duorum centum quinquaginta passuum in circuitu.* Ma tutta questa felicità delli Sibariti, è stata dalli Crotonesi in ispacio di settanta giorni mandata in rouina, come diremo appresso; e tutto per la molta lussuria, e delitie de' Sibariti, de' quali ragionando Ateneo nel duodecimo libro dice, ch'ì Sibariti si nodriano con tante delicatezze, e piaceri, che per non essere nel giorno, ò nella notte disturbati del sonno, discacciarono dalla loro città tutte quelle arti, lequali nel lauoro cagionauano strepito, e romore; e non permetteuano, che nella città fossero nodriti galli, per cagione, che sono vccelli troppo tumultuosi; le parole d' Ateneo così dicono; *Sybaritae primi artes in vrbe strepitum facientes esse non permiserunt, ne illis somnum interrumperent, somnique vndique penitus intumultuosi essent; quin etiam neque gallos in vrbe nutrirì licebat, mos erat apud eos.* Riferisce Timeo, le cui parole sono etiam portate da Stobeo secondo diuersi propositi in alcuni suoi sermoni, che soleuano i Sibariti nodrire i loro figliuoli delicatissimamente, e mentre erano sbarbati, gli faceuano vestire vestimenta rosse, e portare i capelli trecciati con fili d'oro coperti con alcune scuffie, come sogliono portare le meretrici de questi nostri tempi; portauano anchora gli stessi figliuoli certe tuniche & altre sorti di vestimenta dipinte con varij fiori, e doppo cinte con cinture pretiole, ornate di perle, e d'oro; e quando andauano alla scuola s'accompagnauano con i loro serui, liquali menauano seco i cagniolini per dargli spasso, acciò le fatiche dello studio non gli facesse infermare. Riferisce anco Timone,

Strabone

Ateneo.

Delitie delli Sibariti.

Timeo.

Timone.

che le donne Sibarite non attendevano ad altro, solo ch'è starli à piacere sotto le logge nel tempo dell'estate, e sotto l'ombre degl'alberi, & in ogni loro congregatione assisteva vna maestra, laquale insegnava, in che modo douessero cattiuare gl'huomini al loro amore, con dirgli che tre cose fanno l'huomo innamorato, la mostra, la carestia, e'l dubbio consenso, la mostra in questo modo, cioè, farsi vedere alcuna volta dagl'huomini in tutta faccia, alcune volte nelle mammelle, ouero spogliate insino al mezzo braccio, & altre volte fingendo di voler fare alcuno seruitio nella propria casa, ò in casa d'altri fare vedere i movimenti del corpo, la scoperta d'alcune estreme parte de piedi, ò altra cosa simile; la carestia (dice Timone) la qual insegnaua la maestra era, che tutti questi atti douessero vfare à gl'huomini molto alla rara, per accendere quelli di desiderio; e'l dubbio consenso era, alcune volte guardare, e poscia frenare lo sguardo, cennare cogl'occhi, e sospirare, e doppo nelle parole essere ritrose; e molte altre cose s'imparauano le donne Sibarite l'una coll'altra pertinenti al lasciuo amore; per lo ch'era anticamente nato vn Prouerbio, che quando si vedeua vna donna fare lusinghe, e carezze al suo marito; ouero ad vn suo amante, si diceua; *apud Sybaritas didicit*; cioè, costei è discepola delle donne Sibarite. Riferisce l'istesso autore, che i Sibariti tanto amauano le loro donne, ch'alli seruitij della casa teneuano sempre donne forastiere; & accio che gl'huomini non s'affannassero nelle fatiche, vna volta l'anno prendeuano per debito del tributo, che doueuano pagare le città soggette al loro dominio, vno determinato numero d'huomini, liquali doueuano seruire in sino al nouo tributo nella coltura delle campagne. Era tanto cresciuta la lussuria (dice l'istesso autore) nelle donne Sibarite, ch'una donna passati dodici anni della sua età se non haueffe trouato sposo, poteua scegliersi vno amante, qual più le aggradaua, e ciò poteua fare senza sua vergogna. I maestri delli figliuoli insegnauano nelle scuole à suoi discepoli l'honore delli Dij, la riu-

renza,

*Amaro soffertiva
ze delle donne
Sibarite*

*Prouerbio delle
donna Sibarite.*

renza, laquale si deue portare al padre, & alla madre, l'amore nello studio delle lettere, & tutti quelli costumi, li quali possono fare vn huomo ciuile, & amabile; le donne nelle scuole imparauano farsi delicate vesti, conseruarsi la dolicatezza della persona, l'arte di fare innamorare gl'huomini, 'l modo di mantenersi la bellezza della faccia, & altri acconciamenti, liquali seruiuano ad incitare gl'huomini al lasciuo amore; perche diceuano i Dij hauere creato le donne solo per due cose, cioè, fare che col la bellezza di quelle stiano contenti gl'huomini in questo mondo, & allegri i Dij del cielo. Africano nel libro de re militari dice, ch' i Sibariti erano venuti à tal termine di lussuria, e di delitie, che nelli conuitti facendo venire i Musici à suonare, e cantare, introduceuano anchora i caualli nel ballo, accid che gl'animali irrationali fossero partecipi de' loro piaceri: ma l'hauere i Sibariti ammaestrati li caualli à ballare gli cagionò grandissima ruina, come dimostraremo appresso. Furono i Sibariti (dette Timeo) i primi, liquali ritrouarono i conuitti, e'l modo d'apparecchiare delicatamente le viuande, e come gl'altri Greci vsauano di fare statue, & honorare grandemente i valorosi guerrieri, e forti lottatori Olimpionici: i Sibariti haneuano per costume fare statue, & honorare molto gli inuentori delle delicate viuande, & i buoni apparecchiatori delle cose da mangiare. Vsauano per non vbbriacarsi nel conuito magnare nel principio le brásciche. Quando vno Sibarita voleua conuitare vn suo amico, ethe vada à magnar seco, l'inuitaua per vno anno inanzi, & in tutto quello tempo con diligentissimo pensiero attendeua à ritrouare noue inuentioni, e delicati ordini d'apparecchiare le cose del conuito: onde anticamente quando si faceua vno conuito, non si poteua più altamente lodare, eccetto con dirsi in modo di Prouetbio: *Sybaritica mensa*, cioè, è stato il conuito nobile, quanto sono nobili le mente de' Sibariti. Arènes anchora nel festo libro, per testimonio di Metagene Poëta in lode delli cibi de' Sibariti adduce questi versi.

Africano

*Sibariti inuenso
ri delli conuitti, e
delicate viuande.*

*Prouetbio della
mensa de Siba-
riti.
Aseneo.*

Pla-

L I B R O

*Placenta fertur, magna Crathi flumine,
Sua subacta sponte flumen alterum,
Deuoluit undas, carniū cum nastulis,
Sybaris vocatus, batides coctas simul
Lolagines, tunc parua voluunt flumina,
Coctosq; phagros, & locustas alterum,
Condita salsa, cum quibus bellaria,
Sartagine pericomma, forcimen simul
In ora sponte, quæ fluebant omnia,
Ac ad pedes amirunt tuebar circulo.*

Lamprido.

Riferisce Lamprido, ch' i Sibariti ritrouarono quel cibo composto d'oglio, & intestini di pesce, chiamato in lingua greca garo, noi altri solemo chiamarlo cauale, che doppo tanto auidamente soleua mangiare Eliogabalo Imperatore. Racconta Timeo essere stata la città Sibaritana tanto nobile, ch' in essa dimorauano cinque millia Caualeri nobilissimi, e tanto deliciosamente sfoggiuano in varie sorti di vestito, che quando si vestiuano in arme, soua i gipponi inaurati di ferro portauano vestimenta gialle preciosissime, per lo ch' era vscito vno prouerbio, che quando si vedea in alcuna città vn giouane pomposo, deliciosamente vestito, & andare vagando per le piazze, come innamorato, diceuano. *Sybarita per plateas*, era anchora costume alli nobili Sibariti, che quando andauano nelle campagne, quantunque fossero portati dentro i cocchi; nondimeno'l camino d'un giorno faceuano in tre, acciò che la lunghezza del viaggio non affannasse la delicatezza del corpo: per lo ch' era nato vn prouerbio, che quando si vedea in alcuna città vn giouane troppo lasciuo, e dilicato starli à spasso senza essercitio alcuno, se gli diceua, *in vmbri Sybarita manet*. Soleuano anco i Sibariti, (secondo che dice'l preallegato autore) tenere i cellari del vino vicini al mare; ma in alcune cauerne sotteranee, e quando andauano in quelli, ouero andauano di mattino senza'l sole, ouero andauano per sotterranee caue, acciò non potessero essere dall'ardore del Sole maltrattati. Non si dilettauano i Sibariti di caccia d'animali sel-

Timeo.

Prouerbio dello sforgio Sibaritico.

seluaggi, perche quella sorte di caccia era troppo faciosa, ma solamente di caccie d'uccelli presi con la rete, e col visco. Non è vffitio mio fare passare questi ragionamenti senza implicito, ò esplicato frutto del lettore, e desidero, che dalle lasciue, e dilicatezze de' Sibariti s'impari à fugire i dissoluti costumi, perche se à Sibariti doppo tanta lasciuità, e dilicatezza venne quella miserabile rouina, la quale noi raccontaremo appresso, si dimostra apertamente, ch'il giuditio di Dio tolera per vn pezzo l'infermità, e dissoluzioni humane, ma al fine seueramente castiga. Perche la città Sibari era Metropoli nobilissima, si stampauano in essa diuerse sorti di monete, secondo che dice Guidone nel terzo libro, & in alcune monete segnanano dall'una parte Minerua coll'elmo in capo, e sopra l'elmo scolpito Tritone Dio marino trombettiero di Nettunno, e dall'altra parte'l fiume Sibari con questa effigie, cioè, vn toro, che nell'uno piede dinanzi teneua vna canna, e sotto l'altro teneua vn vase riuolto, dal quale discorreua vn fiume d'acqua; ouero scolpiuano dall'una parte vn capo di donna coll'elmo sopra, e dall'altra parte vn toro col capo riuolto indietro in figura del fiume Sibari; Oueramente quando non scolpiuano'l toro, segnauauo solamente vn capo di toro, & vn cancro con questa scrittura greca. *σὺβαρις*. questo è quanto occorre intorno alla felicità, e pompa delli Sibariti.

Monete delli Sibariti.

Di molti Illustri huomini Sibariti. Cap. IIII.

BEn che nella città Sibari s'attendeua molto alle delitie, & alle pompe; nondimeno fiorirono anco in essa huomini molto illustri nelle scienze, & arti mecaniche, intanto che Iamblico nel libro de' secta Pythagorica dice, che molti Sibariti furono discepoli di Pittagora Filosofi dottissimi, cioè, Diocle, Ispalo, Empedo, Metopo, Meneifero, Euanore, Deace, Proscheno, Tirseno, Enea, Timasio, Polemeo, & anco vna donna Filosofa dottissima, chiamata Tirseina, laquale altri chiamarono Tirseine. Ouidio nel terzo libro de

tristi-

Iamblico.

Filosofi Sibariti.

*Emiteone poeta
Sibarita.
Teoreto.
Sibariti inuentor
ri delle fauole.*

Turo Sibarita.

*Callistene Si-
barita.*

*Smindiride Si-
barita.*

tristibus fa mentione d'un Poeta Sibarita chiamato Emiteone. Anchora Teoreto in vn libro intitolato *liber. ex erpitationum* dice, ch' i Sibariti furono primi inuentori delle fauole: per lo ch'era nato anticamente vn adaggio, che quando si raccontaua alcun historia, laquale pareua incredibile, s'alcuno voleua dispreggiarla con dire, che non fosse vera, diceua, *Sybaritica fabula*; Et Aenico nel duodecimo libro dice, che Turo Sibarita è stato inuentore delle fauole. Fiorì anchora nella città Sibari vn'altro Filosofo, & Istorico per nome chiamato Callistene, del quale fa mentione Stobeo nel sermone. *mod. vovq, κατ' ἴδov*, de legibus, & consuetudinibus. Anco essendo anticamente la città Sibari adornata d'huomini nobili, e ricchi, vno tra gl'altri è annouerato per ricchissimo chiamato Smindiride, del qual' Erodoto nel sesto libro racconta questa historia, cioè, che Clistene tiranno di Sicione hauendo da sposare vna sua figliuola chiamata Agarista determinò à niuno sposarla, eccetto à chi hauesse ritrouato più nobile di tutti li Greci: tra questo tempo, s'auuicinano i giorni delli giuochi Olimpici, & occorre che'l medesimo Clistene nel corso del cocchio giocando, vinse l'Olimpia, per lo ch'eleuato in superbia, hà fatto dare vn publico bando, s'alcuno si riputasse degno di sposarsi con Agarista sua figliuola, & essere suo genero tra spatio di sessanta giorni, ouero più inanzi andasse in Sicione, perche dal sessantesimo giorno in fuori egli determinaua in quello anno cominciare, e finire le nozze della sua figliuola, laqual cosa intesa da tutti gli nobili della Grecia, molti di loro mandarono i parafinfi à Clistene in Sicione, confidandosi, ò che per la nobiltà del sangue, ò per la moltitudine delle ricchezze fossero degni di riceuere per isposa Agarista figliuola dell'istesso. Mà à tutti questi apparecchiò Clistene lo stecato delle carrette, e delle lotte, doue s'alcuno vincesse, meritasse prendere la sua figliuola per isposa, e mentre da molti luoghi concorreuano gl'huomini, d'Italia solamente andò Smindiride Sibarita figliuolo d'Hippocrate Sibarita

*Hippocrate filosofo
Sibarita.*

Sibarita huomò molto nobile, e secondo Iamblico dottissimo Filosofo. Costui nelle delitie auanzaua tutti gl'huomini della Grecia, & andò con vna Naue aposta, fatta à sue proprie spese, laqual' haueua cinquanta remiganti tutti suoi serui, e seco menò non picciola moltitudine di cacciatori d'uccelli, e pescatori di pesci, e cucinie sì molto industriosi; e tutto per dimostrare la sua grandezza; e tanto si dimostrò nobile in Siciona, ch'auanzò nello sfoggio, e nelle pompe l'istesso Clistene; di questo non solamente ne rende testimonianza Erodoto, mà ne parla anchora ampiamente Suida; dond senza dubbio Smindiride stupore in Sicione per la moltitudine delle sue ricchezze. Mà nella città Sibari, se ben egl'era vno de' maggiori, nõ dimeno haueua vguale nelle ricchezze, imperò ch' i Sibariti quasi tutti in vniuersale erano ricchissimi: che dice Pausania negl' Eliaci hauere offerto i Sibariti, vn grandissimo tesoro à Gioue Olimpico, che nell' Olimpia è stato collocato incanto' l tesoro ricchissimo degl' Epidaurij. Fiorì anchora nella Città Sibari vn valentissimo lottatore per nome chiamato Fileta, che nella quarantesima prima Olimpiade vinse l' Olimpia nel giuoco delli cesti, e nell' Olimpiade precedente, laqual' è stata la quarantesima, essendo armato di ponderose armature, correndo vinse l' giuoco Olimpico, di ciò rende testimonio Pausania ne gl' Eliaci. Fiorì anchora nella Città Sibari Alcistene Sibarita lauoratore di vesti di seta, e d'oro tanto eccellente, che lauorò vna veste di seta, e lana rossa di tanto artificioso lauoro, ch'è stata venduta settantadue millia scudi d'oro per essere stata quella (secondo dice Giouanni Tzerza) ornata di molte pietre preziose, e margarite. Della qualità di questa veste, del valore de l'istessa, e della sua nobile pittura ragiona Aristotile nel libro de Mirabilibus, doue dice, ch' Alcistene Sibarita hà fatto vna veste di tanta marauigliosa bellezza, che nel tempo (secondo 'l solito) nel quale si celebrau' l Panegiris, cioè, la solennità nella quale conueniuano quasi da tutte le parti d' Italia le persone nel Tempio di Giunone Lacinia, ha-

Suida.

Pausania.

Fileta lottatore Sibarita.

*Pausania.
Alcistene Sibarita.*

Aristotile.

N n n uen-

tuendola posta per spettacolo conuerti gl'animi, le menti, e gl'occhi di tutti alla consideratione di quella; la qual in quel tempo è stata comprata dalli Cartaginefi per cento venti talenti d'oro; era quella di larghezza di quindici gomiti, e per mezzo era lauorata con piccioli animali d'ogni sorte; nella parte superiore staua dipinta la Città Sufa, nella parte di sotto la Città Perfide, in mezzo stauano dipinti molti Dij, cioè, Giove, Giunone, Tetis, Minerua, Apollinè, e Venere; nell'vna manica era dipinto l'istesso Alcistene; e nell'altra era dipinta la città Sibari sua patria. di questa velle parla Giouanni Tzetza nel ventefimo nono Epigramma in questo modo.

Giouanne Tzetza.

Τοιοῦτόν τ' ἔμαρτον ὑπῆρχεν ἀντιδένους,
 Ἦν σοῦσον, ἀλουργές, πέντε ἔδεκα πηχυαίων,
 Ἐχον μὲν ῥῶδα, ἔθεούς, καὶ περσικά, καὶ σοῦσα,
 μαργάραις ἠσκημέναι, καὶ λίθοις τιμαλφεσί.
 Χειρὶ δὲ βατέρα μὲν εἶχε τ' ἀντιδένω,
 Ἐν δὲ βατέρα συβαρίμ, τῷ πόλιν ἀντιδένου.
 Τοῦτο δὲ Διονύσιος ὁ πρότερος κρατύσας,
 εἰς ἑκάτῳ καὶ ἑκοσὶ τάλαντα νομισμάτων
 Καρχιδονίοις ἐμπολεῖ.

Tale vestimentum fuit Antisthenis,
 Erat fufum purpureum, quinque, & decem cubitorum
 Habens animalia, & Deos, & Persica, & Susa,
 Margaritis ornata, & lapidibus preciosis,
 Manica vero vna quidem habuit Antisthenem,
 In altera autem Sybarim ciuitatem Antisthenis,
 Hoc autem Dionysius prior ille cum positus esset,
 Centum, & viginti talentis nummorum,
 Carthaginensibus vendidit.

si leggono anchora appresso molti altri antichi scrittori hauere fiorito nella Città Sibari molti altri huomini illustri, come Alessio Poeta compositor di Comedie, paucissimo; Menandro poeta Comico, dal quale Terentio trasferì ducento, e sedici Comedie dal Greco nel Latino; e doppo hauere fatto alcune di quelle recitare in Roma in diuersi tempi de i giuochi de gl'antichi Dij, come l'Andria

Alessio poeta
 Sibarita.
 Menandro poeta
 Sibarita.

Andria, l'Eunuco, gl'Adelfi, & altre; alcuni Romani inuidi dell'ingegno di Terentio, che così bene hà saputo trasportare le Comedie dall'vna, all'altra lingua, gli rubbarono l'altre, perloche disperato Terentio con vn capestro nel collo finì la vita . Si veggono infino ad hoggi delle Comedie di Menádro molte, de quali queste tengo tra quei pochi libri, che la religione mi concede, cioè, 'l Pallaco, 'l Teofor, le Piogge, 'l Gorgia, l'Ira, gl'Adelfi, la Leucadia, d'altri detta Lacasia, la Colachia, 'l Nanne, 'l Kalpizom, il Discolo, 'l Pseudoere, cioè, Falso Amore, 'l Carazom, i Governatori, l'Epimbramene, la Canefora, l'Aspide, l'Eunuco, l'Epitrepose, l'Homopatria, 'l Pangellomeno, l'Andria, e l'Eutontimorumeno. Fiorì anco in Sibari Stefano Poeta comico nobilissimo figliuolo di Alessio Poeta; di questi doi parlano Suida, Stobeo, Aulo Gellio, Aristofane nelle Vespi, e molti altri, mà perche da gl'istessi Autori sono chiamati hor Sibariti, & hor Turini sò in dubbio se fossero natiui cittadini di Sibari, ò di Turio: io nondimeno gl'assegno in questo luogo, e la vera affegnatione della propria patria rimetto à migliore giuditio.

*Stefano poeta
Sibarita .*

Delle rouine della Città Sibari . Cap. V.

PER dichiarazione delle rouine, che doppo tate sue felicità patì la città Sibari, io non ritrouo più compita historia, quanto quella di Diodoro nel duodecimo libro della sua biblioteca; doue per dichiarare l'origine della città Turio, e la prima edificazione di quella, comincia raccontare le rouine della città Sibari, dicendo, che dalli paesi della Grecia essendo venuti in queste parti d'Italia alcuni Greci hanno edificato la Città Sibari, doue in breue tempo per l'abbondanza, e fecondità del paese divennero ricchissimi, e la loro città benchè sit posta tra doi fiumi, cioè, Sibari, e Crate; nondimeno si dilargò nelle conuicine abbondantissime, e fruttifere campagne, dalle quali congregò à se tanta marauigliosa abbondanza, e copia di ricchezze, che molti

Diodoro .

Sibari, e sua distruzione .

da paesi forastieri venivano ad habitare in essa, e credendosi in quel tempo per cosa certissima, che la Città Sibari auanzasse di ricchezze, e di potenza ogni altra Città d'Italia per la numerosa moltitudine del popolo, ch'in se stessa conteneua; ch'in quel tempo hauendo da essere in vn giorno raccontati per volontà del loro Senato i Cittadini Sibariti, furono ritrouati (esta de molti forastieri) trecento millia cittadini, tutti da potere trattare l'arme. Nella quale città essendo in quel tempo vn capitano Generale di tutto 'l popolo Sibarito per nome chiamato Telete, ritrouandosi egli costituito in suprema autorità, & in molta buona gratia della plebe, cominciò con molte calunnie maltrattare alcuni huomini potenti della città, incolpandogli di molte sceleragini, & iniquità, e tutto ciò faceua per diuertire gl'animi del popolo dall'amore di quelli potenti huomiu, fin ch'hauendo compito 'l suo desiderio, persuase etiamio i Sibariti, che discacciassero dalla Città cinquanta persone delle più nobili, e ricche, e che tutti li beni, e le ricchezze di coloro doppo l'effiglio fossero poste à publico bando; laqual cosa fra breue corso di tempo fu compiuta con effetto, che non solo cinquanta de più nobili cittadini Sibariti furono discacciati, mà molti altri, liquali nel vederli vagabondi, & effigliati dalla propria loro patria ricorsero per aiuto alla città Crotona, doue supplichenolmente inanzi gl'altari delli Dij s'inginocchiarono dimandando da celesti Numi, e dalli Crotonesi fauore, e protettione. Laqual cosa intesa dalli Sibariti, tosto mandarono gl'Ambasciatori alli Crotonesi dimandando da coloro imperiosamente, ouero, che gli diano i Cittadini fuggitiui, ouero s'à questo non consentissero, risolutamente s'apparecchiassero d'allhora in oltre hauere sempre guerre, arme, violenze, e nimicitie; inteso ciò dalli Crotonesi, perche soua questo si prouedesse maturamente, congregarono 'l Consiglio per deliberare, s'i fuggitiui Sibariti si douessero rendere, ouero contro quelli, ch'erano più potenti di loro douessero accettare la guerra. Stauasi 'l popolo in questo Consiglio

con

con diuerso parere ; perche la plebe pauosa delle battaglie desideraua, che fossero i fuggitiui resi, & altri de nobili à questa openione non assentiuaano, mà voleuano accettare la guerra, al fine presero 'l parere di Pittagora. Fi lososo sapientissimo allhora primo del Senato Crotonese, che rispose, che quelli huomini Sibariti, liquali con tanta humiltà erano ricorsi alli Dij, sotto la fede de quali haueuano speranza d'essere fauoriti, non doueuaano essere dati in mano de loro nemici, mà più tosto d'essere cōseruati, & aiutati ; per laquale parola risposero i Crotonesi à gl' Ambasciatori Sibariti, che per la salute de gl'huomini, liquali erano ricorsi per fauore à loro Dij, più tosto voleuano dare di mano all'arme, & accettare la guerra ; che ritornare quelli nella loro potestà . Subito che questo intesero i Sibariti, congregarono contro i Crotonesi vn'essercito di trecento milla soldati, & i Crotonesi dall'altra parte s'armarono con cento millia huomini sotto la guida di Milone Capitano dell'essercito, & armigero senza pari, & andarono ad incontrare l'essercito Sibaritano . Mà Milone accommodato l'ordine della battaglia coll'inuitta fortezza del suo corpo egli solo hà posto in fuga vn corno de l'essercito nemico ; e perch'egli ne gl'anni inanzi era stato sei volte vittorioso nelli giuochi Olimpici ; hanno voluto i Crotonesi, ch'vscisse in quello essercito coronato, & ornato delle corone Olimpioniche, che nelli stessi giuochi s'haueua acquistato, & à similitudine d'vn'altro Ercole vestito con vna pelle di Leone, & armato con una mazza principalissima laqual'armatura è stata cagione della sua vittoria, e la sua virrù essendo stata in quello essercito d'una grandezza insolita hà generato grandissima marauiglia à suoi cittadini. Doppo ch'in questa battaglia fu disperso lo nemico essercito, crudelmente adirati li Crotonesi (hauendo determinato non prendere viuo nemico alcuno) quanti presero delli nemici Sibariti, liquali s'erano posti in fuga, tutti uccisero, per lo che la più gran parte dell'essercito Sibaritano morì tagliato à pezzi. Entrati doppo i Crotonesi

nesi nella città, ogni cosa mandarono à fracasso, che già ridussero quella quasi à similitudine d'un deserto senza habitatori, e spogliata d'ogni ricchezza, bellezza, e pompa; e così rouinata rimase la città Sibari cinquanta otto anni. Ma doppo quì venne non picciola moltitudine delle genti di Tessaglia; cominciarono coloro iui habitare, e ristorare la città, per quanto era possibile alla prima bellezza. Questo è quanto scriue Diodoro della rouina della città Sibari. Ma perch'ella è stata due volte da nemici fracassata, doppo la prima rouina è stata riedificata al sopradetto modo, per quanto dice Diodoro. Ma doppo che la seconda volta è stata rouinata, è stata ella in altra parte trasportata, là doue fù edificata la città Turio, che ragionando Strabone nell'ottauo libro della felicità, delle rouine, e della mutatione della città Sibari, doppo hauere detto, ch'ella gouernò quattro sorti di linguaggi, e che teneua soggette al suo dominio venticinque città principalissime, e che contro i Crotonesi armò trecento millia soldati in vno essercito, dice, che per hauerfi dall'intutto dato i Sibariti alle delitie, & alla lussuria, in ispacio di settanta giorni tutta la loro felicità è stata delli Crotonesi distrutta; c'hauendo quelli ucciso tutto l'essercito Sibarito, entrati nella città drizzarono'l fiume per mezzo, col quale mandarono ogni cosa in rouina; e quelle poche persone, lequali dall'uniuersale distruzione rimasero, cominciarono nella predetta città habitare, ma doppo con interuallo di tempo, furono dagl' Ateniesi, & altre genti dall'inrutto estinte. Imperò ch'essendo gl' Ateniesi, e Sibariti venuti in amicitia, e commune habitatione, cominciarono doppo hauerfi in odio, e s'hauuano in grandissimo dispreggio; per lo ch'accesi d'ira gl' Ateniesi uccisero tutti i Sibariti, e trasportarono la città in altro luogo, e dal conuicino fonte chiamato Turio chiamarono la nouella città Turio; e questo apertamente dimostrano quelle parole di Strabone, lequali dicono: *Totam autem hanc felicitatem intra dies septuaginta Crotoniata interceperunt; adeo delitjs, & luxuria intemperantes disfluebant: vrbe enim*

Strabone.

positi,

positi, inducto fluuio, cuncta demerserunt, paucos ex ea clade superstites aduati cohabitabant, quos temporis intervallo, Athenienses, alijq; Græci prorsus estinxerunt: nam in societatem ciuitatis peruenientes, eos per contemptum habentes, trucidarunt, & urbem alium in locum prope transpositam, edificarunt, & eos Thurios, ducto de fonte vocabulo nuncuparunt. Aggiunge anchora Strabone, ch'hauendo in quel medesimo luogo passato vna felice, e beata età, al fine furono ridotti sotto la potestà, e seruitù delli Lucani. Essendò doppo maltrattati dalli Tarentini ricorsero per aiuto al popolo Romano, dal quale per la pochezza degl'huomini, liquali nella maltrattata città si ritrouauano, furono con gran copia di soldati aiutati. Per lo ch'io m'imagino che la mutatione, laquale s'è fatta del nome della città Turio, e chiamasi non più Turio; ma Terranoua (come dimostra remo appresso) è stata per la noua mutatione delle genti mandate dal popolo Romano, lequali chiamarono quella Turio nouo, & hoggi per corrottione di vocabolo, è detta Terra noua; ch'anco di questa stessa mutatione di nome, parla Strabone nel preallegato libro, doue dice. *Cumque illos Tarentini infestarent, ad Romanorum tutelam confugerunt, qui quidem mittentes pro virorum paucitate accolas, mutato nomine, ciuitatem copias appellauerunt.* Di questa seconda rouina della città Sibari parla Aristotile nel quinto libro della Politica, doue ragionando delle cause, per le quali la città Sibari è stata distrutta, dice, che le seditioni bene spesso sono concitate dalla perëgrinità, cioè, dagl'huomini forastieri, liquali sogliono habitare nelle città fin tanto, ch'è tutti si riducano ad vna stessa conspitatione, perche si come non da qual si voglia moltitudine si costituisce la città, così nè anco si costituisce in qual si voglia tempo; e per ciò tutti coloro, ch'hanno riceuuto forastieri nelle loro città, sono stati doppo dalle seditioni mandati in rouina. Si come perch'habitano insieme nella città Sibari i Trezenij, e gl'Achei; doppo cresciuti li medesimi Achei in numero maggiore hanno discacciato i Trezenij dalla città; le parole del preallegato au-

Strabone.

Aristotile.

tore

ture sono apertissime, lequali dicono; *Seditiones concitas peregrinitas, donec in eandem simul conspirationem deuenerit, ut enim non ex quauis multitudine constituitur ciuitas, ita etiam, neque in quouis tempore: qua propter quicumque iam inquietos susceperunt aduenas, omnes ferè seditionibus incitati sunt; ceu Sybarim vna cum Trezenijs incoluerunt Achei, postea maiorem in numerum crescentes Achei Trezenios pepulerunt.*

Plinio.

Africano.

Sibari rinuata per lo ballo delli Caualli.

Plinio nell'ottauo libro racconta, che la rouina delli Sibariti accadè per hauer eglino imparato i caualli à ballare. Ma questo fatto è raccontato da Africano nel libro de re militari in miglior modo. Cioè, ch'i Sibariti si diedero à tanta moltitudine di deliric, che nelli conuitti per loro spasso introduceuano etianديو i caualli, liquali in tal modo furono ammaestrati, ch'intendendo 'l suono della piuma, ò della lira, s'alzauano con i piedi dinanzi in alto al numero delle voci del suono, ch'anco faceuano'l moto, e gesti, e gl'atti del ballo, come sogliono fare i ballatori stessi, mà accade vn giorno nella città Sibari essere stato maltrattato vn Musico Sibarita, e per le riceute ingiurie abbandonò la sua città, & andò ad habitare in Crotone città nemica delli Sibariti, per cagione ch'in vna guerra fatta negl'anni inanzi erano stati li Crotonesi dalli Sibariti vinti. (non parlo io di quella guerra fatta sotto Milone Crotonese, doue egli con cento millia soldati vinse trecento millia Sibariti, mà d'vn'altra guerra fatta più inanzi) Hora questo Musico promise alli Crotonesi dare la Republica Sibarita nelle loro mani, ogn'or che commetteffero l'essercito Crotonese sotto la sua guida, ciò fatto dalli Crotonesi, volendo'l Musico compire con effetto quel, ch'alli, Crotonesi haueua promesso in parole, chiamò à se tutti li Musici della città Crotone, & à loro insegnò à sonare quelle sonate, nelle quali erano auezzi ballare li caualli Sibariti. Venuto'l tempo al fine d'uscire nella battaglia, menò seco tutti quelli medesimi musici, liquali collocò nella prima frontiera dell'essercito Crotonese. Mà non tantosto fu dato'l segno à guerra, ch'egli comandò i Musici, che sonassero quella sona-

subnate, che da lui haueuano imparate; subito ch' i Musici cominciarono à sonare, & i caualli intesero le loro suona-
te, come doueuano entrare alla battaglia, cominciarono
alzarsi, e fare balli, in tal maniera, che gittati à terra li sol-
dati, parte eglino uccifero con i piedi, e parte furono uc-
cisi dalli soldati Crotonesi; tal che per hauere ammae-
strati li Sibariti i caualli à ballare, furono cagione delle
loro rouine; le parole dell' autore così cominciano; *Sy-
baritæ eo delitiarum deuenere, vt equos in conuiuia introduce-
rent, ita institutos, vt audito tibiæ cantu statim se attollerent
arrectos, & pedibus ipsis prioribus vice manuum gestus quos-
dam chitonix motusq; ederent ad numerum saltatorios, &c.*

Cicerone nel secondo libro de natura Deorum dice, *Cicerone.*
ch' in quello medesimo giorno, nel quale la città Sibari
è stata dalli Crotonesi rouinata s' h' a saputo la fama della
sua rouina nell' Olimpia: in quel modo, ch' habbiamo det-
to nel secondo libro hauersi saputo nell' Olimpia nel me-
desimo giorno la guerra fatta trà Locresi, e Crotonesi ap-
presso'l fiume Sagra, Mà perche (come habbiamo detto
più inanzi) doppo le rouine della città Sibari, è stata edi-
ficata la città Turio, della stessa città fà di mistiero ra-
gionare.

*Dell' origine, e prima fondatione della città Turio Metropoli,
vna delle quattro Republiche di Calabria.*

Cap. VI.

P Erche (come habbiamo detto nel precedente ca-
pitolo) hebbe origine la città Turio dalle reli-
quie della distrutta città Sibari, fà di mistiero
stare nella predetta certezza; e se come habbia-
mo dimostrato'l luogo, nel qual' è stata edificata la città
Sibari, e doppo raccontato l' historie dell' istessa, così nel
medesimo modo fà di mistiero ragionare in tutto l' ordi-
ne dell' historie di questa città. E stata dunque fabricata
la città Turio in vn luogo quasi lungo'l colle, tra doi fiu-
mi, cioè, Sibari, e Crate, ma più vicina à Crate, che à Si-
bari,

*Turio, e sua
fondatione.*

O o o bari,

hari per ispazio d'otto miglia lontana dal mare. Hoggila detta città è chiamata Terra noua, cioè, Turco nouo; per la noua riedificatione fatta per opra del Senato Romano (come habbiamo detto nel precedente capitulo) ouero per la noua riedificatione, ch'hebbe doppo le rouine vniuersalmente patite nel tempo che tutta Calabria è stata occupata da i Mori nel tempo che viuea'l beato Nilo, delle quali più volte n'habbiamo fin qui fatto ricordo. E ben che dica Trogo nel trentesimo libro, che la città Turio sia stata edificata da Filottete, doue anco infino ad hoggi dimora la sua sepoltura, nella quale sono riserbate le sue ceneri, nondimeno dice Suida, ch'è stata edificata dagl' Ateniesi venuti in queste parti di Calabria in numero di due millia huomini; tra liquali venne Lampo huomo indouinatore per potere interpretare'l luogo, doue gli stessi Ateniesi doueano habitare, secondo che gl'hauea detto l'oracolo d'Apolline, come da qua ad vn poco dimostraremo, e questo apertamente egli manifesta in quelle parole, *Athenienses duum. millia. viroꝝ. ad. edificandum. urbem. Thuriam. miserunt, inter. quos. &. Lampus. fuit. vates, qui. edificationis. rationem. explicaret.* E Diodoro troua ciò dona più chiara certezza nel duodecimo libro della sua Biblioteca, mentre con apertissime parole racconta l'istoria intorno la fondatione, & edifitio della predetta città; doue dice, che doppo la seconda ristoratione della città Sibari essendo in quelli medesimi tempi Prefetto nella città d'Atene vn Principe chiamato Callimaco, di nouo cominciò la stessa città habitarfi; mà poco tempo corse, ch'è stata trasportata in altro luogo, e le fu dato altro nome; e gl'autori della detta translatione si dicono essere stati Lampo, e Senocrito in questa maniera; ch'essendo discacciati molti Sibariti dalla loro patria) non parlo io di quella prima eiettionē fatta sotto Telete; come s'è detto poco inanzi, mà della seconda) fuggirono gli stessi Sibariti nella Grecia Orientale, de' quali molti andarono Ambasciatori per commune volontà degl'altri Sibariti appresso i Lacedemonij, & Ateniesi per piangere la

Trogo.

Suida.

Diodoro.

La loro cietione dalla propria patria inanzi à quehhi, e per dimandare aiuto, che fossero restituiti alle paterne case; e sempre, ch'hauesse piaciuto alli Lacedemonij, & Ateniesi, fosse fatta la loro patria Colonia di quelli. Intesero questa legatione i Lacedemonij, mà da coloro niente hanno potuto ottenere li Sibariti, per lo che furono astretti riferire le loro miserie, & infelicità à gl' Ateniesi, dalli quali anchora furono benignamente riceuti; anzi piacque à gl' Ateniesi fare la città Sibari loro Colonia, e dare alli Sibariti ogni aiuto; per lo che di publico, e commune decreto mandarono diece naui cariche d'huomini Ateniesi per sussidio delli Sibariti: lequali naui furono sottoposte alla guida di Lampo, e di Senocrito; ne pure parendogli questo sufficiente, hanno fatto publicare vn editto in tutto'l Peloponneso, ch'à chiunque piacesse habitare nella città Sibari, andasse sicuramente, perche la medesima città farebbe fatta commune alli Sibariti, & anco à loro in quello stesso modo, ch'è fatta commune alli Sibariti, & Ateniesi. Questo editto, essendo stato inteso, fù cagione, che non picciola moltitudine delle genti del Peloponneso deliberò partire per venire ad habitare nella predetta città Sibari. Mà prima, ch'eglino dal proprio paese partissero, andarono all'oracolo d'Apolline per dimandare in qual luogo doueuanò edificare questa città Sibari così nouella? alli quali l'oracolo rispose, ch'in quella terra doueuanò habitare, nella quale beuessero l'acqua à misura, e mangiassero'l cibo senza misura. Hauuta questa risposta, nauigarono li Greci verso questa parte d'Italia, e giunti che furono nella distrutta città Sibari, cominciarono inuestigare'l luogo, nel quale doueuanò edificare la nouella città; & ecco che non molto lontano da Sibari incontrarono vna fontana chiamata dagl'habitatori Tutria, laquale mandaua fuori le acque per vn canale di bronzo. Tosto che da Greci è stata quella contemplata, fù fatto pensiero, che quiui era quel luogo, nel qual'eglino doueuanò habitare, per cagione che'l luogo era abbondante nel produrre i frutti, mà quel fon-

te per quello canale donaua l'acque in carestia. Tal che cominciarono cingere intorno buona parte di quella terra con vn forte muro, e fabricare la città laquale dal nome della fontana chiamarono Turio. Doppo stesero molto spatio della città per lungo, & in quattro piazze costituirono quattro luoghi forefi della Republica, & ad ogn'uno diedero'l proprio nome. Eracleo chiamarono'l primo luogo del foro, Afrodifide'l secondo Olimpiade'l terzo, e'l quarto Dionofiate; bench'altri dicono, che questi nomi non erano delli fori, mà più tosto delle piazze. Nella larghezza stesero anco'l luogo della città in spatio di tre larghe piazze, ad ogn'una delle quali diedero'l proprio nome, la prima chiamarono Eroa, la seconda Turia, e la terza Turina. Gl'interualli, e spatij tra l'una, e l'altra piazza erano adornati di bellissimo edifitij, tal che pareua la città, e per la bellezza molto commoda, e per gli ben disposti edifitij molto elegante. Ma non molto tempo dimorarono i Turini in questa concordia, perche con grauissime sedizioni, e temerarie prefonzioni cominciò la Republica essere diuifa, per cagione ch'i Sibariti primi habitatori della città Turio, e paesani di questo territorio cominciarono partire, tra di loro i più supremi vsfitij della città, & vsurparsi le maggiori dignità, come se per legge d'heredità lor comperissero; anzi cominciarono allontanarsi dagl'aggrauij, e pesi della Republica, e tutte le contributioni, dispendij, e pagamenti faceuano pagare alli nouelli loro concittadini, cioè à gl' Ateniesi, & altri Greci venuti dal Peloponneso. Anco nel fare de' sacrificij, e celebrare de' misterij dei loro Dij hanno voluto, che le prime donne nobili della città della prima origine Sibarita fossero elette, e costituite nel primo luogo, e nel secondo luogo fossero costituite le noue donne, cioè quelle della natione greca Ateniese, e d'altri luoghi del Peloponneso, credendo che quelle erano di peggior profapia generate. Ne pur questo gli parue bastante, mà distribuirono tra di loro i più commodi luoghi della città, ne' quali s'eleffero d'habitare, & à forastieri Greci han-

no dato i più incomodi, e peggiori. Per le quali cose, & altre simili sdegnati gli forastieri Greci habitatori della città Turino concitati tra di loro per questa maligna iniquità delli Sibariti, & sempre incrudelendosi la discordia tra l'una, e l'altra parte, vedendo ch'eglino erano di maggiore numero, e maggior forze, anzi di maggiore, valorosità d'animo, s'eccitarono in tale tumulto, ch'uccisero dal più grande infino al più picciolo tutta la nazione Sibarita, e rimanendo la città in loro potestà, cominciarono con libero gouerno disporre, & ordinare le cose della Republica. Anco vedendo che le campagne erano buone, e copiose molto più di quel, ch'à loro era necessario, chiamarono della Grecia Orientale grande moltitudine de' genti, e coloro vnirono seco ad habitare, e raccontati gl'huomini diuisero le campagne, e territorij vguualmente tanto per testa: nelle quali facendo attenta coltura, & in pace gouernando la città, in breuissimo tempo abbondarono di copiosissime ricchezze. Hanno fatto anchora amicitia con i Crotonesi, & hauendo riconciliato tutti gl'odij passati tra Crotonesi, e Sibariti, comunemente si seruiuano de' loro artificij. Distinsero dopo la plebe in diece tribù, ouero in diece popolari famiglie (come dir sogliamo) & à ciaschuna diedero'l proprio nome. Alle tre tribù delle genti chiamate dal Peloponneso ad habitare nella città Turio dopo l'uccisione delli Sibariti, chiamarono Arcadi; all'altre tribù del Peloponneso (perch'erano permiste, di diuerse genti) chiamarono con tre nomi, cioè l'una Beotia, l'altra Amfistrionida, e la terza Dorida, all'altre quattro tribù venute da diuersi paesi della Grecia, chiamarono con quattro nomi, la prima è stata chiamata Lade, la seconda Atenaide, la terza Euboide, e la quarta Esiotina, & in questo modo felicemente si visse nella città Turio. Questo è quanto racconta Diodoro dell'edificazione della detta città; le parole di Diodoro in questa sì lunga historia cominciano in questa forma. *Thuriorum his causis vrbis condita traditur, quibus seculis superioribus in Italia Græci Sybarim oppidum.*

con-

LIBRO

condidissent, vberitate, ac fecunditate soli factum est, ut brevi res, & opes eius coalescerent. Hac inter duo flumina posita Cratibim, Sybarimq; à quo nomen acceperat oppidum, &c. Ma Trogo nel ventesimo libro, dice (come hò accennato poco inanzi) che la città Turio fosse stata edificata da Filottete, doue insino ad hoggi, cioè al tempo di Trogo, si vede la sepoltura dell'istesso, e le laette d'Ercole appese nel tempio d'Apolline, lequali sono state istimate per vna delle fataggioni di Troia, le cui parole sono queste; *Thuriorum urbem condidisse Philocteten ferunt, ibique adhuc eius monumentum visitur, & Herculis sagitta in templo Apollinis, quae fatum fuere Troiae.* Mà potrà essere, ch'in questo luogo, doue è stata edificata la città Turia, si fosse ritrovata neg'anni inanzi qualch'habitatione picciola fabricata da Filottete senza questo nome Turio, mà sotto altro vocabolo, laquale doppo dagl' Ateniesi è stata edificata in forma di città al sudetto modo, e così potranno saluare li detti di Diodoro, e di Trogo.

Sepoltura di Filottete nella città di Turio.

Come nella città Turio furono collocate le statue d'Annibale Africano, e d'alcune loro leggi con altre cose degne di memoria, e dell' antiche monete, lequali si stampano nella predetta città. Cap. V II.

MEntre così felicemente si manteneua la Città Turio, sotto 'l sauiò governo di quelli Greci, liquali con tanto eccellente ordine accommo darono 'l commune viuere nella Città, & in tutta la Republica: occorre (dice T. Lituio nel decimo libro ab vrbe condita) d'essere assediata da Greci Lacedemonij, venuti in queste parti d'Italia sotto la guida, e 'l governo di Cleonimo loro Capitano nel tempo del consolo lato di Marco Lituio, e Q. Emilio, & mentre in tale assedio staua, giunse 'l consolo Emilio, & al primo assalto della battaglia hauendo posto in fuga 'l nemico Cleonimo, ridusse la Città Turia nella prima pace, e nell'istessa costituì tutto 'l paese Salentino; le parole di Lituio fanno fede

Lituio.

te chiarissima, mentre dicono; *M. Liuius, & Q. Aemilius* *conf. classis Græcorum duce Cleonimo Lacedemonio ad Italia* *litora Thurias que vrbes in Salentinis cepit, aduersus hunc ho-* *stem Consul A. Emilius missus praelio vno fugatum compulit in-* *naues, Thuria que reddita veteri cultori, Salentino agro passè* *parata; &c.* doue dice Liuius, che le Città del paese Tu-
rino furono da Cleonimo prese, mà per l'aiuto del Con-
sole Emilio la Città Turio non patì più altro, che l'as-
fanno del passato assedio; la cagione per laqual'è stata la
Città così aiutata dal Console Romano fù, che negl'anni
inanzi mentre la detta Città viuea con molta felicità, de-
siderando i Turini hauere pace con tutti, e vedendosi
maltrattati dalli Brettij, e Lucani, ricorsero per aiuto al
popolo Romano, dal quale fù mandato Caio Fabricio Co-
sole, per la virtù del quale la Città è stata difesa; come di-
cò rende apertissima testimonianza Valerio Massimo nel
primo libro: doppo'l quale tempo la Città Turio è sta-
ta fatta Colonia del popolo Romano, & al fine Municipio
priuilegiatissimo, come chiarissimamente appare ne i
Commentarij di Cesare nel terzo libro. Nel tempo, quan-
do Annibalè Africano trapassò colle copie de i soldati
Cartaginesi in Italia con deliberatione d'occupare tutte
le Città del popolo Romano, tra l'altre Città, ch'assedidò
in questa Magnà Grecia, vna è stata la Città Turio, la-
quale se bene si diede sotto la potestà dell'istesso Anniba-
le, vna sola volta (laqual cosa non hanno fatta alcune
altre Città, lequali molte volte ribellate da Cartaginesi,
quando doppo erano assediare, subito si rendeuano) è sta-
ta degna di grandissima escusatione: imperò che vedendo
i Turinij, ch' i Tarentini, e Metapontini, liquali più di lo-
ro abbondauano nelle copie de gl' esserciti, & erano in
luogo più forte, si rilasciarono dall'amicitia, e fedeltà del-
li Romani, e si diedero ad Annibale, forse credendo non
poterli mantenere: anco eglino diedero la Città Turio
considerando, che s' i predetti popoli, liquali erano del-
la natione d' Acaia appunto come eglino erano, per haue-
re fatto amicitia con i Cartaginesi niente patirono da co-
loro

Valerio Mas-
simo.

Turio colonia, e
municipio de
Romani.

loro, così nè anco eglino erano per patire cosa alcuna di cattiva, sempre che con i medesimi hauessero fatto amicitia . Mà T. Liurio nel quinto libro de Bello Punico , non attribuisce questo rendimento di loro stessi, ch'hanno fatto i Turini à malitia , e difetto delli stessi Turini ; mà più tosto à malitia de' Romani, contro liquali stauano gli Turini giustamente adirati, per hauer quelli poco tempo inanzi uccisi li loro ostaggi , che già le parole di Liurio sono apertissime ; *Thurini ad Annibalem defecerunt , mouit autem eos non tantum Taretinorum defectio, Metapontinorumq; , quibus iidem ex Achaia oriundi, etiam cognatione iuncti erant, quam ira in Romanos propter obsides nuper interfectos.* Furono doppo in tre luoghi della Città Turio collocate le statue d'Annibale, come di ciò rende testimonianza Plinio nel trentesimo quarto libro, doue dice. *Annibalicae statuæ tribus in locis uisuntur Thurijis, intra cuius muros solus hostium emisit hastam.* Quando nella Città Romana occorsero le guerre Ciuili, perchè la Città Turio s'era congiunta in amicitia strettissima col popolo Romano, seguitarono li Turini le parti di Cesare, e ciò fecero anchora gl' Ipponesi, come habbiamo detto nel secondo libro delle guerre ciuili, doue dice. *Pompeius Thurios, & Consentiã obsedit, regionem quoque equitibus attribuit;* doue alcune altre parole soggiunge, *Pompeiani à Thurijis reiecti sunt.* doue apertissimamenti si conosce, che i Turini combatterono contro i Pompeiani nemici di Cesare, credendo che dando fauore coll'arme à Cesare, come capo dell' Imperio Romano, fauoriuano etiandio tutto'l Senato . Sono stati anchora li Turini di propria natura tanto cortesi, e ciuili, che sempre s'ingegnarono di rendere più di pare à pare nelli beneficij: che riferisce Plinio nel trentesimo quarto libro hauere fatto li Turini alli Romani vn dono d'vna corona d'oro, & à Caio Aelio tribuno della plebbe oltre'l dono della corona d'oro dedicarono vna statua, & vn'altra statua fecero à Fabritio (del quale poco inanzi habbiamo fatto ricordo) per essere stati da lui liberati da l'assedio . Talche riceuerono i Romani dalli

Turini

Liurio.

Statue d'Annibale nella Città Turio .

Appiano.

Plinio .

Turini liberali verso i Romani.

Turini per alcuni fatti benefitij vna corona d'oro, e due statue . Honorò anchora moltò la Città Turio Cicero-
 ne per essere dimorato molti mesi in quella , & honorò
 la Città Reggina per hauer in quella insegnato in alquã
 to tempo (come habbiamo detto nel primo libro) e dop-
 po scrisse'l libro della Topica, anco in questa Città Tu-
 rio scrisse molte Epistole ad Attico , come si può chiara-
 mente conosocere dal tenore di quelle . Nel mare sotto la
 Città Turio era anticamente vn porto fatto non dalla
 natura, mà per artificio humano fatto per ordine d' Adria-
 no Cesare, per quanto credemo alli detti di Pausania ne
 gl' Eliaci . Furono etiandio li Turini anticamente tanto
 valorosi , che per due volte hauendo guerra contro de ,
 Lucani , riuscirono gloriosamente vittoriosi sotto la gui-
 da d'vn loro Capitano per nome Cleandride Spartano,
 delche ne dona certezza Polieno nel secondo libro T. Li-
 uio nel quarto libro de Bello Macedonico dice , che nel
 Territorio Turino furono erette due Colonie latine da
 Romani, benchè l'vna (dic'egli) è stata nel territorio del
 li Brettij : mà noi la scriuemo nel territorio Turino, per-
 che le Città Brettie con loro Territorij per non confon-
 dere i luoghi habbiamo voluto aggregare nel Territorio
 Turino ; le parole di Liuiο non possono essere più certe
 di quel, che sono, poscia ch'anco nomina le persone sotto
 le quali furono erette quelle Colonie , mentre dice ; *in
 exitu huius anni Q. Aelius tubero tribunus plebis tulit ad ple-
 bem, plebesq; sciuit, vt latinae duae coloniae, vna in Brettios, al-
 tera in Thurinum agrum deducerentur: his deducendis triumuiui
 creati, quibus triennium imperium esset, in Brettios, Q. Henius,
 M. Minutius Rufus, M. Furius crassipes in Thurinum. A. Man-
 lius, P. Aemilius, L. Aprussius* . Si governò la città Turio
 colle leggi degl' Achiui ; bench' Ateneo dice essere stato
 Zeleuco Locrese legislatore delli Turini . Aristotile nel
 secondo libro delle Politiche dice, che patì molte muta-
 tionì la Republica Turina , per cagione ch'hauendo i
 Turini ordinato per legge non douersi dare la prefettura
 del gouerno à niuno delli soldati, eccetto se prima non

Porto Turino.

Pausania.

*Cleandride Ca-
 pitano de' Turio-
 ni.*

*Colonie nel ter-
 ritorio Turino.*

*Ateneo.
 Aristotile.*

corressero cinque anni d'intermedio. Si trouarono in quel tempo alcuni giouani nelle cose della militia molto esperti, liquali dispreggiando i Signori del gouerno, s'imaginarono, che togliendo quella prima legge, e costituendo vna noua facilmente eglino farebbono per conseguire la prefettura del gouerno; alla quale noua legge, ben che per vn pezzo hauessero fatta resistenza gl'ufficiali, non dimeno perche doppo cessarono dalla cominciata resistenza, credendo che se bene questa vna legge si togliesse, nondimeno l'altre rimarrebbero intatte; quando al fine hanno voluto resistere, che non fossero rimosse l'altre leggi, non hanno potuto, perloche lo stato della Republica venne ad essere mutato, e fù ridotto nel gouerno di quelli, liquali costituirono le noue leggi; le parole del preallegato autore sono queste; *in Thuriorum Republica id accidit, cum enim legem haberet, per quam non nisi intermisso quinquennio militum praefecturam gerere liceret, iuniores quidam rei militaris periti, & apud multitudinem pro custodibus probati, cum ceteros qui in rebus gerendis versabantur spernerent, ac facile se consequuturos arbitrarentur, legem illam aggressi sunt tollere primum, lata altera lege, vt liceret perpetuo eosdem praefectos esse, at cum populum illos prompte admittentem in magistratibus, qui praerant suffragijs, quique appellabantur consultores, commoti sunt prius ad resistendum; tamen postea desiterunt, putantes hac vna lege quamuis soluta, ceteras nihilominus permansuras; postea vero prohibere volentes ne alia mouerentur, nihil proficere valuerunt, sed mutata est eorum respublica in potentiam eorum, qui res nouas aggrediebantur.*

Stobeeo nel sermone $\pi\omicron\delta\iota$ $\nu\omicron\mu\alpha\upsilon\mu$, $\kappa\alpha\iota$ $\epsilon\delta\omega\upsilon$, de legibus, & consuetudinibus porta alcune leggi delli Turini intorno alle venditioni delle robbe addotte da Teofrasto, doue secondo la tradottione dal testo greco così dice. *Thurij neque in foro, sicut alia fieri praecipunt, sed tribus proximis vicinis, paruum aliquod munuscula vna dari iubent, memoria, testimonijq; causa, itaque necessarium sit his, vicinis illis magistratum incusare, si rem non acceperint, aut bis ab eodem acceperint, aut habentes non esse de rebus emptis dicant.* e perche

Stobeeo

Stobeeo.

Teofrasto.

Stobeo parla d'alcune altre cose, giungendo più in giù, quasi nel fine del foglio, dice: *determinatur enim uti apud Thurijs, ut arra quidem confestim, pretium vero eodem die exhibebatur: pena igitur statuitur emptori arrae priuatio, non recipienti autem pretium soluatur, & hic mos est Thurijs, ut iniquali pena mulcentur, pretium enim arram multoties excedit.* Si stampauano nella città Turio molte sorti di monete, e perch'è stato costume à gl'antichi bene spesso d'haueré in grandissimo honore gli fiumi, gli fonti, le paludi, & altri simili, per potere coloro con qualche cerimonia honorare, gli dauano alcune imagini d'animali in quel modo, che gl'Egittij sotto figura d'animale adorauano'l gran fiume Nilo; così li Turini perche diedero'l nome alla loro città dal fonte Turio, honorauano'l medesimo fonte sotto l'immagine d'un Toro; perloche scolpiuano nella moneta dall'una parte la fontana Turio sotto imagine d'un Toro, e dall'altra parte Minerua coll'elmo in capo, e sopra l'elmo staua impresso Tritone Dio marino con questa scrittura greca intorno. *ΘΟΥΡΙΩΝ ΕΥΦΑΕ*; ma io giudico, che questa vltima parola douesse stare nel caso genitiuo, come la parola dinanzi, e fosse stata forse smozzata nella moneta, come hoggidì per isperienza veggiamo in molte reali monete, che douendosi dire. *Philippus Rex Aragona vtriusque Siciliae, & Hierusalem, &c.* si dice smozzatamente *Philipp. Rex. arag. vtr. Siciliae Hieru.* così nella moneta delli Turini credo, che'l senso era; *ΘΟΥΡΙΩΝ ΕΥΦΑΕΤΩΝ*; *thuriorum clarorum*. Questa moneta l'hò hauuta nello Sciglio d'uno torriero del capo del pessolo. Per dimostrare anchora li Turini, ch'erano huomini forti, e dall'imprefe, lequali predeuano, non si rilasciauano; ma più tosto erano per lasciare la vita, attribuiuano per impresa nello scudo della città quel pesce da noi chiamato Polpo per cagione, che'l detto pesce la cosa, che prende mai lascia; e perciò in vna loro moneta imprimeuano'l pesce polpo dall'una parte, e dall'altra Minerua con vn'elmo in capo, e sopra l'elmo vn delfino, e incanto vn tridente con questa scrittura greca intorno, *ΘΟΥΡΙΩΝ*. Questa mo

Moneta delli
Turini.

L I B R O

meta l'hò hauuta in Messina da vno, ch'haueua molte antiche medaglie. Guidone nel terzo libro oltre le predette monete, fa mentione d'alcune altre, e dice, ch' i Turimi segnauano alcune volte nelle monete dall'una parte Minerva coll'elmo in capo, e sopra l'elmo vna corona, e dall'altra parte vn toro & vn pesce; & in altre monete scolpiuano dall'una parte'l capitano Cleandride, del quale hauemo parlato poco inanzi, e dall'altra vn trofeo, cioè, doi scudi militari, & vn gippone d'arme.

Come Ottauio Cesare Imperatore Romano portò l'origine sua dalla città Turio, e di molti illustri huomini Turini.

Cap. VIII.

E Vero (per quanto habbiamo detto ne' precedenti libri) che Calabria è stata splendore di tutta Italia per li molti huomini illustri, liquali in essa fiorono: mà più d'ogni altro l'accrebbe d'altissimo splendore Ottauio Cesare Imperatore Romano, che quanto più d'humile prosapia nacque, tanto più col suo splendore non solamente ornò la città Turio, ond'egli trasse l'origine, mà etiamdio tutta Calabria in vniuersale; che di ciò ne dona certezza Suetonio Tranquillo, doue ragiona dell'origine d'Ottauio Cesare: E Marco Antonio nel tempo, che itaua in grauissime nemicitie col medesimo Cesare, volendolo ingiuriare, & auuilire, gli dice tra l'altre ingiurie, che d'un casale Turino portò l'origine, l' cui auo è stato argentiero: Anzi gli dice, che per essere stato colui di casata humile, nato nella sua fanciullezza gli fù posto'l nome Turino; e questo non per altro, solo perche da Turio portò l'origine. Anchora Cicerone, perche nel tempo quando M. Antonio haueua nemicitia con Cesare, egli era nella medesima maleuolenza, volendo dimostrare nell'epistola, ch'egli scriue ad Ottauio Cesare, che l'istesso Ottauio non portaua nobile origine, mà solo d'un'auo argentiero, e che Marco Antonio era molto più nobile di lui, tra molte cose, che dice, in questo modo,

gli

*Ottauio Cesare
originato da Turio.*

Suetonio Tranquillo.

Cicerone.

gli scritte. *Auc quem accipient de suis posteris nuntium illi veteres Africani, Maximi, Pauli, Scipiones? quid de sua patria audient, quam spolijs triumphisq; decorarunt. an esse quendam annos viginti quatuor natum, cuius auus fuerit argentarius, astipulator pater, vterque vero precarium fecerit questum; sed alter vsque ad senectutem, vt non negaret, alter à pueritia, vt non posset non confiteri, eum agere, rapere Rempublicam cui nulla virtus, nulla bello subacta & ad imperium adiuncta prouintia, nulla dignitas maiorum conciliaffet opem potentium, sed forma per dedecus pecuniam, & nomen sceleratum impudicitia dedisset.* Nelle quali parole se bene Cicetone riprende, & auuilisce Cesare; nondimeno non toglie l'honore à Calabria, d'onde l'istesso Cesare portò l'origine: anzi in questo si scorge la sua molta virtù, ch'hauendo egli l'auo argentiero, & essendo stato 'l padre in Roma astipolatore, e tanto egregiamente si portò nell'vffitio, che meritò essere fatto Senatore Romano, e prese per isposa la carnale sorella di Cesare Augusto, dalla quale nacque doppo Ottauio Cesare, che doppo la morte del Zio meritò hauere la corona dell'Imperio; 'l che non harebbe conseguito senza virtù: Si scopre la malitia di Cicerone, ch'ingiustamente colui riprende, e chiama huomo di niuna virtù; e se gl'antichi Romani mai concedeuano cosa d'eterna memoria ad huomo alcuno senza qualche particolare virtù, ch'in colui si fosse conosciuta; come può essere, ch'appresso 'l popolo Romano senza virtù Cesare hauesse conseguito la corona dell'imperio? mà io giudico, ch'essendo quasi vniuersale costume sempre à nemici dir male, mentre Cicerone staua in nimicitia con Cesare, qual bene gli poteua dire? però non è da concedere compito credito alle sue parole. Questo dunque à me solamente basterà dire che se molti illustri huomini honorarono colle molte loro virtù la prouintia nostra, Cesare l'honorò colla corona dell'Imperio. Fiorirono anchora nella città Turio molti illustri huomini, vno de' quali è stato Erodottio historico nel suo tempo celebratissimo, e filosofo dottissimo, del quale

Erodottio historico Turino, e Filosofo.

le

te fa mentione Aristotile nel terzo libro della sua Retorica . In questa Città fiorì Turio Cefalo oratore singolarissimo, nobile di sangue, e copiosissimo nelle ricchezze, e d'vna fortezza mirabile nelle cose della guerra, che liberò gl' Ateniesi dall'assedio di trenta tiranni, alli quali in vna battaglia tolse ottocento scudi militari, ma doppo come doueua essere da gl' Ateniesi remunerato, è stato da loro castigato con pena di mille dramme : di questo Cefalo parla Giouanni Tzerza nel ventesimo Epigramma : Clemente Alessandrino fa mentione di Patrocle Poeta Cittadino di Turio . Platone scriue doi lottatori Turini celebratissimi, l'vno chiamato Euridemo, e l'altro Dionisiodoro fratelli carnali, ben ch'egli giudica essere stati costoro cittadini di Chio , e che doppo fossero venuti ad habitare in questi paesi di Turio . Fiorì nella medesima città vna donna chiamata Teano, filosofessa, e poetessa molto essercitata nella dottrina Pittagorica, della quale ragionando Suida dice, ch'è stata moglie di Caristo, e figliuola di Leofrone filosofo, laquale scrisse molte opere, cioè vn trattato di Pittagora, vn'altro de Virtute, vn'altro chiamato Admonitiones Muliebres, vn'altro intitolato Apophthegmata Pythagoreorum, & vn'altro nel quale trattad' Ippodamo filosofo, del quale ragionaremo appresso . Fiorì anchora in Turio Ciromaco filosofo, che scrisse vn libro de Philosophorum opinionibus . Pausania nelli Laconici fa mentione di Damone lottatore cittadino di Turio, del quale ragionando ne gl'Eliaci, e ne gl'Arcadici dice, che quattro volte vinse nello stadio, cioè nel secondo, e quarto anno dell' Olimpiade centesima, prima, e nel secondo, e terzo anno dell' Olimpiade centesima seconda . altri illustri huomini fiorirono in Turio, de quali infino à questo luogo non hò potuto hauere piu chiara certez-

Cefalo Oratore Turino, e capitano d'esserciti.

Clemente Alessandrino . Patrocle poeta Turino.

Teano filosofessa Turina, e sue opere.

Ciromaco filosofo Turino, e sue opere . Damone lottatore Turino .

Della dottrina d'Ippodamo cittadino di Turio Filosofo Pittagorico nobilissimo . Cap. IX.

TRa molti illustri huomini Turini fiori negl'antichi tempi Ippodamo filosofo dottissimo, che se bene è itato lungo tempo doppo la vita di Pittagora, nondimeno fiori si nobilmente nella dottrina Pittagorica, che meritamente douerebbono chiamarlo discepolo di Pittagora . Questo è molto lodato da Clemente Alessandrino nel secondo Stromate in materia dell'amicitia, doue queste parole v'sa; *ac mihi quidem pulcherrime Ippodamus Pythagoricus videtur describere amicitias, vna quidem ex scientia Deorum, altera vero ex hominum superpeditatione, tertia vero ex voluptate animantium, est ergo vna quidem philosophi amicitia, altera vero hominis, tertia autem animalis*. della dottrina d'Ippodamo porta Stobeeo tre framenti, vno nel sermone *πὸς πολιτείαν*. De Republica . vn'altro nel sermone *πὸς τὸ βίον ὅτι βραχὺς, ἔντελὺς, καὶ φροντίδων ἀναμείστος*. De vita quod breuis, & vilis sit, ac plena curis; e'l terzo nel sermone. *πὸς ἐνδουμονίαν*, de felicitate; ma nel sermone de Republica così comincia. *φάμι δ' ἔγω εἰς μοίρας τρεῖς δις ἅδε τῶν συμπασαν πολιτείαν, &c.* Dico autem vniuersam Republicam in tres ordines diuisam esse, &c. ilquale testo intieramente porto ne l'Idioma volgare, cioè; io dico che tutta la republica in tre ordini è distinta, e certamente l'vno ordine è de' buoni, liquali gouernano li negotij publici, 'l secondo è de gl'huomini robusti, e forti, e'l terzo è de' coloro, che compiscono le cose necessarie all'humano vivere, nomino pur io 'l primo ordine essere de' Consiglieri, 'l secondo de' Senatori, & Adiutori della città, e'l terzo de gl' Artisti mecanici. Li dui primi ordini fanno la loro vita libera, e'l terzo è di coloro, che colle proprie fatiche s'acquistano 'l vitto. Mà l'ordine de' Consiglieri è 'l primo, & ottimo, quello de' mecanici, è 'l peggiore, e quello de' Senatori, & adiutori della Republica è 'l mezzano;

Ippodamo filosofo Turino, e suo opre.

Clem. Alessandr.

Stobeeo.

anco

anco all'ordine de' Configlieri appartiene comandare, al meccanico vbbidire, & all'adiutore conuiene l'vno, e l'altro vffitio, cioè alle volte comandare, & alle volte vbbidire; nell'ordine de' Configlieri con sauij Confegli si determina qual cosa giustamente deue farsi: l'ordine de' gl' adiutori mentre, che combatte, regge tutta la moltitudine meccanica, & inquanto all'istesso ordine se gli prescrivono li Confegli, e regge se medesimo; di più ogn'vno di questi tre ordini in tre altri si suddiuide, perche dell'ordine de' Configlieri, vna parte è primaria, la seconda rettorica, ouero rettrice, e la terza è Senatoria, ouero consultrice nella communità de' le cose: La primaria presistendo nel suo sopremo grado, inanzi à leiogni cosa deue consultarsi delle cose, ch'ha da fare, e doppo consultate riferirle al Senato. la parte rettorica, e mezzana, à questo fine è creata, cioè, per reggere debitamente gl'altri. La parte Senatoria, laquale consta dalla rimanente moltitudine, prende le cose proposte dalla parte, nella quale risiede dono gl'huomini primarij, intende le inteceffioni, e conferma le cose, lequali vengono in giuditio. Mà per dire con poche parole 'l tutto; alla parte, doue sono gl'huomini primarij fa di mistiero, che le cose tra di loro vedute, siano al Senato riferite; e'l Senato doppo deue le medesime cose per mezzo de' Pretori fare note al popolo. Similmente dell'ordine di coloro, che sono robusti, e forti, vna parte regge, e gouerna l'essercito, vn'altra è de' combattenti, e la terza, ch'è di maggiore moltitudine, e di diuersi huomini mescolata, si dice militare, cioè, della copia de' l'essercito. Mà la prima parte è rettorica, dalla quale sono costituiti li Prefetti dell'essercito, li Conduttori de' gl'ordini militari, li Capitani delli squadroni, gl'Antesignani, e quelli, che sono anteposti à qual si voglia numero di soldati: la parte de' combattenti consta da tutti robusti, animosi, & audaci dell'essercito; mà la parte promiscua militare consta da tutta la rimanente moltitudine de' l'essercito. Anchora vna parte de' mechanici, liquali con fatiche, & arti viuono, essercita la coltura delle campagne

pagne. l'altra attende à lauorare gli stromenti dell'arti, e nelli negotij dona le cose necessarie à la vita, e l'altra peregrina per lo mondi, esercita le mercantie, e da lontani paesi conduce l'abbondanza delle cose nella Città. Dunque la ciuile costitutione, dà tali, e tante parti consta; doppo disputaremo, ò pure, dichiararemo quel, ch'occorre intorno alla communionè, e congiuntione delle stesse parti. Mà perche ogni comunità ciuile riceue in se quasi vniforme similitudine colla lira, imperò ch'hà di mistiero dell'apparato, dell'acconciamento, e d'ogni pertrattatione Musicale; dell'apparato in questo modo, cioè, da quante, e quali parti consti, 'l che già s'è dichiarato, inanzi, rimane dunque hor di parlare della conueniente congiuntione, & vnione delle stesse parti, del ch'affermo la politica communionè in tre maniere attamente accomodarsi, cioè, colla dottrina, e ragione, colla consuetudine delli studij, & anco colle leggi; e per queste tre deue l'huomo imparare à diuentare honesto. Perche le ragioni imparano, e vestono gli desiderij dell'huomo alla virtù; le leggi parte colla paura ritengono costringono, e parte cogl'honori, e doni alletrando giouano; mà le consuetudini, & i studij formano l'animo, e quasi cosa di cera lo scolpiscono, e lo rendono imbonato d'un'habito naturale per la continua lectione. Ma fà di mistiero, che tutte queste tre cose conuengano nell'honesto, nell'utile, e nel giusto; e s'è cosa possibile à farsi collimare tutte queste in ogn'una di quelle; e se non può essere à tutte tre, almeno à due, e quando non può essere à due, almeno ad vna, in modo tale, che la ragione, ouero dottrina sia honesta, vtile, e giusta, 'l simile anchora è della consuetudine è legge. Deue essere in tutte le cose anteposto l'honesto, all'honesto 'l giusto, e nel terzo luogo si deue collocare quel, ch'è vtile; & in tutte le cose deue ogn'uno forzarfi, che per quanto si può la città sia consonante, & accomodata in tutte le sue parti, accioche da seditioni, e conreationi non sia agitata. Ma questo accaderà bene spesso, quando per auuentura saranno bene instituite, e corrette

L I B R O

le giouenili affettioni, e faranno ridotte alla mediocrità le cose estremamente allegre, & estremamente moleste. Doppo se le ricchezze, e rendite dell'agricoltura faranno mediocrementè buone, stia al giuditio degl'huomini sauij, per darli à padroni le remunerations abbondanti, & à chi farà'l suo vffitio, come si conuiene, li debiti segli paghino giustamente. Inoltre la virtù da tre cause si promoue, cioè, dal timore, dalla cupidità, e dalla vergogna: La legge può inferire timore, vergogna, e consuetudine; imperò ch'à coloro, che sono soliti vsare buoni costumi, è dishonore vsare in esso loro, qualche cosa turpe, la dottrina partorisce'l desiderio, e come causa alletta l'animo, & à se lo tira; e tanto più quando sarà congiunta con potente effortatione. Aggiungo, ch'i conuenti tanto militari quanto ciuili à tre giouinetti si debbono raccomandare: di modo tale, ch'anco con esso loro habbino i vecchi accoppiati; imperò ch'alle volte sogliono i giouenetti hauere di bisogno di moderatione, e correctione, & i vecchi sogliono hauere di bisogno di beneuolenza, e di conuersatione gioconda. Si deue anchora considerare in qual modo le consuetudini si potrebbero corrompere, e conseruare: e dico ch'in dui modi accader suole la corrottione alla consuetudine: perch'alle volte accade ò per noi, ò per li forastieri: per noi accade, ò perche fuggiamo le cose moleste, ò perche troppo auidamente seguiamo le cose gioconde; imperò che coloro, iquali schiuano le cose moleste, non sopportano le fatiche, e la cupidità dei piaceri e spesse volte causa, che si lascino perdere le cose buone. Mà per le fatiche gl'huomini sogliono riceuere molte cose buone. e per lo studio, & attentione dei piaceri riceuono molte cose male; perloche fatti gl'huomini incontinenti, e molli, e negl'animi si fanno più effeminati, e nelle loro attioni diuengono molto prodighi. Anchora si rompono le consuetudini da forastieri, quando con esso noi habita vn popolo straniero, ch'abbonda nelle ricchezze, e nelle felicità; ouero i conuicini della città sono delicatetti, e voluttuosi, e coll'infettioni de' loro mali costumi

mi

mi infettano etiandio 'l vicino; e per ciò fa di mistero, ch' i legislatori, e prefetti della moltitudine con ogni diligenza stiano auuertenti nel vedere, se diligentemente s' offeruano i buoni costumi, & vguualmente in tutti caminino; similmente vedere se la moltitudine compatriota della città stia sincera, e con altre genti non si mescoli; anco vedere se la moltitudine delle ricchezze, & altri beni vguualmente stia, e non vada variandosi: imperò che quando sono possedute cose souerchie, c' infiamma 'l desiderio d'acquistarne in più gran numero; hor in questa maniera s'haranno da custodire, e conseruare nella città le consuetudini, e buoni costumi. Anco la dottrina, e l'oratione allhora apparira vera, quando faranno bene considerati i detti dei Sofisti, e vedere s'eglino parlano secondo le leggi, & instituti ciuili, & anco cose vtili, contenendo in se vn proprio, vero, & idoneo modo di viuere. Perche non mediocre, mà grandissima infelicità ingeriscono à gl'animi le dissertationi, e dispute dei Sofisti, e tanto più, quando prendouo ardire d'innouare alcune cose fuori del commune giuditio tanto delle cose diuine, quanto delle cose humane; laqual cosa vna sol volta permessa, nè la verità potrà più essere maggiore, nè la vita più sicura, & honesta; anzi la virtù, e la vita con maggiore perturbatione dentro le caliginì sono per essere inuolte, doue con petulanza, e malignità in diuersi modi l'ingegno humano si rallegra fuor d'ogni timore. Mà noi douemo seruirsi dell'oratione ciuile con vna certa grauità, che non sia simulata, & esca d'ogni affettione d'animo, e sia alquanto ritardata di modo, ch'habbia da isprimere à gl'uditori 'l natiuo ingegno di quello, ch'ora, ò parla. Mà sono homai tutte l'openioni degl'huomini in tal modo, che dicono, ouero non ritrouasi diuinità alcuna, ouero s'alcuno Dio si troua, non hauere affettione, & amore alla generatione humana, si che di lei niente cura, mà l'abbandona, dispreggia, e lascia. E certamentè se questa sentenza per vna sola volta è riceuta dalle menti humane, genera à gl'huomini tanta stoltezza, & ingiustitia, quan-

ta con parole è cosa difficile ad esprimersi. Quasi manca un puoto di questa dottrina, laqual' appresso Stobeo sta notata, mà perch' apertamente si conosce'l testo greco essere falsificato, imperò che nel proposito adduce alcune parole spropositate intorno all' oratione, che si fa al popolo, che deue essere ritardata, e grande, io le stesse parole lascio, & adduco quel, che segue. Di più la Republica colle leggi si confermarà, se sarà acconciata con tutte quelle cose, lequali non sono fuori della natura, mà secondo l'ordine della natura, perche della tirannide niente si deue ritrouare nella città, quantunque fosse la Republica oligarchia, cioè, stato da pochi gouernato. Dunque nella Republica fa di mistero, che primieramente sia inferito'l regno, e secondariamente l' Aristocrazia, cioè, lo stato de' Principi, e magnati, liquali gouernano: Imperò ch' il regno è cosa rassomigliata alla diuina imitazione, e malamente si può conseruare dall'ingegno humano, che tosto non si dia alla diffuena delle delitie, e si commuti nelle contumelie. Per ciò niuno di quello si deue onninamente seruire, mà per quanto si può fare sia gioueuole alla Republica. L' Aristocrazia, cioè, lo stato de' Principi, e magnati, molto più si deue nella Republica inferire; imperò che sono più Principi, liquali tra di loro fogliono emularsi, e l'imperio bene spesso dall' uno all' altro si trasferisce. Anchora è necessaria nella Republica la Democratia, cioè, lo stato del principato popolare, imperò ch' al cittadino, ch' è parte della Republica, conuene hauere premio, grado, dignità, & honore; mà non si deue dare molta liberta al volgo, perche nelle sue opre è troppo precipitoso, & audace.

Dottrina dell' istesso Ippodamo portata da Stobeo nel sermone de vita breui. Cap. X.

VN' altro frammento porta Stobeo della dottrina d' Ippodamo nel sermone de vita breui, doue così comincia; πάντα μὲν ὦν τὰ θνήσκει ἀναγκαστὸν φύσις ἐν μέτρῳ.

μεταβολαῖς καλινδ'ατε. &c. omnia sane mortalia propter necessitatem nature in mutationibus voluntur, &c. mà nella lingua volgare così dice; Cerramente che tutte le cose mortali per necessità della natura sogliono riuolgersi in diuersè mutationi, fin ch'ò da migliore stato passino al peggiore, ouero con contraria mutatione dal peggiore vadino al migliore. Perche le cose nate crescono, le cose cresciute viuono, doppo ch'hanno vissuto s'inuecciano, & al fine inuecciare si corrompono. Mà accade la corrottione alle cose prodotte della natura, finche per l'istessa natura si riducono al termine indiuisibile, del quale vn'altra volta conuengono allo stato mortale per le commutate vicende della generatione, e corrottione, lequali per vna reciproca circonferenza si riuolscono, e costituiscono nel predetto circolo. Alcune cose (per la stoltezza humana, laqual'arde accompagnata colla lussuria) chiamano à se medesimi la morte, e s'auuicinano alla rouina; perloche molte famiglie, e molticittadini, ch'abbondano d'ampissima felicità, & di grandissime ricchezze, insieme con tutti gli loro beni vanno alla prestura delle rouine. In oltre ogni prencipato è venuto in vso d'essere circoscritto con tre tempi: l'uno, & è'l primo, che contiene lo spatio d'acquistare ricchezze: nel secondo si dona spatio di fruire quelle; e nel terzo, & vitimo, s'abbraccia'l tempo della perdita: e per ciò i primi, ch'acquistarono le ricchezze furono infelici; i secondi fatti felici, perche quelle ritrouarono acquistate, diuenero infelici perche quelle persero. Dunque le cose lequali dalli Dij sono gouernate, perpetuamente si serbano incorrotte, perche sono gli Dij d'incorrotta natura. Mà le cose, lequali tra gl'huomini sono mortali con varia mutatione sono da gl'huomiui sempre trattate. Il fine della petulanza, e saturità è la morte. Ma'l fine della pouertà, e carestia delle cose è la sanità della vita.

Dottrina dell'istesso Ippodamo portata da Stobeo, nel sermone de felicitate. Cap. XI.

ADduce anchora Stobeo vn'altro frammento di dottrina d'Ippodamo nel sermone de felicitate, doue così comincia; τὸ ζῷον τὰ πλεῖστα δεξιὰ τὰς ἐν ἀμυνίαις, &c. *Animalium quaedam felicitatem capere possunt, alia non, &c.* mà tutto'l tenore nella lingua volgare stà in questa maniera. De gl'animali alcuni sono, liquali possono riceuere la felicità, & alcuni sono, liquali non sono atti à riceuerla; gl'animali, liquali possono riceuere la felicità sono quelli, ch'in loro stessi haueno l'uso della ragione, come da primario fonte; mà quelli, che di ragione mancano, non riceuono felicità. Perche si come quelle cose, alle quali manca l'organo della potenza visiuua, non conseguiscono l'operazione del vedere la nobiltà della bellezza delle cose: così quel, che manca di ragione, nè conopra, nè con eccellenza riceue questo dono, d'essere adornato della felicità; la ragione è come vn organo, l'effetto del quale è la virtù; la cui eccellenza è anco la felicità: Mà degl'animali adornati di ragione alcuni sono perfetti per se stessi, & altronde non ricercano fauore, nè che siano, nè che bene siano intorno alla predetta perfettione; di tal natura certamente è solo Dio. Ma gl'animali, che per essere perfetti hanno di bisogno del fauore d'altri, non sono da se medesimi perfetti, e di questa qualità è l'huomo. Di più del numero di coloro, che non per se stessi sono perfetti, alcuni sono perfetti, & alcuni sono imperfetti; perfetti certamente sono quelli, che parte hanno le cause proprie, e parte hanno le cause estranee; le cause proprie sono quando egli no seco portano vn buono ingegno, & vna buona volontà, le cause estranee sono quando egli no riceuono buona consuetudine de leggi, e di prefetti, che gouernano. Le cose imperfette, ouero niuna di queste cose predette haueno, ouero solamente vna, ouero haueno vn maligno affetto

fetto d'animo; della quale qualità molti huomini si ritrouano arricchiti. Ma le differenze degl'huomini sono due: perche alcuni di loro sono perfetti di natura, & altri sono perfetti nel modo della vita. Perfetti di natura sono quelli, che solamente sono buoni, cioè, possedono in loro medesimi la virtù; imperò ch'ella è eccellenza, e perfezione de'la natura di qual si voglia persona. Certamente che la virtù dell'occhio è perfezione, & eccellenza della parte della natura dell'huomo; mà la virtù dell'huomo è perfezione, & eccellenza di tutta la natura dell'istesso huomo. Di più quelli sono perfetti nel modo della vita, liquali non solamente sono buoni, mà etiandio felici; perche la felicità è perfezione della vita humana; e la vita humana consta da molte actioni, e la stessa felicità tutte l'attioni finisce, per ch'ogni attione si fa con la virtù, essendosi anchora accompagnata come duce, e guida la fortuna. La virtù si considera nel viso, cioè, nell'opre, e la fortuna nel successo, ouero nel fine di quelle. Mà certamente Dio senza hauere imparato la virtù da altro diuenne buono, e senza hauere seco accompagnata la fortuna diuenne felice; per cagione ch'egli è di natura sua buono, e di sua propria natura felice, e tale sempre è stato, e sarà, nè mai manca d'essere, essendo ch'egli è di natura incorruttibile, felice, e buono. Mà l'huomo non è di natura felice; anzi più tosto per la disciplina, che riceue, & hà di mistiero di grandissima cura soua se stesso: accid che si faccia buono per la virtù, e diuenga felice per la fortuna. Perloche diciamo, che da queste due cose si fa la felicità humana, cioè, dalla lode, e dalla beatitudine; mà questa nasce dalla fortuna, e quella nasce dalla virtù. Hanno la virtù gl'huomini per lo commercio, e congiunzione della fortuna; nondimeno 'l tutto è con ragione mortale. Le cose mortali è chiarissimo, che sono separate dalli-Dij, ò dalle cose diuine, e perciò l'huomo buono, che segue 'l volere dell'ij-Dij, è felice, e colui che segue le cose mortali è infelice. Imperò ch'à quello ch'è ornato di prudenza, è buo-

na

na la prospera fortuna, & vtile; buona perche di lei con ragione si serue, & vtile, perche gioua molto all'azioni della vita. Perloche cosa buona è l'hauere congiunta la prosperità della fortuna, e la prudenza alla mente. Si come ad vno che corre con prosperi venti, e riguarda alla virtù, così possono l'azioni della vita designarsi; Si come l'governatore della nave quando nauiga riguarda'l moto delle stelle, così l'huomo non solamente seguita Dio, mà etiandio instituisce'l bene humano all'imitatione diuina: & anco questo è manifesto, che la diuersità della vita nasce dall'affetto dell'animo, e dalla medesima azione; e certamente l'affetto dell'animo è necessario che sia buono, ò malo, e l'azione felice, ò infelice. l'affetto buono è quello, che partecipa della virtù, e l'affetto malo è quello, che partecipa della malitia. Mà l'azioni nella prosperità sono felici, e massimamente quelle, che risultano dalla sentenza, ò dal determinato pensiero dell'animo, mà sogliono essere infelici, quando nella prosperità ci ritrouamo ingannati del successo, ch'aspettauamo di loro. Perloche non solamente fa di mistero imparare la virtù; mà etiandio acquistarla, ouero per custodire, e promouere noi altri, ouero (ch'è cosa maggiore) per emendatione delle Città nostre nemièhe. Perche delle cose buone non solamente si doue hauere'l frutto; mà etiandio la possessione, e s'ad alcuno occorrerà d'hauere in gouerno vna Città ordinata con buone leggi, tutte queste cose gl'accaderanno; & io direi, tutto ciò douersi chiamare corno d'Amaltea, che vuol dire abbondanza. Imperò che per vna buona ordinatione de' leggi ò nasce grandissimo bene all'humana natura, ò nato è cresciuto può molto durare. (Quiui si dimostra falsificato'l testo Greco; nondimeno doppo alquante parole Stobeo segue in questo modo.) Si ritrouano alcune cose insieme più, mà non si possono fare insieme vno; altre si fanno solamente vno, e non vno in molte, & altre cose sono insieme vno, & insieme molte, e per questo si dicono in vno, per ch'ancora consistono in molte, come appare, che l'har-

m ònia

monia 'l concerto , & il numero hanno la sua essenza in più, e non si ritroua in essi loro parte , che possa finire 'l tutto ; mà la felicità , e la virtù dell'anima può stare in vno, & in molti: similmente nel tutto, & in tutte le parti di quello, e perciò si dice in vno, perche stà in molti, e perciò si dice in molti, perch'è nel tutto, & in ogni parte di quello . La perfezione di tutta la natura in vniuersale hà fatto perfette tutte le parti in particolare, e di più la perfezione di tutte le parti fa perfetto , e finisce 'l tutto, e l'vniuersità di quello; e tutte ciò per tanto così accade, per quanto 'l tutto è primo per natura delle proprie parti; mà non al contrario le parti più prime per natura del tutto . Perche se non sarà 'l mondo , nè anco sarà 'l Sole, la Luna , e le Stelle erranti , e fisse : mà essendo 'l mondo, faranno anchora tutte le parti di quello, del medesimo modo sono anchora le cose nella natura de gl'animali, cioè, se non sarà l'animale, nè anco sarà l'occhio , 'l naso, e l'orecchie : mà se sarà l'animale , tutte queste cose vna per vna faranno: che certamente in quel modo, che s'hà 'l tutto alle parti, s'hà la virtù del tutto alla virtù delle parti, perche se'l mondo non si reggesse, e gouernasse coll'harmonia , e prouidenza diuina , le cose , che nel mondo sono, non si potrebbero più mantenere in buono stato . Similmente se non fiorisse nella Città vna buona costituzione de leggi , niuno de Cittadini potrebbe essere buono, ò felice; anchora se l'animale non godesse della sanità, non potrebbe la mano, o'l piede essere sano, e forte, perche l'harmonia del mondo è la virtù , l'harmonia della Città è la felicità , e l'harmonia del corpo è la sanità , e la fortezza; e tutte le parti singolarmente vna per vna in se stesse si riiferiscono al tutto , & al loro vniuerso. perche gl'occhi essercitano'l viso per tutto'l corpo, e medesimaméte l'altre parti, e particelle sono costituite p lo tutto. Qui finiscono i framenti della dottrina d'Ippodamo, ch'habbiamo ritrouato appresso Stobeo. E da credere, ch'hauesse scritto Ippodamo molte altre cose, de quali p l'antichità del tépo s'è quasi affatto persa la memoria.

R r r D'alcuni

D'alcuni altri illustri huomini Turini ; D'vn tempio edificato in Turio al vento Settentrionale, e come doppo hauere la detta Città riceuuto la fede di Christo è stata sedia Vescoua le, della quale molti Vescouo si ritrouarono presentati à Consigli generali; si racconta ancora come Telesforo Papa è stato Cittadino di Turio .

Cap. XII.

Non solamente nella Città Turio, mà etiandio in tutta Calabria fiorirono ne gl'antichi tempi tanti celebri huomini, che per le loro molte virtù meritauono essere honorati da Romani con supremi vffitij nella loro città, come più apertamente di quel, ch'habbiamo scritto, apparirà nel seguente libro, doue scriueremo tutti quelli huomini illustri di Calabria, ch'in Roma essercitarono vffitio di Consolo, di Senatore, di Pretore, e d'altri mà per adesso solamente questo sarà bastante, che fiorì nella Città Turio Q. Manlio huomo sì virtuoso, e nobile, ch'in Roma meritò essere Pretore. Diodoro nel terzo libro fa mentione d'Erodoto, che fiorì nel tempo di Serse Rè di Persia, e questo dice essere stato chiamato Turino per hauer habitato in Turio. Tucidide anchora nel settimo libro dice, ch'Erodoto in Turio scrisse le sue historie. Furono fabricati in Turio molti tempij de falsi Dij antichi, mà in particolare di tre si fa mentione appresso l'antiche historie, cioè, del tempio di Giunone, nel quale staua collocata l'antica statua, ch'era nel tempio della stessa Dea nella Città Sibari. Il tempio di Minerna molto dalli Turini riuerito, e' il tempio del vento chiamato Borea; del quale ragionando Eliano nel duodesimo libro de varia historia dice, che nauigando Dionisio tiranno di Sicilia verso la città Turio per combattere contro di quella; haueua in sua compagnia trecento Naui, & ecco che gli viene da contraria parte 'l vento chiamato Borea, che tutte le Na-

ui

Q. Manlio Turino Pretore Romano.

Tucidide.

Erodoto historico Turino.

Tempio di Giunone in Turio.

Tempio di Minerna in Turio.

Eliano.

ai rompeua, e gl'ordigni di quelle rouinaua, perloche nõ
 hà potuto Dionisio assaltare coll'esercito la predetta Cit-
 tà; Laqual cosa saputa da Turini subito fabricarono vn
 Tempio al predetto vento, nel quale costituirono alcune
 perpetue facoltà, e perogn'anno gl'offeriuano sacrificij;
 anzi con publico decreto pronontiarono nella Città,
 che'l vento Borea fosse loro Cittadino, & amicissimo; le
 parole d'Eliano fanno aperutissimo testimonio in questo
 modo; *Aduersus Thurios nauigabat Dionysius, contraq; ipsos
 trecentas naues agebat, Boreas vero ex aduerso reluctans, na-
 uigia confringebat, vniuersasq; nauales eius copias debebat. ex
 eo rem diuinam Boreæ faciendam Thurij instituerunt, & publi-
 cis decretis ciuem suum pronuntiarunt, atque domum certam fa-
 cultatesq; ei assignauerunt, singulisq; annis sacrificia obtulerunt,
 eumq; auxiliatorem; amicumq; scripserunt.* Mà doppo che si
 compiacque la diuina bontà, che si come tutto'l mondo
 è stato illuminato colla dottrina, e fede di Christo, fosse
 anchora illuminata la città Turio, e prendesse'l vero mo-
 do d'acquistare la vita, tanto eccellentemente fiori, che
 non solo è stata fidelissima in vniuersale; mà etian dio pro-
 dusse huomini, liquali si compiacque Dio fare maestri
 della fede, e capi della sua santa Chiesa. Imperò che nac-
 que nella città Turio S. Telesforo Sommo Pontefice Ro-
 mano, e Martire glorioso di Dio, ch'è stato huomo di gran-
 dissima santità, e prudenza, e visse nel tempo dell'imperio
 d'Antonino Pio intorno gl'anni del Signore cento venti
 sette, e resse'l Sommo Pontificato vndici anni, tre mesi, e
 ventidui giorni; di questo se ne ragiona con molta lode
 appresso'l Platina, & Eusebio Cesariense nell'istoria Ec-
 clesiastica al quarto libro capitolo decimo, e nella Summa
 Conciliorum, e nelli decreti, doue s'hà la sua epistola de-
 cretate, nella quale si comanda alli Clerici, che per sette
 compite settimane inanzi'l santissimo giorno della Pasca
 debbano digiunare con astenersi di mangiare carne, per-
 che la vita dei Clerici deue essere discreta, doue anco vsa
 queste parole; *Sic ergo à carne, & delitijs ieiunent, & hym-
 nis, & vigilijs, atque orationibus Deo inherere die, noctuq; stu-
 deant.*

*Tempio del ven-
 to Settentrionale
 in Turio.*

*S. Telesforo Pa-
 pa, e Martire
 cittadino di Tu-
 rio.*

deant. Hà ordinato questo santo Pontefice, che nella notte del Natale di Christo nostro Signore, si celebrino tre Messe, & in ogn'una di quelle si canti l'hinno degl' Angioli; perch' in quella notte è stata annunciata la natiuità di Christo dall' Angiolo alli Pastori, mà negl' altri tempi non si douessero celebrare le Messe inanzi l' hora di terza, perch' in quell' hora Christo nostro Signore è stato Crocefisso, & in quell' hora si lege anco essere disceso lo Spirito Santo soua gl' Apostoli, e molte altre cose ordinò questo santo Pontefice, come appare ne' decreti, e con fegli; è stato coronato del martirio, e fù sepolto incanto'l glorioso corpo di S. Pietro, nel quale tempo vacò la sede Papale sette giorni. E stata la città Turio anticamente sede Vescouale, mà per le rouine, ch' ella patì, è stata la sede trasferità in Rossano. Teofilo Vescouo di Turio è stato presente al consiglio Costantinopolitano sesto. Giouanni Vescouo di Turio è stato presente al consiglio Romano celebrato sotto Simmaco, e doppo sotto Ilario Sommi Pontefici Romani. Stà adornata hoggi la città Turio di molti nobili huomini, appresso liquali si mantengono molte antiche casate. Dell' altre cose di minore momento della città Turio ragionaremo nella descrizione del territorio, quando nel discorso dell' historie ritornaremo di nouo alla predetta città.

*Teofilo Vescouo
di Turio.*

*Giouanni Vesco
uo di Turio.*

*Descrizione del territorio Turino con tutte l' habitationi e luoghi
di quello cominciando d' Aiello infino à Lapano vno degli
Casali di Cosenza. Cap. XIII.*

E Vero per quanto habbiamo detto nel precedenti libro, che'l territorio Crotonese si stendeva dall' antica città Cleta hoggi chiamata Pietra mala, infino al fiume Ilia d' altro nome detto Trionto, però fa di mestiero dire, che s' appresso'l territorio Crotonese seguitaua anticamente'l territorio della Republica Turina, 'l territorio della stessa Republica cominciava, e finiuu nelli fini del territorio Crotonese, giungendo
anco

Tanto con i fini del territorio di Lucania, cioè, Basilicata, come dimostreremo nel seguente discorso. E perche dopo la città Clera, cioè Pietra mala, la prima habitatione ch'occorre, è vn castello chiamato Aiello, da questo fà di mistiero dare principio al territorio della Republica Turina. Ben che questo castello, secondo la verità del fatto è stato sotto'l dominio della Republica delli Brettij, con molte altre città, e castelli conuicini in questa parte Occidentale della Prouintia. Mà perche quattro furono le principali Republiche di Calabria, come habbiamo detto à dietro, noi per non confondere l'ordine, tutte le città Brettie, & Enotrie, estra di quelle ch'habbiamo raccontate, collocaremo in questa Republica Turina. Però diciamo, che doppo Pietra mala occorre vn castello edificato in luogo alto, lontano dal mare, intorno à quattro miglia, ch'anticamente era chiamato Filetio, mà hoggi è detto Aiello; del promontorio Tiletio, nel quale stà hoggi edificato'l predetto castello, e del promontorio Lino ne parla Licofrone nella Cassandra, come da quà ad vn poco dimostreremo; mà'l promontorio Tiletio hoggi è chiamato'l capo di Corica. Il particolare da notarli in Aiello è, che'l castello stà edificato soua vna rocca dotata d'inespugnabile fortezza, non per arteficio humano, mà per opra della natura: Gli huomini, e le donne d'Aiello sono d'acuto ingegno; nel monasterio del nostro ordine si riposa'l corpo del beato Martino di Besignano monaco dell'ordine stesso dè minori. In questo territorio sono doi casali, cioè, Serrato, e la Serra. Stà adornato Aiello di nobilissime selue fruttifere, come di castagne, e ghiande atte à diuerse caccie; nel medesimo territorio si fitroua'l marmo, e'l gesso marmoroso. Appresso'l predetto castello incontra'l fiume Turbido, e doppo'l fiume Oliua, passato'l quale vediamo vn picciolo castellotto chiamato Laco, dal quale scendendo al mare incontramo'l promontorio Tiletio, e più oltre si fà inanzi vna città molto nobile chiamata Amantea anticamente detta Nepetia, per cagione della quale Strabone di mente

Aiello.

Casali d' Aiello.

*Laco castello.
Promontorio Tiletio.
Amantea.*

d'An-

d' Antioeo chiama tutto questo golfo di mare, che si stes-
 de dalla predetta città infino al capo di Vaticano, mare
 Nepetino; stà ella fabricata soua'l mare, & in alcun luo-
 go è sbattuta dall'onde; 'l castello è fortezza quasi inespun-
 gnabile, per cagione del quale hanno potuto i cittadini
 mantenersi forti nel tempo, ch'i Francesi occuparono'l
 Regno, contro dello Rè Ferrando figliuolo dello Rè Al-
 fonso d' Aragona: Si che dimostrarono allhora gl' Aman-
 teoti con espressi effetti la fedeltà dell'animo, ch'hauo-
 uano verso lo Rè Ferrando; perloche ragioneuolmente
 à questa città seglei dona lode nelle croniche del Regno.
 E lo Rè Ferrando concedè alla predetta città molti pri-
 uileggij, & in particolare, che goda quelli priuileggij,
 che gode la città Lipari. In confermatione della fedeltà
 dell' Amantea verso lo Rè Ferrando si conserua nell'i-
 stessa città vna lettera del predetto Rè tanto pietosa, &
 amoreuole, che non dimostra lo Rè in quella trattare
 gl' Amanteoti da vassalli, mà da carissimi fratelli, ò figli;
 laquale lettera fù originata da vn generosissimo atto de
 gl' Amanteoti verso lo Rè degno d'eterna memoria per
 tutti gli secoli: Ch'essendo lo Rè Ferrando ridotto nel-
 l'Isola d'Isca, come discacciato, e priuo del Regno per la
 venuta di Carlo di Francia, stando in quelle estreme tri-
 bulationi, & affanni da niuna città del Regno è stato ri-
 uerito, solo che dall' Amantea, doue ritrouandosi in quel-
 l'anno sindaco Cola Baldachino huomo di molta pru-
 denza, e virtù poco curando delli pericolosi incorsi, che
 poteuano succedergli per viaggio, armò vn vassello di
 mare, e quello caricò di diuerse gentilezze come frutti,
 & altre cose simili, & andò co'l delicato dono à dimostrar
 re la robusta fedeltà dell'animo; ch'egli, è tutta la città
 teneua verso lo Rè: Si ch'ammirato Ferrando d'un tanto
 amore per fermo credè, che la fedeltà dell' Amantea do-
 ueua essere principio delle sue vittorie, e di racquistarsi'l
 Regno, come già si dimostrò doppo, cogl'effetti: E per
 ciò Ferrando oltre l'hauere scritto à gl' Amanteoti dol-
 cissimamente, gli concedè, ch'in segno della loro fedeltà
 potes-

potessero fare la corona sopra l'arme della città, e che niuno Rè potesse vendere, ò dare la predetta città, che stia sotto altro vassallaggio, solo che sotto'l dominio Reale; e s'alcuno Rè pretendesse venderla, ò darla, che gl'Amanteoti si possino difendere coll'arme senza incorrere in pena di ribellione; e molti altri priuileggij gode la detta città, de' quali non giudico necessario farne lungo discorso: questi soli hò nominato, acciò si conosca la fedeltà della città: Et in ciò non voglio, ch' i Signori Amanteoti mi ringratijno, perche'l debito mio è di scriuere, mà debbo io ringratiare loro, che m'hanno dato notizia delle predette cose, come già autenticamente appaiono nella propria forma dell'originali, che si conseruano nella detta città. Quiui fiorirono huomini d'illustre memoria honorati con supremi vffitij nella corte reale di Napoli. È stata l'Amantea sede Vescouale, nella quale visse'l beato Iosue Vescouo sepolto nel monasterio del nostro ordine sotto'l titolo di S. Bernardino: Mà nel tempo dell'uniuersali rouine di Calabria fatte da Saraceni, è stata la sede Vescouale di questa città aggregata alla Cattedrale di Tropea. Nel monasterio di S. Bernardino predetto si riposa anchora'l corpo del beato Antonio Scocetto monaco del nostro ordine de' minori. Produce questo territorio in abbondanza frutti diuersi; nascono spontaneamente i cappari, e si fa abbondantissimo oglio; ne' colli alla città conuicini nasce la lunaria, e la scorpionera, ch'è vna specie d'aconito. Si ritroua quiui vn casale detto S. Pietro. Nel conuicino della città discorre'l fiume Catacastro. Lontano dall'Amantea per ispatio forse d'un miglio incontrano doi scogli nel mare à rimpetto del promontorio Verre; ma'l detto promontorio anticamente era chiamato Lino, incanto'l quale discorre'l fiume Verre: del promontorio Lino, e del promontorio Tileseo detto'l capo di Corica così parla Licofrone nella Cassandra.

B. Iosue Vescouo dell'Amantea.

B. Antonio dell'Amantea.

Promontorio Lino.

Ἄλλοι δ' ἐπρωΐνας δυσβάτους τυλλασίους,
 Λίνου θ' ἄλσιμικτοιο δ'εραΐαν ἄκραν.
 Ἀμαζόνος συγκληθεὸν ἄρσαντα πέδον

Δίνλης

Ἀδύλης γυναῖκός Ζεῦγλαν ἐνδεδεγμένοι .
 Ἡ χαλκομίτρου θῆσαν ὁ τρηρούς κόρης
 Πλαμῆτιν ἄφα κυμα πρὸς ξένων χθόνα .

Alij autem colles in accessos Tyllisios,

Linique marini verticem altum,

Amazonis consortem munient ciuitatem,

Serua mulieris iugum recipientes,

Quam ferream mitram habentes strenua puella

Errantem ducet vnda ad peregrinam terram.

Cioè, molti verranno nel paese Tillefio, doue è l'altezza del promontorio Lino, liquali hauendo l'elmo ferreo della valorosa donzella Amazona, sotto'l giogo della quale dimoreranno, faranno forte la città di quella . Et Isacio Tzerza isponendo queste parole di Licofrone dice , che Tillésio è monte, e città, e selua d'Italia , e Lino è promontorio nell'istesso paese; doue Isacio dice, che Tillefio sia monte, città, e selua, perche nel medesimo monte stà edificato'l castello Tillefio, cioè, Aiello, e dall'istesso monte era anticamente dato'l nome alla selua, e diceuasi selua Tillefia, cioè del promontorio Tillefio; le parole d'Isacio sono queste ; *Τυλλήσιον, ὄρος ἢ πόλις, ἢ δρυμὸς, ἐν ἰταλία* . Appresso'l promontorio Lino incontra sù l'altezza d'un monte vn castello, che dalla bella prospetiuua del paese, e dalla piaceuolezza, che si riceue dal luogo, doue stà egli edificato, è chiamato Bellomonte; quiui si fa abbondanza di diuersi frutti molto diletteuoli nel colore, odore, e sapore; e nasce in questo territorio'l marmo. Quindi per distanza quasi di sei miglia occorre vn'altro castello edificato in luogo alto sou'ra'l mare, incanto al quale discorre vn fiume chiamato fiume Freddo e l'istesso nome tiene insino ad hoggi'l castello: cui conuicini sono doi casali, cioè Longouardo, e Falcunara. Fiorirono in questo castello doi huomini di santa vita compagni del glorioso padre S. Francesco da Paula, l'uno chiamato Francesco Maiorana, e l'altro Antonio Buono; e nel casale detto Longouardo fiorì vn'altro compagno del predetto glorioso padre S. Francesco chiamato, Frate Archangiolo

Bellomonte.

Fiume freddo.

Casali di fiume freddo.

B. Francesco maiorana.

B. Antonio buono.

changiolo huomo di santissima vita. Abbonda questo castello, e tutti gli conuicini paesi di lodatissimo vino tra tutti gl'altri vini di Calabria. Più dentro verso le montagne occorre vn'altro castello detto Domanico, e più dentro nel paese mediterraneo incontra vna città antica degl'Enotrij chiamata ne' primi tempi della sua fondatione Inia, ma hoggi è chiamata li Carolei: di questa ne parla Ecateo, & anco Stefano Bizantio di mente d'Ecateo; quiui fiorì vn nobile huomo chiamato Basilio nell'humane lettere dottissimo, e forse ne' suoi tempi senza pare. Incanto li Carolei discorre'l fiume Basento; & à rimpetto incontra vn'altra città antica degl'Enotrij, la qual'è annouerata tra l'altre città mediterranee di questo paese anticamente chiamata Menecina, per quanto dice Stefano Bizantio di mente d'Ecateo, ma hoggi volgarmente è chiamata Mendicino. Più dentro auuicinandoci alla città Cosenza n'incontrano molti castelli, & habitationi, lequali stanno sotto'l gouerno della detta città, bench'in ogni corpo dell'habitationi v'è'l proprio gouerno, lequali terre, & habitationi douerebbono essere da me scritte doppo la descrizione della principal loro città, come s'è fatto in tutte le città, e castelli; ma perche queste habitationi, che stanno sotto'l gouerno sono molte, cagionarei molta confusione à volerle scriuere doppo la loro principale città, e doppo scritte che fossero, saltare nel discorso dell'altre terre del territorio Turino, però si compiacerà'l lettore d'ascoltarle in questo luogo l'una doppo l'altra; Cioè, doppo Mendicino occorre vna habitatione detta i Donnici, e Telfano, e Dipigniano, e Paterno, e Maleto, doue fiorì Carlo giardino huomo nella latina, e greca lingua molto dotto, e delle medesime lingue hà tenuto in Roma publiche scuole; doppo incontra Crespito, Altilia, Scigliano, Carpanzano, e Rogliano, doue fiorì Nicolò huomo nella latina, e greca lingua dottissimo; hà scritto molte opre, & in particolare quattro libri delle selue, vn libro in verso heroico delli trauagli d'Italia, & vn'altro libro di cose sacre; incontro di Ro-

*B. Arcangiolo
da Longouardo.*

Domanico

Carolei.

Basilio da Carolei.

Donnice.

Telfano.

Dipignano.

Paterno.

Maleto.

Carlo giardino

da Maleto.

Crespito.

Altilia.

Scigliano.

Carpanzano

Rogliano.

Nicolò da rogliano

no huomo dotto,

e sue opre.

L I B R O

*Mangone.
Figliino.
Aprigliano.
Pietra fitta.
Pedace.*

*Spazzano
Celico.
Minera d'oro, e
ferro in Celico.
Robeto.
Lappano.*

gliano discorre' il fiume Basento, del quale poco inanzi s'è fatta menzione; appresso n'occorre Mangone, Figliino, & Aprigliano, incanto al quale discorre' il fiume Crate; doppo n'incontra Pietra fitta, incanto à cui discorre' il fiume Ispica; e doppo occorre Pedace, dal quale poco lontano discorre' il fiume Cardone, che si mescola col fiume Crare. Appresso incontra Spazzano, doue fiorì Antonino Ponta huomo dottissimo nella latina, e greca lingua; & appresso incontra l'altro Spazzano, e Celico incanto al quale discorre' il fiume Iouino; doue si ritroua la miniera dell'oro, e del ferro; & appresso vediamo Robeto, e Lappano. Ma perch'in Celico nacque' celebratissimo Giouanni Ioachino Abbate, ch'alla santità della vita hebbe anchora accompagnato lo spirito della profetia, fa di mistiero, che di lui, come particolare soggetto, facciamo vn singolare ragionamento.

*Della natiuità, vita, e morte del glorioso Giouanni Ioachino
Abbate, e delli suoi atti, e scritture, e d'alcune sue
profetie, e Monaci suoi discepoli.
Cap. XIII.*

IL nome di Celico porta da se stesso vn'enfasi altera, sublime, e gloriosa: ma par che dal Cielo habbia egli sortito questo nome, per cagione ch'in esso doueua nascere vn huomo quasi più celeste, che terreno, e più diuino per imitatione, ch'humano per natura. E stato questo Giouanni Ioachino Abbate miracoloso nella natiuità, nella vita, nell'opre, e nella morte, e che ciò sia vero appare; perche fù egli figliuolo d'un huomo chiamato Maoro, e d'una donna detta Gemma: e nel tempo, ch'ella concepì Giouanni Ioachino non senza miracoloso prodigio della futura santità di quello, le apparue vn giouane adornato d'una bellezza estrema, mentre ella dormiua, vestito con vestimenta di lino bianchissime, alla quale disse queste parole: Hai conceputo nel tuo ventre vn figliuolo, l'quale, se tu desideri, che viva, guarda non per-

B. Giouanne Ioachino Abbate, e sua historia.

permettere, che si laui nel sacro fonte del battesimo inanzi'l tempo di sette anni, e dette queste parole sparue: doppo che fù nato'l figliuolo, e la donna raccontò la visione al suo marito, s'aspettauau'l tempo determinato da poterli battezzare; & allhora che'l fanciullo nacque anddò'l padre Mauro in vna chiesiola dedicata à S. Michele Arcangiolo (la quale non era molto lontana dalla sua casa) per rendere gratie a Dio, e gli pareua vedere sù l'altare di quella Chiesa vn fanciullo, l'cui capo toccaua l'altezza del tempio, e d'intorno gli staua vn choro d'Angioli vestiti con vestimenta bianche, e cantauano ad alta voce questo verso. *Puer natus est nobis alleluia, & filius datus est nobis alleluia;* E ciò non fù senza marauiglia, & allegrezza nel cuore di Mauro, e ritornato à casa staua con grandissima aspettatione del suo figliuolo. Passati che furono i sette anni, determinò'l padre'l giorno, nel quale si doueua'l fanciullo battezzare, ma in quel medesimo tempo cominciò la madre Gemma grauemente infermar si, e per la grauezza dell'infermità mutata l'una vita col'altra si partì dall'altre donne; tal che per la morte di Gemma si prolongò'l battesimo per tre altri anni, e non fù battezzato'l figliuolo insino alli dieci anni della sua età. Ma da quando egli hebbe conofcenza delle cose humane insino al quartodecimo anno attese ad imparare grammatica, ben ch'altri dicono, dal decimo anno insino al quartodecimo hauer egli imparato la predetta scienza: non molto tempo corse doppo, che'l giouinetto Giouanni Ioachino per voto di religione anddò in Ierusalemme, e per lo camino essendosi incontrato con alcuni poveri à sue spese quelli nodrì per tutto'l viaggio, & egli si vestì dell'habito monacale bianco, ma molto aspro; e d'allhora in poi ritrouandosi nella Terra Santa cominciò seguire la vita monastica: per migliore essercitio della quale essendo entrato in alcuni luoghi deserti, & vn giorno ritrouandosi afflitto da vna ardentissima sete, imaginandosi che per quella doueua morire hà fatto vna fossa, e si coperse d'arena, acciò che morto, rimanendo senza sepolcu-

L I B R O

ra non fosse deuorato dalle fiere. Mentre in quella arena
 staua contemplando l'intelligenza della scrittura sacra,
 stato dal sonno rapito; & ecco gli pareua vedere vn fu-
 me d'oglio scorrere, & incanto'l fiume stare vn huomo
 in piedi, che gli diceua; beui di questo fiume quanto po-
 trai bere, e gli pareua, che beuesse di quel fiume in molta
 satietà. essendosi doppo dal sonno suogliato, subito gli
 fù manifestata tutta l'intelligenza della scrittura sacra.
 Doppo essendosi auuicinato'l tempo della quaresima,
 ascese nel monte Tabor, soua'l quale si trasfigurò Chri-
 sto nostro Signore, e dentro vna vecchia cisterna chiuso
 trapassò tutta la quaresima in vigilie, orationi, digiuni,
 hinni, e salmi; finita la quaresima, gionto che fù'l giorno
 di Pasca, prima che si facesse il dì della Domenica nella
 medesima notte della resurrettione del Signore g'appar-
 ue vn grandissimo splendore, & vna mirabile chiarezza,
 & anco è stato così dalla diuinità celeste ispirato, & ador-
 nato, che tutta la concordia dell'uno, e l'altro testamen-
 to intendea, e gli furono sciolte, e palesi tutte le diffi-
 cultà di quelli; per laqual cosa dall'intutto si diede alle
 diuine lettioni, & allhora cominciò scrinere tre opre,
 cioè, la concordia d'amendui gli testamenti, vecchio, e
 nouo; l'ispositione dell'Apocalisse di S. Giouanni, & il
 salterio deaccordo. Doppo partito da Ierusalemme tra-
 passò in Sicilia, doue essendosi chiuso dentro vna spelon-
 ca, molto attendeua all'orationi, e digiuni, e nel digiuno
 questi giorni offeruaua, cioè, l' Mercordì, l' Venerdì, e'l
 Sabbatodì, ne' quali giorni non gustaua cosa alcuna; dop-
 po trapassò in queste parti di Calabria, & ordinato ne
 gl'ordini sacri è stato eletto Abbate del monasterio di
 Corazzo; e mentre in questa prelatura viuea, mai cessa-
 ua nella sua vita d'affaticarsi, perch'ò veramente oraua,
 ò piangeua, ò scriueua; e così spesso soleua pernottare,
 intanto che mai donaua requie al suo corpo; faceua ora-
 zioni colle ginochia piegate in terra, colle mani, e gli oc-
 chi alzati in cielo, colla faccia allegra, quasi mostrando vn
 volto Angelico, e ragionaua come s'hauesse Christo nel-
 l'ora-

d'oratione à se presente : ogni giorno offeriuà'l sacro santissimo mistero dell'altare, e nell'offerire quello santissimo sacrificio spesso prorompeua à lachrime. Nel monasterio di Pierra lata digiunò tutta vna quaresima senza gustare cosa alcuna di cibo, solo che ne' giorni di Domenica, quando à pena gustaua vn poco di pane, e d'acqua. Nella sua vita hà fatto molti miracoli, & hà scritto molte opre; cioè, cinque libri della concordia dell'uno, e l'altro testamento, nelli primi quattro manifesta molti occulti secreti delli cinque sigilli, e nel quinto libro dichiara molti capitoli di Daniele, & altri Profeti di Dio. Hà fatto l'isposizione nell' Apocalisse di S. Giouanni distinta in otto parti, scrisse'l Salterio decacordo distinto in tre volumi, li quali dedicò alle tre diuine persone, il primo al Padre, il secondo al Figliuolo, e'l terzo allo Spirito Santo; la qual'opra è stata da lui cominciata (secondo che nel medesimo libro egli dice) nel giorno della Pentecoste. Hà scritto vn libro nell'Euangelo di S. Giouanni, vn trattato contra Iudæos, vn'altro soua Merlino, vn libro nella riuelatione di Cirillo, vn libro intitolato de Flore, doue tratta delli Sommi Pontefici Romani; vn libro de consolatione; vn libro dottissimo soua le sentenze; & vn libro nell'Eritrea. Nel libro, che scrisse'l beato Giouanni Ioachino Abbate soua Isaia Profeta dice, che per essere stato pregato da Enrico sesto Imperatore nell'anno del Signore mille cento nouanta sette hà scritto'l predetto libro soua Isaia Profeta, & hà scritto soua molti capitoli d'altri Profeti, come Naum, Abacuch, Zacharia, e Malachia. Hà scritto vn'altro libro soua Hieremia Profeta, cui per hauer io con molta attentione letto, ne pur essendo infino ad hoggi fatio di leggerlo, forza è, che per marauiglia dica, che mandò Dio vn Profeta ad asponere vn'altro Profeta; che se bene Christo Nostro Signore interpretò, e scoperse'l velo alle scritture antiche: nondimeno l'vffitio di scriuere in quelle fu commesso ad altri, tra i quali scrittore illustrissimo giudico essere stato l'Abbate Giouanni Ioachino, il quale nel

*Libri del beato
Giouane Ioachino*

pre-

L I B R O

predetto libro soua Ieremia si dimostra Profeta interprete d'un'altro Profeta ; perch'anco egli profetiza cose affaiffime, delle quali parte sono compite, e parte (secondo 'l beneplacito di Dio) sono da compirsi . Tra l'altre cose profetizò i gloriosi Padri principiatori dell'ordine dè Predicatori, e dè Minori, cioè 'l glorioso Domenico, e Francesco, liquali disse, ch'allhora quando egli viuea , grano nelle porte della Santa Chiesa : imperò che quando egli profetizò, coloto erano nel mondo nati , benche non si conosceuano anchora douer essere cosi singolari huomini: mà doppo la detta Profetia poco tempo corse à scoprirsi, che coloro doueano essere fondatori dè predetti ordini . Imperò che S. Domenico cominciò 'l suo ordine doppo 'l corso di tre anni , e S. Francesco cominciò 'l nostro ordine dè minori doppo 'l corso di noue anni . Per cagione dè quali gloriosi Santi, accidè che rimanesse perpetua memoria al mondo della sua Profetia , volle 'l predetto Abbate Giovanni Ioachino, che nella magnifica Chiesa di S. Marco in Venetia (della qual'egli teneua particolare pensiero, quando si fabricana, di farla edificare, quasi à similitudine del tempio di Salomone) fossero scolpiti apunto nel modo dell'habito, e dell'insegne, lequali doueano hauere, ch'anco nel pauimento dell'istesso tempio, nelle mura, fornici, & altre parti, con diuerse figure hà fatto scolpire molte profetie, delle quali altre di giorno in giorno si compiscono, & altre in questo tempo sono compite . Nell'istesso libro soua Ieremia si vede la Profetia, ch'egli hà fatto contro i paesi della Grecia Orietale, liquali per la loro perfidia contro la Santa Romana Chiesa, doueano essere donati sotto la potestà d'huomini gentili, cioè, Turchi . E molte altre profetie di passo, in passo si veggono in quel libro , per lequali si scuopre quanto altamente egli hebbe lo spirito della Profetia, benche non diceua egli hauere lo spirito profetico ; mà più tosto lo spirito dell'intelligenza ; e Guillelmo Parisense dice, che lo spirito del beato Giovanni Ioachino, era 'l dono dell'intelletto, che suole dare lo Spirito Santo agli huomini

Guillelmo Parisense.

mini giusti ; le cui parole sono queste : *Debes scire, quia deum intellectus tantę claritatis est, & acuminis in quibusdam, ut valde as similetur spiritui Prophetię, qualem crediderunt non nulli in Abbate Ioachino* . Passò da questa vita 'l santo Abate donando prima la beneditione à suoi Monaci nel monasterio del suo ordine di Fiore chiamato volgarmente Canale, el suo corpo è stato doppo trasportato da i Monaci nel suo primo Monasterio dell'ordine Floriacefe . Hebbe molti Monaci in sua compagnia mentre visse huomini tutti di santissima vita , tra i quali fiorirono questi in particolare, cioè, 'l Beato Peregrino , e' l Beato Bonatio suo fratello : il Beato Luca scriuano del Beato Ioachino , ilqual'è stato doppo Vescouo di Cosenza , il Beato Gerardo Abate, il Beato Giouanni, & il Beato Nicolao , dè quali l'vno è stato Abate nel Monasterio di Corazzo, e l'altro è stato suo Vicario . Il Beato Matteo, che doppo la morte del Beato Ioachino è stato fatto Abate del monasterio Floriacefe, e doppo è stato fatto Vescouo di Gerentia. Il Beato Roggiero, ilqual'è stato Diacono nella Chiesa Cathedrale di S. Seuerina . Il Beato Pietro, & il Beato Nicolao, altro da quel, ch'habbiamo soua nominato, e molti altri, liquali solamente sono à Dio noti . Non mancarono pure dè maligni , & inuidi mordere la vita del Beato Padre Ioachino, e rassarlo per heretico, per cagione ch' Innocentio Terzo Sommo Pontefice Romano dannò vn libro intitolato al predetto Abate Ioachino, nel quale si conteneua vna ingiusta riprensione contro' l Maestros delle sentenze Pietro Lombardo intorno all'vnita della diuina essenza, che s'hà nella decretale *extra de summa Trinitate, & fide Catholica cap. Damnum*, nondimeno contro questa falsa mordacità dè maligni si ritroua vna epistola scritta da propria mano del S. Abate , nella qual'egli confessa non tenere altra fede , solo quella, che tiene la S. Chiesa Romana, e comanda à suoi sudditi , che tutte quelle opre , lequal'egli hauena scritte fossero portate al Sommo Pontefice, acciò fossero approuate, e corrette dal giuditio della Sede Apostolica.

*B. Peregrino.
B. Bonatio.
B. Luca.
B. Gerardo.
B. Nicolao.
B. Matteo.*

*B. Roggiero.
B. Pietro.
B. Nicolao.*

Si

L I B R O

Si ritroua anchora vna lettera d'Onorio terzo à Luca Vescouo di Cosenza, laqual'è nella libreria Vaticana, doue contro i maledici fauorisce molto l'Abbate Ioachino, 'l cui tenore stà in questa forma: *Ad audientiam nostram no ueritis peruenisse, quod cum Abbatem, & monacos ordinis Floris de crimine heretica prauitatis infamas, & à tuis permittis subditis infamari, sumens occasionem ex eo; quod felicitis memoriae Innocentius Papa prædecessor noster libellum, sine tractatū, quem Abbas Ioachinus eiusdem ordinis institutor adidit contra Magistrum Petrum Lombardum, de unitate, seu de essentia Trinitatis, generali approbante Concilio damnauit. Cum igitur idem prædecessor noster, in sententia damnationis expresserit, quod per hoc nolebat Florenti Monasterio aliquatenus derogari, quoniam in eo, & regularis est institutio, & obseruantia singularis: idemq; Ioachinus omnia scripta sua ipsi prædecessori nostro assignari mandaret Apostolica Sedis approbanda iudicio, vel etiam corrigenda, dictans epistolam cui propria manu subscripsit, in qua firmiter confitetur, se illam fidem tenere, quam Romana tenet Ecclesia, quæ (disponente Deo) mater est cunctorum fidelium, & Magistra. fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus, atq; precipimus, quatenus fratres supradicti, super hereseos crimine, nec ipse infamare præsumas, nec à subditis tuis permittas, seu aliquatenus dissimules infamari. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, quarto nonas Decembris Pontificatus nostri anno primo.* Talche per le parole di questa lettera fatta dalla Sede Apostolica habbiamo, che grauemente errarono coloro, ch'intorno à malitia d'iniquità heretica, mormorarono dell'Abbate Ioachino. Hebbe Calabria doi fondatori d'ordini regolari cioè, l'Abbate Giovanni Ioachino institutore dell'ordine Floriacefe, e'l Beato Francesco de Paola institutore dell'ordine de minimi, come dimostreremo nel discorso di questo libro. Appresso le predette habitationi, cioè, Celico, Robero, e Lapano occorre vn'altra habitatione chiamata Zampano; quel, ch'in questo luogo è degno di memoria fa di mistiero notare, cioè, ch'in esso fiorì 'l Beato Giovanni dell'ordine di S. Agostino de monaci chiamati, *Ordinis Heremi-*

Lettera d'Onorio terzo, sommo Pontefice, al Vescouo di Cosenza.

Zampano.

B. Gioanne da Zampano.

remitarum, il cui corpo si riposa nella Chiesa, ch'oggi è monasterio dell'istesso ordine in vna terra detta Souerato, come habbiamo detto nel secondo libro. Tra Zampano, e Castiglione discorre'l fiume Arento, e perciò passato 'l detto fiume occorre Castiglione altro da quello, ch'habbiamo detto nel precedente libro. Sta questa habitatione edificata in luogo molto ameno: in questo luogo fiorì Giouanni Antonio huomo dottissimo nella latina, e greca lingua, ch'ha scritto molte opre, cioè, vn libro delle institutioni grammatiche, l'annotationi soua T. Liuius; trasferì l'opra di Plutarco dal greco nel latino intitolata de Immoderata Verecundia, & hà fatto vn'opra nella quale si contengono quattro millia versi. Fiorì anchora nell'istesso luogo Giouan Paolo huomo dottissimo nella latina, e greca lingua, che scrisse alcune opre poetiche, & anco hà scritto nel primo libro dell'odi d'Oratio.

Castiglione

Gio. Antonio da Castiglione, e sue opre.

Gio. Paolo da Castiglione, e sue opre.

Dell'antica fondatione della Città Cosenza; e che malamente i Cosentini, & altri della Republica Brettia furono chiamati Brutij; e con falsità Orosio, & altri assegnano la nemicittà tra Brettij, e Romani.

Cap. XV.

IN questo luogo occorre di ragionare della città Cosenza nobile, e ricca mediterranea distante dal mare d'Occidente quasi per ispatio di dodici miglia, e dal mare d'Oriente per lo dritto del vallo di Crate per ispatio di quaranta miglia posta tra dui fiumi l'vno chiamato Basento, e l'altro Crate. E stata Cosenza nella sua prima fondatione fabricata da gl' Aufonij, e doppo venuti gl'Enotrij in questa parte d'Italia, essendosi moltiplicati, cominciarono regnare; talche doppo hauer edificato molte città picciole, e spesse, è stata la città Cosenza con discorso di lungo tempo costituita Metropoli della Brettia: contro laquale combattendo Annibale Africano vinse, doppo ch'ispugnò la città Petelia; non pure vinse Cosenza Annibale con assalti d'arme, ma per pro-

Cosenza

T t t messe,

messe, alle quali credendo i Brettij volontariamente si
 resero, con molte altre città del loro dominio; ma nella
 deditioe poco dimorarono, perche come dice T. Liuiio
 in molti luoghi delle sue guerre puniche inanzi vn anno
 la predetta città, e tutte l'altre habitationi Brettie ritor-
 narono nella fedeltà & amicitia del popolo Romano, nel
 la quale furono tanto strettamente congiunti, ch'in se-
 gno d'amore hanno fatto vna statua à Giulio Agrio Con-
 sole Romano. Alcuni meno praticchi di me nell'antiche
 historie giudicarono, che Cosenza haueffe sortito questo
 nome dal commune consenso che diedero i Brettij nel
 darli volontariamente ad Annibalè Africano: ma fanno
 grandissimo errore: imperò che, chi sape bene misurare i
 tempi della venuta d'Annibale in Italia, conosce che per
 molto tempo inanzi Cosenza haueua questo medesimo
 nome. Giouami anco di dire, che malamente i Cosenti-
 ni, & altri della Republica Brettia furono chiamati Bru-
 tij; perch'appresso gl'antichi scrittori sono chiamati Bret-
 tij ò da Brento figliuolo d'Ercole, ò da Brettia Reggina,
 come habbiamo detto nel primo libro. E Strabone nel
 setto libro ragionando delli Brettij, e Lucani, chiama i
 Lucani barbari, e gl'habitatori di questa parte di Cala-
 bria Brettij, e non Brutij, in quelle parole; *Cumq; Graeci
 vtrumq; simul litus ad fretum vsque tenerent, inter Gracos, &
 barbaros diuturnum conflatum est bellum, demum postea bar-
 bari, hoc est Lucani à Graecis inde exacti sunt. Brettij autem
 admodum potentes extitere.* Giustino nel ventesimo terzo
 libro ragionando della venuta d'Agatocle tiranno di Si-
 cilia in Calabria, e de gl'astati, ch'ebbe dalli Brettij, vsa
 questo vocabolo Brettij, e non Brutij, le cui parole sono
 in questo modo; *Agathocli Sicilia Regi in Italiam transiit
 Brettij primi hostes fuere, qui fortissimi, & opulentissimi vide-
 bantur, &c.* Aristofane dimostra apertamente, che'l pre-
 detto paese si chiamaua Brettia, e non Brutia, mentre vsa
 queste parole; *Nigra grauis lingua brettia est.* Alessio Poe-
 ta cittadino di Sibari tra l'altre sue comedie hà fatto vna
 intitolata Brettia, e T. Liuiio, e Stefano, e Iernando, e

Strabone.

Giustino.

Aristofane.

Dio-

Dionisio Afro, & Eustathio sempre ragionano di Brettij, e non di Brutij. Ma gl'huomini maligni, & inuidi dell'altrui honore con questo nome di Brutij cercarono oscurare le nobilissime fortezze delli Brettij; E dissero, che Bruttij significassero bruti, quasi ch'haueffero costume di bruti, e fiere seluagge, per lequali parole si scopre vn'odiosissima iniquità; perche se come hoggi le nobilissime fameglie di porco, di rustici, di villano, & anticamente de gli asini, come fù quella d'Asinio Pollione, e delle bestie come fù quella di Lutio bestia non hebbero questi nomi, perch'haueffero hauuto i loro antecessori costumi di Porci, di Rustici, di Villani, d'Asini, e di Bestie; cosi ne anco i Brettij hebbero questo nome dalli bruti, ma doue gli antichi scrissero Brettij, gl'ignoranti moderni falsificando i testi, scrissero Brutij. Perloche mi mouo anchora à scoprire la maluagità d'Orosio, e di Voloterano, e di molti altri, liquali dicono: che per hauersi tralasciato i Brettij prima di tutte l'altre nationi dall'amicitia de' Romani, & accostatosi ad Annibale Africano nel tempo, che l'istesso Annibale trapassò colle copie de suoi soldati in Italia, i Romani dichiararono tutta la natione Brettia non più per amica, e fedele al popolo Romano, ma per nemica, & infedele, e che douesse seruire negl'uffitij vili della giustitia, come sbirri, manigoldi, & in fare altre simili opre. In confutatione de' quali detti potrei addurre mille scritture antiche, e ragioni formate dalle medesime scritture; nondimeno le seguenti credo, che faranno sufficientissime, à fare chiudere la bocca à chiunque volesse intorno tal fatto, cosi iniquamente parlare. Imperò che s'eglino dicono essere stati dissociati dall'amicitia de' Romani gli Brettij, perche più prima di tutti si diedero ad Annibale Africano: io loro dico, che quando Annibale trapassò d'Africa in Italia, non hà fatto'l cammino per Sicilia, si che dismontato dalle nauì nella terra Brettia, habbiò con quello i Brettij fatto amicitia; ma venendo per terra scese dall'alpi, e le prime città, le quali prese di Lombardia furono i Boij, liqual'habitano

tra'l fiume Pò, e'l fiume Treuia. Nè furono queste genti da lui prese per battaglia; ma che volontariamente coloro tralasciandosi dall'amicitia de' Romani, si diedero sotto la potestà d'Annibale. Seguendo doppo Annibale'l suo viaggio, la prima città di Campagna, ch'è lui si diede non per forza d'arme, & asperità di battaglia, ma per semplice amicitia, è stata Capoa; giunto che fu doppo Annibale in Calabria, alcune città prese à forza d'arme, & altre prese per accordo sotto finta amicitia, lequali città saluando'l presidio de' Romani nel tempo dell'assedio, come fu la città Locri, & altre, lequali quattro anni inanzi che partisse Annibale d'Italia, ritornarono all'amicitia, e fedeltà del popolo Romano. Quando doppo i Romani volsero risentirsi dell'infedeltà de' Boij, de' Capoani, e delli Brettij, notate di gratia quali furono i castighi. I Boij (dice Liuiο nel primo libro de Bello Punico) furono dannati à fare seruitij vili della corte, & eseguire gli vltimi atti della giustitia, cioè, essere carnefici, manigoldi, e simili, perloche solemo anco noi hoggidi chiamare i carnefici, e manigoldi, Boij, le parole di Liuiο nel preallegato libro fanno fede in questo modo. *Ex castris Romanorum, quae Placentiae erant, galli auxiliares ad duo millia peditum, & ducenti equites, vigilibus ad portas trucidatis, ad Annibalem transfugerunt, quos penus benignè allocutus, & spe ingentium donorum accensos, in ciuitatem quenque suam, ad sollicitandum popularium animos dimisit: quare Boij ipsi, pulso Italia Annibale, à Lutio Valerio Consule fusi sunt, ac grauiter à Romanis multati fuere, nam lorari, & libelloris, carnificisq; officijs attributi sunt.* Tal che per queste parole hauemo che non furono i Brettij ordinati à questi vffitij, per hauere fatto amicitia con Annibale, ma i Boij, ch'habitano oltre'l fiume Pò. I Capoani furono anco castigati da Romani in diuersi modi, perch'altri furono incatenati, altri carcerati, altri battuti, altri tagliati à pezzi, altri venduti, & altri in diuersi modi uccisi, e di ciò fanno fede le parole di T. Liuiο nel sesto libro de Bello Punico, doue così dice, *Senatores campani catenati, in ca-*

Stadium

Liuiο.

Stodiam missi, inde ad palum deligati, virgis cæsi, & securi percussis sunt; multi venundati; multi per latinas vrbes in custodiam missi varijs supplicijs interfecti sunt; delli Calabresi altro castigo non si lege, solo che la morte d'alcuni cittadini Loretesi fatta per ordine di Scipione, come s'è detto nel secondo libro, e tutto perche tosto ritornarono le città di Calabria all'amicitia, e fedeltà del popolo Romano, il che non hanno fatto l'altre nationi. Et anco perch' i Calabresi non si diedero ad Annibale tutti di commune, e propria volontà, ma astretti dalla necessità: imperò ch'essendo assediato le città Brettie dalli soldati d'Annibale, & hauendo ricorso al popolo Romano per aiuto, hauendo coloro negato in quel tempo poterci dare presidio alcuno, i Brettij per non venire all'ultime proue della guerra si diedero ad Annibale. Che i Romani negarono dare aiuto alle città di Calabria nel tempo dell'assedio, habbiamo l'essempio in Petelia, laqual'hauendo sostenuto l'assedio d'undici mesi, ricorse per aiuto al popolo Romano, dal quale fù risposto, ch'ad amici di sì lontano paese non poteuano in quel tempo soccorrere, perloch'essendo con molto sparso sangue vinta d'Annibale Petelia, molte altre città atterrite, si diedero in accordo al loro nemico. E di ciò fa fede T. Liuio nel sesto libro de Bello Punico, doue dice queste formali parole: *Annibal Roma eiectus, in Brettios proficiscens, repentino aduentu illos populos incautos oppressit.* Anzi gl'Ipponesi, Reggini, Locresi, & altri patirono mille rouine da Annibale nelle loro campagne per non volersi dissociare dall'amicitia, e fedeltà de' Romani; bench' i Locresi, come hò detto, degni d'ogni scusatione al fine si diedero. Se dunque i Brettij fecero resistenza ad Annibale infino al possibile, non deuno i maledici dire, che furono dannati à pena alcuna. Ben vero è, che per alcuni sdegni, liquali patirono alcune città Brettie dal popolo Romano, haueuano occasione di rilasciarsi dall'amicitia delli stessi Romani nel tempo della venuta d'Annibale in Italia, che già altre per la giusta occasione si rilasciarono, & altre no; come fu la città Lo-

Liuio

cri

L I B R O

eri laquale doppo essersi riconciliata alli Romani, hauena occasione di rilasciarsi per hauere spogliato Pleminio'l famoso Tempio di Proserpina, ch'era appresso di loro, e per le crudeltà vstate dall'istesso Pleminio, e suoi soldati, contro i Locresi; e nondimeno dimandò solamente giustizia dal Senato Romano contro Pleminio, e non lasciò l'amicitia, e fedeltà. Anchora la città Crotone hebbe spogliato'l famoso Tempio di Giunone Lacinia da quinto Fulvio Flacco Censore, e con tutto ciò non si sdegnarono i Crotonesi à rilasciarsi dall'amicitia de' Romani. E se la città Turio nel tempo d'Annibale si diede à quello, la cagione fù data da Romani, liquali negl'anni inanzi haueano vcciso i loro obfidi, come ben riferisce T. Liuij nel quinto, e nono libro de Bello Punico. Anzi Eutropio dice, che Petelia, Cosenza, Pandosia, e molte altre città Brettie, furono d'Annibale à forza d'arme combattute, e non da loro stesse date al nemico, e l'istesso dice Liuij nel precedente allegato libro. Se dunque delle città Brettie altre furono d'Annibale combattute, altre all'improviso occupate, altre assediate, come furono Reggio, & Ippone, ma non prese, & altre sotto finta amicitia doppo l'essere assediate si resero, inanzi che partisse Annibale d'Italia, di nouo ritornarono al popolo Romano; non haueano occasione i Romani dicò dannarli à pena, come furono condannati gli Boij, e li Capoani. Perloche fà di mistiero dire, che malamente alcuni moderni scrittori attribuiscono questa ingiuria à Calabresi. Et acciò che non dica alcuno, che la deditione, ch'hanno fatto di loro stessi, i Boij, e Capoani ad Annibale, fosse da me imaginata, acciò che sotto questo velo potesse maggiormente iscusare la natione Brettia, ecco che porto le formali parole degl'antichi scrittori, liquali di sì fatte deditioni apertissimamente ragionamo. Plutarco in Annibale dice queste parole. *Boij legatis Romanorum per fraudem captis, et Mantis pratore magno clade affecto, sollicitatis insubribus ad primum defecerunt, quem fluctuante animo in Italiam transire, an aduersus Cornelium Consulem Massilia commorantem exercitum*

duce-

Eutropio.

Plutarco.

ducere, legati Bſtorum in eam partem traxerant, vt omnibus re-
 bus poſtpoſitis, in Italiam concederet. Ecco comè apertiffi-
 mamente dimoſtra Plutarco, ch' i Boij tralasciaronoſi da
 Romani, e ſi diedero ad Annibale. Anzi Plutarco dice,
 ch' i Boij diuenero nemiciffimi à Romani, più che non
 erano i Cartagineſi in quelle parole; *Satis conſtat magnam*
multitudinem ligurum, & gallorum ad Annibalem confluxiſſe,
qui non minori odio in Romanos, quàm peni ardebant. dimo-
 ſtrarono anco i Boij vna nemicitia crudeliſſima contro'l
 popolo Romano, quando hauendo vcciſo Lutio Poſtu-
 mio Conſole, hanno fatto vn vaſo dal coccalo del capo
 di colui, e tutti vi beuerono dentro, come di ciò ne fa te-
 ſtimonio Liurio nel terzo libro de Bello Punico, douè di-
 ce; *hi exercitu Romano deleto poculum ex calua L. Poſthumij*
conſulis fecerunt. e ſe più teſtimonianze mi faceſſero di mi-
 ſtiero à prouare la nemicitia, e ribbellione delli Boij con-
 tro'l popolo Romano, grandiffima certezza donarebbo-
 no le parole di Liurio nel primo libro de Bello Punico in
 diuerſi luoghi, e nel quinto libro dell' iſteſſo, e Polibio nel
 ſecondo libro, e molti altri Crittori, lequali nemicitie mai
 verſarono tra Brettij, e Romani; perloche non è ben det-
 to eſſere ſtati condannati à penitenza i Brettij dalli ſteſſi
 Romani; e della ſeditione, ch' hanno fatto i Capoani ad
 Annibale, chiariffimamète ne parla T. Liurio nel ſeſto libro
 de Bello Punico, douè inducendo le parole di Q. Flacco,
 che teneua chiuſi in cuſtodia li cittadini di Capoa den-
 tro le mura della città, vſa queſto modo di dire; *Nulla in*
terris gens eſt, nullus infeſtior populus nomini Romano, ideo
eos menibus incluſos habeo, quia ſi qui euaserint aliqua, velut
fera beſtia per agros vagantur, vt lanient, & trucident, quod-
cunq; eis obuium datur, nam alij ad Annibalem transfuge-
runt, & alij ad Romam incendendam profeſſi ſunt: e molte al-
 tre coſe dice Liurio in quel medefimo libro per dimoſtra-
 re, che non ſolamente ſi rilasciarono i Capoani da Ro-
 mani, ma etianadio hebbero contro quelli nemicitia acer-
 biſſima, che Plutarco in Annibaie dice. *Campani ita ſe*
ſubmiſerunt p̄no, vt quaſi libertatis obliui, non ſocium in vrbe,
ſed

Liurio.

Polibio.

Liurio.

Plutarco.

Liuis.

sed dominum accepisse viderentur; e T. Liuiò nel primo libro de Bello Macedonico in persona di Lutio Ruffo Legato ragionando della maluagità delli Capoani vfa queste parole. Capua quidem sepulchrum, & monumentum campano populo data, extorri, elato, & eieſto populo ſuperest. vrbs trunca, ſine Senatu, ſine plebe, ſine magiſtratibus: prodigium reliſta crudelius habitanda, quam ſi deleta foret. Doppo per dimoſtrare, che da molti beneficij fatti dal popolo Romano à Capoa, reſero i Capoani ingrata mercede, per hauerſi dall'amicitia romana rallentati, e fatto amicitia con Annibale Cartagineſe, vfa queſto modo di parlare. An campanorum pena de qua neque ipſi quidem queri poſſunt nos pœniteat? hi homines cum pro eis bellum aduerſus Samnites, per annos prope ſeptuaginta, cum magnis noſtris cladibus geſſiſſemus, ipſos ſedere primum, deinde connubio, atque inde cognationibus, poſtremo ciuitate coniuñxiſſemus, tempore noſtro aduerſo, primi omnium Italiae populorum preſidio noſtro, ſede interſeſto, ad Annibalem defeſerunt; deinde indignati ſe obſideri à nobis, Annibalem ad oppugnandam Romam miſerunt. Eorum ſi neque vrbs ipſa, neque homo quiſquam ſupereſſet, quis id durius, quam pro merito ipſorum ſtatutum indignari poſſet? plures ſibi metipſi conſcientia ſcelerum morte conſciuerunt, quam à nobis ſupplitio affecti ſunt; le quali coſe mai furono tra Romani e Brettij. Anzi aggiungo, che ſei Brettij da buona volontà s'hauereſſero dato ad Annibale, non harebbono patito dagl' Africani tanti incomodi, e rouine, quante patirono; delle quali ſi fa larghiſſima testimonianza appreſſo T. Liuiò in diuerſi luoghi, & appreſſo Plutarco, e Polibio, e molti altri. Perloche concludiamo, che malamente i moderni ſcrittori ingiungono queſta infamia alli Brettij, poſcia che ſolamente gli Boij, e li Capoani furono poſti al publico caſtigo; e che gli Brettij inanzi vn anno, doppo la fatta deditioe ad Annibale di nouo ritornarono all'amicitia del popolo Romano, & ciò è ſtato quattro anni inanzi la partita d' Annibale d' Italia, ne fa certiffimo teſtimonio Eutropio nel terzo libro, che dice; Q Cecilio, & L. Valerio conſulibus, omnes ciuitates que in Brettijs

Eutropio.

Brettijs

Bretijs ab Annibale tenebantur anno quarto ante Annibalis recessum, Romanis se tradiderunt, anno tertio decimo postquam in Italiam venerat, abiit autem ex Italia anno decimo septimo. Et altre autorità non mancarebbono a questo proposito, lequali la scio per offeruare la breuità. Si che per concludere da quanto s'è detto in somma tre cose habbiamo, cioè, che Cosenza, non fù con questo nome chiamata per lo commune consenso, che diedero i Brettij nel rimettersi sotto la potestà d' Annibal, ma questo nome hebbe per lungo tempo inanzi, ne pure i Cosentini furono chiamati Brutij, ma Brettij, e finalmente grandissima falsità dicono coloro, ch'attribuiscono infamia alli Brettij per essersi dati ad Annibale Africano.

Dell' antiche monete, che si stampauano in Cosenza, e si spendeano in tutta la Republica Brettia. Cap. XV.

S I stampauano anticamente in Cosenza molte sorti di monete, secondo che dice Guidone nel terzo libro, & vna moneta dall'vna parte haueua scolpita Minerua con vn elmo in capo fatto à modo di coppa di Cancro, e dall'altra vn Cancro, & vn capo di Toro. In altra moneta scolpiuano i Cosentini dall'vna parte la faccia del Capitano del loro essercito, ò Duce, che gouernaua la republica con vn'elmo in capo, e soua l'elmo vn vccello chiamato Griffone, e dall'altra parte la vittoria con due ale sù le spalle, co'l corno della capra Amaltea, & vn trofeo, che consisteu in doi scudi militari, & vn marte. In altre monete scolpiuano dall'vna parte l' loro Capitano, ò Duce al predetto modo, e dall'altra parte Minerua con vna lanza, & vno scudo, & in canto vna nortola, ò vna lira, ouero vna lanterna. In altra moneta segnauano dall'vna parte Giove soua vna lettica, che nella mano destra, e sinistra teneua folgori, come volesse menarli al mondo, e dall'altra parte la Vittoria. In altre monete scolpiuano dall'vna parte Giove, e dall'altra vn'Aquila con vn lampo sotto i piedi, & in

Monete quali si stampauano in Cosenza.

V u u canto

quanto alcuno delli strumenti di Vulcano, come'l martello, l'incude, la tanaglia, ò altro. Ouero poneuano soura l'Aquila vna stella, & incanto'l corno d'Amaltea. Ouero segnauano incanto l'Aquila vna figura di sei angoli, laquale si fa con sei linee in doi triangoli intricati. Altre volte dall'altra parte dell'immagine di Gioue scolpiuano Marte colla lanza, e collo scudo, e nello scudo vn lampo. In altre monete scolpiuano dall'vna faccia Marte cò vn velo in capo, e nelle mani la lanza, e le vestimenta militari, e dall'altra parte'l capo della Vittoria coll'aki. In altre monete scolpiuano dall'vna parte vn giouinetto con vna pelle di Leone nel capo, & vna mazza à similitudine d'Ercole, ouero di Milone Crotonese, e dall'altra parte Minerua riuolta colla faccia indietro, e collo scudo, e lanza in mano; Et alcune volte incanto le scolpiuano vn lampo, ouero l'istesso lampo scolpiuano nella mano in cambio dello scudo. In altre monete segnauano dall'vna parte Apolline, e dall'altra vn cocchio cò cocchiere, e soura'l cocchio vn lampo. In altre monete segnauano dall'vna parte la Vittoria, e dall'altra Gioue, coll'vna mano tenente vn lampo, e coll'altra vno scettro, e dall'vno canto di Gioue'l corno d'Amaltea, e dall'altro vna stella. In altre monete stampauano dall'vna parte Giunone, & incanto la farfalla, e dall'altra parte vn Cancro, ouero Nettunno col tridente in mano tenendolo appoggiato all'incontro del capo d'vn toro. Queste sono le monete, lequali della Republica Brettia hò potuto raccogliere, nelle quali sempre si vedena scolpita intorno questa scrittura greca. Βρεττιών. ouero, Βρεττιών vsq.

D'alcune rouine della Città Cosenza, e guerre in essa occorse. Cap. XVII.

RAcconta Iernando nel libro intitolato de Rebus Gethicis, e'l medesimo dice anchora Pandolfo Collenuccio nel secondo libro del compendio dell'histoire del Regno di Napoli, che intorno à gl'anni di Christo nostro Signore quattrocen-

to, e sei Alarico Vescigotto Christiano successore di Radagaso suo Zio nel Regno de' Gotti con essercito di duecento millia di loro per la via di Frioli entrò in Italia per passare in Francia, mà offeso dalla perfidia di Stellicone Vandalò Capitano d'Arcadio, e d'Onorio Imperatori figliuoli di Teodosio Magno voltò l'essercito verso Roma, e nell'anno 412 Imperando Onorio solo, & essendo nel Pontificato Innocentio primo, assediò, e prese Roma per forza, e la pose à sacco, non perdonando à persona, salvo à quelli, che s'erano ridotti nelle Chiese. E stàto tre dì solamente in Roma passò con tutto l'essercito nel Regno di Napoli, e pose in preda, e rouina tutta Campagna, e Basilicata, e Calabria. Doue stando in Reggio con deliberatione di passare in Sicilia, e fattone qualche proua, ributtato in terra da naufragij, finalmente in Cosenza morì. I suoi Gotti di molti, & eccelsiui honori celebrarono le sue essequie: e tra l'altre cose fecero à prigioni, ch'hauueano, deriuare dall'vsato suo corso'l fiume Basento, & in mezzo del letto del fiume cauata la sepoltura collocarono dentro'l corpo d'Alarico con infinito tesoro; doppo fecero ridurre'l fiume nel suo proprio letto, e ricoprire la sepoltura; Et acciò che mai si potesse riuolare'l luogo d'essa, crudelmente uccisero tutti gli miseri prigioni, ch'è quella opra erano stati condotti, & egliino di nouo ritornarono in Roma, e posto in preda quello, ch'era rimasto con Attaulfo parente d'Alarico da loro creato Rè andarono in Ispagna. Questa si crede la prima calamità, che per opra humana patì Calabria, e tutto questo Regno doppo la Natiuità di Christo Nostro Signore. Occorsero anchora altri graui accidenti in Cosenza; imperò che nel tempo quando Otone primo Imperatore era in Germania, e Giouanni terzodecimo Pontefice era confinato à Capoa, i Saraceni partirono d'Africa, e venendo in Calabria occuparono Cosenza, laquale posero à sacco, e bruciarono tutta; essendo doppo venuto in Roma Otone primo, & hauendo seco menato Otone suo figliuolo, ch'è stato doppo Otone secon-

*Morte del Rè
Alarico in Co-
senza.*

*Cosenza brucia-
ta da Saraceni.*

L I B R O

do, e posto in sede Giovanni XIII. Pontefice vn Pandolfo capo di ferro Principe di Capoa persuase l'Imperatore essere facil cosa discacciare i Saraceni d'Italia, se l'essercito dè Germani, ch'haueua menato seco, si mandasse lor contra; l'Imperatore hauea ricercata per isposa del suo figliuolo Otone Teofania figliuola di Niceforo Imperatore Greco, mà Niceforo ricusaua dargliela. Perloche sdegnato non minore voglia haueua di discacciare i Greci d'Italia, che gli Saraceni con proposito di difendersi contro di lui; onde accettò l'impresa, e con Pandolfo mandò Otone giouane suo figliuolo virtuosissimo, e di grandissima speranza nel Regno di Napoli; mà poca fatica fù leuarne i Saraceni, però che subito, ch'intesero i Germani venire lor contra, rubbarono quanto è stato possibile, e facendo vela si partirono: non così hanno fatto i Greci, liquali difendendosi, Otone, e Pandolfo doppo molte battaglie, e varie uccisioni fatte in molti luoghi, coloro discacciarono da Puglia, e da Calabria. Perloche'l popolo di Costantinopoli giudicando hauere perso tutte queste prouintie d'Italia per cagione, & ostinatione di Niceforo loro Imperatore l'hanno ucciso, & in suo luogo crearono Imperatore Giovanni suo figliuolo. e Teofania sua sorella fù data per isposa ad Otone giouane. Mà per le guerre, lequali mossero doppo Basilio, e Costantino figliuoli del predetto Giovanni Imperatore per ricuperare queste prouincie stretto dalla necessità. Otone venne con Teofania da Francia in Roma, doue ad vn dì deputato si cògregarono tutte le genti di Germania, dè Galli, dè Longobardi, e d'altri paesi d'Italia, ch'haueua fatto comandare, e mouendo con vn grande essercito si fermò à Beneuento, doue congregò anchora i Beneuentani, & altre genti deputate da Capoani, Napolitani, e Salernitani, e con tutti si pose in viaggio; doppo ch'entrò in Puglia ordinatamente coll'essercito quadrato, trapassò in Calabria, & arrinato in vn luogo chiamato Bassanello (che dal Barrio è dichiarato per lo fiume Basento, che passando per questa Città Cosenza irriga

tutta

tutta la riuiera) con Greci, e Saraceni fece vn gran fatto d'arme nell'anno del Signore, 983. gli Romani, e gli Beneuentani, non che combattessero, ma fuggirono inanzi che giungessero alla battaglia, abbandonando le bandiere, talmente che l'essercito d'Otone fù rotto, e quasi all'ultimo estermio tutti morti con tanto danno, & abbattimento di tutta Italia, che se i Greci haueffero saputo usare la vittoria, facil cosa lor sarebbe stata allhora soggiogare Roma, e tutta Italia. Otone si pose in fuga verso la marina, e volendo salvarsi notando, fù preso incognito da marinari Greci; pur essendo stato riconosciuto da vn mercadante Schiauone, secretamente hà fatto intendere la sua cattura all'Imperatrice, & à Theodorico Vescouo Metense, iquali erano in Rossano ad aspettare'l fine della battaglia; con grandissima difficultà scappò Otone la mano di coloro, imperò che stando occupati i marinari à volere vn gran dinaro, ch'era stato portato per effigenza, egli tolto asceto sopra vn cauallo si tolse loro inanzi, & entrato in vna barchetta per fuggire in Sicilia, fù preso da Corsari, e condotto nell'Isola, doue riconosciuto da Siciliani, con gran fatica, e con promessa d'una gran somma di danari è stato da loro liberato, e condotto in Roma. Vn'altro Rè d' Africa, che non lungo tempo doppo hauea occupata grandissima parte di Calabria con i suoi Mori, mentre hauea posto in ordine l'essercito, e staua per combattere la città Cosenza, percosso dal Cielo con vn lampo miseramente finì la vita. Quando doppo i Normandi cominciarono farsi grandi nel dominio; volendo Roberto soggiogare queste prouintie del Regno andando in Reggio fortificò per via S. Marco città di Calabria, della quale ragionaremo appresso, e caminando più inanzi fermato'l campo al fiume Moccato appresso l'acque calde soggiogò la città Cosenza, e Martirano; doppo andò à Squillace, & indi per la via del mare si pose nell'assedio in Reggio, e mentre iui dimoraua hebbe per accordo Nicastro, la Mantea, la Scalea, e molte altre terre, fin che compì'l suo disegno,
come

*Otone secondo
 vinto, nelle riuere
 di Cosenza.*

*Cosenza sottoposta
 à Roberto
 Guiscardo.*

L I B R O

come già s'è detto nel primo libro. Nel tempo de' Francesi è stata liberata dalla potestà di quelli per mano del gran Confaluo Capitano, come dice'l Giouio.

*Di molti huomini illustri, liquali fiorirono nella città
Cosenza. Cap. XV III.*

S Arebbe stata cosa indegna ad vna città Metropoli come Cosenza, s'hauesse mancato in essa lo splendore de gl'huomini illustri, però oltre quell'antiche illustrezze de' Cosentini, lequali disperfamente legiamo appresso l'antiche historie, giudico cosa necessaria, non solo che ragioneuole'l fare singolare ricordo di molte persone degne di memoria, lequali fiorirono in Cosenza, doppo ch'ella riceuè la fede di nostro Signore Giesù Christo. Et accid che le cose vniuersali precedano le singolari, fa di mistiero dare testimonianza di quella antica statua fatta da Cosentini à Giulio Agrio Console Romano, inanzi'l tempo dell'uniuersale redentione, laqual'infino ad hoggi si vede in Roma adornata di queste lettere nella parte superiore; *Iulij Arciani, V. C. & in L. nella basse della statua sono scolpite queste parole; Iulio Agrio Tarrutenio Marciano V. C. & in L. nobilitate, iustitia, clementia conspicuo, & à primo atatis flore probato, Quæst. candidato, proconsuli Siciliae, proconsuli Orient. Legato amplissimi ordinis tert. Vrbi Iudici sacrarum cognitio. Iterno ab egregia eius in Sena. quod illis summus, in cuius loc. per annos triginta, sententia vetustate præluet, ei quæ ea honesta, seu iusta Consen. nobilissimus ordo Consent. Statuam, meritam eius perpetua atate primus agens cum suis.* E stato Cosenza doppo la riceuta fede di Christo sede Vescouale, della quale Giuliano Vescouo è stato presente al consiglio Constantinopolitano sesto sotto Agatone Reggino Sommo Pontefice Romano; ma hoggi è sede Arciuescouale nobilissima. Il beato Giouanni Ioachino Abbate, del quale hauemo in questo libro ragionato, nel libro, che fa soura Isaia Profeta, fa vna profetia per la Chiesa di Cosenza, nella

*Statua fatta da
Cosentini à Giulio
Agrio Romano.*

*Giuliano Vescouo
di Cosenza.*

nella quale dice, che ne' tempi da venire sarà ella oppressa, nondimeno dall'Angiolo del gran consiglio sarà ordinata alla via dritta; le cui parole sono queste; *licet opprimi habeat in futurum Ecclesia Consentina, qua cum Iezrael Carmelo tertio Regum concordat in spiritu, ad eam tamen ac si ad alteram Bethleem Angelus sani consilij dirigetur, qui filios eius ad interiora solitudinis transferat, & seculares Aegyptios tyrannorum furijs derelinquat.* E stato natiuo cittadino di Cosenza Telesforo prete, & heremita huomo molto dotto, e di marauigliosa santità adornato, ilquale doppo, ch'ascese all'ordine sacerdotale, per fuggire la conuersatione de gl'huomini, andò nell'eremo, doue di giorno, e notte con grandissimo feruore di spirito attendeua al seruitio di Dio. Costui stando in vn luogo solitario appresso la città Tebe in Calabria (laquale città è hoggi nella parte Occidentale della Prouincia volgarmente chiamata Luzzi, come dimostraremo appresso) molto desideraua sapere alcune cose da venire, perloche con molta contritione d'animo dolendosi instantemente con orationi, digiuni, e lachrime pregaua Dio, che volesse essaudirlo, e si degnasse riuelargli alcuni mali, pericoli, e trauagli, li quali stauano imminenti per partirsi nella Chiesa; e mentre in queste asprezze s'essercitaua, nella mattina della resurrettione di Christo nostro Signore nell'anno mille, trecento cinquanta sette apena fatto'l giorno, mentre egli leggermente dormiua, gi'apparue vn' Angiolo in forma d'una Verginella d'altezza di doi gomiti ornato di due splendidissime ale, e vestito d'una veste virginale, che comunemente nelle scritture è chiamata veste talare bianchissime, ilquale parlando con dolci parole gli manifestò quanto egli desideraua sapere. L'istesso Telesforo dice hauere ritrouato nella città Tebe predetta i libri composti da Cirillo, & alcune opre di Giouanni Ioachino Abbate, e l'histoire scritte dal beato Luca Vesouo di Cosenza. E stato questo beato Luca vno di quelli monaci discepoli dell'Abbate Ioachino, de' quali n'hò fatto ricordo di soura; costui per la sua molta santità è stato

*Profetia sopra
Cosenza.*

*B. Telesforo da
Cosenza.*

*B. Luca Vesouo
Cosentino.*

L I B R O

stato eletto Vescouo Cosentino, e con molta santità resse, e gouernò quella Chiesa. Scrisse Telesforo vn libro intitolato de Statu Ecclesiaz, & de tribulationibus futuris; vn'altro nel quale si contengono alcune historie cominciando dalla natiuità di Christo nostro Signore infino all'anno mille trecento, e sedici, & alcune cose dell'Abbate Ioachino. Fiorì nella città Cosenza Pietro Paolo Parise Dottore nell'una, e l'altra legge singolarissimo, ilquale publicamente per molti anni lesse le stesse leggi in Padoua, & in Bologna. Scrisse vn libro molto illustre nel quale si contengono i consegli della legge ciuile; e per le sue molte virtù è stato da Paolo terzo Sommo Pontefice Romano vestito coll'habito del Cardinalato. E stato natiuo cittadino di Cosenza Coriolano Martirano Vescouo di S.Marco città di Calabria, della quale ne ragionaremo appresso, huomo molto dotto nella greca, e latina lingua; scrisse costui molte opre, cioè, vn libro d'epistole, molte Tragedie, come la Medea, l'Elettra, l'Hippolito le Bacche, le Fenisse, il Ciclope, il Prometeo, il Pluto, e le Nubbi; ha scritto i dodeci libri dell'Vlissea, la Bãtrachomiomachia, cioè, le guerre delle rane, e delli forci; hà scritto l'Argonautica, e molte altre opre. Fiorì anchora in Cosenza Giouanni Antonio Pandosio, Vescouo di lettere in Campagna; scrisse vn libro de Prædestinatione, & gratia, & vn'altro de libero arbitrio & operibus; vn'altro de vera Christi carne & sanguine; & vn'altro de Cena Domini. Fiorì in Cosenza, ò pure in vno de' suoi Castelli Gasparo Lososso Arciuescouo di Reggio Theologo di molta dottrina, che si trouò presente al Consiglio Tridentino. E stato cittadino Cosentino Iano Parrasio huomo dottissimo nella greca, e latina lingua, Poeta, & Oratore eccellentissimo, ilquale mentre publicamente in Bologna leggeua, è stato da Leone decimo Sommo Pontefice Romano chiamato in Roma, doue publicamente resse le schuole dell'una, e l'altra lingua, e scrisse diuerse opre; cioè, i Commentarij soua l'Ibin d'Ouidio; scrisse nell'epistole dell'istesso Quidio; hà scritto vn libro distinto in

ven-

Libri del B. Telesforo.

Pietro Paolo parise dottore cosentino, Cardinale, e sue opre.

Coriolano martirano Vescouo, cittadino Cosentino, e sue opre.

Gio. Antonio pandosio Vescouo, cittadino di Cosenza, e sue opre

Gasparo Lososso Arciuescouo, cittadino Cosentino.

Iano Parrasio Oratore, e Poeta Cosentino, e sue opre.

venticinque libri di cose molto difficili, e segrete, il cui titolo è de rebus per epistolam quaesitis: di questo libro ne fa anco egli memoria nelle scritture sopra la prima epistola d' Ouidio, doue dice. *Copiosius, & distinctius ostendam in eo opere, cui nomen feci, de rebus per epistolam quaesitis*; hà scritto i Commentarij sopra l'epistole di Cicerone ad Attico; hà scritto i Commentarij in Claudiano; hà scritto vn libro di Rettorica; hà fatto alcune institutioni della lingua latina; hà scritto i Commentarij nella Poetica d' Oratio; & hà scritto molte altre opre, lequali homai si sono perse. E statto cittadino Cosentino Antonio Tlesio huomo molto dotto, che scrisse vn libro de coloribus; hà scritto vn libro d' Elegie; & hà composto vna Tragedia intitolata, Pioggia d'oro. Fiorì anco suo nipote figliuolo del suo carnale fratello cittadino Cosentino per nome Bernardino Tlesio huomo molto dotto nella greca, e latina lingua, Filosofo singularissimo, ch'imitando quelli antichi maestri della filosofia Stoici, Academici, Peripatetici, & altri hà fatto anco egli in Napoli, e quasi in tutta Calabria la setta della sua filosofia, della quale viuono infino ad hoggi molti suoi discepoli, e da giorno in giorno s'auumentano i defensori della sua dottrina, che forse vn giorno distrutta la Peripatetica, ogn'uno seguirà la verità della Filosofia Tlesiana, in quel modo, ch'anticamente era seguitata la dottrina Pittagorica, ch'in fatto mai si poteua conoscere la filosofia d' Aristotile essere difettuosa nell'esperienze sensate, se non nasceua al mondo Bernardino Tlesio à fare conoscere l' falso, e'l vero. Scrisse egli delli precinpij della natura, e di tutte quelle cose, che possono fare vn huomo vero filosofo. Fiorì in Cosenza Giouan Battista d' Amico Filosofo dottissimo, che scrisse vn libro delli moti de' corpi celesti senza partirsi dalla dottrina peripatetica, e quel, che gl'antichi Peripatetici non hanno potuto fare, egli hà fatto, imperò ch'in tale scrittura, e dichiarazione de' celesti moti non si serue punto delli cerchi eccentrici, & epicieli. Adornò anchora la città Cosenza Giouan Tomaso Pandosio ni-

Antonio Tlesio Cosentino, e sue opre.

Bernardino Tlesio filosofo Cosentino, e sue opre.

Gio. Battista d' Amico filosofo Cosentino, e sue opre.

L I B R O

*Gio. Tomaso Pã
dosio Cofentino,
e sue opre.*

*Sertorio quattri-
mano filosofo Co
sentino, e sue
opre.*

*Cosmo Morello
Cofentino, e sue
opre.*

*Geo. Battista ar-
doino Cofentino,
e sue opre.*

*Rotilio beninca-
sa astrologo Co-
sentino, e sue
opre.*

*Carlo Frontiera
Dottore Cofen-
tino.*

pote di Giouanni Antonio Pandosio Vescouo predetto figliuolo del suo carnale fratello, ch'hà scritto molte opre, cioè, la dichiaratione nell'opre d'Archimede; doi libri intitolati de speculo comburente; vn libro d'Arithmetica; vn libro de Geometria, & vn libro d'arte mechanica. Viue Sertorio Quattrimano cittadino di Cosenza Filosofo Tilefiano, che Icrisse la filosofia del Tilefio raccolta in breue compendio in lingua volgare. Cosmo Morello cittadino di Cosenza hà scritto molte Rime. Giouanbattista Ardoino cittadino di Cosenza hà scritto vn libro di cose Poetiche in Rima. Rotilio Benincasa d'un casale di Cosenza Astrologo, e matematico hà scritto molte cose pratiche d'Astrologia, e d'Arithmetica. Marcello Cornelio Cofentino scriffe de Christianorum victoria. Molti altri huomini degni di memoria fiorirono in Cosenza, e fioriscono infino ad hoggi, de' quali s'io puntalmente vno per vno volesse raccontare, sò che farei all'orecchie di chi mal volentieri ascolta troppo fastidioso discorso; e tanto più, ch'à me non sono tutti noti, nondimeno per obligo d'amore fà di mistiero in questo luogo fare ricordo di Mõsignore Carlo Frontiera dottore nell'una, e l'altra legge mblto singolare hoggi Vicario dell'Abbatia della Santissima Trinirà di Mileto, cui per le molte sue virtù non potrà mancare altissimo grado di dignità, & honore nella Chiesa Santa. Conosco anchora'l P. F. Agostino Cauallo Teologo dottissimo dell'ordine di S. Domenico. Quanto alla nobiltà della città Cosenza lascio, ch'ogn'uno la consideri dalle pompose, e ricche fogge d'apportamenti, liquali vsano i Signori, e Signore Cofentine, & ella, che meriti'l nome di prencipessa di tutte l'altre città di questa parte di Calabria, non solo si conosce dal dominio, ch'ella tiene soua molte habitationi à se soggette, delle quali parte habbiamo raccontate, e parte sono da raccontarsi appresso, ma etiandio dal gouerno reggio, ch'ella tiene soua tutta questa inferiore Calabria.

D'al-

D'alcuni Santi cittadini di Cosenza, e di Santo Ilarione Eremita, che partito dalla propria patria con sette compagni hà fatto nelli deserti vita solitaria.

Cap. XIX.

DOneno per ogni ragione prima ragionare delli Santi di Cosenza, e doppo de gl'huomini illustri, però sarò iscusato per quella regola, che'l certo all'incerto si deue anteporre; e per che sono stato certo de gl'huomini illustri cosentini poco inanzi nominati, e de' seguenti Santi non hò certezza se fossero stati della città, ò de casali, hò scritto nel primo luogo quelli, e nel secondo questi. Nondimeno Dio, che conosce i meriti, hà pensiero di dare ad ogn'uno 'l proprio luogo, & à noi donarà perdono de gl'errori. Scriue Prospero Parise Dottore nell'una, e l'altra legge cittadino di Cosenza, in vna sua tauola impressa in Roma, che quelli SS. Monaci discepoli del beato Gioianni Ioachino Abate, delli quali io faceuo ricordo di souira, fossero stati cittadini Cosentini, cioè 'l beato Peregrino monaco, il beato Bonatio monaco, il beato Luca Vescouo, il beato Gerardo Abate, il beato Gioiuanne Abate, il beato Matteo Vescouo, il beato Roggiero diacono, il beato Teleforo Eremita, il beato Nicolao monaco, el beato Pietro monaco. D'alcune altre scritture ritrouate da nostri amici in Beneuento hauemo raccolto questi seguenti Santi nati in questa parte di Calabria, cioè 'l glorioso Santo Ilarione Eremita ilquale partito da Calabria con sette compagni di questo medesimo paese andò in Sannio, cioè nella valle beneuentana nei conuicini d' Abruzzo in Frentane, nella valle del monte Auentino in vn luogo chiamato Plata conuicino à doi castelli, Casulo, e Lama, & iui con suoi compagni per longo tempo hà fatto vita eremitica, e fiorì in molta santità. Morto che fù Ilarione i Santi suoi discepoli vedendosi senza Pastore, e Rettore, desiderauano hauere chi lor reggesse nella vita, e ne co-

*Prospero Parise
Dottore Cosenza
tino.*

*S. Ilarione Eremita
Calabrese.*

X x x 2 stumi;

stumi, ma per la molta loro humiltà ogn'uno rinontiaua la prelatura, & il carico del gouèrno: nondimeno concordatisi l'uno coll'altro fecero patto di gittare tutti le lancelle dentro vna fontana, e se nella lancella d'alcuno di coloro entrasse vn pesce, il padrone della lancella accettasse la prelatura: gittate dunque le lancelle dentro l'acqua, Dio mandò vn pesce dentro la lancella di Nicolò, perloch'egli intendendo la diuina volonrà accettò d'essere prelado, e con molta santità visse infino al centesimo anno della sua età. Passò da questa vita'l beato Nicolò nel tempo d'Eugenio quarto Sommo Pontefice; si riposa l' suo corpo nella Chiesa di Vardagrela, doue da giorno in giorno per diuina virtù dimostra innumerabili miracoli, e la sua festiuità si costuma celebrare nel nono giorno d'Agosto, cioè, nella vigilia di S. Lorenzo martire. Il secondo compagno di S. Marione è stato'l beato Falco, il cui corpo si riposa nella Chiesa di Palena, doue i Sacerdoti questa antifona cantano continuoamente in sua lode. *O proles Calabria splendor septem syderum, nouum Vardagrela decus nobile depositum, ser ò Inbar gratia Christi beneficium, ne breue venia tempus inane desinat.* il terzo compagno è stato'l glorioso beato Rinaldo, il cui corpo si riposa nella Chiesa di Falascosa, e la sua festiuità si suole celebrare nel di settimo di Maggio; il quarto compagno è stato'l beato Franco il cui corpo si riposa nella Chiesa di Francauilla, e la sua festiuità si costuma celebrare nel medesimo

S. Nicolò Eremita.

S. Falco Eremita e sua Antif.

S. Rinaldo Eremita.

S. Franco Eremita.

giorno settimo di Maggio. Delli nomi de gl'altri tre compagni non hò potuto insino ad hoggi hauere certa nouitia. In S. Francesco di Cosenza si riposa'l cor-

B. Giovanni Monaco.
Sila di Cosenza,
vede doue de' monaci,
nel compedio.

po
del beato Giovanni monaco de' nostro ordine de' minori.

Si de

Si descriuono alcune altre habitationi consistenti nell'istesso territorio della Republica Turina cominciando da Cirifano infino à Paola. Cap. XX.

L Asciano la città Cosenza colle sue grandezze incontra appresso vn' castello detto Cirifano antichissimo fabricato da gl' Enotrij, per quanto dice Ecateo, e Stefano ragionando di mente d' Ecateo dice, che Cirifano, è città mediterranea de gl' Enotrij, dal nome della quale gl' habitatori sono chiamati Citerini, e questo accade, perch' anticamente l' predetto castello era chiamato Citerio; che già sotto nome di Citerio è scritto da Ecateo, e da Stefano; le parole d' Ecateo appresso Stefano sono in questa forma; *Cyterium Oenotrorum urbs est mediterranea, à qua oppidani Cyterini.* Stà egli edificato in luogo alto, nelle pendici dell' Apennino, ma dalla parte di soua gli stà imminente vn' altissimo monte, chiamato monte Cucuzzo, nel quale per la moltitudine dell' herbe medicinali, lequali nascono, concorrono quasi da tutte le parti del mondo herbaroli à fare di quelle raccolte per rimedio delle infirmità humane. Si ritroua anchora in questo monte l' uolo. Quindi partendoci n' incontrò l' antica città Pandosia, hoggi volgarmente chiamata Castellofranco, bench' altri falsamente giudicano Pandosia essere stata doue hoggi è Mendicino, del quale n' hauemo fatto ricordo ne' precedenti discorsi. E stata questa città Pandosia Metropoli, e città regale de gl' Enotrij, nella quale dimorauano tutti gl' antichi Reggi Enotrij; in tanto la predetta città discorre l' fiume Acheronte molto celebrato da gl' antichi scrittori, per cagione del quale fù ingannato Alessandro Rè d' Epiro dall' oracolo di Giove Dodoneo, e nell' istesso fiume della città Pandosia è stato dalli Bretij ucciso, nel tempo che gl' istessi Bretij teneuano in assedio la città Taranto, e dalli Tarentini l' predetto Rè Alessandro era stato chiamato in aiuto. Del quale fatto ragionando Giustino nel duodecimo libro di

Cirifano.

Stefano.

Monte Cucuzzo.

Castello franco.
Pandosia Città distrutta.

Fiume Acheronte.

Giustino.

mente

mente di Trogo racconta, ch' Alessandro Rè d' Epiro à prieghi delli Tarentini, liquali stauano assediati dalli Brettij trapassò in queste parti d' Italia con tanta cupidità, che s' imaginaua tutto'l mondo douer essere diuiso in due parti, delle quali, la parte Orientale fosse d' Alessandro Magno, figliuolo d' Olimpia sua sorella, e la parte Occidentale toccasse à se medesimo, quasi per ragione, credendo non ritrouare minore materia in Italia, Africa, e Sicilia, ch' Alessandro Magno ritrouò, & era anco per ritrouare in Asia, e nelle parti della Persia, & altri orientali paesi. Accadè doppo, che si come Alessandro Magno ingannarono i dubbiosi oracoli d' Apolline dellico, così fù ingannato questo Alessandro dall' oracolo di Gioue di Dodona nel predire i suoi incorsi nella città Pandosia, e fiume Acheronte, laquale città, e fiume ritrouandosi anchora in Epiro, non sapendo, ch' in queste parti d' Italia si ritrouaua vn'altra città Pandosia, celebratissima tra tutte l'altre città d' Italia, e'l fiume Acheronte, che discorreua nel conuicino dell' istessa, per fuggire i pericoli predetti dall' oracolo, menò i suoi esserciti in questo à se forattiero paese, per fare guerra contro i soldati Brettij, liquali teneuano assediato Taranto, & ecco che gionto nella Città Pandosia, e'l fiume Acheronte, de quali non conosceua anchora ch' hauessero questi nomi, è stato ucciso; onde 'l pericolo, che s' imaginaua fuggire nella propria patria, hà patito in casa d' altri. Morto che fù'l predetto Rè Alessandro fù'l suo corpo dalli Turini per publico consenso comprato, e collocato in honorata sepoltura: Le parole di Giustino nel predetto libro così cominciano; *Alexander Rex Epyri in Italiam à Tarentinis auxilia aduersus Brettios precantibus sollicitatus, in cupide profectus fuit, &c.* Strabone nel quinto libro ragionando di questo fatto anco porta in forma le parole dell' Oracolo, per lequali s' ingannò 'l predetto Alessandro, e dice in questo modo; *Supra Consuntiam in partem Pandosiae est validum propugnaculum, ubi Molestorum Rex Alexander trucidatus est Dodoneo deceptus oraculo Acherontem, atq;*

Pan-

Morto d' Alessandro Rè d' Epiro.

Strabone.

*Pandosiam cauere iubente, cum similis appellationis loca in The-
 sporico monstrantur agro. triuertex autem ipsum est propugna-
 culum; cui Acheron amnis præterfluit, aliud insuper fraudauit
 oraculum; Pandosia perdes populum quandoque triuertex. tal-
 che dall'vno e l'altro Oracolo ingannato Alessandro,
 nella predetta Città perse la vita. E stata questa Città
 Pandosia con alcune altre terre conuicine per alcun tem-
 po sottoposta al dominio delli Lucani, mà doppo discac-
 ciati i Lucani da Calabria per mano delli Brettij si rima-
 se nella sua libertà, e di ciò ne fanno fede Teopompo, e
 Plinio. Si stampauano anchora nella Città Pandosia le
 sue monete, lequali tutte haueuano'l sigillo d'vna sorte,
 cioè dall'vna parte Apolline, e dall'altra parte vno Tri-
 pode senza scrittura alcuna; perche diceuano i Pandosi-
 ni, che lo scriuere'l nome delle Città nelle monete, do-
 na segno che la Città sia ignobile, e senza fama; mà per
 che la Città Pandosia era nominatissima tra tutte le Cit-
 tà d'Italia, non era necessario che fosse scritta nelle mo-
 nete, perche da se stessa si faceua à tutti nota; mà Persio
 Parise nella sua tauola scriue intorno la moneta di Pan-
 dosia questa scrittura ΠΑΥΤΡΟΣΙΩΝ: E credo che ciò egli
 facesse per fare conoscere à moderni, che quella era la mo-
 neta Pandosina, mà secondo la verità questa scrittura
 non si trouaua nella moneta. Furono chiamati gli Pan-
 dosini Acherontini (dice Plinio) per cagione del fiume
 Acheronte, che discorre incanto la Città. Altri s'imagi-
 narono, che tra Pandosia e Lametia si fosse trouata anti-
 camente vna Città chiamata Acheronta, però io non ve-
 do con verità altra Acheronta nel Regno di Napoli so-
 lo che quella di Puglia chiamata hoggi Matera; pure se
 questa Città Acheronta si fosse trouata in Calabria, lo
 rimetto à coloro, ch'hanno veduto più libri di quelli, ch'
 hò veduto io. Appresso Castellofranco, cioè, l'antica
 Città Pandosia incontra l'antica Città Arinta, della qua-
 le ragionando Stefano dice, che sia stata edificata da gl'
 Enotrij; stà collocata tra doi fiumi, vno chiamato Sor-
 do, e l'altro Emola. In questo territorio si ritroua la pie-
 tra*

Teopompo.

Plinio.

*Monete di Pan-
 dosia.*

Persio parise.

Arinta.

tra d'acutare ferri in acqua, la pietra filice bianca, e nera, e la pietra calamita perfettissima . Quiui si fa abbondanza di bambaggio, e si raccoglie la manna; quiui è vn. casale detto S. Fili . Doppo scendendo al mare incontra vn Castello in luogo alto fabricato per nome detto S. Niceto, mà da altri è detto S. Lucido, doue fiorì vno delli compagni del glorioso Padre S. Francesco de Paola per nome chiamato Nicolò. In questo territorio oltre l'abbondanza dè perfettissimi vini, e delicatissimi frutti di diuerse sorti, si fanno varie caccie d'vcelli, nasce'l gisso, la pietra filice, e si ritrouano le pietre d'acutare i ferri in acqua . Appresso'l predetto Castello si tralascia in mare'l fiume Leudo, e più oltre vn'altro chiamato la Tunnara, appresso'l quale scorre'l fiume di Paola; e nel vicino dell'istesso fiume si vede hoggi l'antico Castello fabricato da gl'Enotrij chiamato nè primi tempi della sua antica fondazione Paticos, per quanto credemo alli detti di Stefano . Questo Castello non è tanto celebre per la sua antichità, quãto perche nacque in esso'l glorioso Francesco fondatore dell'ordine dè minimi, la cui vita perch'è stata in tutte le sue opre singolarissima, dona occasione, che di quella facciamo vn particolare discorso . Il mare di Paola è abundantissimo d'ogni sorte quasi di pesci, dè quali si fa grandissima pescaggione, e si prendono anchora dè coralli perfettissimi : quiui le donne lauorano principalissimi lauori di filo, è sera, dè quali si fanno gl'ornamenti alle sopellettili di casa .

S. Niceto Castello.
B. Nicolao da S. Niceto.

Paola.

Della Vita, e Morte, & alcuni Miracoli, liquali per gratia di Dio oprò'l glorioso Francesco da Paola. Cap. xxi.

SO che della Vita, e Morte, e Miracoli del glorioso Padre S. Francesco da Paola sarebbe di mistero scriuere vn libro particolare, essendo stata la sua Vita, e Morte miracolosissima, e piena di grandissime dottrine, & effempj di santità, nondimeno conoscendomi impotente à scriuere tanto, mi restringo alla breuità, e quel

è quel solo quini notarò, ch'appresso Tomaso da Tringillo nella seconda parte del suo libro intitolato *Thesaurus Concionatorum* hò ritrouato, doue in questo modo egli comincia; *Constat in Regno Neapolitano, inter Brettios, & Lucanos Paula oppidum situm esse, &c.* Laqual historia intieramente nella lingua volgare così suona. E cosa chiarissima, che nel Regno di Napoli tra Brettij, e Lucani si ritroua situato vn Castello chiamato Paola, ch'è lontano da Cosenza metropoli di quella Prouincia per camino d'vna giornata; indi dunque diciamo, che portò l'origine sua questo beato Confessore di Christo Francesco figliuolo di Padre, e Madre Christiani, e pietosi, liquali s'ingegnarono molto bene ammaestrarlo, & istruirlo nelle virtù. Mà essendo'l detto loro figliuolo inferuorato del lo spirito di Dio, deliberò nella sua patria edificare vna Chiesa, & egli è stato'l primo, che cominciò cauare i fondamenti. Laqual'opra essendosi diuolgata tra quelli conuicini popoli, d'ogni parte cominciarono concorrere à giouarlo. Alcuni stauano intenti all'essercitio dell'opra, altri portauano pietre, calce, legni, & altre cose necessarie all'edifitio, & egli anchora, benche fosse molto estenuato dalle vigilie, e continoi digiuni, non cessaua portare sù le proprie spalle pietre, calce, legni, & altre cose necessarie alla fabrica. Nel parlare era tanto piaceuole, & affabile, che mai persona alcuna à lui s'accostò, laquale non si fosse tutta consolata dalle sue dolci, e mellate parole, e presa d'vna indicibile dolcezza del suo parlare, e quel che più importa, quasi ripiena dello spirito di Dio. Anchora la sua humiltà si conosce dal cognome del suo istituto ordine, perche sicome egli voleua tra tutte l'altre essere riputato minimo, così anco determinò, & istituì che'l suo ordine fosse chiamato dè minimi. Anco essendo egli institutore, e generale correttore del suo ordine, per quanto poteua si dimostraua inferiore à tutti, e non si sdegnaua inchinarsi à fare tutte l'opre seruili, acciò che donasse à gl'altri essemplio d'humiltà; che già seruiua à suoi discepoli mentre mangiauano; spesso scopaua

la Chiesa, e gl'Altari, & accomodaua i paramenti, & altre cose necessarie al culto diuino; colle proprie mani lauaua le vestimenta de' suoi fratelli, etiandio ch' anchor fossero coloro Nouitij nell'ordine; e mentre egli era giouane caminando per Calabria, sempre andaua à piedi scalzi soua giacci, neui, monti, acuti sassi, triboli, e spine: e quantunque spesse volte fosse oppresso da grauissimi pesi, mai nei piedi essendo scalzo ha sentito afflittione, il ch'era cagionato dall'ardentissimo amore, che portaua à Dio. Anzi publicamente consta, che con i piedi nudi spesse volte calpestrò'l fuoco, e colle nude mani portò le pietre ardenti. Era certamente l'austerità della sua vita ammirabile, laquale perciò si deue istimare marauigliosissima, perche nella fanciulezza, nell'adolescenza, nella gioventù, nella vecchiezza, e nella sua decrepità tra le fatiche, vigilie, digiuni, astinenze, e molte altre macerazioni del proprio corpo sempre quasi hà tenuto vn medesimo modo di viuere. Per queste, e per moltissimo sue altre opre tanto è stato abbracciato dalla gratia dello Spirito Santo, che per gli suoi pietosi meriti, e prieghi sono stati nel nome di Christo spesse volte discacciati i demonij dagli corpi humani; e molti infermi oppressi da diuersi morbi da medici abbandonati per essere coloro vicinissimi alla morte, furono alla prima sanità ritornati. Il medesimo beato Padre molti altri infermi di sensi di ragione, e d'intelletto restituì alla sanità. A molti zoppi hà dato la potestà del camminare, à sordi l'udito, à muti la parola, & à ciechi hà ristituito'l lume de gl'occhi. Mondò leprosi, e molti morti; ouero per morti giudicati ritornò al lume della vita. De' quali miracoli spargendosi la fama quasi per tutto'l mondo, & essendo venuto all'orecchie di Paolo secondo di felice memoria Sommo Pontefice Romano, mandò vn suo cameriero à Pirro di buona memoria Arciuescouo di Cosenza, alquale comandò, ch'intorno questi miracoli prendesse diligentissima informatione; & all'istesso persuase, che di propria persona con vn compagno, ch'egli gl'assegnò andasse al beato huomo, e che del-

*Miracoli di S.
Francesco da
Paola.*

la vita di colui, della fama, e de' miracoli strettamente s'informasse. Il detto cameriero confidato al consiglio dell' Arcivescouo andò al beato huomo, e mentre che nel salutarlo volle baciare la mano al Santo, egli totalmente si ritirò, e lo pregò, che più tosto egli si degnasse porgergli la mano à bacciarla, affermando, che questa sarebbe assai più cosa giusta, e conueniente, perch'era cameriero del Papa, e Sacerdote di trenta tre anni; laqual cosa volgendo nella memoria 'l cameriero, conobbe che tutto ciò era vero, e molto si marauagliò dello spirito del beato huomo. Doppo andò à parlare con esso in camera, doue essendo 'l primo ragionamento della sua vita tanto ardua, e difficile, della quale 'l cameriero diceua da niuno potersi soffrire, eccetto se fosse huomo robusto, e forte, 'l beato Padre intesa la parola di quello, auuicinandosi al fuoco, e prendendo senza lesione alcuna i carboni ardenti nelle mani, disse; à colui, che serue Dio con perfetto cuore tutte le cose create vbbidiscono. Stupite quello del miracolo gli dimandò perdono, e mentre voleua humilmente baciare i piedi al beato huomo, colui ricusò. Ne' tempi inanzi vn certo huomo nobile chiamato Iacomo de Iarsia barone d'una terra detta Bellomonte essendo dall'acerbissimo, e grauissimo dolore d'una Apostema quasi insanabile per lungo tempo nella gamba traugiato, vedendo, che da Medici, e Chirurghi niuno profitto si faceua, ma più tosto 'l male della piaga s'aggrauaua, & applicato qual si voglia rimedio la cosa era ridotta fuori d'ogni speranza di salute, commosso dalla fama della santità, e de' miracoli del beato huomo, ch'allhora era à Paola non senza grande sua fatica portato, s'appresentò inanzi à quello, alquale dimostrato la sua piaga, diuotissimamente si raccomandò, e primieramente veduto 'l male non solamente dal Santo, ma da tutti gli circostanti 'l beato huomo ammonì colui, ch'hauesse ferma fede in Dio, e speranza certa; perche sarebbe per conseguire la sanità; e subito mandò vno de' suoi fratelli, che douesse raccorre alcune frondi d'herba, ch'è chiamata onghia

LIBRO

cauallina, ch'iuì nasce, e colle stesse frondi portasse alcuni polueri, che l'huomo di Dio teneua nella cella. Mentre che'l frate essequina quanto dal beato huomo gl'era stato comandato, egli si volse ad vna vicina imagine del Crocefisso, e pregò ch'à quello barone, che confidaua molto nella gratia della sua diuinità, si degnasse mostrare la sua diuina misericordia; non molto tempo corse, che portate le frondi, e le polueri, come egli haueua comandato, fatto 'l segno della croce hà posto quelle sù la piaga, e con tre foglie di quella herba l'istessa piaga coperte, & ogni cosa legò insieme ponendo la sua speranza in Dio, che colui riceuerebbe la sanità, e gli comandò, che ritornasse nella propria casa. Doppo hauere colui caminato soura'l cauallo per ispatio forse meno di dui miglia, si volse alla sua sposa Giouanna, laqual' in quello camino sempre gl'era stata in compagnia, e gli disse; mi pare, ch'io sia sano, perche non sento più quell'acerbo dolore, e pessimo fetore, ch'io sentiuu, & hauendo trapassato vn certo monticello Iacomo auidamente desiderando conoscere se poteua caminare, scendendo dal cauallo cominciò con i proprij piedi caminare, e coll'infermo piede calpestrando fortemente la terra, e non sentendo più dolore conobbe essere sano. Dunque rendendo gratie à Dio, & al beato Francesco da Paola lo sposo, e la sposa contenti del loro desiderio ritornarono à casa. In quelli stessi giorni è stato nella città Cosenza vn huomo chiamato Marcello di Cardilla con i piedi, e mani in se contratti, e tutto leproso, in tal modo, che quasi perfa tutta la voce, appena la sua parola si poteua vdire, ch'essendo menato da suoi parenti al monasterio di Paola, e rappresentato innanzi al beato huomo, quello mosso à compassione alquanto secretamente orò, doppo ritornato dall'oratione, colla sua mano lo sollevò, e subito l'hà fatto sano del contratto delle membra, & anco mondato dalla lepra. Essendo anco l'huomo di Dio nel monasterio di Paterno, ch'alhora s'edificaua; venne à se vn'huomo nobile da Cosenza chiamato Guidone Lupanto infetto d'una grauissima lepra,

lepta, e subito li ristituì la sanità. Quando l'istesso beato Padre cominciò la fabrica del monasterio, incanto la sua patria Paola è stato portato à se vn giouane muto dal padre, e dalla madre di quello, alli quali l'huomo Santo disse, che tre volte gridassero'l nome di Giesù, ch'in questo modo se gli aprirebbe'l senso, il beato Padre cominciando, & i parenti di quello seguitando, similmente'l muto con alta voce disse Giesù, talche libero, e sano nella parola si mantene' insino al giorno della sua morte. Ancora Giulia figliuola d'Antonio Catalano, ch'allhora habitaua à Paola, essendo dalla sua natiuità cieca senza poter vedere cosa alcuna, essendo menata dal padre, e dalla madre inanzi all'huomo di Dio, ch'allhora era forse nell'orto del monasterio, l'istesso beato huomo suelse vna certa herba, e fatto 'l segno della Croce hà posto quella ne gl'occhi della cieca figliuola, laquale di subito cominciò vedere, & hà posseduto 'l senso del viso mentre, ch'ella visse. Nella fabrica del monasterio di Paterno, doi giouani mentre dalla fossa cauauano la terra, furono dall'istessa fossa coperti per essere la terra caduta soua di loro, & essendo istimati morti, è stato chiamato 'l Santo à foccorrere, ch'hà fatto dall'una, e l'altra parte cauare la terra, & i medesimi doi giouani uscirono viui senza lesione alcuna. In quella stessa scrittura racconta'l predetto autore molti altri miracoli del Santo, cioè, che senza fuoco hà cottoi faui per dare da mangiare ad vn maestro chiamato Antonio, che le fabricaua nel monasterio di Paterno. Vn'altro, che mentre s'hauera da celebrare la Messa, non ritrouandqsì fuoco in Chiesa, egli prese la corda per scendere la lampa, laqual' in aria nel mezzo descenso miracolosamente s'accese. Vn'altro d'un giouane, ch'essendo per la graue infermità ridotto quasi all'estremo della vita, è stato dalla morte liberato, e restituito nel lume della sanità. Vn'altro, ch'essendo egli nel monasterio di Paterno con acqua benedetta, e calce viua sanò l'albugine de gl'occhi ad vno, che patiuà. Vn'altro d'un huomo morto dentro la neue, che fù portato per essere sepolto,

polto, e dal Santo è stato risuscitato. Vn'altro, che stando la fornace della calce (mentre cocéua) per cadere, egli entrò per mezzo le fiamme, e l'acconciò, che non cadesse. Vn'altro, che liberò vn huomo dalla rouina, che gli poteua fare vn pezzo d'artiglieria. Vn'altro, ch'in presenza d'un frate Antonio del nostro ordine prese i tizzoni del fuoco viti, colle mani nude simile al predetto miracolo delli carboni, e molti altri miracoli si leggono dell'istesso Santo appresso diuersi autori. Soggiunge doppo Thomaso da Truggillo in quella sua scrittura, e dice, che per questa moltitudine di miracoli essendo assai celebre 'l beato huomo, peruenne la sua fama all'orecchie di Lodouico Rè di Francia, ilquale desideroso di vederlo di presenza ottenne da Sisto Papa quarto di questo nome, ch'in virtù della santa vbbidienza 'l beato huomo da Calabria andasse in Francia; doue 'l predetto Rè con singolare diuotione prendendolo, e dimandando da lui essere benedetto gl'hà vsato grandissimo honore, e riuerenza, come ad vn huomo di Dio; finalmente hauendo egli conosciuto la santità dell'huomo, gli assegnò vn luogo per se, e suoi fratelli nella città Turone vicino al palazzo reale, doue gl'edificò vn'ampio, e magnifico Monasterio colla Chiesa vnitamente, laqual infino ad hoggi stà edificata per habitatione, & vso del beato Francesco da Paola, e suoi frati. E stato anchora 'l Santo di tanta gran continenza, ch'appariua non composto di carne, ma di solo spirito. Prima ch'egli passasse da questa vita ad honore, lode, e gloria dell'omnipotente Dio, e propagatione della sua religione ammaestrato dalla diuina ispiratione (come piamente si crede) hà instituito tre regole, vna de fratelli, la seconda delle sorelle, e la terza de terciij, nella quale si comprendono gl'huomini dell'uno, e l'altro sesso, e te come egli era amatore dell'humiltà, e desideraua, che l'istessa fosse molto da suoi riuerita; ordinò ch'i suoi fratelli si chiamassero minimi e le sorelle minime. E comandò à coloto, ch'offeruando i dieci precetti di Dio, e comandamenti della Chiesa fedelmente vbbidissero

fero al Romano Pontefice, ch'in ogni tempo farà; e che facessero professione sempre di viuere sotto'l voto dell'ubbidienza pouertà, castità, e vita quaresimale, giungendo anchora capitoli alle regole de' fratelli, tanto per la drittione, & informatione delle persone, quanto anchora per l'aumento dell'honore diuino, e debita institutione, & offeruanza. Le stesse regole de' fratelli, sorelle, e terziarij con sette capitoli ordinate furono approuate da Giulio secondo Sommo Pontefice Romano, ch'allhora viueua, come consonanti alla Christiana religione, & haue adornato'l medesimo ordine di diuersi priuileggij, gratie & indulgenze, come hanno fatto anchora molti altri Pontefici, si come appare per le loro lettere. Conoscendo doppo'l Santo essere vicino'l fine della sua vita per diuina inspiratione vn giorno inanzi la sua morte, che fù'l Giobbiadi Santo, essendo presenti molti frati, liquali da diuersi Prouintie, e Regni erano à lui venuti, nella Messa conuentuale hauendo prima preso'l Sacramento della penitenza dalle mani d'un Sacerdote, del suo ordine, battendosi'l petto con molta effusione di lacrime prese'l Santissimo Sacramento dell'Eucharistia; doppo hauendo rese gratie à Christo nostro Signore, alla beata Vergine sua Madre, & à tutti Santi, essendosi celebrata la Messa, quantunque per la vecchiezza fosse debole, & infermo, appoggiato nondimeno al bastone, che sempre soleua portare nelle mani, ritornò con i proprij piedi in cella; nel seguente giorno, vedendo'l fedele, e vero seruo di Dio, che già gli staua imminente'l tempo di partire da questa valle di lacrime, comandò, che fossero chiamati à sei suoi fratelli, e quelli confortò alla fraterna pace, & al reciproco amore con dolci parole, e con molto salutare ammonitioni, e secondo'l solito costume hauendo data la beneditione, hauendo già compito'l nouantesimo primo anno, nell'anno del Signore mille cinquecento, e sette, nel giorno secondo d'Aprile, ch'è stato'l Venerdì Santo circa l'hora, nella quale Christo per noi patì in Croce, fattosi'l segno della Santa

Croce,

L I B R O

Croce, & adornato debitamente con i Santissimi Sacramenti, offendogli letta inanzi la passione di Giesù Christo, abbracciando più volte, e baciando 'l legno della Croce, e dicendo quelle parole del Salmo. *In manus tuas domine commendo spiritum meum*, & altre diuote orationi, senza dolore, ò segno alcuno di mortalità, alzando gl'occhi in Cielo, passò da questo mondo all'altro. Il suo corpo essendo stato vndici giorni senza sepoltura non si mutò, nè cagionò fetore, ma più tosto odore soauissimo. Cominciarono doppo per diuina virtù, e per gli meriti del Santo apparire tanti miracoli, che Leone decimo Sommo Pontefice Romano, nel settimo anno del suo Ponteficato, ch'è stato l'anno del Signore mille cinquecento, e dicienoue, l'hà canonizato, e scritto nel numero dei Santi. Questo è quanto in breuità habbiamo raccolto del glorioso Francesco de Paola.

Si notano anco quiui alcune altre città, castelli, & habitationi in ordine dell'altre predette consistenti nel territorio della Republica Turina, cominciando da Montalto insino à Roggiano. Cap. XXII.

DOppo ch'habbiamo dichiarato quel tanto, ch'era necessario dirsi in questo castello Paola, è da sapere ch'appresso occorre vna città antichissima chiamata hoggi volgarméte Montalto anticamente detta Vffugo, laqual' è annouerata da T. Liuius tra quelle città, che doppo la deditione, che fecero i Brettij delle loro città ad Annibale Africano inanzi vn anno ritornarono alla fede, & amicitia del popolo Romano. E stata Montalto Sede Vescouale, ma per l'occorse rouine è stata congiunta alla catedrale di Cosenza. In questi campi discorrono doi fiumi, cioè, Manigliano, & Settimo, liquali si giungono al fiume Crate insieme con molti altri fiumi, liquali diremo appresso, per i quali si fa 'l fiume Crate nauigabile quasi vn pelago. Sono in questo territorio doi casali S. Vincenzo, e S. Sosto; si troua

Montalto.

Casali di Montalto.

troua la minera del piombo; nasce 'l vitriolo, il sale ter-
restre, & il solfo; si tessono in Montalto nobilissimi panni
di seta, e lana, e si fa abbondanza di perfettissimo vino.
Appresso 'l fiume Fineto incontra vn antico castello fa-
bricato da gl'Enottij, secondo dice Stefano; parlando
egli di mente d'Ecateo dice, ch'anticamente si chiamaua
Erino; *Herinum est Oenotrorum vrbs mediterranea*; ma hog-
gi volgarmente è chiamato la Reggina; stà fabricato in
luogo alto, & è nel paese mediterraneo: perche doppo 'l
castello Paola, ch'è habitatione maritima, per dentro la
via delle montagne incontra Montalto, e più dentro la
Reggina; nel conuicino di questo castello scorrono doi
fiumi, cioè, 'l fiume Neia, e'l fiume Perditio; nasce in que-
ste campagne la pietra d'acutare ferri in acqua, & anco-
la pietra d'acutare ferri in oglio perfettissima; si fa abbon-
danza d'oglio; nasce 'l solfo, e l'alabastrite, e la pietra silice
bianca, e nera; e si produce 'l nitro perfettissimo; nascono
anchora spontaneamente i terebinti. Appresso incontra 'l
fiume Turbido, e doppo vn'antico castello fabricato da
gl'Enottij anticamente detto Dapetia, ch'è annouerato
da T. Liuius tra l'altre città, lequali doppo la deditio-
ne delli Brettij ad Annibale inanzi vn'anno ritornarono
all'amicitia del popolo Romano, hogggi è chiamato, secon-
do l'uso volgare Torano. Doppo 'l quale occorre vn'altro
antico castello annouerato da T. Liuius tra quelli, che
ritornarono al popolo Romano, hoggi chiamato Lattaraco,
ma anticamente era detto Erricolo. Quiui si ritroua
'l gesso, e la pietra silice, e le campagne abbondano di
virtouaglie, e frutti. Et appresso n'incontra vn castello
chiamato Fiscalda, isposto all'affacciata del mare; quiui si
fa perfettissimo zucchero, vino, e mele; & in questi luo-
ghi conuicini si ritroua la pietra frigia, laqual' in ogni
mese produce i fonghi. Scenden do doppo soua 'l mare si
vede vn castello chiamato la Guardia, habitato da gente
ultramontana, doue gl'habitatori questi anni passati per
loro sciocchezza ingannati da alcuni Lombardi, liquali
habitano oltre 'l fiume Pò, si lasciarono infettare dell'ere-

Saciano.

*Reggina, ca-
stello.*

Torano.

Lattaraco.

Fiscalda.

Guardia.

L I B R O

sta di Lutero, e Caltino, ben che con preffissima prouisione è stata istirpata. Gl'habitatori di questo castello ragionano tra di loro nella proptia natiua lingua, ma con noi altri ragionano in Italiano; quiui si ritrouano bagni molto saluiferi, e medicinali; nasce 'l gisso, & il paese è delizioso per le molte selue di castagne, e giande, che si ritrouano. Non molto lontano da questo castello incoitra l'antica città Lampetia, della quale ne parla Plinio, e Pomponio Mela, e Stefano, e Polibio; anzi Licofrone nella Cassandra per quanto credemo alli detti d'Isacio, crede, che Lampetia sia stata così detta, perch'è stata edificata da Lampetia sorella di Faetonre; hoggi secondo l'uso volgare è chiamata lo Citraro; stà in luogo pendente coll'affacciata sua verso Occidente soutra vn sasso molto imminente al mare, & incanto gli discorre vn fiume, ch'è detto fiume del Citraro. In questi conuicini paesi habitano molti huomini, e donne, da noi chiamati Albanesi, liqualli tra di loro parlano secondo l'uso della loro natiua lingua, ma con noi parlano secondo 'l nostro uso, di questi popoli habita gran moltitudine in questa parte della prouincia, che cominciando dal fiume Lameto, da altri detto Lamato per tutto 'l territorio Crotonese, e Turino dentro queste montagne spesso occorrono questi popoli, li quali non tengono case fabricate, ma tugurij pastorali, e capanne di tauole. Sogliono tenere dentro i loro tugurij alcune profonde fosse, dentro le quali ascondono boui, porci, vitelli, pecore, & ogni altra cosa, ch'acquistano nelle campagne: le loro donne sono anco gagliarde poco meno che gl'huomini, e perche fanno la vita faucosa nelle campagne, sono vniuersalmente brutte. Sogliono fare conuiti, e euocono, vitelli, montoni, e giouenchi interi, perche scorticano la bestia, laquale cuoprono di felci, & altre herbe grosse, e così inuolta gli gittano terra sopra, doppo circondano 'l monticello fatto di terra con molti legni, e fanno vn grandissimo fuoco, indi ad vn pezzo allontanati i carboni, e scoperta la bestia riesce cotta molto bene, e con molta delicatezza. Nella loro Chiesa

sogliono

Bagni nella Guardia.

Licofrone.

Citraro.

Albanesi e loro usanze in Calabria.

sogliono dare nella mattina della Domenica 'l pane benedetto, ma s'alcuno nella notte harà conosciuto la moglie, ò altra donna non entra in Chiesa, nè meno riceue dal Caloiero 'l pane benedetto: quando tra di loro alcuno farà Caloiero, che vuol dire buono Sacerdote, chiama compari, e commari tutti gl'huomini, e le donne, anchor che non gli fossero compari, e commari, e pote entrare, & vschire dal tugurio d'ogn'uno senza che tra di loro si tagioni sospitione alcuna per lo molto credito, e fede, che tutti gl'haueno, laqual casa non è vsata tra noi, liquali siamo homai giunti à tal termine di falsa openione, che s'alcuno vuole conseruarsi l'honore, e'l credito, gli fa di mistiero astenersi triandio della conuersatione de' parenti. Vestono le loro donne di vestimento aspero dal cinto in giù, e dal cinto in sù 'l vestito è di panno di vario colore; perch' in vn corpetto di vestimento pongono alcune pezze, l'una incanto l'altra di diuersi colori; le scarpe non sono di pelle delicata, ma di pelle rozza, in quel modo, che calciano i mariti, le nouelle spose sogliono parare con maniche di seta allacciate con vitte di seta di diuersi colori: soleuano costumare in questi anni passati, che 'l padre del marito dormiua colla sposa nella prima notte, e nella seguente dormiua 'l marito, e così la sposa era sempre sua; ma non cred'io, che passaua tra di loro alcuno atto cattiuo, ma ciò faceuano per dimostrare la loro fedeltà, & vbbidienza, che portauano à i padri; quando celebrano i sponsalitiij, 'l padre dello sposo, ò altro parente mena seco la sposa per la mano in Chiesa, & vno de gl'amici, ò parenti caualca soura vn giumento, & v' inanzi con vna bandiera in mano, il compare porta vna girlanda di mirto, ò allorò acconciata con fiori, e la nouella sposa porta vn velo inanzi la faccia, e mai si può vedere eccetto quando è giunta nella porta della Chiesa, se le toglie 'l velo, & il compare le pone la corona, ò girlanda nel capo. Quando sono giorni di festiuità 'l Carniuale, & altri, vsano fare alcuni giuochi alla morefca, e si prendono coll'una, e l'altra mano huomini, e donne, e fanno

vn giro, & hor si stringono, & hor s'allatgano, e ballandà tutti cantano nella loro lingua Albanefca. Raffomiglia questa lingua alla lingua Morefca, Perfica, & Arabica, & haueno molto al raro mefcolati alcuni vocaboli greci. Eglino mai habitano in paese piano, ma solo d'entro le montagne, e boschi, e nō fabricano case, accid nō stiano soggetti à Baroni, Duchì, Prencipi, & altri Signori. E se per forte nel territorio doue habitano il Signore volesse alquante lor maltrattare, eglino donano fuoco alli tugurij, & vanno ad habitare nel territorio d'altro Signore. Tutti esercitano Parte di coltiuare le campagne, & hauere cura de' greggi, & armenti, e tra loro non si troua huomo nobile, mà tutti fanno vita vguale; niuno impara lettere, eccetto colui che vnole farsi caloiere, & alcun altro molto raro. Fanno gl'vffitij della Chiesa secondo l'vfo della loro lingua, laqual'è molto differente dall'vfo latino, e greco; haueno anchora molte altre vsanze, lequal'io per breuità non racconto; di questi popoli non si troua picciolo numero, perche si come nel territorio della republica Reggina habitano assaiffimi Greci, così nel territorio della republica Crotonese, e Turina senza comparatione alcuna in più gran numero habitano questi popoli Albanefi. In questi conuicini luoghi del Citraro nasce spontaneamente la vitice, e si rissoua'l gesso. Nel paese dentro terra n'incontra vn Castello detto Faggiano, incanto'l quale discorre'l fiume Calabrice, che si mefcola col fiume Sibari; quiui sono amenissime selue atte ad ogni caccia, e tanto più, ch'in esse si genera perfettissimo visco; si trouano in questo territorio le pietre frige, e nascono spontaneamente i fragoli. Appresso incontra l'antica Città Argentano, laquale (dice T. Liuius) risordò col l'altre Città Brettie all'amicitia, e fedeltà del popolo Romano; hoggi la predetta Città è chiamata S. Marco, nella cui Chiesa cathedrale si riposano i corpi di quattro gloriosi martiri di Dio, citradini della stessa terra, cioè, Santo Senatore, S. Viatore, S. Cassiodoro, e S. Dominata loro madre: di questi si fa ricordo nel martirologio di Ca

Faggiano

*S. Marco.
S. Senatore.
S. Viatore.
S. Cassiodoro, e
S. Dominata
martiri, out'adimi
ni di S. Marco.*

Io magno, doue sono scritte queste parole; *Decimo octavo calendae Ochobris apud Calabriae Sanctorum martyrum Senatoris, Viatoris, Casiodori, & Dominatae eorum matris*: mà cre- do ch' V suardo forse per non hauer hauuto chiara noti- tia della propria patria di questi Santi martiri ragiona co- si confusamente con dire, che furono in Calabria, e non nomina'l luogo. Patì questa città grauissime rouine in tutti i tempi che patì Calabria, & in particolare nel prin- cipio che cominciarono signoreggiare in questo regno i Normandi; è stata rifatta dalle rouine per ordine di Ro- berto Guiscardo, per quanto accena Pandolfo Colseu- cio nel secondo libro del compendio dell' historie del re- gno di Napoli. Incanto la città discorre'l fiume Folone, e poco indi lontano scorre'l fiume Malosa, che si mescola à Folone. In questo territorio sono questi casali, Cerui- cato, Casaleto, Mucrafano, Causalato, Circeo, S. Iacomo, Casalenono, S. Martino, e S. Domenica. Quiui si ritro- uano selue amenissime, molto commode alla caccia, e si raccoglie la manna. Più dentro nel paese mediterraneo incontra l'antica Città Vergia fabricata da gl' Ausonij, e doppo habitata, e posseduta da gl' Enotrij; della quale ragionando T. Liuius dice, che medesimamente coll' altre città predette ritornò all'amicitia de' Romani; hoggi vol- garmente è chiamata Roggiano, doue si raccoglie la man- na; e si fa' abbondantissimo vino; e si produce perfetris- simo melle.

*Pandolfo Colseu-
uccio.*

*Casali di S.
Marco.*

Roggiano.

Si descriuono altre habitationi, e terre della Republica Turina cominciando dall'antica Città Temesa infino ad Aliomonte. Cap. XXIII.

PEr distanza di quattro miglia in circa da Rog- giano scendendo al basso incontra l'antica Cit- tà Temesa hoggi detta Meluito, della quale si fa' mentione appresso Tolomeo nella tapola di Calabria. Questa Città è molto lodata da gl' h istorici, e da i poeti, per cagione, ch' in essa si ritrouauano le mine-
dell'

*Meluito.
Tolomeo.
Temesa Città
distrutta.*

Omero.

dell'oro finissime: di questa Città parla Omero nel primo dell'Ulisse in persona di Minerua consultante Telemaco, come habbiamo detto, doue ragionauamo del promontorio Stortingo, ne ragiona Ouidio in diuerse sue opre, e Licofrone nella Cassandra, doue dice, che Menelao appresentò à Minerua vna tazza d'oro temescino; come habbiamo detto nel terzo libro, mentre ragionando del promontorio Stortingo hauemo portato quelli versu

*Et dona dicabit virgini prædatrix,
Temeseum poculum, & basinum Clypeum.*

Strabone.

È stata questa Città edificata da gl'Ausonij per quanto riferisce Strabone nel sesto libro, doppo è stata posseduta dalli compagni di Toante d'Erolo, liquali furono dalli Brettij discacciati. Vicino à questa Città si ritrouaua 'l tempio di Polite compagno d'Ulisse, ch'è stato dalli Temesini ucciso per haueré stuprato quella donna vergine, della quale parlauamo nel secondo libro, la cui historia stà apieno raccontata negl'atti d'Eutimo Locrese: essendo doppo questa Città posseduta dalli Locresi, Eutimo scacciò 'l demonio, che prendeuà in ogn' anno vna vergine offerta per placatione dell'ucciso Polite; delche ne parla Strabone oltre 'l testimonio di Pausania in questo modo: *Λαο prima vrbs Brettiorum Tempsa, quam*

Tempio di Polite, in Temesa.

Strabone.

*Ausonij condiderunt, nostræ autem ætatis homines Tempsam etiam vocitant, post illos eam habuerunt Thoantis cõmites Eto-
li, quos eiecere Brettij prope Tempsam sacellum est, oleastris cum
cumseptum, Polite & Vlisiss socio dicatum, quem barbarorum frat
de trucidatum, graues excitasse iras tradunt, adeoque extare
prouerbiũ: herodem Temese ingruere sibi dicat nemo. Locren-
sibus autem zephyrijs ipsa vrbe potitis, Eucimium fabulantur
pugilem, post quam ad eum descendisset, victorem euasisse pu-
gna, atque vt finitimos ab eo tributo absoluerè cõegisse: doue
anco Strabone fa ricordo del fiume Lao, che sparte que-
sta prouintia dalla Lucania, e dice, ch'appresso 'l fiume
Lao la prima città, ch'occorre è Tempsa, cioè, Temesa,
che già appresso diuerfi autori hor è chiamata Tempsa,
& hor Temesa, ma 'l proprio vrato nome era Temesa; &*

non

non dice, che sia prima quanto all'ordine, perchè prima
 altre Città antiche di quà dal fiume Lao , mà prima
 quanto alla principalità: imperò che Temesa era vna del
 le Città nobilissime di Calabria , ilch'anco vsa dire To-
 lomeo nelle sue tauole, doue non nomina tutte le città
 maritime, mà solo Temesa , Terina, & altre delle città
 maritime più principali di Calabria. Licofrone anchora
 nella Cassandra dice, che la Città Temesa è stata ha-
 bitata dalli Focesi compagni di Schedio, e d'Epistrafo in
 quelle parole.

Licofrone

Τῶν ναβολείων δ' εἰς τεμίσαν ἰκνονῶν ,
 Νάνται καταβλώρουσιν, ἐνθα λαμπέτης ,
 Ἰππωνίου πενήνης εἰς τῆδ' ὑν κέρας ,
 Σπληρόν νένεσκεν , ἀντι κροισυς ὄρωρ ,
 Κροτωνιάτιν ἀντιστορθμῶν ἀντακα .
 Βοῶν ἀροτρεῦσουσιν ολκαίω πηροῦ .
Naoliorum autem in Temesam ex filijs ,
Nautæ peruenient vbi Lampetes
Hipponij cacuminis in mare promontorium
Asperum adest, contra Crissæ montem ,
Crotoniatam mari contrarium sulcum ,
Boues arabunt acuto vomere .

Cioè, verranno i figli di Naubolo in Temesa nel promon-
 torio Lāpete all'incontro di Crissa posta nell'altezza del
 promontorio Ippone . Et Isacio Tzerza isponendo que-
 ste parole dice , ch'l figliuolo di Naubolo è stato Esito , i
 figliuoli del quale sono stati Schedio , & Epistrafo Capi
 tani delli Soldati Focesi nella guerra Troiana, liquali es-
 sendo in quelle battaglie uccisi , doppo l'espugnatione
 d'Illo i loro compagni spinti da contrarij venti venuti in
 queste parti d'Italia habitarono nella città Temesa, laqua-
 le Città è in Calabria, doue nasce vn nobile, e generoso
 oro: e la stessa Città alcune volte da Licofrone è chiama-
 ta Tempsa, altre volte Temeso, & altre fiate Temesa: di-
 ce l'istesso Isacio isponendo quelle parole, *vbi Lampetes,*
 che Lampete sia vn promontorio vicino alla Città Teme-
 sa, doue stà fabricata la Città Lampetia: isponendo ancho

ra quelle parole, *Hipponij cacuminis*, dice, ch' Ippone è città d' Italia, & Ipponio è anco promontorio nel medesimo paese: e dichiarando quelle altre parole, *contra Crissa montem, Crotoniatam mari oppositum sulcum*, dice, che Crissa è Città delli Focesi nel promontorio Ippone fabricata da Crisso fratello carnale di Panopeo à rimpetto nel dritto della città Crotone. Noi habbiamo detto nel secondo libro che questa Città Crissa, hoggi è chiamata la Rocca dell' Angiola; talche dalle predette parole di Licofrone, e d' Isacio habbiamo che questa Città Temesa è stata habitata dalli Focesi, & in essa si ritrouarono le mine-re dell'oro finissimo. Cicerone nell' oratione quinta in Verrem dice, che spesso volte è stata perturbata questa Città da Verre con mille incomodi, che li hà dato, e furti, ch' hà commesso. T. Liuiio nel quarto libro de bello Macedonico dice, ch' è stata la città Temesa Colonia de Romani eretta da Cornelio Merola; fiori in questa Città Lutio Tempiano, ch' in Roma essercitò l' vffitio di Pretore. E stata Temesa sede Vescouale, imperò che quando sotto Agatone Papa è stato congregato l' consiglio Constantinopolitano sesto, Abbondantio Vescouo Tempiano interuenne cogl' altri Vescoui del Consiglio; e nel quarto Consiglio Romano è stato presente Ilario Vescouo Tempiano: hoggi vaca la predetta Città di sede, perch' è stata trasferita nella Città di S. Marco per cagione dell' antiche guerre, e distruccioni, ch' ella patì, & in particolare nel tempo de' Mori; e per le stesse rouine, e guerre manca del proprio nome, perche come anticamente era detta Temesa, hoggi è chiamata Meluita lontana dal Mare intorno à sei miglia nel conuicino della quale scena del fiume Isauro. Stampauano i Temesini vna moneta, laquale dall' vna parte haueua impresso l' disegno d' vn Tempio con vn Idolo in mezzo, e dall' altra parte haueua l' imagine di Polite compagno d' Ulisse quini vociso con questa scrittura Greca intorno, *Τεμισιων*. Stà fabricata questa Città in luogo alto in aria molto salubre, e dilettuole, doue si ritroua vn Castello quasi inespugnabile

Cicerone.

Liuiio.

Temesa colonia de Romani.

Lucio temprano Pretore.

Abbondantio Vescouo Tempiano.

Ilario Vescouo Tempiano.

Moneta delli Temesini.

gnabile tanto nelle fabbriche quanto nel sito della natura. In questo territorio si trouano mobilissime selue atte ad ogni caccia; si ritrouano le pietre frigie, 'l gesso; si raccolgie la manna, e si fa'l bambaggio; e Plinio nel quarto libro tra gl'altri vini di Calabria; loda 'l vino Temesino; quiui si fa' abbondante oglio, e mele; e si produce quasi ogni sorte di frutto; anzi 'l paese è tanto ameno, ch'io non mi confido potere scriuere più, eccetto queste cose cosi superficiali. Appresso scendendo al mare c'incontra 'l promontorio Lampeto, del quale ne fa' mentione Licofrone, come poco inanzi s'è detto; quindi comincia 'l golfo del mare Terinco. Appresso occorre l'antico castello chiamato hoggi Bonifate, che'l Barrio giudica, che sia l'antica Iela fabricato dalli Focesi in questa terra Enotria, e porta in suo fauore 'l testimonio d'Erodoto in Clio, doue dice l'autore; *Hyela ciuitas est quam Phocenses Rhegium cum liberis, & vxoribus peruenientes in agro Oenotria condiderunt*; & argomenta bene 'l Barrio, perche non legiamo nell'antiche historie hauer edificato i Focesi città con questo nome Iela nel conuicino di Reggio, dunque facil cosa è, ch'in queste riuere, doue legiamo hauer habitato i Focesi, fosse stata edificata questa città Iela, che noi diciamo Bonifate. Abbondano gl'habitatori di questo paese di copiose greggi per li commodi pascoli, ch'in questo territorio sono. Lontano da Bonifate per spatio quasi di quattro miglia in circa occorre all'affacciata del mare l'antico castello Blanda hoggi chiamato Beluedere fabricato da gl'Ausonij posseduto da gl'Enotrij, e doppo la guerra Troiana fatto sotto'l dominio dell'i Focesi. Questo castello è collocato da Plinio tra la città Temesa, e'l fiume Lao, e l'istesso luogo gli dona Pomponio Mela, nel vicino del quale discorre 'l fiume Soleo. T. Liuiio nel quarto libro de Bello Punico colloca questo castello nella Lucania, ma dice bene 'l Barrio, che non è difficil cosa à credere, essere stato ingannato Liuiio da qualch'antico scrittore come vediamo hauer si ingannato Plutarco, che medesimamente scriue la città Vibone

Plinio .

Promontorio
Lampete .

Bonifate .

Erodoto .

Beluedere .

Plinio .

Liuiio .

L I B R O

essere in Lucania. Da questo castello v'è fama essere stato natiuo cittadino S. Daniele Martire monaco del nostro ordine de' minori, del quale ne ragionaremo più distintamente nella descrizione di Castrouillare, sono lodati di questo paese i vini, e gl'ogli, i fichi, e'l bambaggio, quiui si fa anchora perfetissimo zucchero. Appresso incontra vn' antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, nella cui Chiesa si riposa 'l corpo del beato Ciriaco monaco dell'istesso ordine, e poco lontano incontra vn' altro castello chiamato Bombicino, doue si produce perfetissimo zucchero. Indi n'occorre di vedere vn' castello detto Gineto antichissimo in se stesso, perch'è stato fabricato da gl'Enotrij, & habitato da non picciola parte delli Focesi, per quanto crediamo alli detti di Stefano, ma da lui è chiamato Tiella, quantunque da gl'altri fosse chiamato Tieto; *Thyella Oenotrorum vrbs, in qua pars Phocensium habitauit.* Nel vicino discorre 'l fiume Gineto, che si tralascia in mare strepitoso, e sonante più d'ogni altro fiume di queste riuere, si ritroua in questo territorio la minera del ferro, 'l vitriolo, la pietra osite, e si fa 'l zucchero. Doppo n'incontra l'antica città Artemisio, fabricata (per quanto dice Stefano) da gl'Enotrij, questa è vna delle città noue, ch'eglino fabricarono in queste parti d'Italia, doppo la venuta, che fecero dal Peloponeso in compagnia d'Enotro, perche gl'Enotrij (come habbiamo detto) altre città edificarono noue, & altre edificate da gl'Aufonij hanno fatto loro colonie; hoggi è chiamata la detta città S. Agata, nelle campagne della quale nasce 'l fiume Isauo, del quale hauemo parlato poco inanzi. Quiui nasce 'l vitriolo, si ritrouano le pietre frigie; si raccoglie la manna; si ritroua la robriça fabrile; e per le frutifere selue si fanno diuerse caccie, d'uccelli, e fiere. Doppo incontra l'antica città Arianta fabricata dalli Focesi (dice Stefano) tra doi fiumi, liquali hoggi sono chiamati Rosa, & Acida; la predetta terra è hoggi detta Folone circondata di nobilissime selue di castagne, e ghiande. Quindi partendoci n'incontra Policastello antichissimo.

S. Daniele martire, da Belvedere.

B. Ciriaco Monaco.

Bombicino.

Gineto.

Stefano.

S. Agata Castello.

Folone.

Policastello.

in

in se stesso, per quanto dimostrano gl'antichi vestigi de' suoi conuicini luoghi, nelli cui monti nasce 'l cristallo nobilissimo; e si ritroua anchora in questo territorio la pietra d'acutare ferri in acqua principalissima. Appresso n'occorre vn castello detto S. Donato, ch'anticamente era chiamato Ninea, secondo che dice Stefano, fabricato da gl'Enotrij; *Ninga vrbs Oenotrorum mediterranea est.* nelle cui campagne nascono doi fiumi, liquali si mescolano col fiume Isauro, l'uno chiamato Grondo, e l'altro Acida: ne' monti appresso Donato nasce 'l fiume Tiro: quiui si ritroua vn monte detto Mula adornato di nobilissime herbe, ma l'importante di questo monte è, che quiui nasce 'l cristallo perfettissimo; si ritroua in questo territorio 'l sale terrestre; nascono i botilli, la pietra silice; e la pietra frigia; si generano spontaneamente i terebinti, e le selue sono commodissime ad ogni sorte di caccia Tra'l predetto castello, & Altomonte, del quale ne ragionaremo quindi à poco, occorre in mezzo quelle campagne vn antico monasterio dell'ordine Cisterciense, la cui Chiesa stà sotto 'l titolo di S. Maria acqua formosa, dal quale poco lontano stà vna valle, per mezzo della quale scorre vn picciolo fiume, doue si vede vn opra mirabile della natura, che l'una parte della vale stà tutta coperta di castagne, e l'altra tutta coperta di cerri, & in quella parte delle castagne mai nasce vn cerro, & in questa parte delli cerri mai nasce vna castagna. Doppo'l predetto monasterio incontra l'antica città Balbia fabricata da gl'Enotrij, così chiamata da Plinio, e da Ateneo, laquale hoggi secondo l'uso del volgo è chiamata Altomonte: quel ch'è più lodato in questo paese da gl'antichi scrittori è 'l vino, del quale Ateneo ragionando nel primo libro vsa queste parole; *Vinum balbinum generosum, & admodum austerum, & semper seipso melius nascitur.* L'istello Ateneo nel primo libro n'allegna la ragione, per laquale noi giustamente lodamo 'l vino di Siracusa di Sicilia, mentre che dice, generarsi quello dalle medesime viti balbine, le quali da Balbia furono trasportate in Siracusa, le cui parole

S. Donato ?

Monte Mula, doue nasce el cristallo, e si trouano i botilli.

Monasterio di S. Maria acqua formosa.

Plinio .
Altomonte .
Ateneo .

sono queste; *Hippias Rhegius* *vicem illam vocatum fuisse* *Balbinam* *asseruit, quam Polis Argiuis, qui Syracusis regnavit, primus ex Italia ad Syracusas detulit.* Nella Chiesa di S. Maria in questo castello si riposa il corpo del beato Paolo da Mileto monaco dell'ordine de' Predicatori; in queste campagne si ritrouano le rocche del sale terrestre; si ritroua la minera del ferro, dell'argento, e le miniere dell'oro si ritrouano in dui luoghi; si caua 'l gesso, e la pietra dalla quale si fa'l colore ceruleo; le selue sono commodissime a diuerse caccie di fiere, & ucelli; nelli monti si ritroua'l christallo nobilissimo, e le campagne abbondano di frutti diuersi.

B. Paolo da Mileto.

Minere d'oro, d'argento, e di ferro in Altomonte, doue anco si troua'l christallo.

Si descrivono tutte le habitazioni, lequali incontrano doppo Altomonte, cominciando dalla Saracena, infino ad vno castello chiamato Roseto. Cap. XXIII.

IN questa medesima parte della Prouincia appresso Altomonte per distanza di cinque miglia in circa incontra l'antico castello Sestio cosi chiamato secondo l'antico nome fabricato da gl'Enotrij, ch'è annouerato tra l'altre città Enotrie mediterrance di questo paese da Stefano in quelle parole; *Sestium vrbis Oenotrorum mediterranea*, hoggi secondo l'uso commune è chiamato la Saracena, incanto 'lquale discorre'l fiume Gariga; In questo territorio si ritrouano le miniere dell'oro, e del piombo; si produce in abbondanza vino delicatissimo, & oglio molto perfetto; si fa'l bambaggio; e si raccoglie la manna; nel monte Caritore di questo paese habitano molte fiere seluagge, & in particolare i lupi ceruieri, o lincei; doue anco nascono herbe medicinali quasi senza numero. Partiti dalla Saracena n'incontrano per queste campagne gl'antichi vestigi della distrutta città Sifea; & appresso n'occorre Morano, castello molto nobile, del quale si fa mentione nell'itinerario d'Antonino Pio; del quale argomenta bene'l Barrio, mentre giudica hauer hauuto principio dalle rouinate reliquie della città

Saracena.

Monte Caritore.

Sifea Città distrutta.
Morano.

Sifea.

Sifea, della quale ragionando T. Liuiio dice, ch'ella insieme coll'altre città Bretrie ritornò all'amicitia, e fedeltà del popolo Romano: In questi luoghi nasce quel famoso fiume Sibari, del quale fin qui più volte habbiamo fatto ricordo: si tessono in Morano le frondine bianche, nere, e bigge: in questo territorio si raccoglie la manna, e nascono i berilli perfettissimi: si ritroua'l campo Tenefe, & il monte Pollino, doue si ritrouano le pietre frigidie; e nascono herbe medicinali di marauigliosa virtù, e preciosità, per lequali concorrono g'huomini da lontanissime parti del mondo, e non molto tempo è, ch'hò io veduto doi huomini dell'inferiore Armenia, essere venuti per raccorre herbe nel predetto monte, e confessauano hauere ritrouato herbe di marauigliosa preciosità, lequali non haueuano potuto vedere in molte parti d'Oriente, doue eglino industriosamente haueuano cercato; da quali hò imparato vn secreto mirabile, che per essere da me ritrouato nell'esperienza perfettissimo voglio publicarlo per honore di Dio, e sanità dei pouerelli, liquali spesso miseramente nauoiono per non hauere commodità di medicine, e medici, che le ordinassero; dunque'l secreto è questo; s'alcuno patisse'l freddo cotidianamente, ouero harrà terzana, ò quartana, prenda la celidonia, e tritata nel mortaio, la metta dentro vn vaso per quattro, ò cinque giorni, fin che si corrompa, doppo la facci destillare nell'elambicco, e l'acqua elambicata si dia à bere al patiente con altrettanto d'acqua vite mescolata insieme; ch'in due ò tre volte diuerrà sano perfettissimamente: però questo rimedio sana i patienti del freddo, ma se l'acqua della celidonia sarà destillata tre volte, mescolata coll'acqua vite sanerà la terzana, e se sarà destillata quattro volte sanerà la quartana, essendo però l'acqua vite perfetta da buono vino, e non vitiaa; Certo che questo è vn medicamento sperimentato, e molto buono. Nascono nel monte Pollino tra le molte herbe queste in particolare; nell'affacciata d'Oriente si ritroua'l reobarbaro, il reopontico, e'l piretro; in diuersi parti del monte nasce'l

Monte Pollino.

Secreto medicinale molto nobile.

L I B R O

fce'l corgio, il camaleone di due forti, l' meo, il dauco, la
 nardo celtica, l'anonide, l'anemone, il peucedamo, il tur-
 bit, l'imperatoria, la stellaria, la lunaria, la sferracauallo
 di cinque forti, lequali hò veduto stando nel conuento
 del pizzo in vna sera, ch'hauemo riceuuto in hospitiu
 quelli doi armeni nominati soura; l'una specie dello sfer-
 racauallo è simile alla vecchia seluaggia, laquale sole na-
 scere nelle campagne dentro le biade, nondimeno haue
 le frondi circolate à modo di fetto di cauallo; la seconda
 è simile alla vecchia predetta, nondimeno haue la fronde
 più larghe, e se vi la ponete inanzi gl'occhi verso'l Sole,
 vedete in mezzo la fronde dipinto vn fetto di cauallo;
 la terza haue le frondi, come quelle della menta, & è di
 sapore pontico senza odore, nondimeno sempre che tron-
 cate la radice, vedete in mezzo dipinto vn fetto di ca-
 uallo; la quarta è simile alla predetta, & hà la fronda più
 d'iscia, della quale troncata la radice fa l'istesso effetto; e
 la quinta è più marauigliosa, perch'haue la radice gros-
 sa, apunto come l'herba carlina, e dentro la sua fronde
 longhetta e liscia si veggono i lineamenti sembrare quasi
 l'effigie d'un corpo humano, e troncata la radice, non
 solo si vede dipinto vn fetto di cauallo, ma molti, e pic-
 ciolissimi. Nasce nel predetto monte'l ciriso, la dracagan-
 te, la centaurea maggiore, e minore, & altre, lequali rac-
 cio per non fare lungo discorso di parole. Appresso Mu-
 rano incontra l'antico Aprusto così chiamato da Plinio,
 oggi volgarmente detto Vernicaria circondato di no-
 bilissime selue atte à diuerse caccie. E doppo occorre vn
 castello edificato soura vn fasso in luogo alto, chiamato
 Chitisaora; nelle cui campagne si ritrouano i berilli, le
 pietre frigie, e le felici; nasce'l terebinto, e la vitice, e le
 selue abbondano d'uccelli, e fiere. All'incontro di Chri-
 saora si vede vn'altra habitatione chiamata Macherate
 abbondante di perfettissimo vino, e nel suo territorio si
 trouano i berilli. In questa parte del mare Occidentale
 appresso Macherate si tralascia in mare vn fiume chia-
 mato Diamante, doue scriue Plinio'l porto dell'i Focesi,

del

Vernicario.

Chitisaora.

Macherate.

*Porto dell'i Fo-
cesi.*

del quale ne parla anto *Uatio Tarta* in *Licofrone*, doue dice, che finì le rouine di *Troia*, offendo venuti molti *Focesi* in Italia, non potendo dimorare in *Reggio*, presero porto in questo luogo, ilch'anchora habbiamo noi accennato colle parole d' *Uatio* più di sounta. Appresso'l predetto porto si ritroua in mare vn' *Isoletta*, laqual' hoggi è chiamata l' *Isola di Cirella*, & all'incontro sta nell'af facciata del mare, in luogo alto edificato vn' castello antichissimo, chiamato *Cirella*, è stato questo castello fabricato da gl' *Ausonij*, doppo habitato da gl' *Enotrij*, & al fine posseduto dalli *Brettij*. *Erodoto* nel primo libro dice, ch' in questo paese, oltre gl' *Ausonij*, *Ebotrij*, e *Brettij* habitarono i *Focesi* greci venuti dalla città *Focide*, & altri paesi della *Grecia Orientale*; di questo castello parla *Strabone* nel sexto libro, doue dice, che la strettezza della terra, ch' è da *Cirella*, ouero dal mare Occidentale sotto *Cirella* infino al mare Orientale sotto la città *Turio*, non si stende più ch' à trenta sette miglia, e mezzo; *Istabus de Thurijs* in *cerillos extenditur prope talaum, ipsius autem isthmi milliaria sunt triginta septem cum dimidio*. Il vino di *Cirella* è lodatissimo per tutte quasi le parti d' *Italia*; quiui si fa'l *zuccharo*, & abbondanza d' *oglio*, e oltre i diuersi pescij liquali si prendono in questo mare, si fa' abbondante pescaggione di *tunni*, lche si fa' in tutto questo mare Occidentale di *Calabria*. Appresso *Cirella* entrando nel paese mediterraneo, incontra *Orsomarso* castello chiamato da *Tolomeo* anticamente *Albistro* fabricato sounta vn' falso posto nelle radici dell' *Apennino*; il fiume d' *Orsomarso* si mescola col fiume *Lao*, del quale ne ragioneremo, quindi à poco: quiui si ritrouano selue commodissime per ogni caccia, e si catua dalla terra'l *gesso*. Più dentro occorre vn' castello chiamato *Murimanno*, nelle cui *campagne* si veggono i *berilli*, & appresso incontra vn' altro chiamato *Laino*; ma da *Plinio* è chiamato *Lao* per cagione del fiume *Lao*, che gli discorre à canto; è castello mediterraneo in luogo alto edificato, la cui origine, è stata da gl' *Ausonij*, e doppo fù posseduto da gl' *Enotrij*. Et accostandoci

Cirella.

Erodoto.

Strabone.

Orsomarso.

Murimanno.

Laino.

costandoci più verso la parte Orientale vediamo va-
 stello detto Papasidero edificato in luogo alto, incanto'l
 quale discorre'l fiume chiamato dal nome del castello
 Papasidero. Ma ritornando di nouo indietro verso la par-
 te Occidentale, d'onde n'erauamo allontanati, ritrouare-
 mo vn castello antichissimo chiamato Bato fabricato da
 gl'Enotrij, appresso'l quale discorre'l fiume Bato molto
 celebrato da Plinio; in queste campagne si fa'l zuccharo;
 fritroua la pietra d'acutare ferri in acqua, e le selue sono
 commodissime à diuerse caccie: appresso si tralascia in ma-
 re'l fiume Lao, che da Plinio, Strabone, Pomponio Mela,
 Stefano, e molti altri è assegnato per antico termine di
 Calabria; fin qua s'estendea'l territorio della Republi-
 ca Brettia. Ma da questo fiume inolte cominciana'l ter-
 ritorio della Lucania, cioè, Basilicata; pure stà hoggi sepa-
 rata la Prouincia di Calabria da Basilicata per lo fiume
 Talao, che discorre nel conuicino d'un castello chiamato
 Tortora per lo dritto del fiume Siri, nella parte Orienta-
 le, nel conuicino del quale stà vn castello chiamato la
 Rocca imperiale lontana dal mare d'Oriente per ispatio
 di due miglia in circa. Però queste tre habitationi, lequa-
 li si ritrouano tra'l fiume Lao, e'l fiume Talao, cioè, la
 Scalea, Aeta, e Tortora, ch'hoggi sono sotto'l governo di
 Calabria, mi bastarà solo nominare, perche le loro anti-
 chità sono da congiungersi coll'antichità di Basilicata;
 ma non bisogna tacere, che nella Scalea si ritrouano le
 minere del piombo, e si fa'l zuccharo, & ella è stata colo-
 nia delli Sibariti, per quanto crediamo alli detti di Stra-
 bone, che dice; *Talaus amnis, & talaus tenuis sinus, & Vrbs
 Talaus paululum à mari semota, Lucania, postremo Sybaritarum
 colonia*: nelle quale parole dimostra Strabone, ch'antica-
 mente la Scalea si chiamaua Talao dal fiume Talao à se
 vicino. In questo luogo (dice l'istesso Strabone) si ritroua-
 naua vn Tempio edificato, e dedicato à Dracone compa-
 gno d'Ulisse. Dalla Scalea insino ad Aeta si ritrouano
 doi porti in mare, il porto di S. Nicola, & il porto di Di-
 ne; in Aeta si ritrouano le pietre frigie, e nel lido del mare

si ri-

Papasidero.

Bato.

Fiume Lao.

Scalea.

Aeta.

Tortora.

Scalea colonia
delli Sibariti.

Strabone.

Tempio di Dra-
cone compagno
d'Ulisse
Porto S. Nicola,
e porto di Dine.

si ritroua la pietra indice perfettissima, soua laquale gl'orefici fanno la proua dell'oro, e dell'argento, e nelle sue selue si raccoglie la manna; il vino è tanto nobile, ch'appresso i Romani hoggi è in gran prezzo: In Tortora altro per adesso non occorre, solo che per le selue è commodissima di caccie: l'altre habitationi nella parte Orientale della Prouintia cominciando dal fiume Siri infino al fiume Acalandro deuono in questo libro essere taciute, perche le loro antichità si deuono congiungere coll'antichità de' Tarentini; però basta, che siano semplicemente nominate, e sono queste, la Rocca imperiale, Fabulio, Noa, Riolo, Nucara, Canna, e Boletto. Perche'l territorio Turino benchè nella parte Occidentale della Prouintia poco toccaua, essendo che la detta parte era posseduta dalli Brettii; nondimeno perche noi habbiamo congiunto la terra Brettia colla Turina, per non porre confusione all'ordine delle città. Brettie, Enotrie, e Turine, hauemo steso'l predetto territorio d' Aiello infino al fiume Lao; perche dal fiume Lao in fuori era'l territorio de' Lucani: e nella parte Orientale, doue come possessione propria signoreggiaua la città Turio, hauemo steso'l territorio dal fiume Trionto infino al fiume Acalandro, perche dal fiume Acalandro in fuori signoreggianano parte i Tarentini, e parte i Lucani; e non senza ragione habbiamo fatto questo, ma appoggiati à gl'antichi scrittori, come hauemo dimostrato ne' precedenti discorsi; e Strabone nel sesto libro ne fa fede. Però doppo i soua nominati castelli dal fiume Lao troncando nella parte Orientale al fiume Acalandro, che scorre appresso quel castello chiamato Boletto, occorre vn altro castello detto Roseto in picciola distanza lontano dal mare, e'l fiume Acalandro gli discorre à canto, si che si vede in mezzo di Roseto, e Boletto, come partimento, e termine, di Calabria, e Lucania.

Pietra indice in Aeto.

*Rocca imperiale
Tabulio.
Noa.
Riolo
Nucara.
Canna.
Boletto.*

*Fiume acalandro.
Roseto.*

Segue la stessa descrizione del territorio Turino, cominciando dall' *Amendolara* insino à *Castrouillare*. Cap. xxv.

PEr distanza di quattro miglia in circa dal preder to Castello Roseto incontra l'antica città Eracleopoli così chiamata ne gl'antichi tempi, cioè città d'Ercole, forse perch' in questo luogo Ercole edificò la predetta città, dal nome del quale ella hebbe la dinominatione, ouero perch' in questo paese Ercole habitò, & hà fatto arti di generose fortezze, come quindi à poco dimostrare. nò; hoggi tiene cambiato 'l nome, e chiamasi l' *Amendolara*: di questa ne parla Strabone nel sesto libro, doue dice; *Post Lagariam Heracleopolis est supra mare paululum*. Quiui nacque Pomponio Leto huomo di grandissima sapienza, che mentre nello studio publico in Roma leggeuà, hauea tanta frequenza d'ascoltanti, che ben damattino andauano coloro nell' *Academia* à prendersi 'l luogo, remendo che fatto 'l giorno nò fossero tutte le sedie occupate; hà scritto molte opre, & in particolare hà fatto vn libro pertinente all' eruditione della latina lingua; scrisse nelle leggi; hà fatto vn libro de *Magistratibus Romanorum*; hà scritto de *Sacerdotibus*, & *Iurisperitis*; scrisse vn libro nel quale si contengono le vite de gl' *Imperatori*, che signoreggiarono dal principio dell' *Imperio* insino al tempo, ch' egli uiuea: è stato egli mandato da *Alessandro Sesto* sommo Pontefice Romano nelli paesi di *Germania* à ritrouare libri de scrittori antichi, de quali doppo hauerne ritrouato molti, quelli portò seco in *Roma*. È stato tanto amato l'istesso Pomponio dal predetto *Alessandro*, che quando egli doppo hauerne finito 'l corso di settanta anni, passò da questa vita, andò l'istesso Pontefice ad accompagnare 'l corpo morto con tutta la sua famiglia vestita di rosse vestimenta, e'l morto corpò era portato nel cataletto da nobili Romani suoi discepoli; la sua sepoltura fù adornata di molti versi, de quali questo epigramma hò ritrouato appresso

Amendolara.

Pomponio leto, e sue opre.

presso l' Pontano portato anchora dal Barrio.

*Pomponi tibi pro tumulo sit laurea sylua ,
Ossa maris tores , myrrheaq; ymbra tegant.*

*Teque tegant, artosq; tuos , violaq; , roseq; .
Ver habeat , zephiros spiret, & ipse cinis.*

*Stillet & ipse cinis, qua & Parnasus, & antra
Thespia & ipsa suas sacra ministrat aquas .*

Abbonda l' Amèndolara di vino, e d'oglio ; si fa' l' zafarano, l'aniso, e' l' cimino, e nascono spontaneamente i cappari . Appresso incontra vn Castello antichissimo chiamato ne primi tempi della sua antica fondatione Leutarnia, mà hoggi è chiamato Aluidonia; di questa terra ne parla Licofrone nella Cassandra in questo modo .

*πολλοί δ'ε σίριν ἀμφί , καὶ λευτάρνιαν
ἄρουραυ οἰκῆσουσιν .*

*Multi autem Sirim circa, & Leutarniam
Terram habitabunt.*

Cioè, molti habitaranno intorno Siri, e la terra Leutarnia . Et Isacio Tzerza isponendo queste parole, dice che Siri, e Leutarnia sono città d'Italia, nelle quali habitano le reliquie dè Troiani, che per iscampare la morte nel tempo delle rouine d'Ilio fuggirono in queste parti d'Italia: l'istesso Isacio isponendo quelle parole di Licofrone,

κάλχας ολύθων σισυφείδς ἀνεριδμῶν κείται ,
dice, ch' in questi luoghi Podalirio figliuolo d'Esculapio è stato ucciso da Ercole con vn pugno, e doppo dall'istesso Ercole è stato sepolto incanto la sepoltura di Calcante Sacerdote, & indouino dell'effercito greco nell'assedio di Troia : per lequali parole fa dimittiero affermare, che Calcante finite le guerre troiane errando venne con molti altri greci in queste parti d'Italia, & hauendo le donne Troiane bruciate le Navi nel lido del fiume Neto, e nelle maremme del fiume Sibari; forza fù, ch' i Greci si diuidessero per questi luoghi ad habitare : tra i quali ritrouandosi Calcante Sacerdote, mentre nella città d'Ercole habitaua, si morì, doue fù sepolto con honorata sepoltura secondo'l costume de gl'antichi, nel conuicino

*Aluidonia.
Licofrone*

Troiani habitano in Calabria

Podalirio ucciso d'Ercole in Calabria.

Calcante indouino nella guerra Troiana si è sepolto in Calabria

Bbb 2 della

della quale è stato sepolto Podalirio. Di questo Calcaete spesso ragiona Omero, e Virgilio, e Dictis di Creta, quando fa mentione del sacrificio d'Ifigenia, che douea farsi à Diana. E stato anchora Podalirio vno delli Principi Greci, liquali andarono alla guerra Troiana, & insieme con Machaone suo fratello menò seco trenta Nauti di soldati, come riferisce Dictis di Creta, & Omero nel secondo dell'Iliade in quelli versi.

Dyā.

Omero.

Τῶν, αὐθ' ἠγάθην ἄσκληπιοῦ δύο παῖδες
 Ἰητὴρ ἄγαθῶ, ποδ' αλεξίριος ἠδ' ἔμαχάων.
 Τοῖσδε τρικκοντα γλαφυραὶ νέες ἐσιχούσῃο.
 Hi rursus duces erant Aesculapij duo filij,
 Medici boni Podalyrius, & Machaon.
 His triginta contauit Naues ibant.

Cioè, Capitani erano i dui figli d'Esculapio medici perfetti Podalirio, e Macaone, liquali haueano seco trenta nauti. Venuti doppo in queste parti d'Italia per le nimicitie occorse, Podalirio da Ercole con vn pugno è stato ucciso. Le campagne d'Aluidonia abbondano di fromento; qniui si fa copia di mandorle; si raccoglie la manna; e nascono spontaneamente i cappari, Appresso incontro vn'altro Castello della medesima antichità chiamato nei primi tempi Vicenumo, che già questo nome tiene appresso l'Itinerario d'Antonino Pio; mà hoggi volgamente è chiamato Tribisazze, che giudica 'l Barrio essere stato edificato da Peuentio fratello d'Enotro, ouero da Filottete: nascono in questo territorio spontaneamente i cappari; si fa 'l zafarano, & il bambaggio. Quindi non molto lontano discorre 'l fiume Saraceno; e più oltre occorre l'antico Castello Arponio, ch'hoggi è chiamato Cerchiara fabricato dalli Peuentij: perche come habbiamo detto nel primo libro, questa parte della prouincia è stata chiamata Peuentia, per cagione che Peuentio fratello d'Enotro, doppo che venne dal Peloponneso, occupò sotto 'l suo dominio questo paese, nel quale fabricò molte città noue, tra lequali vna è stata Arponio, della quale ne fa mentione Diodoro: è stata doppo la morte di Peu-

Tribisazze.

Cerchiara.

Diodoro.

centio

centio posseduta da gl' Enotrij, per cagione ch' Enotto dopo la morte di Peucentio occupò al suo dominio tutta la prouincia dall' uno, all' altro mare. Sotto questo castello prende l' origine sua 'l fiume Caldana, d' altro nome detto *Ciro*, del quale parla *Licofrone* nella *Cassandra*, come dimostreremo poco più in giù: si ritroua in questo castello 'l sale terrestre; si fà 'l bambaggio, la *sesama*, e 'l *zafarano*; e nascono abbondantemente i capparì. In questi luoghi mancano due città antichissime, vna chiamata *Lagaria*, e l'altra *Grumento*: è stata la città *Lagaria* edificata sù l' altezza d' un monte chiamato *Cirnistaso* più da quà del fiume *Racanella*, ch' anticamente era chiamato *Cilistarno* per distan̄za quasi d' un miglio: di questa città parlando *Strabone* nel sesto libro dice, ch' è stata edificata da *Epeo Focese*, nella quale loda 'l vino, come cosa particolare; *Post Thurios Lagarici est oppidum ab Epeo, & Phocensibus edificatum, vnde Lagaritanum vinum nobile, dulce, ac molle à medicis mirifice commendatum.* *Stefano* loda questa città come fortezza inespugnabile; per cagione che staua sù l' altezza del monte. Si vede questa città molto celebrata da *Licofrone* nella *Cassandra*, doue così dice.

Lagaria città d' Itrutta.
Monte Cilistarno.

Stefano

Licofrone.

Ο δ' ιπποτέκτων λαγαρίας εν ἀγκάλαις,
Ευχος περικώς και φαλαγγα θουρίαν,
Et post aliqua.

Ος ἀμφί κίριον και κυλισαρνον γάνος
Επιλις οίκους τήλε νασοεται πατρας.

*Equi autem fabrefactor lagarie in brachijs,
Lanceam timens, & phalangen fortem,*

Qui circa Cirim, & Cylistarni aquam

Peregrinus domos longe habitabit à patria.

Cioè, lontan dalla sua terra, e peregrino, intorno l' acque del fiume *Cilistarno*, e *Ciro* temendo i valorosi esserciti del paese habitarà 'l fabricatore del cauallo troiano. Et *Isacio Tzetta* isponendo queste parole di *Licofrone* dice, ch' *Epeo*, che nella città *Troiana* fabricò 'l cauallo di legno per essere quella coll' *intrinseco* inganno distrutta, fabricò

fabricò la città Lagaria nel vicino del fiume Cilistarno, & i ferramenti della sua arte dedicò nel Tempio di Minerva, e di Medea; le parole d'Isacio, così cominciano. *ἡ ἱπποτέκτων ἐπίοις τῷ λαγαρίαν ἰταλικῶ οἰκίσει, πλείον τῷ κυλισῆρου ποταμοῦ.* &c. Sortì questo nome la città Lagaria, perch'è stata edificata sopra vn monte, nel quale Lagaride pastore soleua pascere le sue pecorelle, tal che da Lagaride hebbe ella questa denominatione à chiamarsi Lagaria. Plinio nel quartodecimo libro, volendo lodare 'l vino della città Lagaria vsa queste parole; *Omnium vero eorum lagaritana maxime illustrata Messake potu, ac salute.* Ateneo lodando 'l vino lagaritano dice; *Lagaritanum vinum, tenue, & optimum est, validum, & densum.* Di questa città Lagaria solo si veggono alcuni antichi vestigi. L'altra città, che manca in questo paese detto Grumento era vn pezzo più dentro terra, e dal mare lontana, che non era la città Lagaria, laquale solamente dal mare non era più lontana, che per ispatio di sei miglia in circa. Di questa città Grumento ne ragiona Plinio, che per cagione, ch'in questi luoghi habitarono anticamente i Lucani, come hò detto nel primo libro, la chiama città mediterranea di Lucania in quelle parole; *Grumentini, qui & Lucanorum mediterranei sunt.* Entrando per vn pezzo nel paese mediterraneo nella distanza del mare per ispatio di dodici, ò tredici miglia occorre vn'altra città antica chiamata Cosa della quale ragionando Stefano di mente d'Ecateo dice, che sia stata edificata da gl'Enotrij, ch'hoggi volgarmente è chiamata Cosano. E stata la città Cosa colonia del popolo Romano secondo che recita Plutarco eretta da T. Quinto Flaminio; doppo è stata fatta Municipio per quanto riferisce Cicerone nel settimo libro in Verrem; doue con particolare affectione spesso nomina Publio Gauio municipe di Cosa. Nel tempo delle guerre ciuili seguìtò Cosa la parte di Cesare Imperatore, come hanno fatto molte altre città della magna Grecia, che già da Quinto Pedio pretore è stato ucciso appresso la città Cosa Milone Capitano del-

Plinio.

Ateneo.

Grumento città distrutta.

Plinio.

Cosano.

Cosa colonia de' Romani, e doppo municipio.

dell'effercito Pompeiano, mentre cominciava oppugnare le città della Republica Turina, come si legge nel terzo libro delli Commentarij di Cesare, e Celio perchè non v'saua in quel tempo buon vffitio à Cesare, ma s'accostaua alla parte nemica, è stato dalli Cosani ucciso. Velleio patercolo anco nel primo libro dice, che riceuè molti doni Cosa dalla città Romana. Incanto questa città discorre 'l fiume Eiano. E Sede Vescouale, della quale l' Abbate Ioachino nel libro soua Isaia Profeta fa vna profetia di questa Chiesa, doue così dice: *Cosana Ecclesia quadriformis, ac si cauda Calabriae in cunctis suis sedibus conicitur praecidenda praemeritis; sed postmodum reparanda, ut eo flagellum grauius subeat, quo patientius interim ad fidem praemium expectatur. Etsi sub aquila terra haec insana consilijs malis aestuantibus vndique concuti habeat: maiora tamen dispendia perferet, cum post illius occubitum, leuari non potest à ruina.* Si ritrouano in Cosano bagni medicinali, e doi fonti, vno d'acqua dolce, & vn altro d'acqua solforea. Quiui nascono i terebinti, i cappari, la siliqua seluaggia, e la vitice; si fa 'l bambaggio, la sesama; e si raccoglie la manna; si ritroua anco in questo territorio la calamita. Caminando più dentro nel paese mediterraneo incontra vn nobile castello chiamato Castrouillare, il cui nome anticamente era Aprusto, così scritto da Plinio fabricato da gl' Ausonij, e posseduto da gl' Enotrij, ma doppo le rovine della città Sifea, e Grumento, delle quali s'è fatto ricordo poco più sù è da credere, che fosse stato molto magnificato, & accresciuto nella nobiltà, e grandezza. Il particolare da notarsi, che'l conuento de' Frati minori in questa terra è stato fondato da vno de' compagni del nostro Padre S. Francesco d' Assisi, e nella medesima Chiesa si riposa 'l corpo del beato Pietro monaco del nostro ordine: in questo monasterio nel tempo, che viuea in terra 'l glorioso nostro Padre S. Francesco, si ritrouana 'l Padre Fra Daniello ministro di questa Prouincia cittadino di Belvedere maritimo (per quanto riferisce à noi l'antica fama) monaco del nostro ordine, doue anchora dimo-

Velleio pati.

Profetia per la Chiesa di Cosano.

Bagni solforei, e caldi in Cosano

Castrouillare.

S. Pietro da Castrouillare.

rauano

rauano sei altri Frati monaci dell'istesso ordine, liquali desiderando, ch'alla santità della loro vita fosse congiunto anchora'l martirio coll'ubbidienza di Frate Elia in quel tempo ministro generale del predetto ordine meritauano tra Saraceni essere di Dio gloriosi martiri: L'istoria de' quali si noterà nel seguente capitolo. Si tessono in Castrouillare le frondiue, come in Morano; e nel suo territorio si raccoglie la manna; nasce'l cardo che produce la mastice; si fa abbondanza di bambaggio, e sefama.

Si racconta'l martirio di sette martiri monaci dell'ordine di S. Francesco d' Assisi, liquali dimorauano nel monasterio di Castrouillare. Cap. XXVI.

Racconta S. Antonio da Padoua, & altri scrittori nelle croniche antiche della nostra religione, che sette Frati di Calabria s'unirono insieme in Toscana, doue dimandarono licenza à Frate Elia Vicario Generale dell'ordine per andare in Is Spagna è predicare à i Mori la fede di Christo, i nomi de quali sono questi, Fra Daniello, Angelo, Samuello, Donolo, Leone, Nicolò, & Vgolino fratelli commoranti nel conuento di Castrouillare; liquali giunsero nel Regno d' Aragona hauendo tra loro per prelato Fra Daniello ministro della Prouintia di Calabria, & hauendo egli no ritrouato la commodità del passaggio mai hà potuto ottenere Fra Daniello di potere imbarcare tutti gli compagni, imperò che'l padrone della naue non voleua portare più che tre, onde gli fù forza di lasciare altri tre adietro, e giunse solamente con tre alla città di Cettà, nè si pose à predicare à i Mori insino che non giunsero gl'altri compagni, laqual cosa fù all'ultimo di Settembre. Ma tra questo mezzo s'effercitauano à predicare à i Christiani mercadanti da diuersi luoghi, che quiui concorreuano. Quando doppo furono tutti vniti insieme, con grandissimo feruore di spirito, e zelo della salute delle

*S. Daniello mar.
S. Angelo m.
S. Samuello m.
S. Donolo m.
S. Leone m.
S. Nicclao m.
S. Vgolino m.*

delle anime scacciato fuori dal cuore ogni timore humano cominciarono discorrere tra di loro in che modo potessero far frutto all'altrui anime, e riceuere la corona del martirio. Così essendo stati per alquanti giorni fuori della città insieme co' gl'alti Christiani, alli quali non era lecito entrare nella città, deliberarono coloro d'introdurli secretamente senza dir niente à persona alcuna, acciò nè da Christiani fossero disturbati, che non lor lasciassero andare; nè anco da Mori, che lor non permettessero entrare. Animatisi dunque l'uni coll'altro nel Signore vn venerdì s'appatecchiarono con caldissime orationi, & il sabato si confessarono. Il sei al Prelato loro Fra Daniello, & egli ad vn di loro, e consumata quella notte si lauarli i piedi, l'uno coll'altro, e raccomandarsi à Dio, la mattina della seguente Domenica riempiti della gratia dello Spirito Santo entrarono à buon hora nella città, e cominciarono ad alta voce predicare à i Mori, che lasciassero la falsa fede di Maometto, e che prendessero la vera del nostro Saluatore Giesù Christo. Il che veggendo i Mori cominciarono anchora egliino prima riprendere i Santi di Dio, e doppo offenderli con grauissime ingiurie; nè pur cessando coloro per questo dalla santa predicatione della fede, cominciarono i Mori à dare delle guanciate, pugni, e calci, e legati gli menarono inanzi allo Rè, doue coloro continuando 'l predicare lo Rè, con tutti gli circostanti istimando loro per pazzi à quelli habiti poveri ordinò, che fossero carcerati, perc'hauueano parlato contro del loro Profeta, doue furono legati con catene di ferro, chiusi per otto giorni continoi, & viui patirono diuersi stratij. Ma per non istare nella carcere ociosi scrissero l'infra scritta lettera à quelli Christiani che stauano in Cetta drizzandola al padre Frate Vgo Sacerdote Vicario de' Genouesi, & à doi altri Frati, vno dell'ordine de' Predicatori, e l'altro de' Frati Minori, ch'attendeano alla cura dell'anime di quei Christiani, & erano arriuati in quelli giorni dall'Africa.

Martirio di sette martiri de Calabria.

*Lettera della ser-
te martiri.*

Benedetto sia Dio Padre di Gesù Christo nostro Signore, padre di misericordia, e Dio di tutte le consolazioni, che ne consola tutti nelle tribolazioni nostre, & insegnò al padre nostro Abramo l'omonimo nella macchia da far gli il sacrificio, e fece ch'egli andasse peregrino per la terra, e gli riputò la fede à Giustitia, la onde meritò il titolo d'amico di Dio; insegnandoci in ciò da divenire pazzi inanzi al mondo per compiacere, & essere sanij nel cospetto di sua diuina Maestà. E però ci ne disse, andate à predicare l'Euangeio à tutte le creature, perche non hà dà essere il seruo maggiore del padrone, nè l'discipolo maggiore del maestro, e se sarete perseguitati, considerate, che prima hanno perseguitato me. Delle quali parole mossi anchora noi suoi minimi, & indignissimi serui, lasciamo la nostra patria, e siamo venuti à predicare in queste parti per gloria di Dio, e salute dell'anime nostre, ad edificatione de' fedeli Christiani, e confusione de' infedeli ostinati, come dice l'Apostolo; essendo noi vn odore buono à Dio ad alcuni semo odore di vita, ad altri odore di morte, nè potendoli lasciare ciò di fare, perche dice il Signore; s'io non fosse venuto, e non hauesse predicato, e gli no harebbono peccato. Noi entrammo in questa città di Cetra predicando il suo nome, e legge sanissima inanzi all'istesso Rè, che riputandoci pazzi n'hà fatto incarcerare, & hor n'è parso d'auuilarui, qualmente per la gratia diuina, con tutto che quiui patiamo affai, semo però confortati dal Signore grandissimamente, tenendo gran fiducia in sua diuina maiestà, che si degnarà d'accettare la nostra vita in sacrificio aeterno, à cui è solo gloria, & honore per sempre.

Amen.

Come

Come i sette Martiri furono presentati inanzi allo Rè, e gli predicarono costantemente la fede, e come per la confessione di Christo furono condannati à morte, e decapitati.

Cap. XXVII.

LA Domenica seguente, che fu a' dieci d' Ottobre, furono cauati la mattina di prigione i Santi Martiri, e condotti inanzi allo Rè, alla presenza del quale furono grandemente pregati, che si volessero disdire dalle parole dette contro del loro Profeta, e contro la sua legge. Ma eglino allegramente, e costantemente risposero, che non poteuano dire altrimenti da quello, ch' haueuano detto, essendo che quella è l'istessa Verità, anzi gli cominciarono per lo còrrario ad essortare, che lasciata homai tanta cecità, che lor tenea nelle mani del demonio in questa vita, e che lor conduceua nella dannatione perpetua nell'altra, abbracciassero la vera, & vnica fede di Giesù Christo nostro Salvatore, che per amore di tutti gl'huomini, essendo Dio, volle farsi huomo, e morire nel legno della Croce per liberare tutti dall'eterna morte, e ch'ascendendo al Cielo n'apparecchiò la gloria sempiterna. Ma i Mori sordi à tutto ciò, che si diceua, deliberarono separare i Santi di Dio, ogn'uno da per se, & à ciaschuno di loro cominciarono offrire argento, & oro, e dignità da parte del loro Rè, & vltimamente à minacciate tormenti crudelissimi infino alla morte, se non si conuertissero alla loro legge. Tutta però in vano era questa persuasione, e questo minaccio di morte: perche 'l Signore hauea si saldamente fermato la mente loro con quel chiodo dolcissimo del suo amore, che tutti diceuano dentro del loro cuore le medesime parole di S. Paolo. Chi ti separarà mai dalla charità di Christo? Nè costello, nè tribulationi, nè fauori, nè ricchezze del mondo, nè dilotto della carne, nè altro mai. Perloch'eglino rispondeano audacemente, e ributtauano i loro colpi accusando Maometto per maledetto, e la sua legge sporca,

Cccc 2 car-

carnale, e dannabile. Doue mentre al superiore loro Fra
 Daniello fu data da vn ministro di giustizia vna grandis-
 sima coltellata in testa, e poscia scemendoli colla punta
 della spada verso la faccia, e il cuore, conueniti (dicea)
 traditore, se non che morirai crudelissimamente: E tutto
 ciò facea colui per dare terrore à gl'altri sei, che pur se-
 guirandò, & il giudice, e certi huomini vecchi loro sa-
 pienti d'effortargli à non volere sprezzare la gratia del
 loro Rè, e le loro misere vite; risposero saldamente, ri-
 prendendo coloro, ch'essendo vecchi, & hoggi mai nella
 bocca della morte, o che poco più poteano godere in que-
 sta vita; anchor voleuano essere così ostinati, che si lascia-
 uano condannare l'anime per sempre nell'inferno per
 appoggiarsi alla falsa credenza de gl'huomini di questo
 mondo, & à quella legge, che l'istessa confcienza loro gli
 dittaua per falsa, e che chiarissimamente lo poteuano toc-
 care con mani, ch'eglino sono deliberati di voler morire
 per la fede di Christo. Perloche diede 'l Giudice la sen-
 tenza, che fossero decapitati come nemici della legge di
 Maometto: e perch' i Santi di Dio allegri, e iubilanti con
 infocato spirito s'animauano l'un coll'altro, egli parca
 mille anni quell' hora della morte, riuoltisi i sei verso 'l lo-
 ro Padre Fra Daniello gli batiauano le mani, che gl'ha-
 uesse guidati à quelle nozze, e ciaschuno dimandaua la
 sua beneditione, e gratia d'essere il primo ad offerirsi alla
 morte per amore del Signore, il quale con molte lacrime
 ringraziando Dio di tanto dono, benedicea tutti, dicendo
 figliuoli miei carissimi ralleghiamoci tutti nel Signore in
 questo giorno di festa, che s'è degnato di fare, che sia 'l
 fine della nostra peregrinatione, ne vi sgomentiate giam-
 mai, perche gl'Angioli Santi suoi sono quiui pronti tutti
 à darci aiuto, & hanno aperto le porte del Paradiso, doue
 hoggi vnitamente andremo tra le corone anchora noi
 de' Martiri, à godere la loro gloria in sempiterno. Apena
 erano finite queste parole, ch'artiuati i ministri comin-
 ciarono spogliare i sette inuitti Cauallieri di Christo,
 e legate le loro mani dietro, e menarono coloro fuori del
 palag.

palaggio colla trombetta inanzi come malfattori. Ma egli no come mansueti agnelli andauano al macello colla mente eleuata al sommo Dio; tuttauia per la strada predicando, e giointi al luogo della giustitia s'inginocchiarono, e raccomandandosi à Dio tutti allegramente riceuerono l' santissimo Martirio, offerendo s'innocenti anime loro vestite della preciosissima porpora del loro stesso sangue con grande ammiratione infino de' medesimi Mori, liquali non contenti di questo fatto, come rabbiati lor patendo non d'hauer vinto, ma d'essere stati vinti, cominciarono tanto stratiare quelli santissimi corpi strascinandoli per le strade, infino che furono stracchi. Ma i Christiani dopo sacramento raccogliendo i Santi corpi, quelli custodirono nella loro villa, doue hoggi si veggono, e si vedrãno molti miracoli, che'l Signore ha fatto per i meriti loro, de quali non si ritrouando altra memoria, solo che quella de gl' tuonni di quel luogo, non gl'hauemo voluto mettere in scrittura, per non inferire cosa in queste Croniche, che non sia più che vera. E tanto più che mi ritrouo circondato d'inuidi, e maledici; basta che da Papa Leone decimo fu concesso à frati Minori, che facessero la loro festa nel medesimo giorno, nel quale furono Martirizati, che fu nel decimo giorno d' Ottobre dell'anno 1237. vn anno doppo la morte di S. Francesco; e così hoggi si celebra nell' Arciuescouato di Praga, se bene nell' vffizio Bracarense per errore della stampa è posto l'anno 1221.

Nell'istesso territorio Turino si descriuono molte altre habitationi cominciando dal fiume Sibari infino à S. Maria del Patir Monasterio dell'ordine di S. Basilio.

Cap. XXVIII.

P Assato ch'habbiamo Castrouillare scendendo al basso in contra'l fiume Sibari, del quale più volte habbiamo in questo libro fatta mentione lodatissimo da historici, e poeti; e doppo'l fiume in contra l'antica città Turia originata dall'antica Sibari me
tropoli

tropoli di questa Republica, della quale à fungo a' habbiamo ragionato nel principio di questo libro, hoggi la predetta città è chiamata Terranoua, cioè, Turio nouo, comagìa del tutto s'è parlato pieno. Ma non deuo qui tacere, ch'Eliano nel terzo decimo libro de Historia Animalium dice, che la titroua nel vicino di Turio vn fiume chiamato Lusit, il quale se bene porta l'acque lucide, non dimeno produce i pesci molto neri, le cui parole sono queste; *in Thurijs flumius Lusitas appellatus, tametsi perlucidus si quores habeat, nigerrimos tamen pisces creat*; Plinio nel quarto decimo libro lodando i perfetti vini di Calabria non tace di lodare'l vino della città Turio, mentre dice queste parole; *longinquiora Italia ab Ausonio mari non carens gloria uina. Sacerimiana, & Consentina genita, & Terepsa, & Ralbia, Lucanaq; antecedentibus Thurina, omnium uero eorum maxime illustrata mescate potu, ac salute Lagarina, non prociis Crumento nascentia*; nelle quali parole loda sei vini, che nascono in Calabria, cioè'l vino di S. Souerina, di Consenza, di Tomesa, di Montalto, di Turio, e di Lagaria & in vn altro luogo del medesimo libro loda alcune uue di Turio, mentre dice; *Capnias, & baccaniata, & Tarrupia in Thurijs collibus non ante demetuntur, quam zelauerit*: L'ua capnia è mezza tra'l bianco, e'l nero, ch'hoggi volgarmente da altri è chiamata ruggia, e da altri prunesta; la baccaniata è quella, che noi chiamiamo zibibo, e la tarrupia è vna certa uua nera, laquale si mantiene per tutto l'inuerno sù la vite, communemente chiamata oliuella. Strabone nel sesto libro loda mirabilmente'l vino Turino; in quelle parole; *Vinum Thurinum inter uina nobilissimum*. Teocrito nel quinto idillio, nomina di queste campagne Turine, e Sibarite'l cinosbato herba, l'anemone, il citiso, l'egilo, le fragole, il melle, l'oglio, e l'abbondanza del vino, e la molle lana. L'oglio Turino è molto lodato da Atenso, nel secondo libro di mense d'Amfi, e d'Alessio poeta. Plinio nel trentesimo primo libro fa mentione della salimora Turina, e nel trentesimo sesto nominà'l gesso Turino in quelle parole; *Gypsum calci cognatum è lapide*

Terranoua di Tarfia.

Eliano.

Fiume Lusit, cò i pesci neri.

Plinio.

Strabone.

Teocrito.

Atenso.

Plinio.

pide coquitur Thurijs. Varrone nel primo libro delle cose rustiche loda mirabilmente la fertilità delle campagne Turine, e Sibarite, mentre dice; *in Sybaritano agro iugerum modium centesimum redere solitum dicunt*. Appresso Terra noua incontra vn Castello in luogo alto fabricato chiamato S. Lorenzo, incanto 'l quale discorre 'l fiume Sibari, e con esso si mescola sotto 'l Castello 'l fiume Isauro: e più oltre occorre vn' altro castello posto tra 'l fiume Crates, e 'l fiume Isaurò anticamente chiamato Caprase, che già sotto questo nome stà notato nell'itinerario d' Antonino Pio; mà hoggi volgarmente è chiamato Tarfia. Quiui le campagne sono fertilissime; nasce la filiqua filuetre, e 'l cerebinto. Più dentro occorre l' antica città Bescia così chiamata da Stefano Bizantio; ben che da gl' antichi habitato non è stata chiamata anchora Bescia; mà hoggi secondo l'uso commune è chiamata Besignano: di questa si fa menzione appresso T. Liuiò nel decimo libro de Bello Punico, doue stà scritto; ch' ella insieme coll' altre città, che s' hanno date ad Annibale Africano, spontaneamente ritornò alla fedeltà del popolo Romano nel consolato di P. Seruilio. E sede Vescouale, ed in essa è stato natiuo cittadino 'l beato Martino monaco del nostro ordine, il cui corpo si riposa nel nostro monasterio d' Aiello. Qui si raccoglie la manna; si fa la sesama, et bambaggio: et in queste campagne stà edificata l' antica Chiesa di S. Adriano; laquale dal principio della sua foundatione è stata monasterio dell' ordine di S. Basilio; doue si riposa 'l corpo del beato Giorgio di Rossano monaco del medesimo ordine discepolo di S. Nilo abate, e nell' istesso monasterio cambiò per la morte questo mondo co 'l cielo: in questo monasterio fiorì 'l beato Proclo da Besignano monaco del predetto ordine di S. Basilio discepolo di S. Nilo; peche stando in questo luogo 'l beato Nilo tra molti monaci discepoli, e haueua huomini tutti di santissima vita; 'l beato Proclo gl' era molto caro: di questo scrive S. Battolomeo monaco nella vita del Beato Nilo, ch' è stato huomo di grandissima sapienza, versatissimo in diuer-

Varrone.

S. Lorenzo castello.

Tarfia.

Besignano.

B. Martino da Besignano

Monasterio di S. Adriano.

B. Proclo da Besignano, e sua historia.

fe

se forti di dottrine: prima ch'egli riceuette l'habito monacale essendo anchora giouinetto, e stando nella sua patria, tanto essercitaua se stesso nelli seruitij di Dio; ch'in ogni giorno digiunaua, & infino alla sera attendeua allo studio, & alla lettione, e s'asteneua molto dalli cibi, e beuande, che sogliono accendere la libidine; dalla sera infino allhora di mattutino visitaua tutte le chiese della patria sua, e recitaua tutto'l salterio, & inanzi ogni porte di Chiesa faceua quella penitenza, che à se dettaua la volontà, e la conscienza, tutte queste cose soleua egli fare occultamente. Hauendo egli doppo abbracciato la vita monastica sotto'l gouerno del beato Nilo, e dall'istesso essendo ammaestrato ad vna perfectione di vita mirabile; tanto con acerbe penitenza castigò le sue membra, ch'è stato vno specchio di continenza, e nelle mortificationi della carne hà fatto resistenza infino all'ultimo di questa sua vita mortale; siche doppo tante sue virtù ricenè da Dio'l dono della gloria. Doppo'l predero monasterio incontra vn Castello in luogo alto edificato chiamato Rosafa; nelle cui campagne si ritroua'l vitriolo, & iui scorre'l fiume Iauiso, che si congiunge al fiume Crate. Appresso incontra l'antica città Tebe in luogo alto edificata, ch'oggi è chiamata li Luzzi: di questa ne fa mentione Plinio, e Teopompo, che dice essere Città di Lucania, non perche fosse dentro la prouincia di Lucania; mà perch' in questi conuicini luoghi negl'antichi tempi hebbero i Lucani molte colonie, come habbiamo dimostrato nel primo libro: nel conuicino di questo Castello staua anticamente quel monasterio, la cui Chiesa è hoggi sotto'l titolo di S. Maria, nel quale lungo tempo dimorò'l Beato Giouanni Ioachino. Abbate, e nel medesimo è stato Abbate'l beato Bernardo, che doppo è stato fatto Vescouo Gerentino, & è stato anchora Abbate'l Beato Luca discepolo, e scrittore dell'Abbate Ioachino, che doppo è stato fatto Vescouo di Cosenza. In questo monasterio (dice Telesforo Eremita cittadino Cosentino) hauere ritrouato alcune scritture dell'Abbate Ioachino, e di Cirillo. In queste

Rosafa. cast.

*Luc. 7.
Plinio.
Teopompo.*

Queste campagne di Tebe nasce la vitice; e si raccoglie la manna. Appresso n'occorre vn Castello edificato in luogo alto chiamato Acra, del quale ragionando Stefano dice, ch' Acra è Città del paese Iapigio in Italia; *Acra vrbis Iapygia altera Italia*: e già nel primo, e terzo libro habbiamo dimostrato, che tutto questo paese anticamente era chiamato Iapigia: nel conuicino della quale discorre'l fiume Moccone, doue le pecorelle infette lauate si guariscono, delche non solo dona testimonianza Stefano, mà l'esperienza stessa; e quasi per due miglia lontano dal Castello discorre'l fiume Corile, & amendui si mescolano al fiume Crate. In questo territorio si ritrouano selue comodiissime ad ogni sorte di caccia; nascono vini mirabili, & ogni perfettissimi; & i casali della predetta terra sono, S. Cosmo, la Macchia, e Baccaro. Più oltre verso la via del mare per distanza da quello forse da tre miglia in circa incontra vn'altro nobile castello ne gl'edifitij suoi antichissimo fabricato da gl'Ausonij, e doppo habitato da gl'Enotrij detto Coriolano, ma nell'uso commune è chiamato Corigliano, incanto'l quale discorre vn fiume del nome dell'habitatione, & appresso scorre'l fiume Lucino, che diuide 'l territorio di Corigliano da quello di Rossano. Le campagne di Corigliano sono abbonantissime quasi d'ogni cosa necessaria al viuere humano; nasce la vitice siluestre, il terebinto; si fa 'l bambaggio, la sesama; e ne' giardini si fa abbondanza di diuersi frutti; & il territorio è molto commodo à diuerse caccie d'uccelli. Appresso n'incontra 'l fiume Coleneto, e dentro le campagne di Rossano, non molto lontano dalla città stà edificato l'antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, la cui Chiesa è chiamata Santa Maria del Parir, doue fiorirono molti Santi Padri monaci del predetto ordine, de' quali perche le virtù furono quasi innumerabili, fà di mistiero, che di loro facciamo particolare ragionamento. In questa Chiesa mai entrano donne, e se per sorte entrassero inauedutamente, si conturba'l Cielo, si che le piogge, folgori, tuoni, e terremoti par ch'ogni cosa man-

*Acra:
Stefano.*

*Fiume moccone.
Stefano.*

Casali d'Acra

Corigliano,

*Monasterio di
S. Maria del pa-
tir.*

alino in rouina, fecondo ch' à Dio piace; ilch' accade, per
 ch' haucudo Maria Vergine gloriosa insegnato à S. Nilo
 monaco 'l disegno della Chiesa, quale si douca fabricare,
 ella accompagnaua S. Nilo nel luogo della Chiesa, ma
 sempre caminaua da fuori del disegno de' fondamenti, e
 perche ella non caminò per dentro la Chiesa, ordinò à
 S. Nilo, che mai fusse in quella entrare donne, ma ch' a-
 scoltafferò la Messa nelle crati da fuori, 'l misterio di que-
 sto fatto solamente à Dio, & à Maria Vergine è noto.

*Della solitaria, e santa vita del Beato Nilo Abbate cittadino
 di Rossano monaco dell'ordine di S. Basilio, e d'alcuni
 suoi atti. Cap. XXIX.*

*S. Nilo abbate
 e sua historia*

N El predetto monasterio fiorirono anticamen-
 te molti Santi Padri monaci dell'ordine di S.
 Basilio, ma perche come primo, e maestro de
 gl'altri n'incontra 'l glorioso S. Nilo Abbate,
 forza è che di lui, come da principale capo cominciamo à
 ragionare. È stato 'l Beato Nilo cittadino di Rossano cit-
 tà di Calabria, della quale ne ragioneremo quindi à po-
 co, monaco dell'ordine di S. Basilio, del quale S. Bartolo-
 meo monaco del medesimo ordine vinto dall'amore per
 hauerlo hauuto suo maestro, e spinto dalla molta santità
 del detto glorioso Padre hà scritto la vita non solamen-
 te del Beato Nilo, ma etiandio di molti altri Santi Padri,
 liquali fiorirono nel medesimo tempo; il cui libro si rit-
 troua nel monasterio di Grotta ferrata posto tra Marino,
 e Friscato nella prouintia di Roma, doue anco si ritroua
 vn'altro nel quale stà scritta la vita di S. Bartolomeo
 scrittore della vita di S. Nilo; dice dunque S. Bartolomeo,
 in quella sua scrittura, che nacque 'l Beato Nilo nella ci-
 tà Rossano da molto nobili parenti, al quale essendo mor-
 ti 'l padre, e la madre, e'l beato Nilo rimaso anchora fan-
 ciullo, è stato alleuato dalla sua sorella carnale, e dal prin-
 cipio della sua età tanta buona indole dimostraua, ch' à
 tutti donaua stupore, e marauiglia; haueua nelle dottri-

ne

ne vn ingegno tanto eccellente, che nella sapienza auanzaua tutti gli suoi condiscipoli, e con tanta sauietza, e prudenza ascoltaua i suoi maestri, ch'eglino stessi si stupiuano, e marauigliuano, d'onde era accaduta tanta acutezza d'ingegno al prudentissimo figliuolo. Tanto era amico della diuotione, e delle cose contemplatiue, che quasi sempre leggeua le vite de' Santi Padri, & in particolare di S. Antonio, di S. Ilarione, di S. Sabba, e di S. Arsenio: ma mentre con tanta modestia, e virtù uiuea nel secolo, tentato dal demonio commise vn atto carnale con vna donna vergine, dalla quale hà fatto vna figliuola; doppo l'qual errore essendosi accorto, e conuertito à Dio dolendosi grauemente del peccato fatto tosto deliberò d'abbandonare'l mondo, i piaceri, e le ricchezze, e perch'hauea da debitori à riscuotere non picciola quantità di monete, con molta sollecitudine quelle hà effatto fingendo di voler comprare vna vigna, ma intieramente dispensò'l dinaro à poveri; hà venduto anchora l'altre sue robbe, & ogni cosa dispensò per l'amor d'Idio. Dopo andò al monasterio di S. Mercurio, doue allhora habitauano i monaci di S. Basilio per vestirsi dell'habito monacale. Questo e quello monasterio poco lontano da Parma nel territorio di Seminara come io diceuo nel primo libro, nel quale dimorauano quelli Santi Padri, ch'iuì nominaua, cioè, S. Fantino, S. Luca suo fratello, S. Zacharia, e molti altri, nel conuicino del quale monasterio staua vn'altro, del quale ragionando S. Bartolomeo in questo luogo, doue scriue la vita del Beato Nilo, non dimostra'l nome, nel quale monasterio era Abbate'l Beato Giouanni, il corpo del quale si riposa in Stilo, come s'è detto nel secondo libro. Giunto che fù dunque'l Beato Nilo in questo monasterio, vedendo quelli Santi Padri molto si consolò con allegrezza estrema. Mà perché'l demonio nemico della generatione humana, sempre s'ingegna d'insidiare, & impedire tutte l'opre buone, anchora s'ingegnò d'impedire questa opra buona del Beato Nilo; & ecco che subito sono portate le lettere dal Signore di

quel paese alli monaci del monasterio, per le quali si comandaua, ch'in modo alcuno non douessero riccuere Nilo all'habito monacale, ch'altrimente facendo egli farebbe per troncar loro le mani. Perloch'atterriti quelli Santi Padri mandarono Nilo al monasterio di S. Nazario, doue habitauano anco monaci del medesimo ordine, (questo è 'l monasterio di S. Filareto, nella valle sotto Seminara anticamente chiamato S. Nazario) nel quale monasterio prese'l giouane con grandissima diuotione (non hauendo anchora compito 'l trentesimo anno della sua età) l'habito monacale, e nell'istesso monasterio dimorò quaranta giorni senza magniare pane, ò bere vino, ò qual si voglia altra cosa cotta, ma solamente si pasceua di frutti d'alberi, & herbe terrestri; perch'in fatto così conueniu ad vn buono soldato di Christo, che con vna austera mutatione, e forma di viuere passasse dalla vita secolare alla vita religiosa; mentre egli in quello monasterio dimoraua gl'occorse di vedere vn Signore, ò Principe mondano molto maligno, che nella sua malicia si gloriaua, e diceua hauere anchora oltre di quel che visse di viuere per dieci altri anni, à cui disse Nilo, che solo dieci giorni di vita gli rimaneuano, e così è stato, che nel decimo giorno doppo la fatta profetia, è stata da suoi stessi cittadini ucciso. Doppo che furono passati quelli quaranta giorni, ne' quali si trattenne nel monasterio di S. Nazario, di nouo hà fatto ritorno al monasterio di S. Mercurio, acciò visitasse, e riuedesse quelli Santi Padri; liquali doppo hauere veduto si diletto, & allegrò con vna beniuolenza estrema, e con vn reciproco amore tra se, e quelli Padri mirabile. Hauendo dunque'l Beato Nilo stabilito nel cor suo fuggire onninamente la conuersione de gl'huomini, e ritrarsi nelli deserti, acciò ch'emulando vn'altro Giouan Battista facesse vita solitaria, & eremitica, si ridùcesse in vna grotta poco lontana dal monasterio di S. Mercurio, doue allhora'l Beato Giouanni era presidente (stà questa grotta nell'altezza d'un monte soua Parma come s'è detto nel primo libro) la qual

qual'allhora haueua vno altare dedicato à S. Michello Arcangiolo, ma hoggi stà dedicata à S. Elia Abbate, come s'è detto nel primo, e secondo libro; questo luogo dunque s'eleffe 'l beato Nilo attissimo alla dicerminata solitudine, doue di giorno, e notte (perche pochissimo dormiua) attendeua alle vigilie, all'orationi, alle contemplationi, digiuni, recitationi di Salmi, diuini vffitij, alle lettioni della scrittura sacra, & altre opre buone innumerabili. Portaua 'l capo scoperto, caminaua con i piedi scalzi, vestiua d'una sola tunica, fatta d'aspra lana, andaua cinto con vna corda, & vna sola volta l'anno caminaua discinto. Teneua l'inchiostro per scriuere in vn vase fatto di cera, perche la sua pouertà era estremissima, intanto che non possedeua cosa alcuna, ne di molto, ne di poco valore. Il più frequente essercitio, ch'egli hauea nell'opre manoali, era lo scriuere libri, e tanto minutamente partiuà 'l tempo, che pure non gl'auanzaua vn momento di vacanza: perche dall' hora di mattutino insino à terza egli scriueua libri, cioè, i Salmi di Dauid, & in ogni giorno finiuà vn quaterno d'affacciate, cioè, vn foglio intero; dall' hora di terza insino à sesta, quasi in persona di Maria, e Giouanni assisteua inanzi al Crocifisso legendo 'l Salterio di Dauid, e mentre l'istessi Salmi recitaua, quasi mille volte s'inchinaua inginocchiato à terra. Dall' hora di sesta insino à nona egli sedeuà contemplando, e nella contemplatione fortemente piangeua, & in quelle sue contemplationi sempre staua meditando la legge del Signore, la scrittura sacra, e le scritte dottrine de' Santi Padri. Doppo ch'era gionta l' hora di vespro, & egli hauea compito di dire le lodi vespertine, caminando, e recitando Salmi donauasi alquanta recreatione; fatta la notte apena gustaua vn poco di sonno al corpo necessario. Perch'egli era molto versato nella scrittura sacra, isponneua spesso quella à suoi fratelli, e per la sua interpretatione studiuua l'opre di S. Giouanni Crisostomo, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, e molti altri Dottori greci, e latini. Soleua egli mangiare soura vna pietra gran-

de, e per scudella teneua vn frammento di vase di terra. Il cibo suo alcune volte era di pochissimo pane, e'l bere, di pochissima acqua, alcune volte era di legumi cotti, & altre volte di frutti non domestici, ma seluaggi, come fiscelle, mortelle, accomare, pomi seluaggi, & altri. Nel tempo della sua vita trapassò vndici continoi mesi senza hauere gustato punto di mangiare cosa liquida, ò cotta. Staua bene spesso doi giorni continoi, e tre, & alle volte cinque, & altre tante notti senza mangiare, e senza bere. Hà fatto la santa quaresima ordinata dalla Santa Chiesa senza cibarsi, eccetto che della picciola collatione. Vn'altra volta digiunò sessanta giorni continoi senza mangiare, solo che due sole volte in tutto questo tempo; e tanto attendeua alla santità dell'opre, che tante forme di viuere egli offeruaua, quante legeua essere state offeruate dagli Santi Padri. Tanto si componeua nell'oratione, che non pareua mandare da gl'occhi gocciole di lachrime, ma piogge, e riuoli; nelle contemplationi era tanto intento, ch'è stato moltissime volte rapito in èstasi: quando dalla tentatione della libidine era assaltato, castigaua, e raffrenaua quelli incitamenti con flagelli di spine, e d'urtiche. Egli non solamente hà patito affanni, e tentationi inuisibili dalli demonij, ma etian dio molti affalti visibili, e da tutti (mediante la diuina gratia) è stato liberato. Vn giorno stando 'l Beato Nilo nel monasterio, è stato dal demonio percosso con vna mazza nel capo, per lo quale colpo riceuè vna crudele, e dolorosa ferita, dalla quale per virtù diuina, nella notte de' SS. Pietro, e Paolo, mentre che con Santo Fantino staua nella Chiesa cantando i Salmi, è stato miracolosamente guarito. Vn'altra volta 'l diauolo gli donò vna mortale ferita, ma dall'Angiolo di Dio à stato sanato. Hà fatto per diuina virtù molti miracoli, perche liberò assediati da spiriti maligni, e sanò diuerse infermità. È stato anchora dotato da Dio dello spirito profetico, e molte cose hà profetizzato, e molti secreti delli cuori humani hà dichiarato: imperò che tra molte altre sue profetie, hà egli profetizzato la miserabile

roui-

rouina, che douea patire tutta Calabria da gl' Agareni, & Mori. E quando doppo quelli giunti in queste parti cominciarono distruggerla, fin che giunsero nella città Tau-
 riano, doue era 'l monasterio di S. Mercurio, vedendo egli, che già la prouintia andaua in rouina; fuggendo andò nel monasterio di S. Adriano, ch'allhora era picciolo oratorio, & iui per vn pezzo dimorò con dodici disce-
 poli. Stà questo monasterio insino ad hoggi nel conuic-
 no di Besignano, come s'è detto. E stato 'l Beato Nilo tan-
 to amico, & offeruatore dell'humilià, che maruolle pren-
 dere ordine sacro. Mentre egli staua in S. Adriano, oc-
 corse che passò da questa vita 'l Vescouo di Rossano, & egli con volontà vniforme di tutti, & applauso grande
 del clero, e del popolo è stato eletto Vescouo di quella
 città. Ma egli guidato dall'esempio di Christo fuggì in
 vno occulto deserto, fin ch'è stato in luogo suo eletto
 vn'altro Vescouo. Fuggiua quasi come vna peste la con-
 uersatione delli Prncipi, e Signori, & altre persone gran-
 di del mondo, quantunque egli per la fama della sua san-
 tità fosse noto à tutte quasi le persone nobili del mon-
 do. Fuggiua anchora come dalla faccia del serpente, e
 come dal mortale veleno l'amicitia, e conuersatione delle
 donne, e diceua à suoi fratelli; dice dime 'l diauolo, que-
 sto monaco è luto, lo bagnarò coll'acqua, cioè, colle la-
 chrime delle femine, e lo farà liquido, intanto che di lui
 farà quel, che mi sarà in piacere. Mai hà sopportato egli,
 che le donne entrassero nelle sue Chiese, e monasterij.
 Solamente mandando lettere à presidenti, & vfficiali della
 giustitia moltissime volte hà liberato huomini dalle
 carceri, e dalla forca. Mentre ch'egli vn giorno staua in-
 genocehiato inanzi al Crocefisso pregando Christo, che
 lo liberasse d'una certa tentatione, e che si degnasse dar-
 gli la sua beneditione, l'immagine di Christo leuando la
 mano dal chiodo, col quale staua inchiodata nel legno,
 gli diede la sua beneditione. Partendosi doppo da Ca-
 labria, andò più oltre della prouintia di terra di Lauoro,
 e per i prieghi dell' Abbate, e monaci di monte Cassino
 dimorò

dimorò molti anni in quello monasterio: doppo andato nel monasterio detto Valleluccia dimorò quindici anni, del quale partendo andò nel monasterio detto Serpere, del suo ordine, che stà nelle campagne di Gaeta, doue con sessanta Monaci, ch'iuì dimorauano di fameglia consumò dieci anni. Occorse in quel tempo, cioè, nel fine delli dieci anni, che Filogato di Rossano, Vesco-uo di Piacenza, huomo molto ricco, e nelle lettere dottissimo, per fauore d'vn Console Romano chiamato Crescentio, con consenso del popolo Romano, & anco del Clero (perch' à loro compercuà in quel tempo l'electione del sommo Pontefice) è stato eletto Papa con discacciare dalla sede Papale Gregorio quinto sommo Pontefice, ch' anchora viuca; e fù egli chiamato Giouanni decimo sesto, ben ch'altri lo scriuono decimo settimo: s'interpose doppo contro questo fatto l'Imperatore Otonet-terzo, e con la sua potenza essendo restituito Gregorio quinto nel Pontificato troncò la lingua, e'l naso, e caudò gl'occhi all'adulterino Pontefice, & anco lo rinchiuse in oscu- rissime carceri. Per laqual cosa'l Beato Nilo partito dal predetto monasterio andò in Roma, se forse lo potesse liberare; Questo intendendo'l sommo Pontefice, e l'Imperatore vicirono infino alla porta Asiniana della Città ad incontrarlo, e mezzo tra loro dui, hauendogli prima baciato le mani con esso loro menarono al palazzo, doue lo pregarono instantemente che si degnasse dimorare in Roma, e gli prometteuano dare qual monasterio hauesse egli voluto, concedendogli anchora di liberare Filogato adulterino Pontefice carcerato (benchè doppo del carcerato non gl'attesero la promessa) mà egli rinontiano- do rimanersi in Roma si partì, & hà fatto ritorno nel suo monasterio, dal quale s'era partito. Tra pochi giorni Gregorio Papa con infelice morte passò da questa vita. Mà Otonè Imperatore conoscendo'l gran delitto, ch'hauea fatto nella persona di Filogato pentito del proprio errore, in segno di penitenza, e per altro suo religioso voto andò à visitare la Chiesa di S. Michaello Arcangelo.

in quella, che stà edificato nel monte Gargano, e nel ritorno andò ad alloggiare nel monasterio del Beato Nilo, e mentre dà lontano vidde quel monasterio; disse: ecco nell'eremo i tabernacoli d'Israele; ecco i cittadini della Celeste hierarchia; costoro non come cittadini, mà come viatori habitano in questi luoghi: Mà'l beato Nilo vedendo che l'Imperatore s'accostaua, vscì con tutti gli suoi Monaci ad incontrarlo colla Croce in processione, e con grandissima pietà, & humiltà hà honorato l'istesso Imperatore, e l'hà accompagnato sin dentro'l monasterio. Dopo ch'egli, e l'Imperatore hebbero di molte cose ragionato, tra l'altre offerte promise l'Imperatore darli in qual si voglia luogo, ch'egli volesse del suo Regno vn monasterio dorato di moltissime entrate; mà'l beato Nilo rinon tiò affatto questa si fatta offerta: perch'egli mai hà voluto riceuere da qual si voglia huomo del mondo temporali ricchezze. Mà l'Imperatore vedendo ch'egli non accettaua la prima promessa, & offera, soggiunse dicendo; dimanda dunque da me qual si voglia cosa desidera'l tuo cuore, come se la chiedesse da vn tuo proprio figliuolo, ch'io volentiermente la concederò, e'l Beato Nilo rispose; io non hò bisogno d'Imperatore di cosa alcuna del tuo Regno, eccetto della salute dell'anima tua: perche quantunque sei Rè; nondimeno sei mortale come ogn'vno de' gl'altri huomini del mondo, e ti sarà necessario farti presente inanzi al giuditio del gran Rè Dio, & iui rendere ragione di tutti gli beni, e mali, ch'hai operato. Ilch'intendendo l'Imperatore tolto cominciò à piangere, e togliendosi la corona diede quella nelle mani del Beato Nilo, e da quello riceuendo la benedittione si partì per andare in Roma. Doppo alquanti giorni che l'Imperatore entrò in Roma, nacque nel popolo Romano vna crudele seditione, per laquale partito l'Imperatore dalla città, mètre fuggiuo, dall'istesso popolo è stato ucciso. Doppo che questo intese'l Beato Nilo, partito da quel monasterio andò in Frescate città conuicina à Roma, acciò ch'iuì consumasse quell'altro poco di vita, che gli

rimanqua, & di facesse (secondo'l suo costume.) il serui-
 rio di Dio, dove edificò vn monasterio chiamato Grotta
 Ferrata; & iui dimorò infino al fine della sua vita dopo
 hauere consumato'l corso di nouantacinque anni trapas-
 sando da questo mondo volò glorioso in Cielo; la cui fe-
 stività si celebra alli ventisei di settembre.

*Della vita, e festiuità del glorioso S. Bartolomeo da Rossano Ab-
 bate monacho dell'ordine di S. Basilio, e discepolo molto
 diletto del Beato Nilo. Cap. XXX.*

N Acque nè tempi del Beato Nilo, nella città
 Rossano, da nobili, e pietosi parenti vn figli-
 uolo, che doppo fù chiamato S. Bartolomeo
 Abbate, la cui vita da vn monaco discepolo
 dell'istesso S. Bartolomeo è stata scritta in lingua greca;
 e ritrouasi hoggi in vn libro, nel monasterio di Grotta
 Ferrata; perche, come hò detto, in quel monasterio in
 gl'altri libri se ne trouano doi, nell'vno de quali sta scri-
 ta la vita del Beato Nilo per mano di S. Bartolomeo, e
 nell'altro sta scritta la vita di S. Bartolomeo, per mano
 d'vn Monaco suo discepolo, doue sta notato, ch'essendo
 'l padre, e la madre di S. Bartolomeo nobilissimi, pietosissi-
 mi, & ardentissimi nell'amore di Dio, dipendò dalla sua
 fanciullezza'l figliuolo ad essere insegnato da doi ottimi
 maestri; imperò ch'era'l figliuolo d'vna madre eccellenti-
 ssima, e d'vno ingegno molto illustre, & hauena vna
 mente molto saua, e non attendeua à giuochi, vanità, &
 altre cose leggierie, delle quali l'età fanciullesca molto si
 diletta: mà volentieri attendeua, all'oratione, & alle lec-
 tioni. Attendeua anchora molto al digiuno come à suo
 esercizio principale; e da lui, mentre visse, fu con molta
 diligenza osservato, tal'ch'essendo egli di tanto buone
 qualità, è stato dato dal padre, e dalla madre al monaste-
 rio dell'ordine di S. Basilio conuincino à Rossano, acciò ser-
 uito la santa disciplina di quelli Padri fosse bene ammes-
 strato, Quiui'l giudauctro talmente si portò, che di fan-
 ciezze

*S. Bartolomeo
 abate, da Rossa-
 no.*

uicua, prudenza, e costumi parca, ch'auanzasse i vec-
 chi di quel monasterio . doppo hauendo inteso la fama
 del B. Nilo, ch'althora dimoraua nel monasterio di Ser-
 pète nel territorio di Gaeta andò à ritrouarlo ; E non
 uincoso fu uoduto dal Beato Nilo, e molto diligentemen-
 te nel volto considerato, e contemplato, che colle mani
 innalzate al Cielo allegramente à se l'hà riceuuto, creden-
 do tra se medesimo per cosa fermissima, che doueua lascia-
 re vn perfectissimo imitatore della sua virtù . Doppo ha-
 uendo egli riceuuto l'habito monacale dalle mani del B.
 Nilo, tanto s'hà dimostrato perfetto imitatore del mae-
 stro, che moueua ogn' vno à grandissima marauiglia . e tut-
 to perche austeramente attendeua alle vigilie, digiuni,
 orationi, contemplationi, & ascolationi delle parole di
 Dio; anco con grandissima humiltà poliuua la sua mente,
 e non vna profonda vbidienza l'illustraua ; Scriueua i
 sacri libri molto egregiamente, e per le tante sue virtù
 era dal B. Nilo internamente amato, come cosa à se vnica,
 e più si consolaua, e rallegraua della vita di quello, che
 non faceua di sessanta Monaci, ch'egli teneua nel mona-
 sterio . Quando'l B. Nilo andò in Roma, e da Roma si
 trasferì in Fiescate, egli sempre è stato suo compagno .
 Hebbe anchora vna gratia particolare nel componere,
 che molto dottamente, & elegantemente hà composto di
 uersi hinni, e lodi della gloriosa Vergine, e d'altri Santi .
 Doppo che da questa vita trapassò nell'altra 'l Beato Ni-
 lo, egli col consenso di tutti gli Monaci del monasterio
 di Grotta Ferrata è stato eletto Abbate, questi sendo an-
 chora giouane (benchè contro sua voglia) prese 'l pon-
 deroso gouerno : althora edificò 'l tempio alla Gloriosa
 Madre di Dio; e mentre prescua si diuulgaua la fama del
 la sua santità, che non solamente i volgari popoli con grã-
 dissima riucrenza l'honorauano, mà etiandio i Principi,
 e Signori mondani . In quel tempo 'l Sommo Pontefice
 Romano spento dalla giouenile età commise vn molto gra-
 ue peccato, del quale ritornando à se stesso pentito serò
 da Dio perdonò, & esse per suo intercessore appresso

la diuina maestà il B. Bartolomeo, sperando che per mezzo suo egli si riconciliarebbe con Dio. E per ciò lo chiamò a se, alquale con molta risuerenza, & humiltà manifestò 'l suo peccato, e da colui dimandò la conuenenevole medicina della penitenza. Ma 'l Beato Bartolomeo non atterrito dalla maiestà pontificale, non hauendo riguardo alla dignità dell'honore, non contemplando l'altezza delli doni, come sogliono fare alcuni, ma solo al rimedio, & alla sanità del male, ch'era molto difficile à guarirsi; in giungendogli la penitenza disse; non è lecito à te celebrare la Santa Messa, ma di questa alta dignità fa che vachi, se desideri hauere la maiestà diuina à te fauoreuole, laquale tanto grauemente con i tuoi peccati hai concitato ad ira: laqual cosa intendendo 'l Sommo Pontefice, subito lasciata la catedra Pontificale da se stesso si spogliò del Papato. (Giudicano alcuni che questo fosse stato Benedetto nono, & altri credono che fosse stato Clemente secondo.) Stando 'l Santo nel predetto monasterio di Grotta Ferrata occorse vna crudelissima fame, e carestia, per cagione della qual'egli dispensò à poveri, e peregrini quante cose haueua nel monasterio, e non hauendo doppo che cosa più da distribuire, nè potendo per pietà vedere tante calamità de' bisognosi, partì dal monasterio, e drizzò 'l camino verso Roma, e mentre per lo camino stanco si pose vn puoco à dormire, gl'apparue in sogno S. Gregorio Papa, e grauemente lo riprese per hauer egli abbandonato 'l monasterio, e lo confortò, che ritornasse indietro al detto monasterio, e che ponesse tutta la sua speranza in Dio, e gli diede vn vasetto, dal quale spiraua soauissimo odore. Svegliato che fù dal sonno ritornò nel monasterio, alquale vn huomo di Frescate diede cento tumuli di grano, & egli intieramente lo dispensò à poveri. Visse doppo 'l Beato Bartolomeo molti anni con grandissima santità di vita, e doppo haue re dato evidenti segni della sua santità, volò glorioso in Cielo. Lo rimanente della vita sua apunto come quel monaco scrisse, si ritroua in quel libro, ch'io poco innanzi

fiò nominato nel monasterio di *Grotta Ferrata*, che per non hauerlo potuto hauere à mia volontà, è stato cagione, ch'io non hò scritto più del rimanente, ch'occorse alla vita del predetto glorioso Santo.

Della vita, e santità del glorioso, e Beato Stefano da Rossano monaco dell'ordine di S. Basilio, e discepolo di S. Nilo Abbate. Cap. XXXI.

E Stato cittadino di Rossano nel tempo del Beato Nilo 'l Beato Stefano monaco dell'ordine di S. Basilio discepolo dell'istesso Beato Nilo. Costui nacque d'humili, e bassi parenti, e dal principio della sua fanciullezza cominciò essercitare la vita sua nelle campagne; essendo doppo giunto all'età d'anni vent'uno innamorato della vita monastica andò à ritrouare 'l Beato Nilo, & à quello aperse 'l suo pensiero; ciò intendendo 'l Beato Nilo, e sapendo, che colui hauea la madre, e la sorella, lo confortò, che ritornasse in casa à nodrir quelle; alquale Stefano rispose; non ritornard altrimenti, perche non son io, che loro nodrisco, ma Dio è colui, che loro mantiene inuita, e pasce. Vedendo 'l Beato Nilo che questo era huomo semplice, l'accettò in sua compagnia, e doppo 'l secondo anno in quella grotta con uicina al monasterio di S. Mercurio lo vestì all'habito monacale. E stato questo Stefano tanto semplice, che 'l Beato Nilo per molto, che s'ingegnasse ammaestrarlo, e farlo isperto, ciuile, & accorto nelle sue opre, mai hà potuto fare profitto alcuno. Doppo che passarono tre anni, e vidde 'l Beato Nilo, che costui non poteua imparare cosa alcuna: acciò che dall'intutto non si rimanesse ignorante, cominciò con parole aspre, con ingiurie, & alle volte con battiture riprenderlo. Ma egli di buono animo, e con allegrezza mirabile ogni cosa sopportaua; e non curando quel durissimo essercitio di fatica, che faceua nelle molte vigilie, nelle quali s'essercitava, in tutte le cose emulaua, & ingegnauasi imitare 'l Beato Nilo.

B. Stefano da Rossano.

Per

L I B R O

Per la qual cosa uerid hauere tanto aiuto da Dio, che mai è stato tentato da qual si voglia (ben che minima) tentatione diabolica; & bene, spesso dal Beato Nilo era dimandato, da qual tentatione, o pensiero era perturbato, & egli diceua, non sono perturbato da quanto fosse vna tentatione, ma perche dormo molto, alcune volte mi turbo, e prendo cordoglio; al quale 'l Beato Nilo hà fatto vno scabello per sedere, ch'hauera vn solo piede, e gli disse. Ecco ch'io ti dono questo scabello, ch'hauere vn piede, e tu hai doi altri, tal che doi piedi tuoi, & vno dello scabello sono tre, e per ciò potrai sedere in esso commodamente, e fa che sedendo in questo scabello, e non in altro habbià fare senza negligenza 'l tuo vffitio: doppo che questo intese Stefano prese lo scabello, e mai più in altro hà seduto, solo ch'in quello; perloche molte volte occorreua, che nell'istesso scabello occupato dal sonno cadeua in terra. Di costui si seruiua 'l Beato Nilo in tutte le fatiche, & opre basse del monasterio. Passò da questa vita 'l Beato Stefano circa 'l settantesimo anno della sua età nel monasterio di Serpere; il quale ben che nella sua vecchiezza fosse infermo, debole, & incuruato, nondimeno mai cessò d'affaticarsi. Stando egli nell'estremo di sua vita infermo in quel pouero suo letticello, andò 'l Beato Nilo à visitarlo, e gli disse; Stefano, & egli subito legò le mani l'una coll'altra, & alzato à sedere, voltò la faccia, e l'animo à riguardare 'l Beato Nilo, & il Beato disse; dona la tua benedictione à Frati perche già muori, & egli stendendo la mano hà fatto quanto dal Beato Nilo gl'è stato comandato; à cui di noue disse 'l Beato Nilo; riposati alquanto, perche non hai più forza, e quello facendo l'ubbidienza si corò, e nell'hauerli corcato mandò l'anima à Dio; al quale 'l Beato Nilo cominciò con abbondantissime lachrime piangere, dicendo. O buono Stefano, che mi sei stato coaiutore, e collauoratore, & ecco che doppo tanti anni l'uno dall'altro ne separamo, e priuamo. Tu cieramente vai alla requie, che col le tue buone opre t'hai preparata, ma io mi resto tra le

pene;

pena; tu sei stato lottatore potente, e martiro; ma io sono stato il tuo carnefice. Queste parole diceua il Beato Nilo; perche da quell' hora quando lo riceuè nell' habito; perche lo conosceua così rustico, e semplice insino all' estremo della sua vecchiezza non cessò d' affigerlo. Questo è quanto del predetto glorioso padre nelle scritture hò ricouate.

Del Beato Giorgio da Rossano monaco dell' ordine di S. Basilio discepolo di S. Nilo Abbate; e della Beata Teodora

monaca madre spirituale del Beato Nilo.

Cap. XXXI.

Fiori ne medesimi tempi del Beato Nilo nella città Rossano vn nobile huomo, che doppo fu detto il Beato Giorgio monaco; è stato egli nel secolo ricchissimo, e di nobile sangue, e nella sua vecchiezza con molta diuotione prese l' habito monacale; sotto il quale fiori con molta santità, non minore di quella, ch' egli effercitaua nel secolo, dove mentre santamente vivea; meritò vedere gl' Angioli di Dio, & vdirle le loro musiche, concenti, & harmonie; e fatto monaco è stato tanto vbbidente alle cose della religione, che à qualunque cosa gli fosse stata comandata, egli prontissimamente vbbidua. Occorse in quel tempo che vn giouinetto da Besignano uccise vn certo huomo Giudeo, e mentte ch' egli volle fuggire è stato dalli giudici preso; e d' hora in hora staua per essere dato in mano de Giudei, accid ch' in pena del morto Giudeo fosse ucciso in Croce; del quale fatto essendo stato il Beato Nilo auuifato da vn parente dell' homicida giouinetto, tosto scrisse vna lettera alli giudici, e quella diede in mano del Beato Giorgio per essere da lui portata à quelli; nella quale queste parole si conteneuano. Voi, che sete Giudici osseruate la legge, che comanda, che per sette Giudei vn solo Christiano muoia; dunque ò veramente sei altri Giudei s' hanno da uccidere, ouero douete questo vno Christiano liberare;

B. Giorgio da Rossano.

Lettera del B. Nilo abate.

betare; ma se non volete offeruare la legge, inchiodate in Croce questo, ch'io vi mando colla lettera, per pena del morto Giudeo, e quello, che tenete in carcere liberate; acciò possi colla moglie, e figli viuere, e dargli le cose alla vita necessarie. Li Giudici hauute le lettere riferiscono 'l tutto, che si conteneua al Beato Giorgio; imperò ch'egli non sapeua quel, che nelle lettere haueua scritto 'l Beato Nilo: e l'addimandarono, se volentieri egli di ciò si contentasse; à i quali rispose essere pronto ad essequire, quanto dal suo maestro Nilo veniua à loro scritto: Anzi soggiunse, che se non si fosse trouato maestro di sapere lauorare la Croce, egli la sapeua lauorare, buonissima. Vendo questo i Giudici, e liberarono l'huomo carcerato, e rimandarono 'l Beato Giorgio al Beato Nilo; e tanto profitto hà fatto nella religione in compagnia del Beato Nilo, che se bene mai hà imparato lettere, nondimeno cantaua co gli altri Frati i Salmi in Chiesa, ch'è tutti cagionaua marauiglia, tanto recitaua quelli perfettamente. Visse con perpetua continenza, abbtione, vbbidienza, humiltà, e negatione della propria volontà, e con molta santità; da questa vita trapassò nel Regno del Cielo nel monasterio di S. Adriano, che stà nel conuicino di Besignano, come s'è detto più soua; di costui prendena grandissima consolatione 'l Beato Nilo rallegrandosi, ch'hauea hauuto in sua compagnia questo tanto buono, e fedele seruo di Dio. E stata cittadina di Rossano la Beata Teodora Vergine à Dio gratissima ornata di grandissime virtù, e nelle sue opre prudentissima; laquale da fanciulla vestì dell'habito monacale, e cominciò fare santa vita; e nell'opre di Christo s'essercitaua molto attentamente in vn luogo chiamato Arenoso, doue era Abbatessa, e presidente d'alcune altre verginelle, laqual' essendosi homai vecchia, prese per suo figliuolo spirituale 'l Beato Nilo, alquale insino dalla sua giouentù, come vn caro figliuolo haueua amato, e santamente amaua; laquale bene spesso dal Beato Nilo come madre era visitata, riuertita, & honorata; e da lui fu fatta Abbatessa in vn monasterio

B. Teodora vergine da Rossano.

Beato dedicato a S. Maria Vergine madre di Christo nostro Signore, ch'è stato edificato nel conuicino di Rossano da Euprassio giudice regio di tutta Italia fatto dall'Imperatore; doue tra l'altre verginelle ch'iuì 'l Beato Nilo collocò, vna è stata la forella del Beato Stefano, doue anco si rinchiuse la madre di quella.

Si descriuono alcune altre habitationi del territorio Turino cominciando da Rossano insino al fiume Trjonto fine dell'istesso territorio. Cap. XXXIII.

Doppo 'l predetto monasterio, nel quale fiorono tanti Santi Padri, quanti soua habbiamo nominato, e molti altri de' quali 'l numero solamente à Dio è noto, nel mare incontra 'l promontorio Rossia, del quale parlando Dionisio Alicarnasseo dice, che sia chiamato porto di Venere, è stazione estiuua, doue lasciò Enea molti Troiani ad habitare. Doppo soua 'l mare per distanza di tre miglia in circa incontra vna città antichissima chiamata Rossano fabricata in luogo alto soua vn sasso, e circondata da profondi precipitij, laquale per coniettura dicono alcuni essere stata edificata da gl'Enotrij; ma Procopio nel terzo libro de Bello Gothico dice, ch'è stata edificata da Romani in quelle parole; *iuxta lambulam vallem, angustumque aditum ad litus Rysia est promontorium Thuriorum, supra id ad milliaria passuum septem, cum dimidio, presidium validissimum construxere Romani.* T. Liuiò non dice essere stata la città Rossano edificata dalli Romani, ma ben si eretta Colonia di coloro; & il Beato Giouanni Ioachino nel libro, che fa soua Isaia dice, che Rossano è stata Colonia delli Rodiani. Procopio Gazzeo nel terzo libro de Bello Gothico, e Pandolfo Colleenuccio nel secondo libro del compendio dell'istorie del Regno di Napoli riferiscono, che mentre dimoraua in Crotone Bellitrio, doue era andato per accettare Valerio, e Vero Capitani di Giustiniano Imperatore, non hauendo di che pascere i

*Promontorio
Rossia.*

Rossano.

Procopio.

*Rossano colonia
de Romani.
Nacque in Rossano
fuor'ologato Ve
scono piacentino,
Papafalò, e tiranno, detto
Giouanni xvij.
per le disiccioni
dalla sedia Gregorio
quinto.*

caualli ritenendosi ducento fanti, ch'hauea, mandò sei
cento caualli nella valle di Rossano con intentione d'a-
spettare quiui Giouanni, ch'haueua vna parte dell'esser-
cito dell'Imperatore, che venisse ad vnirsi seco. Ma To-
tila Rè de' Gotti mouendo con tre milla caualli assaltò
questi sei cento e preseli, & uccise i doi loro capi. Doppo
assedio Totila la città Rossano, e per non poter essere
foccorfa da Bellisario, salue le persone fù data in preda
à i Gotti: nel tempo ch'Orone Imperatore fù rotto dal-
l'essercito di Basilio, e Costantino, come habbiamo ac-
cennato più soua, l'Imperatrice in questa città Rossano
staua aspettando l'esito della battaglia. Scriue anchora
S. Bartolomeo di Rossano, del quale poco fa n'hauemo
parlato, che quando nelle vniuersali rouine di Calabria
fatte in tempo del Beato Nilo la città Rossano fù isposta
alle prede de' Mori, non però patì trauglio alcuno per
l'aiuto, e fauore della gloriosa Regina del Cielo, laqua-
le difese quel luogo; imperò ch'haueudo gl'Agareni più
volte assaltato quella città, e tentato d'ispugnare la for-
tezza del castello, con hauere appoggiato le scale alle
mura di quello, e della città per entrare à saccheggiarla,
vna donna apparue vestita di porpora con vna fiamma
in mano dalla parte di soua, laquale loro discacciaua, &
impediua, sì che tutti turbaua, e faceua ritornare indie-
tro; e questo testificauano molti Christiani, liquali dalli
stessi Mori fuggiuano; dice l'istesso S. Bartolomeo, che
nel medesimo tempo del Beato Nilo la città Rossano è
stata sbattuta da diuersi terremoti ingrauanandosi anchora
di notte, e giorno tempestose pioggie, ma concorrendo'l
popolo di Rossano al Santo tempio della pace, & entra-
to in quello, cessarono i terremoti, e le tempeste, sì che
ne anco vn picciolo animale si perdè, nè huomo patì nel-
la persona danno mortifero. E hoggi Rossano sede Ar-
chieuescouale, e nel consiglio Costantinopolitano sexto in-
teruenne Valerio Vescouo di Rossano. Abbonda que-
sto territorio d'oglio perfettissimo; nasce'l terebinto, la
viuice, il cappate, l'oleandro, il zafarano seluaggio, il dit-
tamo,

*Rossano presa da
Totila.*

*Valerio Vescouo
di Rossano.*

tamo, l'anonide, il centaureo maggiore, e molte altre
 herbe medicinali. Discorrono in queste terre dui fiumi,
 cioè, Celano, e Calonato, & appresso incontra Cropala-
 to castello, doue fiori 'l Beato Bernardino huomo di san-
 tissima vita, compagno del glorioso Francesco da Paola;
 quiui si ritroua 'l gisso, il vitriolo, la vitice, la filiqua sil-
 uestre, l'oleandro, e'l zafarano seluaggio. Più oltre si ve-
 de vn castello detto Longobucco, doue fiori Brūno me-
 dico chirurgo principalissimo, che scrisse nella chirurgia
 doi libri molto nobili; stà 'l castello nelle radici della Si-
 la, doue hoggi s'adoprono le minere dell'argento; di-
 scorre in queste terre 'l fiume Loreto, dal quale per di-
 stanza quasi d'un miglio incontra 'l castello Calouito,
 nelle cui selue si ritroua l'agarico, nascela vitice, il tere-
 binto, il zafrano seluaggio, e la filiqua siluestre. Quindi
 non molto lontano discorre 'l fiume Ilia detto Trionto,
 ch'anticamente diuideua la Republica Turina dal terri-
 torio della Republica Crotonese. Quiui dunque finisce
 l'ordine delle città, habitationi, e luoghi di Calabria con
 quelle antichità degne di memoria, ch'al miglior
 modo, che da Dio n'è stato concesso, habbia-
 mo secondo l'antiche scritture racconta-
 to, doue se bene hò detto, tutto sia
 in lode di Dio, e se difetto
 occorresse, sia iscusato,
 perche gl'occhi
 d'un huo-
 mo
 solo non possono vedere ogni cosa;
 pure quel, ch'hò mancato, mi
 sforzarò supplirlo nel
 seguente com-
 pendio.

Cropalato.

*B. Bernardino
 da Cropalato.*

*Longobucco.
 Bruno medico
 da Longobucco.*

Fiume Trionto.

Il Fine del Quarto Libro.

LIBRO QUINTO

del Reu. Padre Fra

GIROLAMO MARAFIOTI

D A P O L I S T I N A

Teologo dell' Ord. dè Minori Offeruanti;

Nel quale in compendio si raccontano tutte le cose di Calabria degne di memoria, dè quali altre sin' hora furono dichiarate, & altre sono da dichiararsi.



D'alcune cose vniuersali di Calabria.



Vero che'l perfetto paese è quello, al quale niente manca delle felicità naturali, & abbonda d'ogni cosa necessaria all'vso della vita humana. Paese tale giudico io che fosse tra i tre quartieri del mondo solamente l'Europa, come terra più soggetta al Sole, e dell'Europa la più eletta parte fosse Italia, e dell'Italia, quella ch'auanza ogni condizione di terra credo che fosse la prouintia di Calabria. Perché quanto di buono si produce in tutta Italia per vso di se stessa, in maggior copia si produce in Calabria per vso di se medesima, e di tutta Italia; chè per ciò i nostri antichi la chiamarono Calabria, da Calo, e Brio, che vuol dire, di buono esuberero, & abbondo; come chiaramente conosce chiunque considera la fertilità e l'abbondanza di Cal-

Calabria in tutte le cose. Per che essendo ella cinta dal dextro, e dal sinistro lato dal mare d'Oriente, e d'Occidente, hauendo anchora dalla parte dinanzi 'l mare di mezzo giorno; forza è ch'ella abbondi in tutte le sue parti di marine deliziose. Perche le terre conuicine all'vno, e l'altro mare, si godono, e pascono dall'abondanza de' pesci di varie sorti. E perche i luoghi delle montagne stanno isposti all'affacciata dell'vno, e l'altro mare, con abbondante copia sono pasciuti di pesci marini dalli stessi maritimi luoghi ministrati; mà i luoghi delle montagne auanzano i maritimi, perche si pascono in abbondanza dell'anguille, a trotte, lequali in tutti gli fiumi di Calabria si pescano in grandissima copia, delle quali in tutta Italia nè si prendono migliori in qualità, nè maggiori in quantità. E perche tutte l'habitationi conuicine alle montagne per la vicinanza delle ghiandifere selue, amenissimi boschi, e pascolosi monti sono mirabilmente commode alla caccia di varij uccelli, e di fiere seluagge di diuerse specie; in tanta copia le dette fiere, & uccelli con istrumenti di caccia per arteificio de gl'huomini sono presi, ch'in quel modo, nel quale godono i paesi maritimi per la caccia d'animali aquatici, questi godono delle caccie d'animali terrestri; e si come quelli trasportano per guadagno i pesci ne i luoghi delle montagne; questi trasportano gl'uccelli, & animali seluagi nelle marine: tal ch'e l'vna, e l'altra parte gode dell'vna, e l'altra abbondanza di delizie. E anchora la terra di Calabria tanto feconda nell'i pascoli, che d'ogni parte irrigata dalla Celeste roggia, e dalla naturale abbondanza dell'acque mantiene prati herbosi, fioriti, & odoriferi, ch'ò uero ingannano l'occhio humano cò farli vedere nella loro bellezza 'l terrestre paradiso, ouero dal bellissimo loro essere facilmente si moue l'intelletto alla contemplatione del delizioso giardino piantato da Dio, e dato in guardia à gl'huomini; ch'in fatto ogn'vno vedendo l'herbose campagne, fioriti prati, & amenissimi pascoli di Calabria, da se stesso s'incita à lasciare le habitationi delle Città, e Castelli, & attendere alla cura delle

delle greggi, & armenti, & effercitare la coltura delle biade. Gl'armenti per la temperata aria si mantengono sani, e grassi, e le pecorelle in tanta copia producono latte buono, e perfetto, che cascio migliore di quello, che si fa in Calabria, non si ritroua in parte alcuna del mondo; come per esperienza appare; ch'alli Signori forastieri di Calabria, par che non se gli possa fare miglior dono, quanto che dare vn puoco del cascio di Calabria. Che già della bontà del detto cascio, e del vino Calabrese Cassiodoro nel duodecimo libro delle sue epistole scrive vna lettera intiera ad Anastasio cancelliero di Lucania. E nobile Calabria per gl'armenti di Caualli, delli quali altri sono sotto la potestà Regale, & altri sotto'l dominio di particolari Signori, e dicono le forastiere persone, che vengono in questi luoghi, in niuna parte del mondo vederli caualli simili nella grandezza, bellezza, honrà, e perfettione, che perciò eglino nelle cõpre eccedono i prezzi di tutti gli altri caualli d'Italia. Le vigne, e giardini di Calabria, perche sono irrigati da perpetui fonti, producono in tanta abbondanza diuersi frutti, che della loro bonrà non voglio altra testimonianza, solo che quella dell'esperienza stessa, imperò che manca la virtù della penna nello scriuere, e la forza dell'ingegno nel pensare gl'odori, le foauità, i colori, le tenerezze, e'l gusto mirabile, ch'apportano i tanti diuersi frutti, come sono pomi, peri, persici, proni, meligranati, grifomoli, albergi, percnocchi, iuiubi, azaroli, nespoli, fichi, citrangoli, citri, lomie, forbi, vne, noci, castagne, mandorle, nocelle, oliue, cerasi, morbri, fragoli, mortelle, & altri innumerabili, ch'in Calabria con souerchia abbondanza si producono. Ne pure deuo tacere i dattili liquali dalle dileruoli palme si producono in molte terre dell'affacciata orientale della prouincia. Sono tanto temperate in Calabria le stagioni per l'alito delle sponde marine, che le Api mai cessano dal loro continuo lauoro, si che gl'alucarij del mele producono vna tanta abbondante viademia, che nel mese d'Aprile, e di Settembre, soura cid si fanno particola-

ri negotij . E non appare'l mele grosso , & aspro; mà delicato, odorifero, bianco, e d'vna piaceuolezza estrema . Nelle campagne conuicine alle spiagge del mare (perche dalli mediterranei monti scendono copiosissime acque , che già cominciando dal promontorio Cenide, quasi per tutta l'affacciata orientale di Calabria incanto al lido del mare nascono acque dolcissime, e soauissime) si produce'l zucchero in tanta copia, che si trasporta colle fregate per tutte le prouintie, città, habitationi , e luoghi di questo regno , ed'altri stranieri paesi . Crederò anchor io , che portassero inuidia à Calabria , non solo i paesi d'Italia ; mà etian dio di tutto'l mondo nel vedere, che si compiace Dio fare questo paese in vna cosa simile al deserto, nel quale dimorò'l popolo d'Israele . Perche sicome in quel li luoghi per quaranta anni hà piouuto dal Cielo la manna, così in Calabria in ogni anno cade l'istessa manna, la quale si raccoglie dalle frondi, dei rami , e dalli tronchi degl'alberi, cosa molto necessaria alla sanità humana . Chi può raccontare l'abbondanza, e la perfettione dell'oglio di Calabria, del quale ne più lucido, ne più perfetto si produce in tutta Italia ? che per questa cagione anticamente non era Città in Calabria, laquale non hauesse in se vn tempio dedicato à minerua Dea dell'oliue, e della sapienza: E tanta dell'oglio la copia, che con superfluità s'vsa nelle terre di Calabria, e con abbondanza grande si trasporta nelle città del Regno, e fuori . Oltre che le bacche dell'oliue sono tanto saporose, e carnose, ch'alte volte crescono alla grossezza maggiore della mandorla: delle quali molta copia si sala, e nell'acqua salsa si conserva dentro i vasi per poterli l'huomo pascere di colore con soauissimo gusto . Le vigne di Calabria si dourebbono chiamare arborei fonti, perch'oltre la delicatezza, e saporosità dell'vue, par che con vini canali mandassero fuori l'ondose vindemie; ch'alle volte per l'inondante copia del mosto essendo pieni tutti i vasi, il mosto à vilissimo prezzo non si può smaltire . Mà che'l predetto vino fosse d'estrema perfettione, mi basterà la testimoniàza di Plinio

no, che con grandissima lode magnifica, & aggrandisce il vino Lagaritano, Balbino, Messalo, Seueriniano, Cosentino, e d'altri paesi di Calabria. E Cassiodoro scriuendo ad Anastasio par che non si renda satio di lodare 'l vino di Squillace, e d'altre terre Brettie: In Roma, in Napoli, & in altre città dell'Italia, s'hauete in grandissimo prezzo 'l vino di Calabria, & in particolare di Cirella, di Montalto, e di tutti gl'altri conuincini paesi; l'acque delli fiumi, e delli fonti di Calabria sono dolcissime aurifere, e sanariue; il che si dimostra per l'esperienza stessa, imperò che l'anguille sono bionde come l'oro, e' tutto accade perche si crescono, e nodriscono dentro l'orifere acque delli fiumi di Calabria; e quelli fiumi, liquali non sono oriferi, non producono trote stillate di soua colle macchie d'oro; mà producono solamente anguille di color negro. Ma di questi fiumi senza trote pochi ne sono in Calabria, perche in vniuersale quasi tutta la prouintia è orifera, argentifera, e minerale; come apparirà appresso quando in breue raccontaremo alcuni luoghi, nei quali si ritrouano le minere dell'oro, argento, piombo, ferro, argento viuo, solfo, vitriolo, azzuro, alume, nitro, minio, zolfo, e tante diuerse pietre, come marmi, porfi di mischi, granite, agate, ostriche, fugie, obsidiane, smiride, etite, ematite, berilli, & infino à i perfettissimi christalli. Non pure hà mancato la natura di produrre fonti caldi, ne quali gl'huomini, e le donne fanno i loro bagni ò per potere generare figli, ò per conseruatione della sanità, ò per rimedio dell'infermità. Dell'herbe medicinali, non giudico che si ritrouasse pur vna, ch'essendo necessaria alla vita humana, non nascesse ne' monti, selue, e boschi di Calabria, come si potrà vedere nel seguente discorso. Anchora in Calabria se la superfluità non lo verasse, e la comune humiltà lo permettesse, senza l'uso della lana, tutti potrebbero vestire sontuosamente di seta, perche ogn'uno per pouero ch'egli sia, fa in ogni anno nella propria casa tanta seta, che potrebbe commodamente vestire; nondimeno perche la conditione non lo permette, le

Gggg pre-

L I B R O

preciosissime fete di Calabria sono trasportate per l'uso delle mercantie in quasi tutte le parti del mondo. Si tessono in Calabria drappi di feta di diverse sorti, la cui tessitura è ingentiosissima, si tessono panti di lana, e frondime bellissime. Si fa tanta copia di lino, e cannauo, che dalli lmi si fanno le tele finissime, e'l cannauo è trasportato in parte lontane, doue si fanno le corde, e fatti di navi. Per farsi anchora le stesse navi trapassano gl'huomini da Calabria in Sicilia, e da Calabria in Napoli copiosissime macchine di legnami. Ne pure mancano in Calabria diversi artifizij, come opre di ferro principalissime d'ogni sorte, lauoratori di vasi di rame, bronzi, piurri, itagni, argenti, ori, e lauori di legnami, quanti sono all'huomo necessarij. Le donne di Calabria sono destissime, & ingentiosissime ne' loro manerij, perche non attendono 'l giorno ad acconciarsi la faccia, e farsi biondi i capelli, ma attendono à lauorare tele, touaglie di varie sorti, & altri suppelletili di casa; non sono vbbriache, ma pare che dalla natura habbino questo dono particolare, che niua beua vino, e si mantenga sana, e bella. Sono tutte virtuose, honeste, affabili, piaceuoli, e cortesi, tanto nelle parole, quanto nell'opre; e sono tanto prudenti, accorte, & industriose, che mai si lasciano trouare in fallo da loro parenti, o mariti, ma più tosto per sospitione si pubblica l'errore, Ma per accostarmi all'altre grandezze di Calabria posso con buona fronte dire, ch'ella era tutte le parti d'Italia (rimota l'altra città Roma) potè 'l primo luogo, e prima palma; perch' in essa furono eretta noue Municipij di Romani, tra trenta che coloro haueuano in tutta Italia: eressero anchora molte Colonie, & hebbero da Calabresi in segno d'amore moltissime statue. Ornd Calabria Ottauio Cesare Augusto Imperatore Romano, che portò l'origine sua da Tutio città di Calabria. Fu honorata Calabria dalli Romani con hauer dato à Calabresi in Roma molte volte 'l consolato, la pretura, & altri vfficij. Nacquero in Calabria molti Reggi, habitarono in essa altri Reggi, e Principi forastieri. Fu adornata questa

questa prouincia da Capitani d'esserciti illustrissimi, d'antichi, e moderni Filosofi, da inuentori d'arti liberali, e mecaniche, da Legislatori, Scrittori, Medici, Poeti, Musici, Lottatori, Olimpionici, Statuarij, & altri artefici, da Santi, Beati, Sommi Pontefici, Cardinali, Arciuescoui, Vescou, Abbat, Generali d'ordini, & altre persone illustrissime, de' quali gran numero fiori ne gl'antichi tempi, & altri fioriscono insino ad hoggi.

Quanto sia lodata Calabria nell' antiche scritture.

Oltre l'altre lodi, che di Calabria habbiamo dette, acciò ch'ogn'uno conosca, ch'io non vinto da propria passione lodo la mia patria; ma istigato dall'autorità delle scritture antiche, mi sono compiaciuto in questo luogo addurre le lodi, lequali diuersi Illustri personaggi secondo diuersè occasioni, diuersamente hanno donato alla nostra prouincia. Cassiodoro nell'ottauc libro delle sue epistole nota vna lettera d'Atalarico Rè scritta à Seuerò, nella quale quanto altamente viene ad essere lodata Calabria, potrà ogn'uno conoscere dalle parole del testo, lequali sono in questa forma. *Redeant possessores, & curiales Brettij ad ciuitates suas, coloni sunt, qui agros iugiter colunt, patiantur se à rusticitate diuisos, quibus & honores dedimus, & actiones publicas probabili estimatione commissimus. In ea prasertim regione, vbi assatim proueniunt inelaborata delicia, Ceres vbi multa fecunditate luxuriat, Pallas etiam non minima largitate congaudet. Plana rident pascuis fecundis, erecta vindemijs, abundat multifarijs animalium gregibus, sed equinis maxime gloriatur armentis. Merito quando ardenti tempore tale est neruum syluarum, vt nec muscarum aculeis animalia fatigentur, & herbarum semper virentium satietatibus expleantur. Videas per cacumina montium riuos ire purissimos, & quasi ex edito prosuant, sic per alpium summa decurrunt. Additur quod vtroque latere copiosa marina possidet frequentatione commercia: vt & proprijs fluctibus affluenter exuberat, & peregrino penu, vicinitate litorum compleantur.*

*mur. Vivunt ibi rustici epulis urbanorum, mediocres abundantia prepotentium, ut nec minima ibi fortuna copijs videtur ex-
 cepta. Hanc ergo provinciam civitatibus nolunt excolere, quam
 velut in agris suis se fatentur omnino diligere. Ecco con quan-
 ta piacevolezza ragiona questo Rè della nostra provin-
 tia; E nelle sue parole dimostra certamente amarla tra
 tutte l'altre provincie del suo Regno; e tanto più ch'ha-
 ueua allhora nella sua corte Cassiodoro cittadino di
 Squillace huomo di tanta prudenza, che l'istesso Atala-
 rico, e Teodorico Rè giudicarono di lui non havere hu-
 mo migliore nel regno, come hauemo dimostrato nella
 descrizione di Squillacè. Doppo per non cessare dalle
 lodi di Calabria Atalarico Rè, nel fine della lettera con-
 clude in questo modo; *Sed ne vltimus in eandem consuetu-
 dinem mens aliter imbuta relabatur, datis fidei iussoribus tam
 possessores quam curiales, sub extimatione virorum, pœna inter-
 posita, promittant anni parte maiore, se in civitatibus manere,
 quas habitare delegerint, sic fiat, ut eis nec ornatus desit civium,
 nec voluptas denegetur agrorum.* Anco l'istesso Cassiodoro
 nel nono libro delle sue epistole adduce vir'altra lettera
 d'Atalarico Rè scritta à Bergantino, nella quale quanto
 lodasse Calabria, potrà da ciaschuno essere conosciuto
 per le proprie parole, che sono in questa forma; *Qua pro-
 pter ad massiam rivis nostri ad rusticanam in Brettiorum pro-
 vincia constitutam, magnitudinem tuam iubemus Cartaginam de-
 clinare, & si ut ab artifices harum rerum (Theodoro dicitur)
 moderatis rebus terra fecunda est, officinis sollempiter insti-
 tute, montium viscera perquirantur, intratur beneficium artis in pe-
 nentrale telluris, & velut in thesauris suis natura, lucuples in-
 quiratur.* E per non addurre tutte le parole della lettera,
 lequali ragionano d'altre cose, porto queste quattro al-
 tre righe, che sono nel medesimo testo; *Proinde quicquid
 ad exercendam huius artis peritiam pertinere cognoscimus, or-
 dinatio vestra perficiat, ut & terra Brettiorum ex se tributum
 quod dare possit inueniat, que fructibus copiosa luxuriat; decet
 enim ut inter tanta bona, nec illa desint, que putantur esse pro-
 cipua. Cur enim iacet sine usu, quod honestum potest esse com-
 pendium?**

pendium? altri frammenti di Scrittura, le quali lodano la nostra prouintia, sono portati nel duodecimo, e terzodecimo libro dell'epistole di Cassiodoro degni da vederli da chi desidera quelle vedere nel proprio fonte.

Antiche Città Metropoli di Republiche in Calabria.
 Reggio, Locri, Crotona, Sibari, Turio, Petelia, Cosenza, e Pandosia.

Municipij, e Colonie di Romani, & altre genti, secondo l'ordine alfabetico.

Cassano, Caulonia, Crotona, Ippone, Locri, Mamerto, Petelia, Reggio, Rossano, Squillace, Scalea, Temesa, Triolo, Turio, & vna colonia latina nel territorio Brettio, alità che Mamerto.

Città antiche, e distrutte.

Carcinio, Casignano, Columella, Grumento, Itone, Leonia, Lagaria, Loreta, Mistra, Mallea, Melea, Pandosia, Sibari, Sifea, Scunno, Tauriano, Temesa, Terina, Trischene.

Città nelle quali si stampauano monete.

Catanzaro, Caulonia, Cosenza, Crotona, Ippone, Locri, Mamerto, Pandosia, Petelia, Sibari, Siberinia, Temesa, Terina, Turio.

Reggi, & altre persone illustri, de' quali altri nacqnero in Calabria, & altri forastieri habitarono per alcun tempo in questo paese.

Achille Rè delli Mirmidoni, Agatocle Rè di Sicilia, Alessandro Rè d'Epito, Alarico Rè de' Goti, Amilcare Cartaginese, Anna sorella della Reggina Didone, Annibale Africano, Annone Cartaginese, Antistene Rè di Reggio, Astiochen, & Atilla figliuole di Laomedonte Rè di Friggia, Bellisario Capitano di Giustiniano Imperatore.

ratore, Britia Reggina della quarta parte di Calabria, Bronto figliuolo d' Ercole, Calcanse Sacerdote, & indouino dell' esercito Greco, nella guerra Troiana, Dionisio primo, e secondo, Tiranni di Sicilia, Eolo Rè di Lipari creduto per Dio delli venti, e del mare così dipinto da Poeti, Enotto figliuolo di Licaone Rè del Peloponneso, Enea Troiano, Ercole fondatore di Crotona, Euante Capitano Generale della Reggina delli Locresi Naritij, Federico Imperatore, Federico Rè di Sicilia, Feace Ambasciatore de gl' Atenesi, Ferrando d' Aragona Rè di Napoli, Filottete Rè di Melibea, Giouanni nipote di Giustino Imperatore, Idomeneo Rè di Creta, Iocastro figliuolo d' Eolo, Italo Rè di Calabria, Medeficaste sorella del Rè Priamo, Menelao Rè di Micena, Morgeto Rè di Calabria, Mnesteo Capitano nella guerra troiana, Narse Capitano di Giustino Imperatore, Neneo Capitano Greco, Numa Pompilio primo Rè di Roma, Oreste figliuolo del Rè Agamenone, con Ifigenia sua sorella, Otone secondo Imperatore, Peucentio figliuolo di Licaone Rè dell' Arcadia, Platone Ateniese, Polite compagno d' Ulisse, Podalirio figliuolo d' Esculapio, Roberto Guiscardo, Ruggiero Guiscardo Rè dell' una, e l' altra Sicilia, Valeriano Capitano de gl' Armeni, Tifone Egineste. Ma per compimento d' honore dimorò in Calabria S. Paolo Apostolo, S. Dionisio Arcopagita, e S. Stefano da Nicea; per gl' altri si veggano i precedenti libri.

Capitani d' eserciti.

Caio Antistio Reggino, Callistene Sibarita, Cleandride Sibarita, Cefalo Sibarita, Formione Crotonese, Failo Crotonese, Filippo Butacide Crotonese, Giouanni Andrea Mezzaresta Tropeano, Leonimo Crotonese, Loduico Volcano da Tropea, Milone Crotonese.

Filosofi Antichi.

Atione Locrese, Alcmeone Crotonese, Aggea Crotonese, Aggiero Crotonese, Ameristo Metauricse, Androdamo

damo Reggino, Arginoto Crotonese, Aristide Locrese,
 Aristocrate Reggino, Aristeo Crotonese, Aristide Reg-
 gino, Adico Locrese, Arginote Samia sorella di Pittago-
 ra, Astilo Crotonese, Altone Crotonese, Biscala nipote
 di Pittagora Filosofessa Crotonese, Briante Crotonese,
 Boithio Crotonese, Bulgara Crotonese, Brontino Cro-
 tonefe, Calais Reggino, Calcifone Crotonese, Callibra-
 to da Caulonia, Callicrate Crotonese, Califone Cro-
 tonefe, Callistene Sibarita, Cleostene Crotonese, Cleofro-
 ne Crotonese, Ciromaco Turino, Damea Filosofessa Cro-
 tonefe figliuola di Pittagora, Deace Sibarita, Demofene
 Reggino, Damode Crotonese, Dimante Crotonese, Da-
 mode Crotonese, Democide Crotonese, Diocle Croto-
 nese, Dicone da Caulonia, Diocle Sibarita, Dinone So-
 cera di Pittagora Filosofessa Crotonese, Demetrio Cro-
 tonefe, Diotima Crotonese, Ecfante Crotonese, Elicaone
 Reggino, Emonè Crotonese, Enea Sibarita, Enandro Cro-
 tonefe, Erigona Crotonese Filosofessa figliuola di Pitta-
 gora, Eradottio Turino, Erato Crotonese, Empedo Siba-
 rita, Euatore Sibarita, Euricle Reggino, Euticrate Lo-
 crese, Euriro Locrese, Entemo Locrese, Etere Locrese,
 Eufisilio Crotonese, Egone Crotonese, Ficiada Croto-
 nese, Filodamo Locrese, Filolao Crotonese, Filtis Filoso-
 fessa Crotonese, Fitio Reggino, Glauco Reggino, Glau-
 co Locrese, Gratida Crotonese, Gittio Locrese, Ipparco
 Reggino, Ippostene Crotonese, Ippia Reggino, Ippo-
 crate Sibarita, Ippodamo Turino, Ippaso Crotonese, Leo-
 frone Crotonese, Lied Reggino, Mamerto Crotonese
 figliuolo di Pittagora, Mamertino Metauiese, Maia Sa-
 mia sorella di Pittagora, Mian Crotonese figliuola di Pit-
 tagora, Menone Crotonese, Mehestero Sibarita, Metro-
 po Sibarita, Mnesholo Reggino, Mea Filosofessa Croto-
 nese, Millio Crotonese, Millone Crotonese, Melisso Lo-
 crese, Neocle Crotonese, Obsimo Reggino, Onomacrito
 Locrese, Onato Crotonese, Pittago Samio, Pitone Reg-
 gino, Parmenide Locrese, Polemeo Sibarita, Proseheno
 Sibarita, Rodippo Crotonese, Salero Crotonese, Seli-

nuntio

L I B R O

nuntio Reggino, Silio Crotonese, Sosistrato Locrese, Stenida Locrese, Stenonide Locrese, Teana moglie di Pittagora Filosofessa Crotonese, Telauge Crotonese, figliuolo di Pittagora, Teeteto Reggino, Teocle Reggino, Terfin Crotonese, Teana Turina, Timco Locrese, Timare Locrese, Timica Filosofessa Crotonese, Timasio Sibarita, Tirfeno Sibarita, Tirfeina Filosofessa Sibarita, Xenone Locrese, Zeleuco Locrese.

Legislatori.

Androdamo Reggino, Caronda Locrese, Elicaone Reggino, Fituo Reggino, Gittio Locrese, Ilianasta da Metauro, Ipparco Reggino, Onomacrito Locrese, Salero Crotonese, Stenida Locrese, Teeteto Reggino, Zeleuco Locrese.

Inuentari di cose nuove.

Alcmeone ritrouò le fauole, Agostino Niso vn nouo gruppo, Ibico Reggino la Sambuca, Pittagora Reggino, la musica, & aritmetica, Prassitele Locrese i specchi, Stesicoro 'l choro, i Sibariti le comedie, e diuerse sorti di viuande, Vincenzo Voiano il modo di fare i nasi tagliati noui, come quelli della natura.

Medici.

De gl'antichi Democide Crotonese, Filistione, e Timco Locresi, delli moderni, Agostino Niso da Ioppole, Ambrosio Carpanzano da Scilla, Antonio Giglio, & Aloisio Giglio dallo Zirò, Bruno da Cropalato, Francesco Sopravia da Seminara, Giulio Iazzolino da Montileone, Girolamo Sannio da Tropea, Nicolao Reggino, Pietro, e Paolo Voiani da Tropea, Quintio Bongiouanni Tropeano, Vincenzo Voiano da Maida.

Poeti Antichissimi.

Alessio Sibarita, Arginote Crotonese, Cleonimo Reggino, Erigona Crotonese, Emiteone Sibarita, Ibico, & Ippia

Ippia Reggino, Maia da Samo, Menandro Sibarita, Orfeo Crotonese, Patrocle Turino, Senocrate Locrese, Stefano, e lo sue figlie da Metauro, Stefano Sibarita, Teana Locrese, Titro Sibarita.

Scrittori Antichi.

Alcmeo Crotonese, Androdamo Reggino, Arginote Crotonese, Ascone Crotonese, Brontino Crotonese, Cleonimo Reggino, Ciromaco Turino, Democide Crotonese, Escante Crotonese, Erigona Crotonese, Ennio del quale scriue Giouanni Rauisio nel trattato; *Kiri celebres* queste parole; *Emmum Calabrum tumulauit Roma.* Filtis Crotonese, Filolao Crotonese, Glauco Reggino, Glauto Locrese, Ibico Reggino, Ipparco Reggino, Ippodamo Turino, Maia Crotonese, Menandro Sibarita, Orfeo Crotonese, Pittagora Samio, Prassitele da Peripole, Patrocle Turino, Stefforo da mer. Teana Crotonese, Telange Crotonese, & altri delli quali s'è fatto ricordo nel discorso di queste precedenti historie.

Scrittori Moderni.

Agostino Niso da Isole, Agatio guidacerio dalla Rocca, Antonio Tilefio cosentino, Bernardo Tilefio cosentino, Bernardino Mandile da tauerna, Bruno da Cropalate, Cassiodoro da Squillace, Coriolano martirano cosentino, Cosmo Morello cosentino, Domenico Vigliarolo da Stilo, Fabio Montileone da Ierace, Gabriello Barrio da Francia, Giulio Iazzolino da Montileone, Gio. Simotta, Gio. Lorenzo anania da Tauerna, Gio. Iacomo Paulisio da catanzaro, Gio. Chrisostomo da Gimigliano, Gio. Antonio da Castiglione, Gio. Paolo da Castiglione, Gio. Antonio Pandosio cosentino, Gio. Battista d'amico cosentino, Gio. Tomaso Pandosio cosentino, Gio. Battista Ardoino cosentino, Ianno Parrasio cosentino, Lodouico Carerio reggino, Marco Filippi dalla bagnara, Mattheo colarcio da feroleto, Nicolò Carbone da Sinopoli, Nicolò da Rogliano, Nicolò medico da reggio, Pietro da Pentili
H h h h dattilo,

L I B R O

Artista, Pietro Vigharolo da Stilo, Pietropavolo Parise co-
fosentino, Prospero Parise cosentino, Pomponio Lero, Quin-
tio Bongionanni tropeano, Raulio Boniscala cosentino,
Sertorio Quattrimano cosentino, S. Tomaso d' Aquino da
Belcastro, B. Telesforo cosentino .

Musicisti Celebratissimi .

Aristone reggino, Eunomio locrese, Euritomo locrese,
Glauco reggino, Ilico reggino, Orfeo crotonese, Pittago-
ta reggino, Stesicoto metauriese, Xenocrate Locrese.

Oratori.

Cefalo Sibarita, Demostene Reggino, Iano parra-
sio Cosentino .

Lottatori Olimpionici .

Aggesidamo locrese, Astilo crotonese, Cefalo da caul-
onia, Damone turino, Dicone da caul. Diogeneto crotone-
se, Dionisodoro turino, Egone crotonese, Eurimo locre-
se, Euidemo turino, Failo crotonese, Fileta sibarita, Fi-
lippo butacide crotonese, Glauco crotonese, Isomaco cro-
tonese, Milone crotonese, Tificrate crotonese, Timasi-
teo crotonese .

Statuarj Antichi .

Alearco reggino, Cefisodoro figliuolo di Prassitele da
Peripole, Damea crotonese, Patrocle crotonese, Pittago-
ta reggino, Pittagora nipote del predetto reggino, Pra-
sifitele da Peripole .

Tempj di Dii antichi, cioè, Idoli .

In Reggio 'l tempio di Nettunno, d'Eolo, d'Apolline, di
Diana fascelide, di Venere, di Gioue, di Mercurio, della
Vittoria, della Fortuna, di Minerua, & altri . In Scilla 'l
tempio di Minerua. In Locri di Proserpina, di Venere,
d'Apolline, e di Gioue . In Cinquefrondi 'l tempio delle
Muse. In Tropea di Morte. In Mesiano di Cibeles . In
Ippone .

Ippone di Proserpina . In **Calonia** di Giove . Nella Grotta di **Minerva** . Nel promontorio **Lacinio** di Giunone **Lacina** . In **Crotone** 'l tempio d' **Ercole**, di **Cerere**, delle **Muse** . Nello **Zird** d' **Apolline Aleo** . In **Lagaria** 'l tempio di **Medea** . In **Macalla** di **Filortete** . In **Sibari** di **Giunone** . In **Turio** di **Minerva**, di **Giunone**, e del vento **Borea** . In **Temesa** 'l tempio di **Polite** ; E nella **Scalea**, di **Dracone**, amendui compagni d' **Vulisse** .

Uomini Illustri, ch'in Roma esercitarono 'l Consolato, e altri vffitij della Città .

Perche delli **Consoli Romani** molti furono **Calabresi** natiui, & altri nati in **Roma** da padri **Calabresi**, & alle volte i padri, e figli haueno 'l medesimo nome, & appreso **T. Liurio**, **Sesto Pompeo**, e **Cassiodoro** non trouò altra distinzione, solo che delli tempi, ne quali esercitarono i loro vffitij, forza è ch'io scrina quelli nel medesimo modo, con il solo nome, e cognome, & anni de gl'vffitij, de quali si fa ancora mentione nel **Codice delli Signori Legisti**, verso 'l fine . Nell'anno dunque **301** . doppo l'edificatione di **Roma** è stato cōsole **Sesto Quintilio Varone** .

- Nell'anno 304 Antonio Merenda .
 310 T. Cecilio Reggino .
 314 L. Menenio Lanato .
 315 Agrippa Menenio Larato .
 320 Q. Sulpitio Cossio, e di più nell'ano 328
 332 Q. Antonio Merenda .
 340. Cn. Cornelio Cossio, e di più nell'anno,
 345. 346. 348.
 341 A. Cornelio Cossio .
 350 M. Emilio mamertino , e di più nell'anno, 363 .
 353 Cn. Cornelio Cossio, figliuolo dell'altro Cornelio .
 355 L. Titinio Longo .
 359 P. Cornelio Cossio .

Hhhh 3 364

L I T E R A T O R I

- 364 Q. Sulpitio Longo
- 366 L. Emilio Mamertino, e di più nell'an-
no 368. in compagnia del seguen-
te L. Cote Licinio, e nell'anno. 372. 373
- 368 Licinio Menenio L'hatto
- 375 L. Emilio Mamertino, e di più nell'an-
no 388. 391
- 411 A. Cornelio Cosso
- 415 T. Emilio Mamertino figliuolo di L.
Emilio
- 417 Claudio Sulpitio longo , e di più nell-
anno 431. 440.
- 450 P. Sempronio Soso longo
- 479 Servio Cornelio Metenda
- 497 Q. Ceditio Longo
- 535 T. Sempronio Longo
- 537 Cn. Seruilio Musitano
- 560 S. Sempronio Longo

È stato anchora in Roma Lutio Reggino tribuno del-
la plebe, Lutio Tempfano Pretore, e Q. Manlio Turino
Pretore : De' gl'vstitij di Cassiodoro s'è ragionato nel
secondo libro .

Santi , nati in Calabria .

- S. Agnete martire da Reggio .
- S. Antonio confessore da Ierace .
- S. Antero Papa, e martire da Petelia .
- S. Angiolo martire da Castrouillare .
- S. Bartolomeo Abbate da Rossano .
- S. Cipriano Abbate da Reggio .
- S. Cassiodoro martire da S. Marco .
- S. Daniello martire da Belvedere .
- S. Domenica Verg. e martire da Tropes .
- S. Dominata martire da S. Marco .
- S. Donolo martire da Castrouillare .
- S. Elia Abbate da Bona .
- S. Falco Eremita incognito di patria .

S. Fam-

- S. Fantino Abbate da Tauriano.
- S. Felicità martire da Reggio.
- S. Francesco Confessore da Paola.
- S. Franco Eremita incognito di patria.
- S. Giouanni Abbate da Stilo.
- S. Ieiunio Confessore da Ierace.
- S. Ilarione Eremita incognito di patria.
- altro da S. Ilarione Abbate.
- S. Leone Papa da Reggio.
- S. Luca Abbate da Tauriano.
- S. Leone Monaco da Bova.
- S. Leone martire da Castrouillare.
- S. Nicodemo Confessore da Ierace.
- S. Nilo Abbate da Rossano.
- S. Nicolò Eremita incognito di patria.
- S. Nicolò martire da Castrouillare.
- S. Perpetua martire da Reggio.
- S. Rinaldo Eremita incognito di patria.
- S. Senatore martire da S. Marco.
- S. Samuele martire da Castrouillare.
- S. Suera Vescouo, e martire da Reggio.
- S. Tomaso Abbate da Reggio.
- S. Tomaso d' Aquino Confessore da Belcastro.
- S. Telesforo Papa, e martire da Turio.
- S. Venera Vergine, e martire da Ierace.
- S. Vgolino martire da Castrouillare.
- S. Viatore martire da S. Marco.
- S. Zacharia Papa, da Siberina.
- S. Zosimo Papa, da Mesuraca.

Beati ch' hanno effercitato vita santissima.

- B. Antonio dall' Amantea.**
- B. Antonio Buollo da S. Nicero.**
- B. Arcangiolo da Longouardo.**
- B. Bernardino da Cropalato.**
- B. Bonatio da Copenza.**
- B. Bernardo Vescono di Gerentia.**

B. Ciriaco

- B. Ciriaco da Belvedere.
 B. Francesco Maiorana.
 B. Gerardo da Cosenza.
 B. Giovanni da S. Nicco.
 B. Giovanni Ioachino da Celico.
 B. Giovanni da Zampano.
 B. Giovanni Vescovo di Tauriano.
 B. Giorgio da Rossano.
 B. Giorgio Vescovo di Tauriano.
 B. Iosue Vescovo dell'Amantea.
 B. Luca Vescovo di Cosenza.
 B. Martino da Besignano.
 B. Matteo da Mesuraca.
 B. Matteo da Cosenza.
 B. Nicolao da Cosenza, & vn altro.
 B. Nicolao.
 B. Paolo da Sinopoli.
 B. Paolo da Mileto.
 B. Pietro da Castrouillare.
 B. Pietro da Cosenza.
 B. Pietro da Crotona.
 B. Peregrino da Cosenza.
 B. Proclo da Besignano.
 B. Randisio da Borrello.
 B. Roggiero da Cosenza.
 B. Stefano da Rossano.
 B. Teodora Vergine da Rossano.
 B. Telesforo da Cosenza.

De gl'altri Beati, e Santi non posso fare altro ricordo, perche solamente Dio sape i nomi, e'l numero di coloro.

Sommi Pontefici Romani nati in Calabria.

Agatone Regino, Antero da Pstelia, Leone secondo Regino, Giovanni settimo da Rossano, Giovanni decimoortauo da Cariate, Stefano terzo Regino, Zaccharia da Siberina, Zosimo da Mesuraca, alcuni altri non sono qui notati perche sono appresso, ma dubbiosi.

Cardinali Calabresi Moderni.

E da credere, che si come molti furono i Sommi Pontefici Romani nati in Calabria, così anco molti furono i Cardinali, ma perche gl'antichi non hanno posto ogni cosa in scrittura, sono attretto fare solamente ricordo di questi tre moderni, cioè, Guillelmo Sirlevo da Verde valle, Pietro Paolo Parise da Cosenza, e Vincenzo Laoro da Tropea.

Vescouï presenti à Consigli Generali.

Abbondantio Vescouo di Paterno.

Abbondantio Vescouo Tempiano.

Costantino Vescouo Reggino.

Decio Vescouo di Trischene.

Giouanni Arciuescouo Reggino.

Giouanni Vescouo di Tauriano.

Giouanni Vescouo di Vibone.

Giouanni Vescouo di Crotona.

Giouanni Vescouo di Turio.

Gaudenzio Vescouo di Squillace.

Gasparo Arciuescouo Reggino.

Giuliano Vescouo di Cosenza.

Ilario Arciuescouo Reggino.

Ilario Vescouo Tempiano.

Lorenzo Vescouo di Tropea.

Lorenzo Vescouo di Bova.

Lucio Vescouo di Trischene.

Mario Arciuescouo Reggino.

Mencrate Vescouo di Cariate.

Pablo Vescouo di Squillace.

Pietro Vescouo di Crotona.

Sergio Vescouo di Nicotera.

Stefano Vescouo di Ierace.

Stefano Vescouo di Vibone.

Tro

Stefano Vescouo di Tropea .

Teodoro Vescouo di Thurindone .

Teodoro Vescouo di Tropea .

Teofilo Vescouo di Turio .

Valerio Vescouo di Rossano .

Zacharia Vescouo di Squillace .

Minere pretiosissime di diuersi metalli, e pietre .

Le minere dell'oro, dell'argento, & altre si riuouano in questi luoghi di Calabria, cioè, in Sinopoli v'è vna minera d'argento, vn'altra d'argento viuo, & vn fonte che produce'l nitro; in Bosongi, d'oro; in Polia d'oro; in Squillace d'oro, d'argento, & argento viuo; in Stilo d'oro, argento, e ferro; in Castello vetero d'oro, argento, e piombo; nella Roccella d'oro; nella Grotaria, d'oro; in Verzine d'argento; nella Sila di Cosenza d'oro, argento, e ferro; in Celico d'oro, e ferro; in Montalto d'oro, argento, ferro, e christallo; nel monte Mula si trouano i Berilli, e'l christallo; in diuersi altri luoghi di Calabria si trouano le dette minere, come s'è detto ne' precedenti libri; nondimeno in molti luoghi della stessa prouincia, li quali furono nominati ne' precedenti discorsi, si troua'l sale terrestre, 'l solfo, 'l marmo, l'alabastro, 'l miscchio, le pietre d'oglio, d'acqua, le calamite, la pietra, ofire, frigia, piombina, etite, ematite, marchasita, smiride, obidama, gagate, indice, e l'agate, laquale si riuoua in Ierace .

Fonti celebrati, e fiumi .

I fiumi, e fonti più nominati di Calabria sono questi, il fiume Alece, Acheronte, Acalandro, Cocino, Crafcia, Crate, Crotalo, Elare, Gallico, Lao, Lameto, Locano, Lubono, Lusia, Medama, Merauro, Moscone, Neto, Siro, Sibari, Targe, Taurocino, Trionto; 'l fonte Aretusa, Meliteo, Nereo; alcuni fonti d'acqua salsa, e molti bagni d'acque solfuree, e calde .

Pro-

Promontorij, e porti di mare.

I Promontorij, e porti di mare, da quali Calabria è cinta sono questi; 1. promontorio Brettio, Cenide, Cocinto, Chrimissa, Dine, Ercole, Lacinio, Leucopetra, Lampete, Lino, Nicola, Oreste, Posteriono, Rossia, Stortingo, Tilefio, Turino, Vaticano, Zambrone, Zefirio.

Monti, selue, e boschi di Calabria.

Habbiamo per quanto à noi è stato possibile, ne' precedenti libri dimostrato quanto sia comoda questa nostra prouintia, & adornata di monti, selue, e boschi, che quasi non si ritroua città, castello, ò villa, laquale non habbia luoghi attissimi alle caccie d'ogni sorte. Perche se le città, castelli, ò ville sono conuicini al mare oltre la caccia delli pesci quasi d'innumerabile forti, ch'apena sono dalli pescatori stessi conosciuti, perche dalla parte superiore haueno le campagne, ouero i monti, godono anchora delle caccie de gl'animali terrestri, e volatili. Le habitationi, lequali sono nelle pianure, godono sopra modo delle copiosissime caccie di varij uccelli, e le città, castelli, ò ville, lequali sono nel conuicino delli monti, perche dalla parte inferiore haueno le pianure, e dalla parte superiore le montagne, abbondano di caccie d'uccelli, e d'animali seluaggi. Ma per dimostrare alcuni luoghi di caccia, come particolari, e degni di sapersi, così in breue compendio, questi monti, selue, e boschi in queste quattro righe noto. Il monte Apennino comincia dall'estrema parte di Calabria, e le sue falde cominciano dal lido del mare incanto Parma, & egli stendendosi quasi per mezzo circolo diuide Calabria in tal maniera, che le dona due affacciate vna dalla parte del mare d'Oriente, & vn'altra dalla parte del mare d'Occidente: Ma dalla cima del medesimo Apennino sempre si vedel'uno, e l'altro mare; questo monte è nobilissimo per le diuerse herbe

medicinali, lequali in esso nascono; è nobile anchora perche molte delle soure nominate minere, sono nelle sue falde. Habita in esso monte quasi ogni sorte d'animale sfuestre, e cicurale, e quasi ogni sorte d'uccello in esso fa'l suo nido; anco tutte le selue, e boschi di Calabria sono nelle sue treme, ò nelle faldre accommodati da diuerse sorti di legni, come quercie, faggi, aceri, frassini, castagne, platani, cedri, pini, abbeti, pinastri, pigne, allori, tiglie, tassi, olmi, pioppe, viti siluestre, mirri, scini, cerri, farne, ischie, soueri, elci, galle, nocelle, cipressi, marelle, cerasi seluaggi, acommeri, agromili, nespole, pruni seluaggi, melicuchi, buffi, fichi seluaggi, iuniperi, carpini, terebinti, tamarici, mirabolani, ranni, rui, rosamarini, salci, sambuchi, esculi, & altri, liquali apena si possono numerare. Nelli giardini, liquali sono nelle falde dell'istesso Apennino, e nelle pianure appresso le predette falde infino à i lidi dell'uno, e l'altro mare per la celeste irroratione, e per l'abbondanza dell'acque, lequali dall'istesso Apennino scendono, si gouernano diuersi alberi domestici, liquali producono quasi ogni frutto desiderabile al gusto humano.

Soua Calanna sono alcune selue, e boschi giandiferi, e castagniferi, liquali si stendono per tutti gli confini di Sinopoli, S. Christina, Oppido, Terra noua e S. Giorgio abbracciando anchora grandissima parte dell'affacciata Orientale.

Nella pianura di Rosarno si ritroua vn bosco nobilissimo di quercie, & adornato di diuerse herbe medicinali.

Cominciando dall' Amendolia per lo dritto della maremma Orientale occorrono da passo, in passo in quelli monti selue di quercie, e di castagne, e d'altri alberi diuersi, tra lequali dimorano fieri seluagge di varie sorti.

Tra le maremme Orientali, & Occidentali di Calabria nel paese mediterraneo d'Arena, Filogase, Panaghia, e S. Stefano, si trouano boschi, e selue nobilissime.

Nel conuincino di Simare castello del Prencipe di Squillacce cominciano i monti della Sila di Cosenza della quale ragionano diuersi antichi scrittori, dalli quali è chia-

mata

mata selua Brettiana; e tra tutte le selue del mondo credo douere essere ragioneuolmente lodatissima, che se bene nel tempo dell'inuerno per i giacci, e neui è aspera, nondimeno nel tempo dell'estate è amenissima, e piaceuolissima, nella quale tra molte deliciose valli discorrono diuersi fiumi abbondanti d'anguille, e trotte delicatissime. Strà ella adornata d'alberi marauigliosi nella grandezza, qualità, e varietà delle specie; quiui abbondano le castagne e le ghiande in tanta copia, che per loro si dona comodissima pastura à porci, & animali seluaggi; dalli pini di questa selua si fa pece nauale in abbondanza mirabile, soua laquale s'effercitano mercantie particolari. Si fa la pece greca chiara à guisa dell'elettro, si fa anchora la resina, e la torbentina perfettissima. Plinio nel quarto decimo libro, e nel quinto decimo in diuersi luoghi loda la pece della selua Brettiana per cosa attissima in diuersi medicamenti; e l'istesso afferma Aetio, nel quinto decimo libro. In vn luogo di questa Sila detto la Macchia si ritroua la minera dell'oro, & in vn altro luogo chiamato Miliano si ritroua 'l sale terrestre.

Nel territorio di tutta la Calabria inferiore si ritrouano monti, boschi, e selue molto celebri; come le selue giandifere di Belcastro, 'l monte Cibano soua la Rocca Bernarda, le selue giandifere di Verzine, d'Vmbriatico, di Bocchigliere, d'Acra, 'l monte Cucuzzo, i monti di Montalto, i castaneti di Lattaraco, di Faggiano, di S. Marco, di Melnito, di S. Agata di Brettia, di Folone, i monti di Policastrello, 'l monte Mula appresso Nineto, i Castaneti d'Altomonte, le selue di S. Maria d'acqua formosa, della Saracina, di Vernicare, 'l monte Pollino, 'l monte Cirnistaso, & altre selue, boschi, e monti assaissimi, de' quali non è necessario fare lungo discorso.

Herbe medicinali diuerse, lequali nascono in Calabria.

Sarebbe troppo dura fatica 'l volere scriuere puntualmente tutte l'herbe salutifere alla vita humana, secondo

L I B R O

tutti i luoghi, nelli quali nascono in Calabria, e sarebbe di mistiero che per lo scriuere de' luoghi spesso replicasse le medesime herbe, si che cagionarei fastidio all'orecchio di chi mal volentieri ascolta, e tanto più perche anco noto alcune herbe, lequali appresso 'l volgo appaiono hauere del vile, ma ciò faccio perche l'altre nationi quelle haueno in carestia, & in prezzo. Dunque non si conturbi 'l lettore leggendo quiui molte herbe, à noi troppo famigliari, e comuni; I luoghi sono questi; Aspromonte posto nel territorio Reggino; 'l bosco di Rosarno posto nel territorio Locrese; i monti di Ierace Insino à Squillace; 'l monte Clibano nel territorio Crotonese; 'l monte Cucuzzo nelli conuicini di Cosenza; 'l monte Mula vicino Nineto; 'l monte Pollino ne' confini di Morano; e 'l campo Tenese; ne' medesimi luoghi, nascono le infrastrate herbe, delle quali si ritroua anchora molta copia nelle campagne, & altre riuere di Calabria dispersamente; le virtù delle quali non hò giudicato necessario scriuere in questo luogo, perche di quelle apieno tratta Galeno, Dioscoride, Platario, Costantino, Mesue, Plinio, & altri Medici, e per cominciare dal Reubarbaro, come cosa principalissima tra i medicamenti questo solamente nasce nel monte Pollino, & in alcuni luoghi isposti al mare Orientale delle montagne conuicine à Ierace, & è perfettissimo niente meno del reobarbaro d'Oriente; Nasce anchora nelli predetti luoghi, e per tutta l'affacciata della marina Orientale 'l reopontico finissimo; nasce la scorfoniera, la scorpioide, l'elitropio minore, e maggiore, 'l polipodio di due sorti, la mercorella maschio, e femina, 'l driorteri, 'l cinocramo, 'l cinico, la vitice bianca, e nera, apio, alipo, ebolo, epitimo, coloquintida, latiri, timelea, peplo, pitiusa, camelea, titimalio di quattro sorti, ricino, stafisagria, narcisso, sparsio, cocomero seluaggio, rassa, elleboro bianco, e nero, camedafne, alloro aleffandrino, sferracuallo di cinque sorti, osiride, egilopa, fanthio, ipoglossa, tricomanè, antirrino, adianto, buglossa, cinoglossa, viole, rose, gigli, gelsomini, cirsisio, aster, mirofillo, meo, lappa,

vct-

verbasco, elleborina, loto seluagio, e domestico, mosco marino, semperuiua, gallio, galiopsi, anthillio, efemero, apocino, aconito, solatro di quattro sorti, psillio, mandragora, papauero, iusquiamo, agerato, iacinto, chrisantemo, astragalo, verbenaca, paronichia, targo, belicrisio, basilico, eupatorio, achillea, cinque foglio, elsine, siderite, echio, ancusa, erino, ocimoide, siride, gladiolo, sparaganio, sassafraga, periclimeno, limonio, consolida, clematide, lismachia, poligono, betonica, eufragia, androsemo, camepitio, ipericon, asciro, cori, anagiri, alcea, cepea, cannauo, litospermo, altea, lonchite, rubbia, partenio, peonia, camomilla, aspleno, buftalmo, emionite, ormino, onosma, edisaro, testicoli di cane, di volpi, & altre specie, emerocalle, tifa, geranio, coniza, scordio, artemisia, tosilagine, trifoglio, melissa, stacchi, marobio, fillitide, camedrio, leontopetalo, teucurio, chinopodio, peucedamo, vescoferola, picro, dauco, smirino, apio, cimino siluestre, aniso, pestinaca, panace, sarfarella, serpillio, satireia, calamento, timo, dittamo, origano, puleggio, stecca, abrotano, isopo, assentio, aloe, eringio, tragacanta, zafarano seluaggio, acanto, anonide, amomo, centaurea, gentiana, celidonia, gligoritia, anagollide, ranunculo, scilla, dragonetta, valeriana, melo terragno, terratuso, cicorea, sio, pentineruo, porcellana, asparago, & altre herbe di molto numero. Tutte queste si trouano dispersamente nelli preallegati luoghi, dell'altre herbe medicinali, lequali nascono ne gl'horti, non giudico necessario fare annotatione alcuna, perche sono da tutti conosciute.

Abbondanza d'vne diuerse, grano, e legumi, liquali si trouano in Calabria.

Se Calabria hauesse quanto si contiene in tutte le parti della terra, credo che non crescerebbe nella preciosità più di quel, ch'ella è per essere soura l'altre cose anco abundantissima di grano di diuerse specie, e legumi di varie sorti. Et acciò che si sappiano i luoghi fruttiferi del

grano,

grano, e de' legumi, distintamente, non mi basterà solamente dire questa vniuersalissima verità, cioè, che tutte le terre di Calabria cominciando dal paese Iapigio nella maremma Orientale della prouintia, e girando per lo mare di Sicilia, ch'è'l canale del faro, e scendendo nella parte Occidentale per tutta la terra Enotria, e Brettia le terre, e campagne sono abbondantissime in ogni sorte di vertouaglia, che per ciò Sofocle nel Trittolemo in persona di Cerere questi paesi nomina atti alla coltura delle biade; ma assegnerà alcuni luoghi, ne' quali si produce in abbondanza quasi ogni terrestre bene, cioè le campagne di Terranoua, d'Oppido, le pianure di Stizzano, le campagne di Rosarno, e Medama, l'ampissime pianure di Mileto, e di Montileone, i campi di Lametia, tutte le terre montuose di Brettia, 'l campo Tenese, le campagne della Valle di Crate, 'l campo di Gadella, le fecondissime pianure di Crotona, per tutto 'l dritto della maremma Orientale infino à Squillace, tutte le terre montuose da Squillace infino à Stilo, tutte le pianure, e monti da Stilo infino à Pentidattilo, e molte larghe campagne d'Aspromonte posto nella parte superiore della città Reggio. Questi sono quelli luoghi di Calabria nelli quali si producono con tanta abbondanza le biade, che se l'iniquità di mercadanti nata dall'auaritia, e l'insatiabile fame delle maggiori città del Regno, non attendesse à distrarre le dette biade fuori di Calabria, si potrebbe dire, che questa sia la terra da Dio benedetta nella prodottione del frutto del frumento, vino, & oglio; imperò che nascono in Calabria frumenti di varie specie, come 'l grano bianco commune, la sagria, carosa, dimini, trimini, germano, si produce 'l miglio, l'orgio la zea, la sesama, 'l riso, si produce grandissima quantità d'auena, e di loppini, con i quali s'ingrassano gl'armenti, e greggi; ben che nasce in Calabria la copiosissima herba chiamata folla, per laquale da gl'armenti hauemo le saporosissime carni, e dalle pecorelle 'l copiosissimo latte, dal quale si fa quel celebratissimo cascio, che s'haue in grandissima stima in tutte le parti

parti d'Italia. Oltre che nel monte Pollino, perche gl'armenti, e greggi si pascono d'herbe atomatiche, dal magrare del calcio si conosce quanta sia grande la perfectione del monte, nella prodottione dell'herbe; impeto ch'è tanto soave l'odore, e sapore di quel calcio, che par essere un profumo composto da varie cose aromatiche. Sono anchora i legumi, liquali si producono in Calabria, grassissimi nella sostanza, facilissimi nel cuocere, e saporosissimi nel mangiare, e non credo; che si trouasse legume in terra, ch'in Calabria non si producesse in abbondanza, come sono le faue, lenti, fassuoli, cicercole, ceci, vecchie domestiche chiamate pselle, & ogni altro legume buono da mangiarsi. L'vne di Calabria non solamente sono abbondanti nel vino, ma sono anchora copiosissime in diuerse specie, diletteuoli molto nel mangiare, come la moscatella, ieppolla, insolia, coda di volpe, greco, corniola, montana, vernaccia, duraca, coccarina, mantonica, greca, laurisa, magliocca, zibiba, pronesta, oliuella, roggia, maluasia, & altre vne di diuerse sorti, lequali seruono à produrre 'l vino. Dell'oglio di Calabria hò fatto ricordo à dietro, tal che l'honore di Calabria è illustrissimo tra tutte l'altre prouincie d'Italia, e lo suo splendore nasce dalle nobilissime città in essa fabricate, da tante sue città, lequali furono metropoli delle Republiche Calabresi, d'altre molte città, lequali furono Municipij, e Colonie di Romani, dalle diuerse monete, lequali nelle città di Calabria si stampauano, da gl'Imperatori, e Reggi nati dalla natione Calabrese, da gl'Illustri Reggi, e Prencipi antichi, liquali habitarono in Calabria, da tanti illustri Calabresi, liquali meritauano hauere in Roma 'l consolato, & altri vffitij, da tanti Capitani d'esserciti, antichi Filosofi, Legislatori, Scrittori, Medici, Poeti, Oratori, Musici, Lottatori Olimpionici, inuentori d'arti liberali, e mecaniche, tempij di Dij antichi, guerre sanguinose, statue fatte in dono à Romani, Santi, e Beati, Sommi Pontefici, Cardinali, Vesco-
ui, Abbati, huomini illustri nell'arme, e nelle lettere, & altre cose nobilissime, lequali produsse la natura, quasi
per

LIBRO

per miracolo in Calabria, come le minere di metalli, le pietre preziose, promontorij, monti, campagne, selue, boschi, fiumi, fonti, herbe diuerse, abbondanza di frutti, e copia d'ogni bene, ch'altro non le fa mistiero solo, che la maestà di Dio si degni conseruarla, e moltiplicarla infino al fine di questo presente secolo. Amen.

IL FINE.

In Padoua, Appresso Lorenzo Pasquati.

M. D C I.

Ad Instanza de gl' Vniti .

Con Licenza de' Superiori.



CORRETTIONE DEGLI ERRORI.

<i>Foglio</i>	<i>Pagina</i>	<i>Rigo</i>	<i>Errore</i>	<i>Correttione</i>
2.	2.	2.	<i>Idli.</i>	<i>Idilli</i>
5.	1.	10.	<i>Bamio.</i>	<i>Barrio</i>
5.	1.	12.	<i>Breuiano.</i>	<i>Breuiario.</i>
5.	2.	8.	<i>Cateanco.</i>	<i>Clearco.</i>
6.	1.	2.	<i>Ierode.</i>	<i>Ierosle.</i>
6.	1.	21.	<i>Mandrino.</i>	<i>Mambrino.</i>
6.	1.	16.	<i>Pietro longo.</i>	<i>Pietro Bongo.</i>
8.	1.	2.	<i>Sibarica.</i>	<i>Sibarita.</i>
8.	1.	29.	<i>ho voluto.</i>	<i>m' anco ho voluto.</i>
8.	1.	31.	<i>e Latino.</i>	<i>e Latino tato d' antichi.</i>
8.	2.	8.	<i>alste.</i>	<i>altre.</i>
8.	2.	16.	<i>leggiadro.</i>	<i>leggiadro.</i>
9.	1.	3.	<i>è causa.</i>	<i>à causa.</i>
11.	1.	15.	<i>Capitaniot.</i>	<i>Capitano.</i>
11.	2.	12.	<i>pesiero.</i>	<i>pensiero.</i>
11.	2.	34.	<i>è sù.</i>	<i>fu.</i>
12.	1.	21.	<i>Anisfenes.</i>	<i>Antistenes.</i>
12.	2.	13.	<i>communamente.</i>	<i>comunemente.</i>
12.	2.	14.	<i>Iddioma.</i>	<i>Idioma.</i>
12.	2.	15.	<i>Batio.</i>	<i>Barrio.</i>
14.	1.	34.	<i>dè</i>	<i>delli.</i>
18.	1.	24.	<i>Patecentio.</i>	<i>Peucentio.</i>
20.	1.	21.	<i>Geronis.</i>	<i>Gerionis.</i>
21.	1.	7.	<i>Apennina.</i>	<i>Appenino.</i>
23.	1.	29.	<i>Stephano.</i>	<i>Stefano.</i>
23.	2.	3.	<i>de Factis.</i>	<i>de Fastis.</i>
26.	2.	24.	<i>Troianna.</i>	<i>Troiana.</i>
27.	1.	19.	<i>la Città</i>	<i>le Città.</i>
28.	2.	8.	<i>bastarsi.</i>	<i>bastarti.</i>
29.	1.	2.	<i>tasciuto.</i>	<i>taciuto.</i>
29.	1.	6.	<i>Silvio.</i>	<i>Silvino.</i>
30.	1.	1.	<i>venutta.</i>	<i>venuta.</i>
30.	1.	25.	<i>Iocastris.</i>	<i>Iocastus.</i>
30.	2.	17.	<i>Cicilia.</i>	<i>Sicilia.</i>

KKKK

Foglio	Pagina	Rigo	Errore	Correzione
30.	2.	33.	spapa.	spolo.
33.	2.	18.	Miletto.	Adiletto.
35.	2.	29.	monetta.	moneta.
36.	1.	6.	Apoline.	Apolline.
38.	1.	23.	in tanto.	in camp.
39.	1.	4.	Stracteror.	Stracteros.
39.	2.	7.	tentoria.	sextoria.
41.	1.	4.	in Hippiani.	in Hippian.
41.	2.	7.	δικαιοσυνη.	δικαιοσυνη.
41.	2.	17.	ιστοριγραφο.	ιστοριγραφο.
42.	1.	8.	Democrito.	nel Democrito.
42.	1.	16.	Titio.	Fitio.
44.	2.	24.	Massa.	Mnassep.
48.	2.	17.	Sottentrional.	Settentrionali.
48.	2.	35.	Guadibaldo.	Gundihaldo.
49.	1.	17.	Terependa.	Teremondo.
50.	1.	24.	Ameneo.	Amerco.
51.	2.	27.	t'imperio.	l'imperio.
53.	2.	2.	Anacleti.	Anacleto.
54.	1.	6.	è fu ucciso.	fu ucciso.
54.	2.	8.	necessita.	necessità.
55.	2.	9.	credere.	credere.
56.	1.	35.	delle sue.	delle due.
56.	2.	4.	gentilhuomo.	gentilhuomo.
56.	2.	29.	la morte.	per la morte.
57.	1.	2.	Goflantino.	Coflantino.
57.	1.	10.	nella città.	nella vita.
57.	1.	17.	primo.	il primo.
58.	1.	9.	dottissimo.	dottissimo.
58.	1.	31.	vnum.	vinum.
58.	2.	3.	pietas.	pietas.
58.	2.	6.	vixavd'gor.	vixavd'gor.
58.	2.	16.	qram.	quam.
58.	2.	21.	mafire.	maestro.
59.	1.	18.	Pauolino.	Paccolino.
59.	1.	22.	Reggino.	Reggino.
60.	1.	4.	caldissimo.	caldissimo.
60.	1.	27.	essere.	essere.
60.	2.	4.	Abbare.	Abbate.

Foglio	Pagina	Rigo	Errore	Correttione
61.	2.	8.	Cesafeto.	Cesafeto.
62.	1.	26.	ragione.	ragiona.
62.	2.	2.	seccantica.	seco antica.
63.	1.	2.	γὰρ κει.	γὰρ μὲν.
63.	2.	20.	decreta.	di Creta.
64.	2.	3.	passi.	passi.
64.	2.	29.	oscurissima.	oscurissima.
65.	2.	29.	Cratem.	Cratim.
66.	1.	25.	Funerto.	Fuesto.
66.	1.	29.	Illustrissimo.	Illustrissimo.
72.	2.	9.	si ritrona.	si ritroua.
73.	2.	25.	scritto.	ho scritto.
73.	2.	29.	Tauriana.	Taurianus.
76.	2.	4.	occorre.	occorse.
76.	2.	22.	chiamano.	chiamarono.
77.	1.	8.	δ' κεκαστο.	δ' κεκαστο.
77.	1.	13.	ἐν βοις.	ἐν βοις.
77.	1.	18.	Troniumq;	Phroniumq;
77.	1.	21.	potrebbono	potrebbono.
77.	2.	22.	di Generale.	il Generale.
78.	1.	7.	Ceride	Cenide.
79.	2.	14.	adietto.	à dietro.
80.	1.	12.	paternis.	partenis.
80.	1.	9.	texat.	texant.
80.	1.	26.	Siconio.	Sicionio.
83.	1.	7.	Spoglaie.	spogliate.
83.	2.	4.	Ἔ hoc.	Ἔ hoc.
83.	2.	31.	è stato.	era stato.
84.	1.	17.	magnate.	magnare.
85.	2.	4.	in oppidum.	id oppidum.
85.	2.	9.	auistis.	accitis.
86.	1.	35.	potenua.	potenuano.
		Ibidem.	da Locris.	da Locresi.
87.	1.	15.	Siconio.	Sicionio.
87.	1.	16.	Patrodeo.	Patrocle.
98.	1.	12.	habbino.	habbia.
98.	1.	16.	l'condannato.	fu condannato.
116.	1.	23.	di mia zia.	di mia au.
116.	1.	35.	μαραττοκος.	μαραχκος.

Foglio	Pagina	Rigo	Errore	Correttione
127.	2.	26.	si posso.	si possono.
128.	1.	3.	foto.	sotto.
128.	1.	13.	quet.	quello.
129.	2.	1.	superstitioni.	superstitionose.
134.	1.	13.	quistò.	questo.
134.	1.	15.	vasitarii.	visitarii.
135.	1.	16.	visse,	vissero.
137.	2.	1.	riportana.	riposana.
138.	1.	6.	e dalla pietra	e nasce la pietra.
141.	1.	8.	Moseio.	Moscio.
144.	1.	28.	superstitionibus.	suspitionibus.
146.	2	15.	Ciculum.	Siculum.
153.	2.	10. & 16	Baccolino.	Bauolino.
161.	1.	16.	Sybarium.	Sybarim.
164.	1.	1.	quatenus.	quaternas.
164.	1.	7	expositi.	enim potiti
176.	1.	4.	vnuscuiusq;.	vnuscuiusq;
184.	1.	32.	apostemmate.	apostegmate.
195.	2.	8.	Ismaco.	Ismaco.
202.	1.	12.	Βραδύπτολις.	Βρακύνπτολις
202.	1.	16.	Genotria.	Oenotria.
202.	2.	37.	Gregorio xiiij.	Gregorio. xiiij.
211.	1.	6.	μαγμανίου.	μαγμανίου.
215.	2.	13.	Et sinum	Et sirum.
225.	1.	6.	Turino.	Turio.
226.	2.	34.	scifero.	scifero.
227.	1.	5.	πλάμον	πλάμον.
227.	2.	36.	Aschini.	Achini.
233.	2.	28.	positus esset	potitus esset.
282.	2.	13.	Podalyras.	Podalyrius.
285.	1.	35.	Et erano	et'erano.
287.	1.	13.	sacramente.	secretamente
290.	2.	23.	è fiata.	è fiato.
290.	2.	34.	si ridusse,	si ridusse
293.	1	33	Impeccatore.	Imperatore.
299.	2	19	uccelli	uccelli
303.	2	12	Iocastro.	Iocasto.
304.	2.	11	Iliaasta.	Elianafta.

I L F I N E .

ALLI LETTORI.

BEN ch' i Signori Vniti si fossero indurati di far uscire (al più possibile,) questa opra delle Croniche di Calabria dalle stampe polita, e senza errore alcuno; non dimeno per non hauerli potuto hauere la presenza dell' Autore, e per lo diuerso modo, ch' hanno offeruato i correttori, qual' in diuersi tempi succesiuamente hanno corretto le stampe, occorsero gli infra scritti errori, de' qual' alcuni rendono difficile l'intelligenza del testo, in tal maniera che l'Autore non può essere ben inteso, & altri rendono aspro il legere. E per ciò faranno contenti i Lettori, legergli secondo l'infra scritta correptione.

Testo Córrotto.

Libro primo, cap. 1. foglio 8. pagina 1. rigo 29. hò voluto prender questa fatica di giungere alla verità del fatto formalmente le parole delli testi Greco, e Latino; quanto di moderni scrittori.

Correptione.

M'anco hò voluto prendere questa fatica di giungere alla verità del fatto, formalmente le parole, delli testi Greco, e Latino, tanto degli antichi, quanto de' moderni scrittori.

* Testo

Testo Corrotto.

Lib. pri. cap. xi. fog. 30. pag. 1. rig. 17. τὸν το δὲ τοῦ ἄλλου υἱὸς ἰοκάστος ὃ τὸ ρηγίον ἐκτίσει. cioè, vn figliuolo hebbe Eolo chiamato Iocasto il qual' hà signoreggiato la Città Regina. Huius autem Eoli filius fuit Iocastus, qui Rhegium dominatus est.

Correttione.

τὸν τοῦ δὲ τοῦ ἄλλου υἱὸς ἰοκάστος, ὃ τὸ ρηγίον ἐκτίσει. Huis autem Eoli filius fuit Iocastus, qui Rhegium dominatus est. cioè il figliuolo d'Eolo fù Iocasto, il qual' hà signoreggiato Reggio.

Testo Corrotto.

Lib. 1. cap. 26. fog. 58. pag. 1. rig. 2. sta sotto il gouerno dell' Arciuescouo Annibale d'afflitto : non dimeno per il diuino fauore, &c.

Correttione.

Sta sotto il gouerno dell' Arciuescouo Annibale d'afflitto, e per ben che la Città sia stata tre uolte disfatta da Turchi con miserabile rouina, come s'è detto nelle prime nostre historie; nondimeno per lo diuino fauore hoggi habita, e viue nobilmente.

Testo Corrotto.

Lib. 1. cap. 33. fog. 71. pag. 1. rig. 13. altro non posso dire, perche nella musica la parte che tace. &c.

Correttione:

Altro non posso dire in questo castello,
per non offendere l'orecchie di miei emoli
per che nella musica la parte che tace &c.

Testo Corrotto

Lib. 2. cap. 14. fogli. 113. pag. 1. rig. 21 e
distrutto il nome di Morgetia, (come hab-
biamo detto nel primo libro) di doue tira-
ua il nome questo castello, in quelle parole
come dice Stefano Bizantio, Morgetum si-
ue Morgetia, &c.

Correttione.

E distrutto che fù il nome di Morgetia
in questa prouintia (come habbiamo detto
nel primo libro) solamente questo castello
si chiamò Morgeto, per quanto raccoglie-
mo da quelle parole di Stefano Bizantio,
Morgetum, siue Morgetia à Morgete con-
ditum.

Testo Corrotto.

Lib. 2. cap. 14. fog. 115. pag. 1. rig. 29.
per l'obligo dell'affetto, ch'ogniuno le suo-
le portare.

Correttione.

Per l'obligo dell'affetto, ch'ogniuno suo
le portare alla propria patria.

Testo Corrotto.

Lib. 2. cap. 14. fog. 117. pag. 1. rig. 7. nel
tempo che Barbarossa, assediò Malta.

Cor-

Correttione.

**Nel tempo che Dragutto, qual fu inanzi
la venuta di Barbarossa, affediò Malta.**

Testo Corrotto.

**Lib. 2. cap. 20. fog. 131. pag. 2. rig. 32. per
coronare gli loro Dei nelle sollennità, secon
do il patrio costume.**

correttione.

**Per coronare le loro chiome, nel tempo
delle sollennità di loro Dei, secondo il pa
trio costume.**



